6
33-c
51

Digitized by Google

NE
188

6
33-c
51

NE
1757

Digitized by Google

DEL CANE DI DIOGENE,

OPERA MASSIMA

DEL

P. FRANCESCO FULVIO FRUGONI

MINIMO,

I TERZI LATRATI,

CIOE'

LE CORTI DELL'ASIA.

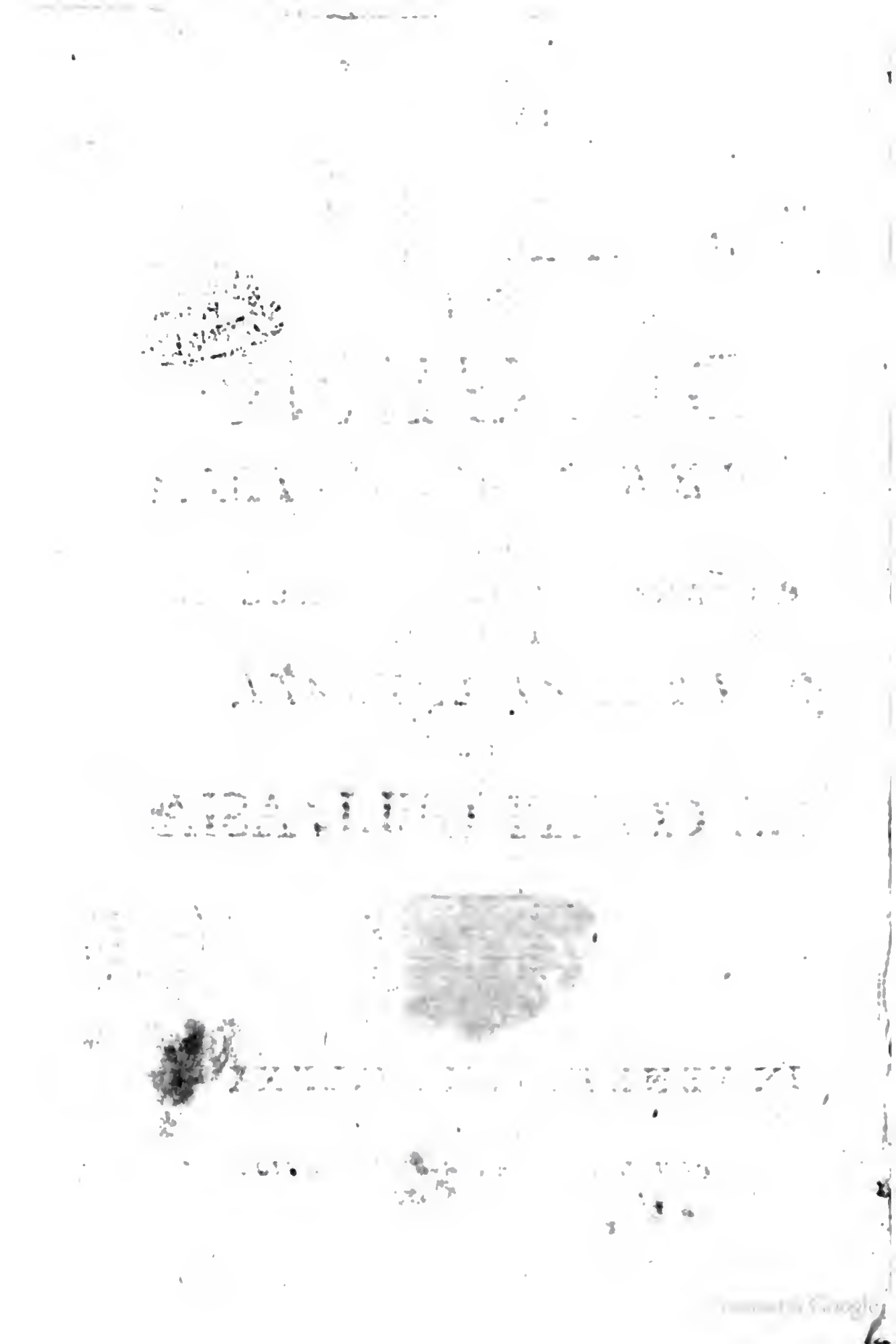
BIBLIOTECA
ROMA
VITTORIO EMANUELE

IN VENETIA, M. DC. LXXXVII.

Per Antonio Bosio,

CON LICENZA, E PRIVILEGIO.

Digitized by Google



BIBLIOTECA
ROMA
VITTORIO EMANU

DEL CANE DI DIOGENE

Racconto Sesto.

LE CORTI DELL'ASIA.

IL noſtro viaggio a Sparta fù diſaſtroſo. *Non ſi può andare alla felicità ſenza pena*; ma perche ogni toſſico hà il ſuo correttivo; perche il Napello hà ſempre l'Antora alla radice, vi fù nella Carrozza la converſatione dotta, la quale ſerve di contrapeſo alla noia del camminare, tanto più con diſagio. Non ſi può haver commodo quando ſi laſcia uno ſtraſcinar da un'Auriga, il qual'è più beſtia de ſuoi Cavalli; e come tale, più de ſuoi Cavalli irrita la fruſta. Il noſtro era un di que Diavoli, credo io, che guidò il carro, quando Plutone rubò Proſerpina: Così

Ogni ape hà il ſuo aculeo; ogni roſa la ſua ſpina; ogni rivolo il ſuo fango; ogni olio la ſua morchia; ogni vino il ſuo tartaro; ogni ſtella il ſuo deliquio: *Nihil eſt ab omni parte beatum* in queſta vita; *& unuſquiſque ſuos patimur manes.*

conobbi che li Carrozzieri ſon di razza Diavoleſca, perche ſempre beſtemmiano, e ſempre rinegano. Si ſarebbe potuto reputar'un Fetonte, perche teneva il precipitio coſi alla mano, come le redini, & haveà biſogno egli ſteſſo, più che i ſuoi Corſieri, di briglia; ma il vederlo in faccia coſi barbaro, & contrafatto, maggiormente ch' egli era zoppo di un piè, come ſtrambo di un'occhio (ſeben più zoppo per la mala volontà, e più ſtrambo per lo ſtralunato giudicio) rimoſtrava ch'egli era (più che del Sole) figlivol di Vulcano. E certamente ſi qualificò tale col coglierci in quella rete della ſua Carrozzaccia sdrucita, che per tanti trasfori parea trappola più che carrozza; ò pur rete, con cui ſi ſogliono prendere i tonni balordi. Tali ſono i *paßeggieri*, che troppo ſi fidano, come fè il Cameriere del mio Padrone, che havea concertato il nolo, con uno, detto per ſovranome il *Romano*, il quale non era Delfino per altro, che per fare, che s'infilzaſſero i tonni. Coſtui fù un huom di due pancie, perche la teſta gli ſervia di un'altro ventre: Tanto bevea, che non potendo capir'il vino un'otro, che havea nello ſtomaco, ſuppliva quello, che haveva in capo. Era di nome Romano, ma non di fatto, perche nato in Lupiana, forſe da ciò trahea di Romano il ſovranome, ma più havea del Lupo nel far perder'altrui la voce, tanto era Chiacchierone, che della Lupa nel dare il latte, perche il mugneva alla borſa. In compendio nato in una Città, in cui alcuni huomini di due facce, come le loro monete più populari, hanno per articolo d'intereſſe l'inganno. Bifronti, che con un volto allettano a farſi ſecondar nell'urgenza, e poi rivoltan l'altro a pagar coll'ingratitudine.

Paſſeggieri vengono facilmente truffati, quando ſien preſi per Polacchi; e ſe ſon Pipioni agevolmente ſi pelano.

Aut vento aut vino fù motto poſto nell' impreſa di un'Otro, a ſignificare un vaneggiante Leone.

Anche gli huomini di due facce hãno due cuori, e due lingue, perche *corde*,

Ma

Ma il Cartozzier non fù di miglior farina ; perche la canaglia, poco più, ò poco meno, tutta ſuol'eſſere di una paſta. Egli era di Megara, dove la plebe è cotanto inſolente, come la nobiltà terribile. Favellava a ſtrambotto, che perciò havea anche ſtramba la bocca. Ritenea del Porcello, più che dell'huomo, e perciò non tralignava dalla ſua inſtitutione, che fà *più conto di una Scrofa, che non tien conto di un'huomo*. Dopo che i Greci arſero Troia hebberne tanto fumo al naſo, che tutta l'Achaia, e l'Argiva regione divenne altera per la ſuperbia, come inſolente per la fortuna. Tali anche ſono molte Città della Grecia, e le principali dell'Aſia, che ſoglion *Grecare* (per dirla in termine famigliar'a chiunque ſia erudito.) E queſta è anche una circoſtanza lor rimarcabile, però dal deriſo; che la gentaglia più vile, con dir; ſon di tal', e tal parte, ſtima che le ſia lecita la baldanza. Nel noſtro camminò laborioſo, rincontrammo aſſai di queſti tizzi fumeggianti, e biſognò chiuder gli occhi per non eſſere acciecati, e le nari per non ſentirne il fetore.

Il camminar è una delitia, quando non venga funeſtato dall'indiſcretezza degl'incontri; ma per confeſſarla giuſta, la Grecia è un Laberinto a cui la traſcorra, perche s'incontrano in eſſo più Minotauri biformi; E l'Aſia è un'Africa di Moſtri, perche in eſſa anche ſi patiſcono degli aſſalti dagli huomini inſidioſi, che ſon delle Libiche fere più Atroci. Anderò io accennandone alcuno tal volta ne i miei peregrinaggi, perche a narrarli tutti vi vorrebbe la lingua, ò la penna lunga come il bordone di que Peregrini Sicambri, che calano calcanti dalle Alpi Cotie, che perciò puon dirſi *Calones*, *quod armari ſint ſoliti fuſtibus*;

& corde locuti ſunt; mà poi *induuntur ſicut Diploide*, cioè veſte doppia, *confuſione ſua.*

Non ſi può dichiarar l'allufivo, che ſi laſcia al Cõghietturiſta. Genericamẽte parlando, è certo che le Scrofe ſon più ſtimate, che un'huomo, cioè un virtuoſo, per che ſolo il Virtuoſo è huomo; e le Cortigiane più di eſſo autorevoli nelle Corti, l'abbaſſano, perche la carne di alcuni Grandi prevale allo ſpirito carnalizzato.

ond'hebbe a dir'a due di loro al Pilone Eridaneo discesi, *Otsario Letterato per tutti quelli del suo contorno;* Voi altri pria con le piche, hor'ad assediarci scendete con i bordoni, che sono piche.

Questi fù un grand' amico dell' Autore. Morì non hà molto di carnevale, perche di carnevale suol morire lo spirito, e quegli fù un' huomo *de grand esprit.*

Per ripigliar'il racconto del nostro viaggio, il quale fù molto più digressivo, che non sarà il racconto, il Carrozzier, che ci guidava, era così *Guidone*, che havea tutto del *Seluaggio*, e nulla già del Civile. Non appena ci hebbe cavati della Città, che rovesciocci nel fango, acciochè si portasse con noi la marca di Atene. La strada era pessima, ma quegli anche più pessimo della strada, e de suoi cavalli, che parean'ognuno quel della Morte, perciò impantanati ci trassero in fossa. Io saltai fuora, scosso dalla rivolta, e lo Spartano mio padrone, aiutato dal suo Valletto di Camera, ne uscì malamente concio; tanto che parea *risoluto di andar'in sella, perche calzati hauea gli stiuali.* Sgridò acremente il Cocchiere, ma questi scusossi dell'accidente, protestando non essergli più occorso altra volta: Lo Spartano pacificato gli disse con un sorriso da Socrate, par che tu non habbi mai fatto altro mestiere, tal'è l'agevolezza con cui ci hai stravolti. Ma, per levar la carrozza da quel limaccio, ancorche vuota, non bastavano i corsieri cotanto frevoli; quindi bisognò valersi dei buoi. All'hora si vide chiaro, che le corna vagliono molto a cavar di pena, & a trar dall'incaglio. Posti che fummo in assetto, si proseguì la giornata, che havea un'aurora così guazzosa, e perciò fù cotanto humida fin'a sera, che non mai ci lasciò una lenta pioggetta, la quale servì di lavatoio a i cavalli, & al Carrozzier'affannato di proseguito rinfresco; non pertanto

Mi sembra che l'Autore quì voglia dire, che quelli che calzano li stivali cioè che si prevagliono degl'Ignoranti montano in sella, cioè nel posto della dignità, e scavalcano i Letterati.

egli

egli si scordava d'esalar vampe colleriche, ardenti d'imprecationi rabbiose, gridando sempre col suo cavallesco linguaggio, che tutto terminava in I, O: quasi che dir volesse *Io son più bestia di uoi*.

Più bestia d'una bestia è colui che tratta male, con brutalità, anche le bestie.

Son gli Hostellaggi tra Atene, e Sparta appunto come tante tane di Grifoni, attendenti chi passi per lacerarlo. Di tal natura son gli Hostellieri, che non in vano spiegan nel nome l'hostilità loro imperversata contro a tutto il genere humano. Huomini più dishumanati di essi (quando sien perfidi: e'l son quasi tutti) non hà la terra. Somiglianti a i Lioni, che quando han cominciato a leccar e il sangue humano, perche dolce il saporarono, cosi ghiotti ne diventano che vorrebber tutt'hora attuffarvi dentro la zanna: non con minor cupidigia gli *Hosti malandrini stanno in aguato*, per piantar l'artiglio sull'altrui borsa, poiche cominciarono a lambirne le stille primiere, per succhiarne tutto l'argento. Per dinotare quai sieno tutti, fino a che venga la congiuntura di favellarne più appunto fermo, ne descriverò uno, da noi rincontrato a mezo giorno in un bosco, che parea quello di Baccano, cosi per gli assassini, come per l'hoste, che n'era il capo. Il bosco chiamavasi di Paduria, folto per le piante inutili, periglioso per le belve numerose, ma più per gli assalitori, che vivono di rapina. Per tal motivo Philotheamone andava leggier di borsa, e perciò cantava *coram latrone*; tanto più che quella mattina, attesa la pioggia, non havea incontrato quelli, che soglion lasciar'in secco. Mentre prendea l'aria del fuoco, essendomigli steso a piedi per asciugarmi, contemplava attento l'hoste accennato, che an-

Si rassomigliano quì gli Hosti al Lione, ma nō al Sansonico, ancorchedell'hoste possa dirsi anche: *de comedente exivit cibus*. Al Lione bēsì, che *circuit quærens quem devoret*, onde si può pregare così contra l'Hoste come contra il Diavolo:

anche facea da cuoco, e da postiere; Gerion perciò di tre teste, ma Briareo di cento mani. Chiamavasi con nome spaventoso *Montanarone*, ma non era meno spaventevole per lo ceffo cagnesco; non già come il mio, che non pose mai paura, se non a quelli, ch'erano sparuti, e deformi. L'interrogò lo Spartano (mentr'egli manipolava sgratiatamente il magnare, di modo che facea stomaco prima d'empirlo) di molte cose per tastare la tempra del di lui animo, e non potè trarne concerto alcuno, come ch'ei fosse tanto rustico di costumi quanto scabro di lingua. Il di lui *color* era così *tetro*, che portava in fronte il *caveto*, perche tingeva chi lo trattava. Pelava meglio un passeggier, che un pipione; tanto più quando pipion'era il passeggiere; perche mettea quegl'in tavola i pipioni ancora col pelo, & i passeggieri da lui senza pelo partivano. Lo Spartano, che havea scorso già gran tratto di mondo, spacciavasi gran Mercatante Magnesio, ed havea tal magna in fare i conti con gli hosti, che raggirandogli a modo suo li fea travvedere: Così a prender un Gatto Tarteſſio, ò Soriano, si richiede una Volpe vecchia, & essercitata. Poco nulladimeno guadagnò con Montanarone, il qual'era un Lupaccio con l'intestino diritto; quindi tosto digeriva ciò che havea ingoiato, ond'havea sempre fame, qual Licaone. Fatto il pagamento del di lui pasto, ch'era men salato del pagamento, poiche lo *Stregone* diè le vivande tanto scipide, quanto crude, accioche non ci cagionasser sete, e ci tratteness'er' il dente stupido; pria di rimetterci nella carrozza, non si potendo svellere dal boccale il Cocchier già cotto, sopra essere così scortese: un Giovine assai avve-

nen-

Montanarone non è nome finto; se pure per esser d'Hoste, che sempre finge, non fosse anche finto.

Lungi dalle facce tetre, come dal teschio Gorgonio! Imzolfanate dà fuoco; imbronzite spaventano: impiombate colpiscono: invetriate mutano secondo i riflessi.

Gli Hosti per lo piu sono Stregoni; poi che succhiano il passeggiere; e facendo trave-

nente, che viaggiava con noi, preso un carbone dal focolare, fè il ritratto dell'Hoste sulla parete col seguente Distico:

Corde niger, fumo sparsus, fuligine tinctus;
Et cuius facies cacabus alter erat.

Rise Philotheamone in leggerlo, e perche gli piacque, come tanto ben'affibbiato al suggetto, intagliosselo nella memoria. Rassettati nella carrozza, e strappatosi con violenza il carrozziere dall'Hosteria, cominciò a regger le briglie de i ripasciuti corsieri con tal furore, che collo staffile scoppiante li sollecitava ad un'altra rinversatura. Sgridonnelo più d'una volta lo Spartano, ma chi hà piena la testa di Bacco non vi può ammetter consiglio. Bisognò dunque lasciarsi portare dall'impeto, ed attendere che svaporasse col vino il brio di quel fanatico guidatore. Notato havea lo Spartano che'l Giovine delineator del Distico rapportato, quella mattina precorsa erasi tenuto così tacito, che nè pur'havea prorotto in una parola; pensò per tanto che la di lui *mutolezza* ò fosse *modestia*, ò *malinconia*, non era *ignoranza*, dopo che'l vide così argutamente formar quell'abbozzo ingegnoso. Interpellollo per tanto humanamente chi fosse, & a qual parte s'incamminasse. A tal richiesta così egli sodisfece, non men facondo che urbano, di questa guisa.

Io Signore sono di Pella, che della Macedonia è la Regia, e me ne vengo d'Atene, dove m'hà trattenuto qualche tempo il magnetismo di apprendere, affisso al Liceo, perche mi vanto d'esser Discepolo di Aristotele. Il mio nome hà più pregio che'l mio talento ben dozzinale; benche la mia qualità sia superior di gran tratto alla mia fortuna. Mi chiamo Philareto, cioè amadore della Vir-

der col conto che fanno per lo scotto, scottano, quindi han doppiamente lo scotto.

Un' Argutissimo Ebreo solea dire che nell'Hoste solo *se concuerdã el Tomista, y el Escotista*.

La mutolezza è in un che sappia di scotrere a tempo, e luogo, premeditatione sensata, non istupidezza stolida. *Vel dic aliquid silentio melius, vel tace*; ma per dir qualche cosa miglior del silentio, bisogna tacer prius *mirè silentio animus pascitur*, Plin.

Virtù; Quindi biſogna che procuri di ſegnalarmi tale che non mi renda indegno di queſto titolo, accioche non ſia una ſemplice denomination'eſtrinſeca. Per queſto, dopo haver compiuta (benche lentamente) la carriera del Filoſofico ſtudio, hò determinato di corroborar con la pratica ſperimentale i documenti della ſpeculatrice theorica; Ma perche sò non eſſervi ſcuola più profittevole dell'oſſervar'i coſtumi di molte nationi, per raſſodarſi nelle maſſime perfette del vivere honeſtamente; e quali colla comparatione, s'imparano; hò riſoluto di veder Mondo, e ſingolarmente le Corti dell'Aſia, per compor del le *Vipere* la *triaca*. I Vitij cosi bene ſi abborriſcono come s'imparano, quando ſi oſſervano: tutto ſtà in haver pria fortificato l'animo per deteſtarli, ò rammollitolo per rimanerne marcato. Il mio è per l'indole ingenuo, e la confidenza che ne i precetti delle morali più ſagge, ſucchiati dal mio Maeſtro, debba io non ſol ritenere, ma anche accreſcere il candore che ne hò contratto. A rimoſtranza cosi diſcreta con affabile compiacenza, ſteſa lo Spartano la deſtra al Macedone, gli preſe, e ſtrinſe la ſua, e poi cosi diſſe. Mi rallegro con voi, o virtuoſo mio Philareto, del voſtro *genio così nobile, che vi lampeggia nella ſerenità della fronte*; onde reſta ſuperfluo l'haverlo voi fatto riſplendere nella frizzatura dell'eloquenza. Mi congratulo però meco ſteſſo, più che con voi, perche il cielo in voi mi reſtituiſce il mio Theophilo. L'incontro non potea riuſcirmi più fauſto, e ſe queſta mattina haveſſi veduta l'Ephemeride certo che hoggi mi ſi farebbe accennata la congiuntione di Mercurio con Giove poiche la ravviſo nel voſtro cosi amo-

Dunque le Corti ſon Vipere? Sì, ma naſcoſte tra i fiori. & i Cortigiani ſon *Angues* che *latent in herba*, della ſperanza.

Il genio nobile sfavilla in una fronte ſerena come il Lucifero in un mattino tranquillo: all'oppoſto il genio villano fumeggia in una fronte

monioſo, come gioviale individuo.

Signor mio (replicò Philareto) in voi Mercurio, in voi Giove hò fortuna di riconoſcere. La mia Stella, con due così favorevoli, che tanto ſimpatizzano, forma per me un trino aſpetto d'eſaltatione: Io tutto mi vi raſſegno come al mio Giove: tutto mi vi ſubalterno come al mio Mercurio; Nè ſtimerò più favola che i Numi ſoglian'andar traviſati, ed incogniti, poiche nella voſtra honoratiſſima preſenza riveriſco non sò qual maeſtà di Giove: nella voſtra erudita facondia ammiro quanto può ragionar'un Mercurio. Come un *Mercurio* appunto vi rincontrai *ſul Cammino*. E come un Giove io vi ſperimento all'influſſo. Reſegli lo Spartano gratie da Giove con dicitura di Mercurio, indi l'interrogò perche s'addirizzaſſe à Sparta, e non divertiſſe à Pella. Io non vo' (riſpoſe il Macedone) far ritorno a Pella, ſe prima non vedo Sparta, poiche hò veduta Atene. Mi narrano le bocche della Fama tante maraviglie di quella Republica, che m'allettano la curioſità con adeſcamento efficace. Io pure (ſoggiunſe Philotheamone) à Sparta ne vado, e vado a caſa mia: il che vuol dire che voi colà troverete una Caſa voſtra. Dato che haverò ſeſto ad alcune mie, ben toſto sbrigabili, urgenze, hò riſoluto di andar'a veder Filippo, il Rè Macedonico, nella ſua Sfera di Pella, come Sol tra gli Aſtri di una Corte così coſpicua, che rappreſenta un Cielo così luſtroſo: Ma non tanto m'invoglia il diſio di veder Filippo, quanto di conſiderare da preſſo il creſcente Aleſſandro, della cui virtù il mondo hormai rimbomba in ogni angolo. Se voi, ò gentiliſſimo, vi compiacerete di ſopportar la mia ruvida conver-

atra, come l'Orione minace in un vaporoſo apogeo.

I Mercuri che l'antichità tenea sù i bivi, ed i trivi per inſegnar'il buon cammino, ſignificavano che la facondia è manuduttrice degli animi. Hoggidì nel gran Cammino di queſta vita pochi Mercuri e loquenti, e molti ladri.

La Conversatione col savio, si chiama studio vivo, perche quello è libro animato.

versatione *haverò la sorte di potermi dirozzar con la Vostra*. Non lasciò Philareto ch'ei proseguisse, ma come che volesse baciarle affettuoso la mano, gli s'inchinò; indi sviscerò il cuore in queste parole. Hor m'assicurate, mio Signore, che voi siete il mio Giove, & il mio Mercurio, perche mi rischiarate col vostro raggio, e mi fregiate col vostro brillo. La vostra casa in Isparta non ad altro titolo sarà mia, che per esser'io già tutto vostro; e così vostro che sono, e mi protesto à voi schiavo: che *la Cortesia generosa è catena indissolubile ad un cuor grato*: E ben sapete che lo schiavo altra casa non hà, che quella del suo Padrone. La mia di Pella non è perciò più mia, perche collo schiavo acquista di ragione, chi'l compra, quanto li può concernere. La mia sarà casa da Schiavo, perche povera: la vostra la più degna perche hà voi per ornamento così nobile, come Saggio. Crederei, che'l mio ossequio, che sarà nella mia Casa di Pella il miglior mobile, con raggirarsi tutto à voi, sarà anche il mio più grande stabile, percioche non haverò maggior possessione mai, che quella d'esser da voi posseduto. Io non mi vi dono già, poiche mi compraste con la vostra civilissima gentilezza: *moneta* che hoggidi corre così *rara*, come *scarsa, e sofistica*; mentre tutta si riduce all'apparenza di un bell'impronto, che inorpella, ò inargenta una trista lega. Se vi gradirà la mia Servitù io ve l'esibisco, come di quà à Sparta, da Sparta à Pella; ed anche da Pella per l'Asia à vederne le Corti.

E' Hercole Gallicano, finto che si traesse appresso gli huomini con le catene; che gli uscian di bocca, significa la gentilezza cattivatrice degli animi.

Ma la gentilezza hoggidi è una moneta rara perche poco s'usa, scarsa perche già molto usata; e sofistica, perche non ista a coppella, essendo alchimia di soffio.

Non hebbe Philareto appena finiti di esprimere questi ultimi accenti, quand'un Vecchione barbipiombato, che si trovava anch'egli nel-

la

la carrozza passaggiere, e fin'a quell'hora haveva fatto dell'Arpocrate con ciglio pesante, e con labbro asciutto, nelle seguenti note dispettoso proruppe. Oh mal venga alle Corti, ed à chiunque se ne invoglia! Maledette Corti, che sono la mia rovina, perche m'han lasciato nudo, poiche non holle lasciate à tempo; Corti, che spiegan nel nome le angustie, che tengono in Seno, e che cagionano al Cuore. Corti, Corti, sotto le quali, come a Cortine sceniche, si nascondono Paltonieri Histrioni, ch'escono in palco a far'i personaggi di grandi con hippocrisia colorita, se non pure con *maligna Scorzeria*. Oh Corti, oh Corti! Laberinti, ne quali si perde il filo, dove s'appiattano i Minotauri biformi, che son mez'huomini per la lusinga, mezo buoi per la patienza, e tutti bestie per la protervia: ò pure mezo buoi per l'infamia, mez'huomini per la infedeltà, e tutte bestie per lo senso. Sono i Cortigiani Giani corti, che sebene han due facce, non ponno mostrarne una, che sia sincera, essendo cosi doppi di volto come di cuore. Son Giani accorti, che con una voltata di volto si schermiscono delle promesse, perche con un volto promettono, e con l'altro niegano; O'pure fatti a due visi mostrano, che son'Anfisibene, che con movimenti contrari si muovono, e con una testa attestano, ma detestan con l'altra. Che peccato commisi mai, che dovessi farne penitenza cotanto rigida nelle Corti, dove (più che nelle Stufe) si suda, col mal di *Siphilide* nelle ossa, cioè con tanti cattivi humori, che si contraggono dal mischiarsi con una meretrice, cosi contaminosa come la Corte, la quale fa pelare, & andar'attratto, chiunque con lei si ravvolge. Sì, meretrice la

Scorzoneria, termine inventato dall'Autore, ma espressivissimo, perche la doppiezza degli huomini finti è à punto come la pelle degli Scorzoni, che avvelenano qual'hor si accarezzino.

Siphilide fuggetto del Poema elegātiss. latino del Fracastoro sopra il morbo Gallico; E questo

Corte

morbo è in tutte le Corti, perche i Cortigiani vogliono far del Gallo col montare, che preso in sentimento Equivoco inchiude anco la cagione del morbo Gallico.

Corte, che trahendo il nome dal meritare, ma per antifrasi, è cosi nemica del merito, che più merita seco chi hà men di pregio; ò più ella merita con chi hà men di senno. Solone (oh che candido Legislatore!) institui le publiche meretrici in Atene col pretesto che divertendosi con esse la gioventù, lasciasse incontaminate le matrone honeste; ma a poco a poco ancor queste, quasi che tutte (come si vede chiaro, anche di meza notte (divennero *publica merces*, e violando il talamo maritale, di gigli che furono, si son rese viole, perche si lasciano calpestare: Hò io veduta in quella Città una Phrine di nominata, molte sò che ve ne sono di seguito; e se quell'arguto Hispano diceva *la mas Dama es a quella que da mas*; se venisse in Atene, potrebbe dire: *la mas Dama es a quella que mas toma*. Così le *Corti* prima erano *meretrici* publiche, solo quelle che s'esponean venali, e che vendean l'honore; ma hoggidì nell'Asia tutte quasi son Concubine, poiche non sono amiche intrinsece, se non de i facultosi; nè ad altro intento che di spogliarli, come han fatto a me, che mi lasciai deludere da i loro fallaci soghigni, & affascinare dalle lor'occhiate malitiose.

Corti meretrici, perche venali; e tutto il merito presso loro consiste nel farsi ben pagare; Che se alcuno ammettono senza quattrino, anche in ciò han delle meretrici il genio, le quali tra tanti corrivi tengono il bello, che non paga, e passa per barbotto.

Credetelo a me, Signori miei, e credetelo di buon cuore, che la Corte è una Rodope, perche rode le viscere: Una Rodope Dorica, perche bisogna indorarla per possederla: Una Rodope, che dirizza le piramidi alle altrui vergogne delle altrui spoglie: Una Rodope, di cui cantar potrebbe Saffo, deplorante la disdetta dell'impoverito fratello Charaxi, per disfarsi attorno à quella meretrice, così famosa per l'infamia, e famelica per la cupidigia: appropriando il Distico à molti:

Arsit inops frater, victus meretricis amore,
Mixtaque cum turpi damna pudore tulit.

E tale appunto son io, che mi trovai da questa Rodope falsa invescchiato di modo, che vi lasciai tutta la mia piùma. Si che la mia Corte è una Meretrice impudente, ingrata, ed avara, poiche, dopo haver, *come la Mignatta*, succhiato il sangue nell'oro, abbandona le vene esauste. Credetelo a me credetelo, a me, che son'il Roberto di tanta esperienza, che'l rossore di tal onta mi risalta, quando vi penso, come vedete, sul viso, quindi ardo di sdegno, se pria d'amore, per la Corte fellona. E' questa una Laide, a cui tutti volano, e tutti ne restano presi, perche acciuffa ognuno per l'immaginatione che ognuno hà di restarne ingrandito, e corrisposto: ma poi vi lascia il pelo, e se ne parte espulso, disperato, e deriso. Aristippo, che vantava di tener Laide, ma di non esser tenuto, come tutti gli altri, da Laide, quando si mescolò con la Corte adultera di Dionigi, provò che la Corte sia più d'una Laide scaltra, perche fù da quella tenuto di modo, che impalmandola entrò in ballo, e commise eccessi cosi sdicevoli ad un Filosofo, come famigliari ad un Cortigiano. Volete voi un'altro paralello calzantissimo della Corte? Sovvengavi del Thessalo Erisicthone! Questi, per lo Scialaqquo, ridotto al verde, pose al verde, Metra, ch'era una sua figlia vezzosa, e la fè senza metro di pudicitia divenir meretrice; se pur non hassi a dire ch'ella di *Metra* diventasse *Metrica*, poiche si lasciava *scandere*: Tutti accorrevano; e perche in que tempi non erano in uso le gemme, e gli ori, chi le presentava un bue, chi un montone, chi una giumenta, chi una capra: tutti doni convenientissimi al mestiere, ch'ella fa-

La Corte, simile alla Mignatta, fugge il Cortiggiano sin' a che hà sangue nelle vene della borsa. Che l'oro a punto è il sangue che vien attratto dalla Corte Mignatona.

E' una Metra Metrica la Meretrice della Corte che si lascia scandere, cioè montare, &c. hà ne suoi

versi più datili che spõdei, quando si lascia scandere; più spõdei che datili quãdo promette molto, & attende poco.

cca; Quindi è che i Popoli della Thessaglia per vezzo la chiamavano Empusa, come che si trasformasse in que donativi, che riceveva. Ecco la Corte più Empusa di Metra; Ella fà rompere il collo à chiunque la scande, ancorche sia per lo verso, perche rincontra la cesura, e la sinalleffa, e dà in un pentametro, od in uno scasonte, che lo rovescia, e tracolla. E' una Metra, che si trasfigura come un'Empusa, purche le si doni: è un'Empusa che si prostituisce come una Metra, purche guadagni. Se ne bramate più, è la Corte vna Timandra, che nel suo seno dà agli Alcibiadi sepolcro: è una Philena, che sebben lacerata da i Philocratici Ditirambi, non perciò desiste da esser sordida, & infida: è una Faula, che snerva gli Hercoli, & un'*Onfale*, che gli *fà filare*, con ludibrio della loro virtù effeminata: è una Mintha, che non è amica solo che dei Plutoni, cioè di quelli che sono ricchi, poiche Pluto per la dovitia si chiama Dite: E' una Cirene, che inventa nuovi scorci di compiacenze esecrande; che perciò il Cortigiano, erudito da essa, può chiamarsi, col proverbio vulgato *duodecim artium homo*. Andate pur'alla Corte, andate, che vederete s'io mento; Io ne son'uscito, mà tardi; pur ne son'uscito dopo che hò ben' inteso quel verso trito.

Anche la Corte fà sfilare i Cortigiani collo snervargli, ò far loro perder il filo.

Esca di Corte chi vuol'esser pio!

Entra San Pietro in Corte di Pilato, una sol volta, e vi rinnega Christo. Aggiungasi. Tosto che Pietro uscio di Corte fuora, piange il suo fallo, & il perdono implora.

A questo ne hò aggiunto un'altro di mio cervello, perche non essendo la Poesia altro che fintione, hò imparato a versseggiar nella Corte: sentite, e ritenetelo!

Se n'entri in Corte chi vuol esser rio.

Andate dunque, ed entrate nella Corte, che n'uscirete (se pur n'uscirete) col pentimento d'es-

d'esservi andati, ed entrati!

Godeva Philotheamone di sentire così acremente affannarsi quel vecchio facondo, e per maggiormente solleticarlo ad invehire contro alla Corte, si pose a celebrarla di questo modo. Non può lodar la Fiera chi non la trovò buona, e restò ingannato nel traffico; ma non è colpa della *Fiera*, bensì del Mercatante, che si lasciò gabbare. Così è la Corte, la quale per sè medesima è buona; Quelli, che la falseggiano, sono quelli che la trattano. Ella è l'Emporio della Virtù, il Pritaneo delle Muse, il theatro della Cavaglieria, lo steccato della Politica, il fonte della generosità, e l'Enciclopedia delle ottime discipline. *I pessimi Cortigiani* la fanno essere il Laberinto delle frodi, il ridotto delle dishonestà, la scena delle oscenitadi, la carriera delle dissolutezze, la laguna delle ordure, e la ruota delle incostanze. Quando le piante son velenose, per quanto sia il terreno fertile, e succhioso, in cui allignano, sempre più velenose, e più feraci divengono; convertendo in sè ognuna l'humore che suggono, benche limpido, in livido: ladove quando son'ingenue, e di fruttifero, ed utile innesto, quanto più il terreno è buono, e fecondo, tanto più elleno germogliano, e fruttano propagginate. Alla stessa maniera fate il calcolo de i Cortigiani! Non è la Corte che li faccia cattivi, ò buoni: Son'essi, che fan cattiva, ò buona la Corte. I veleni son quelli, che rendono, e Colco, e Ponto: e Phasi, e Thessaglia infami; non che Thessaglia e Phasi: Ponto, e Colco rendano infami i veleni. Che seben quelle terre di lor natura son portate a generarli agl'influssi malefici, lor mariti, per difetto di solleciti Agricoltori, che

La Corte Fiera, che dolcemente ingãna i disavveduti avventori.

Non è colpa di una fontana limpida, che le sue acque sien velenose, e torbide, ma de i serpenti che l'infettano all'hor che vi beono, e degli Elefanti, che con le loro proboscidi nasute l'infoscano.

le tengano coltivate, restano così lussureggianti à partorire i tossici pernicioſi, come sterilite à germogliare l'herbe salubri.

Oh che ragion'havete (disse battendo palma a palma, il vecchione) non dissento da voi, che così sensato vi siete fatto conoscere, tosto che a favellar cominciaste; onde non potete più passare tra noi per *incognito*. Al vostro aspetto aggiunto il vostro discorso, hanno tradita la vostra cautela. Chi vuol'esser tenuto per huom dozzinale, con esser supplemento di mille, bisogna che si finga anche rozzo alla favella, ed al tratto; ma non si può sforzar la natura. L'Aquila benche spennata, si fà sempre alla sovranità del passo, anche senza volo, conoscer degli uccelli Reina. Il Lione ancorche senza giuba, e con l'unghie recise, non manca di sostener tra i quadrupedi scettro. S'affibbi pur l'Asino etiandio il cuoio di quel Lione, che fù scorticato da Alcide: sarà sempre conosciuto per Asino. Il ragghio, l'unghia, l'orecchione, la corpatura il palesano: che non bastano tutti gli spogli *Lionini* à palliare un'*Asinesco procedere*. S'impiumi quanto sà la Cornacchia delle penne dell'Aquila, della Colomba, ed anche (se fia possibile) di quelle della Fenice, sarà sempre Cornacchia: il gracchiare, il rostro, il portamento lo scuoprono. Così và nel mondo Civile; molti, che son'Asini, vogliono far passata di Lioni, ma per esser Lioni lo spoglio Lionino non basta: Anzi che superfluo apparisce, posto addosso alla pelle d'Asino. Vi vuole cuor'e generosità da Lione. Tanto anche s'hà da proportionar'il discorso addosso al paragone della Cornacchia; Quindi risulta, che così l'Asino come il Lione: così la Cornacchia come l'Aquila, se non ponno andar'incogniti, ancorche si travisino:

Il Savio si fà conoscer parlando; *loquere ut te sciam*.

Quod natura dat nemo potest auferre. Un villano ancorche rifatto è sẽpre villano. Un gran Ministro trattãdosi di promover' uno ad un Ministero, hebbe ad escluderlo dicendoche'l volea tale *genitum non factum*. L'aglio, anche

no: così naſcondere non ſi puon gli huomini, benche ſi trasformino.

tra le droghe odorifere, ſpande il ſuo fieto.

Gradì lo Spartano queſto convenevole così franco, e ben'inteſe che nella lingua di quell'Arpocrate il ſilentio havea fatto ſcala, per ſollevarne maggiormente alla congiuntura i diſcorſi. Volea ringratiarnelo con egual rimoſtranza, ma nol conſentì quel Vecchione, il quale con un'Autorevole deciſiva gli diſſe.

Laſciam'andar le cerimonie vane,
Che ſon de i Cortigian l'imbratta l'arte!

Le cerimonie Cortigiane ſono un'impiaſtro del l'adulatione, che non riſolve le parotidi della ſperanza, e gli Apoſtemi dell'odio interno.

Favelliam'alla libera, e poiche mi ſon liberato dalle Corti, e pretendo di liberarne anche voi, col perſuadervi a ſtarne così lungi, che non ne ſentiate nè meno il fieto, non parliam da Cortigiani, ma da Filoſofi. Sò io, che il formal della Corte non conſiſte nel Palazzo materiale del Principe, ma nell'adunanza civile degli huomini. Sò pure che queſti, ſe ſon buoni, fan buona la Corte, ſe cattivi peſſima: nella ſteſſa guiſa che gli alimenti, ſe ſono buoni, ò cattivi ſoglion far buon', ò cattivo ſtomaco. Ma negarmi già non potrete, ò Signor mio Saggio, che il ricetto de i vitij è la Corte, quando il Principe non ſia virtuoſo. Qual'è il maeſtro di cappella, tal'è la muſica, e'l concerto, ò la diſſonanza di queſta dalla battuta di quello hà l'origine. Mi ſapreſtevo dire, quando mai la virtù habbia lungamente fiſſato nella Corte il ſolio, ſe non foſſe all'hora che'l Principe la fè ſua collaterale. Se queſto è un'*Apollo* è la Corte un Parnaſo; ma ſe un *Pane*, la Corte diventa un'Arcadia: ſe un *Bacco* è Siſterone la Corte. Oh quanti Giumenti ſtupidi, & infingardi vi portano ſella e briglia, che meritano baſto, e cavezza! oh quanti Sileni, e Satiri, vi s'aggirano, che ſon mez'huomini all'appa-

Apollo il Principe, ma che non corra dietro alle Dafni. Pane all'hor ch'è giudicato è degno più d'

Apollo da i Midi orecchiuti; E Bacco all'horche gli si prostituiscono le Arianne abbandonate da l Theſei,

renza, mezi capre alla laſcivia, e tutti beſtie alla brutalità; E' la Corte una Circe, che (dando a bere nella ſua venefica tazza) fà tante Metemſicoſi ne i Cortigiani, quante ſono le paſſioni, che in eſſi prevagliono. Entrate, entrate, ed uſcite di ſperanza di più godere la libertà, perche ſarete toſto in quel boſco Circeo convertito in belva, ſe porrete la bocca al nappo di quella Maliarda! Io vi poſſo dire, che pochi laſciano di trasformarſi nella Corte, perche rari ſon quelli, che non bevano di quel poculo. Andate, andate, che berete, e poi mi ſaprete dir'al ritorno, qual ſarà il voſtr'animo, qual' il voſtro cuore, quale il voſtro giudicio! Stupidezza, horrore, malinconia, vergogna, povertà, ludibrio, ſono *i frutti, che ſi traggono dalla Corte.*

Qual'è la pianta ſono i frutti. Della Corte, qui deſcritta, ſi può dire: *Non poteſt arbor mala fructus bonos facere.*

Quì lo Spartano, per iſtuzzicarlo vie più alla Critica, prendendo piacere della di lui argutezza, inſorſe di queſto modo. Perdonatemi, Signore, s'io vi replico à ciò che teſtè proferiſte, gia che non vaglio à ripercuoter tutto ciò che adduceſte. Non hò mai rincontrata gente più avveduta, più piacevole, più giuliva, più vereconda, più addobbata, più riverita de i Cortigiani; Come dunque quì eſser vero che dalla Corte ſe n'eſcano in quella guiſa, in cui ſe vero li deſcriveſte? Dirovvi (riſpoſe il vecchio.) Eſcono di Corte ſtupidi, perche s'accorgono, che la loro avvedutezza, n'andò ſgarrata. Con horrore, perche diventano anche horribili a lor medeſimi raffigurandoſi nello *ſpecchio del Diſinganno* così tralunati, che andarono in traccia di lucciole, immaginandoſi che foſſero Stelle: malinconici, perche ſi ſentono ſenza quattrino, dopo haverlo conſumato al fuoco lento della ſperanza; e perche la lor hippocriſia è terminata in Hipocondria: vergo-

Lo ſpecchio del diſinganno, in cui ſi mirano i Cortigiani, per

gno-

gnoſi, perche ſtracciati, e laceri gli habiti virtuoſi, e forſe anche gli eſterni, per non haver più onde abbigliarſi, vengono eſpoſti à paleſar'à tutt'il mondo il lor vitupero: Poveri, perche ſi ſono ſpropriati, per farſi honore del lor patrimonio, e non hanno credito ſe non fallito, perche il negotiar del Cortiggiano è come quello di colui, che s'affida al mare col carico di merci pretioſe, che con l'urto in iſcoglio, ò col dar'a traverſo, ò col rimaner'affogato, perde la Nave, ed a pena gli reſta un battello, entro cui nudo ſi ſalvi: al ludibrio del vulgo', eſſendo la compaſſione, che s'hà di lui, di ſcherno impaſtata, e non altro che un deriſo inorpellato di cerimonia.

lo più, non gli rappreſenta giuſto, perche appannato da gli alliti aſſidui della ſperanza anhelante.

Queſto è ſegno (interruppe lo Spartano) che governar non ſi ſeppe colui, che di tai percoſſe divenne paleo. Se *la Corte* (conforme diceſte) *è un mare*, non biſogna ingolfarviſi con vele piene, e ſenza ben capirne la nautica, perche l'aura della ſperanza, quando creſce in poppa, ſuole ſommergere; peggio anche quando ſi prende in filo da chi punteggia contro al vento con l'Orſa. Mio Signore ſcuſatemi (ſoggiunſe il Vecchio) che nella Corte poco rilieva l'eſſer prudente, ſe non ſi è fortunato. Anzi dirovvi, che ſe i Filoſofi dicono (moralmente veraci) *nullum numen abeſt ſi ſit prudentia*; perche in effetto dovrebbe andar la coſa coſi, che tutte le Deità concorreſſero con la Prudenza; poiche queſta è l'Opalo, che in ſe contiene il pregio, e'l color di tutte le gemme: e la Pantarva, che tira a ſe con magnetiſmo dolce tutte le altre gioie: è la Microfenice che nel ſuo manto regiſtra le piume di tutti gli altri Augelli; Però i Cortegiani, ammaeſtrati dall'eſperienza, non l'intendon

La Corte ſi può dir *mare magnum & ſpatioſum remis*, perche ſuol'andar'a fondo chi non ſi aiuta con le mani

cosi, e dicono di consenso reciproco: *Sed nos te facimus fortuna Deam Cœloque locamus.* Altro Nume non adorano che la Fortuna nemica giuratissima della Fortezza, perciò altro studio non fanno che di rendersi effemminati. Non ignorano che la Fortuna sia cieca; e per piacerle sono acciecati dalle proprie passioni, onde non vedono la luce della Virtù, cosi alla Fortuna contraria. Cieca è la Fortuna, e perciò non dà mai nello scopo della Virtù. Quelli che sono meno cospicui le fan bersaglio, ed ella nella Corte singolarmente, e nelle Assemblee d'ogni genere anche) infilza i meno Virtuosi co suoi *strali d'oro*: In ciò all'amor'opposta. che saetta gli animi bassi, & i cuori vili con istrali di piombo. Per questo si dice ch'ella *in occipitio habet oculos*, perche si prefigge per segno quelli che hanno il cervello nella collottola; Ma quando pur habbia gli occhi nella fronte, giusto è come se non ve gli havesse, perche (s'ella per esser favorevole hà da essere *fronte capillata*) quanto più capellura (alla foggia delle femmine, che per parer fortune degli huomini, hanno alla moda una folta, ma posticcia, capellatura, che lor fiotta sulla fronte, onde son *fortune posticce*) col suo pelo forma un impaccio, non che un solecchio (alla sua vista, onde non può discernere il virtuoso dall'immeritevole per ben colpire. Tal' è la Fortuna di Corte. Stratonico, veduto un Saggittario imperito si pose nel mezo di uno scoglio, che quei s'havea prefisso alla mira, e disse: *ne me feriat*. Se un Cortigiano stà nel mezo della moderatione, della modestia, dell'honestà, della temperanza, della discretione, e di tante altre Virtù, che stanno nel mezo; anzi della virtù assolu-

La Fortuna è la Dea de i Cortigiani, perche de i pazzi hà cura; Ed, è vero che in Corte a i Savi prevagliono i Pazzi.

Gli strali della Fortuna son d'Oro, ma lo scopo è di piombo. I più vili sono i più favoriti.

Femmine fortune posticce. perche Coriache false, le quali quando si acchiuffano lasciano in pugno il pelo, se non pure il fan cadere a chiunque inconsiderato le stringa.

ſolutamente, la quale *conſiſtit in medio*, non verrà mai dalla cieca Fortuna imbroccato, Dirò di più: ſarà non dalla Fortuna, ma dalla diſdetta, dall'invidia, dalla detrattione, dall'impoſtura, dalle riſate, dalle perſecutioni ferito; perche i Cortigiani hanno per inſtinto di tirar'al bianco, e d'eſercitar'il livore contro a quelli, che gli ſvergognano col candor dell'innocenza, ò collo ſplendore della dottrina. Ecco la cagion formaliſſima, perche nella Corte i ſervigi ſi obligano, anzi coll'*ingratitudine* ſi ricambiano; perche fallan gli amici; anzi con la rivalità, diventano emuli, perche *gli emuli* creſcono; anzi con la perfidia, come che naſcano dalla putredine ſi multiplicano; la nobiltà non hà luogo, perche non ſi fà conto ſol che dell'Oro, ſenza cui ella è cadaveroſa, e negletta; la ſcienza non hà poſto, perche i più graſſi ſomari, che *ſtanno aſſiſi da capo con la prebenda piena* hanno occupata tutta la ſcranna: il buon giudicio non accerta, perche dove tutto và capopiè i piè prevagliono al capo, e la ragione reſta calpeſtata dalla ſuperchieria: la verità non è aſcoltata, perche la bugia collo ſpecioſo titolo d'adulatione, adulterando ogni coſa, perche ogni coſa habbia dell'adulterino, la ſcaccia, la conculca, e la ſtrozza: Quindi biſogna parlar'in Corte con parole di *biſſo*, per eſſer' accetto alla *porpora*, che del biſſo è ſorella; e non con quel ruvido vero, che rieſce all'orecchio delicato così moleſto: L'habilità non v'hà impiego, perche non vi ſi tollera uno, che più ne ſappia dell'altro; maggiormente, ſe queſto hà la direttione degli affari, la quale per lo più ſuol commetterſi a chi ne sà meno: il

L'Ingrato tira calci al benefattore, di cui divien rivale.

Stanno da capo i più graſſi ſomari, ognun con la prebenda groſſa, e piena; come quei ch'al Signor ſono più cari. Caporali.

Il biſſo, e la porpora ſon correlativi. Pariſatide ammoniva i Cortigiani che favellaſſero verbis byſſinis.

Con-

Consiglio però non si chiede, perche uno stimasi più dell'altro assennato, e per questo vuol darlo; e non riceverlo: Quindi l'ignorante non si conosce, perche chi non hà l'atto dell'intender diretto, nè men può haverne il riflesso: Da questo deriva che se il *Principe* sia *intelligente*, non si vaglia per lo più di huomini che'l siano più di lui; e quando sia ignaro si serve più genialmente de i gocciolони, perche la simpatia opera, *& similes amant labra lactucas*. Nella Corte il Buffone la guadagna di lunga mano al Letterato: il cozzone hà più credito che il dotto: il ricco hà più applauso che il faccondo: il Cappone musico supera il Poeta colto: lo Spione impostore hà più autorità che'l Filosofo veritiere: il Can barbone, vien più favorito che'l Can molosso: il Cavallo da maneggio è più in conto che il Virtuoso scozzonato: il Turcimanno d'amor'impuro hà più entrata libera, che'l professor del vivere honesto: la Cortigiana sfrontata hà più potere che la riputatione modesta. Chi è *favorito* del favorito è favorito. La Giustitia nella Corte perde le bilance, perche non vi si pesa il merito, ma l'interesse: vi perde la scherma, perche le rintuzzano gli scudi la spada: vi perde la spada, perche la disarmano i sopramani, e la sorprendono le calunnie. L'Honestà vi smarrisce il candore, perche l'utile v'esercita il predominio, & il dilettevole solo vi hà punto. Quivi i saggi soglion dar'in delirio, perche son trattati da scemi; e per tanto scemi tenuti, che non mai s'empiono, mentre affamano: che i *beneficij* d'ordinario *a i malefici* vi si ripartono: i mansueti diven-

I Grandi non vogliono che alcun di lor sia più grande; ond'è politica del Cortigiano l'impicciolirsi alla presenza del Principe.

Il favor di Corte si compra come il vento nella Norvegia. Il favorito del Principe il vende *plus offerenti*.

ventan farnetici, perche la patienza leſa diviene furor rabbioſo, e le ancudini anche al ſoverchio martello ſi ſpezzano: gli aſtinenti ſi fan goloſi, quando non per altro, che per non eſſer tenuti come Hippocriti; e pure vitio non v'è cotanto in voga come l'Hippocriſia: tutti, ò poco meno, portan la maſchera, nè mai ſe la levano, ſe non quando vogliono invehire contro al ſincero, e maltrattare l'huomo d'honore. Per queſto anche l'humiltà ſi ſollieva, e fà naufragio nell'ambito: la ſofferenza ſi riſcuote, e ſi sbaraglia nell'onte: la pudicitia (per dir'il reſto di tante ſtravolture) periſce nella famigliarità della Carne, la quale per mancamento di ſale non altrove più che nelle Corti, dove ſi affetta dalle Dame quella ſoavità, che'l Sicambro chiama *douçeur*, viene facilmente a putridir come troppo morbida; Indi naſcono que vermi, che rodono le radici del cuore, perche non più germogli virtuoſi rampolli. La quiete interiore, di cui non hà l'huomo ſavio ben più pregiabile, perche con queſta nel proprio centro ripoſa, nella Corte tra le faccende ſi diſintona, e ſalta di feſta; non potendo trovarſi calma in un'Euripo, à venti cotanto eſpoſto, in un navile, in cui ſempre ſi cangia vela, e tratto tratto ſi muta bandiera. La pace non hà la ſua sfera in Corte, dove l'Otio hà il ſuo polo, e l'Invidia la ſua zona. Il *ſilentio*, di cui ſuſtantioſamente *l'animo ſi nutriſce* dal cicaleccio Cortigiano viene a reſtare così ſpiantato, che non vi può ſopra, come sù pianta fertile, ombroſa, & ameña, che alimenta, protegge, e ricrea, far nido il ſolitario ſtudioſo. Nella Corte chi è mai colui, che della Corte ſi chiami pago? poiche

Chi è più triſto in una Corte iniqua è più beneficato, perche il far male à chi fà bene è Canone della perfidia.

La dolcezza della familiarità è cagione della putredine della Virtù. Dulcia ſunt amica natura, ma bleſcunt.

Mirè ſilentio animus alitur. Plin. 2.

ben

La Corte hà tanto più di Pagana quanto men paga.

La moneta che vi corre più d'ogni altra è coniata dall'Ingratitudine, e dall'Inganno, i due principali Zecchieri del Mondo Cortigiano, in cui non si trovano i monti della Fede.

ben pochi ſon coloro, che ne reſtino ben pagati, perche ſol'ella hà per *coſtume di pagar male*, per eſſer coſi fallita come fallace. La moneta che corre in Corte (nel mondo anche atteſo che la Corte è del mondo infido l'eſtratto ſtillato) è *l'Ingratitudine*. Themiſtocle ſolea raſſomigliarſi al Platano, ſotto cui vanno i paſſeggieri a rifuggiarſi dal Sole ardente, dalla pioggia grondante; nè gli tradiſce per haver quella pianta hoſpitalmente benigna, e benignamente generoſa, le frondi a foggia di ſcudi; ma che? ceſſato il meriggio, paſſato il diluvio, di eſſa non fan più caſo, e nè meno, riedendo à paſſarvi ſotto a buon tempo, la miranno. Queſt'albero alligna, più che in figura nel campo, nel figurato in Corte, e nelle adunanze civili, politiche, e miſte, nelle quali chiunque habbia neceſſità ſi ricovra ſotto alla protettione altrui, e l'oſſequia ſino a tanto che ne tragga l'intento, indi non più ne fà caſo; Ma tal'è lo ſtil della Corte, anche in queſto genere, qual'è quello del Principe, che ſia ingrato; E non ſono i Principi, che grati ſiano; percioche (ſtimando lor tutto dovuto) fan conto di valerſi del ſuddito come di coſa propria, e d'haver autorità diſpotica, non ſolo ſulla borſa, ma anche ſul *Corpo*; e più, che ſe foſſer Numi, ſull'*Animo*. Iddio formò l'huomo di nulla, e'l laſciò padrone del proprio arbitrio, ſenza fargli violenza; concorre alle di lui deliberationi libere, come cauſa libera, e non isforza i voleri, ma li conſerva, e promuove à ſeconda, & a miſura delle inclinationi, ſenza impedirne il corſo, aſſiſtendo all'attione fiſica col predeterminarla, e conſentendo permiſſivamente la morale

I Principi che voglion'il corpo ancora, ſon più che Diavoli, perche queſti ſi contentan dell'anima.

rale quando ſia rea , per non violare la libertà, che die'all'huomo . Il Principe non cosi , quando non ſia immagine , come hà da eſſer di Dio ; quindi violenta la volontà , e ſi ſerve lui mal grado , con aſſoluta poſſa del vaſſallo , che tante volte riniega il ſuo Creatore , quante opera male , per non negare l'ubbidienza al ſuo Sovrano , ch'ei tien per *più Sourano* , che Dio medeſimo. Dirò più,e dirò meglio : Iddio ſervito dall'huom fedelmente il remunera con centuplicato guiderdone : per un'atto d'amor ſovranaturale gli dà tutto sè ſteſſo , e fà la volontà di chi'l teme , e ſerve ; Ma il Principe, ancorche ſervito,e temuto qual ricompenſa mai dona , ſe à cui meno il ſerve , ò'l tema , tutto riparte ? Sapete che ſuccede al Cortigiano che habbia ſoſtantioſo l'humore, ò nello ſcrigno , ò nel capo ? Come all'arancio , che ſi fende per mezò , e ſe ne ſpreme il ſucchio, poi ſe ne fà gitto , e calpeſtaſi : Voi m'intendete ; ch'io ſcorgo nella voſtra immaginativa più rifleſſo al commento , che nel mio diſcorſo non porta raggio il mio teſto.

Quando il Cortigiano è falſetto , diviен contralto con Dio , e baſſo col Principe.

L'Avaritia di alcuni ſpreme gli humori della borſa non ſua ; & il Cortigiano, aperto per mezo dal Principe, che ne tira premendo il ſucchio, divien'arancio inutile che ſi gitta nelle ordure.

Ah sì che la Corte è ſorella della Fortuna , e perciò cosi l'una come l'altra ſon meretrici ; e meretrici cosi ſcaltre , che quando non hà più ſucchio un huomo non ne fan conto , e'l derido-no con diſprezzo . Cosi la Corte come la Fortuna *ſit rea, ſed non pudet eſſe ream* ; non ſi vergognano della lor reità, perche fan gloria della lor malitia . *Promiſit fortuna manum* (dirà quell'altro,e dirà bene) *mentitur* ; qual'hor la ſtende con finta di dar'aiuto al precipitio ci attrae : Tanto ne fà la Corte qual'hor luſinghiera ci alletta . *Uerè meretrix* (aggiungerà uno de noſtri Argivi , e parlerà cosi della Corte come della meretrice)

nemi-

neminem quæ quamquam amet, amore fingit fervido se corripi. Simula amor la Corte, e non ama alcuno: vuol la borsa, vuol'il corpo, vuol l'anima. Io l'hò provato, che me ne partij munto: vi lasciai la borsa, vi perdei l'anima, ne portai via il corpo; appunto come coloro, che havendo fatto gitto di tutto il loro nella tempesta, altro non riportano che una tavola nuda, infelicemente salvandosi.

Le lacrime del Cortigiano son rugiade che nutriscono i Cicaloni; ei sospiri di essi nebbia che *non indicat sententiam.*

Uscirono in questo dagli occhi spremuti del Vecchio alla sfilata *le lacrime*, come dagli astri mattutini, quando più fiammeggiano, cader sogliono *le rugiade*. Nè mancarono gli esalati *sospiri*, che svaporarono, a guisa di *nebbia*. Compatillo Philotheamone, sentendosi la tenerezza sulle palpebre, dal cuor'insorta a compiangerlo, poi consololle soavemente così: Poco non è, amico, poco non è che habbiate nel vostro naufragio, ancorche miserabile, presa terra. Chi naviga sopra galea dorata, e d'ogni più sontuoso corredo guarnita, quando la vede in procella, sconcossa dal flutto continuo d'una marea fortunosa, benche ne sia il comandante, ben volentieri la cangerebbe senz'haver altro che la pelle, con uno *scoglio pelato*, ò con quattro palmi di sabbia sterile: Lodate il cielo d'esserne uscito, perche troppo v'ingolfaste in un mare, dove i più de i naviganti restano absorti. Non vi dissento che piagniate il tempo, che perdeste in Corte, ma non vorrei che piagnessivo l'oro, che vi perdeste perche non è pretioso così come il tempo. Egli è il fellone, che vi trasse à perdervi, onde con raggione da voi fù gittato: Altretanto ne fanno quelli, che sono in pericolo d'affondarsi; e quasi che pretendano di far vendetta di quello, che

Pennas mas seguras que las Cortes de Principes, Ant. Perez.

gl'in-

gl'induſſe al Cimento , amano più toſto di ſommergerlo, perche l'oro non li ſommerga.

Vi rendo gratie (riſpoſe il Vecchio) dell'affettuoſa rimoſtranza , con cui temperate l'aſprezza del mio cordoglio ; Però mi dichiaro ch'io *non piango l'oro, ma il tempo* . Il tempo , oh Dio , che non più ſi può racquiſtare : Che l'oro , come che ſia prodotto dal Sole , ſeguita la natura di cui generoſſo , perche ſe queſto ritorna à riſorgere, quello ſi ricircola ad arricchire . Il tempo nò ; che ſe bene del Sol'è figlio, non più riede lo ſteſſo, ma un'altro , ed un'altro , eſſendo gemello co i giorni ; anzi co i momenti , che ſon diverſi , e non più ritornano . Ma il tempo , che più ſi perde mal' à propoſito, è quello , che in Corte ſi perde, perche con eſſo anche ſi perde l'oro . Io vi lavai tante teſte d'Aſino , e v'hò perduto il ranno, e'l ſapone : altro che calci , e morſi non n'hebbi per ricompenſa . Tali ſono i Cortigiani, che ſon'io Aſini , perche , *com'Aſini , vivono del verde* , mentre ſi nodriſcono di ſperanza , che rinaſcendo rediviva qual'herba multiplica il paſcolo , e mantiene l'aſino in vita , cioè il Cortigiano che fà la vita dell'aſino : quindi quanto più paſciuto è tanto più inſolente ; perche ſperando ſempre di giungere al poſto preteſo , cerca (recalcitrando a tutt'impeto) di abbattere chi gli ſtà appreſſo , ancorche lo ſtropicci, e ſtregghi . Laſciatemi ſfogare , mio buon Signore , poiche non mi ſon'affogato, e mi trovo , ancorche nudo , e molle, ſopra la riva . Paragonai agli aſini i Cortigiani , che vivono di Speranza , per dirvi ch'io fui anche *aſino* per queſto conto ; ma non già per haver mai ad alcuno *dato di calcio* ; Da queſto potrete conoſcere ch'io non hò ſaputo fare da Cortigiano;

L'Oro è men pretioſo del tempo . perche l'oro và , e viene, ma il tempo non torna . ò perche , come la virtù conſiſte in un punto .

I Cortigiani ſon'Aſini mei ſi al verde , che quando ſon paſciuti ben di ſperanza, ricevono una lancettata dalla diſdetta del diſfavore .

L'Aſino, quãdo è ingraſſato tira calci al Padrone: Il Cortigiano al Principe .

tigiano; e che per tanto non mi ſon mai avanzato alle cariche, le quali ſi ſogliono per lo più conferire a coloro, che ſono *di ſchiena*, e non *di teſta*, *forti*. Gli ſtalloni perciò hanno la preferenza, e quando il Principe fà più forze di ſchiena, che di teſta, e ripon tutta la ſua teſta nella ſua ſchiena (come per lo più ſon quelli dell'Aſia) fate pur conto che per forza della ſimpatìa è portato a portare più i Cortigiani di ſchiena, che di teſta. Così và la Corte, nella quale io fui poco Aſino, perche fui poco caricato, mentre i Cilli, di me più forzuti; mi levarono con la prebenda la ſoma. Sia ben per loro; ch'anche la Statua di Cibelle, madre de i Numi, ſi trovò addoſſo ad un bardato pingue Aſinone, che nella ſua brutale immaginatione ſi ſtimò un'Olimpo reggidore del Cielo, e pur non laſciava d'eſſere (tuttoche abbigliato alla ſontuoſa) un Somierone, ſolito a portar Bacco ubbriaco, e Sileno cadente.

I forti di teſta ſono eſcluſi dal comando elettivo, perche gli Aſini amano un' Aſino, e non un Lione per capo.

Ma di gratia facciam ritorno al paſcolo de i Cortigiani; e ſe ben (come che ſien'Aſini, quando ſon di ſperanza nodriti) l'hò detto d'herba, dirollo anche d'aere, perche ſono anche Camaleonti. Sono Camaleonti, che prendono ogni colore, fuori che'l roſſo, e'l candido; perche non mai profeſſano verecondia, ò candore. Nel reſto la ſperanza loro dà il verde, la malinconia il nero, la ſuperbia il Lionato, la patienza il grigio, l'invidia il violaccio, l'ambitione l'azzurro, e la ſtoltitia il giallo. Come Camaleonti, che vivono d'aria a bocca aperta, e perciò ſono così leggieri, che l'aria non ſol gli nutriſce, ma anche gli sbalza. E che coſa è mai *l'aura* del Principe, ſe non *aria*, che ſi muove all'impulſo di un vaporoſo iſfinto, cagionato da una ſotterranea paſſione? Che coſa è mai

Cortigiani, Camaleonti amici dell'aura, perciò *libentius cum fortuna Principis, quam cum Principe loquuntur.* Tac. Hiſt. l. 1.

No ay coſa mas inconſtante de la gracia de los Principes. Ant. Perez.

la

la fortuna del Cortiggiano, ſe non aria, che ſi muove dall'agitatione di un vento, ò ſecondo, ò contrario? Che può mai eſſer la vanità del medeſimo, che hà così dell'incoſtante, ſe non aria, che ad ogni ſpiraglio, e per qualunque ſtraforo aggiraſi? E' tutt'aria la vita del Cortigiano, perche tutta è vento; Che ſe la vita dell'huomo, è vento come che ſia da contrari affetti ſempre agitata, e cominciando ella da un ſoffio, in un ſoffio finiſce, mentre ſpira più di ſoſpiri, che di reſpiri: niuno v'è certo che ſia *più huomo del Cortigiano*, perche non v'hà chi più ſia del Cortigiano ventoſo. Se *homo naſcitur ad laborem*, alcun huom'non sò che vi ſia, che più s'affatichi, e s'affanni del Cortigiano, i cui honori anche ſi chiamano cariche; Per queſto non è da ſtupire ſe gli huomini di ſchiena ſono più in Corte, che quei di teſta impiegati; forſe perche ſi rendono più gli huomini di ſchiena, che quei di teſta pieghevoli. Così và: Chi hà più del bruto frà gli huomini più anche ſi curva adulator ſervile; ma chi più hà dell'huomo tra gli huomini al ciel ſi volta generoſamente altero. Non sà un huom, che ſia huomo di ſenno, dare in baſſezze: hà lo ſpirito che lo ſoſpinge alle Stelle, hà il capo, che ſi ravvolge tra gli aſtri, non per la boria, ma per l'intelligenza: Per oppoſto un huom, che ſia huomo di nome, d'altro non ſi cura che del nome d'huomo, ancorche ſia trattato da beſtia; ed al Principe in Corte, come beſtia, ſi ſottomette. Fà la Scimia al Principe con adularlo; il Cane col lambirlo; il Pappagallo col ripetterlo; il Bue col ſoffrirlo; il Giumento col portarlo; il Volpone col compiacerlo; il Camelo col curvargliſi; l'Elefante col reggerne le macchine; lo Struzzolo nel digerirne gli affronti, l'Alce nel divenir per eſ-

Homo vanitati ſimilis factus eſt: dies ejus ſicut umbra pretereũt. Quando ciò cantava Davitte haveà ſotto l'occhio il Cortigiano.

Cortigiano huom di nome ſolo, per che nega la ſua volontà, e rinięga il ſuo arbitrio; cõſiſtendo l'eſſenza dell'huomo nella indifferenza della libertà, la quale ſi perde in Corte.

ſo gran beſtia ; il Cinghiale nell'haver per eſſo i denti lunghi;come le corna;il Caprone col haver le corna lunghe per Amaltea ; il Cinocefalo coll'adorar di lui la gratia hor colma,hor iſcema,come la Luna ; l'Hiena col mutar di ſeſſo, non ogni anno, ma ogni hora ; l'Hiſtrice col vibrar ſpinoſe punture, trafiggendo tutti gli altri per piacer'a lui ſolo; il Lupo coll'andar'in traccia d'Agnelle , e di pecore per dedicarle al guſto di un Licaone ; *il Cervo*, coll'innalberar la fronte ramoſa, pur che porti'l collare del *noli me tangere*, come favorito del ſovrano , che ſi diletta di cacciar più i Cervi dimeſtici da i talami , che i ſelvaggi ne i boſchi ; il Mulo col tirar calci ad ognuno che habbia del cavallo , e per conſeguenza dell'ingenuo ; il Pardo coll'haver più macchie nell'anima, che quell'animal non hà ſulla pelle;la *Sfinge* col parlar ſempre con enimmi, per ſorprendere,& ingannare : l'Hiena col trasformar la voce,e cangiar la parola , affin di ſchernire,ò di mancar la promeſsa ; il Maiale,rivoltandoſi nel lezzo, e godendo più del limaccio, che dell'acqua limpida; il Tigre,perche non hà compaſſione della virtù d'un'huom da bene,tanto più da lui perſeguitato, quanto più armonioſo , così per la conſonanza de i coſtumi , come per lo concerto delle dottrine ; l'Orſo , perche ſaccheggia ſovente gli alveari delle Api faconde,ò coll'uſurparſi di eſſe il mele,ò per aſtio di ſentirſi da quelle punto,come loro contrario . Sò che vi ſtanco, Signore,con queſta indutione;con cui m'ingegno a provarvi, che nel peſſimo Cortigiano ſono in epilogo *compendiate tutte le beſtie* , come ch'egli ſia di tutte le beſtie più bruto . Io vi vorrei paſſeggiar'anche per l'Africa , affin di rimoſtrarvi che in eſsa,che *ſemper aliquid,fert novi* ,

E' Cervo il Cortigiano , ſervo dell'appetito del Principe,che gli partecipa la ſua Corona.

Las palabras de Cortesanos , y deſte Syglo , donde todos ſon cortesanos,vidrio ordinario, que obra , y rompe el viento.
Ant. Perez.

Il peſſimo Cortigiano è ogni beſtia *in concreto* perche prende *in abſtracto* i vitij da tutte le beſtie.

ui, ſi racchiudono tutte le fere, tutt'i moſtri, e tutt'i portenti della Libia più Serpentoſa, e Draghifera; M'accingerei, a farvi ſpiegar volo coll'immaginatione per l'aere, acciochè nel medeſimo rinveniſte i Girifalchi, e gli *Vccellacci* più crudeli, e rapaci *impennati*; ma temo di ſtancar la voſtra patienza, che'l mio diſcorſo è certo diſagevole più che non è queſta carrozzaccia, così diſadattata, e mal ſoſpeſa: Conſentitemi però ancora per un pocolino l'orecchio affabile, permettendomi, che dall'Africa, e dall'aria io prenda un ſimbolo per ognuna, ad effetto di farvi finir di capire qual ſia il Cortigiano protervo. Dall'Africa tiro il Baſiliſco, dall'aria il Pavone.

E' un' uccellaccio il Cortigiano, che s' impenna degli altri uccelli ſpennati.

Il Baſiliſco è ſimbolo del Cortigiano perche il Cortigiano è il ritratto del *Baſiliſco*: Queſto vuol regnar ſolo nella ſpopolata rena della Libia deſerta: e quello ad altro più non aſpira che a dominar'unico nella popolata Libia della Corte inhumana. In eſſa tutti aſpirano a prevalere, come i Serpenti, che tra lor combattono per l'aſſoluto poſſeſſo di quella pietra fulgida, con cui nell'età decrepita riſtorano il lume della viſta, e della vita languente: così per *la gratia* del Principe, la quale *fà far buona viſta*, ed anche *buona vita*, a quelli, che l'hanno in pugno (ſicome i Serpenti per portar quella pietra in bocca) i Cortigiani tra lor contraſtano, ſi mordono, e ſempre più invelenisſcono. Ognuno procura di eſſere Baſiliſco, affine di comandar ſolo, e di parer'un Regolo, che tanto vuol dir Baſiliſco: anzi così Regolo, che volendo regolar tutto, il tutto a ſuo talento, con mal talento, ſcõvolge, facendoſi padrone del ſuo padrone, come il Baſiliſco, il quale ſi rende terribile, e perciò ſuperiore all'Aquila, e alla Fenice. Per-

In vacua regnat Baſyliſcus arena: in plena ſcurit anilicus aula.

La gratia del Principe fà far buona viſta, perche con eſſa il Cortigiano è un Lince che vede l'interno del Principe; fà far buona vita, perche ingraſſa, come fa l'occhio del padrone il cavallo;

ma con queſta eccettione, che talvolta, e per lo più, la gratia del Principe impingua gli Aſini; onde fù raſſomigliata al fieno *teſtorũ quod prinſquã evellatur exaruit*.

che ſi chiama in alcune Corti Privato il Miniſtro del Principe? perche priva tutti gli altri della gratia del Principe, e perch'egli, quando più fà conto della gratia del Principe, che di quella di Dio, è privo di Dio, per eſſer Privato del Principe. Huomo non v'è, che più di lui ſia famelico, ed in conſeguenza più ingordo; perche *privatio generat appetitum*: e queſta è la cagione, perche tutto divora. Ma il ſuo è un'appetito di privatione, perche appetiſce il privare tutti del loro, e di tanti capitali che ſono in teſta degli altri, far nella ſua caſa un capo, non per altro pretioſo, che per haver'un cervello d'oro: Ecco il Baſiliſco della Corte, quando la Corte è un'Africa moſtruoſa. Egli è il Miniſtro, in cui ſi ſtillò tutta la quinteſſenza degli altri Cortigiani perfidi, che ſeben ſon maligni, e lividi, non giungono tutt'inſieme a reſiſtere ad un Miniſtro Baſiliſco, che col ſuo fiato gli diſperge, e diſcaccia. Io trovo che tutte le qualità del Baſiliſco ſi rintracciano in un Cortigiano, che voglia far da Miniſtro, od in un Miniſtro, che per haver ſaputo fare da Cortigiano, è divenuto Miniſtro. Il Baſiliſco *in ſolitudinibus Africæ habitabat*, e'l Miniſtro Baſiliſco ama la ſolitudine, a ſegno che non tollera compagnia nel governo: per queſto ſi attribuiſce l'aſſoluto comando: e come ſe foſſe un Nume, quaſi ſempre inviſibile, ſi tien ſotto le portiere: nè compariſce, che di rado tra folgori, tuoni, e baleni. Il Baſiliſco *candida in capite macula, velut diademate, ornatus eſt*, & il Miniſtro Baſiliſco, porta in fronte la gratia del Sovrano, la quale inſieme *l'adorna, e macchia;* tanto più quando ſe ne val come di diadema con arrogarſi un potere arbitrario. Il Baſiliſco *acutiſſimum habet caput*, & il Miniſtro Baſi-

La gratia del Principe adorna il Miniſtro, perche il rende coſpicuo, e'l

liſco

liſco hà il capo così ſottile, ch'entra per tutto, così acuto, che ogni coſa imbrocca di punta, e così acuminato che ſempre aguzza il penſiero, per trovar nuove forme da infilzare l'altrui, e puntigli ſofiſtici per punteggiar l'equità, che alla ragione piana è dovuta. Il Baſiliſco *habet os rude*, & il Miniſtro Baſiliſco hà ſempre il volto accigliato, e ruvida la bocca, a ſegno che da eſſo non mai ſi cava un'occhiata mite, od un detto dolce, ſe non quando *innorpella il diſcorſo* per darlo in pillole da evacuar la borſa, & innargenta lo ſguardo, per artificio di ſimulata bontà, con cui ſi ſtudia di palliare un genio di bronzo. Il ſuo ſorriſo taglia più che un raſoio arrotato, perche all'hora più inganna quando che ride, onde gli vien'a perpendicolo il Vaticinio del Poeta Hebraico: *ſicut novacula acuta feciſti dolum*. Il Baſiliſco di ſtatura *palmum non excedit*, & il Miniſtro Baſiliſco d'ordinario è corto di merito, e non tranſcende coll'intelligenza, ancorche ſia lungo di mano, e ſia eccеſſivo nella malitia. Il Baſiliſco *late ſibi ſubmovet omne vulgus*, & il Miniſtro Baſiliſco procura di ſollevar'a ſuo favore livide ſchiere di maligni Serpenti, che nati dalla putredine più feccioſa, nella Lerna della Corte livida col veleno s'indorano, e ſi cuoprono d'argentee ſcaglie con le rapine. Il Baſiliſco hà per diametralmente contraria la Muſtella, e quel che non hà timore del più horrido ſtriſciante Libico ſi rinconcentra impaurito al ſol'odore di quell'animaletto vivace. Altretanto ſuccede al *Miniſtro Baſiliſco*, il quale baſta ad atterrire col ſuo potere ogni più gran Drago Cortigiano; e pure una picciola congiuntura, una lieve occaſione l'intimoriſce.

macchia perche il rende colpevole.

Il Miniſtro del Principe all' hor' innorpella il diſcorſo, quãdo hà biſogno, che le pillole in Corte non ſi prendono, ma ſi danno da chi hà gli humori cattivi.

Il maggior veleno di Corte il favor del Principe: il Miniſtro come più favorito è più veleno-

ſo Veleno nõ ſi dà che non habbia il ſuo antidoto, ma quando il veleno è paſſato per lo diaframma, è irremediabile.

Le cadute degl'Icari non d'altro derivano che dalle penne leggiere; & è ſpeſſo verificato il ſogno di Nabucco, nel vederſi le ſtatue di miſti minerali compoſte, che col capo d'oro, e le viſcere di ferro ſon mal ſoſtenute da i piè di creta, cader rinverſate da un ſaſſolino percoſſe. Il Baſiliſco finalmente (per traſandar molti altri paralelli) aſſai toſto muore *ſi quis cum baculo attigerit*, & il Miniſtro Baſiliſco è ſottopoſto ad una morte civile, col ricevere dalla diſgratia del Principe la baſtonata; e ciò che peggio è all'eterna coll'eſſer percoſſo dalla maledittione divina. Se voi, Signor mio ſaggio anderete come diſegnaſte, per le Corti dell'Aſia troverete ch'io narrai meno di ciò che ſi vede in fatto.

Cortigiano Pavone, forſe perche Giunone la Corte: maggiormente quando ſia un Giove, che in Giovenche converte le Io; e ſi cangia in Toro per rapir'Europa; ò ſi trasforma in Cigno per profanar le Lede

Mi reſta hora da diviſare ſull'altro ſimbolo del Pavone cosi al Cortigiano calzante. Il Pavone, che porta nel manto un'Iride, e nella coda un Cielo; ma un'Iride in piuma, & un Cielo in pittura, è geroglifico appunto del *Cortiggiano Pavone*, perche huom'altro non v'è che più di quel paoneggi. Se del Pavone ſi legge che *glorioſus eſt*, *& invidus*, non crederei che alcun vi foſſe più invido, e più glorioſo del Cortigiano. Come che agogni ad eſſer tenuto per ſingolare non può ſoffrir che alcuno il pareggi. Una teſta vana facilmente dà in delirio; quindi la preſuntione di alcuni gli rende farnetici. E' la vanità una luſinga dell'immaginatione, un'immaginatione dell'eſſere ciò che non ſi è, perciò un'ente di ragione ſenza ragione, perche ſenza entità. Chiunque tal ſi giudica, & hà richiamo dalla ſindereſi, e rimorſo dalla coſcienza di non eſſer tale, abborriſce perciò, nè vede ſe non con occhio torvo, e con iſpirito ſtralunato, chiun-

chiunque habbia la realità, e non l'apparenza di qualche bene. Una mera chimera è il Cortigiano vaneggiatore, che non ſuſſiſte ſol che nel concavo del ſuo cervello Lunare. Il Pavone ſi reputa Rè de Pennuti, per vederſi ben coperto, e vezzoſamente colorito; Quindi vien che garriſca contro all'Aquila; come che la rimproveri che gli habbia uſurpato il regno. Tanto ne fà il *Cortigiano millantatore*, che per eſſer ben fornito di penne cangianti, con curioſe diviſe, & haver'un'Argo d'oro, nella coda raccolto, ſi reputa maggiore d'ogni Filoſofo Aquilino, e d'ogni Virtuoſo ſublime; per queſto, come il Pavone, *ſe ipſum miratur*: Innamora di sè medeſimo, e divenuto Narciſo del ſuo immaginario bello, diſprezza tutti, perche ſol sè tien'in pregio. Come il Pavone *ſimum ſuum removet*, perche molte volte mangia delle proprie ordure; poiche vi ſon moltiſſimi, che nelle Corti dell'Aſia colle ſordidezze loro ſoſtentanſi. Tiraſi dietro le ſpalle il Cielo, appunto come il Pavone, a cui anche ſi raſſomiglia col riporre tutto il ſuo Cielo nella ſua coda. Perduta queſta il Pavone ſi naſconde vergognoſo, attendendo che la rimetta, per comparire di nuovo a farne pompa ridicola; & il *Cortigiano impoverito ſi concentra a ſua caſa*, non potendo ſoſtener la vergogna di non haver più quegli occhi d'Argo, che fanno comparir luminoſo anche un cieco. Ama il Pavone le Colombe: gran maraviglia che paſſando tanta antipatia tra Giunon', e Venere, gli Uccelli loro ſi corriſpondano con iſcambievole Amore: Ma non è da ſtupirſene perche le *Giunoni*, anche più ſuperbe, nelle Corti diventan *Veneri*, pur che lor ſi preſenti un Pavone, che porti alla coda gli

Millanta il Cortigiano d'eſſer ciò che non è, per non parere ciò che fu: con le più me dorate carne grinza, & oſcura.

Quando ſia la Corte un' Inferno, quella che ſi dice *turpis geſtus*, ò non v'entra, ò n'eſce confuſa.

Nella Corte le Giunoni ſi cangiano in

In Veneri, perche l'Oro è il Mercurio di queſte metalepſi.

Ori; e le Colombe di Paſo preſto fanno amicitia co i Pavoni di Darda, ò di Datho, come che ſien ghiotte dell'Oro, più delle formiche di Darda, e più amoroſe del ricevuto che non furono i Thaſij cupidamente avari di conſervar la loro Colonia in Datho.

Giano ſi finſe con due facce perche apre e ſerra. Tal'è la moneta di due impronti.

Qui mi ſi apre una grande breccia, per dar l'aſſalto all'avaritia inſatiabile delle Femmine Aſiache, le quali non corriſpondono a i Cortigiani, quando ſon corti, e non ſon *Giani* con due facce per le monete. Ma io, che le hò in horrore, (quando non per altro) perche dalla Corte traſſero il nome, le laſcerò in pace; tanto più che per andare alla lor guerra mi trovo ſenza uno *Scudo*. M'han diſarmato, Signore, m'han diſarmato; e non ſarei ſtato Cortigiano ſe non mi haveſſer meſſo a terra, quelle che ſon le Baliſte, e le Catapulte delle Corti. Coſi mi ſpiantarono, che da queſto mio veſtito rovinoſo, da queſta mia barba, e capellatura, coſperſe di cenere potete ben'accorgervi che *quì fù Troia*; Ma non una ſola: più Troie, più Troie, che per eſſer'io ſtato lor Cittadino mi laſciarono in tanta combuſtione, che ne sfumò tutta la mia ſoſtanza. Sopportatemi ancora con la voſtra generoſa patienza, mentr'io vi caraterizzo (benche di fuga) l'avara laſcivia, la laſciva avaritia delle Donne dell'Aſia, che attendono all'arte di Citerea. Son tutte *laſcive*, ma più che laſcive ſon tutte *auare*. Son tutte avare, perciò ſon tutte laſcive; amiche perciò della Copia, ma per la Copia. Son'Amaltee, che non conſentono d'haver vuoto il corno: Son Mignatte, che non s'attaccano, ſe non fuggono: Son'Arpie, che non ſi calano ſe non carpiſcono: Sono Dipſadi, che quanto più beono tanto più

Nelle guerre Cortigiane gli Scudi vincono, e le lancie ſi piegano.

Hic Troia fuit ſi può inſcriver'ad uno, che ſia in cenere per la laſcivia.

La laſcivia, e l'avaritia della femmina ſi ſubalternano *Corpore corpus alit; & caro nutrita luxuriat.*

han

han ſete: ſono Ceraſte, che fanno preda ſcaltra de i paſſerotti, e de i pipioni, con le corna: Sono Anfeſibene di due capi, che camminano per ogni verſo; purche per ogni verſo rincontrino paſcolo: Son *Vipere*, che ſi ſvincolan volentieri tra le roſe, cioè tra le doppie, e diguazzan di buona voglia in un latte di argento: Son *Hidre*, che hanno tante teſte quante intentioni, e non ſi placano mai, ſe non ſi coronano: Son Salamandre, che ſeben compaiono in mezo al fuoco amoroſo, non ardono, e ſtanno ſempre coll'artiglio ritorto attente a ghermire: Sono Cantaridi, che accendono il ſangue, attraggon l'humore, e laſcian veſciche piene di vento, ſtimatizzando col bacio, e piagando coll'empiaſtro: Sono Boe, che ingoiano gli huomini vivi, e ſi nutriſcono ghiottamente del latte de i Bufoli: Sono Gazze, che rubano i contanti, più ladre aſſai, che ciarlatrici truffarde; ancorche ſiano al ſommo Ciarlatrici, truffarde, e ladre. Ma niun Simbolo meglio ve le rimoſtra, laſciati que topici di Sirene, di Phoche, di Orche, di Stinfalidi, di Cornacchie, di Morene, di Seppie, di Nottole, di Scrofe, di Civette, d'Hibri, d'Ibi, d'Anitre, di Grù, d'Oche, d'Allodole, d'Apiaſtre, d'Aſterie, di Piche, di Satirie, di Trogopanidi, di Upupe, di Pernici, di Merle, e di cento, e mille altri che mi potrebbe ſuggerir la natura, che per inſegnarci a fuggire la rapacità delle femmine diſhoneſte ci favellò in tante guiſe, quante ſon le figure, che di eſſe ci eſpoſe; niuna meglio dico ve le rimoſtra, che quello di Peſcatrici, perche da Peſcacatrici a Peccatrici altro divario non intramezza che una S. la qual'è la lettera inítiale, ed anche figurativa di una Serpe. Favellandoyi di una Donna avara, & oſce-

Vipere le femine, che avvelenan col bacio: Hidre, che converton le Città in Lerne: Cantaridi, che attraggon gli humori: Boe perche eſcono di rapine: Gazze, che non parlano, ma ſtraparlano.

Tutti queſti geroglifici ſõ eſponibili a ſpiegar la malitia donneſca; e ſe ne laſcia all'ingegnoſo lettor il rapporto.

oscena, io non sò che farsi possa mai senza introdur sulle *scene* il Serpente. La prima femmina tramandò questa maledittione alla posterità, che più tosto che tacere una Vana, per non haver con cui conversar divertendosi, porrassi a ciaramellare con un Serpente. La Femmina dunque interessata della sua carne immonda, che perciò ne fà nella sua casa, ò nell'altrui (dirò ben'anche nell'altrui casa, e nella sua) una proseguita Beccheria, perche tanto in essa è la carne come il pesce, non differentiando dal pesce le carne, si può addimandar pescatrice, ma di que pesci, che son tutti carne. Nell'Asia dilettansi le femmine di pescare, ma di pescare con l'hamo d'oro. Vogliono di que pesci però, c'habbiano polpa assai; e tra gli altri si compiaciono di que Carpioni, che si prendono dentro il famoso Benaco, sotto il monte Baldo, che si nutriscono d'oro, accioche con l'oro poi le nutriscano. Fra tutti amano passionatamente *le Orate*: Se ne mostran così golose, che con tutti gli ordigni procuran di prenderle, intrecciando anche i Capelli in reti, aguzzando in fuscina il guardo, e delle braccia formando nasse; quando put elleno sciabiche non diventino per ridurre le Orate in Secco; Ma sopra tutto si vagliono della canna, la quale non è altro che la lor volontà flessibile, che hor'all'una hor'all'altra Orata si piega. Noi Greci chiamiam le Orate *Chrysophires*, e queste nascono più feracemente nel lago Lucrino; quindi viene, che le femmine dell'Asia tanto s'ingegnino, di prenderle per la rinomanza che hanno dall'oro, e perche si pigliano in un Vivaio, che dal guadagno deriva il nome. Anche vanno a pesca di Barboni, di Cappe tonde, e

La prima Scena che si rappresentò nel theatro del mondo fù della femmina col Serpente. Parlò Eva pria con questo, che con Adamo, perche il Serpente, che fù un'Hidra, era coperto di squamme d'oro, & Adamo nudo.

Le Orate sono i pesci più cari alla femmina, Pescatrice, di cui scrisse Plauto: *Hæc sub vestimentis secũ habet retia.* Chi porta le reti nascoste vuol far pesca maliziosa.

de, e di Cappe lunghe: di Porpori, di Datteri, di Pelamite, di Pelori, di Pompilij, di Rombi, di Strombi, di pesci armati, per disarmarli; Ma ben'anche di *Granchi*; onde restan così delusi come fameliche. Camminate per l'Asia, e troverete ch'io v'hò fatto l'abbozzo di scorcio, e che le Corti di essa, anche per questa ragione, son mari, perche le Cortigiane son Pescatrici, e poche sono le femmine che non siano Cortigiane.

I Granchi, secondo Plinio hanno *iter ambiguum*: Tali sono gli avventori delle Cortigiane moderne.

Ancor'un motto, se pur non è un mottetto, perche vi vo'dir delle Canterine, e finisco. Le Canterine sono le Sirene delle Corti, perche col canto sommergono. I *Regali* sono loro instrumenti, e le *Lire*, al concerto delle quali cantano a maraviglia; sicome sù i tasti di quelli armoneggian melodiose. Tali sono, che le giudicherete angioli al volto, & al canto; ma poi son Diavoli al cuor, & al graffio. Non vi dico altro! Suonan con l'unghia, e cantano col Don; la nota lor famigliare, senza cui non si lascian capire. Nelle lor case riduconsi a delitiare que tutti, che passan la vita morbidamente ammorbati, & han per costume di sentirsi grattar l'orecchio, e tintinnare l'udito. Le mantengono con dispendio, e le tengono per diletto. Chi vuol favori da essi hà da valersi del mezo di quelle; Ond'hò giudicato che Platone volesse alluder loro con l'Opinione che le Sirene raggirino i Cieli, perche le Sfere, anche superiori, delle Corti Asiatiche dalle Canterine hanno il moto. Tutto a posta loro sconvolgono, e non v'hà salvaguardia per l'immunità del delitto più possente della lor *intercessione*. Orfeo cantando attrahea tutte le cose, svellendole dal centro, e facendo correre al rim-

I Regali son gli strumenti che hoggidì più si suonano; E le lire de i Banchieri son più di conto, che la cetera d'Anfione.

In Guatimala della nuova Spagna due Giudici di quel Tribunale tenean per lor conto due vezzose Canterine, e le mantenevano con render'a posta lor la giustitia venale: Un pover huomo, preso per debiti, presentò questo me-

bom-

moriale arguto. *Lazaro de Vejarano hà tres dias que està preso en la carcel: no tiene Marta, ny Madalena que meghen por el (così nomavansi le due) y suplica que se mande soltar antes que hieda.*

bombo de i suoi carmi sbarbicate le piante, scongegnate le rupi: Le Canterine muovono gl'impossibili, e son bastanti a sradicare un'Ulisse dall'affetto d'una Penelope. Incantano di modo che non v'è modo per sottrarsi dal lor predominio, e son così ferventi le loro note, che dileguan la cera, ancorche sia vergine, sturando le orecchie per insinuarsi al cuore di chinnque le ascolti. Andat', e sentitele! Che se poi ne uscite coll'animo intero potrete darvi'l vanto d'haver'un cuor di Tigre: che tali bisognerebbe fosser'i cuori per non lasciarsi ghermire da quelle canore Tiphonidi.

Volea più dire il Vecchio, ma Philotheamone accennandoli di haver qualche richiesta curiosa da farli, si tacque per compiacernelo. Io vi veggo (quegli proruppe) mio buon Signore, così ben'informato, come difformato all'uscita dalle Corti dell'Asia: Nè perciò mi si attiepidisce la brama, che covo lungamẽte di vederle, sapẽdo benissimo che chi non hà virtù nulla può perdere coll'arrischiarsi al cimento; Anzi stuzzicata dalla collera, che si concepisce contro al vitio, una virtuosa scintilla, che si trova seminata nelle fibre di un cuor'ingenuo dall'indole docile, come da focile battuta, vien tal'hor'ad accender'un lume fulgido, che rischiara l'anima tra gli horrori. Attribuisco a mia gran fortuna il vostro rincontro; e non potea questo viaggio riuscirmi più opportuno all'intento, poiche da voi hò l'instruttione così esatta per ben condurmi. Da voi, che vi liberaste col filo della prudenza da quei laberinti di tante ambagi, accesa mi vien la mente, come fiaccola, per entrarvi ad investigarne i receſſi astrusi, a saperne praticamente anch'io formar ad altri, come a me faceste, il racconto. Farò *triaca* di quelle

Vi-

Vipere, delle quali voi mi feste i trocischi, e con l'antora della vostra narrativa, così erudita come faconda, mi premunirò da quei napelli così essitiali, come posenti; Ma per saper'a cui debbo questa mia pretiosa precautione, vi chieggo in gratia per raddoppiar l'obbligo che già vi professo di honorarmi col dirmi a cui hò da essere servitor di rassegnato ossequio nell'avvenire.

Contra veleni della Corte sono i Cortigiani medesimi. de quali, come delle Vipere, si fà triaca. *iniurias patiendo, & gratias agendo.*

Sospirò il Vecchio a questa dimanda, e parve che gli riuscisse grave l'impegno di sodisfarla: pur non volendo; col fingersi altro da quel ch'egli era, violentar'il suo humore ingenuo, per cui non havea trovata sorte nella Corte, di questa guisa candidamente rispose. Quando, Signore, v'havrò palesato il mio nome, questo è così oscuro, che non saprete del mio essere più che la semplice denominanza. Ma per mostrarvi che son nato ad esservi servo, perche m'avviso di *servire in voi la virtù*, comincierò ad esercitarmi tale coll'ubbidirvi sinceramente. Io son Demade, nè hò mentito col dirvi che sia oscuro il mio nome, perche non v'è al mondo chi sia d'un ricco impoverito più oscuro. E' vero che la mia fama s'è fatta sentire per tutto con tromba d'oro, ma le mancò il fiato quando a me saltò l'oro, e non hebbe più tromba quand'io non hebbi più argento. Ah che hoggidì per divenir famoso non val più la virtù dell'animo grande, se non l'accompagna la profusione della prodiga destra. Chi è povero è stimato infame; nè la fama di esso più cura, come quando fù rieco, perche la povertà è suggetta al ludibrio: sicome la ricchezza è della magnificenza, che forma alla fama la tromba, il suggetto più spetioso agli occhi del mondo, il quale si regola solo con le apparenze. Io sono dunque

La Virtù si serve nel virtuoso, in cui si conserva, come in una pissidе, la quintessenza degli estratti; ma hoggidì si fà più conto di un vaso d'Orvietano, che d'un huomo insigne; forse perche s'amano più come il corpo i contraveleni del corpo, che dell'anima.

(ah

(ah sì) son quei Demade, che hà ſtancata la fama co ſuoi eccessi, e la fortuna co ſuoi irritamenti. Oh come s'allontana dalla ragione volezza dell'animo la *prodigalità del diſpendio*, che alcuni Savi non male chiamarono *ventoſità*, perche ſvaporando laſcia vuoto chiunque (dopo haverla conceputa) l'eſala, non rimanendo ſol che la puzza della ſua mendicità in cui è coſtretto, doppo lo ſmoderato ſcialacquo, al pianto infruttuoſo. Stia pure che non debbano mancar le commodità per l'uſo del vivere a chi trovandoſi ben corredato non teme nella marea degl'infortunij: non pertanto potrà regarſi che ſia rimproverabile ad un'huomo, il quale hà da eſſere miſurato dalla ragione, l'eſorbitanza del luſſo, e la faſtoſità della pompa; tanto più quando non ſi ferma in queſto ſolo abiſſo; ma in un'altro più vitioſo trasfondeſi. *L'elettione*, parte più eſſentiale della providenza economica, ſubalternata alla civile, & alla politica, hà da traſcendere per tutte le geſte humane, ſingolarmente nell'amminiſtratione domeſtica: *Eſt enim* (conforme inſegna la Morale) *ut rerum cæterarum, ſic ſumptus ratio tenenda, & operum, ac munerum delectus habendus*. Viene perciò ad eſſere di niun conto, chi non facendo conto di nulla, vive ſenza far conto di ciò, con cui vive, perche vive a caſo, perciò ſottopoſto al caſo, e ſenza conſervar la propria ſuſſiſtenza da i tracolli dell'avverſità de ſempre imminente. Peroche ſe ben' è vero che le grandi ſpeſe convengono a chiunque hà per inſtinto, ò per obbligo l'eſercitar la magnificenza, quando ſenza quelle non ſi ponno far coſe grandi, e degne di chi è grande, che perciò far ſi devono, quando ſi ponno fare, a ſalva-

men-

La prodigalità del diſpendio è una ventoſità del luſſo, di cui reſta ad' uno ſcoppio il puzzo del debito, che ſi contrahe dallo ſfoggiamento.

Il diſtintivo formale tra'l bruto, e l'huomo, e l'Elettione in tutto, ſingolarmente nell'Economia, coſi non ſi dà riſparmio ne providenza ne i bruti, perche non datur electio in eſſi.

mento del proprio eſſere ; non perciò laſciano di renderſi criminali ; quando non vengano regolate dalla miſura , ſenza cui ſono biaſimevoli, perche rieſcono pernicioſe . Delle vampe di tanto fuoco , che vien'ad eſalar'improvidamente l'ardor della *pompa* , non reſta finalmente altro che *fumo*, e *cenere*. Tali ſono le coſe humane,che, quanto più ſi gonfiano , tanto più ſi riſtringono con iſcorno , dopo che ſvapora il lor turgido , e paſſa l'aerea lor tumidezza . Signore,io ſon divenuto Filoſofo, perche ſon divenuto mendico ; e ſe la proſperità mi accieccò , la neceſſità mi rallumina . Veggo nella mia infelicità la mia prevaricatione paſsata , la mia emendatione preſente , la mia precautione per l'avvenire . Quando malamente s'impiegano le facultà , che ci riparte la beneficenza della mano divina, queſta ſi ſdegna, & impugna il flagello , con cui ſuol percuotere , dell'inopia . Io per tanto dir poſſo (come che mi ſia caduto addoſſo a perpendicolo) il Treno : *Ego vir videns paupertatem meam in virga indignationis eius* . Iddio immortale , quanta immenſità d'oro fù da me profuſa , e con qual turpitudine , ſolo per ſecondare il mio genio , ſtraboccatamente generoſo, e perciò pazzamente trarupato! Eccomi che mi allorda quella *turpis egeſtas* , la qual vien'anche abborrita dall'Inferno tetro , perche la tengono quegli ſpiriti Miſantropi fuor delle porte di eſso , come che ſi renda ſtomacoſa ſino al Diavolo , quando ſia colpevole nella ſua caduta: ſicome terribile,quando volontaria s'inalza col diſprezzo magnanimo d'ogni bene,che al ſommo bene l'anima non conduca. Deh quanto meglio mi ſarei guidato, ſe tutta la diſperſione delle mie ſoſtanze foſſe regiſtrata ne i crediti

eter-

La pompa humana ſi riſolve in fumo , che annera l'anima, & in cenere , che mortifica il ſenſo.

Molti per caſtigo dell'abuſo delle ricchezze , impoveriti giacquero ſqualidi ; & abborriti anche dal Demonio , perche non hanno più materia di peccare , quando lor mancò la forma di ſpendere .

eterni coll'haver'i neceſſitoſi aſſiſtiti, e non ingraſſati gli empij! Ma non piangeranno già i mendici, & i letterati (già che van ſempre quaſi uniti queſti due termini, perche la fortuna di rado, ò non mai fà concerto con la virtù) non piangeranno le mie ſventure gli oppreſſi, & i miſerabili; ma la mia tomba civile verrà innondata dal pianto (come fù la bara funerea di Tigellio Hermogene,) degl'Hiſtrioni, de i Paraſiti, de i Cinedi, e delle Zambracche: Vedete hora, che *gloria infame* io mi ſia guadagnata appreſſo la poſterità inveſtigatrice, ò per imitarli, ò per deriderli, de i fatti noſtri. Son'io quel Demade, che nella mia gioventù sboccata hò traſcorſe nò le Corti dell'Aſia, ma in eſſe m'infangai di modo che quaſi nel lezzo lor'abſorto rimaſi. Vi laſciai l'argento, & il candor vi hò perduto: vi conſumai l'oro, e non ne hò riportata ſol che vergogna. Ritornato ad Atene, mia Patria, non ravveduto, ma ſimulatore, con una doppiezza malitioſa coperſi la mia indole adulterata. Mi finſi Arpocrate alla ſoſtenutezza, così ſobrio nel diſcorſo, come nel cibo, per eſſer ne i Magiſtrati con più numeroſe *fave* inveſtito, affin di riſarcire con la rapina deſtra, la mia ſiniſtra profuſione. Mi tinſi la porpora del ſangue degl'innocenti: l'intinſi nelle viſcere de i pupilli: Condannai la verità della virtù, ed aſſolvei la protervia del vitio, non per altro che per trarne ſpremuto l'emolumento. Veſtij l'intereſſe di zelo, e con traccia sì accorta m'approfittai delle congiunture, che mi fei tenere per giuſto; quando era della giuſtitia il tiranno: mi fei temer per ſevero, quando fui della clemenza il ſicario. Vedete hora che belle maſſime imparai nelle Corti! Dalle mie ſuggeſtive dottrine appreſe Phoco figlio di Phocione

Gloria infame la di coloro, che *gloriantur in malitia*, perche *potentes in iniquitate*. Queſti ſon quelli, che *potenter tormenta patientur*.

Anticamente i Voti de i *Magiſtrati* eran le fave, forſe più i fayori. Aqueſti più che a quelle, ſi riſtringe il precetto di Pitagora: *abſtinendum a fabis*.

ne a ſcialacquare il ſuo patrimonio, & a render-ſi cotanto agli Atici eſoſo, che nol potendo ſof-frire il querelarono, come un'obbrobrio di ſcan-dalo; ma quelli, che'l condannarono (tra quali mi trovai pur'io) erano più meritevoli di caſtigo (tali ſono i noſtri giudici) perche *saccheggiavano* tutto *un Commune*, ſe quegli havea diſſipato il proprio. Queſta fù anche una politica, da me nelle Corti appreſa, di perſeguitare quelli che ſon del vitio ſteſſo impegolati, per profeſſar di abborrirlo, ò per non haver'in eſſo rivali. Coſi gli adulteri ſoglion d'ordinario punir gli adulte-ri: i ladri ſi moſtrano a i ladri avverſi: i Pediconi contro a i Pediconi declamano: gli ſcelerati con-tro agli ſcelerati invehiſcono; ò ſia perche nell' infamia anche ſi miſchia l'invidia; ò perche col moſtrarſi uno abbominator della colpa, tutto che più reo di qualſiſia reprobo pretende di accredi-tarſi per retto,

Un Giudice che habbia della Cornac chia, ſi veſte come quella d'Horatio, delle piume di quelli Uc celli che pe-la.

Ma perche l'*Hippocriſia* di un triſto non ſi può coſi colorire per bontà, che Hippocriſia non appaja perche la violenza degli affetti è una fiam-ma che non può troppo rimaner riſtretta, ond' è forza ch'eſali per qualche ſpiraglio viſibile: io cominciai a paleſarmi per quello ſteſſo, che nel-le Corti mi era allevato. Difficilmente ſi riniega l'inſtinto che col latte dell'educatione ſi beve: la conſuetudine habituata con una lunga pratica, mal può tenerſi legata da una lunga ſimulatione. Cominciai dunque a tener la mia caſa aperta al-l'ignominia, & a cacciarne la verecondia; non però coſi apertamente che ne trapelaſſe il ſento-re al publico; eſſendo che i figli delle tenebre, (come che ſien delle tenebre involti) più agevol-mente ſi celano, occulati coſi come occulti, ne

L'Hippocri-ſia è una maſ chera che ca-de al fine, per che omne violentum non durat. Il Giu-dicio Univer ſale ſi farà ſopra coloro, che furono Hippocriti. *Viſitabo ſuper omnes qui in-duti ſunt ve-ſte peregrina.*

i lor misfatti, che non fanno comparsa i figlivoli della luce, ch'è quanto dire della Virtù, ne i lor divampanti fulgori. La circospettezza nel peccare fomenta l'opinione dell'inganno: Essendo hoggidì moltissimi creduti huomini, e moltissime femmine di honestà; pur son sentine di vitupero; percioche trovano, così queste come quelli; chi cuopra, e diffenda la loro sofistica e cautelata comparsa nell'esteriore, tintta dall'interno dissimiglievole. Io dunque a questa guisa temprato; & assistito dalla mia fattione, fui eletto per Imbasciador di residenza a Filippo Rè de i Macedoni. Andai volentieri, perche quando si trattava di spendere io ritornava a ricircolarmi nella mia sfera; e col ritornar alla *Corte* pareami restituito al mio *Centro*. Il mio Equipaggio fù cosi sontuoso, che abbagliò nella mia entrata; e pur non furono le mie livree sol che guarnite di lucciole, come che da campagna, in paragone di quelle da Città che scintillarono tempestate di stelle. In questa dispendiosa ostentatione imitai l'ingegno, e calcai la traccia di coloro, che rubbano per grandeggiare, *scorticando* gli altri per *abbellirsi*, e foggiando la loro pompa coll'altrui demolitione. Oh quanti di questi ne hà il mondo! Fui gradito da quel Sovrano, il quale hà cosi buon naso, che conosce subito all'odore chiunque l'approcci. Se voi anderete a Pella, come par c'habbiate disegno, pascerete la curiosità nella contemplatione dell'Originale, che perciò non ve ne formo il Ritratto. Filippo di Macedonia e' un Principe, che si potrebbe rassomigliare alla statua, sognata da Nabucco, Rè Babilonico, di cui si narra che fosse trasformato in Bue dalla propria immagina-

La Corte Centro, i Cortigiani linee. la furberia Circonferenza.

Molti Asini paion Lioni: molti Lupi sembrano pecore perche s'adornano delle pelli, e de i Velli de i Lioni, e delle Pecore, che scorticarono facendo prima il Beccaio, che'l Gentilhuomo.

natio-

natione: Cosi quando i Principi si scordano d'esser huomini, e vogliono sopra gli huomini esser Numi, si cangiano in bruti, e non son nè men huomini tra gli huomini. Ha Filippo la testa d'oro, perche oltre all'haver'un cervello pien di finezza, ad altro non hà rivolto il pensiero, che all'oro, perche suol dire, che con l'oro si faccia l'oro, e che un Principe senz'oro sia un corpo senz'anima. Hà il petto, e le braccia d'argento, perche si mostra cosi splendido nel donare, come avido nel carpire: professando che i doni de i Principi sien'usure, perche per uno retribuiscono cento. Iddio mi guardi (solea dir' un Cortigiano forbito, e cosi forbito, che non havea più humor da tergere (Iddio mi guardi (egli dice) da un Principe *avaro*, *che dona*, perche non pretende meno che l'anima; essendo come il Diavolo, che non dà una senza pretender mille. Hà Filippo lo stomaco, il ventre, e le coscie di bronzo, perche digerisce, divora, e s'affatica molto, per ampliar'il suo regno. Hà le gambe di ferro, & i piè di creta, che tant'è appunto la politica de' Principi che con passi di ferro mentre conquistano le terre guerrieri, finalmente si risolvono in polvere terminati. Hor' egli mi prese amore, non già perche mi volesse bene, ma perche gli valessi bene. Folle chi stima che l'amor d'un Principe habbia altro scopo, che'l gusto, ò'l profitto del Principe, quando il Principe altro non hà per iscopo, che'l suo gusto, od il suo profitto. Non ama il Principe interessato, e sensuale, altro che sè medesimo, per questo non si serve del suddito, ò dell'amico, sol che per iscorticarlo, ò per mugnerlo. Mi trattò Filippo in questo sentimento da amico,

Quando l'Avaritia divien liberalità è segno che cõverte sempre più in usura l'uso delle ricchezze. I doni sono rapine quando vengon da mano unghiuta.

co ; e non potendo ſcorticarmi , come che non gli foſſi ſuddito , mi munſe , come che mi ſtimaſſe amico ; E perche i Principi non *pigliano, ſe non danno* ! per cohoneſtar la lor attrattiva tenace con una finta beneficenza , mi provocò Filippo col regalo per prendermi con l'aſtutia , e tirarmi nel ſuo partito; non pretendendo meno che'l tradimento della mia Patria; Ma io che fui , e ſarò ſempre Atico , e non mai Macedone , andai tergiverſando alle di lui ſuggeſtive inſinuationi ; e mi ſchermij da molte ſue richieſte importune . Ad Atene diei raguaglio di tutto con fedeliſſimo regiſtro giornalieramente di ciò che paſſava ; ma perche la macedonica fattione prevale molto hoggidì nella Grecia , e ſingolarmente nell'Atica ; la medeſima fù che mi tramò l'inviluppo , ſol perche non volli ſeguirne il partito. Come ch'ella *zelante* ſi finga *della libertà publica*, quando più di ſtrozzarla con ritorte infauſte procura , fui accuſato nell'Areopago ch'io haveſſi data la piatta in una tavola della noſtra Citade a Filippo : Vedete che impoſtura! Il fatto paſsò coſi : Che havendomi egli provocato al cimento di molti calici , ſpumanti del più ſpiritoſo Lieo , per cavarmi, come ſi ſuol dire il verme dal naſo , trovò il mio , tuttoche fumante , coſi ſtagno , come il ſuo era acuto . Vedendo perciò che non potea peſcare nel vino il vero , mi tirò nel ragionamento di un paralello tra l'Atica , e la Macedonia : Io che'l ſentia con ampolloſa iattantia vantar la ſua Pella , e con iſprezzatura ridicola vilipender la mia Atene , gli ne fei toſto ſulla tavola in diſegno la deſcrittione geometrica. Queſto baſtò per rendermi criminale alla mia Republica , onde fui ſubito rivocato ; e tenuto a bada , ſenza che

Il dar che fà il Principe è ſimile all'attione fiſica, di cui è ſuggetto il paſſo che *reagit*.

Il zelo della libertà in una Republica ſi deve accendere al rogo di tutt'i cuori e non al fochetuolo dell' Intereſſe particolare.

che di me facessero altro conto, che col farmi addosso il conto, e fabbricarmi sulle spalle un processo, per rovinare la mia innocenza, quegli stessi che *di rei si facevano attori*. Partij di Pella consumato di borsa, stetti lungamente in Atene a consumarmi di spirito; Ma ristorato i miei danni con l'acquisto nuovo d'un'opulento retaggio, applicai tutto il mio ingegno a liberarmi dalla giudicatura molesta; e ciò che non potè fare la mia innocenza, tante volte intridica, e ferma, provata, ma non approvata, fe'il *mio contante*, con cui mi resi captivi que giudici, che mi tenevano prigioniere. O gran virtù dell'oro, che con la sua massa, più di mazza ferrata efficace, frange le carceri, & i rigori disperge! Vi sò dire che l'esser divenuto di nuovo ricco, mi fe'spedir più tosto, che non sarebbe seguito, se la mia povertà fatto m'haveße tuttavia contro, più che la mia imputatione. Fui assoluto dunque, mediante la mia solutione spicciata, e comprai *la mia libertà con la mia moneta*: Che se suol dirsi per aforismo classico:

Quando i rei si fanno attori, gl'innocenti si fanno credere criminali.

Il contante è la ragione più forte, con cui si dà in brocca; per questo forieri conti si chiamano *rationes*.

Non bene libertas pro toto venditur auro,

di rintoppo, secondo la ragion de i contrari, ben suol'ella comprarsi con tutto l'oro; per questo anche per tal circostanza, si chiama aurea. Oh quanti mosconi dorati volan ronzanti, e lieti, per haver rotte de tele, ordite da que Ragni, che son tutti branche a ghermire; ladove le mosche pelate, & i moscherini sievoli restano presi, e non ponno mai svilupparsi, perche non hanno l'aculeo d'oro, ò l'ala d'argento. *Sola pecunia regnat*; e per ciò *paupertas vincere nulla potest*. Per tal cagione *Iurisconsultus paret, non paret*, & il giudice, a cui si legan le mani, lascia andare sciol-

Il ferro cede all'oro, e chi schiude lo scrigno si fà aprir la prigione.

I Giudici interessati filano, come i ragni fan le tele, quelle lor leggi, che non colgono tutti.

Il quattrino è bello, perche fà bello, perciò dicesi che sia brutto anche un Narciso, quando non habbia un fonte d'argento da specchiarvisi.

to cui l'hà legato. *Bella cosa è il quattrino*, che solo hà trovato, Geometra arguto, la quadratura del circolo! Egli è un Astrologo, che fà i suoi calcoli con l'Orione, & hà il suo Horoscopo nell'essere lo scopo a cagion del suo Oro. Uno scudo in moneta così ben difende come un brocchiere di acciaro; & una lancia con punta d'oro, è come l'hasta d'Achille, che risanava quando feriva.

Tutta la targa di Minerva col teschio gorgonio, non mi sarebbe mai bastato per ischermirmi dalla Spada di quell'Astrea, che non hà taglio, nè punta quando si arrota sù quella selce, che spruzza, tocca dal ferro della carcere, auree scintille. Il mio denaro fù la ragion formale perche non mi condennaro quegli Eaci supercilioſi, e quei Radamanti, che dal corradere trassero il nome temuto, ma dallo scorticare contrasser l'ufficio crudele. Come che sien proveduti di tante pelli, ad altro non agognano, che ad empierle del sangue, di cui hanno sete; cioè dell'oro, che quanto più beuto, altretanto più rende l'animo sitibondo. Ma io per mostrarmi da questa *Hidropisia* maledetta lontano, per far'anche dispetto a miei Minossi minaci, che non volean da me altro che'l pelo, benche uscissi da i lor'artigli artificioſi spiumato, nella finta che fei di non haver'altre penne, che quelle, che mi strapparono, cominciai come il Paone a rimetterle, & a spiegar'una coda più bella, e più dovitioſa della primiera: Essendo verità, che nel concetto del vulgo, il quale giudica solo dalle apparenze, un'impoverito venga beffeggiato, e sia così vergognoso come un Pavon senza coda: ladove un che sia ricco la spiega altero, e tronfo, con tanti occhi, quanti

Hidropisia l'avaritia dell'Oro, perche il Sitibondo di esso, quanto più beve tanto più hà sete, e tanto più manca quanto più cresce

sono

ſono quegli Ori, che ſono hoggidì più degli occhi cari. La mia liberalità degenerò in diſſipatione prodiga. Profuſi teſori, per acquiſtarmi la rinomanza di ſplendido: Non vi fù mai in Atene un luſſo più luſſureggiante del mio: del mio, che fè ſervir la mia *fortuna* alla mia *libidine*, così della gola, come della ſenſualità più ſquiſita. Phrine quando arrivò ancor'in fiore alle noſtre parti, non hebbe Pecchion'intorno di me più ſollecito. L'arricchij di quel mele fulvo, che tanto piace alla femmina oſcena, perche ſempre chieggono con favella melata quell'oro, che così al colore, come alla dolcezza ſimboleggia col mele. Non è ſtata a miei tempi Meretrice, tra noi, che non habbia havuto qualche fiotto del mio pelo, e così andai ſcemando alla mia fortuna la chioma. Alla mia *Ombra* camparono ricovrati Sgherri, Pantomimi, e Buffoni; e collo ſchermo del mio nome ſi poſero in guardia i malviventi della mia Patria. Io fui protettor degli Scironi, e de i Procuſti; e la mia menſa fù ſempre mai ſpalancata alle Stinfalidi, & a i Miloni. M'invogliai di far da Cleomene, da Charippo, da Piſandro, da Abrone. Io ſolo ſuperai queſti quattro Poliphagi con le mie ſvogliatezze erudite. Cominciai a ſpacciarmi *mez'huomo* coll'emular Ericione, Hileo; & i più vinoſi Centauri. Sfidai Diotimo, il famoſo Beone tra noi, che ſenza pauſa dava col ſoffio il vacuo ad un Congio: Superai Xenarco, il Rhodio Bacco, il quale hebbe per la vinolenza ſuprema il titolo di *Metretes* antonomaſtico. Tenni alla mia tavola Conna, il rinomato trombetta, coronato di Lauro, perche deſſe il fiato più ſpiritoſo col

La fortuna è cieca, per ho ſerve al vitio del ſenſo, che non ha occhio, e guida la volontà orba ſenza intelletto.

All'ombra del Potente iniquo ſi ricovrano i Vitioſi ben' accolti: All'ombra del Principe Virtuoſo raccolgonſi i Letterati ſperſi.

Il Vitioſo è mez'huomo, perche animalis homo; ed hà l'anima ragionevole morta ſenza Dio, che dell'anima è l'anima, e della ragione l'intelligenza.

ſucchiato humor Semeleo alla temulenta mia fama. I Poeti, ſe non erano Anacreonti non venian'ammeſſi nella mia caſa; Volea ch'andaſſero in cembali cosi bene come col ſocco; e che imparaſſero a delirar ſulla lira nel Ciſterone, più che ſul Permeſſo. Non vi fù dishoneſtà che non praticaſſi, tanto fù il mio *morino*, che divenne finalmente un *morbone*; Hor vedete ciò che appreſi dalle Corti, che ſono Scuole dell'Empietà, e dell'Ignominia, quando l'Ignominià, e l'Empietà vi ſeggono ſulla Cathedra della Peſtilenza contaminoſa, ch'è quanto dire del voſtro Pedagogo, che hà cotanti Scolari nelle ſcolature del ſenſo, come le Vipere nelle pozzanghere del veleno.

Morbino è un prurito d'inſoléti ſtuzzicato dalla morbidezza; e ſuol converſi in morbone ad ammorbare la terra.

Ma per più non iſtancar la voſtra *Socratica ſofferenza*, io mi rimetterò a coloro, che ſcriſſero i noſtri Fatti, che non tutti furono Faſti, ma vituperi obbrobrioſi all'Atico nome. Il mio ſolo baſta a deturpar, come un gran neo, la faccia ſereniſſima di qualſivoglia gloria, che illuſtri le Hiſtoriche Pagine di qualſivoglia Natione, prode per altro; Ancorche le macchie della altrui probità; nè l'eſſer della ſteſſa natione, ò l'haver parte nell'aggregato di un corpo civile, hà cotanto del traſcendente, che baſti per trasfondere una diffalta in tutto, non eſſendo notabile ſol che in poco; ed anche nel molto. Se zoppica il piede, non perciò l'occhio è loſco; e quando queſto ſia ſtrambo nõ ne deriva al piede il difetto. E'vero che reſta il corpo alle ſtravolture delle membra deforme, e ſparuto; non per tanto un membro, che ſia ſano, haſſi da reputar'infeſto, perche l'altro ſia leſo. Altretanto ſuccede nel Corpo civile. Per mia cagione ſi può chia-

Socrate fù così patiente, che ſoppo tò gli inſulti obbrobrioſi di Xantippe: Chi ſpoſa la Corte, e ne ſoſtien le ingiurie ſi può dir patiente, ma non ſol più di Socrate, ma anche più di Giobbe.

mar'

mar'Atene (quando no'l foſſe per tante altre) diffettuoſa: non per queſto i buoni Cittadini, che ne ſon membri giuſti, reſtano da me, che ne ſon membro ſtorpio, vitiati. Con queſto avvertimento prennntio hò voluto premunire la riputatione Cecropia, la quale non vièn a ricevere detrimento riſpetto a quelli, che la fanno ancora ſuſſiſtere, ancorche molto venga a diminuirſi per gli eccelſi di quelli che la deprimono: Et io ſono tra eſſi ſtato il più nefandamente coſpicuo. Sentite ancor queſta enormità, per ſuggello della mia protervia, e dite poi che Demade ſia il peſſimo di tutti gli Atici. E' fiſſa da lunghiſſima preſcrittione una legge in Atene che niun di noi habbia balia, nè baldanza d'introdurre a ſaltare ne i theatri, e givochi publici alcuno ſtraniere, ſotto pena di pagar per ognuno che ſia meſſo al balzo indiſpenſabilmente mille Dramme. Io non ſaprei che fondamento habbia tal divieto; forſe perche il ſalto, eſſendo ſegno di predominio, non s'hà da pigliar piede, cioè poſſeſſo, al foreſtiere in una Republica libera; Mà biſognava che ancora per tal motivo gli Areopagiti bandiſſero le *mode foreſi*, e troncaſſer con più auſtera inſiſtenza le pratiche occulte, che s'hanno da i particolari col Rè de i Macedoni, e con altri Principi confinanti. Incorſero alcuni coll'eccelſo di queſta prammatica nella pena ingiunta della *multa*, e ne furo aſſoluti per le partiali adherenze, le quali ſogliono affalſar bene ſpeſſo l'eſatta amminiſtratione della giuſtitia, quando l'affetto di queſta non prevaglia alla forza dell'oro, ò del ſangue. Io dunque m'accinſi à far prova, ſe tanti da me *abbocconati con l'oro*, e ſtretti meco dal legame del ſangue haveſſero profeſſato il riſpetto alla mia

D'ordinario s'incorre l'infamia da un commune per la nequitia di un particolare: Non cosi la riputatione ſi propaga dal particolare al cõmune; forſe perche la Virtù è un punto, & il vitio una circonferenza.

Mode foreſi pernicioſe alla Republica. *Peregrina veſtes peregrinos mores: peregrini mores peregrinos hoſpites inducunt.* Mederus Hypomnematò.

Un boccon d'Oro chiude la bocca anche a Demoſtene. Chi è peſce da boccone, tanto più facilmente ſi prende quanto più l'hamo è d'oro. I peſci prédonſi con l'eſca, e gli huomini con la moneta.

mia qualità qual richiedeaſſi dalla gratitudine, ò dalla parentela. Fei dunque ſaltare in theatro cento ſtranieri, da me al ſuono delle lire; mentre gli pizzicava la tarantola della povertà; potti in ballo. Si ſollevò per queſto contro a me un tal polverio, che preluſe al ſepolcro della mia morte civile. Gli emuli miei; ſtuzzicati dall'invidia, mi malignarono addoſſo, eſaggerando il diſprezzo, fatto da me con tanta impudenza dal publico, nella violatione degli ordini di eſſo, per lo più traſgrediti da quelli, che ne furono i promotori: Così và nelle faccende noſtre, che i Legislatori puniſcono ſovente negli altri ciò, che nel caſo loro procurarono di naſcondere, ò di ſcuſare; Quindi ſi dan la mano così nel fallire come nell'aſſolverſi, quando per ragion dell'eſempio pernicioſo dovrian'eſſere i primieri al caſtigo, poiche furono i primieri a delinquere. A me non valſero le ſperanze di eſimermi da quella condanagione, perche biſognò pagare cento mila dram. me per i cento che havea la mia bizzarra imprudenza introdotti al ſalto. Salto che per me fù mortale, onde mi vidi mancati gli *ſpiriti che ravvivano il cuore*: Queſto mi cominciò di nuovo a peſare in alleggerirmi lo ſcrigno, il quale non potendo ſupplir la ſomma di uno sborſo così rilevante, mi obbligò ad impegnar'anzi a vendere i miei mobili, perche in Atene gli Hebrei comprano bensì a tracollo, ma nè men preſtano col pegno in mano, ſol ſe non è con uſura così eſorbitante, che pagato il mutuo ſi compra, non ſi ricupera, impegnato. Che ſuccedette a me da queſto ſtrabalzo? Il mio credito reſtò così ſpallato, che non potè più ſoſtener'il mio faſto abbattuto. Quind'io, qual'Aquila, cui ſien l'ale ca-

Gli ſpiriti che ravvivano il cuore ſono le doble, con le quali tanto ſimpatizza il cuore, perche come lui roſſeggiano. L'inſalata dal Gran Duca di Toſcana inviata al Vecchio Cardinal de Medici paſsò in Proverbio.

du-

dute, mi rannicchiai, ſenza far più figura, perche mancommi la quantità, la quale nei predicamenti della mondana cathegoria vien'alla qualità preferita. I miei amici mi abbandonarono, perche la mia tavola parea divenuta quella di un naufrago, coll'eſſer nuda, e leggiera. I miei Parenti mi diſconobbero, e facendo la viſta groſſa mi perdettero di mira ben toſto; Da ciò conghietturai ſperimentalmente, che nella ſfera civile l'oro, e l'argento formano la paralaſſi. S'accinſero i miei Creditori a cingermi, e per uno, che me ne togliea d'intorno, ò con la luſinga, ò col pagamento, ſpremuto da quelle eſauſte ſoſtanze: che già di mano sfumavanmi, cento ne comparivano a moleſtarmi. Come il *Cervo, cui ſien cadute le corna*, ſe ſi trova fuori del ſuo covile, diſcoperto da un Segugio ne sboccano molti altri per arreſtarlo, quindi l'aſſaliſcono audaci, e'l mordono felloniti, Cosi un miſero indebbitato, che non habbia più peculio, con cui reſiſtere agli agreſſori Eſarchi, tanto più rabbioſi quanto conoſcono ſcornata la preda. Il coſtume di far debbiti fù da me anche nelle Corti appreſo. Quaſi che tutti li Cortigiani pigliano a credenza, od a preſtito; ma non danno mai alcuna coſa ſul credito, ò preſtanza. Come che ſien Giani, hanno due facce, una per ricevere, l'altra per negare: una per la luſinga l'altra per la ripulſa. Con una allettano a farſi dare ſulla parola il contante ò la roba, con l'altra ſpaventano per diſcacciare i Creditori con l'ingiuria, ò con la minaccia. Quaſi che tutti puoni mettere ſulle lor porte a lettere di graffio il motto Caſtigliano: *Vivimos de preſtado*; che perciò in quella Corte, ſalito in bi-

Il Cervo ſi difende con le Corna, e quãdo gli cadono ſi concentra vergognoſo. L'huom informe ſi premuniſce pur con le corna; nè; benche gli creſcano, ſi arroſſiſce, perche gli ſervon d'ombrella.

Todo il Mũdo eſtà traeado. ſola reyna el riçivir; I vivimos de preſtado. Gongora

bigoncia un Regio Oratore diſſe con frizzatura piccante, de i Cortigiani, che havean fatte molte comparſe ma non havean pagati peranco nè i fondaci, nè i giornalieri, ch'eſclamavano, eſſendo già terminate le pompe luſtriſſime per la venuta, e dimora di un Principe grande: *Eſtos Senores han echo lo que devian, y deven lo que han echo.*

Il detto fù del M. Santiago, nomato Pico d'oro; e fù anche d'oro il detto.

Io dunque, non havendo più borſa da ſpendere nè capitale da pagare, nè credito da ſuſſiſtere, nè volto da comparire, mi ſon riſoluto di ritirarmi a vivere in Iſparta ſconoſciuto, e mendico. Almeno colà non mi perſeguiterà la *malignità* de miei nimici, che a guiſa di *cagna zannuta*, in vedermi ſpolpato, ſolea mordermi con iſpumoſo livore. Il roſſore d'haver fallito, mi ſi tergerà dal pentimento candido, e dalla penitenza auſtera. Sò che in quella Città ſi vive ſenza invidia, perche ſi vive con la virtù; e che non ſi deride, ma ſi ſollieva il depreſſo, poiche il vitio è quello che gode alle altrui ſciagure, non s'accorgendo che, ſe negli altri è punito, non reſta in cui l'abbraccia ſicuro. Queſto ſolo mi rode l'animo, che la mia fama infame debba ſervire alla *Curioſità* de i poſteri *di alimento*. Non poſſo patir che ſi debba leggere nel corſo de i ſecoli a venire queſto Cenotafio inſcritto contro alla mia riputatione ſepolta: *Athenienſem Demadem mirificam pecuniæ vim in res turpiſſimas contuliſſe, cuius illa una profuſio docere ſatis poteſt, quàm non ſolum immoderatè, verumetiam improbè pecunijs uſus fuerit. Nam lege cautum Athenis cum eſſet, ne quis peregrinus ludis publicis in theatro ſaltaret, mille dracmarum mulcta indicta ei, qui ludos ederet: Demades ludis ſuis centum peregrinos, qui ſal-*

Malignità ſimile à Cagna zannuta, che quando hà divorata la polpa ſi mette a roder l'oſſa ſmunte, fino ad inſanguinarſi la bava livida.

La curioſità ſi paſce d'ogni notitia, ma ſingolarmente s'impiugua dell'altrui piaghe come feano i Cani dell'Epulone di quelle di Lazaro.

Vide Iovian. Pontanum.

ſaltarent, mercede conductos, in theatrum induxit centies mille dracmis exolutis. Quid hac profuſione improbius?

Quì rimaſe aſſopito Demade, pallido, e muto, da un profondo ſinghiozzo che gli havea nel finire il ſuo diſcorſo, ſviſcerato il petto dolente. Philotheamone, vedendolo così coſternato, nel compatì con *humaniſſimo affetto*, che ſi diffuſe in queſto *conſolatorio afflato*. Mio Signor Demade, non mi hà ſorpreſo il voſtro racconto meſto, poiche m'havea prevenuta la voſtra ſtoria ſvulgata. Di voi tutto l'Oriente favella, onde non potete dell'Occaſo ignominioſo temere, quando, a guiſa del Sole, vi riſolviate à ricomparire in un virtuoſo orizonte. La virtù è cosi luminoſa, che col redivivo ſuo raggio ſgombra dal nome tutte le tenebre dell'infamia, e raſſerena lo ſpirito nelle caligini dell'horrore, che il delinquente contro a sè medeſimo hà conceputo. Confortatevi dunque a vivere, cosi ammendato come compunto; nè vi caglia l'haver *perduto l'oro*, quando queſto vi cagioni *l'acquiſto del voſtro arbitrio*. Il cammino della ſalute hà da eſſer libero da quegl'intoppi, che fanno ſdrucciolare nel precipitio. Chi da queſto ſi rialza cangia ſentiero, per non inciampar di nuovo, e procura di vincere col ſopportar il danno patito della ricchezza il periglio imminente di quella perdita, che d'ogni altra è la più grave, perche fà perdere anche l'anima, che d'ogni altro bene hà da riputarſi il più degno. Collo ſcaricarſi l'huomo di ciò che non hà dell'eterno, s'indirizza più ſvelto, e più ſicuro all'eternità, alla quale) come dice un Saggio *exonerando itur*. È coſa cosi facile, cosi pronta il conſeguir la vera felicità, che nè men' hà, chiunque la tracci, bi-

La conſolatione cōpaſſiva di un buon' amico è il vero Eliſire del cuor' anguſtiato; perciò molti tribulati, perche pochi ſono i veri amici.

L'oro violēta la voſontà, e l'huom che ne vien poſſeduto, non è padrone di ſe medeſimo in conſeguenza non huomo.

Gli Angioli hanno l'eternità congeſ-

nita, perche ſcarchi degli affetti humani; E l'anima ſi ſgrava del corpo affin di moſtrar l'indole ſua verſo l'eternità; nè il riaſſumerà ſe non ſpiritualizzato, e che perciò all'Eternità non ſia intoppo.

biſogno di sè medeſimo; Anzi ch'egli impediſce sè ſteſſo qual'hor ſia carico di sè medeſimo! Hor che fia quando aggravato, non tanto dal proprio, quanto dall'altrui? Ponderiam da Filoſofi, e non da Ambroni, l'utile dell'opulenza! s'ella è ſuperflua è nociva nell'abuſo, e ſe quanto baſta per viver'agiato è tormentoſa nel cuſtodirſi. Ancorche ridondi, & aſſicuri dalla neceſſità, non per tanto ci eſime dall'agevolezza a più poter peccare, & a mettere il piede in fallo nel ſuo lubrico limaccioſo. L'oro è ciò che più peſa nel mondo, e perciò più tien l'animo nel mondo attuffato. Il perderlo è fortuna per non perderſi, & il gittarlo è conſiglio per non far naufragio. O' perdaſi per diſdetta, ò gittiſi per prodigalità, non laſcia mai miſero quello, che laſcia, quando queſto il laſci ſenza deplorarlo, ò perduto, ò gittato. Che differenza è mai tra le ricchezze, guardate nella caſſa, e tra quelle ſommerſe nella tempeſta? Niuna per verità, perche tanto è l'eſſer quelle inutili quanto abſorte.

Il Taſſoni, che fù l'Autor della Secchia, ingegno così feroce come novatore, conchiuſe un Sonetto, che chi gli volea male pregava, che s'imparentaſſe co ſuoi Parenti.

Intereſſe aqua forte, che cava i petti di ferro, & i cuori di bronzo.

I Parenti, che abbandonano d'ordinario nell'infortunio, ſono come gli Amici falſi, che ſolo nella proſperità ſono affiſſi. Son'Hiſtrioni, che cangiano di volto, quando ſi muta ſcena; e depoſto il ſocco lieto veſtono il coturno funeſto, ſecondo le congiunture commiche, ò tragiche. Per queſto l'oro è tenuto hoggidì per lo primo ſangue, perche ſvenato lo ſcrigno, ſi diſcioglie la parentela: finito l'argento, l'amicitia finiſce. Voi, Demade, ne feſte la pruova! *L'Intereſſe è un'acqua forte*, che ſepara i metalli degli affetti, che ſi riducono al piombo, & alla feccia, quando manca l'oro, e l'argento a cui s'attaccavano. Oſſervate un *fiore*, che ſul mattino, ingemmato di pretioſa ru-

rugiada, vigoroſo germina ſullo ſtelo! Il vedete corteggiato intorno dalle Api, che con feſtivo ſuſſurro il cingono, con affettuoſo ſaluto il baciano, con aculeo ſucchiante il delibano. Paſſate nel meriggio, e come ch'ei reſti ſvenuto, perche ſvenato, così dal raggio come dal pungolo, poche più pecchie hà d'intorno, che ſon ſollecite a ſuggerne il poco humore, che gli è rimaſo. Tornate a riconoſcerlo verſo la ſera, eccovelo, caduto col Sole, curvarſi al ſuolo, vizzo, e languente: ſolitario, e negletto ſul fievol gambo. Già capite il rapporto di queſto ſimbolo! Voi foſte appunto *fior mattutino*, all'hor che imperlovvi una rugiadoſa fortuna, tutto ſucchioſo, e vago. I parenti, e gli amici voſtri furono le Api corteggiatrici, che per cavarvi l'humido vi lodavano col ſuſſurro, e vi baciavano col riſpetto. Venne il meriggio, in cui cominciò a ſeccarvi l'arſura, e le Api (ſe non tutte, la maggior parte) ſi allontanarono; Quelle ſolo vi tenner'appreſſo anche un poco, che ſperarono di laſciarvi aridito di arſo. Nella ſera poi del voſtro occaſo civile vi trovaſte ſolingo; e ſe pur qualche Moſcone vi ſi avventò fù per trafiggervi, irato col diſprezzarvi, & irritato per non rinvenir più in voi di che paſcere. Delle voſtre ſoſtanze fabbricarono il loro mele i Pecchioni ingordi, e perciò rimaneſte berſaglio a i Tafani pungenti. Che d'indi? Hor chi di voi più diſimpacciato per donarvi tutto a quella Filoſofia, che coll'andare *povera, e nuda*, ſol par che da i nudi, e da i poveri gradiſca di eſſer'amoreggiata. Io vi conſiglio a far cuore, poiche non vi manca ſenno: Che ſe ben'uno che perda il denaro par che habbia perduto il giudicio; non è per tanto che non ſi poſſa ricuperar'il giudicio, perche non ſi può

Per queſto dell'huomo ſi dice in Giobbe. *Qui quaſi flos egreditur, & conteritur*; quando ſpunta odoroſo è raccolto, quando miſviene vizzo, e ſenza ſucchio, è calpeſtato.

Filoſofia povera e nuda, perche l'Ignoranza ricca, & adornata. *Contrariorum eadem eſt diſciplina.*

La necessità si converte in virtù, quando la virtù fà legge della necessità, che non hà legge da sè. ma dalla virtù la riceve.

può più ricuperar'il denaro. Cosi la *necessità diventa virtù* quando vien tocca dalla consideratione, che questi beni del mondo altro non sono, che fumo, e polve: onde son suggetti ad esser dissipati dal vento delle sventure, che sogliono assalir fortunose. Io ne hò sofferte molte, che m'hanno sconcosso, ma non isconvolto; e sicome voi nelle Corti apprendeste a conoscere la differenza tra la virtù e'l vitio, ancor che tardi, cosi mi risolvo di scorrerle, non per infangarvi gli affetti, ma per erudirmi al cimento. Non sarò Cortigiano mai, perche il Ciel mi diè un'indole troppo franca, e verace; nè mai saprei violarla, ò violentarla colà, dove il genio và in maschera, e la menzogna famigliarizza. Nel resto io v'offro in Isparta la mia Casa (e se anche vi tornerà in grado) la mia *compagnia*, poiche dalla vostra cosi *dottrinale* hò imparato a fortificarmi più sempre nelle mie massime. Divertiamsi fratanto in più fausti ragionamenti, per non accrescere il tedio di questa carrozza scongegnata con la noia di funesto trattenimento. Viviam' alla rivolutione di miglior'Astro, e figuriamci che dalle spine finalmente germoglian le rose. Intanto per verificar questo Assioma allegorico il nostro Philareto potrà favellando, e dalle spine delle vostre sciagure, e da quelle della mia espressiva far germogliar le *rose* della sua *fragrante facondia*.

La conversatione co i Savi è uno Studio vivo: co i libri è uno studio morto.

Quella acqua di fonte, questa di cisterna.

Un' Eloquẽte *rosas loquitur*, per coronar la virtù; *Spinas loquitur*, per trafigger'il vitio. Per questo gl' Ignoranti abborriscono l' Eloquenza, & i Criminosi la Satira.

Gli prese le gratie Demade curvo colla destra palma sul cuore, in segno che ne riportava Philotheamone il trionfo, e convertì le stille del suo pianto, che gli vergarono le gote velloſe, in gocciole di subbitaneo contento; Ma Philareto, per secondar l'arbitrio dello Spartano, a cui già subalternava con la riverenza la servitù, cosi diessi fe-

festivo a discorrere, mescendo insieme più colori per accrescere colla varietà il diletto della sua arguta eloquenza.

Io, miei Signori, per ubbidire discorro; e perciò il mio ragionar sarà *humile*, come che figlio di ubbidienza. Non comparirà superbo, nè adorno, perche non hà suppellettile il mio ingegno ricca, e sfoggiata per addobbarlo, essendo io di talenti mendico; Quindi verrà ad essere quanto men'*abbigliato* altretanto più *Filosofico*; E perche hà da divertirvi dalla noia del viaggio, e dalla molestia delle passioni, contentatevi che s'introduca vestito da Paradosso. Il mio intento sarà dunque di provarvi l'eccellenza, la congruenza; anzi la necessità, la virtù del Debito; E perche il Signor Demade par che s'attristi più per esser debitore, che per haver disperso così alla smoderata il suo, per consolarlo, dirò che quanto più un' huom deve, tanto più sia stimabile, & honorato.

La Verità và nuda, e perciò anche la Filosofia, ch' altro non è che Verità; non perciò le si hanno a dinegare le ghirlande dell' eloquenza, i Vezzi delle parole imperlate, bẽ che non debba vestirsi del saio dell'adulatione & infrascarsi col frondeggiamento della vana eleganza.

Rifero a questa proposta lo Spartano, e l'Atico: Questi, collo stropicciarsi tra le mani la barba disse scherzando: Se ciò fosse vero in effetto, come probabile in sofismo, il mondo haverebbe più huomini honorati ch'egli non hà per esser quasi tutto, e per tutto pieno di Debitori; anzi (replicò il Macedone) pieno di debiti; e così pieno, che senza i debiti non sarebbe mondo, perche tutto consiste di debiti, come intenderete in appresso. Bisogna dunque (lo Spartano proseguì) che uno che sia senza debbiti, sia (a questo titolo, quando non per altro) dishonorato; e che per acquistar'honore habbia la sollecitudine di contrarher più debbiti. Non è da dubbitarne rispose (in atto di piacevolmente sdegnoso) il gentilissimo Philareto, il quale conosciuta la congiuntura fa-

vorevole di fare ſpiccar la forza del ſuo intellet-
to robuſto , per renderſi a Philotheamone più
grato , ſupplicò che'l laſciaſſero proſeguire di
queſta guiſa l'aſſunto .

Nõ v'hà martello che più offenda col battere di uno ſtile ſcabro , che ſi può dir'anco ſtilo rugginoſo. L'intelletto non s'accommoda volentieri a ciò che non è concertato dal giudicio . *mas vale ſofrir el cuerno de la muier que de l'entendimiento.*

Non m'interompete Signori, di gratia,bench'io vi rompa il capo col *ruvido ſtile* della mia *lingua*! Compatitela,s'ella è troppo *audace* , poiche ben ſapete che l'intraprendere carriere ſopra il vigore ſia proprietà di un Fetonte . Io mi riſolvo nulladimeno a reggere queſta diſaſtroſa quadriga perche sò eſſermi favorevoliſſima la caduta . Il mio precipitio ſarà nella voſtra benignità , la quale hà più dell'Eridano in accogliere amorevole, che in ſommergere vorticinoſa . Hor ripiglio il mio Thema ! Siate pur , ſiate debitori di buona voglia, e non temere d'eſſer mai alla morte promoſſi dalle aſpirationi de i Creditori. Quanto più ſaran queſti , ſaranno tanto più i voti , co i quali vi diſireranno la vita . Chi non hà ſol che pagar colla pelle , come appunto ſon io , non ſol'eccita la compaſſione in colui, che hà da eſigere , ma fà che'l tolleri, per attendere, ſe col rimetterſi a poco a poco in capitale vaglia (ſe non in tutto)a ſodisfarlo in parte . Priega perciò la Providenza , che non ſolo il mantenga in vita , ma che anche il feliciti con proſperi accreſcimenti , affin di poterne ricoglier'il ſuo . Così pratica l'*agricoltore* , che trovandoſi una pianta ſterilita alle mani , tutta la ſua induſtria eſercita in renderla di nuovo fruttifera , e con accurata bipenne la pota , e con ſacchiatura attenta le rammorbida il terreno aduſto , e con innaffio giornaliero le irriga il tronco adhuggiato . Il certo è queſto , che'quando tal'uno ſpera di ritraher qualche utile,ò riſarcimento , da tal'altro, a queſto la proſ-

L'Intereſſe Agricoltor indeſeſſo , non coltiva ſol che quelle piante che sõ fruttifere.

perità ,

perità, e la ſalute, con tutto il fervor dell'affetto, ſoſpira: Quando nelle Gaule, & altrove, per inſtitutione de i Druidi, ò de i Bracmani, erano i *ſervi* abbruciati vivi co i loro padroni morti, è probabile che queſti da quelli foſſero con tutta l'eſattezza maggiore aſſiſtiti, accioche conſervaſſero quell'individuo, in cui viveano tante anime. Qual paura non haveano palpitanti con ſouraſalto continuo i domeſtici, che i loro Signori moriſſero? E non iſviſceravano forſe ne i prieghi gli affetti ſupplicando il cielo perche lungamente viveſſero? Il filo della vita de i ſervi era attortigliato allo ſtame vital de i padroni, che quando ſpiravano l'ultimo anhelito, ammorzavano de i lor famigliari l'eſtremo fiato. Se queſta legge ſi praticaſſe hoggidì, pochi ſarebbono quei, che ſerviſſero, e que pochi ſervirebbero a conſervare, non a mordere, & a ſcorticare i padroni. Colui che dicea nel Regno di Stige d'eſſer morto per haver fatto teſtamento, non dicea male; perche toſto che non hebbe più che laſciare fù laſciato in abbandono da ſuoi di Caſa. Il figlio, che reſtava herede; la moglie, che uſufruttuaria; lo ſchiavo, che con la libertà, il ſervo, che col laſcito; il medico che con la tazza d'oro, non ſi curarono più d'aſſiſterlo, e'l rinonciarono al cataletto, non per altro che per haver'egli diſpoſto all'intento loro quanto bramavano. Così và! Dove l'intereſſe proprio non trameza, non tien conto l'huomo dell'huomo; Sia queſto perciò Creditore, ſarà abborrito: ſia Debitore verrà luſingato, ſofferto, e diffeſo. La ſola ſperanza ch'ei paghi al fine, fà ché fin'al fine ſia tollerato; ladove il Creditor'impatiente, che non tollera il Debitor repugnante ſarà eſecrabilmẽte *fuggito*.

I Servi ſervono con uſura, e perciò ſervono con colpa: Gli amici ſervono con amore onde ſervono con virtù. la venalità fù ſempre, ò criminoſa, ò poco civile. Chi danza al ſuono dell'Oro, biſogna che ſalti ſecondo il concerto de i Sonatori.

Il Creditor è fuggito, il debitor fugge: la Vita humana è compoſta di fughe.

Ma per istringere più la prova allarghiam l'imaginatione ad un di que mondi numerosi, che sognò Metrodoro, con altri chimereggianti: Fingiamlo un mondo senza alcun debito! Colà entro gli astri saranno tutt'in rivolta, e senza l'intreccio regolare dei lor periodi luminosi. Giove non si tenendo per Debitore a Saturno, deporrallo dalla sua sfera, e coll'Homerica sua carena sospenderà tutte le Intelligenze. Saturno hosteggierà con Marte, e porranno il tutto in disordine. Mercurio non vorrà più raggirarsi cosi veloce al Sole intorno, se dal Sole non riceverà quell'attivo brillo, che'l rende sempre mobile, & atteggiante. Venere si stancherà nel precorrere il Sole nascente; nel seguirlo cadente, se non gli sarà debitrice di quella fulgidezza vivace, con cui la sua face spiritosa (*bella furia* tra le stelle erranti) brandisce. La Luna, se non trarrà dal Sole, come da un vivaio di luce la piena del suo splendore, sarà sempre scema a figurare quei Lunatici stralunati, c'han sempre la testa vuota. Non vorranno più carolare i Pianeti, che *circa Solem choreas ducunt*, intorno a lui quando che non allumi loro colla sua lampada la piazza dell'Etra. Le Stelle, che *fœnerantur lucem a Sole*, non saran tenute a renderla con l'usura, che centuplica un raggio di esso in tanti Fari celesti. Lo stesso Sole, quando non sia debitore della sua luce al giorno, come il distinguerà dalla notte, non risvegliandosi alla squilla scintillatrice dell'aurora risorta? Se il Cielo, che secondo l'opinione di Heraclito alimenta, Polifemo di giorno, & Argo di notte, le sue greggie stellanti delle vaporationi terrene, quando queste non esalino, come gronderà da quelle il latte degl'influssi, onde nutris-

Venere bella furia del Cielo; horribil furia nell'inferno. Se nel Ciel si noma Lucifero, qual sarà in terra, e singolarmente in *terra tenebrarum*, dove non più vibrerà luce, ma fuoco.

nutriſconſi i vegetabili, & i minerali? Trà gli Elementi, quando l'uno all'altro non deva nulla, non ſarà ſimboleità, nè viciſſitudine, nè traſmutatione alcuna. Se la terra non traſmetterà i vapori all'aere, l'aere non transfonderà le piogge alla terra: Quindi ceſſeranno le progerminationi dell'herbe, le fruttificationi delle piante, i rivi, e le piene de i fiumi; ſol perche la terra non haverà l'aere da eſſa inhumidito, per debitore. Saranno da queſto immaginario Mondo le *Virtù morali* sbandite, poiche ben ſi sà che alternamente ſi preſtano, e perciò devono l'una all'altra. Gli huomini, habitatori di eſso, che ſarebbero mai? tanti Licaoni, ò Licantropi: l'uno l'altro divorerebbe, perche l'un'a l'altro pretenderia di non dover nulla. Pieni di malevogl:enza aſtioſa; ciaſcun contro a tutti ognun diverrebbe un Miſantropo, come Iſmaello, come Metabo, e come Timone Atenieſe.

Le Virtù morali s'inanellano a formar una catena, che come quella di Manilio arriva al Cielo, e ſerve alle anime di attacco per giungervi.

All'oppoſto immaginatevi un Mondo, in cui ogni coſa preſti, ognun doni, e per conſeguenza ognuno ſia debitore obbligato: Oh qual ſoave armonia ſarà per gli ſonori movimenti de i Cieli! Mi par che la ſenta con *l'orecchio Platonico*. Oh qual concerto concorderà gli Elementi! Mi ſembra guſtarne la muſica ſcambievole coll' udito Peripatetico. Iddio, che dal dare ſi denomina, ceſſando di dare, cioè di communicare sè medeſimo *ad intra* non ſarebbe Dio, perche ſarebbe infecondo. Generando il Verbo infinito della ſua mente ineſauſta, come il Triſmegiſto m'inſegna quando mi dice che *Monas genuit Monadem*, gli conferiſce tutto il ſuo eſſere immenſo, da cui ſcaturiſcono tutte le perfettioni, più aſtratte da qual ſi voglia difetto, che perciò ſono ſem-

Platone òpinò che le Sirene foſſer le Intelligenze de Cieli, e Pitagora ſtimogli armonici. Perciò cantò Davitte cœli enarrant gloriam Dei.

plicemente ſemplici, perche in eſſe non è alcuna miſtura: ed ecco il Verbo al ſuo Generante cosi obbligato, che ne confeſſa il debito, in dirgli *omnia mea tua ſunt*. Quegli ſpiritualiſſimi Genij, che ſono al lor Creator *Deiformi*, da eſſo riconoſcóno l'intelligenza, e la fulgidezza; onde con miniſtero indefeſſo pendono ad ali librate dal di lui cenno aſſoluto. Egli che di nulla formò il tutto, volle che l'huom, tratto dagli abiſſi del nulla gli foſſe debbitor del tutto, perche il tutto creò per l'huomo, e creò l'huom'a ſembianza di lui, perche l'huomo a lui ſi rendeſſe, come a lui tutto indebitato, e perciò dovuto. Non ad altro fine communicoſſi *ad extra*, e non uſcendo mai di sè medeſimo; per eſſer in tutto, e per tutto, & a tutti, e con tutti tutto, ci reſtituì debitori di tutto ciò che ſiam', & habbiamo, perche tutto il deviam'a lui che più? Egli, che di tutto, e di tutti è il Padrone aſſoluto, perche il Faccitore benefico, ſi dichiarò con inviolabile patto (poiche divino) Debitor noſtro; e noi con ubbidirlo fedeli, col ſervirlo eſatti, coll'adorarlo religioſi, coll'amarlo ſviſcerati, e coll'haverlo per ultimo fine giuſti, l'obblighiam'a mantenerci la promeſſa di darci la ſua Beatitudine, la quale non ſi guadagniam con altro che con quegli ſteſſi talenti, che da eſſo ci vennero liberalmente ripartiti. Egli ſi obbligò per noi a far che correſſero con ammirabile conſonanza le vicende alterne de i tempi; e perche giraſſero le rivolutioni cosi ſtabili degli anni, e de i ſecoli. *Favoleggia la Poeſia*, ma la corregge la *verità*: La Flora della Primavera, la Pomona dell'Autunno, la Cerere dell'Eſtate, il Pan delle ſelve, il Glauco de i mari, l'Al-

Ab ipſo deiformiter eſſe habent D. Diony. Areo.

Iddio con la generatione intellettuale ſi communica *ad intra*: con la Creatione benefica ſi communica *ad extra*: Il tutto col ſuo *dixit*, l'uno relativo, e l'altro aſſoluto.

La Poeſia è favola nell'invention de i

l'Alcinoo degli horti, l'Aristeo del mele, l'Agonio delle faccende, l'Himeneo de i Talami, il Portuno del pelago, il Fidio de i giuramenti il Giano della pace, il Giove del castigo, il Mercurio della saggezza, il Marte degli eserciti, l'Hercole delle vittorie, l'Eaco de i rei, l'Apollo de i retti, l'Eano de i viaggi, il Conso de i consigli, l'Eolo de i venti, il Tutano della sicurezza, & lo Dio degli Dei *non è altro che un Dio*, spiritualissimo, indivisibilissimo, & assolutissimo. Questo, questo è il Proteo, che in tante guise trasformasi, per nostro amore, sempre il medesimo, ancorche vario nelle sembianze, per sodisfare al suo debito d'esser in tutti tutto, accio, che tutti fossero di lui tutti; e che questo Mondo fosse cosi pieno del di lui debito, come del di lui credito ridondante.

nomi, e verità nella Mitologia de i significati.

L'Antichità finse molti Dei, che però significavano un solo Dio con diversi rispetti pluristicato. Anche la Theologa prescinde gli attributi divini; Anzi in un'attributo multiplica le Operationi di Dio *secundum multitudinem miserationum suarũ*; Onde fu chiamato da Tertulliano, *Deus misericordia plurimus*.

Scaldavasi Philareto, godea riscaldato a tal fuoco d'ingegno Demade come quello, ch'era divenuto arsura della fortuna; e giubilava Philotheamone, sentendo cosi alto filosofar l'ingegnoso il quale portava col pretesto di un Paradosso chimerico dottrine cotanto eminenti, e plausibili. Nol volle perciò interrompere, vedendo negli occhi di quello che non ancora l'anima fiammeggiante s'era con gli ultimi sforzi dell'intelletto accesa sfogata: Osservando il Macedone, che ancor' l'osservavano muti, e che con l'attentione benevola il provocavano ad una continuatione gradita, ripigliò il suo discorso arguto con questo sempre più temprato concerto.

Signori miei, sò che la mia rozzezza si stancherà senza stancarvi; perche gli animi di diamante non si frangono a colpi di mártello cosi ruvido come la scabra, e pesáte mia lingua. Vi piace

d'esercitar la vostra patienza, per far più spiccare la mia ignoranza; Proseguisco! Dal gran Mondo, che noi habbiam'unico al Mondo passo, a confermare il mio presuppposto al picciol Mondo, che si può giudicare per la virtù, e per l'artificio, ma molto più *per l'anima*, del gran mondo maggiore. Voi sapete che l'huom addimandasi Microcosmo, perche con maravigliosо epilogo racchiude in se, Organicamente ristretto; ciò che nell'Universo è diffuso. Fmgiam che in questo Mondo abbreviato non sia corrispondenza, nè traffico tra le parti, cioè tra le membra di esso: che'l capo nieghi a nervi optici quell'humore, che distillato nel cerebro si trasfonde per due canali bipartito negli occhi, com'olio vitale del lume visivo: Ecco il Microcosmo senza luce; Anderan perciò le mani tentone, i piè titubando, e la fantasia del senso commune si scuserà di somministrar all'*intelletto* agente l'incentivo, e per cosi dire la pasta da formare i suoi atti conoscitivi, che dal senso, ancorche intellettuali dipendono. Scusatemi questi termini ruvidi, perche favello da Filosofo: e voi ben sapete che la Filosofia è scabra, e severa, ond'avvien che cosi pochi se ne innamorino. Figuratevi nel corpo humano, quella ribellione, che finse Esopo nella sua favola: quella guerra, che armò Napo nella sua Itrapolitica: tutta la corporea massa anderà sossopra. Fosse ben da un Esculapio informata, che potrebbe mai far l'anima per pacificare la cospiratione del *Corpo* in sè divisa, quando non si tornassero a corrispondere le parti cosi nobili, come plebee: cosi esteriori, come interne, pacificate. Il vedete di fatto, che quando l'una con l'altra non s'intende; quando tra lor non passa il vital

L'anima del Microcosmo rende questo maggiore del Macrocosmo: se non quantitate moles, quantitate virtutis.

Nihil est in intellectu, quin prius fuerit in sensu: l'occhio è il Canocchiale dell'animo, & il canale delle specie intelligibili. Nel cieco nato l'orecchio supplisce l'occhio, e la fantasia è guidata dall'imaginativa che alla relatione s'appoggia.

il vital commercio, con cui si trasmettono le merci, per le quali sussiste il negotio del respiro: cioè quando l'una all'altra non presta, e non hà capitale da pagare il debito, si dissolve la fiera, e si dichiarano falliti gl'interiori, che sono i Mercatanti più principali del Microcosmo. Voi ben sapete, che l'armonia di una Musica, ben concertata, richiede che una parte all'altra risponda a tempo, e che niuna ecceda il tuono prescritto. Così nelle sfere sovrane, così negli elementi del misto, così nelle membra civili, politiche, e naturali si osserva. *La musica* del Microcosmo è *la vita*, la quale consiste, ò si assida, come in proprio seggio nel *sangue*, il quale si può dir il *fiato* passante per *l'organo delle vene*, che viene distribuito a tutta la cappella del Microcosmo vivente, nella quale il cuore fà ufficio, con dar continua battuta, di maestro primario: Cessi questo di muoversi un tantolino, ecco tutta la musica discomposta, e non v'è parte che più faccia il suo ufficio aggiustato, perche cessa la corrispondenza reciproca! Tutt'è prestar, tutt'è dever l'un a l'altro membro; e senza ciò non v'è nel corpo consonanza armoniosa.

La Musica è vento, la vita è vento. Il sangue fiato per la sua ventilatione, onde hà respiro l'huomo; le vene son l'organo. & il fegato, che in opinione di qual che moderno, ad altro non serve, che a premere il sangue si puol dire il mantice.

La moneta che corre nell'Emporio del Microcosmo, è il sangue, così all'oro proportionato, che sicome senza l'oro non v'è sostanza, così senza il sangue non v'è alimento. E sicome si trova *poc'oro*, che sia di ventiquattro carati, cioè superlativamente raffinato dal raggio del Sole, ò dal cimento del fuoco: alla stessa maniera si rinvien *poco sangue*, che non sia mischiato di bassa lega, e d'humor feccioso. Il cibo è la materia, onde questo sangue si forma, e per foggiar questa trasmigratione di cibo in sangue tutto l'humano composto indefessamente affaticasi. S'esercitano le ma-

L'oro è analogico al sangue, non sol perche si rinvien poco sangue come poc'oro, che tutt'affatto sia.

puro; ma ben anche perche un corpo sẽza sangue pesa a punto come un povero sena'oro, che a tutti è greve.

mani, camminano i piedi, conducono gli occhi a questa intrapresa. La lingua ne fà l'assaggio, i denti lo masticano, il palato il gusta, lo stomaco il riceve, per digerirlo, *e chilificarlo*: Le vene mesariche ne succhiano il buono, e l'idoneo, e ne rifiutano, in segregarlo, il superfluo, e l'inutile con espulsione opportuna, trasmettendo al fegato il sustantioso, perche *sanguifichi*. Da questo fonte (quando pur non sia con circolatione periodica da quello del cuore, di cui *adhuc sub iudice lix est*) si tramanda in tanti rivoli, fedelmente ripartiti, a tutte le corporee parti nel sangue il soccorso vivifico, onde ne restano sommamente appagate, perche necessariamente nodrite. In questo magistero mirabile pur tutte le membra interne affaccendate s'impiegano: Le vene dette *emulgenti* ne sequestrano l'acquosità, e per le chiamate *ureteres* da i Notomisti la trasmettono alla vescica: la reto ne tira il terreo, & il malinconico, detto da i Fisici *lien*: il fiele ne sugge la collera superflua, perche resti cosi pretioso alimento purificato. Non ristà quì tutta la macchina di questa cosi stupenda fattura. La principal'officina in cui a raffinarsi, e rendersi spiritosamẽte vitale il sangue è portato dalla providenza infallibile della natura benefica, è il cuore: Questo co suoi movimenti alternanti delle due ale, dette *diastole*, e *sistole*, alleggiando sempre il sottilizza, & infiamma talmente, che derivato perfettamente concotto al destro ventricolo, da cui a tutte le membra con rata proportionevole vien'esattamente bilanciato, e distribuito. Per lo sinistro ventricolo, anche più spiritualizzato, il trasfunde per le arterie a tutte le parti anche più estreme, & esterne, senza diffalta, per tener caldo, ed anche contemperar l'altro sangue, che nelle ve-

L'Autore mostra quì che sà far così bene la Notomia del corpo come dell'animo. Questo hà le viscere guaste per la corruttione del vitio; quello per la putrefattione degli humori; ma più son corpi, che animi sani.

vene diramasi. Il polmone intanto non intermette di rinfrescar'il cuore, che s'affanna, & infervora in queste importanti missive; & il cuore, in concambio di giusta riconoscenza, il cuore al polmone per la vena arteriale il miglior sangue comparte. Ascende il più spiritoso ad alimentare *il cervello*; pagamento dovuto a lui per lo sentimento, ch'ei partecipa a i nervi, e per lo movimento, che imprime a i muscoli. Con tutta questa cosi manierosa fabbrica vien'a stabilirsi l'albergo all'anima, che non intenderebbe punto nel corpo se non si architettasse in esso una cosi augusta struttura, poiche gli spiriti intellettuali di quella informante, degli animali transmissibilmente si formano.

Il cervello, come Principe del microcosmo, si alimenta del fior del sangue, onde fruttifichi coll' intelligenza, il fior del senno.

Hor'eccovi, miei Signori, autenticata l'eccellenza del Debito, senza cui non consisterebbero, nè il Mondo grande, nè il picciolo. Rallegratevi dunque, ò Demade, perche l'esser voi Debitore non-pertanto *vi rende vile, ò sprezzevole*; anzi tanto più pretioso, quanto più in voi resta depositato, come in un'erario, l'altrui contante. Gloriatevi d'haver ridotto, per conto vostro, questo corrente Secolo allo stile del primitivo, che chiamavasi d'oro, perche l'oro era commune a tutti, che perciò l'uno dall'altro il prendea con proponimento di non più restituirlo. I Sommisti sofistici, vi diranno che non siete tenuto a rendere ciò che devete, ancorche l'habbiate alla mano, perche vi corre il debito più preciso di mantenervi secondo il vostro stato col possibil decoro; ancorche ne risulti danno emergente e lucro cessante a i creduli Creditori. Fate dunque coraggio, che troverete chi vi darà l'esito da uscire largamente di tanto affanno, col provarvi che non s'hà da disperdere il vostro introito, quando è preciso che dovete va-

E'cosa da Grãde l'esser indebitato.

Pico d'oro, predicando al Rè Filippo IV. dopo che fù partito il Principe di Cales, perche molti di què Cortigiani haveano prese in credenza molte gale per le feste, che si ferono, motteggiò arguto: *Estos Sennores han echo lo que devian, y deven lo que han echo.*

valervene per campare da voſtro uguale.

Volea più dir Philareto per divertire gioioſamente l'afflitto, ma egli l'interruppe con un ſoſpiro, che fè il preambulo a queſta riſpoſta. S'io haveſſi cosi la borſa in peculio, come voi l'ingegno in moneta, mi conſolerei per la certezza di poter pagare cui devo, ſicuro che mi rimarrebbe anche tal capitale da potermi trattare qual ſono; Ma deh che la voſtra Metafiſica è per diametro oppoſta alla mia Morale. Sò bene, che voi per far pompa del voſtro ſapere cosi erudito provaſte a ridondanza, che tanto il Mondo grande, quanto il picciolo, ſuſſiſtan di debiti; ma nello ſteſſo tempo veniſte a conchiudere, che ſe non ſi pagaſſero puntualmente, cosi l'uno come l'altro, capopiede ſconvolti n'andriano a ſoqquadro. Se non ſi manteneſſe la fede humana, e che l'huomo con frode ſi uſurpaſſe il non ſuo, con intention di non renderlo, e nol reſtituiſſe potendo, che coſa diverrebbe la riputatione humana? Sò bene *trovarſi taluni*, che trovano cavilloſi ſofiſmi, perſuadendo non eſſer il Debitore al Creditor'obbligato, quando venga che ſia tenuto più a sè medeſimo: Io però voglio ſententiarmi contro, dicendo che quegli acuti cervelli, che traſportano le finezze delle ſpeculationi alla materia della coſcienza, la qual' è tutta pratica, non intendono la cathegoria della *Giuſtitia*, la quale non ſarebbe *Virtù*, ſe non deſſe a ciaſcuno il ſuo. Io preſentemente non hò di che ſodisfare, che perciò mancommi l'oro cosi del crine come dello ſcrigno; e potete ben'accorgervi da queſta mia capellatura, intempeſtivamente divenuta di piombo, da queſta mia barba incolta, che mi nevica ſopra il petto, quanto il capo mi peſi, più per lo penſiero, che hò di re-

Quì ſi allude a certi Caſiſti, che *declinant cor ſuum in verba malitiæ ad excuſandas excuſationes in peccatis.*

Iuſtitia eſt virtus, quæ dat vnicuiq; ſuũ. Per queſto il vitio coſtituiſce l'huomo ingiuſto; mentre toglie quello degli altri.

reſtituire, che per la noia d'haver ſcialacquato il mio ; con tanta, e cosi enorme profuſione : Così profeſso nel pelo il candor dell'animo , e pretendo che ognun mi conoſca divenuto Filoſofo , non di barba ma di virtù colla ritirata che fe'da Atene affine che de miei reſidui riſparmiati ſien(quanto più preſto potraſſi) rimborſati i miei Creditori honeſti . Nè crediate ch'io già li fugga : fuggo benſi , ma da me ſolo, perche *mi bò in horrore* , ſol con apprendere d'eſsere ſtato cotanto indulgente al mio guſto , e d'haver perduta quella marca d'huom'honorato , che conſiſte nell'oſſervanza eſatta della legge eterna. Laſcierò che queſto mio buon Signore , alla cui protettione tutto m'affido , riſponda intanto per me alla voſtra eloquenza arguta, ch'io per eſser in cauſa propria altro non dovea che accuſar'il mio fallo , degenerato in fallimento, quando la voſtra facondia , traſmigrata in galanteria s'è sforzata non ſol di ſcuſarlo , ma anche di renderlo plauſibilmente felice . A queſto mio ſinceriſſimo giudice , mi rapportò , e ſtarò attendendone la deciſione, la quale non dubbito che debba eſsermi contraria , come vera , tuttoche habbia un'avvocato come voi efficace.

A Dio la ragion d'ultimo fine, a sè medeſimo appropriandola & al proſſimo l'honor, la roba , e la vita.

L'huom' impoverito è come l'antiferone, raccordato da Ariſtotile, che ſi ſpaventava all'immagine ſua, che con la fievolezza delle occhiate figurava nell'aere ambiente.

Quì tacque Demade , ringratiollo Philareto, e cosi parlò Philotheamone . Jo non mi accingerò a lodarvi , ò buon Philareto dell'atteſtato novello , datomi hor hora d'un'ingegnoſiſſimo genio , atto a far'anche parer probabile un'impoſſibile . Voi medeſimo *vi lodaſte* , perche voi ſolo *baſtate a lodarvi* . Lodaſtevi , con favellar così dottamente , che il voſtro Paradoſſo in elogio del Debitore , Creditor v'hà reſo del mio affetto, di cui vi ratifico il debito. Non dubbito che l'Signor

La lode che merita l'eloquenza tutta riſulta nell'eloquēte. Plinio lodando acconciamen

Dema-

Demade debba confeſſarne anche a voi l'obbligatione, perche ſi moſtra coſi diſcreto in non negarla a quelli, a quali deve il contante di cui feſcialacquo, ſe voi l'arricchiſte d'un'aureo numero nella voſtra Concione pregiabile; Dunque mi ridurrò a decidere il giuſto poich'egli m'hà interpellato per giudice; nè temerò di offenderlo con diffinire che'l debito, dalla neceſſità contratto ſia degno di compaſſione; ma quello dalla malitia ſtipolato meriti l'eſecratione dell'Univerſo. Nella natura non ſarebbe alcun'ordine ſe non ſi pagaſſe il dovuto, e quel voſtro gran mondo, che voi feſte nell'immaginatione ſenza alcun debito ſconcertato, ſarebbe in effetto tale, quando non foſſe a ſembianza di queſto creato, in cui debito non v'hà (come ben provaſte) che non ſia ſodisfatto. E'dunque il debito allegorico, e fiſico nel mondo coſi grande come picciol', encomiabile, perche corriſpoſto; Che ſe ciò non ſeguiſſe ne riſulterebbe una *confuſione coſì tetra*, che il tutto ſi riſolverebbe nel nulla; e riſeppellirebberſi nell'antico *Chaos* gli Elementi, quando non ſi corriſpondeſſer con traſmutationi, e viciſſitudini alterne. Parlando anche del Microcoſmo è certiſſimo che queſto viene a diſſolverſi, & a cadere cadaveroſo, quanto alla ſtruttura corporea, quando che le ſue parti più non adempiono le lor parti: Cioè quando più non pagano i loro debiti. Voi anche eruditamente il provaſte, allegando l'eſperienza palpabile, che non può mai eſſere teſtimonio ſoſpetto. Con gli ſteſſi fondamenti haſſi a filoſofare del mondo Civile; anzi con iſtrettezza maggiore ſi deve diviſarne più ſaldo, perche nelle Morali non hanno da trovar luoco le ſottigliezze ſcolaſtiche; Percioche

te Traiano, più ſi reſe celebre che Traiano.

Il Chaos altro non fù che confuſione, perche nō erano in eſſo digerite ancora le forme, le quali addattate alla lor materia ferono il bel concerto del mondo.

che, se quelle sono i balsimi, che guariscono le piaghe dell'animo, le *mosche metafisiche* (quando vi si calino sopra) vengono a *contaminarne la fragranza* soave. Io son pertanto d'opinione che non errassero i Persi, che stimarono il secondo vitio nell'huom la bugia; & il primiero l'esser Debitore. Sono connesse insieme cosi queste due diffalte, che mi sembrano inseparabili: mentisce chiunque deve, e non paga; anzi niega il debito con impudenza, ò raggira il Creditor con astutia. Non paga il suo debito chiunque mentisce, perche ogni huom d'honore a dir'il vero è tenuto; & ognuno che inganni con la menzogna è giusto come non pagare con la ragione; *moneta che hoggidì corre* tanto falsificata, e sofistica, che non stà a coppella nè al tocco della Verità, che si può dire la pietra Lidia della lingua, e del Cuor'humano. Spiegherei pertanto quel generale decantato Assioma: *Omnis homo mendax*, che ognuno sia debitor insolubile per qualche parte: Se verso Dio, si sà pur troppo che a cosi gran Creditore, per esser nostro Creator, e Conservatore, non si ponno pagare, nè meno render, le dovute gratie; anzi che l'atto stesso del pagamento, ò del rendimento, come che sia un nuovo beneficio, vien'a convincer l'huomo d'impossente alla solutione del debito protestato. E'dunque bugiardo il Debitor, che non paga, si-com'è Debitore il bugiardo, che inganna. Hor qual maggior taccia può haver'uno, che quella di essere Debitor mendace, e menzognier malitioso? Chi più mendace del Debitore, che sempre dice *di pagar, nè mai paga*, & è somiglievole alle Locuste, che hanno la voce cosi distorta, e perciò fallace, che sembra lor'uscire *ab Occipitio*.

Musca moriẽtes perdunt suavitatem unguenti.

La moneta più corrente si batte nella Zecca dell'inganno, e s'impronta col conio della bugia, pesandosi nelle bilancie dell'Interesse; che perciò *mendaces filij hominum in statera.*

Il Debitor che dice *pagherò*, nè mai paga, e simile al Demonio, che dice *tibi dabo*, e non dà mai. Il Demonio si chiama Dite, cioè Dio delle ric-

Ogni

quiſta la caccia; cosi la fortuna givoca alla palla trà noi, che chi non la ribatte, ma la ritiene in mano guadagna il givoco. Queſto è ciò; che ſconcerta la Civil Gierarchia, in cui chi frodolento non reſtituiſce il preſo trastorna tutto l'humano commercio. Oh quanti preteſti ſi pigliano per non rendere il pigliato! Si fanno inſorger le occaſioni per palliare l'inſolubilità ſimulata nell' impotenza. Alcuni *ſi cuoprono* colle ſuſtitutioni, co i maggioraſchi, co i Fideicommiſſi, con le Doti, Stradoti, & Arcidoti delle mogli, le quali ſervono loro a nõ pagar'il debito, ma a renderlo. Enorme furfanteria! per *ingraſſar'un Lupo* cento Agnelli, e mille pecore ſono ſvenate: Un Lupo che và in *habito d'Agnello*, ò di pecora, per non renderſi horribile alle pecore, & agli Agnelli. E' coſtante che coteſtoro, che prendendo l'altrui di tal guiſa, altro non ſono che Hippocriti, e perciò ſi legge per eſſi: *quæ ſpes Hippocritæ ſi avarè rapiat*! Sono Hippocriti che fingono la ſemplicità col collo torto a foggia di rampino, per peſcar le doppie. Quando ſi tratta di reſtituir a Ceſare ciò, ch'è di Ceſare fanno il ſordo. Son picchiapetti, e raſchia pavimenti, baciando la terra per diſegnar'in eſſa il ſepolcro all'oro, che intendono di truffare al creditor deluſo; ò forſe perche ſe la terra è dell'oro la genitrice, l'accarezzano per eſſerne i raccoglidori ſolleciti. Di queſta maniera s'impinguano, a ſembianza di Volponi, ch'entrati nel Pollaio, dopo haverne divorati e polli, e galline, e chioccia, non ponno più uſcir dalla buca, per cui s'intruſero, e perciò reſtano con vitupero, e con ludibrio puniti. Ma *i ladri hoggidì non caſtigano i ladri*, e le Volpi, c' hanno corriſpondenza co i Lupi, ſon laſciate ſovente ſcappare, perche ſim-

Sono più ladronecci civili che criminali.

Il Lupo s'ingraſſa più quando veſtito da Agnello ſi tramiſchia nelle pecore, e converte gli urli in belati.

Simile non agit in ſimile. Lupo non magna di Lupo; e la ſim.

boleità del vitio trasmuta l'uno nell'altro simpaticamente i tristi.

patizzano: Quindi si veggono l'ossa spolpate degl'innocenti Creditori chiamar'aride in vano vendetta, perche hoggidì quelli che han l'orecchio turato dall'interesse non intendono la locutione delle ossa sterili, e dure, ma sol della carne utile, e dilettevole. Hò vedute io nelle mie peregrinationi occulate *alcuni Debitori* falliti, che facean vita solitaria, e gli hò rassomigliati ad un tal *Venterò* della *sierra morena*, il quale essendo stato molti anni un grande assassino di strada, s'era fatto hoste, per non cessar di rubare; Così coloro, ancorche ritirati non ammettono lo stile di pelare, perche negotiando vanno, (cioè assassinando; poiche il negotio loro altro non è che assassinio) sotto altrui nome; valendosi dell'altrui piuma per velare l'unghie lor girifalche. Gli paragonai anco al Morfice, che (cotanto si riempie di cibo) non può uscir più del nido, fino a che non procuri col vomito di attenuarsi; ma questa seconda qualità non havean già essi, che perciò viveano sempre nelle case loro, come il Lione satollo nella sua tana, ò l'Orso, c'habbia saccheggiato il mele, nel suo covacciolo resupino.

Quando el Diablo esta harto de carne, se mete fraile. Adagio Spagnuolo.

La Critica, bombarda, a sembianza del fulmine, breccia pontà nel molle, cioè nell'arrendevole a i precetti legali; sond'hi per iscopo l'infrangere gl'induriti nell'ostinatione dell'habito peccaminoso.

Tutta questa Critica veritiera *non vi bersaglia punto*, ò mio caro Demade, perche voi non siete Debitor, nè fallito, nè falso, nè Hippocrita, nè con intentione da più non restituire; anzi risoluto di fare che'l vostro risparmio risarcisca l'altrui danno. Vi veggo perciò volentieri deposto il fasto, abolito il dispendio, abborrita la profusione, così emendata, che la vostra penitenza, lacera dal vostro pentimento, mi par più bella, che non fù laida la vostra vita, insordidata dal vitio, e nodrita dal lusso. Non così coloro, che delle altrui miserie ferono messe, che l'altrui sostanza con-

convertirono in loro pompa, che dell'altrui ſudori s'imperlarono il manto, ſenza un minimo ribrezzo di venir additati dal vulgo per Ladri urbani, e per iſcaltri aſsaſſini: ſomiglievoli a que Fileti, che dopo un cerimonioſo ſaluto, con iſconvenienti convenevoli *abbracciano* il paſſagggier, che rincontrano coſi ſtrettamente tenaci, che lo *ſtrozzano*, e lo ſoffocano per iſpogliarlo. Per cõchiuderla il preſtar' è maliſſimo quando ſi facilita verſo tutti, ſenza riſalva: Generoſità, che tien più dell'imprudenza, che della ſaggezza. Quindi *Pattelino*, che nelle Gaule volea ironicamente formar l'Epicedio ad un tale, che morì ſenz'havere laſciato un ſoldo in caſsa, perche tutt'il ſuo contante da lui era ſtato diſperſo nelle mani dei debitori, diſse con Socratico *Micteriſmo*, dopo un'amplo elogio dall'affettatione ſpiegato: *Et ſi preſtoit ſes deniers a qui en vouloit*; Preſtar dunque al neceſſitoſo è carità: all'amico gratitudine; al birbante inconſideratione, & a colui che hà forza da poterſi eſercitare al guadagno, è peccato. Si trovano, paſso paſso, certi Goccioloni, che l'Hibero chiamerebbe *algazans*, quali altro negotio non han che l'otio; altro meſtiere che l'abbadare: Miſuratori col guardo dell'altrui naſo, oſservatori colla curioſità delle altrui inoſservanze: giornalieri del vitio, e profeſsori del buon tempo, che s'aggirano per le piazze, come tanti Girifalchi, per iſpennare i Paſserotti mal cauti. Hanno le mani incarbonchiate dalle ripreſe, e dalle ripreſaglie di continuate ripreſtanze, per quello hor tingon'uno, hor'un'altro, non ad altro fine che per vivere alle altrui ſpeſe, e per riderſi dell'altrui milenſaggine. Platone a cui la Grecia hà più obbligo per le leggi preſcritte, che la Filoſofia

In hoc amplectuntur ut ſtrangulent.

Coſi narra il Reveletio fr. ceto nell'Hiſtoria buffonamente alluſiva di Pantagruele.

Micteriſmo a grinzamento di naſo.

Olgazanes huomini di buon tempo vocabulo derivato da *Olgarſe*, che vuol dire ſtare à ſpaſſo.

Idee ſognate: così appunto ſono tutte le Opinioni cõveſſe che ſol nel concavo degl'intelletti lunari ſuſſiſtono.

per le *Idee ſognate* ingiunge nel libro di quelle, che alcun non laſci nel ſuo pozzo attinger'acqua dal ſuo vicino, ſe queſto pria non havea procurato di cavarlo nel proprio territorio, ſino a trovar nel fondo più cupo una certa terra, detta da noi Greci *Ceramite* (cioè terra da pentole)& in eſſa non rintoppata *l'acqua* ſorgente; atteſo che come graſſa e ſpeſsa, non eſſendo così agevole ad eſalare, molto più ritien dell'humido, e per conſeguenza dell'acqueo. Volea egli con queſto convincere che colla propria fatica l'huomo hà da procurare la ſua ſuſſiſtenza, e non rintracciarla da altri: Quindi nato è l'adagio che *homo naſcitur ad laborem, avis ad volatum;* Ma per quanto ſi ſcorge, l'huom che non vuol fatica, s'accinge a volare con l'altrui penne, e ſi converte in *Vccellaccio darapina*, con ridurre tutte le ſue arti agli Artigli. Hò finito di eſprimere il mio ſentimento ſopra queſta materia, la quale tanto riſentimento cagiona a quelli che preſtano col timore di non più ricuperar'il loro: quanta imprudenza a quelli che'l pigliano con animo di non reſtituirlo più mai.

Uccello da rapina è l'huomo, che hà tutta la ſua induſtria nell'Unghia.

Chiuſo il diſcorſo di tal pratica, fù variato con nuovo ſoggetto; e così reſtàro alleviati molto quegli animi, che già s'eran'intrecciati in uno, dalla noia del viaggiar diſaſtroſo. La Carrozza venne perciò a tramutarſi *in un Peripato*; perche andavano i tre, che col Valletto di Philotheamone riempieanne i ſeggi con agiatiſſima poſitura, filoſofando con dottiſſima converſatione. Io che mi ſtava proſtrato a piè dello Spartano giva raccogliendo quanto potea ritenere la capacità della mia memoria, la quale per eſſer di un Cane vien *reputata anche più* fedele dell' humana reminiſcen-

Peripato loco di paſſeggio filoſofico. In una Carrozza di Letterati *homo ſedendo fit ſapiens* con in-

Digitized by Google

ſcenza. Alcuno tra i ſenſitivi non reſpira che ſia più infido perche più ingrato dell'huomo. Queſto ſol ſi ricorda acremente dell'offeſa, ma più anche oblia il beneficio. Tale argomento fù anche trattato da i tre Savi nel decorſo di quell'andatile ſcuola. Portaronſi varie eruditioni, da i rifleſſi arguti illuſtrate, perche queſte ſenza quelli non vagliono; e ſono come gli ſpecchi allo ſcuro, ò come le pietre ammontanate, ma non fabbricate su i trivij. Conchiuſero che l'Ingratitudine humana eccedeva la brutalità ferina, e che in eſſa, come nella Libra, ſi creavano i più moſtruoſi portenti. Diſſero che più che altrove queſt'eſecrabile peſte allignava nelle Corti ſingolarmente in quelle dell'Aſia, dove *baſtava per eſſer perſeguitato il far piacere*. I Cortigiani, toſto che ricevono il beneficio, ſi ſcordano, perche conſeguito l'intento non han più che far del benefattore. Imparano da que Principi, che quando han neceſſità degli altri Principi gli accarezzano con luſinghe, gli addormentano con promeſſa; ma paſſata la congiuntura del biſogno, anche paſsò la proteſtatione dell'obbligo; Anzi che ſi rivoltano contro a quegli ſteſſi, che loro dierono aiuto, che così vuol nella ſua maſſima quella ragione di ſtato che ſi regola tutta con la propria convenienza; & a foggia di ruota ſopra il perno dell'intereſſe raggiraſi. L'Ingratitudine (così ragionavano alterni) è più d'ogni altro vitio commune; perche traſcendente ogni vitio. Per queſto il mondo è pieno di Vitij, perche pieno d'Ingrati. La terra, madre già de i *Titani*, perche ne ſuoi monti altera: genitrice già de i *Pitoni* perche nelle ſue Valli fangoſa, produttrice dell'*Hidra*, perche nelle ſue paludi livida, non mai *partorì un* Titano,

tenderne i diſcorſi eruditi: Così vien'à verificarſi che anche ſedendo ſi camina con l'intelletto peripatetico.

Il benefattor è abbborrito dall'ingrato, come il Creditor dal debitore. Siam in tempi, ne quali *redditur pro bono malum*. Chi ſtropiccia la ſchiena a i gattacci unghiuti ne riporta delle graffiature ſanguigne.

L'Ingrato è un Titano, che se la piglia con Dio: ù Pitone che nasce dalla putredine della sconoscenza, un' Hidra generata dalle fecce dell'empietade.

tano, un Pitone, un Hidra come l'Ingrato, perche *ingrato homine terra nihil peius creat*. I Titani furono fulminati da Giove: i Pitoni sconfitti da Apollo; e l'Hidra venne suppressa da Hercole; Ma l'Ingrato sempre più temerario, innalza montagne di superba disconoscenza: ognhor più atro avventa fiato maligno per corrispondenza soave; tuttavia rigerminate spiega le teste infami de i capitali peccati. Non pareggia Medusa col Gorgonio suo teschio, di serpenti crinito, l'Ingratitudine, se non quanto la figura è somiglianza del figurato: Questa fà *impetrire l'animo*, e quella il volto: Medusa in favola, ma l'Ingratitudine in fatto. Qual Bellerofonte può mai domare questa Chimera triforme, che nasce dalla putredine dell'Interesse tenace? Qual Pallade brandirà l'hasta così infleßibile, che basti a trafiger quest'Alcida che vomita cotante fiamme, onde ne và in combustione il Mondo? Qual Edipo sarà così astuto, che sciolga gli Enimmi di questa Sfinge, che gli huomini quasi tutti divora? Qual Perseo combatterà mai quest'Orca d'immensa carne, di zanna spumante, che agogna a divorare i popoli interi? Qual Cadmo sconfiggerà mai questo Drago, dai cui denti seminati nascono le guerre civili, e dimestiche, perche gli eccessi, che si commettono, per lo più dall'Ingratitudine scaturiscono.

L'Ingratitudine impetrisce l'animo; Quindi sono vi cotanti Batti ladri, che son di sasso che non si scheggiano mai alle scarpellature del debito, nè s'infrangono alle martellate della sinderesi.

O tempi, o tempi infelici, ma per l'Ingratitudine scelerata, che qual Pandora funesta rovesciò tutte le fecce del suo vaso, nelle rivolutioni tragiche del nostro Secolo Climaterico! Ah che quest' Athe scismatica col far rotolare il suo pomo acerbo nelle Corti, nelle Adunanze nelle Cittadi, nelle Provincie, nell'Universo hà fatto andar'il tutto a soqquadro! Ah che questa *Megera* bac-

cante

cante col vibrar la ſua fiaccola tetra negli affetti della dovuta corriſpondenza humana agitati, hà poſto il tutto a ſangue, & a fuoco! Ah che queſta Circe maleſica col dar'a bere a tanti, ed a tanti nel ſuo nappo venefico l'oblivione del beneficio, li trasformò in tanti Maiali ſordidi; non v'eſſendo ſozzura eccedente nel lezzo ſporco l'Ingratitudine, la quale ſuol generar tante ſordidezze! Un'arguto tra i maggiori Politici dell'Hiberia ſolea dire, ammaeſtrato nelle Corti, che'l feron'al fin colla fuga far'il latino a cavallo, e per paſſivo: *El amor, y las obligaçiones padeſcen ſu bancarrota, como mercaderes muy cargados*. Non più hoggidi amor con amor ſi paga; Si paga benſi l'amore ma amor venale: Fallito è il vero amore, perche più non paga con vero amore, nè più con amor verace ſi paga in ciò più infelice dell'*amor falſo*, che *ſi paga con l'Oro vero*. Lo ſteſſo deſtino patiſce il beneficio, che ſi può dire figlio d'amore: tal'è qual'il padre: quanto è più verace tanto meno vien corriſpoſto dalla falſità dell'Ingratitudine. I ſervigi paſſati ſon come i debiti vecchi, de i quali pochi ſi ſcuodono: i preſenti vaglion tanto quanto ſon preſenti: Hà il liberale faccia di Libero, quando ſpreme tutto il ſuo grappo nella tazza di un Fauno aſſetato: hà faccia di Eumenide, quando chiede il ſuo, ò ſollecita il ricambio dal debitore diſconoſcente.

L'Ingratitudine Megera, figlia dell'Acheronte, e della notte, perche generata dall'Oblio, e dalla ſonnolenza ſupina.

Ant. Perez.

L'amor della meretrice ſi paga; Quello della Virtù ſi ſcherniſce. Venere vien venerata, benche venale: Minerva, martellata da i Ciclopi, ch'altr' occhio non hanno che quel del ſenſo.

Così ragionavano i tre ſenſatiſſimi, e da queſti loro diſcorſi ponno formarſi le conghietture quai foſſero in tutto quel viaggio ſtentato i lor'eruditi colloquij. Chiunque gli haveſſe inteſi harrebbe potuto figurarſi che in quel Carro andaſſer'incogniti Giove, Mercurio, ed Apollo, condotti da un Vulcano, che tale appunto parea

Vulcano fù finto zoppo per significare che i martellatori di Minerva non van mai diritti : *Vsquequo claudicatis in duas partes?*

il Cocchiere, il quale oltre all'esser *zoppo* havea fronte più d'ancudine, che di ferraio. È ben tale si fe' conoscere perche ci martellò sempre dispettoso per quelle strade, hor sassose, hor fangose, hor ripide, hor dirupate: a segno che le povere bestie strascinatrici, alle quali rubava il carrozzier la biada, e lo stallier sottraheva il fieno, scorticate, e logore, non sudavano perche non haveano più d'humore: fumavano bensì, perche si risolvevano in aere, di modo che traspiravano le interiora di esse per la pelle forata, e traspiravano il respiro più da i guidaleschi che da i morsi. Ecco (dicea Philareto) che vuol dir'inciampar'in un cattivo padrone. Tristo colui, che *con esser huomo* è condannato à portar'una *bestia in collo*. Hò veduta io la ruota della Fortuna sul cui auge stà intonato un'asinone da solfa, che perciò dà la battuta quando havr'ia da riceverla: Sotto a lui stà precipitato, & abietto un huomo; e bisogna che sia un Virtuoso, perche il Virtuoso d'ordinario stà suggetto all'asino. Dai lati pendono in atto l'uno di ascendere, l'altro di precipitare due huomini pure: il primo par che si cominci a trasformar'in Asino se vuol montare al sommo: il secondo sembra d'asino tornato huomo, e per questo dirupa al basso. Quello che giace sotto la ruota ascendendo con esser huomo divenne Asino: Che pochi son quelli, che non innasinischino con le cariche, per questo si disse che *honores mutant mores*. Epio suol dir facetamente tra noi Greci, che il *far dell'Asino* altro non vuol dir che *far da Padrone*. Un cuoco di un Principe Argivo, trovò una volta questo ch'era di buon humore, dopo esserſi compiaciuto delle vivande: Girtosegli a i pie' Baione, pregan-

Il mondo và in tutto sẽpre più al rovescio: e gli huomini portano gli asini in collo.

Le Cariche sõ proprie degli asini; ond'inasinischino quei che le portano.

pregandolo che'l faceſſe Aſino anche lui ; Non intendeva il Principe quella piccante richieſta ; Ma'l Cuoco ne'l fe'inteſo, aggiungendo con ſale : Signore hò veduto che quelli, da voi meſſi in poſto , e ſublimati a qualche maneggio honorevolmente lucroſo , toſto divenner'aſini tronfi, e pettoruti ; Vorrei anch'io potere far da Padrone , perche ſon certo che diverrei Aſino : E per dirla ſchietta (eſcluſi coloro , che ſon ragionevoli nel comando , e queſti ſon molto pochi) perche per lo più ſono inſtallati nel maneggio , ò nel miniſtero quelli , che con haver meno , anzi nulla , di ragione dovriano haver la ſtalla per lor confine , ſtupor non è che faccian dell'aſino alteri , come quello che portava ſul dorſo la Statua di Cibele, e ſi credea ſalutato in vece di queſta ; Ma il riſpetto ſi portava alla carica , e non all'Aſino che la portava: Che ſe haveſſe il Leardo tenuto nella ſua zucca orecchiuta un granel di ſale , ſarebbeſi accorto che non meritava di portarla, perche gli honori (ſingolarmente i ſacri) ſi portano col capo non colla ſchiena . Ma deh (favellando con la riſalva dall'oſſequio dovuta) interviene a molti , come a coteſti poveri Cavalli , che ſon governati da uno a cui ſtarebbe meglio la fruſta ſulle ſpalle, che in mano ; e la berlina in collo, che la briglia in pugno . Chi poteſſe divenire un *Zauri* , & haver'occhio di Lince , per penetrare il petto ſcarno di queſti affaticati Corſieri , e veder come gli Aruſpici nelle viſcere di così maltrattati animali , che coſa dicano i loro cuori ; Ma vi vorrebbe un'Apollonio, che intende il linguaggio de i Bruti , che certo moſſi a favellare dal ſenſo hanno (cred'io) per organo il cuore , non il cervello a paleſare colle lor voci

Per queſto ſi rincontrano i Servi che ſõ più Padroni e perciò più aſini de i lor Padroni. Onde ſcriſſe il Barclaio *Servus ſui Domini herus* . E quel Giornaliere ſtraſcinato per la paga dal maggiorduomo di un Principe , ricorrendo a queſto , bonamente gli diſſe: *V. E. mi paghi ella , che quel voſtro maſtro di caſa ſà più dell' aſino che voi* . Quì và in groppa all'aſino l'adagio: *Dominus prodigus , Servus avarus* .

ci di tante articolationi diverſe i naturaliſſimi lor Sentimenti. Oh ſe qui foſſe Democrito, che sà cosi bene aſſiduo far notomia delle interiora degli animali, haverebbe più pena in trovar le budella a queſti, che non fe'in ricercarle al Camaleonte, nel cui notomizamento, logorò tanti anni; perche non meno che'l Camaleonte ſono i Cavalli, che ci ſtraſcinano, paſciuti di vento. Paſſo da compatirgli a commiſerare quegl'infelici, che con eſſer di razza generoſa, di penſier'ingenuo, di genio nobile, d'ingegno ſuperiore, ſono aſtretti a ſoggiacere al maltrattamento indiſcreto, al tratto villano, al faſto impertinente di un vile, ſcrocco, e ſciaurato, Come coteſto diſgratiatiſſimo noſtro Carrozziere, bircio, zoppo, foſco, roſſo di pelo, *contraſegnato dalla natura perche ſi sfugga*; e pur noi ci ſiam'incappati.

Il Cavalier Marino, che fù l'Ovidio del ſebeto, ſoleva dire che la natura, in marcar'uno con qualche difetto, ſuol fare come chi fabbrica, traverſando un trave, o ſponendo un ſegno, in avviſo che per colà non ſi paſſi, per isfuggire il periglio di qualche ruina in teſta.

In queſta guiſa felicitava Philareto la compagnia, intramezzando Philotheamone, con Demade opportunamente i loro diſcorſi: E certo non potea rincontrarſi un Trigono più dotto, nè un Triangolo, che non haveſſe, come queſto tutto equilatero, nulla dell'Iſoſcele, dello Scaleno, del retrangolo, ò dell'acutiangolo, perche havea tutti tre gli angoli acuti, & uguali nell'intelligenza; benche differiſſero poi nella cognitione, che dalla pratica ſi ricava, la quale ſcienza ſperimentale ſi chiama. Per queſto lo Spartano dimandò all'Atico, affin d'inſtruirſene, chi foſſero certuni detti Pelaſgi, de quali trovavanſi per tutto diſperſe le Colonie, a ſegno che ſi rendeano così odioſi, come audaci, e per ogni luogo arbitri prevalenti.

Mio

Mio Signore (Demade austero così rispose alla richiesta) mio Signore, ah mio Signore! Troppo harrei che narrarvi, se volessi farvi racconto dall'huovo al pomo, quali sien de i *Pelasgi* le circostanze; poiche della lor'origine tanto ne sappram come di quella del Nilo; Sol se non fosse che s'Esiodo appellò amore figlivol del Chaos, costoro, che son tutti d'odio, non fosser con più ragione dal Chaos generati. Nulladimeno vi sono alcuni, che pretendono d'haverne rintracciata la scaturiggine dagli Arcadi; e potrebb'esser che fosse vero, perche sono amici ghiotti delle Arche, così de i denari, come de i morti; perche fan risuscitare i denari morti dalle arche, all'hor che raccomandano alle arche i morti testatori. Altri trahendo l'Etimologica notitia dal nome loro greco *Pelasgos*, *quod ritu, & more Ciconiarum vagati sint*, perche a guisa delle Cicogne *ædium fastigia, & acroteria plurimum inhabitant*; prendendo i posti di predominio, e di guadagno, gli additano per i principali Monopolisti delle Città, e Stellioni del commercio humano, atteso che non si fà negotio, in cui non habbian'intrigo, nè si fà intrigo, in cui non habbian negotio. Ma non son già somiglievoli alle Cicogne, perche queste non hanno lingua, e quelli tutto il lor magistero nella lingua raggirano, a segno che favellando in più guise, ingannano in più forme: così curiosi de fatti altrui, che vogliono tutti saperli; per servirsene a i lor progressi; vivono perciò di notitie, communicandole per interesse: novellieri artificiosi per rendersi accetti, sapendo che *omnia nova placent*; ma quanto più investigatori altrettanto più malitiosi, *fanno il conto addosso* al lor prossimo, per ispogliarlo, quando sia ben vestito,

L'Autore cammina in quest' Opera con le Storie di que tempi.

Veggasi nell' Eruditione quai fossero i Pelasgi quì descritti ad unguem.

Far'il conto addosso è un

e non

fur disegno sopra l'altrui: così molti col sottrarre moltiplicano, e lasciano in zero il prossimo.

e non ne fan conto quando sia mal coperto. Sono perciò nemici diametri della povertà, perche non ponno pelarla: Abborriscono il verno del disagio, in cui si patisce il freddore della necessità, che fà perdere a tanti la voce; sol si lasciano vedere al buon tempo: amici del commodo, e non dell'huomo, quando l'huom non sia commodo. Annidano, etiandio con malitia, dove sia che ben magnare; onde può inscriversi ad ognun di esso i seguenti versi, che della Cicogna si cantano:

Avis exul hyemis, titulus tepidi temporis,
Nequitiæ nidum in cacabo fecit meo.

Altri giudicarono che'l nome di Pelasgi derivi dalla voce Hebraica *Palah*, che significa *dirupit*, overo *auulsit*, perche questa gente *si esalta nelle rovine*, e si consolida nelle rotture, e si mantien colle ripresaglie; non v'essendo tra i Girifalchi più rapaci Uccello carnivoro, che si prevaglia così della sua unghia, come costoro si aiutano col loro artiglio artificioso. Ed'in effetto *Pelasgos* (secondo il più german sentimento) altro non significa che *colonus* dal coltivar l'altrui terre: cosi questi sono agricoltori cotanto industri, che covano molte messi, e frutti opimi dalle terre non loro. E' fama che costoro instituisser l'Oracolo Dodoneo, perche non credono solo che nel *dò*, e nel *dono*; ond'anche Dodonei s'appellano, come che sien ministri di un Giove, che in aurea pioggia si suol trasfondere, e son coltivatori di quella quercia, che fruttifica d'oro le ghiande. Si dice ancora che (per lo più) soglian sacrificare a Dite, & a Saturno: a questo perche porta il secol d'oro: a quello perche come Dio dell'oro si adora. Sono perciò di *Penia* giurati avversari, e bench'ella sia,

Sono vi alcuni, se nó pur molti, che sussistono sopra l'altrui depressione: così vengono a fabbricarsi le Case ostentose con la ruina delle strutture antiche.

Penia la Dea della Povertà: forse de-

Quanto lacera più tanto più bella

all'-

all'oppoſto di Giunone, Dea della Divitia, coſi come dell'aria, perche i faſti humani han tanto dell'aereo, che alla Dea dell'aria ſi attribuiſcono, di queſta e non di quella fan caſo: forſe perche ſon ſempre nelle nubi agitate degl'intereſſi humani, ravvolti. Voi li vederete perciò frequentar le Corti, & in eſſe laſciarſi portar dall'aura, che ſpira ſeconda. Quivi adulano il Principe, come le Volpi ſoglion'adular'il Lione, per conciliarſelo favorevole. In effetto ſon Volpi aſtute, che ſtanno ſempre in aguato per ſaccheggiar'il Pollaio; e più che d'altro ſon ghiotti de i Polli teneri, de i Pipioni inconſiderati, de i Capponi d'alta graſſa, delle Tortore vedovelle, e delle Starne polpute: S'avventano anche di rimbalzo a cogliere i Caſtori muſchiati, e fingendo di accarezzar le pecorette manſuete, che ad eſſi non ſon punto infeſte, le graffiano, e loro ſcardaſſano il pelo. Chiamanſi perciò *Pelaſgi*, perche ſon'intenti *a pelare il proſſimo*, tanto più quando queſto ſia un Pecorone con l'aureo vello. Ma per conſeguir meglio il loro paliato intento s'abbigliano manſueti da agnelli, ſino a che habbian meſſe le corna, luſingando co i pacifici loro belati, e col collo acclivo, lambendo la mano, indi cozzano con lui lor s'opponga, quando ſi ſentono creſciuti in vigore, per atterrarlo; & a tal fine quanto più s'arretrano con l'Hippocriſia del rifiuto, s'avanzano tanto più nelle concorrenze degli honori con la forza dell'ambito. Ben vedete in queſta Pittura effigiati dal naturale i Politici, ſe pur hanno punto di naturale, perche ſon tutti artificioſi. Sono i Pelaſgi gl'inventori della Politica; Non dico già di quella, che regolata dalla prudenza, e non oppoſta alla legge del diritto commune, e del preſcritto divino, cerca

riva il nome da pena, perché coſa non v'hà più penoſa della povertà forzata; ſicome nulla v'hà più felice della volontaria, che tutto Cinicamẽte diſprezza.

Molti ſon bene in piumia, perche pelano gli altri. Gl'Icari volano con le penne de i Dedali al precipitio; & i moderni Argonauti s'arrichiſcono coll' aureo velo de gli ſcorticati Montoni, ſenza paſſare, per le ſimplegadi.

ca di conſervar'il ſuo ſtato con ragione giuſta, e di accreſcerlo con giuſtitia ragionevole: Queſta è una virtù, che nacque con la natura, e crebbe in braccio all'oſſervatione, alimentata alle poppe della ſincerità col latte ben concotto dell'ingenuo candore: Non così *la Politica de i Pelaſgi*, e per conſeguenza de i Cortigiani; perche ſebene i Cortigiani tutti non ſono Pelaſgi, eſſendo molti di eſſi, che non ſanno far da Pelaſgi, pelati; ſono però i Pelaſgi tutti Cortigiani, alla cerimonia finta, alla faccia doppia, & alle altre circoſtanze, tra le quali è la maggiore, che pelano; e quando non trovan'più che pelare, ſcorticano. E' la Politica lor'una furfanteria, con la ſcorza di convenienza: una Scimia, veſtita da Dama: Un Napello incroſtato di Antora: Una tazza di aconito livido, gioiellata con gli orli canditi di zucchero. Hanno coſtoro il riſetto ſul labbro, e'l rampino ſotto il mantello: la paroluccia di mele, & il fatto di aſſentio: le roſe in bocca, le ſpine in petto. Sono Biformi a ſembianza del Minotauro di Creta perciò amano di raggirarſi ne i laberinti affin di coglier gl'incauti: Sono Bifronti; a guiſa di Giano; e perciò voltano volto ad un tratto, hor'uni hor'altri; ma ſempre i medeſimi. Sono Camaleonti, che mutano di colore, ſecondo il rifleſſo; hor verdi per la ſperanza, hor paonacci per l'ambitione, hor'azzurri per la vanagloria, hor bigi per la ſimulatione, hor gialli per l'invidia, hor'atri per la malinconia, hor neri per l'odio; ma non mai albeggianti per l'ingenuità, non mai roſſeggianti per la verecondia. Affettano d'havere le facce ſmorte, perche in realtà ſono le *larve delle Corti*, le fantaſme delle Cittadi; e ſtimano col lor mendicato pallore, che ſomiglia l'oro, ch'eſſi van trac-

cian-

La Politica de i Pelaſgi è tutta intenta a pelare il proſſimo; non hà riſguardo ſe nō a ciò che ſia utile, ancorche honeſto; E queſta è quella ragion di Stato, dipinta dall'Autore nel ſuo Statiſta, la quale altra ragione non hà, che la convenienza del proprio Stato.

Larve delle Corti, che quando ſi

ciando,e cavando,anhelanti, e scaltri,di rendersi nel concetto commune pretiosi, & esatti; ma per verità sono pieni di quel vitio, che si chiama *talentum plumbi*, e la Politica loro è tutta di raffi armata; benche di piume colombine coperta. Son Istrici tra i fiori,se non pur'Aspidi sotto l'herbe; Per conchiuderla non v'è gente più di essi perniciosa, perche gente non v'è che sia di sè più amica, mentre non amano altri, che lor medesimi; e fingono d'amar tutti; ma per lor medesimi; essendo *il lor profitto il lor Dio*. Il lor profitto,che come lor Dio è il lor fine, e come lor fin'è il lor Dio:Un Dio tutto d'oro,ò d'argento,e per questo un Dio non Dio,perche non vive,nè vede; essendo morto l'oro,ò l'argento, ch'essi sotterrano; e non occhiuto perche hà le palpebre di ferro gravi, che'l rendono cieco tra l'ombre della cupidigia caliginosa, la quale suol partorire tutti gli uccellacci, che si chiamano di rapina, che son figli della notte,perche dell'avaritia. Tra questi sono rimarcabili, come singolari che sono, i *Pelasgi*, i *Politici*, & i *Cortigiani*, che sono Politici, e Pelasgi. Di questi rincontrerete gran numero nelle Corti dell'Asia,dov'hanno più che altrove la loro sfera; E già ne habbian vedute le mostre in Pellene,Città da noi questa mattina trascorsa; e Città in vero da trascorrersi;perche in tutta l'Achaia,non v'è forse un'altra simile nel lusso, nel fasto e per conseguenza nel vitio. Vedestevo di quante fogge vi si lavorino le vesti,che per antonomasia dal credito di sontuose chiamate sono Pellenice. Hanno tal fama, che non si fà in Atene una Sposa di qualche carattere un pò maiusculo, che non se le faccia l'abbiglio in Pellene, cosi delicato, che si può chiamare vento intessuto: così ricco,

stringono vāno in fumo, sono gl'Hippocrici amici,& i Cortigiani fementiti.

Il Profitto è il Dio di cui non crede in Dio. L'Avaritia è perciò detta *Idolorum servitus*, perche *Simulacra gentium argentum, & aurum.*

Pelasgi, Politici, e Cortigiani son tre in uno,ed uno in tre; perciò formano la Trinità del Diavolo.

co, che l'habito par lavato nel Patolo. In riſtretto ne i givochi Olimpici di Giunone al vincitor'è in premio prefiſſa una di quelle veſti, che ſi lavorano a coda di Pavone in Pellene: ſono perciò alle femmine cosi care, che ſi ſtimano *tante Giunoni*, quando ne ſono addobbate, onde viene che compaiano cosi altere, & ambitioſe, tirandoſi gli occhi addoſſo di coloro, che hanno gli occhi di Pavone, per vagheggiare quelle Civette codate, che non meglio uccellano, che i Pavoni con gli occhi d'oro.

Le femmine vane fanno aſſai conto dell'aria del volto, e dell'aura del Volgo; quindi ſon tante Giunoni, delle quali più d'una è ſoror, & coniux; ed hanno ſempre al lembo il lor Pavone, che convertito in Cigno le fà paſſare per tante Lede.

In queſti curioſi ragionamenti, che furono frequentati da quella erudita aſſemblea, ſenza accorgerſi della lunghezza del viaggio penoſo, giunſimo a Sparta. E' Sparta una Città che hà per vanto maggior d'ogni pregio, per pregio maggior d'ogni vanto, i petti de ſuoi Cittadini per mura; e perciò munita di muri vivi. O felicità incomparabile! Quando s'incatenano i cuori la libertà è ſicura; ne può temerſi che ſia ſorpreſa, perche la cuſtodiſce un'Argo veggiante, di tanti occhi, quanti ſono gli affetti degli animi, collegati a cuſtodirla, che hanno per punto dell'Optica politica il ben commune. Come potrà mai perderſi la libertà, quando queſta ſia prigioniera della Concordia, le cui legature ſono di lega tanto ſoave, che pareggiano (ſe pur non ſorpaſſano) i lacci amoroſi, onde reſtano avvolti gli amanti? E tal'era di Sparta il preſidio, non conſiſtente perciò nella guarnigione de i ſoldati, ma nell'unione degli habitanti. Ella, Città dominatrice, tenea la Corona chiuſa ſul capo, cioè ſopra tutta sè medeſima, che tutta era capo, perche tutta cervello; quindi havean'i nervi del Laconico Principato il movimento continuo

tinovo, tuttoche diſcreto; anzi continovo perche diſcreto; eſſendo che nelle materie politiche *il continovo ſia continovo, perche diſcreto*. Queſta è quella Reina della Grecia, a cui (quando furono i voleri de i Sudditi, come le Stelle al Sole, ſubordinati, e concordi nell'oſſervanza rigoroſa delle leggi di un Licurgo) piegarono il collo tutte le altre Provincie confinanti: Documento agli Statiſti che, per renderſi ampli nelle conquiſte, devono eſſere zelatori dell'Inſtituto Patrio, e farſi tener per ſeveri amminiſtratori della giuſtitia nel lor governo, per haver riducibili con più agevole magnetiſmo gli ſtranieri al loro dominio. Spatta eſercitò queſta maſſima, e le riuſcì cotanto opportuna, che ne baciaro la verga un tempo, non ſolo le Città Argive, ma anche le Aſiatiche; onde preluſe alla Romana Republica, di cui fù l'Idea; quando *la Romana Republica fù imitatrice di Sparta religioſa*. Voletene il riſcontro? Simonide uno de noſtri Cigni cantò Sparta, fra gli altri preclari pregi, *Domitricem Iuventutis*. Queſta è la maſſima fondamentale d'ogni bene ſtabilita Adunanza, d'ogni ben'aggiuſtato governo. La Gioventù, a cui nelle vene pizzica il ſangue, ſe non è mitigata ſotto il ſupercilio auſtero d'un'Educator rigoroſo, degenera in isfacciata inſolenza. Coſi Polledruccio ſpiritoſello, che accoſtumato alla dolcezza del latte, indi alla tenerezza dell'herba, poi alla ſucchioſità dell'orzo, pria di provar la punta dello ſprone ſollecito, e d'eſſer'imboccato dall'arreſto del freno mordace, non ammette ſenza Cozzone il Cavaliere ſul dorſo; ma calcitroſo, e sboccato ſi diſargina in furioſe carriere, ſi dirupa nelle ſcoſceſe pendici. Sono i *Giovani mal'allevati come i*

Omne violentum non durat. La diſcretezza è cõtinua, perche ragioneuole.

Quando ſi ſtiracchiano le ragioni politiche ſi rompono le corde troppo tirate della Cetra Civile.

Quis Romam in media iam quaereti? Ego Romam? Haec vetus in noſtra tota ſepulta iacet. Pax Vrbes firmat, pace, concordia, creſcunt Iuſtitia, atque armis, religionis ope. Iometellus Sequanus.

I Corſieri, ancorche di razza generoſa, non vagliono ad altro, che al diſordine, quando non ſiano ſtati domati dal Cozzone. Tali ſono i Giovani mal' educati, onde hann' origine le ſconvolture delle Repubbliche.

Corſieri di razza illuſtre, i quali (tuttoche ſieno d'indole nobile) non per tanto la inoſtrano, ſe non hanno appreſo d'ubbidire a ſuon di ſcudiſcio, & a temere lo ſcoppio dello ſtaffile. Gli Spartani perciò uſavano di battere (come che foſſe lor giornale panatica) i Donzelli teneri, e per habilitargli alla toga teſſeano loro colla fruſta la porpora. Gli trattavan da ſervi per erudirgli ad eſſere, ſenza diffalta buoni padroni; e con fargl'incallire il dorſo al caſtigo, gli agevolavano a ſoſtenere le cariche. Sopportavano intrepidi le percoſſe, che lor piombavano ſtriſcianti ſulle ſpalle pieghevoli, e ne contraheano tal robuſtezza, che loro creſceva il petto col riſentirſi più della colpa, che della pena, per reſiſtere a quella in ſoffrire queſta. Era lodevole in eſſi così la patienza imperterrita, che paſsò in proverbio di documento; e forſe che gli Stoici ne appreſero l'Idea per iſtabilire il lor *ſuſtine*, fiancheggiato da un'*abſtine*; concioſiache facilmente *ſoſtiene chiunque ad aſtenerſi ammaeſtraſi*. Per queſto motivo la Gioventù Spartana era ſofferente, perche aſtinente; intrecciando queſte due ghirlande ſpinoſe per formarne ſiepe ſicura alle Virtù, che in quel giardino della Greca Educatione, più olezzanti delle roſe di Hierico, e di Cirene, fiorivano.

L'aſtinenza è madre della tolleranza. Non può eſſere Stoico chi non vive frugalmente da Cinico; E così la Setta Cinica partorì la Stoica.

Ah ſe correſſe queſto dettame per le Cittadi, e ne i Popoli s'arradicaſſe un coſtume sì generoſo, tanto più regolare, quanto più retto, ſarebbe il Mondo! Non ſi vedrebbero nò tanti aborti dell'humanità imbeſtialita, *e ſe foſſero i Giovani caſtigati ſarebber caſti*. Ma creſcono, appena ſpiccati dalle poppe della nutrice i fanciulli cotanto mal'inclinati, che s'attaccano ben to-

ſto

ſto a quelle della meretrice : appena han la bocca terſa del latte della balia, che s'impaniano le labbra nel mele della laſcivia. Qual lingua havran mai pura ſe l'allordano intorno a i calici della crapula ; & oh come la ſciorranno innocente, ſe a ſembianza di viperetta livida la cominciano a ſvincolare tra le beſtemmie eſecrande, come tra l'herbe ridenti ; Non ſi fanno ſcrupolo di eſſere laidi nel favellar'oſceno, e ſi danno il pregio d'eſſere belli al volto liſciato. Si uſurpano tutti gli abbigli donneſchi per rendersi più effeminati, e col femmineo crine inteſſuto in capegliaie ſiottanti moſtrano, che non hanno altro in teſta, che gli amori Venerei, che gli fanno pelare così come impelare : divenuti calvi con intempeſtiva pelatina, perche s'ingolfano nel pelago d'una tempeſtoſa luſſuria. Inſolentiſcono sfrenati, veleniſcono maligni, traboccano impetuoſi, cozzano temerari, s'infangano ſcapeſtrati, s'infettano ammorbati, e putridiſcono ammorbiditi. Varrone, che fù tra i Romani l'Oracolo del ſapere, e fù ſtimato *Porco delle lettere*, perche ſin da quel tempo i Letterati furono vilipeſi da i Porci dell'ignoranza ; ma Porco egli per condire le vivande intellettuali, per eſſer d'ogni più dotto ſapor ridondante, e perche andò fiutando col muſo acuto dello ſtudio indefeſſo tutto quanto lo *ſcibile* : diſtinſe in quattro parti, come l'anno in quattro ſtagioni è diſtinto, l'età dell' huomo. La Pueritia ſino a quindici giri annuali di Sole ; l'Adoleſcenza a trenta, la Gioventù à quarantacinque ; il reſto deſtinato alla Virilità, & alla Vecchiaia, perche non può dirſi huomo ſenſato chi non comincia ad eſſer vecchio,

Sono i Giovani, prima che adulti, adulteri, per che non ſono puniti ; e ſott'il verde dell'età tenera di eſſi ſtriſcia la viperetta della laſcivia ſerpente, che s'impingua del latte dolce, con cui quelli troppo delitioſamente nutriſconſi.

L'Ignorante con più verità porco delle Lettere, impinguato dalla crapula, e liſciato dal luſſo, quindi può dire con più verità, che Horatio : *Me pinguem, & nitidum, & bene curatæ cutis, dices, cum videre volei, Epicuri de Grege Porcum.*

almen ne i coſtumi, ſegregati dal ſenſo : ma in propoſito de i Giovani ſtimò che tali ſi appellaſſero dal giovare, *quod Rempublicam , & foris egregiè iuvare poßent* . Hor che direbbe , vedendo che dalla Gioventù mal'educata han tanto detrimento le Popolationi, che l'Univerſo ne reſta all'eſtremo ſconcoſſo, e ſconvolto. Per fare, che uno ſia un *buon Giovine* biſogna ch'egli ſia ſtato *un buon Donzello* ; e per formare *un'ottimo huomo* hà da ſomminiſtrar la materia *un buon Giovine* . Per queſto il Mondo è cosi corrotto , e ſono protervi gli huomini, perche ſe furono Donzelli triſti , e Giovani diſſoluti, non può ſtare che rieſcano ſe non peſſimi huomini , e vecchi perfidi. Queſta è una dimoſtratione geometrica , e perciò non neceſſita di maggior prova , che della ſperienza, maeſtra più infallibile d'ogni altra Minerva, che nella Scuola Theorica insegni. Peſciò in Iſparta i vecchi ſono perfetti, perche furono huomini ottimi , giovani buoni , e donzelli ben'educati : Quindi s'inſcrive ne i faſti di eſſa quel grand'Elogio : *Adſunt Lacedemonij , cuius ciuitatis ſpectata, atque nobilitata virtus , non ſolum natura coroborata , ſed etiam diſciplina putatur.*

Semel imbuta recens ſervabit odorem teſta diu.

Le piante quando ſon tenere, ſe mal ſi piegano ritengono adulte la curvezza diſtorta; E ſe non ſortiſcono buon' innesto ſterileggiano d'ottimo frutto.

Cosi ragionava Philotheamone, da che diſcoperta fù Sparta, per informar l'Atico, ed il Macedone prima che vi giungeſſero . Arrivarono aſſetati di vederla nell'interiore con curioſità , come di fuori l'havean vagheggiata con diletto . Lo Spartano irrevocabilmente li volle ſuoi hoſpiti ; e perciò sforzogli a diſcendere al di lui Hoſtello . Era queſto fabbricato *alla neceſſità dalla moderatione :* grande , ma non com'Encelado', capace ma non ſuperfluo , alto ma non ſuperbo :

Ne quid nimis, La ſuperfluità è ſorella del diſpendio.

Tro-

Trovarono uniforme tutto, perche la *pompa non havea ancor diformato del tutto il mondo*; ſingolarmente in Iſparta dove il luſſo per anche non era giunto. La ſervitù era al Padrone tutta affatto ſuggetta con reverentiale tremore, perche le leggi di Licurgo coſi preſcrivevano rigoroſe: Forſe previde che ſarebber venuti tempi, ne i quali ſarebber'i ſervi padroni de i lor Signori, perche i lor Signori ſervi delle loro paſſioni ſi farebber'aiutar da i ſervi a sfogarle; quindi complici de i lor delitti, e perciò temuti come conſapevoli de i loro vitij: non v'eſſendo maggior predominio di quello che ſi ritrahe dal ſapere che ſappia uno, che ſi sà la ſua ſceleragine, e che chi la sà ſperimentalmente poſſa accuſarnelo quando gli ne balzi l'humore in capo. Per tal ragione i ſervi di Sparta erano ſottomeſſi, perche i *Padroni di Sparta non ſi ſottomettevano a i loro ſervi*, con farli ſervire alle loro diſhoneſtadi. Viveano con tanta, e tal' eſemplarità, che imprimean' in quegli eſattiſſima riverenza. Non ſi tramutavano in Cervi coll'andar' a caccia delle Diane, onde i Servi non diveniano Cani per lacerarli. Gli alimentavano providi, e per queſto non li provavano al morſo lividi: gli reſtituivano opportuni, per ciò non n'erano ſcoperti con infamia: pagavanli puntuali, e per tanto non li provavano ladri dimeſtici. Queſto è ben vero, che'l rigore, con cui li trattavano, era ſoverchio auſtero; ma non doveano forſe i Servi eſſer di conditione miglior de i figli.

Il Mondo nel ſecol d'oro fù ſenza pompa, quindi quel ſecolo appelloſſi d'oro, perche l'oro non s'impiegava nel luſſo vaporeggiante. Hor' il Mondo è deformato, perche tutta la ſua forma primiera ſi diſſolve in accidenti vani.

Quando i Padroni ſi prevagliono de i ſervi per iſtrumenti del laſcivire, diventano ſervi de i loro ſervi.

Lo Spartano, ch'era un Senator primario di quella Republica, in cui tutti que *Candidati* non havean macchia d'ombra, nè om-

Candidati per lo candore dell'animo, le cui

macchie ri-fultano nell'habito eſterno.

bra di macchia ; & i Porporati non fean'arroſſir l'oſtro , che gli ammantava , per vergogna della lor vita , la qual'era candida , e vereconda , ſi moſtrò tra tutti ſingolare , ſe non al luſſo , all'urbanità , con cui accolſe i due foreſtieri . Aſſegnò ad ognuno un'appartamento , e banchettolli ſenza oſtentatione , perche la frugalità fù l'Economa . La *menſa non* fù però cosi *Parca* , che tagliaſſe colle lingue degli aſſiſi (come ſuol'accadere ſovente) i fili delle altrui vite , nè che filaſſe le altrui ignominie , ò teſſeſſe trame pernicioſe . I ragionamenti erano cosi bene ſtagionati , come le vivande , perche ognun de i tre havea ſempre in bocca i ſali . Più droghe però condirono i diſcorſi , che i piatti , perche ſi parlò ſempre contro al vitio , il quale richiede nella correttione il piccante . *Bacco* , ancorche liberale , non fù Libero nell'accender *Venere nelle vene* , ma temperato per ravvigorir la forza alle membra , le quali ſnerva , ed abbatte , quando è fulmineo nel ſeppellirſi , come fù nella naſcita cinto di folgori . Egli , che ſoverchiamente uſato logora gli ſpiriti dell'intelletto , mentre arde quelli del cuore , col far che l'huom tenga i piè dov' haveva il capo , moſtra che' l capo diventa piè , calcitroſo alla ragione , che'l monta ; e che'l piè divien capo altero , cozzando contro alla legge , che lo governa . Bacco per queſto ſi pinge col Becco barbato ſeſquipedalmente , cornuto con alterezza ; non ſol perche da Bacco à Becco v'è lieviſſimo divario , e perciò il povero , che beve aſſai , facilmente *cornua ſumit* ; ma anche perche fà ſaltare

La Menſa earca non è Parca perche non taglia; e vi ſi trincia ſolo sù i piatti, non sù gli aſſenti.

Quando Bacco empie le Vene del proprio ſangue, ne naſce Venere ſpumoſa, non eſſendo altro la laſcivia, che ſchiuma del vino convertito in ſangue bollente.

certe

cerre barbe di piombo, che s'indorano col nettare di Chio, e balzano ſenza paſtoie, come i cavalli di Paſo, inveſtendo chiunque a lui per diſdetta ſi avvenga. Cosi filoſofava a tavola Philareto, con guſto di Philoteamone, che tenea gli occhi fitti nel volto a Demade. Queſti che ſi ſentiva colpir gentilmente nella barba, non perciò riſentiſsene, ma giovialmente arguto interruppe il Macedone con queſti accenti. Mio Ingegnoſiſſimo, da voi hò *la botta ſoave, perche mi cogliete nel pelo*. Queſta mia barba è divenuta ſqualida, poiche mancolle il riverbero di quell'oro, che dà il buon color' all'huomo. Ella è di piombo, ſe già dorata, perche ſi conforma alla mia fortuna, che pria con aurea chioma arridevami, ed hor con aſpetto impiombato m'atterra; Ben vi sò dire, che non mai Bacco mi colſe per la barba, concioſiache nella mia Virilità Venere me la tolſe, perche l'havea d'oro: Tanto ne ſuol fare l'amor tiranno, che(ſcherzando, come Dionigi) non la perdona ad Eſculapio nè meno, quando queſti è più di Venere amico, che figlio di Apollo. Patienza! Le mie *leggerezze* han *dato fondo con una barba peſante*, creſciutami cosi folta, in pienezza, perche i penſieri funeſti, non ſolo fan divenir l'huom canuto, ma anche prorompono in pelo malinconico; forſe per far conoſcere, che ſono eſcrementi lievi della meſtitia, che a nulla non ſerve, qual'hor'il rimedio del male ſia impraticabile.

I motti trà gli Amici hanno ad eſſere come i colpi de raſoi affilati, che radono il pelo ſenza ſcorticar la pelle.

Le leggerezze giovanili dan fondo al fine quando s'invecchia; ma l'huom che non divien di peſo mai ſe non quando gli s'impiomba la barba ritien' anche della leggerezza nella vecchiaia, in cui altro peſo

Quì chiuſe con un ſingulto Demade il dettò, mentre ſi conchiudeva la menſa. Vedendolo Philotheamone rattriſtato, diſſe rivolto a Philareto, parliam di materie feſtive, ch'altrimente potrò

non hà il capo. che la barba grave.

giudicare c'habbiate fatto vigilia in queſta caſa, *che per la voſtra* venuta reſta coſi lieta, come honorata. La barba è ſegno di triſtezza, perche par che l'huomo portandola proliſſamente involta ſia tutto concentrato nella ſua noia inevitabilmente importuna; Quindi tutti coloro, che ſoglion'eſſere, ò voglion parer'afflitti, laſciano *mæſtam genis ſucreſcere barbam*: O' marca pure di applicatione, ò d'impegno; perciò ſi narra che Oſiri non mai ſi faceſſe tondere, ſino a tanto che fatto non haveſſe del mondo il corſo; partito perciò dalla Patria come tavola raſa vi ritornò con un gran *barbone piramidale*, a dinotare che col peregrinaggio apprendonſi varie notitie, le quali ſon cagione, che l'huom ſembri un'huomo; e non come certi Giovinotti ſtrebbiatelli, che (per far da Galli) ſomiglian ſempre i Capponi, con la barba ſul mento, quaſi che accuſino la natura che huomini gli habbia fatti, ond'è che mettono tutto nell'effemminarſi lo ſtudio. O' pur'*è la barba contraſegno d'Hippocriſia*, ſtante che pretendono certuni, che la portano ſcarmigliata, e negletta d'eſſer tenuti per diſprezzatori del faſto, e non curanti queſte coſe terrene, alle quali ſi conoſce poi che agognano intereſſati, ed ambitioſi; Altri poi laſcianla creſcere per vanità, e la ſtregghiano, e tergono con tal'attentione, che vi conſumano ben tanto tempo nel carminarla, quanto le femmine in pettinare la chioma. L'increſpano, la profilano, e la liſciano, più che non fanno i Valletti di ſtalla le code fiottanti de i Corſieri Argolici; e ne tengon più conto, che delle loro coſcienze rilaſciate, e ſcorrette. Chi direbbe che poſſa trovarſi anche del mancamento, in una ſuperfluità, e che l'humana leggierezza ſi laſci portar coſi da un torrente ondeggiãte

Si rincontran certi barboni a foggia di piramidi, ma ſenza lettere, ò pure le hanno come gli Obeliſchi di Menfi, che non s'intendono.

L'Autore parla quì delle barbe antiche, le quali dieron ſuggetto al Pierio di formare un volume. La Filoſofia non conſiſte nella barba ſe non foſſe quella che muove quiſtioni ſuperflue, *de lana caprina*.

te di pelo, che dia d'urto nelle rupi del vitio, e ſi venga a diroccare giù da i dirupi del pazzo vaneggiamento? Delirano molti per queſto conto, e di tal ſi narra che diveniſſe leggier di capo a ſegno di dare in farnetico, ſol perche *gli ſi abbrucciò, per accidente alla candela una bella barba*, che coltivava; da ciò fe conoſcere ch'ella dava al di lui cervello balzante il peſo di ſtabile; che perciò la natura traſmettendo quell'humore, che manca alla teſta ſcema, al mẽto velluto, par che ſuppliſca il diffetto del giudicio coll'apparenza di haverlo, perche l'huom'almeno ſia huomo di moſtra ſe non di fatto. Huom di moſtra in conſeguenza è chiunque ſi lambicchi nella barba il cervello, e ſi pregi di haverla così lunga, che vaglia a miſurar più è più volte il di lui intendimento. Voi vedete per tanto alcuni, che tratto tratto ſe la palpano, ſe la carezzano, ſe la mirano, ed anche ne bacian ſovente la punta, perche ſi luſingano d'eſſere contradiſtinti per eſſa dagli altri, che ſieno sbarbati. Ma s'egli è vero che l'huom ſia metaforicamente diffinito, *arbor inverſa*, e la barba perciò co i capelli ſien le radici di queſt'arbore, perche tanto coltivargli, e ſtrofinarli, ſe le radici, acciochè l'albero ſia fruttifero, ſi laſciano intatte. Lodo perciò la diſaccuratezza del noſtro Signor Demade, il quale con portar la ſua barba illibata dal raſtro, ci fà capire anche per queſta circoſtanza eſterna ch'egli ſia una pianta, in cui fruttifica la ragione: Tanto più dunque ſuſtantioſo il giudico, quanto ch'egli intrepido non fà ſtima alcuna degli accidenti della fortuna; e molto meno fà caſo degli accidenti della natura: che tali ſono della barba i peli; onde non può non eſſere *un'huomo ſodo, poiche non s'attacca al pelo*.

Leggeva coſtui un Libro di Fiſonomia di notte, in cui rincontrando che chi hà la barba rara è ſegno di ſcemo, appreſſoſſi con la candela allo ſpecchio, e bruciolſſela, onde ſcriſſe in margine al libro: é provato.

Rin-

Un'huomo ſodo non s'attacca alla barba, ma alla ragione la quale hà in pugno più che la barba.

Ringrationelo Demade, ſoggiugnendo che per haver perduto quel pelo, il quale fà tanti Argonauti applicarſi per tante Simplegadi, con eſſer d'oro, alla ſua conquiſta, egli ad altro più non valea; che la ſua barba era inutile alla Republica, e perciò laſciavala incoltivata: Nè potea più far da Filoſofo, poiche gli mancavano quei requiſiti, che coſtituiſcono un gran Bacalare: cioè una barba pettinata, un ſupercilio ſoſtenuto, & una codata toga. Riſero gli altri due, perche'l diſſe aſſai di buona gratia; e Philareto per rallegrar maggiormente la compagnia inſorſe facetamente di queſto modo. Facciam'un falò della barba, per farne un fuoco di gioia; ma non già di coteſta del Signor Demade, poich'egli pur troppo è *raſo*, e mal contento. Intendiam quelle barbacce vane, che fanno tant'ombra alla verità con la ſimulatione! Tali ſon quelle degl' Hippocriti verſipelli, e de i Filoſofaſtri ſpigoliſtri. Queſta congeminata razza d'huomini finti ad altro più non è intenta, che all'eſteriorità, perche sà che'l vulgo ſi paſce dell'apparenza. Chi di eſſi hà la barba quadra, per quadrare al credito di chi non reputa un'huom quadrato, ſe non colui, che hà una barba ſeſquipedale, ſtimando che ſia da ſtar'in piè, come il dado gettato, per ogni verſo. Chi l'hà tonda à foggia di ſcopa, e per queſto va rammaſſando le polveri per gittarle nell' occhio alluccinato di chiunque il creda un Virtuoſo giornaliere, quando in effetto è un furbaccio ingannatore. Chi l'hà fatta come della rondine la coda, perche s'attacca volentieri alle caſe per farvi nido, e per acciecar co ſuoi eſcrementoſi empiaſtri, non per guarire col fiele della cor-

Arſo vuol dir'uno che non habbia humore: Così chiamaſi arſura un povero eſtenuato dal biſogno, il quale ſia rimaſto in ſecco al ſoffio d'una fortuna tramontata più aſciugãte che una fiera tramontana.

correttione ſalubre la viſta della ragione offuſcata. Chi la protrahe ſotto il mento a foggia di graffio, per peſcar la buona opinione del di lui ſapere, ma in Verità coſi diſtorto come la di lui barba obliqua: Tal'e tanta è la cura, che la Grecia mette nelle ſue barbe; a ſegno che'l noſtro Macedone Aleſſandro ſuol' giovanetto ancora, dir di doverle tutte abbruciare; nè mi allontano dal di lui preſagio, per eſſer egli ſpuntato a guiſa di un folgore, che già lampeggia per accingerſi ad abbattere, & ad incenerire ogn'incontro; E per mia fe, quanto ſarebbe meglio che gli huomini foſſero tutti *uniformi* anche nelle coſtumanze, e ne i riti; ſingolarmente ſotto un capo, ed *in una Republica*. In fatti Aleſſandro non vuol nella ſua Corte alcuno che ſia barbuto, perche ſuol dire che gli huomini hanno da eſſer tali che per la barba non ſi poſſano prendere, ò che nella coltura della barba non conſumino quel tempo, che haſſi a dimpiegare con più profitto nella militia, ò nella virtù; poſto che la virtù nella militia non poſſa trovarſi, perche gli huomini, che s'affittano per ammazzar gli huomini, ſono dalla virtù ben diſcoſti; quando gli huomini contro a quali ſono ſchierati dal ſoldo non ſian dalla Religione, ò dalla Giuſtitia, ed in riſulta dalla Virtù, ben diſtanti. Ma tronchiam queſto digreſſivo, e torniam a dare una viſta, come vedrete, a i Cortigiani di Aleſſandro; i quali vuol'egli che ſian col mento raſo, perche non gli brama adulatori; e li deſidera all'oppoſto, col petto, e col cuore, peloſi, perche li brama forti, ed arditi.

L'uniformità etiamdio del veſtire deve oſſervarſi anche nella Republica, che habbia una ſola forma ſoſtantiale, ad eſcluſione delle forme partiali; e ſingolarmente della cadaveracea.

Nelle Corti dell'Aſia (inforſe Demade) i Cortigiani, ſe non in tutte, nella maggior parte ſono

sbar-

sbarbati, perche fan mostra chiara, e bella professione del *mento*. O forse perche alcuno di essi non v'hà che in Corte non lasci del suo pelo come hò fatto io; O pure, perche con esserne i Principi per lo più effemminati femminieri, stimano di farsi amare da essi con presentarsi loro, a guisa di femmine, lisci, pettinati, ed il mento rasi. Ma benche sembrino tanti Capponi all'aspetto son tanti Galli al canto; & al ruspare che fanno, sempre intenti a salire, e battendo l'ale vanagloriosi: simiglievoli anche a i Galli nel darsi a vicenda delle beccate.

Fan professione i Cortigiani del mento raso, ma non del *mento*, ancorche portino la polvere in capo; forse perche per essi non mai vien quaresima, poiche fan sempre il carnevale: Cosi la polvere, che hanno asperſa nel capo è simbolo della Carne che al fin diviene *pulvis, & cinis*.

Risero a queste argutie di Demade Philotheamone, e Philareto, e questi, che si sentiva pizzicar' ancora la lingua da non sò qual'acrimonia conceputa contro alla vanità delle barbe cosi proseguì. Fà bene Alessandro a non tollerar nella sua Corte le barbe, perche queste quanto più han della prosopopea tanto più tengono del Pedantesco; e nelle Corti non istan bene i Pedocriti, poiche solo i Danti v'han luogo. Ma i Principi dell'Asia non aman le barbe lunghe nelle lor Corti, forse perche non sopportano un'ombra di autorità, che lor rimproveri la loro effemminatezza. Anch'io sò bene che nelle Corti dove suol regnar la bugia non hà il mento da haver'impaccio; pur vi regna anche l'Hippocrisia, la quale per darsi mano, come sorella, con la bugia s'è ridotta (per quanto in più luoghi osservai) ad andare sbarbata. Che faranno dunque i Filosofi, se non potranno, come barbati che siano, esser'in Corte più ben veduti. Si recideranno (se non tutti) molti di loro la barba, e la metteranno in conserva perche la lor scienza non vada all'aria, *e si presenteranno sbarbati a i Principi sorridendo*, quasi che

per

per amor di essi anche rimanga pelati ; Ma nò ; che alcuni di loro più scaltri , con imbroccarne il genio peleranno i Principi anche ; posciache menandoli per la barba ; non potrà essere che lor non resti nelle mani del pelo : Ma lasciamgli ad altra tonsura , che le mie labbra non sono forbici per questi così lanuti montoni , che vanno arierando le Regie ! Mi resta a dirvi intorno alle barbe , haverne vedute io tali così regalate come profuse , a tal segno che la vanità non havea trattenimento più serio ; se la barba pur'e'quella che renda l'huom Serioso . Io sò , per traditione juridica esservi più esatta coltura sopra tali , e tali barbe , che ne i giardini di Pheaco , e di Alcinoo. Si trovano *cipolle* d'Anemoni, e di Tulipani , di Narcisi , e di Giacinti doppi , tanto eccedenti nel prezzo , che fino a cento doppie l'una si vendono , facendo loro la singolarità il pregio sovrano : Questi fiori sono gelosamente custoditi , acciochè non gelino ; assiduamente innaffiati perche germoglino , e gustosamente vagheggiati perche ricreano : Alla stessa guisa rinvengosi tratto tratto certe barba cipolle , che si conservano con sollecitudine , acciochè non pelino ; s'ungono con artificio , acciochè crescano , si mirano con attentione , perch'empion l'occhio . Alcune di notte son tenute in addobbo per far che di giorno appaiano lustre : le ripongono entro la crusca adagiate al caldo perche si fomentino ; Quindi non è da stupire se infarinate si mostrano . Racchiuse in sacchetti pendoli , che al mento si addattano , & alle orecchie si affibbiano , come ponno convincere con la verità , che professano , se sono le prime ad andare in sacco . In verità che potrebbero chiamarsi barbe di quattro , perche

L'adulatione abolisce in Corte le barbe, per piacere a que Principi che amano di veder pelati i Cortigiani ; Onde gli radono , se pur non gli accapponano con effeminarli.

Non tanto vaglion i fiori virginei , che con assai meno si colgono; e le Cipolle del giardino di Venere si vendono più inferiormente che quelle degli Horti di Flora; Se pur Flora non è la Venere che mette le sue Cipolle all'incanto.

che quei che le portano così quadrate ponno dire di haverle ogni ſera, quando vanno, a letto nel ſacco. Il magnar col capo nel ſacco è un proverbio Etruſco, e ſignifica paſcere à tutto piacere, ſenza fatica: In eſperienza vi ſon certe barbe, che s'impinguano ſenza ſtentare, & han le prebende più groſſe, perche ſon più delle altre magnifiche a qualificar quelli, che perciò le tengono inſaccate di notte, per magnar di giorno meglio degli altri, poiche per le belle barbe ſon preferiti, come ſe foſſero i maggiori *Filoſofacci*, e pure ſono i più grandi Goccioloni; bravi alla tavola, perche ſi fan gocciolare ſulle barbe Lieo, ma non al tavolino, dove non ſi mettono mai a libare una gocciola di Minerva.

Filoſofaccio, nome di ſtrappazzo, ben dovuto a coloro, che ſtrappazzano la Filoſofia, e la ſtirano co i lor Soſiſmi come la lor barba con le dita.

Qui fe' pauſa l'arguto Philareto, perche Philotheamone ſenſato gl'ingiunſe col ſuo favellar maeſtoſo un riverente ſilentio. Perdonate (diſſe) alle povere barbacce, perche hormai ſcardaſſate ſoverchio le havete; laſciam queſti diſcorſi, che ſon di lana caprina, onde poco rileva il pettinarli con tanta acutezza. Io sò bene, mio buon'amico, che voi ſiete cotanto ſottil d'ingegno che vi attaccate ad un pelo; Ma benche ogni voſtro detto vada così à pelo, che non gli ſi può trovar'a ridire, benſi molto che ammirare, non deono gli ſpiriti grandi come il voſtro far tanto conto del pelo ſuperfluo. Alle coſe ſode v'invito, rinunciando le leggerezze a certi *Farfalloni*, che altro non han dà trattenerſi che andar ſvolazzando per l'aere, e poſarſi ſopra le frondi, all'oppoſto delle api, che ſi calano ſopra i fiori ſucchioſi, per cavarne il mele ſoave. Così noi, nella noſtra erudita camerata faremo, fabbricando nell'alveare della converſatione con la favella

Farfalloni ſò quei che vaneggiano intorno al brillo de i lumicini lampeggianti; ma fuggono il raggio del Sole ardente;

eloquen-

eloquente i favi melliflui ; che ſtillar ſogliono dalle labbra di chi hà prudenza ; e ſi ſerviremo del pungolo per trafiggere il vitio, dovunque il rincontreremo protervo. Laſciam coglier le lucciole lampeggianti a quegl'Ingegnuzzi puerili che pargoleggiano ſlattati appena, nell'atrio delle Scienze, ſlenati per aſcender le Scale Apollinee all'Eminenza delle dottrine elevate : Innamoriamſi pur delle ſtelle, che ad un'occhiata c'inſegnano la luce Solare trovarſi ne i corpi ſolidi, e non già negli aerei. E già mi par hora che uſciam a dare per la Città una ſcorſa : Quando vo'vedrete le barbe degli Spartani giudicherete che ſono per l'auſterezza di ſparto incolto. Qui non ſi vive con *morbidezza*, e perciò non ſiam'ancor'*ammorbati*. Non ſi ricettano per anche le mode ſtraniere, per queſto la moderatione vi alligna dimeſtica. Vederete che tutti gli habitatori di Sparta vivono con armonia di coſtumi uniſoni, con concerto di ſcambievoli affetti, con corriſpondenza di ufficioſi voleri. La Muſica Civile, e Politica (i due Chori della Cappella noſtra Oligarchica) và ſenza diffalte, perche *ognuno fà bene le parti ſue*. Non ammette alcun Soprano, come già fù, perche s'è provato che non può far buona lega coi Tenori, ancorche queſti haveſſer, l'autorità di mitigarne il canto, ed anche di deprimerlo con farlo diventar Baritolo, e di reciderlo col ridurlo al Baſſo. Spiacevol miſtura di voci, che rende Androgina una muſicale Republica, quando ſi compongono inſieme, benche col temperamento delle Crome, diſuguali Cantori. E'perciò moſtruoſa, non ſolo perche le membra hanno autorità ſopra il capo, ma perche tal volta il depongono, e'l fanno divenir piede.

Che tali a più to ſono gli Scrittori leggieri, & i Dicitori ridevoli.

La morbidezza che divie morbino, alla fine traſmigra in morbo.

Quando nel Concerto di una Republica conſonante ogni Cittadino fà muſicalmente la parte ſua, ne riſulta un'armonia ſoave pur che non vi s'intrudano Falſetti, e Contralti.

de . Cosi da noi vennero i Regi aboliti , perche parea ſdicevole che poteſſero eſſer Sovrani di un Corpo,che lor ſovraſtava . O'tutta Republica , ò tutta Suddita , hà da eſſere , per buon governo , la vita humana . Sono incompoſſibili Rè, e Republica , ancorche ſien'ambi Sovrani , perche in un corpo ben'organico *non ſi danno due teſte* , nè in un Comando ben retto ſi ponno conſentire due impulſi , ancorche l'uno all'altro ſubordinato . L'Anfeſibena è il moſtro maggior delle Serpi , non perche ſia il più fiero , e'l più velenoſo ; Ma perche hà due capi , onde ſi muove con atteggiamenti contrari . Si ſon veduti degli ſpettacoli ſpaventoſi , quando un corpo di due teſte , armandoſi l'una contro all'altra fù cosi ſpietato , che l'una ſi recìſe , per rimaner corpo di un Capo ſolo ; Ma con ſucceſſo cotanto infauſto, che dallo ſteſso , come dall'Hidra , nacquero altri capi coronati di ſerpenti , ſe'l reciſo fù diademato d'honore.

Non capit Regnum duos. Et Regnum in ſe diviſum deſolabitur.

Ciò dicendo Philotheamone , che impalmati havea due hoſpiti , ſceſe le ſcale con eſſi , per condurgli a dare a Sparta un'occhiata . La trovarono tale *qual'egli l'havea deſcritta di ſcorcio.* Fù grato il proſpetto di eſsa , perche ſpirava una maeſtà ſenza faſto , ed una frugalità ſenza luſſo . Il Palazzo del Publico era una Regia della Iuſtitia , non un Laberinto dell'Ambitione , che haveſſe un Minotauro nell'Intereſſe , onde biſognaſſe l'aureo filo della Ricchezza Arianna , per condurviſi a ſalvamento , e per uſcirne con la pelle ſana . Que venerandi Patritij non innarcavano il ſupercilio alteri , ma'l piegavano humani , per ſaettar co i loro ſereniſſimi guardi ſoavemente i cuori,affine di eſſer'amati,e non per iſca-

Le relationi che ſi hanno aſtratte dagli Scrittori, per lo più ſono dettate, ò dalla paſſione, ò dall'intereſſe Di rado ſi rincontra il vero ne i lor cõcreti;benſi l'eccesſo,ò l'iperbole; Quì calza l'Adagio Spagnuolo:Cantidad,y Calidad,la mitad de la mitad.

gliare

gliare ſaette cieche a berſagliar gl' innocenti con aſtio di perderli . Non vibravano la Spada di Aſtrea prima d'haverne trattate le bilance, perche non ſententiavano contro al reo preſunto pria di bilanciarne le diffeſe contro alle accuſe, e di bilicarne il merito col delitto. Non prendeano *gli Oracoli dalle Sibille* Arthemie , & Amaltee, ma dalle Samie, e dalle Phrigie. Non s'affidavano alle inſinuationi maligne di quegl'invidi Sicofanti , che rapportavano con le lor'impoſture caliginoſe il falſo , nè credeano come occhiuti a lettere orbe ; Ma prima eſaminavano l'atredine dell'inchioſtro calunnioſo al riconfronto dell'ingenuità del candor'illeſo. Gli Ephori , che furono da Theopompo inſtituiti , per moderar'il freno della Regia potenza , all'hor che i Rè vennero dichiarati Senatori da Licurgo , & incorporati al governo Oligargico , ancorche foſſero di tal polzo, che domavano le forze ſuperiori , non perciò valeanſi dell'autorità col volere, ma l'adopravano con la ragione . In quel Palagio non ſi rincontravano Arpie , atteſoche non vi regnava Finèo . I Giudici havean le mani lavate , non nel ſangue del pupillo , ma nell'acqua limpida , cavata dal pozzo di Democrito . Gli Avvocati non ſi fabbricavano Themide a potta loro di cera , per torcerle il naſo a lor talento , e le leggi erano più oſſervate , perche poche , più intelligibili perche Semplici ; *più facili* perche *più naturali* . Ancor non erano in uſo il Donato , e'l Dante , quelle per far fare le concordanze a ſuo modo : Queſti per convertire in una Commedia il mondo . L'Oro ancor non formava l'Oroſcopo alle Cauſe , che ſi agitavano, perche non ancor'era aſceſo ad eſſer così verti-

Quando le Sibille ſono invaſate dallo ſpirito dell'Intereſſe, nõ rendon gli Oracoli giuſti, e gli fanno parlare a lor modo . Così Aleſſandro il Magno , corrotti pria i Sacerdoti di Giove Hamone , ſi fe' dichiarare figlivol di eſſo intruſo.

La legge di natura , madre di tutte le leggi poſitive . Se queſte non ſomiglian la madre ſi ponno

presumere Spurie, ò suppoſte. *Partus ventrem ſequitur.*

tale Orione, che con lo ſcudo ſuol rimuzzar'a alla Giuſtitia la Spada. Queſta, che ancor'era Vergine in quel Zodiaco Legale, teneva in pugno la ſpiga, in ſegno che mieteva quanto baſtava per vivere un Iuſdicente, il quale per divenir'un Dite non ſi metteva a rubar'a Cerere le Proſerpine. I piatti d'argento non decidean'i piati di ferro, e non ancora collo colpire di piatto ſolea ſchermirſi, chi havea ferito di punta, dalla punta della giudicatura, ſenza manroveſcio vibrata. Le Dignità de i magiſtrati non ſi conferivano da i calcoli delle paſſioni, ma de i meriti; e la porpora ſi tingeva nel ſangue nemico, e non della parentela, ò della borſa. Prevalea la Virtù, e per tanto non havea il vitio comando: Veghiava l'affetto publico; Quinci ancor dormia l'ambitione privata. Gli Empi non per anche *paſſeggiavano in giro*, perche non v'era l'ambito, che li guidaſſe al ſolio, per fargli al precipitio cadere. Ma dopo che roveſciaronſi tutte queſte maſſime, Sparta non fù più Sparta. Ella che fù la Paraninfa della Romana Republica, ſicome innaugurolla nell'aſcendente, cosi le preluſe nella rovina. Cadde Sparta, perche il ſuo governo degenerò in Tirannide; Ma degenerò in Tirannide non per altro, che per eſſerviſi a poco, a poco intruſa la libidine del dominio, per cui ſono adulterate le Corone, ſtuprate le Città dominanti; e la cupidigia dell'Oro, per cui le potenze, Danai turrite, reſtano al fine dagli Eſteri violate. Cosi della Spartana, come della Romana Republica, ſi ſcriverà poi; che in ognuna di eſse: *primo Cupido pecuniæ, deinde imperij crevit: Ea quaſi materies omnium malorum fuere*; Percioche, *creſcendo il denaro, creſce l'appetito del dena-*

In circuitu impij ambulant, perche ſi ſcoſtano dal punto, cioè dalla verità che cõſiſte, come figlivola di Dio, in un Indiviſibile.

denaro; e sicome per satollarlo (se pur satiar si può) vi vuol'un gran pascolo, così ambisce la dilatatione di un gran dominio, accioche possa dalle succhiate vene de i Suddiri scorrigati nutrire le brame avare degli affetti rapaci. Da questi due fonti hà la scaturigine la Tirannide, la quale bambina si alimenta con l'oro, e cresciuta s'impolpa del sangue de i Cittadini domati.

Cresce it amor nummi quantum ipsa pecunia cresce it; Et quo plus potæ, plus sitiuntur aquæ.

Così divisava Philotheamone, che dopo haver condotti gli hospiti suoi a veder'il Tesoro, ch'era una tempesta pretiosa del Patolo, e del Gange, arrestogli all'uscire di quelle stanze, che parean state alloggio di un Mida, e lor disse: *Non è questo nò il nerbo della nostra Republica principale*? Più forte hassi a giudicare la nostra Sparta per la catenatura degli animi, che per le aggregationi delle ricchezze. Queste sono tributi giusti de i nostri Popoli, che non essendo angariati sono fedeli: Quelli sono il principale peculio della Spartana possa; Et è certo che quando sien'uniti a congegnare il vincolo amorevole della concordia, il nostro Dominio sarà invacillabile; Che le ricchezze non cosi ci rendono asficurati, ancorche ci costituiscano forti: Sù queste si arrotano i brandi (è vero) ma se i bracci, che hanno ad impugnarli non vengono articolati da i cuori concordi, nè l'oro, nè il ferro bastano a liberarci dalle invasioni straniere. In dir ciò fe'passaggio con essi a veder le armerie, nelle quali havea Bellona ristretto in epilogo il più valevole de suoi ordigni. Marte vi havea riposta la scielta de suoi fulmini fragorosi, e parea che Lenno altro maggior commercio non havesse che con Isparta poiche le trasmettea di continovo le maggiori fatture, le tempre migliori

La lega degli animi, e non dell'Oro, è quella che mantien la Republica principalmente: I thesori di Creso e di Crasso, non bastano a propugnarla quando in essa allignano i Verri, ed i Catilini.

gliori della ſua fuliginoſa fucina . Quì nè meno ſtà il noſtro preſidio (ripigliò il Sententioſo Politico) l'haſta di Achille hà biſogno di un cuor d'Achille , che per la Patria combatta , altrimente divien lancia di Terſite.

In armis iura; e però è vero che per maneggiarle ſi richiede l'amor della Patria , che ſi può dire il Vegetio della Civile militia.

Ammirarono i due foreſtieri quelle Suppellettili bellicoſe , indi uſcirono con lo Spartano, che lor ſerviva di ſcorta , a veder la Città , che lor parve alla politezza una Flora , & alla grandezza una Menfi . Mancavano però le Guglie , e gli Obeliſchi ; Ma Philotheamone diſſe , che le più belle , & eccelſe Piramidi , che adornino una Patria inſieme , *ſono gli Heroi , così delle lettere, come nelle armi* . Di poco rilievo eſſer le moli morte della quantità , quando non ſien ſoſtenute dalle opere vive della virtù . I petti de i Cittadini eſſer'i baloardi principali della fortificatione d'una piazza , la quale , quando non ſia interiormente munita dalla concordia degli habitanti , rieſcono vane tutte le precautioni eſterne . Quando tutta Meroe ci mandaſſe in guarnigione i ſuoi numeroſi armati : & i ſuoi armaioli veniſſero a formar'in iſpade , & in lance, tutto il ferro del Thermodoonte , e del Bilibli , non perciò renderebberci più agguerriti , quando che perſeveraſſe la noſtra unione infrangibile . Dicendo coſi gli conduſſe a dar' un'occhiata a i granai , che dalla provida accuratezza del publico erano, coſi per la ſtruttura , come per la rinovata abbondanza ſpettabili : Queſti (ſoggiunſe) hanno l'annona rediviva nel corpo vaſto , per ſomminiſtrar gli alimenti al popolo folto , che del corpo Civile *è il ventre* . Ci torna a conto perciò il tenerlo *ſodisfatto* , perche ſe il ventre rugge famelico, il capo misviene debole . Im-

Gli Heroi nell'armi difendon la Patria : Gli Heroi delle lettere l'immortalano . Il tempo fà ruggin ir l'armi; ele lettere dan luſtro al tempo & illuſtrano l'armi.

Ieiunus venter non audit verba libenter.

porta

porta molto la buona economia negli ſtati, ben proveduti di quanto è neceſſario al mantenimẽto vivifico; concioſiache il Vulgo, che ad altro più nõ è intento, come il Bue, che a paſcere, quando non hà di che ruminare, ſe non cozza cõtro al Bifolco, malamẽte ſoſtiene il giogo. Paſſarono indi al Tẽpio d'Iſide, in cui ſi celebrava una feſta ſolenne, per implorar coll'anniverſario de i voti la feracità della terra, la quale ſtà nell'arbitrio del Cielo, da cui ſe non e come da Spoſo corriſpõdente fertilizzata *maritis imbribus*, ſteriliſce infruttifera, e le ſi tramutano gl'influſſi ſalubri in fulmini di terrore. Spettacolo degno dell' attentione rappreſentava la modeſta ſeverità, con cui adoravano gli Spartani humiliati quella Divinità Superſtitioſa. Non ſi moveano punto; ſe non quanto palpitavano, per riverential ribrezzo tremanti, e con le concentrate pupille nelle abbaſſate palpebre, a guiſa d'Api ronzanti, eſalavano il ſupplice mormorio dalle labbra ſocchiuſe, curvati'l ginocchio, e'l capo chini con eſemplare ſommeſſione. Le femmine quivi non *civettavano* cinguettando, perche non havean'intorno i fanelli, & i paſſerotti per uccellarli co i guardi grifagni; Et i giovinotti morbidelli non ſi aggiravano intorno ad eſſe con le occhiate, come fan le pirauſte al lume, perche ogn una di loro teneva la viſta ammorzata nella contemplatione meditatrice della Dea riverita, la quale dagli Egittij chiamata Iſide, fù la ſteſſa Minerva che ſi venerava in Atene; Gli Spartani però, che diſcrepavano molto dagli Atici, per non cõvenire nel nome, ancorche nel miſtero di quella, chiamaronla Sapienza. Sotto la ſtatua di eſſa, che di pario marmo ſcolpita in aurea nicchia, di fulgide lãpane coronata ſi ſublimava, erano inta-

Così non ode il Comandante nè gli vbdiſce, un popolo mal paſcinto.

Il riſpetto, dovuto alla Divinità è il primo carattere della verace Religione.

Quando le fẽmine diventan Civette anche nel Tẽpio, i Giovani ſon Paſſerotti, che anche nel Tempio ſon vccellati. Se pur non vi vecellano con deteſtabile ſdicevolezza.

gliati nel diaſpro terſo, e riempiuti di lapislazzulo commeſſo, cubitali caratteri, che formavano queſta Theologica Inſcrittione: *Ego ſum omne quod exiſtit, eſt, & erit*; ſopra le quali parole attentamente lette da Philareto, e da Demade, favellò Philotheamone di queſto modo.

In queſta ſoſtantioſiſſima Deſcrittione, come in tante altre delle molte ſue Opere, dimoſtra l'Autore s'egli ſia Theologo, poiche così profundamẽte inneſta le lettere divine alle humane.

Eccovi, amici, di quella independentiſſima, infinita Eſſenza, che come Creatrice del tutto da niun'hà l'eſſere, in quelle parole cifrato l'imperſcrutabil miſtero! Un'eſſenza unica, perche in sè indiviſa, la quale ſola può dir'aſſolutamente *ego ſum*, poiche tutt'altro, che non ſia eſſa, od in lei non ſuſſiſta, non è ſe non per quella, da quella, & in quella eſiſtente. Ella è perciò tutto ciò che hà l'eſſere; non perche il creato ſia eſſa, ma perche da eſſa, che d'ogni coſa è il fonte ineſauſto, hà l'eſſer partecipato. Biſogna dunque ch'ella non l'habbia d'altronde, che da sè medeſima, perciocheſe da un'altr'eſſenza ſcaturiſſe, come dalla ſorgente il rivolo, di quell'altra potrebbe farſi una ſimil dimanda; e così anche ſucceſſivamente di qualunque, da cui quella haveſſe l'origine. Conviene in conſeguenza evidentiſſima, per fuggire l'infinità di un proceſſo circolatorio, determinare un *principio ſenza principio*, il quale anche ſia *fine ſenza fine*: cioè un'eſſenza, non derivante da un'altra eſſenza, c'habbia l'eſſere da sè medeſima, e da cui ogni altra eſſenza habbia l'eſſere. Ella è, per queſto formaliſſimo concetto d'una Metafiſica, aſtrahente da ogni riſpetto eſtrinſeco, intrinſecamente tale, che per sè ſola hà l'eſſere, da cui ſola ciò, ch'ella non è, riconoſce l'eſſere, per cui ſola ogni coſa, che hà l'eſſere confeſſa, per la dipendenza, di haverlo. Argomentate da ciò, che Iddio ſolo può dire. *Io*

Iddio è Principio ſenza principio, e perciò hà da eſſere Fine ſenza fine dell'huomo, che per haver da quello il principio, hà da riporre nel medeſimo il ſuo fine.

ſon

ſon quei che ſono, perche ſi diffiniſce con sè medeſimo, non v'eſſendo termine a diffinirlo baſtevole, ſe non ciò, che non hà termine. Non hà termine Iddio, e pertanto ciò, che hà termine per la ſua limitatione, ò per la ſua durata, ò perche cominciò in paragone di quello può dirſi che non habbia quell'eſiſtenza indiffinibile, ſcorta da un'eſſenza indiffinita, e perciò radice d'una ſuſſiſtenza indiffinitamente indiffinibile. Dice per tal ragione il motto, che ſi legge ſulla baſe dell'adorabile ſimulacro. Io ſon tutto ciò ch'*exiſtit*, *eſt*, *& erit*, perche ſol dell'Eſſenza Divina ſi verifica l'*exiſtit* cioè l'eſſere *a ſe*, quindi hà *per ſe* l'*eſt*; indi non può laſciar mai d'haver l'*erit*, percioche hà l'*eſt* che non da altri, che da sè medeſimo, hà l'*exiſtit*. Ma l'*erit*, che in eſſa non è altro che l'*eſt*, perche in eſſa l'*eſt*, da niun'altro eſſere, che da sè medeſimo hà l'*exiſtit*, non è già differenza di tempo, ſe non in ciò che dal tempo hà miſura. Quindi l'*erit* di Dio, altro non eſſendo che l'*eſt* di Dio, ſeguita che la di lui eſſenza habbia, non il tempo, che dice *prius*, *& poſterius*, repugnante a chi non hà parti, per regola di miſura, ò per miſura di regola; ma l'Eternità, che per eſſere tutta inſieme, ad altri non può convenire, che a quello, ch'è indiviſibile, ancorche immenſo. La Vita dunque di Dio è l'Eternità, perche l'eſſenza di Dio vivente è tutta in uno indiviſa, nè hà principio, e fine; ond'è che non habbia prima e dopo; concioſiache tutta fù, tutta è, tutta ſarà ſempre; quindi'l Nome Divino altro non è più proprio, che'l *qui eſt*; ſtante che in queſti due termini anguſti (anguſti dirò meglio) *ſi riſtringe l'interminabilità di un eſſenza, per sè medeſima incomprenſibilmente eſiſtente, eſiſtentemente incomprenſibile*. Scuſa-

In Dio non ſi danno differenze di eſſere, perche vive con la vita dell'Eternità indiviſibile come Dio, e come lui *tota ſimul*; Quindi l'*exiſtit*, e l'*eſt* divino, è lo ſteſſo che 'l *fuit*, e l'*erit*.

Fuori del *qui eſt* divino, coſa non v'hà che habbia

temi la ſcabroſità dell'eſpreſſione, perche in favellar di Dio balbettano le lingue più ſvelte; ſicome in penſarne abbagliati ne reſtano gl'intelletti più perſpicaci. Abbattiam dunque il volo dove le Aquile delle Intelligenze riſtringonſi nelle penne, & al ſilentio che quì ſi oſſerva con rigoroſo divieto di cicalare, laſciatemi chieder perdono ſe'l violai con sì perigliosa intrapreſa. Voi vedete come da noi auſteramente il culto della Religione s'honori nel Tempio, dedicato a quella Divinità, che ſotto nomi favoleggiati è ſempre la vera, perche non può eſſer'altra ch'ella medeſima. Sarà perciò Sparta felice, quando che non contamini la riverenza dovuta a quella Sovranità per cui regnano i Principi. La Sapienza eterna, preferita (ſecondo il noſtro debito) alla Politica humana, ſarà ſempre la ſalvaguardia della noſtra Republica, ſe queſta l'haverà ſempre in oggetto de i ſuoi reſcritti, & per iſcopo de ſuoi holocauſti. Poſtergato il riſpetto ad eſſa, il Fiſco della Giuſtitia eterna confiſca gli Stati, e ſupprime i Troni. Gli Scettri aridiſcono, quando non fan radice profonda nel timor dell'Altiſſimo, e le Corone, come circolari che ſono, fermezza non hanno durevole, ſe non ſi fiſſano col punto centrale della verace credenza.

eſſistenza, perche tutto l'eſſer' a ſe, è così proprio di Dio ch' egli non manca, nè ridõda à sè medeſimo; & eſſendo tutto in sè, col cõtener anco il tutto creato èminentialmente in lui, coſa non v' hà che in eſſo non ſia, poiche fuori di eſſo non è.

Ciò detto, preſe per le mani i compagni, e con eſſi fatta ad Iſide una profondiſſima adoratione tre volte, a ſegno che'l pavimento baciò loro le fronti, gli conduſſe fuori di quel Tempio che *Saì* chiamavaſi, cioè Minerva, in contraſegno che non ſai, ò Mortale, ſe alla Sapienza Diuina tu non ricorri, come a *fontana delle Scien-*

Scienze veraci. Traversando una stradella, mostrò loro il publico Cimitero, ch'altro non ostentava che le lapide sepolcrali di alcuni, semplicemente intagliate delle memorie loro, poiche furono benemeriti della Spartana Potenza. Ecco (prorupe Philotheamone) dove al fin vanno a dare le nostre macchine! Volete vedere come la morte *mette tutti in uguale*, osservate questi sepolti cadaveri; tutti sul piano egualmente coperti di terra? que pochi soli, fra tanti, che fra tanti furono singolari, altro privilegio maggior non hanno, che d'esser più degli altri sepolti, perche più degli altri sono gravati. Oh quanto più agevolmente potrebber risorgere i poverelli, che sotto quattro, ò sei, sporte di creta ripiglierebber'i corpi loro, che i grandi a quali vengono superbe moli dalla *funerale Ambitione* innalzate. Non biasimo che s'elevino agli huomini più sublimi le statue, per contrasegno che furono, anche viventi, di marmo, ò per lo candore, ò per la sodezza; ò per la forza, più che per la fortuna cospicui. Lo scarpello di uno Scultore, che intagli l'eternità nelle pietre, si contrapone alla falce della Parca, che taglia col suo filo agli Heroi la vita. Ma riprovo, come di rimprovero degna, la pazzia di coloro, che vissero tutti alla carne, a cui perche l'amarono come Sposa carezzatissima, in vece di un tumulo ergono un talamo, ch'altro non vien'ad essere che la Regia delle Ombre, e l'Anfitheatro de i vermini. Che stravaganze non si vedono da cui corre il mondo in questo spropositato proposito? Sontuosissimi Avelli, dalla pompa eretti alla morte, con tanto fasto, che *meglio alloggiano gl'imputriditi carnami*, & i busti incarogniti, *che gli spiriti stessi*, de quali erano

Deus scientiarum Dominus est, & ipsi præparantur cogitationes.

Mors omnia æquat, & æquo pulsat pede pauperum tabernas, Regumq; Turres.

L'Ambitione dell'huomo anche fumeggia ne i funerali; E l'ostentatione del sepolcro esprime il fasto dell'humanità rovinosa.

Il corpo è meglio trattato che l'a-

quelli

quelli viventi depositi. Che vergogna? I Virtuosi non hanno tetto, i mendichi non trovano sol che nell'aria un padiglione da ricovrarsi; & i Ladri publici, i Criminosi notorij, anche sepolti, alla maestosa sono adagiati; e si veggono rigidire nel bronzo, e nel marmo; non tanto però quanto furono in corpo, & in anima. Certi Volponi, che altro più non hebber a cuore (se pure cuor hebbero) che ingannar il prossimo, defraudar il giornaliere, strozzar come polli i pupilli, pelar come chiocchie le vedove, scorticar come pecore gl'innocenti, s'osservano anche nelle tombe rapire, se non altro (perche più altro non ponno) gli sguardi, e quelli che furono di *sasso vivi* compaiono anche *di sasso morti*. Chi non dirà che sian dal natural effigiati, quando li vegga impetriti, e così appunto sordi nel lor ritratto, a cui manca sol la parola, perche non mai l'hebbero; nè mai la mantennero, come duri d'orecchio furono anche nell'originale a i singulti de i miseri, alle querele degli oppressi, alle necessità de i Letterati, & alle chiamate della sinderesi? ma non più, non più, perche mi si muove la bile! Conchiudo, miei cari, che *la morte anch'ella habbia la sua vanità*, e che l'huomo che vanamente vive, vanamente anco muore; a segno che il *quantum est in rebus inane*, anche s'adempie nelle sepolture vaste di que folli vaneggiatori, sien gli heredi, ò gli stessi Defunti, che per dar ricetto a quattro pugni di polve fabbricano all'aere di Stige un'Campidoglio superbo. Io per me giuro, che nel mio testamento hò da disporre non altro del mio cadavere: *La terra cuopra la terra*; E per verità, se la terra ci fù madre nel partorirci di terra formati, ancorche animati di cielo, perche rifiutarne gli abbracciamenti all'estre-

anima da coloro, i quali non credendo nell'immortalità dell'anima procurano di preservare il corpo, anche incadaverito.

Durus de Duro iacet hic sub marmore duro.

Veruntamen universa vanitas omnis homo vivens. Ed anco si può dir *morens*, quando si fa seppellire ostentosamente.

La terra cuopre la terra, onde fu detto all'huomo

eſtremo, e non ammetterla Prefica; quand'ella ci è ſtata Pronuba? Tralaſcio, che ſe hà da *ſeminarſi queſto corpo animale, accioche ſpirital rigermogli*, chi hà mai veduto gittar ſementi, perche piglino, e riverdeggino, entrò le pietre? Termino queſta mia eſaggeratione, più forſe ſenſata, che riſentita, con aſſicurarvi di cuor'ingenuo, che mi rido ſovente di alcuni, che pur ſon molti, ond'hò molto che ridere, i quali ad altro non ſono intenti che all'ambito d'immortalar la lor rimembranza, traſmeſſa a poſteri, e poi non hanno un minimo incentivo d'aggiuſtar le anime loro per ritraſmetterle al Creatore. Poco per tanto mi cale ch'io morendo *reſti anche inſepolto*, pur che l'anima mia rincontri una buona manſione in quell'altro Secolo, il quale non havrà fine; quindi biſogna trattar di prendervi buon'alloggio; Per tanto non mi preme punto che l'habbian buon', ò triſto le mie oſſa in coteſto, perche ſtò dicendo meco ſteſſo più è più volte il verſo di colui, che fù giuſto del mio parere:

Nec tumulum curo, ſepelit natura relictos.

Così filoſofava moraliſſimo Philotheamone, & i due hoſpiti vedendolo infervorato non oſarono interromperne la facondia, che per lo bollore della mente acceſa, di Laconica trasvasò in Atica. Egli oſservandoli com' eſtatici nell'ammirarlo, gli riſcoſſe gentilmente con chieder condono ſe lor havea con quel diſcorſo mortifero funeſtato l'udito. Che volete (dicea) che volete? Siam teſtè uſciti del Cimitero, e non poſſiam ragionar più ad huopo; che di ſepolcro, perche *quanto più s'hà negli occhi tanto meno s'inciampa*? Andiam' un poco alla piaz-

primiero terra es, & in terram ibis.

Seminatur corpus animale, ut reſurgat ſpiritale.

Il corpo, ancorche inſepolto, non dà penſiero a quell' anima che trova ſtàca di viaggiare, un buon' albergo; apunto come il paſſeggiere, giũto in poſta all' hoſtello, non cura del cavallo ſtracco in cui corſe.

Chi hà ſotto gli occhi la tomba non

piazza ad eſalar queſta noia, ò pure a confermar queſta verità, che gli huomini ſi van fabbricando con le lor cure, come i bombici con le lor fila il ſepolcro. Diſtratti dalle maſſime dell'intereſſe, affannanſi per la caducità d'una vita cotanto inſtabile, che non poſandoſi mai nella baſe della virtù trarupa nella tomba prima del vitio, che della morte, meno aſſai terribile del *vitio* medeſimo, che fù il *Perillo*, inventor della ſepoltura infernale. Ah poco importerebbe il morire ſe anche non ſi moriſſe in quella morte civile, che dalla criminale riſulta; e perciò morte immortale, con cui reſta l'anima ſenza Dio, che dell'anima è l'anima, irrevocabilmente diſanimata, e ſepolta. Infelice per queſto ſenza paragone, l'anima, più del corpo, il quale ritorna a vivere; ma ella, che a rianimarlo riede dannata, come che ſi riuniſca allo ſtrumento delle ſue perdite, prova in eſſo maggior tormento, che non cagionò di Phalaride il Toro.

cade. *Memorare novissima tua, & non peccabis.*

Il Vitio è il Perillo del tormẽto eterno, & è il primiero a provarlo con giuſtitia, perche ne fù l'inventore con l'empietà.

In queſti, & altri fruttuoſi diſcorſi lo Spartano ſi dilatava, andando con l'Atico, e col Macedone alla piazza vicina. Oſſervaſte (diceva loro) *quanti ſien'occupati* per un temporaneo ſoggiorno, per un fugace reſpiro, per una vita incoſtante? Poi riflettete come coſi pochi s'affatichino per l'eternità, mentre la maggior parte degli huomini ad altro più non aſpira che a migliorar'in terra la ſua fortuna, come che queſta foſſe perpetua! O forſennatezza deplorabile de mortali, che *tanto più morendo quanto più vivono*, credono di non dover mai morire, perche *tanto ſon ſolleciti* di una vita ſtolida, e vana, e della ſolida, e vera non hanno affetto? Coſi Philotheamone in additar'a ſuoi compagni, che'l fian-

O curas hominum, quantum est in rebus inane.

l'huom quanto vive più tanto più muore.

cheg-

cheggiavano, tanti giornalieri occupati da professioni diverse. In Isparta (soggiunse) non rincontrete l'otio, ma l'esercitio. Tutti son'impiegati per campare con riputatione. Il Popolo perciò *è buono* perche *mangia le fatiche delle sue mani*, e beve l'estratto de suoi sudori. Quì non si sente una bestemmia, perche non vivono gli huomini da bestie, mugghiando contro al cielo, poiche non hanno imparato a favellar dalla disperatione, che suol' insegnar la sfrenatezza alla lingua, relatrice fedele del cuor'infido. Non habbiam quì, perche non li soffriam, se non di passaggio corto, quei Vagabondi, che per esser di misura varia composti ne i lor costumi eterocliti, co i lor rapporti artificiosi vanno alterando la tempra degli animi stationari. Non son tollerati nè meno i calcanti; dove la calca de i nationali, che son numerosi pur troppo empie questi vicoli, che sono calcati dagli stranieri di fuga; perche non vi sono panie, che li trattengano di proposito. *I Mendicanti* non ci molestano importuni, perche sono caritatevolmente ricovrati *negli Asili della Pietà publica:* Quindi non vi sussurrano all'orecchio ne i Templi, a guisa di mosconi ronzati, ad interrompere i vostri prieghi; nè vengono ad assediarvi famelici atteso che la povertà, in Isparta non hà ricetto dall'infingardagine. O' son sani, e lavorano; ò son cagionevoli e son raccolti negli spedali, e negli Hospitij; onde non infettano col commercio, e non infestano coll'approccio. L'Economia, che si può dir l'anima vegetante delle Communità ben'organizate, distribuisce a tutt'il corpo civile il dovuto alimento; Quindiè che l'unghie di esso non han prurito a graffiare, ne i peli si ri-

Labores manuum tuarum quia manducabis, beatus es, & bene tibi erit; Dunque chi mangia la fatica dell'altrui mani nõ può esser beato. nè perciò ha ver bene, per che la beatitudine *est omne bonum.*

Politica sana, e santa delle Città ben' economizzate. il raccorre, & alimentare i Poveri.

Questi furono in Napoli gli sgherri di Massaniello. & ad un cenno di lui faceano volar le teste.

si ritorcono adusti, vivendo humiditi *per intus sumptionem alimenti*. Dove comanda un capo affisso alla conservatione del tutto, i piedi non cadono per fievolezza, nè colle mani si aiutano per artificio.

Giunsero intanto alla piazza, la qual'era maestosamente ampia, e folta di concorso d'ogni genere di nationali, e di stranieri, ma cosi nel traffico ben concertata, che ognuno di essi, a guisa delle pecchie operose, sussurrando col favo in bocca, vi si aggirava. Quì (dicea lo Spartano) stenterete a trovar'uno che sia individuo vago, perche tutti sono determinati dal lor negotio. Non s'ingeriscono in altro, che nel preciso, a loro spettante. Le *novelle*, che sogliono *pascer di vento il curioso Camaleonte*, che ad ogni riverbero cangia colore, quì non ispirano a disfamar gli agognanti, partiali delle potenze straniere. Tutti siamo Spartani di cuore, più che di nascita, non Epiroti, non Macedonesi, non di Thessaglia, non di Bisantio per genio. Vinca chi vince; non mai giunge a trionfare de i nostri affetti, che bilanciati dall'indifferenza, pendono tutti a favor della Patria. Non habbiam perciò le fattioni, che dividendo gli animi fanno che le Republiche, con haver più anime, sien più imperfette, perche men'unite. Dirovvi un bell'accidente, quì occorso, non hà sei mesi, a questo proposito. Eravi *un certo pazzarello* da spedale, che si potea metaforicamente dire passerotto da gabbia. Homaccino non che mezzano, che si reputava per un gran Barbassoro di Paflagonia; e pur'era un Babbuino di Traxila. Havea la testa di pallone, cosi gonfia, che non si dava in essa punto alcuno di consistenza: co-

Le novelle pascon di vento il Camaleonte Novellista il quale può dir giusto, *Ventus est vita mea*, perche *ijs constamus quibus nutrimur*.

Questo Caso finto sul vero, abbozza il genio di chiunque patiale ggia per le nationi straniere,

si tosta, che urtando per tutto con impudente alterigia venia rigettato con ignominiosa rispinta. Nato dalla putredine, & educato tra le fecce, solea mormorare come la *Lapa intorno al bugno*, ò come lo scarafaggio sull'immondicia. Cataletto nomavasi, perche solea portar mortifera, e strascicosa la veste, la quale parea tagliata a squincio, come il di lui cervello, cucito al rovescio. Con più facce che Giano compariva nelle conversationi: come que Cani, che dall'Ibero son chiamati *de todas bodas*. Ognuno perciò lo scansava destramente, perch'egli sinistramente tingea. Tosto che si presentava in qualche circolo ammutivan gli astanti, e come c'havesser veduto il Lupo, che quasi sempre era *in fabula*, perdean la voce. Costui, ch'era millantatore, come poltrone, *vantava molto, e valeva meno che poco*; benche baldanzoso procurasse di farsi valer'assai presso cui non l'havea in pratica: tali son monete di bassa lega, che passano per buone a primiera apparenza nel concetto di coloro, che della superficie s'appagano, e non di quelli, che si pagano della sostanza. Contrastava egli un giorno in questa stessa piazza, appunto all'hora, che corre adesso a seppellirsi nell'ombre cadenti, & il suo competitor'era un'altro *fattionario*, come lui, nell'affettione al Rè de i Macedoni; Mà discrepando nel sistema de i lor rapporti, e non accordandosi nella cathegoria de i loro predicamenti, Cataletto, punto da un motto del suo contrario svillaneggiolo, al suo solito barbottante; Ma quei, che'l portava già in collo, come insoportabile, sentendosi ribatter'a torto colle mentite, si pose a batterlo per diritto, & il primo colpo fù con un pugno al mento, per insegnarli

Tu val ronzada, come fà la Lepa intorno al bugno quando libera è tardo. Braccioliní.

Il Mondo così và: Chi fà parole assai fatti non hà.

L'Autore nel l'Innocenza riconosciuta.

Fattionario è un nome sdicevole ad un Cittadino libero. La fattione altro non è che una catena onde l'animo resta schiavo, e la libertà prigioniera.

ſi ch'egli era colui, che mentiva: il ſecondo ſul naſo perche gli creſceſse, havendolo quaſi che logoro, come che tutto fiutaſse, & il *metteſſe in più buchi*. Cosi andò confutando le di lui ragioni ſtravolte che non ſi potean già dire non bene impugnate, con tanta evidenza, che l'informatione gli fù fatta *coram magnifico*, poich'egli per Magnifico ſi ſpacciava; & *in foro fori*, ancorche *in foro conſcientiæ* non haveſſe altro del Magnifico, che la metà poſteriore. Tutta Sparta ne gioì ſodisfatta perche foſſe ſtagnato il morbino, e ſcardaſſata la tigna a quell'inſolente, che folle non meno, per far gala del ſuo ſvitupero, come quei che non iſtiman l'honore, il giorno appreſſo fè vederſi tronfo più che mai, e pettoruto, col capo incocciato, e fanatico paſſeggiare in coteſta medeſima piazza, con un'inſcrittione a lettere da ſcattola in fronte ſopra il naſo turgidito dalla percoſſa, come obeliſco a cui non mancavan le lettere in queſte note *Regis Macedonum gloriæ*.

Ma mentre in tutt'i buchi il naſo ficchi, Ognun t'appende dietro i tricchi tracchi; e ti manda alla forca che t'appicchi. Marini. Cosi avviene ad un novelliſta fattionario, che vien'abominato da coloro, che ſon publichi ſti veri.

Riſero ſaporitamente Philareto, e Demade, a queſto racconto, condito co i ſali del relatore, il quale ſi proteſtò d'haver degenerato dal ſerio del ſuo ſtile ordinario con quella notitia, per ramolcir l'amarezza, che havea poſta lor nell'orecchio con la funebre moralità della morte, cavata dal Cimitero traſcorſo, da cui uſcendo, havean'intoppato in un Cataletto, che, non il pianto, ma le riſate eccitava. Non credeſſivo già (indi ſoggiunſe) ch'ei ſia Spartano! Grand'onta riſulterebbe alla dignità, ſino a queſt'hora incontaminata del Lacedemonico faſto. Egli è di Colofrone, matricolato in coteſta Città per la dimora di lunghi anni, ma non degno

Sono alcuni ſcioperoni che attribuiſcono a vanto il farſi romper il muſo per lo Principe a cui s'affettionano. *Al medicar ſe ne accorgeveme*: Diſſe un'arguto ad uno di coteſtoro.

degno di ſoggiornarvi per la continovatione de ſuoi delitti, e per l'habitudine de ſuoi deliri. Eccolo appunto! Viene alla noſtra volta con proſopopea ſoſtenuta, camminando egli ſempre ſolo, perche s'immagina d'eſſer un coſi *gran perſonaggio, che non poſſono capirlo i vicoli*. Ma tacciam, che già ſovragiunge! notate come ſi contorce, ſi maneggia, ſi enfia! ſfuma, fiſchia, danza in andare ſenz'ambio. O *terque, quaterque* animale! Paſsò, in ciò dir, Cataletto, & appena ſi poſe la mano al cappello, appena ſmoſſe il capo in riſpondere al civile ſaluto, che i tre gli ferono con eccesſo. Conobbero all'hora i due ſtranieri, che la pittura di Philotheamone, pennelleggiata coſi al vivo dalla lingua, era naturaliſſima. Quindi egli proſeguì di tal modo: Amici, compatitelo di gratia, ch'egli appena ci hà veduti tanto hà di fumeggiamento! Per accreditarſi del tutto un Rinocerote, che sbuffa quando marcia, non richiedea ſolo che quel gran naſo fattogli dall'incontro in ſupplemento alla natura, che certo errò in produrlo con coſi poco naſo tanto naſuto. Mancavagli la proboſcide, perche foſſe conoſciuto per Elefante del tutto, con tal divario però che porta i Caſtelli col capo, ſe non col dorſo; ma perche hà il capo leggiere biſogna che ſieno d'aria. Che ne dite? non è fors'ei ben creato; anzi coſi bene, che ſe la creatione (ſecondo il Liceo) *eſt ex nihilo*, alcun di lui non v'hà, che ſia ben creato, eſſendo quegli *ex nihilo* appunto. *La Corteſia compra gli animi*, e non coſta nulla; anzi chiunque l'eſercita per una parola urbana, per un tratto affabile, ſi vien'a far Rè de i cuori; ladove l'Inciviltà auſtera, la ſcabroſità barbara mette in urta chiunque la coſtuma; che vien perciò reputato un fante di

Quando paſſa qualche gran beſtia in iſtrada ognuno dà luogo. Anche un'giumento ſi fa far piazza, onde l'Agazone ſuol promulgare in quel paeſe dove ſono frequenti cotali incontri: *Signori, guardatevi dall'Aſino!*

Un'animo nobile ſi laſcia prendere dalla corteſia, e s'eſaſpera col maltrattamento.

Così vien'a rēderſi'l Lione dimeſtico ſe carezzevolmente ſi palpa, ma ferociſce qualhor' acerbamente vien'irritato.

coppe, ma di quelle ſomiglievoli alla tazza di Circe, in cui beve l'huom ragionevole una brutalità deteſtabile. Tal'è la mala creanza, e per queſto in Atene ſi ſtudia d'allevare la pueritia con ogni più civile, in riſulta più piacevol'educatione. In tal propoſito racconterovvi anche di Cataletto ciò che gli occorſe, non hà troppo, con Demaratho. E' Demaratho un Senator'ampliſſimo di queſta Patria: Vedetelo colà di proſpetto ſotto quel portico, paſſeggiante in mezo a due Filoſofi de noſtri più inſigni. Giudicatelo dall'*aſpetto*, così venerabile come ingenuo, e *ſopraſcritto veritiero dell'ottimo interno* di quel virtuoſiſſimo Ottimate. Hor Cataletto aſſalillo appunto in quel poſto, dov'hor ſi trovà, come à lui giornaliere: Dopo i convenevoli mendicati, gli dimandò in gratia che'l favoriſſe di deciderli, qual foſſe di tutt'i Cittadini di Sparta il migliore, & in conſeguenza il più meritevole? Sorriſe Demarato, e gli riſpoſe, che dov'erano cotanto buoni per Eccellenza mal ſi potea dar giudicio di cui prevaleſſe. Non ſodisfatto di queſta ſaggia diſinvoltura Cataletto di nuovo così lo ſtrinſe, che l'aſtrinſe, eſpugnato dall'improbità di queſto tenore: *Illum optimum noſtris à civibus iudicaverim, qui tui ſit ipſe quamdiſſimillimus*. Dall'haver voi veduto il ſuggetto autentico di queſta riſpoſta conghietturar potete, ſenza ch'io mi ſtanchi a rimoſtrarvelo con più proliſſo racconto, quali ſieno gli Spartani. Quì Demade anche per Philareto, come più antico, riſpoſe: per trovar'il contrapoſto, che Demarato non iſpecificò a Cataletto non fatichierem molto, poiche *l'habbiam alla mano*. Tenea impalmati Philotheamone in quel procinto, per contraſegno di benevoglienza i due hoſpiti, onde fù conſonante

La faccia del l'huomo è uno ſpecchio aperto, in cui vedeſi l'interior dell'huomo. Una fronte ſerena è indicatrice d'un cuore ſēza tempeſta; e la tranquillità dell'aria d'un volto è contraſegno della calma di un'animo.

il

il detto di Demade. Ringrationnelo quegli, arrossito per verecondia modestà, e col tinger d'ostro nativo la gota mostrò che gli veniva senz'affettatione giustamente la porpora, la quale sovente adorna quelli, che non si vergognano di portarla indegni; quindi non arrossiscono mai, ancorche stien sempre al fuoco dell'amore profano? In me (diceva Philotheamone) la virtù è così scarsa, che per far contrapunto al vitiosissimo Cataletto, non mai Demarato m'hebbe in idea. Son'io tra tutti gli Spartani di merito il più Laconico, d'imperfettione il più Asiatico. Vedete colà quegli assenatissimi Senatori, che sono tanti Areopagiti animati! Son'anche perciò tanti Astri di Astrea in questo nostro Politico Cielo, in cui non mai lampeggia Orione, perche la Libra il tien'abbattuto. Io posso con verità dirmi una Luccioletta vana al confronto loro; però mi pregio d'imitargli almeno collo studio, e col movimento, come la Luccioletta si sforza d'emular le stelle col lume, e col raggio. Ma rendiamci alla magione perche s'imbruna l'aere nebbioso: quindi per farvi conoscere che non son'io nè stella, nè Luciola, mi ritiro. Sarete dunque (disse Philareto) un Sole, poiche col Sole vi nascondete? Molto meno (replicò lo Spartano) perche mi ricovro in mia Casa; & è certo che il Sole, quando tramonta, non hà Casa propria; se pur non volete dire ch'ella sia vostra, percioche ne prendeste, come del mio cuore, il possesso: forse per prevenirmi ch'io non chiami Sole ciascun di voi, mentre nella mia Casa, per illustrarla, alloggiate. Sarà dunque Casa di Mercurio (soggiunse Demade) in cui tanto il Sole famigliarizza, che ben si fà conoscer anco per Apol-

Un Facetone condotto indiscretamente da un Villan rifatto sopra un mercato perche quegli con la sua autorevolezza in quel luogo gli facesse vender un'Asino cõpetente, non trovatone alcuno a suo gusto, fù da quello impalmato, che gli disse con amfibologia piccante: *Veramente non vi hà più alcun'Asino al vostro proposito, ma vi fò sapere, che ne hò un per le mani, che sarà giusto al vostro intento*, Vaglia ciò se non per Aforismo) per contraposto à fare spiccar maggiormẽte il Testo.

lo, amiciſſimo dell' Eloquenza.

Avviaronſi all'hoſtello ſu queſta pratica diviſando con rifleſſi vivaci, ſcherzevolmente ingegnoſi, intorno alle Caſe Celeſti, tra le quali quella di Philotheamone potea dirſi pure Caſa di Giove per la ſua gioviale beneficenza; ben' oppoſta alla ſuperciliosa rozzezza di certuni, che quando ricettano un'huom d'honore, per non poterſene ſchermire, ſe l'accolgono con faccia meſta, il diſcacciano con qualche preteſto paliato, che forma un congedo enorme; quindi ſi canta nel verſo trito dal vulgo.

Turpius eijcitur, quam non admittitur hoſpes.

Per queſto i Villani, & i malnati mal ponno, ò ſanno eſercitar l' Hoſpitalità. Quando gli Hoſpitalieri ſon Hoſti, nõ puon trattare ſol che da nemici.

L'Hoſpitalità è una Virtù regia, e chiunque l'eſercita ſenza riſparmio merita lode ſenza miſura. Tra tutt'i Giovi, che furono colti dalla Gentilità, niuno fù più venerato che l'Hoſpitale, perche depoſto il fulmine ſpargeva i doni. Furono i Theſſali ben ricevuti ſempre in Atene, dove ſpeſati venivano dal publico erario, non per altro, che per haver'anticamente aſſegnato un campo da mietere il lor ſuſſidio a Theſeo, & a Pirithoo. Così vanno alternandoſi le buone corriſpondenze, che del mondo fanno Città, e della Città Caſa; come che foſſero gli huomini hoſpitalieri d'una ſola famiglia, e dello ſteſſo ſangue impaſtati. Ma ſi rincontrano paſſo paſſo certi Ruſticoni, che non ammettono queſto rito, e non ſi curano punto d'eſſere ſtimati ſordidi, purche non habbian'impegno di ſpendere. Alcuni ſon'a guiſa dei Lioni, e degli Orſi, che nei lor covacci non conſentono che s'introduca altra fera, che della loro ſpecie feroce. *Le Aquile* all'oppoſto non isdegnano di haver gli uccelletti, ancorche più plebei, ne i loro nidi; e non ſol gli ca-

carezzano, ma anche li portan', e ſublimano ſopra le lor'ale. Chi voleſſe affaſciar l'eruditione all'aſſunto ne formerebbe una cataſta laureata a così bella Fenice, come l'Hoſpitalità, Reina delle più belle prerogative, che rendano un'animo nobile. Fenice, che qual'hor s'inceneriſce nel diſpendio, e ſi riduce ad un verme per la povertà, non pertanto laſcià di eſſer Fenice, però che rinaſce più glorioſa, eſſendo vero, che tra i più proſperati dal Cielo ſon'in prima fila quegli deſcritti, che per eſſer benefici impoverirono. L'eſſer Gentilhuomo non d'altro hà la denominatione, che dal profeſſare la gentilezza, la quale riſguarda tutte le genti con occhi affabili, e le accoglie con abbracci amorevoli.

Qui alluſeſi alla favola dell' Aquila, che dopo haver fomentato il Regoletto ſpennato ſotto l'ala, il levò in alto sù le ſue penne, trattandolo meglio de i figli ſuoi, che ſtrinſe con gli artigli, tal'un de quali laſciò cadere tra le rupi, come degenere dal genio di lei generoſo.

Tanto ragionava Philareto per lodar'artificioſamente con taciturna figura Philotheamone, con cui giunſe anche Demade a cena. Conchiuſa queſta, che fù ſuccinta nel cibo, e profuſa nel colloquio, ſi poſe ſul tappeto Cataletto, come un preambolo per raccoglierſi a letto, che del Cataletto è il tipo, ſicome il ſonno della morte è l'immagine. A che (dicea Demade) Signor mio ſoaviſſimo, peregrinare per le Corti dell'Aſia? affin di vedere delle moſtruoſità? Baſta addocchiar colui, che ſi può dire un portento del vitio. Coſa non v'è, che così raſſomigliar faccia un huom'ad un bruto, come l'alterigia, che altera tutto il ſiſtema humano, e'l fà traſmigrare in ferino. Iddio, *in formarci di terra il corpo*, e non d'aria, nè di fuoco, nè d'acqua (ancorche dell'acqua ſi valeſſe per impaſtarlo) volle inſinuarci che non ſiam'aerei, nè focoſi, nè rapidi. Quando miſchiò in queſto compoſto quegli elementi fè ch'ognun di eſſi, deponendo il grado ſupe-

Queſta ingegnoſiſſima moralità può ſervire di meditatione mistica a più contemplativi

riore della qualità, ſi congiungeſſe col temperato, per fare una buona tempra in concorde unione. L'huom, che vaneggia con l'aria, che fumeggia col fuoco, che mormora con l'acqua, hà più dell'aereo, del focoſo, e dell'acqueo, che dell'huomo. Per haver più dell'huomo, hà d'haver più del terreo; cioè del ſodo, e del piano; Che s'egli poi pretendeſſe di far da Titano coll'ergere monti a monti ne ſuoi ſcoſceſi, e diruposi penſieri; ò da Nembrotto con innalzar'una Babelle di confuſione col capo, *cuius culmen pertingat cœlum*, il ciel s'arma poi co ſuoi decreti a confonderlo, co ſuoi fulmini a diroccarlo. Ma ſi trovano, tratto tratto, certi arroganti, perche ſi arrogano ciò che non è loro, i quali pretendono d'eſſer'a tutti ſuperiori, ancorche ſien gl'infimi, non ſolo per la baſsezza della naſcita, ma anche per la viltà del procedere. Sembra loro, che ſe non rimbombano, come tamburi, non debban'eſſer'in credito; e pure con ciò anche vengono a ſcreditarſi, perche ſi sà che i tamburi ſon fatti di pelle d'Aſino. *Nulladimeno perche la preferenza*, anche ne i tamburi, che nelle compagnie marciano i primieri, *ſi ſuol dare agli Aſini*, a tutti antepongonſi, preſumendo albagioſi, & intonatamente camminando, che paiono *leges imponere mundo*. E tal'è Cataletto, che pieno di sè medeſimo, cioè di vento, và gonfio in vela; e qual vaſsel d'alto bordo, laſcia, dovunque fenda il ſentiere, ſtriſce ſpumoſe; mà per verità egli anche hà del navilio più nell'opera morta, che nella viva; e perche troppo non peſca, facilmente ſi roveſcia; e perche và in poppa dà in iſcoglio, & inveſte a traverſo à ſegno ch'ammaina, e gli ſi ſcaſsa il timone. Mi ſervo de termini della nau-

Theologi. E per eſſer tutta aforiſmo la traſando perche non ſaprei aggiũgere a ciò. cui nulla mãca. ò ſoverchia.

Un'Agaſone baſtonava il ſuo Aſino reſtio, è rimproverato da un Cortigiano più dell'Aſino pettoruto, e caparbio, cavatoſi all'Aſino il berettino gli diſſe con facetudine tẽpeſtiva; *Di gratia perdonatemi Signor Aſino mio, perche non ſapeva ancora che voi haveſſivo de i Parenti in Corte?*

nautica, per haver corso tante fortune, che saprei far da Piloto; seben mi potreste dire che mal riuscirei, per non essere stato buon marinaio; Ma non v'è alcuno di quelli, che a loro *spese imparano*, che non diventi Maestro, percioche si serve della sperienza, da cui s'hà tutto al fine della pratica il Magistero.

Attaccarono i tre moralizzanti a questo discorso evidente, con intreccio facondo altri, & altri eruditi Colloquij, sino a che le palpebre stupide lasciavan cadersi neghittose percosse dal raggio della candela. Si ritiraro dunque a giacere, dopo essersi cotanto sollevati; ch'anco *si sogliono stancar le Aquile per lo volo soverchio*. L'alba del giorno risorto restituì alle loro pupille svelte la luce, onde ferono sorgere co i corpi lor ravviggoriti le intelligenze loro svegliate. Philoteamone gli sorprese, un dopo l'altro, nelle lor camere, come quegli che preveniva l'Aurora ne i suoi crepuscoli. Gl'invitò a far'una camminata fuori di Sparta per osservarne il sito; cosi per diporto curioso andarono, mentre spirava il matuttino rozzo in campagna. Osservò Philareto, che seben la Città non era di mura cinta, essendo rilevata di sito, poiche le rupi da più parti la fiancheggiavano, havea nulladimeno intorno, poco men di un miglio distante una gran trincea, benche rovinosa, & in più parti rovinata. Che ne direte voi (proruppe Philotheamone) se in quella cosi laborioſa manifattura spicca mirabilmente l'intrepidezza delle Spartane? Gli huomini (come vi accennai) fan'argine de i petti loro agli Armati; ma le femmine che bramano di pareggiar-

Exhauriuntur Ingenia, e l'Aquile, ancorche avvezze a tener fitti gli occhi nel Sole, & a batter per vasto giro infaticabilmente le penne, al fine chiudono quelli al sonno, e stringono queste alla stracchezza.

Ji nella vaglia, benche fien deboli per ragione del ſeſſo imbelle, diventan guerriere per impulſo dello ſpirito bellicoſo. *Habbiam'ancor noi le noſtre Penteſilee, & le noſtre Camille:* Andiam'a legger colà quell'inſcrittione che biàcheggia ſotto la ſtatua, che ci ſtà dirimpetto, e vederete ch'io men'aſſai del dovere hò lodata la virtù heroica delle Lacedemonie! Appreſsandoſi a quel ſimulacro, Phi-

Anticamente le femmine, che ſi pregiavano d'eſſer più Belle che belle; più honorate che corteggiate, veſtivano il pett'a botta, e campeggiavano come Palladi: Hor vanno col petto ſvelato, che ſtà a botta delle occhiate; convertite in Veneri: perche ſanno che i Paridi alle Veneri; e non alle Palladi ſoglion dare il pomo d'Oro, che fà arreſtar le Atalante.

lareto e'havea miglior viſta come più giovane: Quella (proruppe feſtivo) è Pallade, perche compariſce guerriera. Voi v'ingannate nel nome (lo Spartano ſoggiunſe) ma non isbagliate nel fatto. Avviciniamſi che per deſcrivere un'animo coſi ſodo come quello, che rappreſentato vien dalla marmorea effigie, che v'eccitò il giubilo geniale, ſi richieggon parole di marmo. Giunſero a paſſo ſpedito, perche il deſiderio impennollo, e vider da preſſo la figura maeſtoſa d'una *Matrona attempata*, che traſpirava dall'aſpetto la riverenza agli ſpettatori. Havea il piè deſtro in atto di trionfo, ſulla proboſcide atterrata di un'Elefante, a cui colla ſiniſtra mano teneva al laccio con imperioſo atteggiamento una zanna, come che l'haveſſe arreſtato. Veſtiva ſuccinta, a foggia di Amazone, calzante coturno, e cingeva una ſpada al fianco; in atto di ſfoderarla animoſa. Gravava il capo di un'elmo, ſoſtenuto con bizzarra fierezza, e vibrava dagli occhi, ſpiritoſamente balenanti ſotto le ciglia arcate ſaette accese di *ſdegnoſo furore;* ma quanto feroce più tanto più ammirabile, tanto più bella quanto più bellicoſa, allettava con lo ſpavento a contemplarla, & aſtrigneà colle minacce a riverirla. Nella baſe portata ſul dorſo da due Lioni, che pareano faſtoſi all'incarco premete di queſta Cibele altera ſi vedeano

Lo ſdegno della modeſtia contra l'impurità di chi la vagheggi è lo ſcudo terſo, & impenetrabile dell'honeſtà

ſcol-

ſcolpite queſte note eloquenti a caratteri ſesquipedali.

Archidamę inclitæ,
Spartiatarum Minervæ,
Pudicitià Penelopi non ſecundæ,
Strenuitate inter Heroidas primæ,
Virtute viris, & ſi non viribus, compari,
Maſculeo cordis vigore fractæ,
Ob Pyrrhi deiectas Phalanges
Vallo,
Quo Elephantos freno coegit tentos,
Liberata Patria
Æternum gratitudinis ergò,
Monimentum ponebat.

d'una femmina, con cui rintuzza l'amor profano, che ſaetta con gli occhi laſcivi.

Leſſe Philareto con *ſapore* due fiate, e tre, queſto ſuccinto, ma molto più maeſtroſo Elogio, e bramoſo d'intenderne l'hiſtoria fondamentale, pregò Philotheamone che ne l'rendeſſe erudito, per poterla inſerir nelle ſue memorie; Così dunque ne fù ſodisfatto, mentre con lento paſseggio andavano girando intorno a quel terreo recinto.

Le Scritture Scipide non ſi puon leggere con ſapore, onde cagionan vomito, non che nauſea. Vogliono eſſer'imbandite col ſale *non culeo, ſed manu*, per venir inghiottite dal palato intellettuale: *nunquid poteſt comedi, quod non eſt Sale conditum?*

Per confutar la morbidezza di quelle femmine, che ammorbano il mondo coi lor'amori, e perciò ſono le Hidre vezzoſe delle Città impaludate, narrerovvi la Storia d'Archidama. Il Secolo teſtè decorſo, Pirro, il Rè degli Epiroti, havea tanta libidine di ſottometterſi Sparta, quanta ne ſogliono haver'i Sovrani, che ſon ligi di lor medeſimi, di sfiorar le Verginelle ſquiſite. Adocchiolla, ſul mappamondo, e col metterle ſopra un dito, luſingoſſi di poterla ghermire con tutte l'unghie. Ma gli andò fallito il givoco, perche rincontrò nella reſiſtenza coſtante la repulſa vigoroſa. Tutta queſta Città, che non ſol'è capo, ma cuor'anche della Lacedemonia potenza,

(tali

(tali convien che sieno le Dominanti) s'illuminò col consiglio, si accese con lo sforzo, per difendersi ad huopo: col lume del *giudicio Senatorio* procurò di non cadere: col fervore del concorso publico s'accinse a sottrarsi dall'imminente combustione. Approssimavasi Pirro, e perche precorrea la fama, che i suoi soldati erano tutti Marti, anche con le Veneri, decretò il Senato, che queste, seguite da tutta la loro spetie, si ricovrassero in Creta, per rendere il Regno di Giove in faccia a quello di Amore un'Asilo dell'honestà, la qual'è sicura quando si rinserra in un laberinto. Udito ciò Archidama, ch'era la primaria per ogni titolo, e perciò la più autorevole tra le Dame, vestitasi con quella divisa, con cui la rimostra la Statua, presentossi all'improviso in Senato, spalleggiata dalle più avvenenti, e più nobili del suo Sesso, ch'eran'anche del di lei humore, indi a nome di tutte così declamò. Che follia è la vostra, ò Padri patritij? Dunque stimate che vinta Sparta, oppressa la Patria, perduti gli huomini, dobbiam noi poter più vivere? Che farà la figlia estinto il padre, spento il fratello? Che fara la moglie senza lo sposo? Che la madre senza il figlio? Non siam noi forse *le coste più cordiali de i vostri petti*? E perche separarci così lontane da i vostri cuori. Se questi son palpitosi, a noi tocca il premunirgli opportune. Se habbiam tanto spirito per lo vostro respiro, havrem'anche tanta lena per propugnar la nostra honestà. Quando Sparta sia per divenir'un Sepolcro, noi saremo le Prefiche; Quando un Campidoglio noi le Oche; già che le femmine son tenute per garrule; Ma sanno anche gridando vincere, e risvegliate garrire contro al nimico,

Giudicio Senatorio vuol dir giudicio assennato; che'l senno dal senio nō deriva, ma dal senso: *Cani autem sunt sensus hominis.* Oh quante barbe bianche, c'hann'in bianco il sapere! Oh quante barbe in fiore, c'hā no il frutto nel capo!

La moglie è la costa del cuor del marito; e sicome il cuore alla costa che'l cuopre anela col inovimēto particolare; così alla moglie il marito con affetto reciproco.

co . Si commossero a questi detti con risentito coraggio gli costernati , ed ella scorgendoli ravvigoriti così ripigliò . Sù che si tarda all'urgenza ? Io con tutte le mie seguaci , & i vecchi , che sono inhabili a campeggiare , m'accingerò senza indugio a far che sia compiuta la linea circolare della trincea presidiaria , onde non possano le truppe hostili , e gli Elefanti furiosi haver l'accesso libero a cotesti lari , ne quali vi lascieremo a riposo , insino a tanto che sopravenga l'hoste contraria , perche alle nostre zappe sostituiscansi le vostre lance . Non temete! Sino a che starà Archidama in pie' non cadrà mai Sparta . Tutte noi , *pria di essere violate , rimarremo Sepolte* ; Quindi servirà di tomba a coprirci la terra smossa , e prima voi ci calpesterete seppellite nel nostro Sangue , che gli Epiroti ci conculchino adulterate dalla loro lascivia . Tonò più tosto che favellasse l'Heroica ; e tanto impresse di brio nelle fibre vitali de i Cittadini colle sue voci fulminee , che ognun di loro divampò in folgore . Operò come propose , riuscì la speranza effettiva , furono gli Epiroti risospinti con valore , gli Elefanti rinversati con hostacolo ; e tutta la gloria del fatto fù attribuita ad Archidama , la quale ancor non si è scordata di presidiare la Patria , poiche la vedeste là , se bene meno stabile che vivente , a servirci di antemurale .

La costanza della femmina pudica , si elegge al ripentaglio più tosto il Sepolcro che l'acconsentimento al tentativo . Tanto può l'amore dell'honestà che disprezza l'horror della morte , tra le cui Ombre s'infulgida più splendente ; così la Marchesa Obici .

Qui fe' pausa Philotheamone attendendo ciò, che ne dicessero i compagni . Philareto rinonciò la preferenza, dovuta a Demade , il quale così, per forma di Epifonema conchiuse . Hor venga Atene con la sua Phrine , Corinto con la sua Laide , Lesbo con la sua Sappho , e Roma con

la

la ſua Flora, a competere con Iſparta. Quando queſta non habbia il vanto ſol che di una Archidama; *tutt' è baſtevole a ſuperarle*. Mi ſtringo nelle ſpalle curvato, e laſciò che la nervoſa eloquenza del Signor Philareto ſottentri al peſo di queſto Elogio dovuto al merito di cosi gran Dama. Io (ripigliò quegli) non ſaprò meglio lodarla, che col declamar contro a quelle che da eſſa tanto tralignano. Le coſe grandi, che s'accoſtano all'immenſità del meritevole, ſol con le negationi ſi circoſcrivono. Arroſſiſcano al riverbero di queſta inſigne Spartana quelle, che non ſanno farſi roſſe col liſcio ſol che allo ſpecchio. Pur'è uno Specchio Archidama di purità, non di fralezza; Ma che? in eſſa non mai s'avvengono col penſiero quelle moltiſſime, che dallo ſpecchio lor famigliare, non la purità, ma la fralezza contraggono. Luſingano il loro genio ſovente in vezzeggiar la loro immagine incorniciata, e ſul fonte di un criſtallo, come Narciſo già ſul criſtallo di un fonte, innamorano di lor medeſime; non però come Narciſo così auſtere, che non ſien'ambitioſe di eſſer corriſpoſte dall'Echo amante. Formano trincea del ſeno, e baluardo del petto per venir inveſtite dagli Elefanti di gran proboſcide, a quali non reſiſtono, ſol quanto con eſſi cadono rinverſate. Per eſpugnarle baſta che le urtino un tantino quegli *arieti*, che *col corno d'oro* portano la copia in grembo a queſte Amaltee, che giovani *lingunt ſalem*, & invecchiate nell'oſcenità *lingunt ſalem & ſacchum*. Quindi viene che ſeminandoſi cotanto folto per tutto il Sale di Venere, cosi ſteriliſca la Virtù, che gli alberi di molte famiglie altro più non germogliano, che una frondoſa vanità di luſſo, in cui non alligna un

Una femmina forte val più che mill' e mille femmine belle, che perciò ſon deboli; Ma *mulierem fortem quis inveniet?*

Arieti col corno d'oro fan breccia in ogni Fortezza, che non habbia

un fior di honestà, nè si può coglierè un frutto di pudicitia. Deh Archidama che fai? Perche non risorgi a cingere un'altra volta la spada, per recidere col tuo esempio tante occasioni prossime, onde le femmine de nostri tempi soglion perdersi per lo più con l'approssimarsi troppo al guadagno, di cui non ammettono le congiunture perniciose.

di diamante le mura, & espugnano ogni Cittadella, che non sia ben difesa dal maschio.

Tanto, e più disse Philareto in quel facondo passeggio, mentre il Sole facea con esso a gara lampeggiando nell'Oriente, per rischiarare tutt'affatto la terra. Non potendo più sostenerne il raggio si ritirarono i tre nella Città, ch'era tutta intenta al ripigliato esercitio delle giornaliere fatiche. Furono al Tempio, secondo il rito di cui *comincia bene dal Cielo, per haver la metà dell'opra*; Essendo vero che non si comincia bene, se non da quello; e chi ben non comincia finisce male. per questo si trovano tanti, che chiudono con fine infausto una vita distorta, e distratta dagl' interessi mondani, senza dar'un respiro di essa diretto, e dovuto al colto divino. Quindi viene che sien gli huomini cotanto ombratili, e le femmine lievi appunto com'ombre, dalle quali apprendono anche il cadere, perche non fanno professione di spirito, mercè che le anime loro si carnalizzano a segno, che tutte nell'ombre fugaci di queste cose terrene dissolvonsi. Dirovvi amici, a questo proposito una curiosa eruditionetta! Io fui nell'Arcadia sovra un monte detto Liceo, nella cui sommità è un campo dedicato a Giove, che prende il sovranome dal monte medesimo. Non osa alcuno entrare in quel distretto, che se pur v'entra *niun'ombra gli esce dalla corporea mole*, forse perche quivi a perpendicolo si libra vertical-

In principio creavit Deus Cœlum, & terram; prima dice il Cielo, e poi la terra, perche pria hassi a cominciare dal Cielo, e poi s'hà d'applicare alla terra.

Quand'un' entra nel Tempio, in cui stà a perpendicolo verticale il Sol Eterno, hà da spogliarsi dell'ombre della carne, e del sangue.

ticalmente la luce. Volete voi maggior documento che debba lasciarsi la vanità innombrante quando s'entra nel Tempio? E che son mai gli affetti delle ricchezze humane se non ombre fallaci? Quanto più si stringono tanto meno si tengono, e come le ombre appunto guizzan di pugno; Son'ombre le ricchezze superflue, perche sono superflue le ombre. Quando un'animo è più spogliato d'interesse, all'hor è più chiaro. Gli amori terreni son'ombre, perche son larve: Sono fantasme le femminee bellezze, perche consistono in apparenza. Tutto lo studio della Donna vaneggiatrice, non in altro s'impiega, che a comparire. Chi potrà negar ch'ella sia dipinta se

Silvescere ausus sum vanitas, & umbrosis amoribus. D. Aug. in Confess.

pertransit in imagine, mentre si colorisce, come l'immagine in superficie. Ah che son'ombrosi gli affetti, che nella traccia dell'ombre si perdono; essendo certo il perdersi a cui nell'ombre cammini. Gli honori, le dignità, i fasti, che sono mai? Son'ombre, che si dileguano, perche son ombre di fumo, son fumo d'ombre. Ascende il fumo: ambisce il fumo, per far'un geroglifico di sè medesimo alla superbia, che ascende, all'ambitione che circola. *Un cervello raggirato dall'ambito è una ruota girata dal fumo.* Per questo chi hoggidì è più leggiero, più tinto, più tetro, più oscuro, è destinato dal proprio impulso ad ascendere. All'opposto osservi amo che la luce del Sole, degli Astri, delle sfere, candida, fulgida, limpida, fluida, hà per instinto il discendere. Così nella sommità di que gradi che riparte la passione, ò vende il profitto di cui li vende, & anche di cui li compra, s'intrudono gl'immeritevoli: Ladove i Virtuosi che sono (come i Corpi celesti) solidi, e non come i Fenomeni vaporosi, per

Cervel di carta è quello, che ambisce, onde qual ruota lieve si gira al fumo dell'ambitione che qual fumo s'innalza: *superbia ejectum, quia tenderunt ascendit semper.*

quanto

quanto ad illustrar l'Universo risplendano, hanno il raggio loro sempre abbassato. Sì pure! Del fumo è proprio l'ascendere, della luce il discendere: Alla stessa maniera il Vitioso è innalzato, il meritevole vien depresso.

Così declamava Philotheamone, secondato alternatamente da Philareto, e da Demade, i quali furono ovunque passarono esattamente informati dal lor benignissimo Albergatore di tutto ciò, che meritasse l'esattione più esatta della loro notitia. Si resero perciò instrutti affatto delle concernenze di Sparta in que pochi giorni, che vi ristettero con gustosa dimora, e con sempre più *novella eruditione*. Intanto Philotheamone, pria di commettersi al viaggio per l'Asia; volle disporre del suo con testamento. Ne'l dissuadeva Demade, come che quello fosse un preludio funesto alla morte: Nò (gli rispose il saggio) anzi è un tratto della più morale prudenza. L'huom, che a spogliarsi comincia, è segno che non vuol punto lasciarsi sorprendere dalla tempesta, che con improviso fiotto assalendolo nol lasci notare svelto, perche vestito. Chi m'assicura ch'io debba haver la mia volontà libera, quando il mio corpo sia cattivo del morbo? Haverò ben che far'all'hora quando sarò giunto all'orlo del sepolcro, sudante coll'estrema agonia, per iscaricarmi di questa greve mia salma. Non voglio haver che trattar con Notai, ò Causidici, che soglion'essere gl'importuni forieri di morte colle lor penne atre; nè consentirò che mi vengano intorno i Parenti (già ch'io son celibe) con finta pietà come tanti Corbi, alla pallidezza Tortorelle, al singhiozzo Colombe, ma finte, se Corbi veri, adescati dall'odore intempestivo del mio cadavere. Hò

L'eruditione hà da esser antica sì, ma rinovellata dal riflesso, e non hà da portarsi nuda, perche s'ella è vecchia non è vistosa; e se giovane hà da ornarsi perche paia più vezzosa. Vedasi l'Autore nell'Accademia della Fama.

vedu-

veduto io in pratica che il moribondo è corteggiato ſolo per intereſſe. I Figli, pria che all'arca del corpo eſtinto per riempirnela, attendono ad aprir l'arca del danaio morto per votarla. Sò che tali, e tali non ſi curarono di vedere i funerali de i Genitori, perciò gli ferono ſepellire incogniti, per non ſpendere; che quando morivano, dopo eſſer ſicuri d'eſſerne heredi, laſciarono di gemere, e ſotto preteſto di ritirarſi ſcontenti a piangere, ſi rinſerrarono a contar contenti gli ori laſciati. Lacrimò, ſoſpirò, ſmaniò Scardaſſina, ſino a tanto, che Pretioſa, la madre, in Einfeſto, importunata dall'indiſcretezza degli Albineri, ancorche tormentata dagli ſfinimenti mortiferi, fè il teſtamento eſtremo ſulla tortura di que Carnefici; Ma dopo che l'hebbe fatto raſſerenoſſi quella di modo, che ſgombrato il nuvoloſo del volto, perche raſſomigliaſſe un cielo ſereno del tutto, ſi fè portare ſul letto uno ſcrigno, e fè ſcintillare nel ſuo coſpetto le doppie ſtellanti, tra le quali apparì Luna piena. In tal procinto hebbe variato l'aſpetto, perche pria fù Diana, che andava a caccia di Caurioli, poi fù Proſerpina, che ſi laſciò rapir da i Plutoni. Chi mi dirà ch'io diſponga del mio in quel paſſo finale, che mi terrà ſull'imboccatura del varco ſtretto per cui ſi paſsa da un mondo all'altro, come dal Mediterraneo all'Oceano, prenderà un granchio, perche io prima di accingermi à cosi gran golfo, mi ſarò ſcaricato dal peſo, e ſolo porterò meco la ſaorna di queſta carne ſabbioſa. Hò ſempre tenuta queſta maſſima in capo di non m'affidar nel morire a quelli, che pretendono con hippocrito afflato di tirarmi l'argento dalle mani con l'anima dalle viſcere. Il mio ſpirito all'hor ſarà povero, e perciò

Filius ante diem patrios conſpirat in annos.

De i Genitori, che muoiono ſi può dire in riſguardo a i Figli, c'hereditano, *perijſſe memoria eorum cum ſonitu*, non tanto delle campane, quanto delle monete.

Queſto è un Caſo finto, che hà tinto del veriſimile, che par vero; E ſeguito a tempi, che i Figli faceano andar ſotterra i Genitori, per l'intereſſe, per ciò a tempi antichi, poiche i moderni ſon' innocenti.

Gli Avoltoi, & i Corbi s'aggirano alle caſe degli E-

ciò non haverà il corteggio di que Draghi, che vegghiano ſopra i teſori, e degli aurei frutti ſon'avvidi. Non vò, che mi chiudan gli occhi con affettatione pietoſa *quelli*, *che apron le borſe* con diſinvoltura grifagna. Son queſti gli amici falſi, i conſanguinei rapaci, & i ſervitori felloni. I primi Lupi foderati di pelle ovina, ma nel roveſcio: i ſecondi Formiconi, che ſon tutti branche per ghermire uncinati, più che tutti mani per ſoccorrere ufficioſi; & i terzi Cagnacci zannuti, che dan di morſo alle oſsa del padrone, quando più non hanno da lui le polpe. Horsù, non impedite amici; laſciate ch'io faccia il mio teſtamento, e che diſponga del mio a beneficio de *i poverelli*, *che ſon miei figliuoli addottivi*, non de miei parenti che non altro più bramano che la mia morte, per gongolar della mia ſoſtanza.

gri prima, che muoiano, perche preſentono il fieto de i Cadaveri.

I poveri ſon figliuoli addotivi; dunqu'eſſer deono dotati.

Fè il ſuo teſtamento lo Spartano a favor de i neceſſitoſi, e non degl'intereſsati. *Beneficò i Virtuoſi*, tra quali Philareto, che s'havea già come figlio addottato: In queſto volle (come dicea) erudire i Grandi, perche non laſciaſsero andare ſperſi que genij, che arricchirebbero il mondo con opre d'oro, nella communicatione del ſapere, ſe non foſsero con enormità d'avaritia ſupina cosi abbandonati da i Ricchi ignoranti. Moſtroſſi verſo Demade liberale, per riſtorarlo delle ſue perdite cosi prodighe: O gran forza dell'inclinatione, che con ſimpatiche anella collega gli animi, e rende i voleri conſimboli nella communicatione della geniale corriſpondenza. Da cosi amorevole magnetiſmo venner tirati Philareto, e Demade ad accompagnare Philotheamone per l'Aſia. S'accinſero dunque al viaggio, quando ſtavano i due primieri per ringratiar'il

Il beneficio che ſi fà al virtuoſo è quel ſolo, che vien corriſpoſto dalla gratitudine; Che non sà il Virtuoſo eſſer' ingrato.

terzo dell'hoſpitio ; ma la liberale mano di eſso volle perſeverare ſteſa, ed aperta a ſoſtener l'uno povero, e l'altro impoverito. Parea con ragione allo Spartano di non poter meglio impiegar'il ſuo, che nell'aſſiſtere alla *virtù mendicante, non mendicata.* Quelli, che la poſſeggono d'ordinario ſono ſpoſſeduti del loro, ad eſſi è dovuto ciò che l'ignorante ſi uſurpa. Biſognerebbe, che la giuſtitia diſtributiva correggeſſe le diffalte della fortuna ingiuſta, come che queſta ſia cieca, e quella occhiuta non ſi vedrebber perciò ſeguire tanti ſtrabalzi. Diverrebbe il Secolo d'oro, ſe le ſcienze non foſſer raminghe, ma veniſſero accolte : Stando che la Sapienza è la medicina, che dove alligna col tocco rende aurei gli animi di ferro, i cuori di piombo. Per queſto motivo ſuol haver più d'oro chi hà più d'ignoranza, peroche non sà che più dell'oro anche *obrizzo*, ſia più pretioſa la ſapienza. Ma deplorabile conditione de i Savi, che per ſaper troppo non hanno quaſi che nulla ! Vivono in abbominio, perche rinfacciano col loro ſtupore indefeſſo la vita ſordida agli otioſi. Son'abbandonati, perche *torna a conto a chiunque li potrebbe ſoccorrere il non farne conto.* Non vogliono riparture i lor cenſi a quelli, che potrebbon'eſſer'i loro Cenſori, perciò gli laſciano a marcire ne i loro cenci. Non li portano, ed han ragione, perche non li ponno reggere. Una teſta di bronzo per l'intrepidezza, c'habbia un cervel d'oro per l'intelligenza, peſa troppo a chiunque patiſca delle ſchinelle ſul dorſo, e de i guidaleſchi sù la groppa. Per queſto ſi trovano certe beſtie più *da ſoma, che da carica*, le quali vogliono più toſto la carica che la ſoma, e laſciano portar la ſoma al Virtuoſo angariato, perche non

La Virtù non mendicata ſuol' eſſere mendicante; Quella, che ſi compra ne i titoli. ſuol rubare. perche generata di furto è alla rapina procliva.

Chi fà conto delle monete. non delle lettere, non ama ſol che quelle lettere che ſon' impreſſate nelle monete.

non vogliono che porti come farebbe degnamente, la carica eccelso. Quindi vien che'l deprimano, & a forza di calci, e di morsicciate; come fean'gli Asini del corso Olimpico in Atene a i generosi Corsieri, gli tengono addietro, acciochè non guadagnino il palio. Ma i Corsieri cedonlo ad essi, benche sien meritevoli questi di men d'un lota del palio; nè si curano punto d' haver le cariche, che quelli nelle Carovane di quest'Egitto si addossano; per rinversarle nelle sordidezze, perche le Aquile non portano, se non i Giovi all' Etra, e pure stannosi a piè de i troni: ladove gli Asini sono (ma con deriso, quando nò con horrore) installati sul solio.

La soma è del somaro, la carica del virtuoso; ma hoggidì per lo più li trastorna questa massima, e si mette addosso al virtuoso la soma; al Somaro s'impone la carica; ond'è che questo la rovescia perche non sà portarla; e quello sotto le cade perche sopportarla non deve; onde resta oppresso.

Questi erano i sentimenti sinceri di Philotheamone, a quali aggiungea Demade, corroborandoli coll'approvagione, che i Virtuosi non venivan promossi d'ordinario agli honori, singolarmente nelle Corti dell'Asia, perche mancavaloro il preconizzamento dell'oro. Voi vedrete, Signor mio sensatissimo, i più scervellati, & i più scelerati poggianti al sommo, e collocati nel posto di preferenza, perche son danaiosi. La Dignità è una Danae, che stuprata è dall'Oro diluviante, non una Leda, che si lasci conseguir da un candido Cigno, quando pur questo non habbia le penne maestre d'argento, e non di piuma. *Il quattrino* è quello che fà volare anche quegli *Asinoni di due gambe*, più stolidi, che quelli di Antrona, ò di Formentera, che vanno con quattro, a quali tanto quelli si rassomigliano; maggiormente che la similitudine (come insegna il Loico) non hà da correre con quattro piedi. Nell'Asia i Cortigiani, che

Il quattrino dà il volo agli Asinoni di due gambe, che sono preferiti all'Aquile di due teste.

ſien' Argonauti, cioè che ſien ricchi d'un'aureo vello, ancorche Montoni d'alta graſſa, ſtanno ſul cuore a i Padroni, che gli antepongono a quelli, che ſon pecore ſcorticate, perche innocenti: Aquile abbiette perche pelate. Oh quante improprietà vi commoveranno la bile, anche in queſto genere, che *traſtorna* cotanto *la civil'*, e *politica Gerarchia*. L'ordine della ragionevol natura dimanda, che habbia miglior derrata chi hà miglior ragione; hà miglior ragione chi hà miglior ſenno; ma men ratione pertanto in Corte, dove ſi ſuol dar più groſsa à chi meno ſia ragionevole. Perche queſto ſconcio? perche il ventre mangia più che la teſta; e perche *gli Aſini han più prebenda, che i Deſtrieri*; Tanto più quando ſien queſti riſentiti con magnanimo inſtinto, e non ſoffron'il portar'in groppa, e quelli carichi d'oro, e pieghevoli al genio del Sovrano, che perciò con alleggiarne il peſo, e ſtropicciarne la ſchiena, gli preferiſce a i Cavalli, benche di razza illuſtre, di riſpetto coſpicuo, e di maneggio erudito. Quindi a portare la ſtatua di Cibele fù ſcielto un' Aſino, e non un Cavallo, perche gli honori ſi ſoglion conferire nell'Aſia più all'Aſino, che al Cavallo; tanto più quando queſto nacque dall'haſta di Pallade. Oh qual' era ſpettacolo di portento veder quel Ciuciaron'orecchiuto colla zampa quadrata, conſervar'il decoro di una tonda proſopopea, liſcio il pelo, tronfo il ventre, pettinata la coda, e ben ferrato d'argento, bardato di fontuoſa gualdrappa, ſopra un baſto, che ſerviva di baſe al ſimulacro della Dea, ſtimarſi più che un Cillaro, & un Piroo; & andar perciò grave grave con gli occhioni al-

Perque como el mundo es rueda, todo el mundo anda rodado. Gongora.

Si dan le prebende a chi meno intende a Filoſofia, magra per la via, ſen và pittoccando; ma l'Ignorantone, graſſo qual Leviatane tondo, è regalato, maeſtro è del pignato. L'Autore nell'Epulone.

alteri ; e con gli orecchioni affilati ! Credeasi che ognuno , superstitiosamente inchinato a quell'Idolo , a lui curvasse il ginocchio , abbassasse il capo , e compiacendosi dell'honore imaginario , che attribuivasi , diventò cotanto insolente , che non si potè poi mai più ridurre sotto il basto senza il bastone . Quindi anche vivo cominciò ad esser tamburo , perche sonato , e col ragghio sonoro intimando l'*arreto* , come con la tromba , a tutti coloro che dovean di giustitia precederlo , pretendea sempre d'andar primiero ; Tanto può l'ambitione , che mette in capo la precedenza anche agli Asini , purche una volta habbian portata quella Cibele addosso , la quale non dovria essere sostenuta con regio decoro solo che da i Lioni .

Questa descrittione vezzosissima dell' Asino , portator della statua di Cibele, è sella di nervi , se non pur bastina di lana, che calza a molti, havēti più dell' Asino , che del Cavallo .

Ma per conchiuderla , non è forse una stravoltura delle più grandi , che sconcertino l'humanità , il vedere , che gli *Asini* , *collo spoglio di Lione usurpato* , non solo s'arrischino , ma sien' anche condotti ad havere sul dorso quella Cibele , che sol congruamente si dee portare col capo ; e che i Lioni vengano trattati da Asini dagli Asini medesimi , colle zampate indiscrete , tirate da essi perche sono morbidamente pingui , magnando a cinghia disciolta , e lussureggianti à groppiera slacciata . Voi troverete Signore per l' Asiatiche Corti , passo passo di questi esempli , e sentirà la vostra modestia discreta la nausea dell'altrui proterva impudenza .

Qui m'avviso, che si voglia alludere à quegl'intrusi nel governo, che s'affibbian lo spoglio non loro con titoli, e pretesti strascinati .

Tra i bruti (dirollo in confessione) s'osserva più regolarità , che tra gli huomini . L'Asino , tra quelli , abbassa il capo al Lione ;

ma tra queſti biſogna, che (voglia ò non voglia) il Lione, cioè l'huom, che ſia huomo, abbatta il capo all'Aſino; cioè all'huom, che ſia Aſino. Che Cathegoria è queſta mai? L'Aſino è per l'hàvere nel predicamento della ſoſtanza; e l'huomo per non havere ſi trovà nel predicabile dell'accidente. Il Sicambro ſuol dire *Argent fait tout*, perche chi hà denaro è tutto, ſi come il denaro potentialmente è tutto, perche col denaro ſi hà tutto: E la Virtù non hà nulla, perche la Virtù non hà denaro; perciò vien nulla reputata, perche il primo Letterato del Mondo con la ſua dottrina, il primo huom da bene con la ſua rettezza, non ſi potrà comprare un *baiocco* d'honore.

Ordo rationalis naturæ poſtulat ut ſit ſub Deo, & ſuper cæteras creaturas. D. Thom.

Dunque chi hà più ragione hà da eſſer preferito a cui ne habbia meno; il cervello nel corpo fiſico humano ſovratta al polmone: mà nel civil', e morale, il polmone ſovente ſtà ſopra il cervello.

Scaldavaſi Demade, ma Philareto pregollo a ritraherſi da quell' aſſunto, che non ad altro era trattabile, che a ſtancare la declamatione, ſe non pur' ad irritar, ſenza ſperanza di rimedio, la patienza. Tronchiam queſte pratiche (dicea) e rendiam gratie dal più cupo dell'anima obligata al più ſupremo a queſto noſtro amorevoliſſimo rittoratore. Non ſol'egli ſi contentò di tollerar la noſtra compagnia di tanto diſturbo; ma anche ci accolſe nella ſua caſa con tanto affetto; che ben' moſtrò eſſer' egli un Giove hoſpitale. Ciò nè meno limitò la ſua generoſità impareggiabile. Ci addottò nel ſuo teſtamento, e vago dell'immortalità perpetuò il beneficio. Non pago di tutto queſto ſuo manieroſo procedere, come catenati, che ſiamo dalle ſue gratie, hà ſuggetto di condurci nel ſuo peregri-

grinaggio, perche ſiam teſtimonij a tutto l'Orien-
te dell'humana ſua ſplendidezza. Non è già que-
ſto gran Senatore, per cui non invidia Sparta ad
Atene un Solone, un Catone a Roma, come que
ritenuti avari, *a quali paiono più belle, che le*
facce, le ſpalle degli hoſpiti. Coll'haverci ſem-
pre ſeguaci non vuol mai vederci 'l tergo; anzi
dilettaſi di rivoltarſi a leggere con guardo heroi-
co nelle noſtre fronti l'obligatione deſcritta dal
raggio del ſuo benefico influſſo? Mi ſovvien che
certi Popoli han trà le loro leggi fondamentali
che *hoſpites hilari vultu recipiantur*. Il noſtro
liberaliſsimo Philotheamone come non può oſ-
ſervar queſta maſsima, ſe non può non haver gio-
vialiſsimo il riſo? Tra quei narrati (ch'eran te-
nuti a rigoroſamente oſſervarla, ſeben molti,
avaramente ſtitici, come che ſien di natura zoti-
ci, ò come gli uccelli di rapina, che mai non
alloggiano alcun'altro, anche della loro ſpecie,
quando non ſia per pelarlo) trovavaſi un *Barbaſ-*
ſoro, ch'era tutto barbato, e così anche barbaro,
per eſſer vomito della Barbaria più ruſtica. Coſ-
tui riceveva gli avventori con una faccia così
ſpaventoſa, che appena il vedevano che fuggi-
vano, tanto mal gli trattava, non ſolo con l'*in-*
civiltà nativa, ma anche con la tenacità ſordida.
Un'arguto ingegno hebbe à dire, ch'egli per for-
za violava la legge dell'Hoſpitalità, perche non
poteva ricevere i foreſtieri, come prefiggea quel-
la, *hilari vultu*, ma il noſtro Signor benemerito
Philotheamone tutto al roveſcio. Hà *il cuor' in*
faccia, onde non è maraviglia s'ei moſtra il
cuore a chiunque hà fortuna d'eſſergli ſervo.
Queſto è infallibile che 'l cuore col cuor ſi pe-

Que mala cara, y que lin-
das eſpaldas
tienen los hue-
ſpedes. Dicea
in Iſpagna
un' Avaron
de la bolſa de
hierro.

Barbaſſoro gran
Perſonaggio
per deriſione.
Politi.

Ruſtica progé-
nies neſcit habere modum:

Chi hà il
cuor'in fac-
cia non può
haver la fac-
cia tetra, quã-
do habbia un

cuor di carne, e non di saſſo.

ſca, come un peſce con l'altro ſi prende. Ma che? Si trovano certi polmoni, che feccioſi ſpumeggiando, ſon cosi ventoſi che in vece di portar reſpiro al cuore il ſommergono: Ciò ſuccede quando ſi prepongono a i cuor'i polmoni, e nel Corpo civile hà la milza coronata l'impero, per ogni conto dovuto al cervello, & al cuore. Da queſto diſordine ſcaturiſcono gl' inconvenienti, e gl'inconvenevoli; onde non è ſtupore, ſe regnando le milze, i cervelli fumino, & i cuori s'accendano queſti di giuſto ſdegno, e quelli di vapor'iracondo. Nella Republica delle beſtie ſi oſſerva più molto la convenienza, e la prelatione, percioche gli Aſini a i Lioni mai non comandano, & i Corbi a i Cigni mai non ſovraſtano. Una ſol volta che un'Aſino s'incapricciò di far da Lione, con indoſſarne lo ſpoglio, fù cosi fiſchiato da tutt'i Quadrupedi, che venne aſtretto *a naſconderſi vergognoſo* nel ſuo fenile, deteſtando le ſue zampe, che l'haveano paleſato, & i ſuoi orecchi, che l'accuſarono per quello ch'era in effetto; ancorche ſotto apparenza mentita: Si che il proverbio all'hora *ex ungue Leonem* ſi ampliò, perche vider gli aſtanti *ex ungue Aſinum*: Queſto fatto ſi rinova a minuto, perche gli Aſini con gli ſpogli rubati a i Lioni ſi fanno conoſcere all'unghia per Aſini; onde ſon deriſi dal vulgo, che sà, e vede bene quegli eſſer'Aſini, e non Lioni; Ma pure ſon promoſſi, e *ſoſtenuti dagl'Aſini*; Quindi viene che i Lioni ſon mal veduti, e mal venuti nel regno di quelli, che con retributione reciproca, e con ſimpatica adherenza accolgono gli Aſini al bacio: li feſteggiano al raghio, e propulſano.

Regnando regna la milza, il cuor patiſce, & il cervello bolle.

L'Autor nell'Archiloco.

G'Aſini bipedi ſon più petulanti che i quadrupedi, perche nõ mai ſi vergognano, e fanno ſaſto della lor'Aſinaggine cõtumace.

no i Lioni col calcio, ed anco gli aſſaliſcon col morſo, nè queſti ſi ponno difendere, perche ſono ſdentati, e ſenza unghie: ſdentati, perche danno in vano del dente al muro, ſenz'unghie perche le forbici tiranniche, poiche ne temono, lor le tagliano. In propoſito anche degli Uccelli, una fiata, che la Cornacchia volle far da Microfenice, rubando per coprirſene a tutt'i più vezzoſi pennuti le piume più vaghe, fù da queſti cosi beccata, che ognun di loro ſi ripigliò le ſue penne per laſciarla nell'onta opaca dell'oſcuro ſuo manto; Mà non aſpettò quella che la ſcopriſſero, perche s'accusò da sè medeſima col ſuo gracchiare; percioche nel comando ſuo, quando ſi arrogò l'indegno primato ſovra i Volatili sbalorditi, e codardi, perche il ſoffrirono, in vece di accarezzare i Cigni, e le Aquile, e di tener lontani dal ſuo conſiglio, e tribunale i Gufi, & i Corvi, ſi moſtrò partiale cosi di queſti come di quelli nimica, e cosi venne a propalare la ſua natura. Hor per ricondur'alla ſua origine queſto diſcorſo, il noſtro magnanimo Philotheamone con la ſua magnificenza hoſpitale acquiſtoſſi l'impero, come Lione generoſiſſimo de i noſtri affetti, e qual Microfenice, in cui s'epiloga ogni vanto più ſublime de i più eccelſi Aligeri, ci tratta da Cigni, e da Aquile; nè laſcia di accorci benevolo, e di favorirci benefico, ancorche ci vegga cosi ſpennati; Anzi che ci ammanta con le ſue piume; accioche'l corteggiamo col noſtro volo, al contrario della Cornacchia, che per intruderſi nel Principato ſpennò gli altri Uccelli più nobili, e ſi profeſsò di eſſi, con eſſerne divenuta capo ridicolo, capitale avverſaria.

Gli Aſini portano gli Aſini; Cosi la Carità di Guido Reni, che fù l'Italico Apelle, dipinta per iſcherzo in due Aſini, che co i denti alternamente ſi morficchiavano la ſchiena, per mortificarne il prurito, è ſimbolo dell'Amorevolezza ſcambievole che paſſa tra gli Aſini mentre a vicenda ſi aiutano, e ſi carezzano.

Prendea diletto Phitotheamone di udire l'argu-

gutezza di Philareto ſempre più nuova, e di ſperimentare la ſenſatezza di Demade ſempre più ſalda. *L'eſercitio dell'ingegno*, ſtuzzicato dall'occaſione, avvigorito dal ſoccorſo, e ricevuto dall'applauſo, il rende più ſottile, più ſvelto, e più contento: Il danno patito da un'c'habbia rifleſſo a quel che fù, & a qual devea eſſere, il fà divenir più ſollecito, e più circoſpetto; quind' impara nel proprio naufragio l'huomo a fuggirlo in avvenire; concioſiache le piaghe cicatrizzanti ſien caratteri da quali ſi apprende lo ſcanſare le ferite in appreſſo. Stabilito dunque il giorno della partenza, giunto che fù entrarono i tre, col Camerier di Philotheamone, in un cocchio viaggier da Campagna, fatto da quello con ogni più eſatto corredo ammanire, per non commetterſi più alle rotture da nolo, che ſoglion'eſſer eculei di tormento; che perciò i *Carrozzieri ſon Carnefici*, coſi de i Cavalli con iſcorticarli, come i paſſeggieri ſtratiandoli. Lodi al Cielo (diſſe con energia Philareto dopo che ſi trovò con tanta agiatezza raſſettato) e gratie alla bontà ineſauſta del noſtro affabiliſſimo Benefattore, che ci hà liberati dalla ſveglia noioſa di quella carrozzaccia infauſta, e dal ribrezzo continuo di quel cocchier, coſi ſtralunato. Signori miei, a dirvela hò per coſtume di non m'affidar a gente, che ſia *dalla natura marcata*; E pur v'incappai là in Atene, perche m'ingannarono i Noleggini, che ſon i maggiori trappoliſti del Mondo; Ma il mio mento raſo non ardì alla preſenza voſtra di ſchiamazzare, come harrei fatto, quando non m'haveſſe frenato il riſpetto che cominciai d'abbordo a profeſſare alle voſtre

L'Ingegno hiteſcit uſibus, e col diſuſo arruginito non hà fil da taglio. *Vexatio dat intellectum, & illuſtrat dum torquet.*

Carrozzieri Carnefici, per che ſtraſcinano il paſſeggiere. & anche il tengon ſoſpeſo al partire.

La natura in marcar'uno con qualche diffetto il dichiara ſuo ſchiavo che le ſerve per forza, e non per affetto.

ſtre preſenze autorevoli. Quindi potete arguire qual ſia il predominio della virtù nell'animo di cui l'idolatri, perche imprime al cuore, veduta appena in due idoli di eſſa, anzi in due Oracoli, come voi ſiete la veneratione, che concita gli ſpiriti a domar le paſſioni inſorgenti; eſſendo che il riverirla non meglio ſucceda mai, che col procurar d'imitarla. Vi vidi così compoſti, e cotanto raſſegnati, che non oſai riſentirmi, e paſſai la mia collera nel cominciar gli atti della mia oſſervanza.

Ringratiaronlo i due con amorevole ſcorcio ver lui rivolti, e Demade per dargli fomento a ragionare con lor diletto (eſſendo quegli manieroſiſſimo) interpellolo, perche haveſſe tanto in abbominio i naturalmente diffettuoſi di corpo, ſe non hanno eſſi colpa, benche patiſcan la pena? Perche (riſpoſe Philareto accendendoſi) per l'ordinario *ſoglion'eſſer'anche d'animo tali*. Non han la colpa, è vero, della loro ſtravolta naſcenza, ma con queſta moſtrano anche più degli altri quel diffetto che hanno d'eſſer nella colpa conceputi. La natura perciò gli marca perche ſono ſchiavi anche più dell'appetito, che ſudditi della ragione. Pochi zoppi hò veduti a miei giorni, che non zoppicaſſero più dell'anima che del corpo. Quando che l'organo è guaſto è conſeguente che il muſico dia in cadenze, qual'hor'il taſteggia, e perciò non iſpieghi ſicuro il canto al contrapaſſo dello ſtrumento; quindi ſi oſſerva nella pratica, che ſono i zoppi alla terra ſempre più che al Cielo pieghevoli, quando non habbian' un'anima valoroſa, e robuſta, come fù *Anteo*, che quanto più toccava la terra, tanto più al ciel s'innalzava. Se i corpi noſtri ſono giumenti, a quali

Di rado in un corpo ſtravolto s'alligna un' animo retto: E quando l'Organo è guaſto il ſuono è ſtonato.

quali và addoſſo l'anima, certo è che qual hor'il giumento zoppica l'anima difficilmente ſi tien diritta. Hò conoſciuto io Pantoforone Acheo, il quale camminava con due baſtoni, come che foſſe zoppicantiſſimo; e perciò havea del quadrupede, più che dell'huomo; quindi a lui non conveniva la diffinitione Platoca dell'*animal bipes*, perche la di lui anima ſopra il corpo di eſſo andava in beſtia; Nè men gli quadrava ancorche foſſe un quattro piè l'*animal implume*, ſoggiunto alla diffinitione ſudetta, perciochè altra piuma non havea quegli che la divelta dagli altri, eſſendo coſi unghiuto, ch'anche carezzando pelava. Pelava anche con la lingua c'havea di Satiro come i piedi, perche vomiva con eſſa fiamma cocente: I diſcorſi ſuoi erano il ranno più fervido, che gittato ſopra agli altrui panni ſordidi, più gli allorda quall'hor pretende imbiancargli, e gli logra, e conſuma quando fà loro ſovente il bucato: Ma più brutto era coſtui, che gli ſteſſi panni, che pretendea d'incandidar'agli altri, atteſo che ramingo dell'arte ſua havea la camicia più brutta, che non è il grembiale di un Guattero di Cucina. Un'altro, che ſi nomava per ſopramotto *Pianellaccia*, oltre a l'eſſer zoppo, era di pelo roſſo, e ſi potea dire dalla malignità, non men che dall'ignoranza inzafferanato, perche l'ignorante ſuol'havere per proprio l'eſſer'anche maligno. In eſſo verificavaſi l'Adagio Hibero: *de a quel color ni gato, ni perro*; perche Soria non hebbe mai gatto più leccardo; & anche gli ſi affibbiava giuſto il proverbio trito *Feles Tarteſſia*, perche facea della gatta morta, e pur biſo-

Penſo chequì alluda l'Autore ad un Senator grande d'una Republica inſigne, che veramente è un'Anteo, da far alla lotta con gli Hercoli; ma non già da laſciarſi vincere in ſegno di che porta anche nel Nome Sereniſſimo il VALORE.

Il Pantoforone, quì dipinto, è un'abborzo aſtratto dalla feccia atra di un vitioſo maligno zoppicante nella Virtù, che per ciò la calpeſti.

Il Pianellaccia qui deſcritto pur'è un Ritratto

biſognava tener'un'occhio alla padella e l'altro alla gatta (come ſuol'anche dirſi) perche s'aiutava con la ſua zampa, ancorche zampettante. Similmente havea del Can Segugio, perche tutto fiutava, del Moloſſo perche tutto mordeva, e del Barbone, perche andare ſolea ſott'acqua. Che dirovvi degli ſtralunati, lippi, e ſtravolti gli occhi, quando s'incontrano? poco ben ponno preſagire, molto mal prenuntiare; Quando naturalmente ſien tali. N'hò fatte molte oſſervationi, e le hò trovate quaſi che tutte infallibili. Non ſaprei conghietturarne la cagione, per eſſer'aſtruſa: Ridurla alla favola de i Ciclopi tien del mitologico, non del fiſico, ò del morale. Coſtoro han ſempre quaſi alla mano il mantello, e *ſogliono battere il ferro caldo*. Vi baſti ſapere che i Ciclopi, appena che naſcea Minerva, la percoſſero per farla in pezzi; che perciò non ſono troppo amici de i Letterati gli loſchi, onde li mirano di mal'occhio. Polifemo fù il contrapoſto di Uliſſe: con ciò dico tutto. Mi par che mi ſenta chieder'anche il parer mio ſopra i gobbi ſcrignuti. Non vorrei eſſervi di maggior peſo con una materia così peſante; ſicome hò zoppicato, dando in iſtramberie, con arroſſirmi, ragionandovi così di fuga de i roſſi, degli ſtrambi, e de i zoppi. Dirovvi una maſſima! La natura nell'architettar'un'huomo fà come l'architetto quando fabbrica un'edificio. Voi vedete che traverſa un palo, ò ſpinge all'infuori un ſegno, per avviſar chi paſſa a paſſar lontano, acciòche non gli cada in teſta qualche rottame: Così di coloro hà da giudicarſi, che han qualche diffalta nativa, perche minaccian rovina: Tanto più i gobbi, che portano ſul dorſo montagne ſcoſceſe. Quel Filoſofo bell'-

che hà rapporto idealiſſimo ad un'Originale di cui è l'Origine vitiata.

Alcuni ſi trovano così mal intentionati, che aſpettan l'occaſione per ruinar l'Innocẽza, accenſa in combuſtione dall'impoſtura, battendola ſull'ancudine della disgratia col martello dell'Odio. E queſti ſono Ciclopi, che non vedono ſol che con l'occhio del Senſo, appannato dalla fuligine della paſſione.

bell'humore perciò gli abborriva, perche temea che gli cadesser'addosso. Dovea esser come Fileta l'Elegiaco, cosi tenue che un soffio lo rinversava; & all'ombra de monti, ancorche lontana, horridiva perche temea che bastasse a supprimerlo. Io mi ricordo ch'essendo giovinetto d'humor brillante me la pigliai per ischerzo con un Gobbo curvatissimo, e straordinario, che seben havea le spalle arcate a sostener mezo mondo non potea soffrire il piccante di un motto arguto: Egli nomavasi nella sua lingua *Zorzo*, & ogni volta che io me'l vedea passar dinanti dicea: *Zorzum eorum semper incurva*: Egli ne fremea, dispettosissimo vecchio, a tal segno che una volta mi si rovesciò addosso con urto improviso; sicche mi parve che un monte m'havesse oppresso; nè mi parve male, perche rimasi tutto ammaccato da un monte. Basta ch'ei fosse *montanaro*, cosi di nascita come di corporatura, per essere così stravolto d'anima come di dorso. Da quel procinto presitanto in abbominio i Gobbi (tra gli altri dalla natura contrasegnati) che se me gli veggo venir'incontro, io torno addietro, ò cangio cammino, per non poterne sentir l'odore come l'Elefante del sorchio. Voi sapete che quando si vedeno galleggiar contra vento i Delfini presagiscono prossima qualche tempesta, e perciò e prudente accuratezza tornar'in porto. Altro che una Testuggine dar non poteagli nel capo ad infrangerlo a quel Poeta, pronosticato che gli sarebbe caduta in testa la morte, quindi solea camminar sempre fuori de i coppi; nientedimeno restò accopparo da quel gobbo animale che nelle branche di un'aquila divenne fulmine. Son dunque di mal'augurio i Gobbi, perche non ponno

Il Montanaro ha per istinto (etiandio nella pianura) di sovrastare, come che sia di sceso da un monte. Simbolo della superbia; E d'ordinario chi è più vile suol' essere più ambitioso. Lucifero, ch'era un'angelo così nobile, divenne montanaro con l'affetto, all'hor che disse *sedebo in monte testamenti*; indi pretese d'uguagliarsi a Dio, soggiungendo *similis ero Altissimo*.

nò prenuntiare ſol che gravezze ; ond'io gli sfuggo come quelli , che havendo in iſpalla il mondo, prefiguranmi che mi debban venir ſopra addoſſo un mondo di affari : Coſa che repugna alla Filoſofica quiete , a cui tutto mi ſon donato . In oltre , perche mi ſon aſcritto al rolo della virtù hò antipatia grande al vitio , & in conſeguenza al Gobbo, che del Vitio è Simbolo ; Che ſe il vitio (conforme inſegnommi'l mio maeſtro Ariſtotile) *conſiſtit in exceſſu vel in defectu* , chi non rimarcha che nella gobba vanno del pari uniti'l diffetto, e l'eccesſo . Cosi uno in Heſperia, dicendo con diſprezzo ad un gobbo *gran falta es el ſer Corcovado* , riſpoſe quegli acuto (perche i Gobbi non ſoglion'eſſer *tondi ſol che nel dorſo*) *antes me pareſçe que es ſobra*.

I Gobbi ſon malitioſi . e perche fatti a cuppola ſpiegano ſempre qualche motto arguto.

Godea Philotheamone d'udir Philareto cosi giovialmente diſcorrere , lodandone ſeco ſteſſo la prudenza , la qual'e'un mel che proceder ſuole opportuno dalla bocca del Savio , per raddolcir le amarezze aſpreggianti . Benche lo Spartano foſse raſsegnato alla primiera motrice cagione, a cui ſubalternava tutti gli impulſi della ſua volontà , regolata dall'intelletto , non per tanto laſciava di riſentire la dipartita *dalla ſua Patria* , tuttoche con animo di rieder'a rivederla , poiche s'eſponeva alla contingenza di non più tornarvi ; ma il Macedone , per divertirlo da queſta ragionevol malinconia , in tutto il viaggio , che ſi fe'a Pella , ſempre andò intramettendo materie liete ; Nè da ſuo canto , coll'intentione medeſima , tralaſciò Demade le ſue parti, che però ripigliando il ragionamento di Philareto cosi ſoggiunſe.

Quando la Patria è madre, naturaliſſimo e'il deſiderio di rivederla : ben'all'oppoſto quando e'matrigna.

Se il Signor Philareto hà tanto in horrore i Zoppi, gli Strambi, i Roſſi, & i Gobbi , non deuria

certo

certo venir'a veder le Corti dell'Asia, perche i Cortigiani di esse patiscono tutti que difetti; e tanto più abbominevoli, quanto che provengono dall'artificio malitioso, e non dal naturale innocente. Vedrà egli colà molti, che vanno zoppicando *in duas partes*, perche dall'una, e dall'altra parte si piegano; ma non son poi di niuna. Huomini di seconda intentioni, di due facce, di doppio procedere, perciò non huomini. Versipelli, Anfibij, Anfesibene, Giani, Scorzoni, Centauri, Minotauri, Empuse, Vertunni, Protei, Hecati, e Metempsicosi proseguite]. Ma non è maraviglia! Quando i Principi hanno, come il Sole, diversi riflessi, cangiano i Cortigiani Camaleonti colori diversi. Quando il Sovrano và storto, è forza che dirìtti non camminino gli aulici. Se Giove, che col trasformarsi tante volte, mostra di non esser Dio, prende varie figure esecrabili, non che ridevoli: hor Toro, hor Satiro, hor Cigno, hor Capro, hor'Aquila, in Oro, in Amphitrione, in fuoco, in pastore, in Serpente; non e'stupore se Apollo si tramuta in Bifolco, in Avoltore, in Lione: Se Bacco in Cervo, se Diana in Gatta, se Giunone in vecchia, se Mercurio in Ibi, se Nettuno in Delfino, se Saturno in Cavallo, se Venere in pesce tramutansi. *A Bove maiore discit arare minor*, e così *Regis ad exemplum* tutt'il mondo si regola; Quando sia un supremo il maggior Bue, apprendono da esso i Buoi, e le Vacche minori. Questi beono, se quegli bee: Questi carolano, se quegli salta: Questi dirupano, se quei si precipita. Un tale Cortigiano havea imparato a zoppicare, per veder solo zoppicar gli altri, e singolarmente il suo Padrone: Tanto è dell'adulare, la forza che fà divenir vitioso l'adulatore.

Nelle Corti, e Communità, vi son molti che zoppeggiano da due lati, perche son di due intentioni, e si piegano secondo la congiuntura dal partito che lor torna meglio. Questi sono curiosissimi esploratori, & in conseguẽza Spie doppie. In un Congresso, dov'erano un Gobbo, ed un Zoppo, tra gli altri, tutti anche di buõ humore, dimandò un di coteśti se vi fosse nulla di nuovo? Il zoppo disse; *bisogna chiederlo quì al Signor Tale, che porta sempre qualche cosa.* accẽnando il Gobbo; Replicò questi pronto: *Anzi a V. S. che và sempre di quà, di là;*

non

non ſolo nel lodare il vitio, come che foſſe virtù; ma anche nell'imitarlo; eſſendo venuto il tempo, che non può uno piacer all'altro, ſe non è della ſteſſa maſſa, & impaſtato della ſteſſa farina. Per queſto il Virtuoſo nelle Corti non è ben veduto: Egli non sà zoppiccare; quindi l'hanno in odio quelli, che zoppicano, perche al ſuo riconfronto li fà parere più zoppiccanti. Così voi, miei Signori, ſe foſſivo Cortigiani ſvergognereſte col voſtro paragone moltiſſimi, che non ſon diritti, nè ſanno andar retti. Dal troppo latrar che fanno, ò con la fortuna, ò con la carne, ò con la ſperanza, ò con l'ambitione, rimangono ſtorpi; e lor manca il piè della ragione quando s'appoggian tutti ſul piè del ſenſo.

La ragion reſta offuſcata, come il Sol dalla Luna. dal ſenſo, all' hor che queſto s'interpone tra quella e la carne, come la Luna tra'l Sol' e la terra, onde vien'a cagionarſi nell' huomo il diſconoſcimento di sè medeſimo. Eccliſſe Solare del Microcoſmo.

Son perciò anche lippi, e loſchi, poiche lor falla l'occhio deſtro della ragione, mentre veggono ſolo con quello del ſenſo, che la ragione punto non vede. Indi vien che mirino torvo chiunque habbia ragione, come che ne reſtino allucinati; eſſendo proprio della ragione l'abbagliare il ſenſo, quando al ſenſo è contraria: ſicome *dal ſenſo reſta offuſcata, quando al ſenſo è ſubalterna.* Tal'è quella de i Cortigiani dell'Aſia, che vivono al barlume del ſenſo; e non ſieguono il lume della ragione. Camminano per queſto male, perche mal veggono; e ſon coſi ſtralunati de i piè dell'anima, come dell'occhio dell'intelletto, il qual'è la fiaccola, che riſchiara i paſſi a quelli, che dell'anima ſono gli affetti. Se gli vedrete per lo diametro, direte che ſono tanti Vulcanelli zoppi di mente, la qual'è anche cieca, perche ſtà ſempre ravvolta nelle fuligini. E' la Corte una Fucina più fumeggiante molto che Lenno, più lampeggiante d'aſſai che Stromboli. Quivi ſi batte ſempre il ferro caldo, e ſpeſſo

il petto del patiente ſerve d'ancudine; s'ode perciò riſonar'il martello, ch'è lo ſtrumento più adoprato da i Cortigiani : e gemono ſotto le percoſſe di quello i depreſſi , mentre dan la battuta quei che prevagliono . Per queſto i più affumicati, più degli altri competitori , che ſon candidi andacemente martellano. I Ciclopi Monocoli fanno colpi terribili , e ſi rendono fabbri della Corona quãdo queſta hà da cinger le tempie ad un capo loſco. Molto più la gira cõ le tanaglie a ſuo talento un Vulcano, che ceda la ſua Venere a i Marti, a quali altre reti non ordiſce, che per maggiormente prendergli a ſuo favore così benefici, come a ſua moglie benevoli . Oh quanti *Stralunati allo ſguardo* , che ſon Lunari alla fronte ! ma ſicome lo ſguardo è interiore così la fronte per entro hà la Luna. Stravaganza! nel concavo de i lor cervelli queſta non fà le corna , ſe non quando al Sol della Reggia non viene ad opporſi; ed all'hor più s'empie d'argento, che più appar corneggiante . Nell'Aſia , in ſegno di nobiltà , portar ſoleano prima i Cortigiani le corna a i calzari , e con paſſeggi lunati andavano calcando le ſtelle auree, vilipendendo, tra le altre l'Orione, che quando più ſplende all'hor più è tempeſtoſo. Hoggidì portano la Luna in teſta, la quale è tanto più fà le corna quanto più è ſcema di luce.

Stralunati allo ſguardo sõ que Maritelli, che fingono di non vedere gli andamenti delle loro mogli. Queſte ſon Mecati triformi; ma nella Selva di queſta vita Diane cacciatrici ; che cangiano in Cervi gli Sposi; perche ſon' anche Lune, che ſcẽdono dalla loro ſfera a cercare gli Endimioni.

V'invito anche a veder nell'Aſia moltiſſimi, che ſon roſſi di fuoco impuro , ſe non di pelo maligno ; Ciò non è già nell'eſterno , perche non arroſſiſcano mai , poiche han le facce impiombate . La verecondia , che ſi può dir la livrea della verità , che hà per anima la virtù , non mai lor'addobba il volto , perche non mai profeſſano la verità virtuoſi , nè la virtù veritieri.

Che

Che ſtimate voi che fieno i Cortigiani Aſiatici? Son Spettri, che ingannano, Fantaſme che ſi moſtrano, ma non ſi laſciano ſtringere. Roſſeggiano al lampo della porpora, a cui d'intorno s'aggirano, *come Bufali*, che habbian'al naſo l'anello della gratia del Principe, la quale fà che ſi laſcin condurre da eſſo dovunque hà in grado: non per tanto piegan'il capo altero ad altri, ſe non foſſe per inveſtir con le corna. Son Bufali, che roſſeggiano; ſe pur non Tori, che cozzano, come quei di Garama, i quali ſon più indomiti all'hor che hanno indorato il pelo. Implacabili come i Cinocefali, non mai ſi ponno addimeſticare; tanto più quando hanno il viſo acceſo dal raggio diurno, e s'imbiondano con aureo vello al riverbero di quella Luna che adorano.

I Cortigiani ſi laſciano condur per lo naſo come i Bufali; ſe pur non ſi legano per le corna come i Tori, quando per adherire al guſto del Principe; nõ cale lor di perder la riputatione che meno ſtimano della gratia del Principe, da eſſi più ambita che la gratia di Dio.

Ma già ve li dimoſtro gobbi, come tanti Titani, che ſpingono montagne di affari per giunger'al peſo ſupremo. Hanno tutt'il mondo ſulle ſpalle, perche d'altro non ſi prendono penſier, che del mondo; *L'*eternità nel lor concetto è chimera. Son gobbi di ſpirito, perche obliqui d'intento, e fleſſibili per la viltà, quando l'intereſſe gli piega. E chi più ſoſtiene del Cortigiano per un Principe? Chi men ſoſtiene del Cortigiano per un Dio? Non v'è Anacoreta così auſtero, che ſormonti le penitenze di un huom di Corte, il qual'è il *Siſifo* vero della Mitologia, perche porta in collo il ſaſſo ſdrucciolo della ſperanza alla ſommità del poſto per diſaſtroſo dirupo, e quando ſi preſuppone di ſtabilirvelo ſel vede rotolare al profondo, per ripigliarlo di nuovo a ritentare l'aſceſa:

La ſperanza del Cortigiano è ſimile al ſaſſo di Siſifo; onde i Cortigiani, che ſi mettono a ſervire puon dir col Tragico: *Siſiphi numquid lapis geſtandus humeris lubricus noſtris venit?*

Siſifo è il Cortigiano,
Che porta in collo de la Speme il ſaſſo,
Sin al ſommo dal piano;
Ma con tremulo paſso
A pena v'è arrivato,
Che ſe'l vede cader precipitato;
Indi'l ripiglia tante volte, e tante,
Palpitoſo, anhelante,
Che andando insù, & ingiuſo,
Divien Gobbo per uſo.

Così riſpoſe quel vecchio, rapportato da Seneca, il quale fè in Corte canuto il pelo prima del tempo. In effetto nella Corte biſogna eſſere Stoico; e ringratiar l'offenditore, perche ivi, non meglio, che altrove ſi verifica la maſſima che *reſponſio mollis frãgit irã*. I Buoi, qualhor ſon ſotto il giogo ſon muti, benche dal Vincaſtro del Bifolco ſian punti; e ſi ſčtano ſtraſcinar per le Corna,

Gobbo per uſo il Cortigiano diviene, perche ſempre ſtà curvato dalla ſua pretenſione, che'l tien carico di affanni, pria che conſeguiſca la carica degli honori. Chiunque in Corte lungamente perſeveri, ſempre ſi fà gobbo *iniurias ſuſtinendo, & gratias referendo*. Un che ſoſtenga un gran peſo è forza che ſi pieghi, & il renditor di gratie anche piegar ſi ſuole: tanto che convenendo queſti due attributi al Cortigiano, convien che per queſte due ragioni ſia gobbo. E' così gobbo, che ſupera nella patienza il Camelo? Queſto non porta più di quel che può reggere, quindi viene che s'alza quando ſia caricato a giuſta miſura; ma il Cortigiano, che perciò ſuol'haver la gobba molto maggior del Camelo, per lo più ſcoppia ſotto gli affronti, & hà così fleſſibile al complimento il ginocchio, che ſempre ſi moſtra in atteggiamento di adorante. Adorante chi? Un'huomo più aſſai che un Dio. Un'huomo, che ſeben per la rappreſentatione del miniſtero è immagine maeſtoſa di un Dio, che'l fè ſuo ſuſtituto in preſieder'all'huomo; Nulladimeno è tal volta così oppoſto per diametro a Dio, che infamando il Principato colla nequitia de i coſtumi perverſi, e con la credenza de i Dommi falſi, non meri-

ta

ta l'Imperio, ma l'improperio: E pure il Cortigiano, che creder ſuole, più che in Dio, nel Principe, tanto più adora queſto, quanto più queſto da Dio s'allontana. Vedrete nell'Aſia il Cortigiano in Corte, tremante, riverente, oſſequioſo, attentiſſimo al cenno del Principe; ſiche paravvi che ſia nel Tempio: Il vedrete nel Tempio, tronfo, altero, ſprezzante, divertito, cicaliero, inſolentiſſimo, ſiche paravvi, che ſia nel Proſtibolo. Non teme Dio, e teme il Prencipe, che ſe bene Dio non hà carattere da eſſer temuto, ſol quanto hà la tirannide per farſi temere, percioche teme anch'egli ognun, fuor che Dio; Quindi han proportione univoca i Cortigiani col Principe, ſtante che coſi queſto come quelli temono gli huomini, e non hanno di Dio timore; ò perche atheizzano, mentre il Principe non conoſce altro Dio, che sè medeſimo, & *i Cortigiani altro Dio non riconoſcon che'l Principe.* A queſto perciò ſi piegano ſuggettiſſimi, e ſottometton'il capo perche lor'il coroni, le ſpalle perche gli carichi: ma non coſi a Dio, perche cozzano contro al Cielo con opinioni arieranti, e gli voltan le ſpalle con diſprezzo impudente. La fanno appunto da gobbi, che ſono, peroche non v'hà tra gli huomini, chi ſia più toſto della teſta di un gobbo, nè chi più di un gobbo al Cielo volti le ſpalle: Coſì nell'Aſia, che ne ſuoi monti altera par che al Ciel faccia guerra, imparano ad eſſer'i Cortigiani Tifei, perche della terra, e non del Cielo ſon figli. Cominciarem'a praticar queſta Coſmografia nella Macedonia, che ſi fà capo all'Aſia: Ella è tutta di monti cinta. Vedete colà dall'Oriente Oſſa, e Pelione; dall'Occidente *Pindo* (il colle deſtinato alle Muſe, *coſì pelato, e rovinoſo come i poveri Poeti*).

Dominum Deum tuum adorabis, & illi ſoli ſervies, dice il Decalogo. *Dunque i Cortigiani, che ſervono ſolo al lor Principe han ſolo il Principe per lor Dio.*

Pindo monte pelato, ſe

dall'Aquilone l'Olimpo, che ferisce le stelle coll'ē sue cuspidi;e dal *Meriggio* l'Othri, che le minaccia, qual Briareo, con le annose braccia delle sue querci nodose. *Mà* più e più monti hà la Macedonia in seno,che nel recinto;e questi sono i Cortigiani di Filippo, che son quasi che tutti gobbi, perche hanno monti,e monti di chimere (ch'anche Chimera è un monte) sopra le spalle: delle spalle intendo moralmente, nel qual significato alcun'huomo non v'è c'habbia del Cortigiano le spalle più dure, perche più incallite.

non pur mōte tignoso; Quindi hanno i Poeti, oltre all'esser pelati la tigna del prurito poetico in capo, e quanto più grattano tanto più l' accrescono à farsi cader tutt'il pelo. Intendo de Poetastri da deriso.

Ma il Signor *Philareto* scordossi d'annoverar tra i difetti humani d'infausto presagio certi Nasonacci Scarabombardoni, che di quando in quando si presentano a cui cammini; per tanto gli aggiungo io, per trarne anche un documento affin d'ammonirvi a non fidarvi punto de i Cortigiani dell'Asia, perche sono tutti nasuti. Un tale scrisse ad un suo buon'amico, vivente in Corte, che l'avvisasse un poco ciò che più colà risonava, e quei gli rispose: *Nari*. E per verità lo strumento,che più nella Corte s'adopri, è il naso, poiche tutto vi si fiuta, & in tutto si dà del naso. *Si* suona di nari nelle Corti, perche vi si canta *falso bordone*, onde bisogna accompagnarlo col tagotto. La figura, da noi Greci detta *Mixterismos*, la qual non è altro, che un'aggrinzamento del naso,non è così frequente come nella Corte, in cui col naso favellasi più che con la lingua. Le pive,i tromboni, le naccherе, hanno il primier luogo in questa Cappella, in cui suol dar la battuta chi merita la frusta; e le Trorbe s'accordano simpaticamente con le Cornamuse, perche cedano loro i Regali, & i Cembali, *Chi hà un gran naso, hà in Corte un gran peculio*, e perciò

Nelle Corti si canta falso bordone, perche il Canto è figurato, ma non fermo.

ciò non è maraviglia ſe vengono antepoſti quelli che ſono più audaci, e più dovitioſi, anche di quella materia, che oliſce la ſepoltura; forſe perche Venere, e Dite ſi dan la mano, e Ciprigna chiamaſi anche Libitina. Io m'intendo. Ma la curioſità, che nelle Corti (ſingolarmente dell'Aſia) hà il ſuo maggior'eſercitio, che forſe per queſto ſi chiamano Curie, per ſincope, cioè curioſe, hà per ſuo eſplorator foriere il Naſo, il quale, ò in figurato, ò in figura, và inveſtendo, & inveſtigando nelle Corti ogni eccesſo, & ogni ſeceſſo. Quivi tutto s'infilza col naſo, ed ogni coſa, ancorche recondita al naſo, che ſi può dire la regia chiave, ſi chiude. Il *Rinocerote* ſi fà dar luogo col ſuo naſo cornuto, ò naſuto; e perciò anche in Corte ſi fà largo a chiunque di Rinocerote habbia il Corno, di Rinocerote habbia il naſo, perche così nel Rinocerote, come nel Cortigiano corno, e naſo è tutt'uno. Chi hà nella Corte il corno per tutto ſi apre la ſtrada col naſo. Oh quanti, e quanti Alicorni vannovi a poſarſi nel grembo di certe Pulcelle immaginarie, che non ne temono il corno, perche il provarono antidoto al veleno della povertà, ò della laſcivia! Che ſe il *naſo è il ſimbolo dell'arroganza*, perche ſporge fuori del volto, come che faccia tra le membra humane il ſouraintendente; voi troverete i Cortigiani Aſiatici, quaſi che tutti, con l'alterigia fumoſa, e perciò col naſo fumante. Vi ſpaventeranno certe proboſcidi, che fanno preſa nelle Corti più che gli artigli delle Aquile, più che de i Lioni le branche. Vi ſono certi Naſutiſſimi, che con ſapere far da Pedanti magiſtralmente fanno anche far il latino a cavallo a quelli, che non ſanno be-

Quì s'intende di un gran Naſo *moraliter*; benche poſſa intenderſi anche *phyſicè*; perche s'hà da intender *gran naſo* relativamente a *gran peculio*, che in Corte val aſſai. M'intendano gli eruditi.

Rhinoceros non habet innare cornu. Plin.

Il Naſo è ſimbolo dell'arroganza.

Le Concordanze della Corte s impa rano a far col Donato.

fare *le concordanze della Corte*, ancorche facciano per paſſivi gli attivi, e perciò reſtano più imperſonali, che neutri. Quegli *Elefanti, che imparano preſto l'Alfabeto aulico, il diſegnan col naſo*; per tenerſelo a mente (voi ſapete ben l'eruditione, a cui alludo) e col naſo fannoſi ſcaltri, eſſendo queſto dell'audacia il ſimbolo, quindi vien che la fortuna ſuol'aiutar gli arditi, e per conſeguenza i naſuti; onde non è da ſtupire che molti habbian fatto fortuna ſolo con un gran naſo nelle Corti dell' Aſia', le quali ſogliono eſſere per lo più favorevoli a chi ſia più Bufalo. Ma non vo' recidere cosi toſto l'allegoria degli Elefanti; poiche cosi bene a i Cortigiani s'affibbia; A quelli, che ſono di gran proboſcide, anche di grande ſchiena, onde ſe con queſta portano con quella pigliano. Quelli che tra noſtri ſcrivono la Storia degli Animali, aſſeriſcono che gli Elefanti habbian due cuori, l'uno con cui al furore ſi accendono, l'altro per cui ammanſiti s'achetano: I Cortigiani parimente hanno due cuori, perche ſogliono favellar *corde,& corde;* con l'uno s'adirano, con l'altro ſi tranquillano, e variando la proboſcide a gl'impulſi de i cuori, hor la tengono ſoſtenuta,& aſpreggiante: hor l'abbattono confuſa, & humiliata: maggiormente quand'urtano, e ben ſovente, con eſſa; onde la raccolgono mortificata. Gemono perciò, non meno dell'Elefante, che ſolitario ſinghiozza per la ſua depreſſione ſotto l'impero,& arbitrio dell'huomo; Così fà il Cortigiano quando è ſolingo,& in sè medeſimo ſi concentra, in riflettere ch'egli ſia obbligato dal *Principe* portar addoſſo caſtelli, e torri, & a ballare ſovente ſopra la corda, che tal'è il ballo di

Si trovò già un' Elefante, come narra Mutiano rapportato da Plinio, che imparò a ſcriver Greco ſervendogli la proboſcide di penna e delineò ſulla ſabbia queſte note. *Ipſe hac ego ſcripſi, & ſpolia Celtica dicavi.* Se queſta è una fivola non è però tale il dire che'l Cortigiano Elefante ſcrive col naſo le ſue ſperanze, e le ſue fatiche, le quali vengono poi dal ſoffio de i maligni diſperſe.

eſſo

eſſo nella Corte più frequentato, per cui tanti cadendo ſi fiaccano il collo. Che più? La *ſorte di un buon Cortigiano* ſi può chiamar *il parto dell'Elefante*, all'oppoſto di quella di un triſto, che nato dalla putredine, come la Sorca, è ben toſto come la Sorca feconda. Non bee mai l'Elefante nell'acqua limpida, che perciò intorbida il fonte quando ſia chiaro; & il Cortigiano è fuori di queſta briga: perche trova (ſuo mal grado) chi gli ſconvolge la gratia del Principe, a ſegno che non può vedervi entro, come in fonte ſcommoſſo; lo propria effigie ſe non adombrata. Per ultimo l'Elefante ſuol'appoggiarſi per dormire (come narrommi Agatarchide) ad un albero ſegato da Cacciatori, e perche gli manca ad un tratto, ſe tante volte l'havea ſoſtenuto, vien' a cader rinverſato, e fatto preda obbrobrioſa di eſſi, che ſe ne vaglione di guadagno, mentre ne fanno intorno al mondo traſtullo, con aggitarlo cattivo: e tanto avviene del Cortigiano, da me con ragione paragonato all' Elefante, perche ſe queſto è la beſtia più groſſa tra i quadrupedi, è il Cortigiano la maggior beſtia tra gli huomini, quando per appoggiarſi con troppa confidenza al fauor del Principe, che all' aiuto di Dio, reſta alla fine abbattuto da ſuoi nemici, e dall' Univerſo ſcornato.

L'Elefante vien (ſecondo Ariſtotile) portato due anni dall'Utero materno: ſecondo altri dieci anni: ma la ſorte del buon Cortigiano vien partorita dalla Corte in quel tempo; Siche può addattarſele il Proverbio: *Citius pariens Elephanti.*

Le labbra del Savio ſono i diſchi della bilancia, di cui la lingua il mezzo che dà la regola, onde chi favella con la libra favella con la Giuſtitia.

Quì chiuſe Demade il ſuo Commento così opportuno fatto ſopra il Teſto di Philareto; e Philotheamone trovollo così a propoſito, che ne commendò la facondia, e ne ammirò l'energia: Erano i *ſentimenti* dell' Attico *libratiſſimi*, e perciò giuſti, mentre la verità ſull'eſperienza gli havea bilanciati. Lodolli pertanto, e diſſe

disse che tra l'un, e l'altro gli andavano cosi bene facendo lo sbozzo delle Asiatiche Corti, che non sarebbevi giunto nuovo; mentre con la generalità delle notitie, andavano dirozzando la di lui cognitione: Come chi per render luminoso il diamante ne và scroſtando le schiegge con lavorio artificioso. Cosi passavano il tempo affin di raddolcire la nausea del viaggiare, il quale non mai par cosi corto, che quando hà per *compagna l'Eruditione*. Il quinto giorno, che s'avvicinavano a Pella per dovervi entrare il seguente, pregò Philotheamone Philareto che come nationale di quel paese l'informasse di ciò, che giudicava a proposito per non giungervi sproveduto affatto delle generali concernenze di esso, e quindi di quello premettendo un cupo silentio per consultar la reminiscenza di questa guisa, abbassando il capo ossequioso alla richiesta si appose.

L'Eruditione Cõpagna del cammino, solleva l'animo, e fà parer corto il viaggio, perche la Sapiẽza più partecipa dell'Eternità che del tempo.

Mio riverito, e saggio Signore: La Macedonia, che ancora s'appella Emathia, ed anche secondo diversi autori) hor Peonia, hor'Emonia, hor'Edonia, hor Pieria è nomata, hebbe la sua populatione da Cethi, figlivol di Iavano, e di Iapheto nipote. E' cosi curiosa l'inchiesta dell'Origine, ond'han la sorgente le nationi, che tal volta, e sovente, si perde la scorta, dalla traditione guidata, perche la tradutione riman'incerta. La vanità dell'humana alterezza, anche in ciò (variando gli Sistemi della Gentilitia derivatione) suol'arrogarsi *con immaginaria baldanza un' antica nobiltà d'instituto*: pur (se ben si ricerca) pochi son que pedali, al pie' de quali non si rinvengano appoggiate le marre, ancorche i rami sien carichi di fastosi trofei. Tutti habbiam per madre la Terra, e chi ben considera la nascita de i nostri

Mirate dietro le porte (dicea un Critico arguto a Certi che vãtavano discẽdere dagli Ea-

ante-

antenati, ella hebbe le vanghe per Oſtetrici: Ne i primitivi tempi erano i Regi Paſtori, e ſtrigneano per iſcettro il vincaſtro, nè divariava di molto il trono dal plauſtro. Furono in conſeguenza Cortigiani i Biſolchi, e gli armentieri ſerviro di armati; nè d'altri Arcieri valeanſi all'hora i Principi ruſticani, che di agreſti famigli, e di campeſtri ufficiali; La Corte perciò fù la Selva, la Regia il Fenile, Baldachino il Faggio, Solio lo ſtrame, ed anticamera la Campagna. All'hora non ſi ſtentavano le udienze, che hoggidi martirizzano l'eſpettationi, perche l'acceſſo era così libero come liberale il Sourano, il quale altro peculio non havea che le pecore, nè altro gabinetto a raccoglierſi, che la capanna, a cui facean le fraſche portiera. Ma l'ambitione dell'huomo, creſcendo con gli altri vitij, a guiſa di Serpe che pria ſerpeggiava pargoleggiando tra l'herbe, toſto che cominciò a metter creſta, copriſſi di ſcaglie d'oro, divenuta di viperetta laſciva Hidra contaminoſa, allucinando gli animi col ſuo veleno ſo ſplendore, ſi fè un corteggio atro di Enidri tetri, e di ſpumeggianti Chelidri. Tanto ſuccedette nella Macedonia, quanto negli altri Stati, che prima erano tutti rurali, ed a poco a poco ſi ferono Cittadineſchi; Onde ſorſero i fumoſi penſieri delle preferenze civili, che tante civili diſſentioni eccitarono. Per comandare *s'armarono gli huomini contro gli huomini*, ed uno per haver'il Signoraggio di molti, molti n'eſtinſe. Vēne dūque a farſi Rege della Macedonia Emathione, da cui pres'anco il nome d'Emathia, eſſendo ſtile, che i Principi dian talvolta alle Provincie sōmeſſe il nome, dalle quali ricevono l'eſſere. Imaginatevi qual'egli foſſe: Maneggiar ſapea così bene il brādo, come l'aratro

cidi, e dal Proſeleni) che vi troverete, ancora i raſtri, & i vincaſtri de i voſtri antenati. Adamo fù il primo à maneggiar la zappa, ed a ſpigner la vanga; Tutti, tutti diſcendiamo noi da Adamo.

Dominandi ſæva libido. Così pretende l'ambitioſo come il laſcivo di ſouraſtare. Hà i ſuoi Maniaci anche l'ambitione come la luſſuria.

Da

Da suoi Arieti appreſe a ſmantellar le Cittadi, per farſene il manto; e dal mugner le vacche a trarre le contributioni da i ſudditi. Hebbe nel principio il ſuo dominio bambino brama di latte; & il ſuo ſcettro, che germogliava appena in virgulto, innaffiato dall'agricoltura del Principato, conſimbolo à quella del campo, da cui fè paſſaggio, p reſe vigore col radicarſi, e fiorì col tẽpo benefico, per fruttificar la ghirlanda, che non ancora s'aſſodava in corona; ma per rimoſtrar, che i Regi erano tolti dall'aratro, ſolea frondeggiar verdeggiante. Non ancor l'Oro ſtava eſpoſto al martello, e s'appiattava pallido, per paura d'eſſer battuto, nelle viſcere delle rupi, le quali toſto che i Regnanti divenner Giovi, di Pani ch'erano fulminate dal ferro non poterono più cuſtodirlo. Poche faſce voleanvi, per avvolgere un Regno pargoleggiante, ma toſto, che fù ſlattato divenne grande, con divorar famelico intorno, tutto ciò che non gli fè reſiſtenza. Così Lioncino ſpoppato, quando ſi ſente aſſodata la zanna, aguzzata l'unghia, dal ſuo covile s'inoltra a furaggiar rapace, aſſalendo gli ovili, e facendoſi contribuire gli armenti vicini: Divenuto poi più robuſto, anche più feroce ſi avanza, e fà petto agli Orſi montani, con atterrargli, e fà fronte agli Elefanti furioſi con vincerli.

Bellissima Descrittione di un Rè passato dalla Greggia alla Reggia.

Tutte le grãdezze hanno il principio dal poco. Crescono in fiumi i fonti; e così gli Cõmuni, e le famiglie. Vedi la bellissima Descrittione del Pò co'ſuoi incrementi fatta dall' Autore ne i Ritratti Critici, in quello del Millantatore a cui anche ſi può addattar la ſeguẽte Poetica.

Voi vedete miei Signori, come *da un picciol rivo creſce un gran fiume*, che correndo maeſtoſo con peplo argenteo nel ſuo progreſſo tumidito per l'aggregatione di tanti torrenti, và tiranneggiando la terra, e non contento del proprio letto, a guiſa di Briareo ondeggiante, con cento braccia ſi uſurpa le campagne non ſue; ma ſe nella ſua culla ricercaſi, altro non è che un ruſcel-

cellet to mendico, e così ſcarſo d'alimento, che appena il mantien vivo l'humor che ſugge dalle mammelle ſtillanti della madre fontana, che partorillo. Tale appunto è il Regno di Macedonia, e tali anche giudico eſsere gli altri, non ſol Regni, ma anche Dominij, poiche da tenuiſſima ſorgente riconoſcono il lor principio baſso, che vien'a fortificarſi poſcia in Principato ſublime, od in autorevol poſſanza.

Quel che gonfio ſi vede
Per gli uſurpati argenti andar'altero,
Carco di avare prede,
Fiume Real, cui cinge un'aureo manto,
E col Corno ſpumoſo inveſte fiero
Del Regno di Nettuno il lido infranto,
Rivoletto Villano
Hebbe per Padre oſcuro biſpido Monte;
Per Genitrice vil ruſtica Fonte,
Precipitato al piano
Con aborto fangoſo;
Indi garrulo eſoſo,
D'humor mendico, andò lieve ſerpendo,
L'herbette, i ſaſſi, e gli alberi lambendo;
Poi, rinforzando adulto il ratto corſo,
Spinſe l'humido morſo
A ſugger'indefeſſo
De i ruſcellenti ſperſi
Ne i canali diverſi
La moribonda vena,
Per ſatollar la ſua turgida piena;
Con felice progreſſo
Divenuto Gigante alto, e rapace
I Torrenti ingoiò crudo, e vorace,
De lo ſtemprato Cielo,
Del liquefatto gelo,

Rivoletto Villano fù colui, che accreſciuto dalle innondationi della Fortuna ſeconda, và turgido, e gõfio, ma non per tanto può celar' il fango natio, bẽche procuri coprirlo ſotto la ſchiuma albeggiante.

Sor-

Sorbì con fauci ondoſe i vaſti humori,
Nel brumal Verno, e negli Eſtivi ardori.
Di ciò pago nè meno,
Rotto l'argineo freno,
Vſcì con pie' infangato
A ſaccheggiar ſdegnato,
Reſo fulmineo a l'onda,
Ciò, che Cerere imbionda,
Ciò, che inargenta Flora,
Ciò, che Pomona indora.
Svelſe Roveri antiche, Elci robuſte;
Spiantò Lari ſuperbi al flebil'urto.
Involò campi, e colli, agile al furto,
Seppellì nel ſuo ſen mura vetuſte.
Rapì Borghi, e Cittadi, e Torri, e Templi;
Con deplorati, e non repreſſi eſempli.
Così và: nel Civil giro
Sono i Caſi a cento, a mille:
Vn Terſite ſi fà Achille,
E diventa Creſo un'Iro.
Ah ben sà chi l'indovina.
Che Fortuna è la Rapina.

Quando vien' à romperſi l'argine della ſindereſi travaſa il fiume della Cupidigia rapace.

Civil giro, perche tutto ſi ricircola, e l'imo và al ſommo, il ſommo all'imo.

La Fortuna che piglia, è quella, che prevale alla Fortuna che dona. Queſta hà le mani aperte, quella ſtrette: la prima occhiuta, e la ſecõda cieca.

Pur troppo è vero che gli huomini han ſulle dita la ſorte, la quale non ſi laſcia trovare ſe non da chi sà giucar di mano. Per queſto crebbe la Iuriſdition Macedonica, perche i Regi di Paſtori divenner Lupi, e quei che guardavan le Pecore, le divorarono. Dall'arare i campi, per ſeminarvi le biade, paſſarono a mieter le Provincie col reciderne i poſſeſſori: Ad emulatione di Cadmo, dalla lor'ambitione, Serpe di ſpire tortuoſe, feron naſcere le lor conquiſte, Arpie di unghie tenaci, e per ogni dente di eſſa di cui ſementarono le campagne, ſpuntarono eſerciti bellicoſi, che le deſtruſſero. Tanto ne uſarono gli antichi Re-

gi

gi di *Macedonia*, che preſero da Emathione il Latino (come ſuol dirſi) per far la Coſtruttione degli altrui Stati nell'incorporarli col loro, e valendoſi della regola de i Deponenti, per arrivare a i Superlativi. Oh qual'è mai la *Grammatica del Regnare*, in quelli, che non ſi curano di ſapere punto d'Humanità, perche lor baſta di giungere all'ablativo, ma ſenza voler declinare, & all'Jmperativo con una congiugatione continova! Con queſti termini interminabili s'andò ampliãdo l'Emonio Regno, i cui Scettrati Padroni ſi ſegnalarono con proſeguiti acquiſti, a ſegno che le ſpade, che pria furono vanghe aratrici, ſi convertirono in rampini rapaci, come che foſſero di tempra fina, mentre ſi piegarono ſenza romperſi; E perche, quando i Regi ſon Aquile, così alla maeſtà come all'artiglio, par che ſia lecito a i Suggetti eſſer Girifalchi, non ſolo alla velocità, ma ancora alle branche, volarono i Macedoni, ſotto i loro Sourani, ad invadere non ſol le confinanti, ma anche le Iuriſditioni lontane: Tra la ſerie di quelli propaginata, fù rimarcabile Argèo, che ſe all'occulatezza hebbe, qual'Argo, cent'occhi, alla rapacità, fù qual Già Centimano. Hebbe queſti un figlio, che Filippo nomavaſi, acerbo non meno d'anni, che di giudicio maturo, il quale, per eſſer retto, fù divelto, a guiſa di frutto primaticcio dalla Parca ſpietata, che non godea di vedere ſul Regio pedale propagata la virtù nella diſcendenza aſcendente del Regio Seme. Filippo eſtinto (come che *nella coltura de Grandi* ſi procura a tutti modi, ancorche circopetti, che *uno avulſo non deficiat alter*, per mantener tramandato nel Succeſſore, ò reale, ò preſunto, il Dominio poſſeſſivo) ſpuntò Europo ſullo

La Grammatica del Regnare gode piu dell'ablativo aſſoluto, che d'ogni altro Caſo, và ſempre all'infinito con l'ottativo, se vuol'il ſuperlativo ſenza il deponente.

Nella coltura de Grandi ſuccedono tal volta degl' Jnneſti ſtranieri, quãdo ſi teme che ſterilegi lo ſtelo.

lo ſtelo del Genitore sfiorito, & appunto qual fior intempeſtivo, che pulluli vivacemente, mal grado la brina importuna.

Quì convien ch'io vi narri un fatto insigne, perciò meritevole della voſtra curioſa attentione. Laſciò Filippo il figlivol Europo, qual roſa tra le ſpine, in culla tra l'armi. Coſpiravano i Traci, e gl'Illirij (ognun dal ſuo canto) a ſupprimer la Macedonica gloria, con iſtrappare dalle radici uno ſcettro, che non ſol creſciuto lor facea ombra, con dilatata verzura; ma anche *ſtendeva le branche* a carpire il lor territorio. Preſa perciò la congiuntura al balzo del Rè bambino, ſtimarono che bambineggiaſſe anche ſotto di eſſo quel Macedoneſe valore, ch'era così moſtrato gigante ſotto i Regi precorſi. La tenerezza di quell'Infante aſſodava però maggiormente il petto de i ſudditi, che ſotto gli usberghi havevano il petto incallito. I primi, che gli aſſaliſſero, come più pronti, perche più proſſimi, furo gl'Illirij, che ferono tanta impreſſione, più col terror, che col ferro, ne i noſtri, a ſegno che qu eſti moſtrarono contro al loro ſtile, che campeggiavano ſotto gli auſpici di un Sourano pargoleggiante. Ma che *non può negli animi prodi la verecondia*? Ripigliando eſſi col conſiglio il vigore, ſi ſtrinſero alla difeſa contro agl'inſulti nemici, e non ſol gli ſoſtennero forti, ma etiandio gli repulſarono arditi. Chi fù il lor Capitano? *Stupitene!* Preſero il picciol Europo, e poſtolo in una culla portatile, il conduſſero al campo, acciochè co ſuoi vaggiti riſvegliaſſe il coraggio lor ſonnacchioſo. Spettacolo degno di maraviglia heroica! Il fanciullino, che ancora balbettar non ſapeva, girato intorno all'eſercito, col ſuo vezzo-

ſetto

Quanto più rameggia uno ſcettro, tanto più fa ombra all'intorno, e ſtende anco le radici nel territorio non ſuo.

La Verecondia è una Virtù reale, perche il ſuo color' è la porpora: Chi ſi vergogna di haver mal'operato, opera bene com' huom d'honore. *Erubuit ſalva res eſt.*

ſetto ſembiante animò in maniera i ſoldati, che ognuno di eſſi giurò sù quella cuna dorata, di pria laſciarſi uſcir dalle vene l'anima, che di pugno la ſpada. Cosi Europo con Herculeo preſagio, ſtrozzò pargoleggiando i Serpenti, che gl'infeſtavano il Regno, e con le labbra, di latte aſperſe, più perſuaſe a ſuoi guerrieri l'intrepidezza, che non fè mai Agamennone, di ferro armato, con maeſtoſa eloquẽza, a ſuoi Commilitoni la vẽdetta.

Crefciuto Europo all'ombra di quegli allori, che gli havean cosi folti le tempie ancor molli, con ſerto glorioſo intrecciate, ſtabilì robuſto il Dominio, e laſciollo aumentato di molto, col dilatar che fè la ſua Laureata Corona, ad Aminta, ſuo primogenito. Hereditò queſti più molto *il va lore, che'l Regno del Padre*, che perciò ſi trasfuſe, più con la virtù, che col ſangue nel figlio ſuo, che gli fù non ſol ſucceſſore, ma anche compagno ſul trono. Egli nomoſſi Aleſſandro, e fù preludio fatidico del Principe, che hoggidì promette, per molte circoſtanze, che in eſſo concorrono, un prodigio ineſauſto di generoſiſſima vaglia. Cominciò ſin d'all'hora a renderſi ammirabile d'Aleſſandro il nome auguſto, percioche il figliuol d'Aminta, che fù il primiero a portarlo, ingemmollo con le ſue geſte coſpicue. Giovinetto ne i giuochi Olimpici, con varie ſorti, reſtò ſempre vittorioſo, & aſpergendo il ſuo magnanimo ſudore di quelle polveri fulgide, moſtrò che la nobiltà della ſtirpe non conſiſte nella delicatezza del corpo, ma nella fermezza dell'animo. Sottentrato all'incarco del comando a parte col Genitore, fè conoſcere che in lui quegli redivivo rinaſcerebbe; eſſendo *il Solio del Principato*, quando i Sovrani ſono di razza Heroina *ſomiglievole alla Cataſta della Fenice*, che in eſſa

Il valor dell'anteceſſore, traſmigrato nell'Herede, val più che'l Regno. Quãdo la Spada ſi ſpoſa allo ſcettro, e la Giuſtitia al Trono, queſto non vacilla, e quello frutti fica.

La cataſta della Fenice tutta è com-

essa combusta risorge. Vi racconterò di lui un fatto preclaro, acciochè ne formiate la conghiettura, come dalla mostra de gli altri, che tutti furono insigni: Essendo plausibile nel Principe, molto più che in qualsisia altro quell'Assioma classico: *Bonum ex integra causa.* Fugato il Rè Persiano dalla forza feroce degli Scithi, s'applicò a coprire, se non a cancellar questa macchia; quindi mandò Megabazo, Capitano di credito, pari alla lunga esperienza, ad invader la Thracia, la quale doma, con gli altri Regni Limitrofi, pensò il superbito Conquistatore d'infilzar'anche la Macedonia col suo brando, affilato sulla ruota della guerriera fortuna. Ma perche sapea che i Macedoni eran più avvezzi a morire negli scudi, che ne i letti loro, pensò di sorprenderli con istratagema, offerendo loro la pace, per indormirli; mandò per questo con fasto Satrapico, all'uso Persico, molti suoi scaltri Ambasciadori, che servisser'anche di Ostaggi per l'esecutione del trattato, dovendo i Macedonesi con iscambievol missiva corrispondere *poco inappresso.* Venner gl'Inviati alla Regia, e vi furono accolti con sontuosissime sfoggiatezze, e banchettati da Aminta con lautissimi imbandimenti. Riscaldati che si sentirono da Lieo, chiedettero baldanzosi, che secondo il lor rito, in segno di confidenza, lor fosse permessa la famigliarità con le Femmine Macedoniche; onde si risentirebber'offesi quando non venisser'anch'esse intrecciate al convito. Acconsentì volentieri Aminta, e non si tosto hebber'i Persiani le mogli de i Macedoni a canto, che stimandole tante Veneri al senso, come parean'al bello, dier'a vedere *quanto di Venere Baco fosse dimestico*, percioche le abbracciaro lussureggiando, e con illeciti atteggiamenti già quasi ac-

posta di Aroniati; e quella del Principe, acciochè si perpetui nella sua prole, hà da esser tutta formata delle Virtudi Heroiche, le quali si raccolgon nell'Arabia felice della *Legge* Divina, senza cui divien'il Regno Arabia diserta.

Apparet Bacchus quam sit amica Venus.

cingeansi a convertir la mensa Regia in Prostibolo di Ciprigna. Qui potete riflettere quanto sia sdicevole il miscuglio di huomini, e femmine, tanto più in que procinti, ne quali è perigliosо il commercio, tra quali hà il principal maneggio la crapula, perche dal *manducare, & bibere*, si passa al *ludere*. Stomacato Alessandro da una tal'enorme impudenza, con accennar accortamente il suo disegno al Padre, che non men'irato gli arrise, chiedette permissione agli Ambasciadori già temulenti, di condur via quelle donne, con promessa di sustituirne ad esse delle anche più belle: Il tollerarono appena, ma con la speranza prossima di maggior incentivo allo sfogo della loro *beuta libidine*, ster'attendendo il cambio bramato. Alessandro intanto fatti vestire da femmine alcuni giovani determinati, ed instrutti, gli condusse al banchetto, che già degenerava in catafalco, e come che fosser quegli di fattezze avvenenti, seduti al fianco de i Persiani, si mostrarono lor ben totto tanti Lioni, a quali se si stropiccia troppo la schiena, ancorche sien'ammansiti, si risveglia il nativo furore. Palpeggiati dalle pizzicature insolenti degli hospiti ebbri, & allordati già dal ruttante vomito de i loro baci spumosi, dato il segno da Alessandro insorsero, sfoderati gli acciari, che nascondeano sotto le gonne dissimulanti, e ferono di quelli un massacro, cangiando in baltresca la tavola. Estinti che furono tra i bicchieri, che ricevettero il vino loro, cangiato in sangue, fremì altamente Megabazo, perche la fama gli ne portò la novella, non essendo rimasto pur'uno di quelli, che mandati havea, che gli la recasse. Fè perciò marciare la più agguerrita parte delle sue truppe disciplinate da Buba-

anche più che a Marte, perche se nell'Elmo di questo nidificano le Colombe, nel bicchier di quello si baciano.

La libidine si bee, ò con gli occhi, che sõ le tazze della concupiscenza: ò con gli orecchi, che son le scodelle della sensualità, ò con la bocca, ch'è la coppa della lascivia. Bacco è il Coppier di Venere, perche *in Vino venus*.

re Campione animoso, con l'ingiuntione di spiantar'affatto la Macedonia; ma sicome gli Ambasciadori Persiani convertirono Bacco in Venere, e *Venere in Lachesi*, all'opposto i Persiani Guerrieri tramutarono Bellona in Venere, & in Venere Pronuba. Quando erano giti per porre il tutto in combustione con le faci d'Enio, gittatele accesero quelle d'Himeneo, e sposarono le Macedoni con pacifico avvincimento, all'hor che pretendeano di violarle con inviolabile stupro. Vide Bubare in un ritratto, come per istraforo, la figlia di Aminta nubile, cosi bella che n'arse repente, onde bramò, benche non la pareggiasse col merito, d'esser'il Paride fortunato di un'Helena cosi manierosa; ma ne fù il Menelao, poiche gli fù ceduta, senza che la rapisse, in Isposa dalla Politica di Alessandro, che si fè d'un'nimico un Cognato, di cui si prevalse contro alla Persia, per discacciarne l'hoste accampata d'intorno a Pella. Considerate qual sia *la ragion di Stato, che fà declinar'i Regi nelle Congiugationi stravolte*, sol per salvare il possesso de i Regni acquistati! Le nozze celebraronsi subitanee sulla bara di Aminta, che lasciò in ricordo severo ad Alessandro di non mai pacificarsi col Persiano: Vedete come vengano i Padri ubbiditi! Con questa sussidiaria assistenza il nuovo Rè, che non era più mezo capo, cominciò ad essere tutto testa; perche con la sua disinvoltura sagace, non sol riconciliossi la Persia amicata, ma anche al Rè, succeduto in essa che fù il famoso, ma più sconsigliato Xerse che havea innondata la Grecia con un mar bellicoso di armati, si rese cotanto grato, che quegli l'investì, nō coll'assedio stretto, ma del dominio largo dell'ampio paese, che tra 'Olimpo, e l'Hemo

Venere anche si chiama *Libitina*, che tramuta sovente in cataletto il letto. Chi si stringe con la carne fà alla lotta con la morte.

Per assicurar lo Stato s'espongono à contingenza anche le Figliuole de i Principi. Dique ha più forza in essi la politica, che'l proprio sangue.

mo si stende. Accresciuto il Regno con tanta dilatatione, morì Alessandro, degno d'haver come pacifico, un'urna *nel tempio di Giano*, poiche il seppe tener chiuso, con *aprire quello di Giove* Hospitale, poiche del suo tempo la Macedonia venne ad essere di tutto l'Oriente l'Emporio. Non lasciò di sè un'altro, perche non si potea trovar all'hora un simile, mentre la natura non ancora potea sostituirgli l'nostro Alessandro, simile al primo nella grandezza dell'animo, se pur non l'eccede; ma ben diverso nel genio martiale, con cui rumina, col paterno esempio, la conquista di tutto il mondo. Succedette a quello Aminta di lui Nipote, che fù il Genitor di Filippo regnante, di cui come più prossima dirovvi anche più certa la Storia.

Il Sourano, che chiude il Tempio di Giano, merita il Campidoglio aperto. Il trionfo della Pace fù pompa delle palme fruttifere; Quel della Guerra ostenta soli Lauri infecondi.

Filippo non fù Primogenito, ma Cadetto; Alessandro, e Perdica il precorsero nella nascita, non già nella *virtù*, la qual'è *più della nascita rimarcabile*, quando sia della nascita più insigne. Più, che i suoi due fratelli antenati; seppe imitar'il Padre, che per l'industria insigne, delle Imperatorie massime a maraviglia fù instrutto. Questi dalle insidie campato d'Euridice, ancorche moglie, de i tre genitrice, adultera, e perciò infida, lasciò regnante il figlio suo maggior'Alessandro, che dato per ostaggio Filippo, suo fratel minore agl'Illirij, ne contrasse con essi la pace; Indi tramandatolo collo stesso intento a i Thebani, gli ridusse ad una sicura corrispondenza. Dimorò Filippo in Thebe tre anni seguitamente, dove resosi domestico d'Epaminonda; così gran Guerriero come Filosofo, e quivi divenne così gran soldato come Sofista. Apprese da esso le forme più certe di campeggiare felicemente; ma perche la natura dell'huomo converte gli antidoti in tossici quando è maligna; Filippo delle

La Virtù è un dono del Cielo, e la nascita un'accidente della natura. Chi è più virtuoso è più lodevole, che il ben nato. La nobiltà in questo finisce, in quello comincia.

inſtruttioni d'Epaminonda fabbricò il veleno; con cui s'è reſo il più internamente livido, ſicome nell'eſteriore il più verſipelle di quanti Principi habbiano mai riempiuto, non ſolo il Macedonico, ma anche ogni altro Solio più altero. Non molto dopo cedette al Fato Aleſſandro, indi Perdica, per far amendue luoco a Filippo, già maturato all'Impero, Euridice *la madre più che matrigna ſpietata*, gli tolſe dal mondo, e quegli ſteſſi, che furono ſcudi alla Genitrice per ripararla dalla vendetta, che la dovea, come infedele al marito, punire, vennero dalla madre eſtirpati, con eſecrabile parricidio. Coſi và! Dov'hà poſſeſſo la malvagità femminile, non hà luoco la clemenza materna. Si trovano figli, che ſomiglievoli alla Vipera, ſquarciano il ſeno alle madri; ma ſi rinvengono anche madri, che a guiſa delle Tigri aſtioſe lacerando le viſcere a i figli, perche non hanno viſcere (dopo haverli conceputi) che per i lor Drudi: Tanto può in un ſeſſo, imperverſato per la paſſione, la crudeltà, che divien carnefice ſicaria quella che fù amorevol Puerpera. Per riſtignervi col racconto la nauſea, che troppo vi commoverebbe la bile, ſe narrar vi voleſſi per iſteſo *le ſceleraggini, che ſovente ſi naſcondono ſotto la Porpora ſanguinaria*, Filippo reſtò tutore del Regio herede, laſciato da Perdica, & al fin ſeguace del deſtino di eſſo, per la fellonia, non ancor'affatto conſumata di Euridice, la quale contraria a quella di Orfeo, a guiſa di Serpe venefica traſmiſe all'Averno il marito, i figli, e'l nipote, convertendo in coſtume il vitio, & in alimento il veleno. Toſto che Filippo ſedette

Vi ſon molte madri, che diventan matrigne alla lor prole. Col partialeggiare per un lor parto, diſperdono tutti gli altri; e contrarie all'aquile tal'hora ripudiano i Figliuoli legitimi, e portano al cielo gli ſpurij lor' impuri.

Quando la Porpora è intriſa nel ſangue, ſerve di ammanto alla Tirannide.

alſo-

assoluto sul trono, rigermogliò collo scettro la speranza del Vaticinio, con cui gli oracoli havean predetto, che regnando un de i figlivoli di Aminta, floridissimo rifiorirebbe il Macedonico Stato. Tanto seguì, perche apparve qual'Arco baleno, a saettar'i nembi tetri, che offuscavano l'aria del Principato. Gli valse molto l'astutia, & *entrando Volpe sotto la pelle di Pecora*, poiche seppe cucire cosi bene insieme queste due divise, che l'una fù occultata dall'altra) n'andò allettando i popoli col lenitivo artificioso, e sedusse i nimici con le cavillose pacificationi. Rinforzato dal respiro, assalì gli Atenieſi, e con insidia gli vinse: potea abolirli; ma si contentò di trionfar degli animi loro col lasciargli liberi: Sagace Politico, vide che non gli tornava a conto all'hora il tenergli a giogo, divertito da cure più rilevanti, volendosi assicurar le spalle, pria che investir'a fronte aperta la Grecia, ch'egli non lasciò mai di vista, come oggetto delle sue brame inesplebili. Alcuno mai non vi fù, che nodrisse maggior *libidine di comando*; che perciò à sembianza di quel femminiere, ohe d'ogni Dõna, pur che vezzosa, ancorche honesta, innamorasi, e cerca per tutt'i mezi di farla cader nel possesso delle sue braccia, Filippo di tutte le Città che vede in ritratto sul Mappamondo, in cui tien riposto nel suo gabinetto il suo Museo, si và invogliando cosi, che và facendo à tutte l'amore. Con questo indomito affetto domò Larissa (dopo haver'espugnati gl'Illirij) la quale portogl'in dote un thesoro; cosi ne i sudditi, come nel sacco, essendo *i sudditi thesoro da sacco a cui tirànicamente governa*) indi voltò le armate contro a Thessaglia, che colta dal fulmine pria che ne vedesse il lampo, fù anche prima che atterrita atterrata, Rinforzando

Quando la volpe se n'entra sotto il manto di Pecora: nell'Ovile, ne resta al fin la Greggia di laniata, e disfatta.

L'avvidità del regnare si chiama con ragione libidine, perche tanto si dice del Libidinoso quanto dello Statista il *si placet libet*.

Quando il Principe divien Tirano, van più a sacco i sudditi, che i nemici.

con queſto accreſcimento di forze il vigor del ſuo braccio, volle pure con un Matrimonio Politico renderlo più temuto, e con la prole aſſicurarne il poſſeſſo perpetuato. Sposò dunque Olimpiade, figlia del Rè de i Moloſſi, conſigliando Arisba ſucceſſor del Padre di eſſa, come fratello di quello, e Cognato della medeſima, come che haveſſe in moglie Troade, ſorella di lei; Ma oh come *s'ingannano* ſovente gli humani giudicij, tanto più *nelle materie di Stato*, le quali, come la Fiſica, diſponendoſi a cangiar forma, ſono coſi varie come fallibili. Arisba ſi luſingò d'ingradir'il ſuo Regno coll'adherenza di Filippo, e queſti ne'l privò con tanta deſtrezza, che non coſi toſto hebbe ceduta la Cognata al Thalamo del Macedone ſcaltro, che fù ſforzato a cedergli anche la Regia, onde quegli la ſua, non mai a pieno ampliata, ingrandiſſe. Tãto accader ſuole a cui ſi affida troppo all'avara cupidigia di un Dominante, che ſotto ſpetioſi preteſti ſi uſurpa, come più prevalente, le altrui Juriſditioni, pericoloſe per la fievolezza, ò per l'ingratitudine di chi le tiene, e non le difende. Quindi riſultano pregiudicij ſenſibili a i Confinanti, perche queſte *conquiſte ſon tante anella, che formano* poi *la catena*, onde s'avvinca poi tutta l'Aſia, e ſi renda ſchiava altresì la Grecia, le cui Città altere (mentre ognuna di eſſe ambiſce di ſovraſtare) tutte al fine perderanno la libertà, perche non s'uniſcono a propugnarla.

S'ingannano ſovente gli Statiſti, & i lor'errori ſono più enormi; che la paſſione gli accieca ſe l'intereſſe gli ſtimula.

Le conquiſte d'un Grande ſon ſimili a i progreſſi di un fiume, che quanto più creſce tanto più ſi dilata ad occupar'i terri torio põ ſuo.

Se ne ſtà Filippo, come da una vetta ſuprema, ſpiando occhiuto, a guiſa d'Aquila grifagna, la preda; e come quella, che ſuole ſcagliarſi addoſſo agli Uccelli, che ſcompigliati tal'hor ſi cimentano inſieme, procura di fomentar le diſſenſioni tra i Principi, e di ſeminar le diſcordie nelle Republi-

che,

che, per far più cautamente il fatto ſuo, & imperar tanto più, *dividendo quelli, che gli reſiſterebbero uniti.* Con queſta maſſima egli và, ingoiando Provincie, divenuto d'avvido efferato, poiche degli amici ſi ſerve per eſtenuarli mentre gli aſſiſtono, e de i nimici fà ſtrage quando gli ſupera. Quei che non paſſano per le ſpade, ſon venduti ſotto l'haſta; e ciò che più mette horrore, non la perdona agli ſteſſi Numi, de i quali ſaccheggia i templi, non a i Penati publici, e particolari; non alle Celibi, & alle Nubili; non alle Vedove, & alle Matrone più honeſte. La Guerra devaſtatrice per eſſo il tutto ſoqquadra, e col ſuo fuoco vorace laſcia per tutto ſtriſce di cenere lacrimoſa. Quello che doverebbe punire i delitti eſecrandi, tra quali non v'è il più enorme che'l violar il riſpetto alle coſe ſacre ſe ne profeſſa l'empio Conculcatore; *ut non tam ſacrilegij ultor extitiſſe* (come parea nel principio) *quàm ſacrilegiorum licentiam quæſiſſe videantur* conforme ne ſcrive uno Storico veritiere. Tanto accade in quei Grandi, che dopo havere ſpuntato colla coſcienza incallita lo ſtimolo della ſindereſi, della Corona ſi ſervono per cozzar contro al Cielo, e credendo che'l non creder' in Dio ſia la ſtrada più facile per impadronirſi del Mondo, come che ne foſſero gli Arbitri indipendenti, a lor capriccio, e per lor intereſſe, a guiſa di palla; il rivoltano. Ma ſe i Principi, faſtoſi per le Vittorie, ottenute più per la viltà ſordida, ò per la fievolezza impotente de i vinti, che per l'induſtria, ò per la vaglia de i Vincitori; più inſolenti che forti, e più profani che giuſti, ſi fanno tener, e temere, ma non amar, *come Dij della Terra*; come la terra al nulla ſtà appeſa, dal Dio del tutto dipendono a ſegno, che annullati ſi veggono ad un toc-

Divide, & impera; quindi è più anche vera la maſſima: *Regnum in ſe diviſum deſolabitur; & Domus ſupra Domum eddet*; perche una Famiglia vuol ſoura ſtare all'altra, onde entrambe cocciano per prevaler nel comando.

Ego dixi Dij eſtis, & filij Excelſi om-

co

co ſupprimente di quella mano terribile *apud omnes Reges terræ*, la quale *aufert ſpiritum Principum*: E non ci penſano, come foſſer'eterni: e non paventano, come ſe foſſer tonanti co i loro fulmini contro alla morte invincibile, come contro alle Piazze ſpiantate!

Hor vedrem un poco ſe l'oro con cui Filippo ſuol più che coll'acciaro far guerra, potrà rintuzzar la falce di quella Parca, che con l'urto del piè indifferente picchia cosi preſto, (anzi più ratto) alle porte de i Regi, come de i Paltonieri, e miete con egual giro gli alti papaveri, e le gineſtre humili? Fanno i Principi guerra al Mondo, e Nemeſi fà guerra a i Principi: Queſti ſoggiogano i popoli, quella ſcorona i Principi: Chi ſarà più poſſente? Il Rè de Macedoni (che perciò è anche mio Rè, onde nol deteſto già come tale, ma come troppo ghiotto di conquiſtar l'altrui con Arti eſecrande) ſi vanta che a lui qualunque Fortezza ſpalanchi le porte ogni qual volta laſci ella entrar per uno ſportello ſocchiuſo un giumento carico d'oro. Non m'è inveriſimile che gli Aſini aurei poſſano farſi fare, dovunque arrivino, largo. Sò beniſſimo che ſi dà l'entrata per tutto a quel metallo, che (come figlio del Sole) per ogni ſpiraglio ſuol introdurſi. Baſta che vi ſia la fiſſura, con diſſolution di continuo, perch'egli penetri con l'efficacia del raggio. Ma Filippo non fà bene i ſuoi conti, perche non ſi ricorda mai *del debito, che hà contratto con la Natura*, del qual'è la Morte eſattrice. Carichi egli non ſolo un ſomiere, ma anche tutti i Dromedari d'Epha, e di Madian: tutti gli Elefanti dell'Ethiopia, e della Tingitana, di tutta l'aurata meſſe, che poſſa raccoglier'anche dal Pangeo, e dall'Hermo, dal Patolo, e dal Gange: di tutto l'argen-

Ort: Queſto è il pregio de Principi e *Vos autem ſicut homines moriamini, & ſicut unus de Principibus cadetis* quando ſi ſomigliano al Demonio, che ſi dice *Princeps mundi huius* che cadette dal Cielo per non più mai timontarvi.

Ogn'un che naſce contrahe con la Natura il debito di morire, *non enim mori ſolet niſi quod naſcitur* Tertull.

argenteo fiotto, che recano Chriſa, & Argirà; Boquino, & Aliba; gli traſmetta con le ſue truppe ad invadere *Libitina il Regno ſe'l può ſormontare*, come hà fatto tante, e tante genti ripreſe, dome, e diſperſe?

Il Regno della morte non ſi può eſpugnare dà tutt'i Regi del Mondo.

Ma perdonatemi, Signori miei, ſe con la mia ingenua moralità v'interrompo il filo del mio leale racconto! Voi ben ſapete che non ſi può tener'à freno la bile, qual'hor è troppo irritata dal Riobarbaro; e la mia è tutta amaramente da un Rè barbaro diſconvolta. Son' io pecorella non ſol toſa, ma anche ſpellata dalle ſcorticature di queſto Sovrano, che di Paſtor s'è fatto Beccaio de ſudditi; e perciò vi priego a condonarmi queſti ſommeſſi belati co quai mi lagno dimeſſamente. Poveri noi Macedoni, più non habbiam di vivo, perche non ci reſta ſol che l'oſſatura ſpolpata, per haver'impinguato l'Erario regio, & il Fiſco rapace, che non ſol ci hà ſcorticati fino al deliquio, ma ancorà ci hà ſcarnati, e ſviſcerati fino a laſciarci ſchelatri nudi. E' un Regnante avaro di preda, *come un'Hidropico*, ghiotto di bere. Queſti quanto più tracanna tanto più hà ſete; quegli tãto più è ſitibondo quanto più è vincitore. Bevono amendue; per troppo bere creſcono alla lor'arſa cupidigia indulgenti; e perciò crepano dalla lor'inſatiabile voracità divorati. Che giovà a Filippo l'haver cõquiſtata gran parte dell'Aſia, ſe non sà conquiſtar sè medeſimo; & è cosi ligio delle proprie paſſioni, come tiranno degli altrui Stati, più anche de i propri Sudditi. Ma non ſolo al ſuo giogo la terra tutta a ſottometter'anhela, ch'anche s'è fatto del mare con Piratica ſuperchieria, il Procuſte, per riſarcir le ſue ſpeſe colle altrui perdite, di ben cento ſettanta navi mercan-

La ſete del Regnante prevale alla ſete del Regnare.

cantili poco fà s'è reſo padrone con la ſua maritima claſſe, mentre ſotto Biſantio ſtringea il lungo aſſedio con la ſua famelica armata. Vedete hora che poco divario, anzi niuno ſia tra un Rè ingordo, ed un rapace Corſaro: tra un Sovrano del ſuo non contento, & un Aſſaſſino dell'altrui rapitore, che non pago della facultà dell'havere, toglie anche della vita il reſpiro. Quì non riſtà ancor tutto di Filippo l'eccesſo: induratemi l'orecchio ch'io ſon per raccontarvi anche peggiori emergenze da cagionar ribrezzo negli animi voſtri ſtellanti, poiche ne fremiſcono vilipeſe le ſtelle. Olimpiade hà un fratello coſi vezzoſo com'ella, e tanto più *effemminato Narciſo* per la bellezza, quanto *in eſſa frizza un'aſpetto virile* per lo coraggio. Fattoſel venir appreſſo Filippo, col preteſto di honorarlo come Cognato, ſtuprollo come Ganimede, convertendolo di Narciſo, in Giacinto. Volete voi Thalamo più inceſtuoſo! Il Giovinetto profanato è un trofeo eſecrabile dell'impurità di queſto Buſiride, il quale non ſodisfatto d'haver ſottomeſſo al ſuo ſolio, con cui li preme, tanti Regi ſpogliati, ha reſa tributaria al ſuo letto Gomorra, col più laido omaggio che poſſa imbrattar'una Porpora, infamata dal vitio. Arisba, il Zio del Cinedo, geme hor ſotto il trono dell'eſecrabile Dominatore, mentre il nipote abuſato è divenuto, in premio del ſuo dishonor nefando, Rè de i Moloſſi, dopo haver vent'anni compiuti nell'eſſer'il Phedone del Rè de i Macedoni; il quale (dirollo con le parole ſignificanti dello Storico ſovra addutto) ſi può ſenza mentire chiamar'a bocca rotonda, *Sceleſtus in utroque; Nam nec in eo ius Cognationis ſervavit, cui ademit regnum: & eum, cui dedit, impudicum fecit antè quam Regem.*

Così và il mõdo le femmine fino dell'huomo addoſſo all'huomo; e l'huõ effemminato, divien femmina ſotto l'huomo, per rinovarla nefandità di Petapoli, *cuius in teſtimoniũ nequitiæ fumigabunda adhuc conſtat de ſerta terra.*

I grandi misfatti non mai van ſoli: ama il vitio la Cõpagnia.

Hor

Hor che può haver'appreſo Aleſſandro, il noſtro Principe, da un Padre di tal'eſempio, che nel tirocinio eſattiſſimo del campeggiare, non ſia contaminato dal lubrico inſtinto del *ſenſo*, che qual napello ſuol pullular'appreſſo all'antora *d'una buon'indole*, che *ne reſta leſa, quando a quello non ſien le radici tronche*? Voi vederete nel giovinetto altero i lineamenti d'un'Heroico aſpetto, & ammirerete in eſſo gli ſpruzzoli vivaci d'un'igneo cuore, che gli traſpira per gli occhi acceſi. Cominciò a portar la picca ſotto il baſton del Genitore, all'hor che queſti per divenir ladro de i ladri, affin di accreditarſi nell'aſtutia, e d'arricchirſi col bottino, *Scythiam prædandi cauſa profectus eſt, more negotiantium impenſa belli alio bello refecturus*; Quindi maraviglia non è ſe Aleſſandro, coſi erudito, habbia in petto di ſpogliar dei manti regali, con aſſalirgli ardito, dell'Aſia i Dominatori, ſe hà fatto il ſuo novitiato guerriero colà ſotto un clima, dove non ſi tratta ſol che di prede. Ben ſi conoſce, ch'egli hà un'humor bollente, come un'animo generoſo, e che *aſpira a farſi Padron del mondo*, poiche vanta un coraggio del mondo più grande. Corre intanto un tacito ſuſſurrello, ch'ei ſia ſol di Filippo figlio preſunto, e che Olimpiade, la quale fanciulla nomavaſi Mirtale, habbia voluto ad ogni modo (ſecondo il conſiglio datoli dal Zio Arisba) procurare di far figlivoli, per aſſicurar con la prole il comando. Ma già Filippo ſubodoratone, benchè l'ultimo, il fieto, poiche d'Ordinario *i mariti*: ſon gli eſtremi che *ſi ravviſino cangiati d'Ateoni'n Cervi* (che il Corno ſi ſuol ſentire, & echeggiare più da lontano, che da vicino) ruminando và il repudio; e come che ſia già ſvogliato della bal-

Quando ſi laſcian abbarbicar le radici del ſenſo napello reſta ſoffocata l'antora della Virtù.

Vnus Pelleo Iuveni non ſufficit Orbis.

L'ultimo che ſapeſſe d'haver le corna fù Ateone. I ſuoi Cani, ſimboli de Servi-

torl, pria lacerarono cõ le zanne che l'avvertissero cõ gli abbai.

baldanzosa bellezza della moglie, prenderà il pretesto al rimbalzo; per isposar la Sorella di Attalo. Questo è quanto mi occorre dirvi della Macedonica Regia, così di passaggio; rapportandomi al resto che ne vedrete ben tosto di piè fermo; perche trattandosi della Corte non hà luoco il detto Classico portato da questi versi correnti:

Segnius oblectant animos demissa per aures
Quam quæ sunt oculis subiecta fidelibus.

Quand'un'ingegno hà del sale ne vien a pizzicar la lingua frizzante; Che suol'il sale cagionar'il pizzicor dove tocca.

Contentò molto questa elegante narrativa gli animi attenti di Philotheamon, e di Demade; i quali conobbero sempre più quanto l'*ingegno* di Philareto sapesse pizzicargli *sulla lingua*. Il lodarono perciò così di eloquente come di veritiere, nõ essendo comendevole quella facondia, che non hà la sincerità per tempra; onde suol'esser'ampollosa, e non soda, recando con la sua turgidezza affettata assai schiuma, e poco ruscello; come accader suole in certi rivoli scarseggianti di limpidezza, ne quali altro non si rimarca dal passeggiere che'l mormorio, garrulo, e'l superficiale spumeggiamento. Veduto Demade che Philotheamone gli chiedea il posto, come a più vecchio, di ripigliar'il discorso, così proferì candidamente il suo giudicio sopra la relatione di Philareto. Io trovo che quanto hà detto questo mio Signor'armonioso tutto consuona alle *cento lingue della Fama*, che non può favellar con bocca più argura, nè più nobile di cotesta, che hor hora così limpidamente ci hà favellato. Che Olimpiade non sia fedele a Filippo, gran tempo corre di tal sospetto. Infelicità deplorabile certo! Che non vaglia l'ostro ad esimersi da quelle intacche, le quali soglion renderlo in faccia a tutt'il mondo, come il Sole con le sue macchie, ignominio-

Le cento lingue della fama non equivagliono all'unica di un'Eloquente.

minioſo. Quand'io leſſi ne i naturali che la Porpora, la qual'è un peſce, di quelli che chiamano armati, e fatta a ſembianza della Lumaca; *Cornua attollens, & eundem in modum Serpens, cornibuſq; ſibi iter prætendens*, ſorriſi riflettendo ch'ella ſia anche deſtinata tal volta (ſe non pur ſovente) ad eſſer Cornuta; e tanto più nell'Aſia, dove ſi magnano *tante Lumache anche alle tavole de i Sovrani*. Il noſtro Platone, che filoſofando con le aſtrattioni ideali non tralaſciò di determinare la verità, benche traſverſalmente ne i concreti, paragonò la vita humana a quelle conchiglie marine, che danno ſpremute la tintura della grana, onde i manti regij, e le toghe de i Magiſtrati inzuppandoſi coloriſconſi. Già m'intendete l'alluſione. Hà la Grecia le ſue Helene, le ſue Clitenestri, le ſue Limoni, le ſue Thimee, & altre cẽto, e mille ne hà l'Univerſo che accrebbe le Corone a i buoni, e tre volte buoni mariti regnanti. Nõ vi maravigliate perciò di Olimpiade, quando ſia, ch'ella non ſia pudica. Ad un marito Parthico ſuol'andar' in conſeguenza una moglie lubrica. Ella vedendo, che Filippo vuol far da Marte, anche con gli Apolli, ſi ſarà poſta a far da Venere, anche con gli Adoni. Favoleggiano, ch' habbia tenuto commercio con un Giove in ſembiante di un Drago; Per fabricar un fulmine di guerra, come Aleſſandro, Filippo non ſarà ſtato baſtevole, perciò vi ſarà biſognato un Giove Serpe; già che i folgori ſono i Serpenti del Tonante; Ma non perciò s'hà da dire, che Filippo non ſia, benche Vulcano Padre di queſto Amore, che già ſaetta, perche in queſto genere il putativo, e'l reale ſpeſſo confondonſi. La lettera di Pitagora, *diſcrimine ſepta bicorni*, è la lettera del Silentio, perche come

Le Lumache hoggidì ſi digeriſcono facilmente, per che habbia buono ſtomaco chiunque le mangi con la ſalſa dorata più appetitevole della verde.

Obſtreticante manu eductus eſt coluber tortuoſus; Iob. il che s'intende in ſenſo letterale del folgore, partorito dalla nube.

me

me l'ultima in esso chiude l'Alfabeto; e come che la coronasse porta il diadema, havendola io veduta in più d'una Regia andar con Corona; in segno che gli scorni de grandi si taciono, e non si tacciano, pur si sanno. Pasife fù figlia del Sole, Sposa di Minòe Rè di Creta: Per quanto *questi punisse austerissimo l'adulterio*, e quegli lo svelasse occhiuto, non lasciò colei d'invogliarsi di un Toro, perche sapea coll'esempio d'Europa, tragittata in Creta da un Toro, che sotto questo si appiatta un Giove: Ne partorì un Minotauro per preludere a quelle, che furono, e sono della sua setta, la quale sarà sempre più numerosa, perche il mondo sarà sempre più infame. Fù chiuso, il Parto, di mistura biforme, in un laberinto, perche degli adulterij de i Principi dell'Asia, benche si tengano per evidenti, si nascondono col velo del silentio per lo rispetto dovuto; Non se ne parla come di cose, che passarono sotto coperta; ma non per tanto resta che diffamati non sieno; anzi quanto più son grandi tanto più son patetici; E'vero che la lingua perde il filo per passeggiar questi laberinti. Che pensate? Vi veggo sorridere perche dico il vero, così figurato, e perciò plausibile, mentre ridendo il decanto, perche *ridentem dicere vera quis prohibet*; ond'anche non si vieta il sentirlo ridendo. Consultate Democrito, il quale si cavò gli occhi, non così per meglio filosofare, come per non veder tante sconciature nell'humanità, che'l feano ridere a sciolto cingolo; Quindi per non crepare di risa volle torsi d'intorno il periglio. Che diravvi mai egli? Che molti son figli nell'Asia di un Bifolco, e son riveriti per procreati da un Grande. L'anel di Gige hormai s'è ritrovato nel deto a tanti; che nelle Corti Asiatiche

Molti puniscono gli altrui delitti, che lasciano ingiudicati quelli della lor casa: Ognun'vorrebbe la giustitia all'altrui, & non alla propria.

Lo scherzo condisce la verità, ed è il Zucchero che ne insoavisce l'asprezza. Socrate la stagionava sempre con l'ironismo, e l'imbandiva con un Sorriso, per renderla mèn' odorosa.

he trasmigrò in più mani, e fè il suo inganno in più occasioni; ma non se ne può parlar se non sotto voce, perche l'anello anche del silentio è simbolo. Anderemo, e vedremo più che non dico; ma bisognerà finger di non vedere, perche nelle Corti anche tutt'altro è finto; conviene perciò *accommodarsi con la vista, se non con l'opinione, agli oggetti*. Ma Democrito, che non sapea fingere, perche non sapea astenersi da ridere, corresse il suo difetto col proprio danno. Vedea nella porpora avvolti dell'Asia i Satrapi, della Grecia i Magnati; e sapea che molti di essi erano generati dal Paltoniere, dal Cuoco, ò dallo Stalliere; onde non potea egli a meno di non prorompere al titillamento del cuore in uno sperticatissimo riso. Quando saremo nella visita delle Corti; bisognerà non fermarvisi soverchio, perche sollecitati a ridere da un mondo, che vi corre del tutto rovesciato, sarem'astretti a passar'*alle solitudini* per esalare la soffocatione degli spiriti dissimulati. V'entrerem'anche noi nella maschera, per non esserne discacciati, perche colà non bazzica se non chi hà doppio il volto, in rimostranza del cuor addoppiato. Per questo nelle Corti prevagliono tanto le Doppie, perche tal'è la moneta, che vi corre, qual'è la mercatantia, che vi si spaccia. Comprenderete da ciò, che molti nell'apparenza colà son Xenocrati, che nell'interno son Phedoni, & Hipparchi: molte fan da Penelopi, che pareggiano, se pur non sorpassano, le Circni, e le Timandre. Oh chi potesse smascherar le Corti dell'Asia! Vedria sotto certe prospettive avvenenti celarsi retroscenij stomacosi; e sotto le rose, che sembrano verginelle pudiche, appiattarsi le serpi lussureggianti. Certi simulatoroni vi si

Bisogna finger di non vedere, particolarmente nelle Corti, dove l'occhio hà da fingere, non men della lingua.

Le solitudini sole son l'asilo della verità la quale non si può predicar' hor mai più sicura che nel diserto, dove son manco Fere che nella Città.

rincontrano, che paion Colombi, e fon'Avoltoi; fon Volpi, e paiono Pecore. Alcune vi fi rintoppano, che al gemito, alla ritiratezza procurano di accreditarfi per *Tortorelle folinghe* di Nitria, e fon *Colombe amorose* di Pafo, le quali fogliono volar fole di giorno; ma di notte haver fempre i Pipioni entro il nido. Ritroverete alcuni, e non pochi, de quali vi allettera la rappresentatione manfueta: queſti fon'agnellacci da condurre al macello (giudicherà il voſtro guardo) ma fe lor'alzerete un tantola pelle; oh che Lupaccioni vi fembreranno! Grande artificio! ognuno, benche fia criminoſiſſimo, per innocente fi fpaccia: Chi è nero, *qual Corbo*, s'abbigha (fingolarmente nelle Corti) *da Cigno*. Vi sò dire, ammaeſtrato dalla fperienza, che molte volte penſai di trattar'un'Ermellino, e maneggiandolo bene me'l ritrovai un Gattaccio. E pure tutti fi profeſſano fenza menda. Bifogna ben credere, che la bontà fia una tal virtù, epilogativa di tutte le qualità virtuoſe; perche pochi vi fono, che non ne portino la cappa addoſſo, almeno impreſtata. Il vitio è cosi fozzo, che anche fi fà abborrir da chiunque il profeſſi. Tutt'i criminoſi affettano di parer'incolpabili: tutt'i fordidi aſpirano a fpacciarfi per limpidi. Guai à chi gli toccaſſe dove lor duole! non fi ponno taſtar le piaghe de gli ulceroſi, ancorche fia per medicarle, che non iſtillino. I più ammorbati fi proteſtano fani, & i più feriti fi vantano d'havere la pelle fana. Si luſingano, che non fi fappiano le loro diffalte, ma mentre le rappezzano le propalano. Ciò, che *nelle ombre commettono*, hà la luce per banditrice; tanto che ſolea dir un'arguto del Betis, di certe Vedovelle, che piagneſſer di gior-

Le Tortore ſon di color cenericcio, le Colombe di argento: così molte che paion di giorno mortificate, di notte per intereſſe innargentanſi.

Non perciò laſcia il Corbo d'eſſer Corbo, perche *habitus non facit Monachum*. ſotto la neve albeggiante ſi naſconde tal volta un letamaro putente.

La ſtella di Venere chiamaſi pupilla, nō ſolo per-

no gli Sposi estinti, e di notte si consolavano con accender più d'un Candelotto, per non haver paura delle ombre:

Porque la malinconia
Va con las tocas de el dia,
Y la noche que viniere
Serà lo que Dios quisiere.

che bandisce il giorno, ma anche perche promulga di giorno ciò che venere fà di notte.

Ma egli non cantò ben'affatto nella chiusa, peroche il Nume, che ama la purità, e perciò la promuove co suoi afflati, non vuole (*ancorche il permetta*) alcun genere d'hippocrisia, anche per cautela del vitio. Cosi non dà mano alla volontà qual'hor questa zoppica; e si vuol qualificare dirittà; perche se non concorre al mancamento del piè di essa, cioè dell'affetto ragionevole, molto meno assiste alla circospettione con cui si nasconde il peccato, quando questa sia tale, che pretenda artificiosa di farlo parer tutt'altro. Iddio, somma semplicità, non hà che fare con le scorzonerie de Cortigiani; & è certissimo, per la ragione de i contrapositi, che non v'hà oppositione più diametra che trà i Cortigiani, e Dio; percioche non v'è chi possa esser più semplice di esso, nè di quelli più doppio. Pur si spacciano per semplici; ma son *di que semplici, de quali si fanno i compositi*. Molti adducono prove sofistiche della loro semplicità, ma son di quegli argomenti, che suol far la Volpe alla Chioccia, il Lupo alla Pecorella, per più cautamente divorarsela. Cosi è vero che *Innocentem quisque se dicit*, come che ognuno innocente non sia, perche *nemo mundus a sorde*. Io m'incontrai una volta in un'acutissimo Ibero, che tanto più volava coll'ingegno

Omnia, quæ Deus permittit, peccata sunt. D. Tho. Alle buone opre Iddio concorre *influxivè*: alle triste *permissivè*, acciochè si salvi la libertà dell'human' arbitrio.

Detto del Thesauro, amico sospitatissimo dell'Autore.

Iustus in principio sermonis accusator sui; all' opposto l' iniquo si

quanto più zoppiccava col piede. Tra gl'altri ragionamenti gustosissimi c'hebbi seco, uno fù intorno agl'Hippocriti delle Corti; ed anche di quelle Assemblee, che quanto più professano d'esser'aliene dalle Corti, sono tanto più abbondanti di Cortigiani: Certe genti, che per loro instituto s'unisconoa detestar'il vitio, e poi ne portano la livrea, la quale altro non è che l'Hippocrisia. Chiamavasi egli Vequedo, & era strambo (come solea dire per vezzo) delle gambe; cioè *patituerto*, per ispiegarmi col di lui linguaggio. Diceami, esemplificando in sè medesimo. Io son cosi stravolto come vi paio, e se presumessi di persuadervi che noi sono, quando non vaglio a mostrar di non esserlo, sarebbe un'altro *disparate* di cervello, come questo mio è de piedi. Posso bene trovar chi mi dica ch'io non sia zoppo, ma non mai chi creda, che zoppo non sia. N'anderei con una lunga dottoral giubba strascinante una coda più lunga, che quella de i Caramani Castroni; ma se nasconderò la sconciatura dell'organo andatile, non pertanto potrò celare il movimento della mia danza. Cosi và nelle Corti (proseguiva) dove tanti van peggio di me zoppicando *col vitio*; e pure affettano di comparire diritti, e tutti aggiustati alla squadra della rettitudine. Il Cocodrillo delle favole contava con millanteria l'Antichità della sua schiatta, la nobiltà della sua discendenza, per la limpida genealogia, derivata dal Nilo: Il vanto d'esser'Anfibio, e la veneratione, in cui era dall' Egittio tenuto a segno, che gli sfumavano gli Storaci Arabici, e gli si curvavano i petti ossequiosi: Non passar più oltra (gli rispose la Volpe)

suole spacciare per Innocente; così anche và il mondo al rovescio; ma quando s'indirizzi; vedrassene la stravoltura.

Disparate in Castigliano è lo stesso che *disparità* laquale si può appropriarcosì ad un zoppo di testa, come di piede.

Il zoppicare si chiama vitio del piede; e lo spropositare zoppicamento del capo vitioso.

pe) che ben *ti conoſciamo dal cuoio*. La nequitia è di tal natura, che non può ſtar naſcoſta; ſempre paleſa le ſue macchie. Il fumo, che d'ogni vitio è l'emblema, biſogna, che tinga, & eſali: quanto più ſtà ſoffocato è tanto più denſo, e ſi converte in caligine. Hanno le Corti certi fumaiuoli vivi, che traſpirano fumeggiando il vapore, che concepiſcono, e ſe ne vede la vampa maggiore quanto più la legna ſia humida. Ve ne ſon'altri, che covano il fuoco lento di carbone, alla teſta nocivo, e benche paian di fuori candidi, nell'interno ſono più neri de primi. Uno di queſti tali era un certo Cortigiano tra noi, che chiamavaſi Lica, il quale s'immaginava d'eſſer reputato per huom da bene, atteſo che ſe ben facea del gran male, il ſapea far (come diciam nel noſtro idiotiſmo) *con recato*; ma non però coſi aſtruſo, che non ne trapelaſſe il ſentore: Che'l vitio col ſuo fieto è come l'aglio, ò la cipolla, che per quante ſcorze habbiano ſi fanno tanto conoſcere, tanto più a chi per eſſer dilicato di nari non può ſoffrirne il prurito, e ne lacrima. Io gli tagliai addoſſo queſto Sonetto, il quale può ſervir d'Idea per declamare contro all'Hippocriſia Cortigiana.

Mal può celarſi l'iniquità di cui ſpiran al fine dall'interno all'eſteriore le macchie.

Recato in Caſtigliano è lo ſteſſo che in Italiano *cautela*: *Hombre recatado* è lo ſteſſo che *huomo cauto*.

Si el Sol, por tu recato diligente
No vè, ò Licas, horribles tus locuras,
Es argumento de vivir a eſcuras;
Pero no de que vives inocente.
Abona la ignorancia de la gente
Tu aſtuzia sì, no tu coſtumbres duras,

L'Ignoranza del Vulgo è così crassa che non basta a giudicar l'interno; Quindi corre l'Adagio; *Vides quousque oculos habes.*

Quando no parecer malo procuras,
I serlo (si es possible) juntamente.
No dejas la maldad, i la retiras:
Eres prission de culpas, i venenos:
Son tus virtudes palidas mentiras.
Cubrir los vicios, no los hace agenos:
Pocos son Malos, si a testigos miras;
Si a la conscientia, pocos son los Buenos.

La Coscienza è il giudice interno, & il di lui tribunale hà sempre qualche richiamo dalla sindaresi accusatrice.

Havea ragion Vequedo (prorumpe Philotheamone) di articolare in questa guisa la dissimulata bontà di tanti malviventi, che non sol nelle Corti de Principi; ma anche nelle Adunanze d'ogni ordine Civile, ò Politico, vanno in maschera sempre, perche tutto l'anno per essi (mentre la carne prevale) hà del Carnevale. Si rincontrano certe facce squalide, che sembrano impronti di morte; per accreditar astinenti chi le porta; e pure non ponno occultare la volontà, che hanno dell'oro, perche ne tengono il colore. Con quella loro *semplicità* scorzuta non altro han per intento più fisso che'l *pescar le doppie*; Quindi piegano il collo come rampini, e perciò sempre qualcuno attaccano. Protestano un'esteriorità così ben aggiustata, che ne mietono una estimatione mal conceputa; ma nell'interiore hanno un'anima così sparuta, che son'anche in horrore a loro medesimi. Compiacetemi nel lasciarvi dire che il più general delitto dell'Universo è l'*Hippocrisia*, perche non si vive più secondo la legge della natura, ma dell'arte, la quale sà così bene coprire i difetti come commetterli. *Ma nelle Corti* (mi figuro) che sia l'artificio, più che altrove, in pratica, perche ivi, più che altrove, par necessario: Tutti giuoca-

E con semplicità le doppie pesca. L'Autor nel Ritratto dell'Avaro.

In Aula Regia multi sunt illi de Græci, & Phi-

ho per mio credere ad ingannarsi, perciò tutti fingono. Se vi si andasse con la frõte aperta, quanti sono che l'haverebber ramosa, a sembianza de Cervi, che quivi anhelano al fonte della gratia del Sovrano, la qual'è somiglievole all'acqua del fonte di Diana, di cui uno spruzzolo, che l'asperse fè nascer le Corna ad un'Ateone: Da un'Ateone ad un Cortigiano è poco divario, perche amendue son Cacciatori di genio, e diventano preda al fine; Con questa proportione, che i Cani che lambivano pria l'uno, e l'altro, all'estremo quando trasformato il mirano, quasi che'l disconoscano, s'avventano a lacerarlo. Non è dunque da stupire se i Sourani dell'Asia, soliti a far partecipi della lor Corona i Cortigiani, da questi vengano risarciti con restarne anche più coronati. Con la stessa misura veggonsi cosi gli uni come gli altri circoscritti, perche (secondo il proverbio) chi le fà, le aspetta. Colui che disse il cranio dell'huom'ammogliato esser più duro che quello di un Toro di Clitunno, ò di un Giovenco di *Talanquera*, hebbe ragione, perche questi hanno le corna, ò spuntate, ò pullulanti, e quelli non mai si veggono corneggiare: *Sic ars deluditur arte*. In certe materie, che son suggette a più forme, s'accerta con le propositioni vaghe, che hanno della probabilità, perche le determinate non portano l'evidenza; Nè ponno recarla, benche camminino con le gambe delle conghiettiure; perche non si può dimostrar *a parte ante*, ciò che si fà a porte chiuse; Ma gli gangheri stessi, che stridono, all'hor che non sieno ben'uniti, quando i domestici, ò mal contenti, & infidi, appalesano que maneamenti, che fanno crescere alle

losophi ob prætentem gloriã tumidi, ramosquam locus quidam repletus Hydropicis. Omnes sũt inflati; qui autem non sunt studium ponũt ut fiant. D. Chrysost. homil. 21. in epist ad Ephe.

Despues que de Talanquera Ciego Amor los Toros vee, que se corren en tu plaça manços, aunque vienen Cuernos Gongora.

Quando le mogli sono communi, i Mariti sono neutri.

mogli l'utero, & il capo a i mariti; con detestevolissimo abuso, già divenuto, nell'Asia singolarmente, usualissima consuetudine. Per questo forse chiamansi Corna gli scorni maritali, perche van per le bocche di ognuno, e per tutto rimbombano. Io per me quand'Olimpiade non fosse più Mirtale, cioè pudica, non vorrei nè meno per questo capo, che hà troppo Capo esser Filippo. Deh qual volete ch'esser possa la Macedonica Corte, quando vi regna un Principe, cosi Pedicone, come narra la Fama, & una Principessa, cosi distratta da suoi doveri come *sussurra il sospetto*. Io la compatirei, quando cosi fosse, percioche se la moglie hà da secondar'il Marito, ella cedendo il Fratello a lui, non hà voluto che senza Figlio rimanga. Sarà Olimpiade una Cittadella senza maschio, quando Filippo è una Barbacana col rivellino? Per questa ragione mi formo la specie quali esser debbano i Cortigiani, se tali sono i Padroni: Sotto i Tori provetti non s'allevano mai se non Giovenchi lusureggianti. Oh che bel ricolto faranno in Pella i *Lenoni*, poiche le messi di Venere cosi vi spigano! Per tal motivo Flavissa, un gran Savio de i nostri tempi, che favellando sonoro anche solea ascoltar sè medesimo, interpellato da un povero giovine, spallato dalla fortuna, qual'esercitio potrebbe intraprendere nella Corte, che gli riuscisse di emolumento, gli rispose col suo sogghigno Socratico in questa guisa. Tu vedi Amico mio, che hoggidì nella Corte la Virtù, qual Beffana, resta esposta al ludibrio publico, e poco falla ch'ella non sia posta

Il sospetto è come la zanzala che sussurrando punge la faccia, e la deforma con le piccature.

Lenoni agricoltori che affascian le biade del Vicupero, e le portano all'aia della Libidine.

in

in Berlina. I coſtumi ſon coſi corrotti, che non baſterebbe tutt' il Sale d'Ormeno, e di Taranto a preſervarli più da una putrefattione totale. Il Contagio del vitio ſerpeggia cotanto attaccaticcio, che tutto l'aceto ſpremuto, e diſtillato dalla Critica più ſquillitica, miſchiatovi l'eſtratto del Ginepro più Filoſofico, non ſarebbe ſufficiente a formargli Antidoto. Le Poeſie ſon divenute Canzoni a Principi, che non vogliono più haver commercio con le Muſe, poiche queſte ſono urtate dalle Cantarine, e sbalzate da i Buffoni; Andando hoggidì la faccenda al roveſcio, che i Marſi Cornuti ſcorticano gli Apolli Canori. La *Verità è coſi abborrita*, che ſe tu la porti ſul volto ſincero te la ſenti ſputacchiar dal diſprezzo inſolente: ſe l'hai ſulla lingua, acuta, come uno ſtimolo ad incitar' al bene, te la rintuzzano certe facce di bronzo, che ſono contumaci nel male. Quando che porti'l cuore in mano, quelli che te la ſtringon col preteſto di accarezzarti, di modo te'l premono che'l reſpiro gli tolgono. Se ragioni di ſcienze; danti di morſo certi Aſinoni, che per ſentirti filoſofare ti ſtimano ridotto al verde; come che ſia vero, perche l'*eſſer dotto* hoggidì, *e l'eßer povero è tutt'uno*. Se fai del gratioſo per renderti ben veduto; perche piacevolmente ſentito, nè men puoi acquiſtar la gratia preteſa, perche ſovente darai nelle freddure, più degli orecchi altrui, che de motti proprij, & i tuoi ſali ſparſi ti ſteriliranno i benefici diſperſi. Un Virtuoſo non mai sà ridurſi a fare il Buffone, perche un buffone mai non può eſſer vir-

La Berlina in Iſpagna ſi chiama Verguença publica. E già la Virtù pare che ſi vergogni di comparire come che ſe foſſe per eſſer poſta in Berlina.

Veritas odium parit; Quindi ſon odiati coloro che ſon Veritieri da coloro che ſon ingiuſti. *Contraria contrarijs opponũtur.*

La Virtù laudatur & alget; ſe pur laudatur.

virtuoso. La ſcurrilità che ſuol piacere a i Grandi, oſcuri per la notte del ſenſo, che gli tien ſuggellati nelle ſue tenebre, non può uſcir da una bocca, la quale ſia uſata a ſpargere nell'eloquenza i ſuoi raggi. Se tal volta un'Ingegnoſo, profeſſore delle dottrine dà in qualche argutezza di baia, è ſolo per ricrear ſe medeſimo, non per adular l'altrui genio. I cervelli grandi, anche ſon'alteri, e nõ ſi avviliſcono mai con un'oſſequio ſervile; Quindi è che nelle Corti non vengono ben ricevuti, perche ſon troppo ingenui. Non ponno farvi profitto perche ſon tropo veraci. Hanno d'ordinario, i Cortigiani di paglia la coda, e chi ſpruzza nel favellare faville non iſtà bene trà loro, perche ſempre temono che lor ſia arſa; non v'eſſẽdo coſa di cui più ſi tenga nelle Corti conto, che della coda, perche vi ſono le teſte mal tollerate. La pelle de i Cortigiani (ſolea dire un faceto) è di carta ſtraccia: una gocciola lor la rompe. Sono gattacci che paventano le ſtille grondanti, perche hanno corte le orecchie a ſentir le lor'unghiute rapine; benche per altro le tengano lunghe per la loro affettata, ò ſupina ignoranza. Tu non puoi dunque (mio buon'Amico) haver luoco nella Corte congruo, peroche ti conoſco d'humor riſentito. Quivi biſogna *eſſer Ape*, che porti mele, ma che trattenga il pungolo. E' fatto d'un galant'huomo l'eſſer'abborrito dove la verità non può venir ricevuta. Un huomo da bene, toſto che compariſce nell'aſſemblea de triſti, non può ſoffrirſi da quelli, che non vogliono eſſer'accuſati dal lor contrapoſto. Quando ben'egli non parli per non eſſer temuto come Cenſore, in conſeguenza ab-

Scurrilitas, quæ ad rem non pertinet D. Paul. *Buffoneria*, cioè *turpis, & procax dicacitas, neque temporis, neq; loci, neq; perſonarum reſpectum habens.* apud Calep. Verbo ſcurrilitas. *Quid hunc putamus domi facere, qui tantare, tam ſerio tempore, tam ſcurriliter ludat.* Plin. Iun. ep. 20.

Quanto grandior Apis, atque rotundior, tanto peior. Colum. lib. 10

Tal'è il Cortigiano, che hà grand'aculeo, e dà poco mele.

abbominato; basta che viva secondo le regole della virtù, per rendersi odioso a i professori del vitio. Un'Arpocrate col suo silentio, è Correttor taciturno, e più efficace Declamatore; che un Demostene colla sua facondia. Sono per lo più gl'Ignoranti nella Cathegoria de i tristi, perche *omnis ignorans malus*; Dunque son' Asini, ma calcitrosi, e somiglievoli a quei dell'Isola Formentera, che non ammettono cinghia; e sol' avvezzi al regalo, rifiutano il basto. Narrasi dalla Mittologia che tra essi a caso, sbattuto da un naufragio, comparisse un Lione magnanimo che dalla Numidia era mandato in dono al Rè di Tarteſſia. Tosto che 'l videro giungere, ancorche mansueto, e molle (poiche 'l Lione suol divenir un'agnello ne i flutti) si commossero que Leardi, e l'un l'altro mirandosi, e tutti a vicenda mirandolo, con gli orecchioni piramidati, stetter attenti a sentire di qual linguaggio fosse, e che pretendesse in quell'Isoletta il Regio animale. Scoteasi egli con crolli reiterati la giuba inzuppata nell'onda, & andavasi rasciugando al Sole, taciturno, e famelico. L'adocchiavano quegli Asinoni sempre più affissi, e non sapean' ancora decidere ciò che intorno ad esso haveſs'er' a fare: Quand'egli per respiro esalando un *rugghio*, spaventogli di modo attoniti, che per terrore ognun di lor proruppe in un *ragghio*. Non ne fe'caso il Lione, ma con andar verso quelli pacifico a capo basso, gli allettava a raccorlo con civil garbo. Ma quando mai furono Civili gli Asini? Veduto-lo questi, benche così abbietto, pur maestoso, spirare dal volto aperto il predominio, appreſero che fosse giunto a svergognarli colla spetiosa sua spetie; indi a tor loro quel dominio con la vigoro-

Nolnit intelligere ut bene ageret. Psal.

Boricos de Formentera, que en viendo la carga sudan.

Al favellar si conosce la differenza tra'l Savio, e l'Ignorante, come tra'l ruggio del

goroſa ſua vaglia . Unironſi al ſuon di trombone concordemente nel folto di una macchia , e ſi conſigliarono come condur ſi doveſſero in quel procinto . Alcuni voleano capitolar col Lione, dandogli tanto ſito da furaggiare , intorno ad una grotta ſolitaria , che gli baſtaſſe per vivere; Con la conditione che non prevaricaſſe i confini ad invader la lor Iuriſditione . Ma il maggior di eſſi,che per la ſchiena tonda , e per lo ventre pieno havea conſeguito il primato di giuſtitia tra loro , e perciò n'era il grand'*Aſinarca*, raghiò altamente di queſta guiſa . Miei cari Commilitioni ! Se noi cediam poſto , ancorche ſolingo , a quel bravo quadrupede , chi ci aſſicura della pelle? Chi ſi può prometter che tutti non ci sbrani , e divori ? Ma quando ben'ei ci prometta di laſciarci goder'in pace il noſtro poſſeſſo con tanta preſcrittione hormai ſtabilito , qual vergogna ſarà la noſtra in haver'appreſo , e nel noſtro diſtretto, ancorche non s'ingeriſca punto nel noſtro Comando,una così brava, e cotanto coſpicua Belva, che *ci farà al ſuo confronto parer tanti Aſini* : Più che non ſiam non diſſi , percioche non potiam'eſſer più aſini di quel che ſiamo . Sù dunque diſcacciarlo biſogna con l'inciviltà noſtra naturale, perch'eſſendo egli un'animal così nobile , non potrà ſoffrirla . Mettiamſi tutti ben'in guardia, e nol guardiam ſe non torvo , e da lontano ; ma quando s'appreſſi a noi , tiriangli ſveltamente ognuno il ſuo calcio , però con avvertenza ch'ei non ci colga colla ſua unghia , perche ci farebbe reſtar'abbattuti , e sbalorditi ſotto la ſua branca . Tutti votarono a ſeconda uniformi di tal proggetto , e perciò fattone un decreto ſolenne concordi , ragghiarono a ſegno che'l Lione curioſo

Lione , & il ragghio dell'aſino: Queſto non và in Cielo,e quello ſi fà ſentire ſino alle Stelle dove il Lione fiammeggia,e non l'Aſino .

Aſinarca,cioè Prefetto degli Aſini,forſe perche hà prima l'arca nel Peculato , che nel nome e nell'officio.

Oppoſita iuuat ſe poſita magis eluceſcunt ma in queſto Caſo gli aſini, cioè gl'Ignoranti, al Contrapoſto del Lione , cioè del Savio *magis tenebreſcunt* , perche quegli tutti gli oſcura , e svergogna.

rioſo di ſaper ciò che foſſe, alla lor volta incamminoſſi con portamento grave sì, ma non dà nemico. Toſto che ſe'l videro addoſſo, gelarono di ribrezzo, e riſtettero immoti, ond'egli appreſſandoſi al Capo loro, conoſciuto come il *più liſcio, e'l più pingue*, ed anche come il più tronfo; e'l più mal creato, per tale: Signor (gli diſſe diſſimulando) voi ſapete, ò ſe nol ſapete ve'l dirò io) che la mia razza, e'l mio animo, a me danno ſopra voi tutti, e sù tutti gli altri quadrupedi la preferenza. La natura m'inveſtì la dominatione di tutte le beſtie; ma perche la fortuna mi tolſe per accidente queſt'attributo, ſenza pregiudicio delle mie pretenſioni native, Io agitato da i diſaſtri, e quaſi che ſommerſo dall'infortunio più fortunoſo, mi riſolvo di abbaſſar'il capo alla rivolta della mia conditione. Di Rè voſtro, che ſon'e dovrei eſſere, mi contento di rendermi voſtro vaſſallo, ſino a che la mia Sorte riſorta, altrimente diſponga, e mi ſoccorra il Cielo col ſottrarmi da queſte anguſtie indovute al mio ſpirito, anche *generoſo, nel diſprezzarle*, non che nel ſoſtenerle. Acconſentitemi ch'io ſoggiorni con voi pacificamente ſol tanto che'l Ciel mi ſia, come ſpero, in brieve propitio, perche con una congiuntura, del mio naufragio riſarcitrice, vaglia a ricondurmi opportunamente alla mia Getulia, ch'io prometto, non ſolo d'eſſervi fido, ma anche grato, e di difendervi da qualſivoglia inſulto, che vi poteſſero far le altre Fere, Tacque, & il Protaſino ſovra sè ſtando indeciſo, e riggirato il ſuo muſone intorno a quei ſuoi maggiori adherenti, che ſtupidi movean'il capo, in ſegno dell'eſcluſiva, così alla fin gli riſpoſe. Non è, Signor Foreſtiere, queſt'Iſola a propoſito per la voſtra ſtanza, concioſiache

La liſciatura in un'aſino è contraſegno di regalo; e la pinguezza di nequitia: prodijt quaſi ex adipe iniquitas; & impinguatus recalcitravit. Pſal.

Il Giuſto, qui ſi Deo confidens ſecondo la Scrittura Santa, treſca nelle avverſità; & l'Innocente danza a ſuon di fulmini; & non vacilla alla ſcoſſa de terremoti: *Si fractus illabatur Orbis, impavidum ferient ruinæ.*

che destinata a noi soli, che qui viviamo antianamente padroni., ci appresta con l'herbe sue verdeggianti ferace il pascolo. Vi potiam però *tollerare qualche poco tempo com'hospite*, ma senz'haver di che mantenervi, onde sarà vostra cura il procacciarvi alimentario susidio. E certo anche stenterete a trovarlo, poiche qui non è il paese ferace di salvaggine, alle quali aspira la vostra zanna; tanto più che non vi sono armenti da poter sattollare la vostra brama. Vi consigliam dunque il ritorno, quanto più presto sia possibile; in Africa, dove le spatiose pianure, come che sien vostre natie, vi somministreranno più congruo scampo, e campo più affacevole alla grandezza del vostro genio. Contentossi 'l Lione, ma perch' egli non potea essere ben veduto dagli Asini, che sono i suoi opposti; come che gl'infimi dell'infima specie, mentr' egli della suprema specie era il primo; procurò di concentrarsi nella tana, che gli assignarono, e di non uscirne sol quanto la necessità per suo mantenimento spignealo, sodisfacendosi ben di poco, come che soglia un' animo grande far virtù della necessità che l'astringe. Ma per quanto modestamente si diportasse, non fù lasciato da quegli scortesi troppo in riposo, peroche temendolo essi come di forze fornito, e paventandone le vegghiantissime occhiate, sospettarono ch'ei non andasse osservando il lor lascivire otioso, e la loro crapula impoltronita. Hor mentre conspiravano contra lui, portò il Caso che un *Cello di razza Cavallina* approdasse anch'egli a quell'Isola, gittato a mare da un navilio sbattuto dalla tempesta, con altre inutili salme, per allegg arlo al respiro. Non così tosto ne precorse l'avviso

fausto

La tolleranza è veramente propria degli Asini; ma nō già di quegli asini allegorici, che non puon troppo tollerare il Virtuoso, verso cui nō sanno esercitar l'Hospitalità. Gli Hercoli solo ben'accolti dagli Evandri, e mal veduti da i Diomedi; che pascono i lor cavalli. Cioe i lor'appetiti, col sangue de Sudditi.

Cello di razza Cavallina, e perciò che fà da cavallo cō briglia dorata, con Sella sontuosa, e cō la coda sem-

fausto a quei Formenteroni Orecchiuti, che corsero a tutto trotto a riceverlo, sonanti le trombe, accogliendolo con complimentosissime lambiture, per tergerlo dell'acqua salsa, che co suoi fiotti gli havea il pelo mortificato, che ben tosto cominciò a rizzarsi, asciutto da que fiati ufficiosi, e si vide che rosseggiava ricciuto: benche misto per la vecchiaia di grigio. Il grand'Asinarca fesso subito suo collateral confidente, e colla comitiva festosa de suoi suggetti tantosto il condusse al pascolo degli herbaggi più saporiti, accommunando ad esso nel riservato pratello, e nello più morbido strametavola, e giacinoio: *L'ammisero ne i loro consigli più intimi*, e'l festeggiarono colle più affabili forme, che possa dettare l'Asinesca creanza. Pervenuta la notitia di quest'arrivo al Lione, tuttoche antipatico per diametro al Cillo, spiegò il suo naturale sovrano, e determinò di fargli una visita per dargli la ben venuta; ma passatane la parola per un'asinello, che tenea la portiera, gli fù risposto che per all'hora erano il grand'Asinarca, & il Cillo nel gabinetto in conferenze importanti di Stato, e che si contentasse di ritornare all'udienza. Tornò più volte il Lione, ma fù sempre colla stessa decisione rispinto, dopo essere stato fatto attendere nell'anticamera tra quei *Bigioni*, che vi si adunavano al Corteggio, e'l guatavano di traverso, fremendo, e sommormorando, per vederselo inanti. Finalmente il Lione, che in quel rincontro hebbe più patienza degli Asini, trovò il Cillo per hazardo, che scendea solo ad abbeverarsi ad un fonte; salutollo cortesemente, ma quello voltategli ad un tratto le spalle, sparogli contro al viso un paio di calci ferrati, ma per ventura nol colse, mentre questo gli si avventò disdegnoso,

pre in mossa. Tal'è il Simbolo di un malnato e vitioso così come fortunato.

Elementa simbola facilius trasmutantur; Et Similes amant iabra labra Lucas.

Bigioni cioè *Asinoni*, conciosiacosache gli asini sian di color bigio; ma non è già regola generale, che ve ne sò anche di tutt'i colori.

gnoſo, e con una zampata gli portò via la metà della coda. Scemandolo di quell'arneſe, di cui fea il Cillo più conto, perche ſi pregiava di pareggiar con eſſo il Corſier più di ſtima, ſalvoſſi frettoloſamente tra gli Aſini, che *lo ſpalleggiarono tutti uniti*, e nol laſciavano più andar a bere ſenza la loro aſſiſtenza. Dichiarandoſi nemico implacabile del Lione, fomentatogli contro con una tacita congiura di tutti quelli ragghianti, e conciliatoſſegli partiali col profeſſarſi irreconciliabile col ſuo avverſario odiato. Andò pertanto inſtillando in eſſi contro a quello un'aſtio ſempre maggiore, particolarmente a certi Somarelli luſſureggianti, che ſotto la di lui diſciplina Cillona apprendeano a ſinopizzare. Affin di renderſi lor più accetto, andava (turcimanno de i lor'amori) promovendoli col ſuo raggiro, e ſtipolandoli col ſuo Inſtrumento, poich'era già dichiarato promotor', e ſtipolatore degli aſini dell'uno, e dell'altro ſeſſo. Ne rogava perciò i maritaggi, come che di Noto coll'aſpiratione foſſe divenuto Notaio di ſolfa, e fatto lor capo in più profeſſioni, come quello ch'era di più prove, lor inſegnava principalmente Muſica, ma di falſo bordone, dando la battaglia, poiche havea lunga pratica di maeſtro di Cappella, e di famoſo Organiſta. Moſtrò anche lor la Loica, ma la *Loica degli aſini*, che ſuol fermarſi coll'Inventione del mezo termine degli aſini al ponte, le cui propoſitioni identiche tutte ſi raggirano ſulla Copula, e le cui dottrine vengono tutte a riſolverſi nelle Analitiche. Ma ſopra tutto erudilli nell'inſolenza propria degli aſini calcitroſi, a tal ſegno che paſſando ſpeſſo, inſtigati dal Precettore, intorno al covile del Lione, infeſtavanne il riposo ritirato con l'altiſonanza del raglio, e pro-

I triſti ſi uniſcono a protegger l'Empio contra il Giuſto. Dixerunt impij: Venite opprimamus luſtũ, quoniam contrarius eſt operibus noſtris.

La Loica degli aſini ſuol metter l'Argomento in forma, e perciò conchiude ſempre in Barbara.

vo-

vocandolo ad uſcire coll'urto nella bocca di quella caverna, cosi del calcio come del morſo; ma il magnanimo, che gli harria potuti diſperger tutti ſolo con una occhiata ſevera, li dileggiava con un *ſorriſo pacifico*, per non avvilire il ſuo vanto con una vittoria sì ſordida. Riſolſe perciò di laſciare quell'Iſola, patrimoniale degli aſini, & una notte di calma entroſſene in mare, ſcorto dalle ſtelle di un Ciel ſereno, e ſi ricondusſe nell'Africa, dove paſsò in quella ſolitudine geniale il reſto della ſua vita con decoro, e contento. Queſta Favoletta ſaratti una norma profittevole di eſatta inſtruttione, che nelle Corti non troverai, ò amico, buon'accoglienza quando tu ſij un Lione, *ſe le Corti ſien ſomiglianti all'Iſola Formentera.* Ma pur ſe vuoi havervi fortuna, fijti, come il Cillo deſcritto, ſeminator di coſpirationi contro alla realtà della virtù; Inſegnavi pertanto il vitio, e col detto, e col fatto, nè dubitare di non eſſervi ben ricevuto. La più grand'arte, che poſſa arricchirti, è quella di Mercurio d'amore, che così ti arriderà quel Giove, che hà per coſtume di trasformarſi in Giovenco, per ſtuprar'un'Europa; e quelle Veneri ti applauderanno, che non contente de i Marti, vogliono haver, anche gli Adoni al fianco. Quando tu giunghi ad eſſer l'arbitro de i piaceri di un Principe, che ſia un Principe de i piaceri, ſarai anche l'arbitro della di lui volontà, che con eſſer voluttuoſa rivoltar ſi laſcia da chiunque le prepari, con imbandimenti ſquiſiti, cibi novelli. Sai bene, che in alcune Corti dell'Aſia i Cuochi ſi chiamano *Maeſtri*, perche la Crapula è la Scienza, che vi s'impara; ma ſe queſta è manuduttrice della Libine, perche *caro nutrita lu-*

Il Savio ſorride pacificamente all'hor che ſi vede inſidiato dagl'Ignoranti, come che non ne faccia caſo.

Nell' Iſola Formentera non alligna no ſolo che Aſini, perche queſti ſe n'uſurparono il Dominio; per ciò il Lione nõ vi ſi potè fermar troppo

Cuochi maestri; Dunque Cucina scuola *Ingeniosa gula est*. Et i piatti sono i libri nequali s'impara l'arte del lascivire.

duriat, bisogna trovar'un altro maestro, che sappia così bene condire i piatti all'impudica svogliatezza del Lascivo potente, come il Cuoco sà con preludio metodico manipolar le vivande; che con le droghe più stuzzicatrici accendono a Venere le vene di colui; che senz' altro sentimento che della sensualità vive come un'Ambrone. Quando tu habbi questo secondo magistero, più anche gradito del primo, e presenti alla tavola secreta del gusto delicatissimo d'un Sovrano, che del suo senso è suddito, le Tortore più recondite, e le Starne più saporite, io ti prometto, che per te non vi sarà mai anticamera, nè portiera. Verrai a penetrar al padrone il più intimo del suo cuore, non che del suo gabinetto; & haverai nel pugno sicuro l'arbitrio di colui, che facendoti *Nocchier del suo letto*, verrà con ciò a dichiararti motor del suo trono. Si son perciò vedute, e si osservano tutto dì tante stravaganze in questo genere, che il raccontarle è soverchio, quando da loro medesime si propalano. Ricerca le Corti Asiatiche! Troverai, che i *Valletti di stalla balzano ad esser paggi d'honore*. Che gli staffieri sepper così bene tener la staffa c'hebber perciò in mano le redini; Che i Coppieri sepper mescere così dolce il liquore di Cipro al labbro di un Grande, che ne riportarono in ricompensa i rivi dell' Hermo: Che gli scalchi hebber traccia di trinciar'i più appetitosi bocconi al palato del Lascivo, e ne conseguirono le credenze dorate. Cammina per questa strada che t'insegno, e ti arrichirai più presto che non fe Cinnara, il quale fù de i *Lenoni* il Creso, perche fù de i Cresi'l Lenone. Tanto, e più diceva il saggio Flavissa all'amico per dis-

Nocchier del letto è il Turcimano dell' amor impuro.

Più tosto paggi del disonore sono i Ganimedi, che ministrano a i Giovi della sensualità il nettare della lascivia nefanda supplimenti l' Hebi del maritale connubio.

viar-

viarlo dall'andar'a servire in una Corte, dove il Letterato si reputi una fantasma, & il virtuoso venga fuggito come uno spettro. Havea ragione di dissuaderlo, perche dove regnano Venere, e Bacco, Apollo e trattato da Bifolco. Che tante Lettere? I Cortigiani che son dell'instinto del Principe descrittovi, altra Lettera non sanno pronunciar che la Pitagorica, forse perche la leggono in fronte al lor Principe, nel quale son sempre fissi. Le Muse di essi son Cornamuse; il lor Parnaso è il Sisterone; il lor' Aganippe altro non è che il fonte di Salmace; il lor Pegaso è l'Interesse unghiuto, che cava con l'artiglio dell'artificio ruscelli di argento dal Regio erario; il lor'Apollo è un Mida, che habbia le orecchie d'Asino, e col tocco gli faccia d'oro, Amano le Phrini, e non le Minerve; le Calisti e non le Palladi; le Flore, e non le Suade; le Ciprigne, e non le Sofie.

Littera Pythagora discrimine septa bicorni.

Quì fè pausa Philotheamone; perche si sentì incollerire contro agli abusi moderni di que Principi *Asiatici nel vitio*, e tanto *Laconici nella virtù*; che perciò vi son tanti Cortigiani esecrabili, che (parteggiando a favor del vitio) discacciano la virtù, felice nella sua proscrittione dalle Corti dell'Asia, perche vien'accolta, & abbracciata nelle Europee. Non si può già dir colà che la Filosofia vada povera, e nuda, perche i Principi la cuoprono colla porpora loro. Chi vuol trovar'il Permesso moltiplicato, e più canoro che in Phocide, vada nell'Europa nella quale ogni Principe, non divenuto mai Toro, perche sempr'è Giove, la porta, non per istuprarla, ma per difenderla. L'Honestà spicca a maraviglia nelle Dame, che seben son Colombe, non mai tirano il Carro di Vene-

Il Vitio è Asiatico, perche si dilata; la virtù Laconica perche si ristringe. I Tristi ambulant in circuitu. I buoni si ristringono alla Virtù; che consistit in punctο.

Questa Descrittione delle Corti Europee, fà sempre più creder generoso l'inchiostro dell' Autore, che hà lodat'i Principi *gratis*.

re; ma col candore dell'anima volano al corteggio della pudicitia. Ivi sono i Lioni accolti, e gli asini rigettati; nè i Cilli vi tiran calci, perche vi portano le pastoie; nè dan di morso perche vi sono frenati. Le Aquile vi spiegano grandi volate, non a far rapina de i Ganimedi, ma per sollevarsi alla contemplatione speculatrice del Sol'-Eterno, di cui que buoni, e Cattolici Principi sono riflessi augusti. Le scienze hanno in ognuna delle lor Corti un Pritaneo; e non d'altro sono fameliche che di fama. Le virtudi son le Colonne che sostentano ognuna di quelle Regie, perche ognuna somiglia quella del Sole *sublimibus alta columnis*.

Corti Pie quelle nelle quali son supprese le spie, che si dicono Astrologi de Prencipi, credenti più all'huomo che in Dio.

Cosi dicea Demade per la traditione, che gli formava in mente il presuppostо plausibile delle *Corti Pie dell'Europa*! E perche non andremo poi colà (proruppe Philareto) senz'andarsi a guastar il gusto nelle Corti dell'Asia, da noi coll'-immaginatione della Critica veritiera pria vedute, che dalla curiosità peregrina degli occhi nostri assetati di portar'alla notitia ogni giorno cose novelle! Segno è questo palese, che la nostra volontà, la quale suol raggirarsi negli occhi nostri non hà in questo mondo il suo centro: Che l'anima nostra, sempre palpitosa in queste membra non v'hà la sua sfera; che il nostro cuor sempre inquieto in questi petti non vi trova il suo sistema. Andremo (ripigliò Philotheamone) andremo, Amico, a veder'anche l'Europa, *la parte del mondo più ragionevole*, & in essa l'Italia, in cui rifiorisce Troia rigerminante. Vedremo la gran Roma che di quell' Ilione fensato si può chiamar l'Helena pudica. Roma, Roma ascendente nel Ciel'Ausonio con tanto splendo-

Europa, la parte del mõdo più ragionevole, perche Cattolica; Che la

re,

re, che già ſe ne perde la Paralaſſi nell'abbaglio: Deh qual ſarà mai nel maneggio? Oh ſe mai, ſe mai poteſſi veder, e riverir quella Regia, quando adoreraſſi nell'Auge, piena del più chiaro Sole del Principato, mi figuro, che per credere la noſtra *Immortalità*, non potrebbeſi rintracciar più forte argomento; ma pure ſe non havrem la ſorte di veder Roma in sè medeſima, quando ſarà capo dell'Univerſo; e perciò triplicherà come Iddio le Corone in una, la vedrem più bella, più limpida, e più trionfante al Solio di quella Divinità, di cui rappreſenta coſi al vivo l'immagine. Ciò dicea lo Spartano con eſtro fatidico, che per gli ſguardi traluceа, e pendenti dalla di lui bocca ſtavano a bocca aperta i due hoſpiti ſuoi faconди, che non laſciarono in tutto quel giorno di andar'intrecciando ſeco morali ragionamenti, dopo haver data all'invettiva contro al vitio la ſua paſtura; E come quelli, che *d'ogni Vipera ſcan theriaca*; della Critica Spatola ſervianſi a fare tanti trociſchi per manipolar con eſſi un latteo lattovaro, & un'antidoto dotto contro a i malori del ſenſo.

Fede vera è l'anima della ragione giuſta.

Immortalità controverſa da coloro che dicono *poſt mortem nulla voluptas.*

Coluí fà triaca della Vipera, che del vitio ſi ſerve à manipolar le maſſime della virtù.

Il giorno appreſſo, ben di mattino, per eſſere ſtata la tappa notturna ſol, che quattro ſtadij da Pella diſtante, giunſimo lieti a veder la riſplendere nella ſommità delle ſue torri, dorate dal Sole riſorto. Piacque a Philotheamone la proſpettiva maeſtoſa, ed eſclamò, battendo inſieme le palme: Oh *ſe l'huom foſſe per vivere a gara con quegli edifici, che* ſi fabbrica ſtabili, nelle fondamenta, e nella mole ſuperbi, quanto ſarebbe più ſcuſabile nella ſtruttura diſpendioſa delle ſue machine altere! Ma che fia? Non

Mors venit & ſanis, ſacriſq; ſuperſcitur annis come telluſ Sequanus.

a ſe ma ad altri edificando; all'hor che appena hà finito di coſtrurre un palaggio al ſuo alloggio, paſſa al ſepolcro, caſa più certa, e quivi poſa quel corpo tra'l lezzo, e'l fetore, per cui haveva ſviſcerati marmi Numidici, e ſtemprati olezzi Sabei. Spende il mortale tutto il tempo della ſua vita in fabbricarſi un palazzo, in accomodarſi una Vigna; e quando appena hà compiuto il ſuo diſegno, *rovinando l'edificante, reſta l'edificato*; e'l gode chi non vi ſpeſe, chi non n'hebbe altro penſiere, che di vederſelo ſenza cura finito. Sì pure! *Nido fatto, Gazza morta*: Et è appunto l'huom che non fà i conti, pria con la Parca, che con Nolupia, è ſomiglievole ad una Gazza, che conſuma tutto il ſuo tempo nel laſcivire, nel inghittorſi, e nel nidificare; Ma quando appena i ſuoi Gazzotti han meſſe le piume al volo ella vien colta dà un colpo improviſo, laſcia a ſuoi Pulcini la ſua fattura di tanto ſtento, e divien pelata, trofeo d'uno ſpiedo. Vedete colà quelle Caſe ample, quelle torri altere? Chi le ſtabilì non le habita, chi le innalzò non le gode. Ah ſon gli huomini Efimeroni, che tutto il brieve reſpiro, che hanno, lograno in prepararſi un Covacciolo agiato, & infornirlo di proviande ſquiſite, poi non ne ritengono nè men l'uſufrutto, ancorche ne habbian tenuto il poſſeſſo. Quanti litigi ſi faran mai fatti per molti di quegli ſtabili, c'hanno i Padroni sì mobili! Ben ſi conoſce alla pratica, che l'huom ſia un fiore, non ſolo per la fraleza; ma anche perche appena nato cede il vaſo dell'habitatione, in cui naſce, ad un'altro fiore, che ſpunta, mentre quello è divelto, a guiſa dell'Hemerocallo, che in un giorno

Nido fatto, Gazza morta; forſe perche la Gazza che vuol farſi 'l nido più grãde, che non gli abbiſogna, ſi diſtrahe in cercar' i materiali, & in congregar nella ſtruttura; ſe nõ pur rube quelli, e ſi rompe la teſta colla ſua machina. Quattro braccia di terra baſtano ad un corpo vivo: quattro piè di terra ad un corpo morto.

no hà la Culla, e la tomba in un teſto; E pur', e pure, tutto lo ſtudio ſi fà per vivere, non per morire. Non è dunque ſtupore ſe mal volentieri ſi muore, perche s'abbandona ciò, che con tanto genio fù ricercato, con tanta ſollecitudine fù conſeguito per vivere. Graviſſima è perciò la morte a quelli, a quali muoiono nel morir loro tutte quelle coſe, alle quai vivevano. Viveano al Caſino, al Palagio, al Podere, al Theatro, alla Corte, alla Cortigiana, alla Concubina, a Venere, a Bacco, & a lor medeſimi: Mancano tutti queſti corredi a colui, che manca; è non v'hà più Mondo per eſso, che ſol viſſe al Mondo, come che ſempre doveſſe viver nel Mondo. Queſto è un'inganno commune; ma più particolare del Ricco che del Povero: del Cortigiano, che del Filoſofo. *Il Povero*, che non hà proprio, nè permanente albergo, ſol che'l ſepolcro, *ſi ſvelle più facilmente da queſta vita*, che non s'impania con le ſue ricchezze, non l'inretiſce con le ragne, che inveſchiano, e prendono il Ricco. Queſti ravviluppato nelle cure mondane mal può ſtricarſi, e come la Mignatta, che non mai di ſucchiar ſatolla, non mai ſi ſtacca dalle vene: così egli non mai ſatio del ſangue del proſſimo, non sà ſpiccarſene; pur biſogna, quando vien'aſperſo dalla cenere di un ſepolcro. Il *Filoſofo*, che vive con diſprezzo di tutto ciò, che non ſia ſapienza, nelle aſtrattioni del ſuo cervello theorico aſtrahe anche il ſuo cuor pratico da queſte baſſezze terrene. Sà egli beniſſimo, che la vita vera non è mortale, quindi s'innalza dalle panie del ſenſo tenaci, che trattengono il volo dell'anima, che rada il ſuolo, e non ſi ſublimi al Cielo,

Pauperum ſta ſimilis eſt navigatio iuxta litus. Divitum autem & qua profundo pelago fit: Illis enim facile eſt funem ejicere, & appellere, & portum attrahere. Diviſibus non item. Ex Ariſtot. Tomarijs.

Il Filoſofo, quanto più povero, e nudo, tanto più muore volentieri, perche *non habet unde teneatur.*

Ma il Cortigiano, che vive opposto direttamente colla sua irrettitudine al Filosofo, tutto s'impania nelle fecce della sensualità, e tutto s'intriga negl' inviluppamenti della speranza. Dirò più, e dirò anche più il vero, che i *Principi* stessi quando non si contentano del loro stato (che questa frase più per essi, che per ogni altro inventossi) vanno intrigandosi ogn'hora più nelle ambagi dell'ambitione. Procurano di amplificare gli spatij della Corona ambiente, ma ristringono gli affetti della generosità limitata. Hosteggiano con le tributarie vene de i sudditi per riempir dell'humore di esse, del sudor di essi, gli Erarij esausti. Con una guerra straniera fomentano una fame dimestica; e pur che trionfino de i popoli conquistati, delle Jurisditioni aliene, *lor non cale punto che gemano i nationali oppressi*, e le Cittadi suggette. Hanno per instruttione distruttiva il tener munti, e divertiti gli humori, che dallo stomaco potrebbero sollevarsi ad ingombrar'il capo; Ma Esculapio, nè Hippocrate mai dettarono questo aforismo, perche se lo stomaco non hà calore per digerire, la crudezza del cibo porta alla testa i vapori: se non hà l'alimento, di cui si nutrisca, la debolezza con cui s'affievolisce, porta alla testa vertigini. Bisogna tener contento lo stomaco a chiunque voglia che'l capo sussista, e che le braccia atteggino svelte. Non sò per tanto come Filippo l'intenda, e qual sia il suo pensier politico di farsi padrone dell'Asia con haver'i suoi Sudditi malcontenti. Oh quanto meglio, a mio credere, si troverebbe, se mantenesse il suo dominio contento, e non si valesse de i depredati, e lacerati suoi Macedoni, a depredar', & a lacerare i non suoi Argivi, & Asiatici; Ma quan-

El Rey que tubiere mas piedad, y religion se acerca mas a Dios, como el Contrario al Contrario. Ant. Perez.

La libidine del comando, in ciò anche si proportiona a quella del senso, che non si cura dell'altrui danno purche consegui sca il suo intento. Ambe attendono a sfiorare, & a lasciar le spine.

quando bene ſottomettesſe la Grecia, e l'Aſia al ſuo ſcettro, che divenuto, per tanti altri che inneſtovvi, così famoſo, fà cotant'ombra a tutto l'Oriente, che ſarà mai? Laſcierà pertanto egli, con eſſer Monarca dell'Univerſo di reſtar'eſpoſto alla *falce di quella Parca*, che miete così ben come le berrette plebee le Reali Corone? I ſuoi Somari, carichi d'oro, che fanno così gran breccia nelle piazze aſſediate, potranno forſe diventar meri Elefanti turriti, che'l difendano dagli aſſalti della Morte, la quale con la ſua Conocchia più terribile che Alcide con la ſua Clava, fiacca le tempie indiademate? Ah che gli allori non premuniſcono, chiunque gl'intrecci alla ſua fronte da que folgori, che nella Fucina del Fato eterno ſi temprano, e non hano ſchermo che lor reſiſta, perche di lor'impulſo colpiſcono le ſommità, e s'avventano a ferir la fulgidezza dell'oro, che inorpella il capo al Regnante. Gli *Olimpi, ed i Peliy* ſon'i primieri ad eſſere fulminati, e le torri ſon più eccelſe, che le ſtelle à cimento sfidano, alle cuſpidi lor malefiche ſoggiaciono demolite, pria che le agreſti capanne, ed i paſtorili tuguri.

La falce della Parca, miera prima i papaveri che le gineſtre; e picchia prima alle torri de Regi, che alle capanne de i poveri.

L'Olimpo è figura del Principe giuſto, che s'eleva ſopra le nubi delle paſſioni al Cielo per ſoſtenerlo: Il Pelio del Principe Ateiſta, che s'eſtolle contro al Cielo per eſpugnarlo.

Coſi diſcorrea moralizzando veritieriſſimo lo Spartano, e feangli Echo ſenſata Philareto, e Demade con gli ſteſſi germaniſſimi ſentimenti: quando giunſero alle porte di Pella, munita di fortiſſimi baluardi, e di preſidio guerriero. Da queſto furon riſpinti, perche veniva il Principe Aleſſandro, all'eſercitio giornaliero della Cavallerizza, in una ſpianata aprica, che fuor delle mura ſtendeaſi, cinta di barre a ſembianza d'Amfitheatro. Quella porta perciò nomavaſi di Bucefalo, da che

Aleſ-

Alessandro l'havea quivi, pochi anni prima con vigorosa destrezza domato; Il fatto si registrò negli annali della Fama, e veniva espresso colà dalla Statua del famoso Corsiere, c'havea sul dorso il suo Domatore, espressa da *Dinocrate* Scultore al vivo, con lo scarpello humanante, ed avvivante il marmo.

Saggio Scultori in cui'l marmo avvivi, che son di marmo appresso il marmo i Vini. Marino nella Galeria.

Ristette il Coccio di Philotheamone, il quale si compiacque che gli occorresse quell'incontro ambito di vedere, tosto che giunto a Pella il principal'oggetto, per cui havea quel disastroso viaggio intrapreso.

Precorrea un grande sciame pedestre di Valletti a piede, che con la varietà delle mistè livree, dinotavano che i lor Padroni tutti non fossero d'un genio: Così la Corte da un'Arguto fù rassomigliata al tavolazzo de i Dipintori, di colori diversi cangiante, perche gli humori de i *Cortigiani* son vari, ed appunto, *come i colori son macinati* sotto la premitura della patienza, pria che s'adoprino a fare qualche figura.

I colori son macinati da i garzoni, ed i Cortigiani da i più infimi della Corte: la pietra, sù cui vengono macerati è la speranza; & quella, da cui stritolati, la mormoratione. Il Princip'è il Pittore, che gl'impasta, se pur non gl'-

Sovravennero in appresso gli Arcieri d'Alessandro, vestiti di serico fuoco, profilato di strisce d'oro, ad esprimer gli spiriti divampanti del lor Padrone, che fiammeggiavan anco accesi ne i riflessi de i servidori custodi.

Seguitavano i Paggi, come gli Astri più brillanti all'hor che nell'Oriente precorrono il Sole; movendosi però non con moto di trepidatione, ma di baldanza. Fastosetti scintillavano agli occhi scaltri, & nelle capegliaie profuse spargeano raggi d'oro filato. Era il lor vestito a mezi calzoni,

sotto

sotto il giubbone angusto, d'aureo ricamo sul fondo ardente per la grana più fina, con lavorio ingegnoso, trapunto. Cingean'al fianco, sostenute da gemmato pendaglio, scimmitarre fulgenti nel fodero gioiellato, con l'elsa di zaffiro abbagliante. Le calze azzurre sormontavano intere tutta la coscia, ove limitavano l'integrità, come l'Herculee colonne il mediterraneo. Sorgea loro, fin'a meza gamba, socco giulivo di marrocchino roverscio, addobbato d'ambra olorosa, stretto nella giuntura del piè da uno sprone terso d'argento liscio. Andavano confusamente sciocchegiando con le berrette alle mani, che aleggiavan guarnite di penne di Struzzolo, e d'Aghirone, sventolanti.

impiastra a suo capriccio per farne quelle figure, che gli tornano a grado, per lo più, tutte di scorci, e nude, perche la Corte spoglia, e storpia i suoi seguaci.

Proseguivano i Cortigiani a folla rammescolati, chi con le braccia al collo del suo collaterale, chi la mano impalmante del suo vicino, chi caracolando col piè mosso in giro, chi pettinandosi col rastro raro la chioma sparpagliata, per gli spruzzoli della Cipria polve nevosa, chi canticchiando amatorie ariette, chi parlando all'orecchio del compagno con sogghigno malitioso, chi sbardellatamente ridacchiante con dissoluto cacchinno; Siche rappresentavano a meza mostra i costumi della Macedonica Reggia.

L'ultimo di tutti loro compariva Alessandro, coperto i lati da due, i suoi più favoriti, e per conseguenza i più belli, ò i più bellicosi, di quella innumerabile, perche intrigata, e bisbigliante di marcia. L'uno era Efestione festivo, sul cui braccio quegli si reggea pieghevole ver la sinistra, posandovi *la mano del cuore*; *solit'a darsi a gli amici*. Porgea la destra ad Arideo, suo fratel natura-

turale, che da Lariſſa, la Saltatrice havea colto Filippo, ſolito ad entrar'in ogni ſorte di ballo: Era il giovanetto, ancorche di linea diſtorta così avvenente, che ſi conciliava gli affetti della Corte Venerea che'l vezzeggiava come un'Adone. Simpatizzava ſeco Aleſſandro, ò perche foſſe nella ſteſſa Cattegoria, ò perche due anime belle ſien come i Gigli, che ſeben proſorti da fetid'herba ſi confrontano, e perciò s'incontrano volentieri nel germoglio conſimbolo; ò perche ſimili anco alle palme da tronchi ſcabri ſollevandoſi, con le frondi trionfali s'intrecciano.

La mano del cuore ſi dà agli amici. per difenderli all'occaſione; peroche quella ſoſtien lo ſcudo.

Maggior però ſi vedea l'inclinatione di quel Principe verſo Efeſtione, ancorche grande foſſe quella che ad Arideo compartiva. L'*amicitia*, quand'è fedele ſi rende meritevole di tutta la *confidenza*: la dove la parentela, benche ſia laccio purpureo, perche tinto nel Sangue, ſovente all'ingratitudine ſi ſcoloriſce, ò per l'intereſſe viene a ſpezzarſi.

La confidenza è il vincolo dell'amicitia: Queſta ſi eſprime in due mani, che ſi ſtringono a ſegno che non v'entri nè meno l'aria. ſimbolo del ſoſpetto.

Quando l'amico ſia Vero è più che fratello; Eſſendoche la Parentela è un'Opera di natura; ma l'amicitia è un magiſtero della Virtù. La Sommiglianza è madre dell'Amore che naſce dal genio, & dall'elettione più che dal ſangue, il quale ſi ricircola al cuor', & in sè medeſimo ſi ritorce; ma l'amicitia buona, è figlivola vezzoſiſſima dell'Intelletto, e della volontà, che nel capo hanno il Soglio: l'una Reina delle potenze appetitrici, l'altro Rè de i penſieri honeſti, ed honorati, tra i quali s'inrolano nelle filze primiere quei d'una corriſpondenza amichevole.

Condonami queſto digreſſivo, poiche vien'a pro-

propoſito, com'ogni mio altro per erudirti, alla ſteſſa maniera, con cui procurai ſempre di venir'io erudito, aſcoltando gli huomini Sapienti. Udij più volte diſcorrere dell'amicitia da un Filoſofo, c'havea *la teſta d'oro*, amico ſtretto d'Hiperione, che ſeco ſpeſſo conferiva ſopra le literarie importanze: Dicea egli che dalla ſommiglianza naſce l'amicitia, la quale non è, quando ſia ſincera, ſol che un'amore ſimpatico della virtù correlativa negli eſtremi; Ma ſoggiugneva che l'amore dell'amicitia, ſia pareggevole al parto dell'Elefante, che per vivere lungo tempo richiede a naſcere tempo lungo. Se dunque naſce dalla ſimilitudine l'amicitia, conviene che conoſca l'amico da sè non diſſimile punto l'altro amico: per conoſcerlo biſogna praticarlo aſſai, perche un cuor humano hà molti ripoſtigli aſtruſi che non ſi ponno penetrare così di facile. Si dice perciò che, per conoſcer'un'huomo, *biſogni mangiar con lui molto ſale*; con che s'allude, che ſe i ſacrifici di ſal ſi coſpargono, per ſacrificar'uno sè medeſimo all'amicitia dell'altro, haſſi a praticar lungamente: Così procreoſſi l'amicitia d'Efeſtione con Aleſſandro, che ſeco fù educato ſin dalle faſce, onde fù pria bambino il lor'amor che gigante.

L'oro è gieroglifico della Sapienza, quãdo ſtà nel capo: dell'avaritia, quando nel cuore: della rapina quãdo nella mano.

Si mangia del ſale aſſai con alcuni, che ſempre rieſcono più ſciapiti; onde non s'hà con eſſi a ſtringer l'amicitia virtuoſa, che ſol'è propria de i Sapienti.

Paſsò Aleſſandro, ſeguito dalle ſue carrozze di corpo, e di riſpetto, che ſembravano troni rotanti, e pareggiavano il plauſtro Solare, ſe pur poteaſi conoſcere la ſommiglianza che conſiſtea nell'abbagliamento. Ciò che più eccitava il rifleſſo, fù la comparſa di Bucefalo, guidato a mano da due Staffieri forzuti, con due cordoni di ſeta, intrecciata d'oro, quello che conduce a mano dovunque ſi voglia ogni più reſtio. Il Deſtrier faſto-

faſtoſo havea un'anima di fuoco, perciò gli lampeggiavano gli occhi, a ſembianza di Arturo all'hor che ſpunta più tempeſtoſo: Tale appunto ſi produceа in faccia alle ſtelle di quei Cortigiani, torvo mirandoli con oppoſitione diametra. Bardato d'una gualdrappa, di gemme, e d'oro, fulgidamente rigida, parea ſpuntar'appunto dall'Oriente, poiche ne havea intorno il più pretioſo: E *col capo di Bue*, (ſe pur è vero) onde fù denominato Bucefalo, ancorche ſenza corna, (havendole rinunciate a più d'uno in quella Corte) non laſciava d'abbaſſarlo in atto di cozzare, come Caval Cortigiano; quindi piegava il collo, qual'arco; e ſpumante il morſo, rodente il freno, zappante il piè andava a balzi leggiere, conſentendo appena d'eſſer guidato. Gli eran condotta mano in ſeguimento molti altri bravi Corſieri di razze peregrinate, con ſontuoſo, benche degenere, abbiglio: tutti della Regia Cavallerizza pellegrini ornamenti, e del genio d'Aleſſandro ſpiritoſe luſinghe; Ma dopo che Bucefalo con ſommetterſi ſolo a lui, gli era entrato in gratia, gli altri ſerviano, più che al maneggio, alla pompa: Così và nelle Corti, dove anche le Beſtie, divenute Politiche, ſi fanno con l'adulatione più ſcaltra, in oſtentar la dipendenza unica dal Padrone, far largo, e ſegnalare la preferenza. Bucefalo fù il ſimbolo di un'aſtuto Cortigiano, il quale, quando hà la teſta di Bue, ſol ſi ſottomette, e laſcia maneggiarſi dal Principe, a cui è accetto, perche il porta, e'l ſoſtiene; mentre procura di abbatter', e di atterrar tutti gli altri. Toſto ſe ne vide la prova rinovellata nel capriccioſo, e ſgherro deſtriero, che a tutti ſi fe' praticare per ſiniſtro, fuori che ad Aleſſandro. D'ordine di queſto molti provaronſi,

Bucephalum a capite nominatum teſtis eſt Cares apud Gellium. Ravis.

Bucefalo con la teſta di bue portava il Principe Aleſſandro: Hoggidì tutto al roveſcio: Quei, c'hanno teſta di bue, ſon portati da Principi, che non ſono Aleſſandri.

con

con ſucceſſivi perigli ; a montarlo ; ma non così toſto gli preſſero il dorſo ; che da quello *ne furono a riſentimento di una ſcoſſa ad impolverarſi nel ſuolo, sbalzati* : Godeva quel Principe ſpettatore, coronato da ſuoi Dimeſtici che tutti pendeano dalle di lui occhiate. Battea le palme, ſcoccava le riſa in ſegno di giubilo ; guſtando i Sovrani d'ordinario di veder le caſcate de i loro Sudditi ; ò ſia che ſi compiacciano della ſtabilità per cui ſoglion dare il tracollo all'inferiore ; ò perche come primogeniti della Fortuna ſecondano l'inſtinto della madre loro Civile , che verſo gli altri ſuoi figli, trattandoli, per lo più da figliaſtri, ſi dimoſtra madregna.

Quando un Cortigiano è favorito dal Principe, procura d'atterrar tutti gli altri, perche vuol per sè ſolo il maneggio del Principe. *In vacua regnat Baſiliſcus arena.*

Dopo eſſer molti caduti dal dorſo di Bucefalo, ſe'l fe' Aleſſandro condurre, indi palpandolo con vezzo, & accarezzatolo collo ſtropiccio, preſa con la ſiniſtra in pugno la briglia gemmata, e dato un colpo lieve con la deſtra ſopra la Sella morbida, ſi chiuſe di un ſalto in arcione ; mentre Bucefalo ammanſito , e *quaſi piegando le ginocchia* in oſſequio , con un nitrir teſtivo l'accolſe lieto. Era il Principe di Pella florido a maraviglia nell'Aprile del quarto luſtro , e benche la ſua Corporatura foſſe, (per quanto ſcorgeaſi) determinata già dall'abbreviatura , facea conoſcere che la virtù riſtretta , è maggiormente vigoroſa, conforme oſſervano i Notomiſti *nel cuore, all'hora più forte , quando è più ſuccinto* . Gli Spiriti vitali ſono più auguſti all'hor che più anguſti ; ladove quanto più ſi dilatano tanto più ſi rilaſciano . Un curioſo humore ſolea dire , che un huom quanto più è piccolo hà tanto men della beſtia , *eſſendo il corpo humano ciò che fà ſolo ſimboleggiare l'huomo col bruto* ; che perciò ſi noma *giumento*, come quello

Regem (quum vellet aſcendere) ſponte ſua genua ſubmittens , excipiebat. Ravis.

Virtus , unita fortior: fortitudo unita virtus.

che

che porta l'anima. Quindi viene che si rincontrano certe animacie stupide, andanti a cavallo sopra Alfane lisce, ò Dromedari pingui, che calcitrosamente, come regalati, e ben pasciuti, soglion insolentire caparbi, ò giacer neghitosi. L'assioma, che corre, *del male, il meno*, hà singolarmente luogo nel corpo, il qual'essendo peso, più che sollievo all'anima, quando sia minore si può dir meno male. Se i corpi sono vasi di loto, quanto più son'brievi tanto più son commodi a reggere con isveltezza; e sicome un vaso accorciato dal vasaio è destinato a conservar'i liquori, & i lattovari più pretiosi; ladove i più grandi, e profusi a ricever'anche le ordure s'impiegano: Cosi ordinariamente un corpo mediocre, più che un eccessivo suol contenere un'anima più nobile, e più virtuosa; benche questa regola habbia le sue eccettioni per coloro, che sono altretanto grandi all'anima, quanto di corpo. Ma il riflesso, che vien suggerito dalla statura piccola di Alessandro, vien'a ferire quella corpulenza smoderata, che deriva dalla crapula enorme più che dalla natura souraeccedente. A che serve un ventre d'otro, senza capo, *se non a ricettar vino, ò vento*? Grand' impaccio a sè stesso è un huomo, che stenti a portar sè medesimo, & havendo nel corpo un Bacco, non hà nulla di Minerva in testa. Di un tal Martano Panciutissimo, hebbe a motteggiar'un Gratioso, che la terra havea bisogno, per magnarselo, di mostarda; E di un'altro tale, che i vermi harriangli fatto, dopo morto, Capitolo Generale nel ventre. Ad uno spiritosetto d'humore fù proposta in Isposa una femmina estremamente pingue: Rispose con soghigno: *un quarto me ne basterebbe*, alludendo al sembrar'ella un Luna in quinta-

Homines; & iumenta sal. vobis Domine. Psal. Cioè l'anime, che per antonomasia si chiamano huomini. *Da mihi animas cætera tolle tibi;* & i Corpi, in quali cavalca l'anima. *Iumenta, hoc est iumamenta.* Glos. Interl.

Aut vino, aut vento.

La femmina è simile alla Luna, perche

decima. E per verità vi ſon certi Vaſſelli d'alto bordo, che ſomigliano le Caracche Indiane; ma in effetto la lor'è quaſi tutta opera morta, perche peſcano poco, e ſon facili a rinverſarſi. Coteſtoro vivono tutti a loro medeſimi, e perciò ſon'imbarazzi del mondo: Di eſſi la natura carica ſi riſente, e perche la diſertano, e della carne voraciſſimi diſtruggitori, *nacquer Vitelli, e diventano Lupi*, acciochè non poſſa dirſi di loro, col non mangiar la carne, che ſieno Buoi, ſicome ſon Buoi così alla groſſezza delle membra come dell' Ignoranza. Ma Buoi pur'anche al magnare, perche ſe *omnis caro fœnum*, oh quanti Nabucchi di queſto fieno riempionſi! La carne alla carne agogna; e d'ordinario ſuol'eſſere più carnale chi è più carnoſo, quando con la carne multiplica la carne per lambiccarla poi al fuoco di Venere (gran *manipolatrice delle diſtillationi del ſenſo*) alla carne oſcena. Nel vaſto *mar della Broda* ſi rinvengono a minuto di queſti Galeoni, che ſon'alla Nave oppoſti degli Argonauti, perche hanno i piatti per Cicladi, & il guſto per vello d'oro. Il peggio è, che quanto ſon prodigamente liberali alle loro ſodisfattioni ventroſe, tanto ſon avaramente crudeli alle altrui neceſſità mendicanti. Un povero pitocco ramingo, che chiudea in un petto ſcarnato un cuore ſpiritoſiſſimo (tal hora in un ſacco ſdruccito ſi naſconde un theſoro) dimandava in Iſpagna un tozzo ad un Ricco Gnatone d'alta graſſa, che lardoſamente cotennato era un maial di due piedi. Negogliela in dirgli: *Hermano en mi cozina ſobra tan poco, que no ay nada para dar.* All'hora il Biſognoſo replicò: *Siempre veyo, ſennor, deſde a qui la chimenea llena de humo*: Riſpoſe quegli: *Serà come hazen colada*:

variabile genus, e coll'argento ſi empie quando è ſcema.

Tali ſon coloro, che ſon pre feriti mal nati, ed ignoranti all'ovile, onde il diſertano.

Venere manipola i ſemplici, e ne fà compoſti.

Mar della broda, navigato dagl'Ignoranti ſui loro corpi, che ſon vaſelli d'alta graſſa, e per conſeguenza d'alto brodo.

I fumaivoli de i Gnatoni ſon come i lor capi, & i lor ventri come le loro cucine.

Ripigliò il mendico, a cui la neceſſità aguzzava la lingua ; *Y aun deßas coladas ſe han hecho eſas papadas*. Le Cucine de i Magnoni Magnanimi, e perciò Corpulenti, onde ſon cosi lenti per l'anima, e così agili per lo corpo, fumano ſempre a pareggiare gli ſtomachi di eſſi, che ſempre fumeggiano vaporoſi. Non mai nulla da quelle avanza, percioche a meter'in iſtiva una cosi gran *campagna* come la pancia di coſi tondi Navili, c' hanno però aſſai del quadro, vi vuol tutto il carico degli elementi, ſtagionati nelle vivande, che ſon le merci traficate nel comercio della gola : Non reſta perciò per i piccioli burchielli, nè per le zattarette lievi tanto da coprirne il fondo, che lor vaglia di Saorna quando non di ſtiva. Con alluſione ſi chiaman Bucato i prandi, e le cene de i Zizzalardoni ventruti, perche ſervono loro col ranno della broda ad imbiancar le budella. *Il Caſcio* fù detto, da un'Arguto, *ſapone*, con cui ſolea farſi ogni giorno la barba un Porco bipede, il quale s'incandidava il mento con la ſchiuma di quello, che gli fea ſoda la ſchiena, e tronfa la gorgia ; onde s'appoſe il povero in motteggiar la golaccia paffuta di colui, che gli negò un ſoccorſo tenue.

Campagna, termine maxinareſco. luogo della naue dove ſi cari cano le merci; tal'è la pancia de i Crapuloni.

El favon l'è'l formai, tonch' el porco ſe lava. Verſo Lombardo. addattevole à più d'un Lõbardo, ed anco non Lombardo.

Queſti penſieri appunto mi paſſarono per la fantaſia, ſtante la pratica, ch'io già preſa havea dal veduto nel noſtro peregrinaggio ; Intanto reſtavano attoniti, non meno che attenti, il mio Padrone co due compagni a contemplar'Aleſſandro ſopra Bucefalo cosi ben chiuſo in arcione, che vi parea nato. Il ſuo *maeſtoſo aſpetto influiva*, dovunque raggirava il guardo, *la riverẽza*. Gli ſiottava ſull'homero una capegliaia nera, tutta inanellata dalla natura nell'eſtremità, e raccorcia-

La maeſtà del ſembiante, magnetiſmo de i cuori, e la ſerenità

van-

vanle dinanzi gli due biſcioni, accioche non lambiſſer'il petto, due ſtellanti fettucce di color'igneo. Sembravano due fulmini, ſaettati dagli occhi, avvampanti nel nero del pieno, facendo tanto più ſpiccare il vivo del fuoco, che le pupille accendea. La Fiſonomia era d'Aquila, come il cuor di Lione per la generoſità; ſiche nell'Individuo di Aleſſandro ammiravanſi con inneſto coſpicuo le due ſpetie regali de quadrupedi, e de volatili unite. *Così convien che ſia un Principe*: Habbia dell'Aquila il roſtro, ma non l'artiglio; quando non ſia per iſtringer'i folgori a berſagliar i Titani, ribellanti a quel Giove, di cui è miniſtro; Ma non già per rapire i Ganimedi, e lacerar le viſcere a i ſudditi. Sollevi, qual'Aquila, il Virtuoſo qual'Uccellino, e gli faccia ſcaglion dell'ala per aſcendere a poſto eminente ſopra i Gufi, & i Corbi, che ſvolazzano entro il Ciel della Regia ſopra i Cigni, ed i Microfenici. Sia parimente *Lione* magnanimo, e non conſenta al ſuo fianco i Volponi furfanti, che conſigliano ſotto paliati pretetti l'iniquità, maſcherata di zelo. Tenga l'unghie rivolte in dentro, nè le ſfoderi mai, ſe non per difeſa del proprio Stato, & habbia vegghiante il guardo per la ſicurezza del proprio ſcettro. Non ſia rapitor di pecorelle ingordo, ma ſi cimenti feroce con le Tigri, e co i Moloſſi ſtranieri, quando gl'invadono il ſuo dominio: Benefico a i meritevoli; non tolga il premio dovuto agli Ermellini, & a i Caſtori, per darlo a i Leccioni, & a i Gattacci, che nelle Corti immonde ſoglion'haver ſempre il truogolo pieno a ſorbire; la zampa unghiuta a predare. Perdoni generoſo a i proſtrati compunti, e ſtermini ſevero gli empi contumaci. Sia *Lione col mele in bocca* a i valoroſi

dell' aſpetto ſuol' indicar la tranquillità del petto.

Il Principe hà da eſſer'Aquila *magnarum alarum* per proteggere; non di artigli aguzzati per lacerare.

Hà da eſſer Lione, il quale *videtur ex natura Solis ſubſtantiam deducere*; e non Cinocefalo adorator della Luna.

De comedente exivit cibus, & de forti egressa est dulcedo.

Sanſoniſia Lione coll'aculeo nella ſpada, giuſtamente affillata, rettamente brandita, contro a i Filiſtei, del Cielo rubelli.

Mangi'l Principe; cioè ſi ſuſtenti colle contributioni de i ſuddititi; ma dia anche da mangiar'a i ſudditi.

Ma già comincia Aleſſandro, con atteggiante diſinvoltura a far caracolare Bucefalo, a cui ſerve di ſproni un'oh oh del ſuo Principe Cavaliere: Che ſe non è Cavalier' il Principe non è Principe, ſol che in figura. Calza quegli ſtivaletto aggiuſtato con tal'attilatezza al piè, fitto colla punta nella ſtaffa d'oro, che innamora gli aſtanti col ſolo mirarlo da capo a piede così brioſo, come venuſto. Salta, balza, carola, s'aggira, sbuffa, nitriſce, fuma, ſpumeggia Bucefalo, e co ſuoi moti hor rapidi, hor lenti, hor temperati, hor focoſi, non invidia punto Piroo, perche porta un Sole ſul tergo; e ben preſto col vederſi nel campeggiamento portator di un Marte ſi potrà chiamar *Pavor armiger*. In ſomma è il Deſtrier cotanto maraviglioſo, che ben gli converrebbe di ſtupor'il nome, ſe non foſſe che tutta la maraviglia degli Spettatori vien da Aleſſandro eſauſta. Fà ad un ſibilo dello ſcudiſcio il ſalto del Montone con tale ſveltezza, e furore, che appena lo ſpicca audace, che a capo tombolone il compie veloce. Non paia ſtrano perciò che così caro ſiaſi ad Aleſſandro, perche i Principi, che ſono così Venerei come Martiali, gradiſcono di *domar quelle beſtie da maneggio*, che prima eſſendo reſtie, ſi riſolvono poi a far del Montone il balzo, abbaſſando la teſta a cui lor commanda. In conchiuſione Bucefalo *credebatur ſentire quem veheret*; per queſto non toccava de piè la terra, ma ſol ne libava coll' argenteo ferro dell'unghia la polve, come con candida lingua, onde appena imprimea l'orme delle ſue pe-

Sia forte co i nemici, e dolce co i ſuggetti.

Beſtie da maneggio ſono i Cortigiani, Corzone il Principe: Cavallerizza la Corte.

peſte, così leggiere come leggiadre. Quivi era da rifletter agli applauſi, che riſuonavano al Regio Cavallarizzo, che convertita in trono la ſella ſi fea adorar'anche in beſtia; eſſendo *l'adulatione del Cortigiano così trabbocante*, che ſi piega, e s'humilia anche alle beſtie del Sovrano. Quanti Gattimammoni, quante Scimmie, quanti Babbuini hanno in Corte la loda, il vezzeggiamento, il regalo, che fuori di Corte, come che d'altro non ſien degni, haverebber'il deriſo, la fruſta, il baſtone; perche quei, che'l meritano di gaſtigo ſogliono, per lo più, haverlo di comando. Baſta eſſere *Can Barbone* per venir pettinato, ſtreghiato, e ſtropicciato in Corte; ladove fuori ſarebbe ſcardaſſato, affamato, diffamato. Con i puntapie verrebbe ſpinto a guazzar nell'acqua, & a far da buffone indefeſſo col prender'in bocca ciò che ſi gittaſſe all'onda; e nella Corte ſe ne ſtà sù gli aurei tapperti, ſotto la lauta menſa a paſcere ſaporoſo, a dormire ſtiracchiato; i più ſcielti bocconi havendo, trahendo i ſonni più dolci: Et i *poverelli* eſtenuati, laceri, tremanti, famelici, non hanno quivi ricouro, e dan di morſo per diſperatione. che gli rende rabbioſi, ne i ſaſſi; forſe penſando, che ſieno ancor pani, come che già di pani, che furono, tolti dalla bocca del mendico, ſi ſono canglati in ſaſſi a coſtrurre un Palazzo fabbricato dall' angheria. Il Virtuoſo, il Letterato, l'Innocente gemono alle porte della Corte crudele, che per eſſer Vitioſa, Ignorante, Colpevole, non può dar luogo a ſuoi Contrapoſti; Et il Buffone, il Cinedo, il Turcimanno, s'internano, ſi aggirano, s'intuonano in eſſa proveduti, carezzati, gongolanti, perche ſon gli arbitri del guſto ſovrano, gli ſtuzzicatori del

Adulaçion baxéſa de quien adula ; enganno del Adulado. Ant. Perez.

Non hebbe altro di buon, fu Can del Duca. Marini.

I Poveri ſon anche più poveri in Corte, perche ſon verrieri: *La verità, e la poverà* ſon ſorelle; Per oppoſto le ricchezze ſo no bugie; *ne quid diligatis vanitatem, & quæratis mendacium*. I

piacere del Grande, gl'inventori delle delitie più astruse. Bucefalo eralo delle paleſi ad Aleſſandro, che non ancor s'accingeva a ſcingerſi nella diſſolutione delle tanto ſdicevoli all'huomo, nõ che a chiunque hà da profeſſar d'eſſer più che huomo, poiche dell'huomo è il Padrone; Ma tal volta il ſuddito è ſuperiore nella virtù a quello a cui è ſuddito per la fortuna, la quale nelle ſue rivolte traſtorna i poſti, e mette a comandare, chi non ſaprebbe nè men ſervire; tanto hà d'incapacità: e tracolla a ſervire chi par nato a comandare, tanto hà di merito. Ma Bucefalo, ancorche haveſſe teſta, non perciò hebbe cervel di Bue; Dovea perciò preferirſi a quelli, che tenendo teſta di Cavallo, haveano cervello d'Aſino, come troppo facili a portar'ognuno in groppa: Tali vivono numeroſi nelle Corti, ch'eſſendo Bufali, e laſciandoſi perciò condurre pe'l naſo da ogniuno, mentre vogliono piacer'a tutti ſon contrari a Bucefalo, che non ſi curò che di ſolo piacer' al Principe. Tanto và in un Miniſtro, favorito dal Sovrano, che per renderſi piacevole a queſto, agli altri tutti nella Corte diſpiace, mentre a tutti ricalcitra, e *tutti atterra*. Non ti maravigliar ch'Io di Cane Filoſofo ſia divenuto Cane Politico, perche tanto pratica i per le Corti che'l pel vi laſciai, ladove il Cane che non ſia Filoſofo, ma Brodaivolo, ò Cane da preſa, il pelo vi fà coſi folto, e liſcio, che ben ſi vede non eſſer la Corte la ſfera della Filoſofia, quando il Principe non ſia Filoſofo (ſecondo il voto di Platone) o'l Filoſofo non ſia Principe, ſecondo la ragion della congruenza. Ma che? Se i Filoſofi diveniſſer Principi, non ſarebbero più Filoſofi: Che non ſapendo, e non dovendo queſti diſſimulare quando ſi tratta ſingolarmente d'in-

ve-

Principi amano i Piacentini, e non Veroneſi, quando ſian nati al piacere, e non alla Verità.

Miſerable Reyno, que topa con el quintum eſſe de los venenos: cõ un Privado malo, que turba todos los elementos i calidades del eſtado. Ant. Perez.

vehir contro al Vitio; non potrebber ſoffrire la criminalità de i Cortigiani, che la naſcondono ſotto ſcorza civile, perciò non ſaprebber regnare; quandò però i Cortigiani anch'eſſi non foſſer Filoſofi. Ma è coſa ben diſagevole in queſti, come rara in quelli. Alcuni *Principi che furo Filoſofi*, perche furono più Filoſofi che Principi, non furono tutti Principi, atteſo che laſciarono comandare a i Filoſofi, per eſſer tutti Filoſofi. E per verità furono Principi, dominatori più de i lor ſenſi, che de i lor popoli; onde più Principi di lor medeſimi, che de i Sudditi; Quindi più nobili nell'Autorità, perche nella iuriſditione anche più ſovrani, mentre furono Superiori di lor medeſimi. Per oppoſto alcuni Filoſofi, che ſi ferono Principi divenner Tiranni, perche vollero più comandare a i ſudditi, che a i ſenſi loro; e ſe mortificarono la libidine dell'oſcenità, vivificarono quella dell'ambitione; Quindi laſciarono d'eſſer Filoſofi per l'avvidità d'imparare degenerante in Tirannide, quando non s'eſercita principalmente ſopra le loro paſſioni:

I Principi hanno da vivere come Filoſofi, e da comandar come Principi. Per domina ben gli altri oh come importa il domar prià sè ſteſſo.

Non è ciò, che fà i Regi
Teſoro accumulato:
Non d'Aſtro Tirio i fregi;
Non 'Diadema gemmato;
Quegli ſol'è Rè vero,
Che doma il ſenſo altero,
E che non dà ricetto
A cocente paſſione in crudo petto.

Regem non faciunt opes, nō veſtis Tyria color, non frontis nota regiæ: Rex eſt, qui poſuit metus, et diri mala pectoris. Senec. Traged.

Finito c'hebbe Aleſsandro quell'eſercitio ſi poſe a carriera lanciata a ſpronar Bucefalo, ſeben

ſudante, ogn'hor più vivace, nel lembo del foſso lungo le mura per entrare in Pella dalla Porta Orientale, poiche dalla riguardante il meriggio era uſcito. I ſuoi Cortigiani ſalirono a folla in ſella per ricalcarne frettoloſi la traccia; ma gli precorſe tra i più avanzati primier di molta diſtanza Efeſtione, che'l raggiunſe volante, qual *Aſtore* che ſolo *raggiunge l'Aquila*, quando ſia nodrito di cuore. E ben'Aleſſandro di cuor nodriva Efeſtione, poiche gli fea confidenza di tutto il ſuo intimo, e godea di partir ſeco il piatto alla menſa. In queſta guiſa trattar ſi ſuole un buon'amico da chi è generoſo come Aleſsandro, ancorche come Aleſsandro Rege non ſia. Ma pochi Rè, che ſien' Aleſſandri: molti Aleſsandri che Rè non ſono. A queſti ridonda il gran cuore mentre lor manca il modo congruo per impiegarlo: A quelli ridonda il modo, e manca il cuore a beneficar la Virtù, che perciò hà rari gli Efeſtioni, mentre gli Aleſſandri ſon pochi.

L'Aſtore ſol raggiunge l'Aquila. perche gli riſparta generoſa la preda; Coſi nella Corte ſono ſeguaci del Principe i Cortigiani. *Libentius cum Fortuna Principis, quam cum Principe.* Tacit. 3. anal.

Partito che fù Aleſsandro co ſuoi affannoſi ſeguaci, entrò il noſtro Coccio per la porta vicina, regiſtrato pria dalle guardie, che conobber toſto Philareto, e perciò il ſalutarono, con tratto oſsequioſo; Tanto ne ferono i Gabellieri, che (vedendolo) diſruginarono il ciglio, ſoliti per altro a far viſo arcigno al paſseggiere non conoſciuto. Per renderli docili biſogna toccar lor la mano con quell'argento, che rompe ogni argine. Philotheamone che ne ſapea l'inſtinto accennò al ſuo Cameriere che gli contentaſse, mentre anhelavano col ſupercilio arcato a tirar nella borſa, più che colle mani ſollecite a ſquittinar le Valigie. Che razza di gente è mai queſta, da noi trovata per tutto, *come tanti Cerberi* alle porte delle Cittadi,

ſem-

ſempre agognanti al boccone? Quando lor non ſi dia l'imbeccata, di Corbi che ſono crocidanti anche con haverla in bocca (divengono Girifalchi unghiuti di roſtro aduncо, nè laſciano paſſar'una moſca, non che un paſſero, che non ſi avventino a ghermir', ed a ſpennacchiare, ò la carne, ò la piuma. Già ſe n'è fatto di ſovra un tocco ma non a baſtanza mai coſtor ſi ricercano, perche non mai ſon contenti di ricercare: Eſattori torvi del diritto; Publicani al nome, Fariſei di fatto; Impoſtori degl'impoſti, cavillatori delle calunnie, aſſaſſinano un galanthuomo, con farlo riſtar le hore intere all'ingreſſo, quando quegli non tratti anche nell' entrare dell'eſito. Oh vita dell'huomo, per ogni circoſtanza infelice! Per vivere, biſogna pagar'il reſpiro, il movimento, il paſſo, il fumo, ed anche lo ſguardo; e non è burla, perche in un certo paeſe, di meza lana veſtito, gli eſattori del Datio ſon più ſeveri che veri, e quelli che peſtano co i lor Ronzoni la campagna per intoppare in chi poſſa haverlo fraudato, ſi chiamano *Burlandetti*, forſe perche fanno come colui che tirando ad uno una ſaetta e non colſe, gli diſſe che havea burlato: Cosi quella perfida razza, camminante in truppa, aſſalta il viaggiante che ſe ne và facendo la ſua giornata ſenza malitia, e'l diſmonta per viſitarlo non ſol le bolge, ma anche le taſche, nè ritrovandovi coſa di contrabando chiedon perdono con la buon' andata per dono, e ſi ſcuſano dell'haverlo fermato; si che biſogna che lor ſi paghi anche la ſcorteſia: contro alla mente de Principi, che (conforme ſolea dir'un'arguto) quando ſien bene intentionati; come gli Europei, di rintoppo agli Aſiatici, pretendono che *ſia urbano*, e men tormentator, che ſi poſſa anche *lo ſteſſo Boia*.

I Publicani ſon tanti Cerberi, che latrano a chiũque non l'empia loro la mano, poiche nella mano han la bocca.

La gente vile e venale, quãdo hà in mano il coltello della giuſtitia, non rade ma ſcortica; non taglia, ma ſviſcera.

Il Boia è un Miniſtro Cerimonioſo che bacia, come lo Scarabeo, i fiori, e gli fà ſvenire; Abbraccia, come i Fileti di Seneca per iſtrangolare.

Tanto

Tanto diceva Demade, quando giunſimo all' hoſtello; ma imaginandoſi Philotheamone che foſſe hoſteria conforme gli fè credere il ſuo Cocchiere ſubornato gentilmente da Philareto, entrò in un Palazzo, cosi ben'addobbato come vaſto; si che quegli, felicemente deluſo ancora, ſclamò con eſalo: ſia lodato il Cielo, che habbiam pur trovato nella Locanda la Regia? Venne incontrato al diſcendere da un Vecchio venerabile, che con la chioma nevoſa velava una mente candida: cinto da ſei Valletti ben coperti di livrea bruna, tutti ufficioſi a ſervire gli hoſpiti cosi ben ricevuti, che rimaſer'attoniti nell'oſſervare in un preſunto alloggio venale tal gentilezza. Il Vecchio complimentò con termini civiliſſimi lo Spartano, e l'Atico; indi rivolto a Philareto, come ſe'l conoſceſſe, gli cinſe affettuoſo col braccio del cuor'il collo, e con l'altro ſe lo ſtrinſe al cuore, imprimendogli con un bacio ſcoppiante ſul viſo il ben venuto. All'hor Philotheamone conghietturalmente ſi appoſe, ond'eſclamo verſo Demade mirando Philareto con un ſogghigno amorevole: Siam *traditi dalla generoſa ſcaltrezza* del noſtro compagno. Egli ci ha voluti prigionieri nella caſa paterna poiche gli habbiam tanto debito della converſation'erudita. Scuſoſſi Philareto con addure incohoneſtatione di quella ſorpreſa, che cosi conveniva, per haver nella patria Magione qualche reſpiro a proteſtar loro, ſe non a ſcontare, le obbligationi, che proteſterebbe ſempre inſolubili. Queſti poi diſſe con atto riverente ver lui, a cui di ſcorcio baciò la mano) è il mio Genitore, di cui potrei gloriarmi *eſſer figlio*, ſe non gli foſſi *affatto diſſimile*, come ben toſto vi accorgerete; reſta ſol che'l proviate trattandolo per conoſcere tanto più

la

Anche ſuol tradire la generoſità con aſtutia, la qual le obliga con galanteria. Il *tradere* del Latino anche vuol dir *donare* ma ciò nō è vulgar troppo, il tradire bensì è vulgariſſimo.

Quando il Padre ſia giuſto, il Figliuol che nol ſia può vergognarſi d'eſſer degenere.

la di lui dolcezza, dopo haver'assaggiate le mie coloquintide. L'abbracciarono all'hor per intrecciar'i cõvenevoli loro alle accogliẽze di cosi buon Padre, a cui era di fresco morta la moglie, ond'hebber'a confonder le condoglienze con le allegrezze, tali sono le sodisfattioni del mondo quali son le rose che non mai germogliano senza spine. Piagnea Philareto, ma filosoficamente, la perdita della madre improvisa, quando credea di consolarla col suo arrivo desiderato: Se ne rattristavano i suoi camerate, come che'l vedessero inciampato così di repente in uno spiacere si acerbo, a cui convenian molte lacrime per maturarlo; Ma'l discretissimo Vecchio, che chiamavàsi Agenore, cioè forte, professò per tutti l'intrepidezza, ancorche più d'ogni altro fosse stato colpito da una sciagura cosi pernicioſa. Il perdere una moglie (dicea) che non fù mai acquisto, ma danno, & in ciò solo hebbe della Donna, perdita non è, ma utile. S'ella è uno Spirito famigliare all'huomo, hà da rallegrarsi questi d'esserne libero, e portar le tavolette al Tempio di Nettuno, come che sia scampato da *una Tempesta*. Qual tormento maggior'ad un'animo che haver nel seno l'augel di Titio, che col rostro sempre famelico roda le viscere; O'pur'il tener'in collo il sasso di Sisifo, che fiacca il vigor dell'animo col suo peso non iscaricabile sol che per venir ripigliato sempre più grave. Tal non era per certo Doriclea la mia sospirata Compagna, ò Signori miei! Fù Colomba non Gaza; & a me lasciò il gemito col privarmi del suo Candore. Pur'è forza che'l rammenti, poiche ne hò sempre in testa il Simbolo in questa chioma, che incanutita con quella parea che mi presagisce la mia stella di Venere, ma pudi-

ca,

Quando un'individuo riniega la sua spetie, non merita d'esser inrolato nel genere.

Quid est mulier? interra naufragium. S. Tho. di Villanova. Ciò anche si deve intendere d'una moglie tramontana, che fà sempre tempesta.

ca, la quale tramontandomi lasciommi nelle tenebre folte del mio cordoglio, l'Alba sorgente della sua memoria. Io la benedico al ciel, che me la rapì, perche mi conformo alla cagion primiera con volontà rassegnata: Hor la vagheggio tra gli astri di maggior grandezza più fulgida che tra le atmosfere di questa nebbiosa carne, lusingandomi che possa esser vera, quando non fisicamente, in simbolo quell'Opinione che *l'anime*, sprigionate dal corpo *in istelle trasmigrino*. Questa è la mia consolatione, mentre la vagheggio almeno in figura coloritami dalle pennellate luminose del Ciel pittore; che sol'è tavola proportionata ad esprimer'in effigie gli spiriti scintillanti di quel fuoco Sourano, che accende le fibre de i nostri cuori, e le membrane fomenta de i nostri celabri.

L'anime non si tramutano già in Istelle, separandosi giuste dal corpo, ma piene di luce dal Sol Divino risplendono a guisa di Stelle; tra le quali son cosi colme di lume, secondo la loro capacità, le grandi come le picciole.

Cosi ragionava Agenore, ascendendo le scale del suo palazzo, impalmata con la destra la sinistra a Philotheamone, che andava alla stessa guisa assistendo a Demade. Stupivano questi due Stranieri nel ricevimento Signorile, che ricevean dal lor'albergator manieroso; ma molto più ne ammiravano l'urbanità disinvolta, e la senfatezza discreta. Condiva egli con una facondia erudita il suo discorso prudente, a segno che si fea gustar dall'orecchio sempre più famelico di sentirlo; e considerare dall'occhio, in cui si ricircolava tutta l'immaginativa per contemplarlo. Ammutolivano perciò amendue, come che'l Silentio sia il Tropo dello stupor'espressivo. Giunti alla sommità dell'ascesa trovarono, alla porta della gran sala una Dama Giovinetta, spalleggiata da quattro Donzelle cosi modeste come vezzose; Ma ella parea l'Aurora tra quelle Nereidi, ò la Flora di quelle Rose, che anche *a mezo dì sembravano*

mat-

mattutine, peroche compariva così vezzosa come modesta. Il minio suo non mendicato, ma nativo, misto all'albore d'un morbido avorio, che rosseggiando potea stimarsi antico, ma come regio si svelava innostrato, allettava la riverenza, non irritava la lascivia dell'occhio spettatore; come appunto l'aurora, che s'espone alla vista, non al possesso. Ma questa, a cui non era toccato un Titone (disdetta di tante altre Aurore) in Ispoſo, ma un'Cefalo gentile; che perciò non havea bisogno d'uscire della sua sfera, come quelle, a cercarselo, era dell'aurora anche più vezzosa, perche più modesta: Che la *modestia* in una Dama honorata *è il primo*, e principale *carattere della bellezza*; essendo quella il colore della virtù, e questa l'industria della natura. Presentossi Stellaura (che così nomavasi) a ricever Philotheamon', e Demade con un contegnoso inchino, avanzandosi a ricever' il saluto d'entrambi del bacio, secondo lo stil Macedonico'; ma vedendoli ristar'attoniti sovrastette giudicioſa, immaginandosi che non sapessero quell'usanza; e complito c'hebbe con essi co termini più nobili della civil'energia, s'avvento al collo di Philareto, e se lo strinse al cuore due, ò tre volte, mentre questi gl'impresse due ò tre baci nella fronte sonori, ma verecondi. Credettero i due foresi ch'ella di lui fosse Sposa, onde se ne rallegrarono seco; ma quegli rispose non esser degno di tanto, attesoche sol potea pregiarsi d'esserle servo, tuttoche le fosse Cognato. Chiedettero del Fratello per riverirlo, ma ripigliando Agenore il discorso con un sospiro: Ah, Signori, (lor disse) voi mi toccaste la piaga più esulcerata dell'animo; Possidonio mio figlio appena Sposo fù che fù astretto dal regio coman-

da-

Le Verginelle, anche sotto il meriggio della concupiscenza han da parer rose mattutine per la verecondia; ma non perciò da lasciarsi cogliere.

La modestia in una femmina è il primo carattere della bellezza, come nella rosa concentrata, e vereconda.

damento a reſtituirſi all'armata, di cui governa un corpo ſmembrato nella Theſſaglia, campeggiando alla *gloria vana di quei guerrieri*, che ſtimano d'immortalarſi quando muoiono guerreggiando, vittime ſacrificate all'honore dal Principe. Queſti poco ſi cura che muoiano i Sudditi, e vaſſalli ſuoi più coſpicui, purche acquiſti gli altrui ſtati dovitioſi, e profuſi: Hà una politica il noſtro Rè di far con una pietra due colpi, mentre conquiſta gli eſteriori Dominij, e ſi và disfacendo a poco a poco de i cervelli più forti, c'habbia nella ſua Regia, con inviarli, ſotto ſpecie d'honoranza al maſſarco. Mio figlio Poſſidonio è benſi bizzarro, come che ſia ſpiritoſetto, con quella vivace licenza, che ſi prende tal hora la gioventù; ma non per tanto haſſi a tenere (ſe pur non m'inganna la paſſione paterna) per coſi d'humor' atro che vaglia ad intorbidare la ſerenità di queſta corona, per cui (conforme appariſce) và eſponendo a ripentaglio la vita. Qui ſpuntarono due lacrimette, ſpremute dal dolore ſugli occhi ad Agenore, preluſive a quelle che traſſe da quei di Stellaura, la quale, *non così toſto moglie che vedova* (chi hà il marito al campo può dirſi tale) in riſovenirle dello Spoſo l'aſſenza moſtrò col pianto che non sà l'aurora comparire ſenza rugiade, tanto più quando il ſuo Cefalo l'abbandona. Per non funeſtar quell'hoſpitio raſſerenaronſi ad un tratto il figlio, e la nuora, non meno all'eſempio che al conſiglio di Antenore; molto più anche alle conſolationi dello Spartano, e dell'Atico. Venner queſti condotti a i lor'appartamenti ſeparati, dove laſciarongli a ſpolverarſi col cangiamento degli habiti, Antenor', e Philareto, dopo haver quelli ſervita Stellaura alle di lei ſtanze, ch'-

Gran vanità il farſi trucidare in guerra per riputatione. *La gloria è morta a i morti, e viva ai vivi.*

Chi muor per Dio, vive a quella gloria che ſi contrapone a quella di chiũque muoia sẽza Dio.

Chi naviga hà due ſole dita diſtante la morte: Chi guerreggia l'hà addoſſo ad ogni momento; Così la moglie del Soldato campeggiante può dirſi più toſto Vedova che Spoſa.

ch'erano più a foggia di Gineceo, che di Talamo.

Giunta l'hora del desinare, havendo il Sole partito già sul Zenit il giorno, furono Philotheamone da Agenore, da Philareto Demade, convojati alla mensa lustrosamente sontuosa, così per la ricchezza del vasellame, come per la squisitezza delle vivande. Trovaronvi Stellaura attendendogl'in piè, come quella, che facea (secondo il Macedonico rito) *l'honore della magione*. Che ben potea farlo, sicuramente honorata, in oppositione a quelle, che'l disfanno periglosamente famigliari. Non si trascurò circostanza, per festeggiar l'arrivo di hospiti così degni, e fù il banchetto poco men di Regio; anz'inferior'al costume di quelle genti; peroche lagnandosi Philotheamone d'esser troppo trattato alla grande, ripigliò Agenore; Mi vergogno, Signori miei, d'esser con voi così dimestico; ma ciò è in prova che mi siate padroni. Quando vi sien cospicui gl'inbandimenti soliti a farsi in questa Città, che non saprei se più ventre, che capo della Macedonia, poiche tanto divora, troverete, ch'io vi hò accolti come Filosofi, e non come Senatori delle due famose Republiche, pupille del nostro Oriente. Ben v'è noto che i Filosofi sogliono magnar poco; si perche soglion'esser mendici, si perche frugali: A questo secondo titolo (mentr'io resto infeudato del primo, non havendo ricchezza, che non sia povertà in prospetto al vostro dovitiosissimo merito) parcamente vi nodrisco. Le Aquile, & i Lioni si contentan di poco cibo; ma i nostri Macedonesi ghiotti, che sono Lupi inesplebili, *magnano tanto, che crepano*. In Pella son più, che muoiono per troppo, che per poco alimento: che alla fin fine gli

Tocca alla femina, più che all'huomo il far l'honor della Casa; peroche nella femmina, più che nell'huomo consiste la buona fama d'una famiglia honorata.

Più muoiono per troppo magnare, che per mancanza di Cibo.

Struz-

Struzzoli per la ſoverchia ripienezza campano molto meno de i Camaleonti, percioche logran la facultà digeſtiva con la eſercitatione frequente. Il Mulino, che ſempre macina conſuma più preſto la ſua ruota, benche di pietra dura: hor che farà uno ſtomaco d'oſſa, e di carne, cioè di terra impaſtato? Si ſuol magnar'in queſto paeſe da molti quattro volte il giorno, per raſſomigliarſi a i quadrupedi; a i quali non mai cosi hà conſimbolo un huom'il rapporto, che qual'hor piega quella faccia, che Iddio formogli a mirar'il Cielo, come ſcaturigine del ſuo animo, alla terra da cui hà la ſorgente il ſuo corpo. Noterete con la pratica di pochi giorni, che m'intimaſte (ah troppo rigidi, ah troppo!) della voſtra dimora in queſta Corte, che pochiſſimi veechi a proportion del numero immenſo degli habitanti, vi habbiamo. Quivi gli huomini ſi conſumano tra Bacco, e Venere. Bacco, nato tra i fulmini, hà per inſtinto di ſorbire le vite di quei, che'l ſorbono tracannatamente, ancorche paia dolce, e ſoave. Scaturito delle ceneri Semelee, preluſe a quelle della ſepoltura letale. Calpeſtato nella tina vuol'alludere al far che ſi calpeſti nella tomba più preſto, chiunque ſoverchio il trasfonda nell'avello è figura. Venere nacque dalla *ſpuma*, che toſto dileguandoſi, prenuntia la brevità cosi del piacer'impuro, come del viver'oſceno. Partorita dal mare amaro, moſtra con evidenza, che l'amor ſenſuale ſia un pelago di naufragio, dove la temperanza della pudicitia reſta ſommerſa nelle tempeſte della laſcivia. Spoſa di un Fabbro, ci erudiſce che le martellate della di lei fucina, procedenti da i Ciclopi degli appetiti, vengono a batter tanto l'humanità, qual ferro, infocato dalla

Antonio di Seſſa, cioè il Niſo, gran Filoſofo, e Medico di Carlo V. interrogato da queſto di un preſervativo per campar lungamente, gli riſpoſe: *Sierra chiſſa*; ſegnando la bocca; *apri chiſſo*: additando il di dietro; *E tieni chiſſo*: accennando il dinanti.

La ſpuma è la parte più feccioſa dell'acqua, ancorche paia la più ſottile; Così la laſcivia, di cui può dirſi; *Blanda quidem vultu ſed qua nō tetrior alla interius.* Claud. a. Stilic.

lalibidine, che la conſumano al fine diſtemperandola. E' zoppo il Marito di Venere, il figliuol di eſſa è cieco; quindi aviene che zoppicando acciecato chi la ſiegue ſcorretto, cade con ſubito inciampo dentro la foſſa. Qui fè pauſa alquanto il Vecchio contemplativo, e perciò ſcordatoſi di magnare, indi proſeguì del tenor ſeguente.

Signori miei, ſoffritemi di gratia, che per me la menſa è più ſcuola di eruditione, che theatro di crapula. Io ſon di quelli che favellano *ad poculà*, per deteſtar'i bagordi, che ſi fan giornalmente tra noi; ma non *ad clepſydram*. Vi ſembrerò forſe un'horivolo noioſo, che colar non può ſe non ſabbia, ma condonate all'età garrula, ciò che non dovete perdonare all'eſaggeratione importuna. I noſtri Macedoni, che del mio primo tempo vivean frugali, hor ſi profeſſan cosi Gnatoni, che per accoſtarſi più alla morte ſon divenuti *ſepolcri vivi*, di quanto più dilicato s'impenna in aria, di quanto più ſaporoſo calca la terra, di quanto più ricercato guizza nel mare, di quanto più ſquiſito al fuoco ſtagionaſi. Anderete intorno, e vi cagionerà, più che ſtupor ribrezzo, il veder che Pella ſia più che Città Taverna; e che gli allori de i Soldati reſtino a coronar le inſegne delle hoſterie. Si compendia in un piatto una ſelva, ſi riſtringe in una pentola un macello, ſi epiloga in un diſco un diſpendio. La ſolennità d'ogni matrimonio celebre coſta la profuſione di un patrimonio comeſtibile. Phaſide vola a coprir le tavole ſmoderate, ſulle quali compaion gli Elementi prigionieri della Gaſtrimargia, e'l mondo quivi ſi riduce *al Chaos del ventre*, da cui hebbe l'uſcita; al nulla del ſcialacquo

Chi favella con temperanza *ad poculà*, può parlar con miſura *ad clepſydram*.

Sepolchri vivi ſono i magnoni, perche in eſſi è l'anima morta, dalla crapula recisa.

da cui hà lo ſterminio. Conſiderate? Un piatto ſolo di que, che chiaman reali, è un Cimiterio di tutt'i nidi, percioche in eſſo vengono accataſtati gli uccellini delle ſpetie più guſtoſe, che appena s'impiumano; ſiche paſsano dalla culla alla tomba ſenza nè meno haver penna al volo; tanta è l'ingordigia della gola, che più delle forfici di Lacheſi troncano le vite dei non nati di quella le fauci. Si ſpremono ſotto il torchio gl'interi Montoni per cavarne il ſucchio a rammorbidire i roſti lardati, e par che gli huomini anche luſſureggianti nel luſſo voglian per condimento delle vivande ciò, che hanno per ſimbolo dell'adulterio. Per queſto ſono *più in credito i Cuochi* appreſſo i Grandi, che ſol trattano di ben trattarſi; *che i Filoſofi, & i Theologi*, che ſolo favellano di trattati. Che tante ſcienze? Apollo, che già fù ſcorticator di Marſia, hor viene ſcorticato da certi Pani Caprini, che ſol di carne, ò cruda, ò cotta ſon ghiotti; e non accade, che quelli vadano più dietro a Dafne, poiche la troverà divenuta lauro nelle Cucine; ſicome queſti non corrono più dietro a Siringa, perche divenuta canna fragile ſe ne fanno Sampogna. Bacco trionfa, e Minerva è depreſſa: Quello converte in bicchieri gli brocchieri, ſe non pur ſovente in folgori i brandi per morir, come nacque, fulmineo: Queſta muore a botte di martello, mentre l'opprimono gli Steropi della Crapula, che ſon'anche i Bronti dell'Ignoranza. Il noſtro Rè Filippo rende condonabili, e forſe frequenti col proprio eſempio tali diſordini; perche ſi pregia d'eſſer'un gran Bevitore; per tale ſi proſeſ-

Il ventre del Goloſo è un Chaos; dove torna ogni coſa all'eſſer primiero; e gli Elementi ne i loro parti ſi miſchian confuſi, e perdon la forma.

I Cuochi ſono i Filoſofi de i Principi che non han dell'Aleſſandro ſol che nel Magno. I Filoſofi ſon Cuochi de i Principi, che hanno dell'Aleſſandro, poiche ſtagionano a queſti gli alimenti della virtù, come fè Ariſtotile ad Aleſſandro.

fesso all'Areopago saggio d'Atene col mezo de suoi Nuncij, onde rispose, cosi arguto come facondo, Demostene, ch'egli habbia tal vanto con un'Otro commune. Sotto l'ascendente di tal Padre, cresce Alessandro, cosi valoroso all'ombra del di lui alloro, come beone all'infrascatura del di lui pampino. Del resto poi non vi dico altro, perche ve n'harrà di già la fama informati, e ve ne potrà render certi l'esperienza.

Così ragionando Agenore, vedendo che dopo l'intramessa de i discorsi reciprochi, si mettean'in tavola i confetti, *licentiò tutta la servitù*, per haver più libertà di sfogarsi, & interpellandolo Philotheamone, che ne applaudea all'eloquenza, perche Possidone il figlio di lui fosse stato confinato al campo, appena sciolto il cingolo a Stellaura, quegli cosi rispose: Se questa mia Nuora fosse una Betsabea mio figliuol sarebbe un'Uria. Filippo non solo vuol far da Venere con gli Adoni, ma anche da Marte con le Veneri. Dopo che Olimpiade, corrucciata seco, gli rimprocciò la continuatione de i tradimenti maritali, sino ad espellerla dal talamo il fratello di essa, quegli per maggiorment'esasperarla col disprezzo affin d'insinuarne il repudio, ad altro con più fervor non hà atteso che ad amoreggiar con le più vezzose. *Dame di Corte*, che son perciò *facili a divenir Cortigiane*; Voglio dir quelle, che facendo le Civette al Principe l'uccellano tanto, che ne diventan le Aquile favorite, ma non già come quella di Giove, poiche non gli rapiscono, bensi rapite sono da i Ganimedi. Cosi accader suole, sapendo io che tal caso è più di una

La servitù è venale, onde non conserva il segreto de i Padroni, che pagano in essa gli spioni doppi.

Las Damas que se meten en las occasiones en Corte, semejantes a las mariposas. Ant. Perez.

volta occorſo; non ſol'in queſta, ma anche in più d'una delle Corti dell'Aſia, dove *le Aquile del Sourano gli rapirono il Ganimede*; ma ciò che più è da rimarcarſi, non ſol quelle, ma anche le Giunoni di eſſo gli venner *dal Ganimede ſottratte*. Olimpiade perciò, che hà in fratello il Ganimede, hormai Eſoleto, del noſtro Giove, non gli lo tolſe, cosi per non violar doppiamente le leggi della natura, come per formarne a ſuoi furtivi amori un preteſto; Per fare anco una femminea vendetta, ſecondo lo ſtile delle mogli malcontente, che inciprigniſcono, e perciò di Latone diventan Latine, ſe non pur Vulgari; e di *Minerve Civette*, ſe non pur Draghi, e teſchi di Meduſe, che impetriſcono i Principi. Non è ancora traſcorſo un meſe da ch'ella, cosi altera, come irritata rimproverò il marito della ſua fellonia, e'l diſprezzò come indegno della di lei conſuetudine. Gli diſſe nel bollor della collera, in proſpetto a tutta la Corte; ch'egli era indegno di eſſa, e che Mirtale non ſarebbe mai ſtata Olimpiade (poiche tra noi le femmine mutano il nome ſpoſandoſi) ſe immaginata ſi foſse ch'ei foſſe tanto infedele; ma poiche tale per molte prove lo ſperimentava, fin dal principio del ſuo maritaggio, che l'havea voluto pagar della ſteſſa moneta, che ſuol correre nelle Corti dell'Aſia, *coniata col Capricorno*. Sentendoſi Filippo ſcornare di queſta guiſa in publico minacciolla di repudio, & ella intiepidita nel ſuo furore, qual Aletto sfogata, che nell'acque di Stige ammorzi le faci, attuffò gli occhi ſuoi, fiammeggianti di ſdegno in un profluuio di pianto. Ricovratoſi nel ſuo appar-

ta-

Dalle Veneri i Ganimedi ſon ſoliti ad eſſer rapiti a i Giovi; e quando Eſoleti, a rapire lor le Giunoni.

Quando le Minerve divengon Civette in Corte, vengono gli uccellacci uccellati.

Le monete delle Corti quando non ſian'improntate del Capricorno, hano ſtampato Il Granchio.

tamento, esaggerò in presenza delle sue interne domestiche, le sue famigliari disgratie; ma perch'era cosi accorta come risentita, ravvedendosi d'esser trascorsa nell'esserſi da sè medesima diffamata, volle con un tratto sagace corregger la confessione imprudente. Disse che almen'ella *non potea venir'intaccata di adultera*, perche il suo commercio era seguito con Giove Hamone, che in figura di Serpente l'havea stretta colle sue spire, aspirando a procrear di lei un secondo Hercole in Alessandro, com'havea generato il primiero, in sembianza d'Amfitrione, da Alcmena. Rapportata dalle Spie, che sempre nelle Corti, dov'anche son'orecchiute le pietre, hanno lo sprone alla lingua, questa finissima interpretatione di Olimpiade a Filippo, sorrise gustosamente; indi col batter il guanto della destra spogliata sulla sinistra inguainata, conforme suole qual'hor fà una sopraveste dell' ironia alla rabbia; Sì (disse) mia moglie hà non sol buon cervello, ma anche buon gusto. Son contentissimo, che un Giove m' habbia fatte le corna, poiche *nemo dat quod non habet*, cosi hà insegnato il Filosofo di Sparta a mio figlio Alessandro (ah nò mio figlio più; ma di Giove) per questo io con tal'esempio hò la scusa franca di adulterar le altrui donne, perche i Numi, & i Regi, che sono quasi della stessa razza, non dishonorano. Sol hò sentimento, che il Tonante non habbia trattata Olimpiade a somiglianza di Semele, poiche io, che beo volontieri, havrei (come suol dirsi in proverbio) la botte piena, e la moglie gravida. Dovea almeno venirm' in Casa sotto le penne di un Cigno; ma forse non hà voluto far

L'adulterio hà dall'adultera qualche palliamento: ed in fatto nō è mai senza coperta.

Giove fu lattato da una Capra, onde hebbe l'istinto di far cornuti. Corre il Proverbio Romano anche hoggidì: *Chi hà Crape hà corna*.

far che Olimpiade, pareggiando Leda, ſia tenuta per una brutta, mentre in linguaggio Sicambro *leda*, e brutta è tutt'uno. Hà fatto però bene a non comparire in forma di Toro, perche nella mia Corte rinvenuti harrebbene molti di lui più groſſi, e cornigeri; tanto più che io lor'*hò fatto le corna* d'*oro*, com'egli già felle alla ſua Capra Amaltea. Ma perche non tempeſtar nel mio talamo in aurea pioggia come già fè nella torre di Danae? Oh che bel ſervitio m'havria fatto, perche sà bene quanto neceſſito di Danaio, e cosi mia Moglie me ne ſaria ſtata la miniera, e partoriti havrebbemi quei Caſtori, e quei Polluci, che ſono le ſtelle più fauſte di queſta navigatione humana, cosi tempeſtoſa, perche non mai ſogliono ſpuntar ſenza l'Orione. Ma il venire ſtriſciante in figura di Serpente, ſenza laſciarvi la pelle con le ſcaglie d'oro, all'hor che ſi ſtropicciò con Olimpiade, mi fà ſoſpettare ch'egli l'habbia ingannata, poiche non v'hà chi ſia tra gli ſerpeggianti più cavilloſo. Che che ne poſſa eſſere ſtato, io non ardirei più mai di toccarla perche temerei di avvelenarmi, e di rincontrar nelle di lei roſe la Serpe appiattata.

Erat enim tã vulgatum inter fœminas, nullam ex principis concubitu fieri impudicam, earũq; maritos, qui inepti hirci videri poſſent, ita excellere aureis cornibus, ut dignitate cunctos anteirent Paul. Ion. Eglog. libr. 3. ſub Galeac. Sforza.

Riſolſe dunque Filippo di repudiar'Olimpiade, come quello che ogni ſucceſſo ſuol ridurre alla Politica, per tirar vantaggio da tal disfatta, cosi all'intentione (oſſervare con qual' aſtutia) fè credere ch'ei voleva ſpoſar'una delle ſue ſuddite, trà le più belle la più honeſta; Quindi *ſi poſero in voga molte* delle principali Zittelle di queſta Corte; ma eſaminate dalla Cenſura, venner (per eſſere ſtate preſe a prova dalla ſcaltrezza del Rè, che le trovò

Le Mogli de Grandi, ò vogano, ò ſciano, e più pregiano, che non vãno col vento in poppa.

trovò facili a compiacerlo) dishoneſtamente, dishonorate. Ogni preteſto al Principe ſi fà motivo, dopò che hà conſeguito l'intento bramato. L'eſcluſe tutte sfiorandole pria, motteggiando per vezzo, che havea voluto infiorar'il ſuo letto in quella guiſa, che Giove havealo in Serpe convertito, colle ſue rivolte, sfiorato. Avvenne che gli fù propoſta da ſuoi *Arbitri oſceni* queſta pudica mia Nuora, che già contratti havea gli ſponſali col mio figlio hor'aſſente. Il Padre di eſſa Polieno, un de principali di queſta Corte, Polo in effetto, perche hà prodotta una ſtella cosi fulgida come Stellaura mia, huom di teſta forte, ſe in Macedonia ſe ne trova, e perciò di petto intrepido, ſi oppoſe alle diligenze eſploratrici, che gli ſi feano per cederla, come le altre per una notte al Rè, con promeſſa di vederſela coronata Reina. Scuſoſſene intrepido, adducendo che queſta era già deſtinata a Poſſidone, Cavalier di tutto propoſito, e che non potea, perche non dovea *mancare di ſua parola*, Filippo a cui non biſogna riſpondere di traverſo, ancorche di traverſo miri, arſe di ſdegno, ſe pria d'amore, il quale in lui è affatto cieco per le cataratte delle ſenſuali paſſioni, ſicom'ei è privo di un'occhio per non haver voluto ſaettar le Stelle (conforme narrano le Greche favole, tali ſon per lo più le Storie Argive) ma per la punta di uno ſtrale che nell'aſſedio di Methona il dimezzò della viſta. S'accinſe dunque a voler ad ogni modo aſſaggiare Stellaura; ma in quel procinto cosi arduo, in cui riſolvea d'involarla con le tracce de ſuoi Mercurij amoroſi, Polieno la conduſſe all'im-

Arbitri oſceni, ad arbitrio de quali ſtà l'arbitrio del Grande laſcivo, quando ne ſecondino il ſenſo.

In Corte d'ordinario nō mancan parole, con le quali ſi manca di parola; mà chi è huom di parola non mai dà parole, per eſſer huomo di fatto, ed in conſeguenza huomo.

brunir del giorno in queſta mia Caſa, c'hor'è divenuta per fortuna mia tutta voſtra, e quivi clandeſtinamente celebrato ſi conſumò il Matrimonio già ſtabilito. La mattina a Corte volonne l'annuntio, & il Rè (qual *Falcone famelico*, che ſi vede ſfuggir d'artiglio la Tortora pudica ſenza c'habbia potuto nè men ſtrapparle una penna, mentr'ella ſi ricoura col ſuo compagno amoroſo nel nido) fremì farnetico, farneticò inſano, inſanì crudele, incrudelì furioſo. Spinſe all'inſtante una quadriglia delle ſue guardie a prender Polieno, e'l fè carcerare in una ſua fortezza, chiamata Averno; poiche reſta fondata ſopra un lago tetro, da Pella cinquecento ſtadij diſcoſto: E' veramente Averno poich'eſcono di ſperanza quelli, che v'entrano. Ma più ſpietato ver Poſſidone, ſotto color di honorarlo, ſpedillo tantoſto all'armata, con una Carica ſpetioſa di Colonello d'un Terzo d'Infanteria; e ſi hà riſcontro che diegli lettere micidiali per lo General Parmenione campeggiante nell'Aſia, ingiungendoli che l'eſponga in ogni più anguſto cimento al ripentaglio più certo, non ad altro fine che col abolirlo da vivi far che vedoveggi Stellaura, *per prenderla all'hamo*, non già per iſpoſa, mentre ſi sà ch' ei di ſoppiatto maneggia il maritaggio con la Sorella di Attalo, uno de ſuoi Generali, con dare ad Olimpiade la repulſa che ſi và ſempre più ſuſſurrando vicina; Ma noi habbiam'avvertito Polieno che con ogni precautione ſi premuniſca, e non ſia coranto arriſchiato, che la follia ond'il Soldato ſtima di renderſi col morire immortale, gli tramuti l'alloro in Cipreſſo. Il Giovine, che ama Stellaura più che sè medeſimo

Il Falcone a cui ſi tolga di pugno la preda, infieriſce contro alla mano che gli la tolſe; Cosi anco il potente.

I Grandi ſon Peſcatori dell'Acque di Venere, quãdo non ſi cõtentano di peſcare in quelle di Diana. Così Davitte preſe Betſabea; e tanti altri altre tante, non v'eſſendo pef

simo, ci hà reſcritto di doverſi guardar'occulato per riſerbarſi ſalvo al mio arbitrio, e ſano alla ſua vita. Si è perciò precinto i lombi della pelle d'Hiena (ſuperſtitione, c'habbiamo) affin di prevalerſi tra i nembi delle ſaette non men'illeſo, che intrepido. Porta in oltre addoſſo certi Polizzini, che da i Sicambri ſon detti *Charmes*, inſcritti di note preſtigioſe, chiamati dalla Grecia *Amuleti*; ma per mio credere tutti ſogni, ò delirij dell'humana credenza, eccitati da i Demoni, ò ſien mali genij, per renderſi autorevoli con l'arte loro pernicioſa, onde ingannano il Mondo ignorante. Hogli per queſto replicato che valendoſi della prudenza più eſatta, riponga tutta la ſua fiducia invacillabile nella Providenza Divina infallibile; perche ſopra il Rè, & il Potente v'è Iddio, al cui confronto i Potenti, & i Regi, diventano ſqualide larve, quando in queſta vita preſumono d'eſſer Numi d'independenza. Intanto io conforto Stellaura a riſerbarſi a miglior fortuna con la confidenza nel Cielo, compatendola molto c'habbia portata, e non rincontri ancora la ſorte in queſta Magione afflitta, ma non cosi che non reſti hor giovialmente racconſolata nel voſtro arrivò, che non ſolo mi riſarciſce di un mio figlivol con un'altro, ma anche mi reca due Conſiglieri sì ſaggi perche mi governi meglio in frangenti si fortunoſi.

ce che ſi laſci prender dall'hamo d'oro, e nelle reti purpuree, come la femmina avara, e ambitioſa.

La facondia ſpicca maravigliosamente nel rappreſentar'al vivo gli accidenti Tragici. La lingua d'un eloquente prevale al pennel di Timante.

Quì tacque Agenore, ſuggellando con un ſinghiozzo la ſua narrativa, *eloquente cosi come triſta*. Compatironlo col compianto lo Spartano, e l'Atico, ma più compianſero col compatimento all'infelice Stellaura, che havendo cosi l'aſpetto, come il nome di Stella, ſi trova-

va

va ſtravvolta tra tanta nebbia, e ſpiegando l'aurà cosi nell'aria dolce del Viſo come nell'armonia ſoave del nome medeſimo veniſſe da un turbine cotanto torbido raffoſcata, e ſcõcoſſa. Cedette Demade a Philotheamone come a più autorevole il carico di conſolar l'uno e l'altra; ed egli che chiudeva in un petto Spartano un cuor non Laconico, procurò di dilatar le anguſtie di quegli afflitti coll'ampiezza dello ſperare. Fortunati voi (diſſe loro) che ſiete contradiſtinti col carattere della riputatione da tante Famiglie, che vengono marcate con quello del Vitupero! E qual gloria maggior della voſtra, che *nelle agonie della giuſtitia*, tiranneggiata vi corona della Laurea più verdeggiante: V'invidio Agenore, che havete la Virtù per Salvaguardia in queſta Pallade, armata di pudicitia. Vi ammiro Stellaura, vi ammiro, e non sò nelle ſfere vagheggiar'una Stella di voi più pura, che tutte ſon vaporoſe al paraggio della voſtra *honeſtà cosi candida*. Non temete nò di Filippo, ch'egli, ſe ben'è Principe di forza invitta, è anche un'huomo di natura caduca: Dirò men che huomo un Principe, come lui, che divien bruto, quando pretende con tutte le Dame di far dà Giove, convertito in Toro, per rapir nelle femmine anche l'Europa: Io, che hò qualche cognitione degli Aſtri leggo nell'Horoſcopo di Filippo, da voi Republichiſti oſſervato (non v'eſſendo chi più delle Republiche per buona Politica oſſervi le Criſi de i Principi) leggo qualche rivolutione vicina, che vi potrebbe recare qualche contentezza inſperata. Raſſerenoſſi Agenore a queſto fatidico Vaticinio, e reſpirò con un ſoſpiro, tutta raſſerenata, Stellaura: ma conſiderando Philotheamone d'eſſerſi ſoverchio avan-

Quando la giuſtitia agonizza, le ſi teſſe la laurea dall'Innocenza.

L'honeſtà è una Cinoſura *nuſquam occidua*: Se *Stella differt à Stella in claritate*.

Sua femminà honorata, quanto più è pudica tanto più è riſplendente.

avanzato, correſſe il giudicio traſcorſo con un'interpretatione ſagace. Deh non crediate (proſeguì) alle *preditioni aſtronomiche tanto*, quanto nella Providenza di quel Dio, che degli aſtri ſi val come di cifre per inviluppparci nell'intelligenza oſcura de ſuoi Decreti! Delle Stelle ſi ſerve il Creatore per favellarci, come con tante lingue viſibili all'occhio, ma ignote al giudicio; Più chiaro perciò a noi parla con le ſue iſpirationi, preſaghe del bene che imploriamo fedeli, alla di lui Clemenza affidati. I preſentimenti del noſtro cuore, che palpita nel timor ravvolto, e brilla nella gioia, foriera col ſuo ſolletico di qualche venturoſo ſucceſſo, altro non ſono che ſemi, ſparſi da quella mano ſuprema, perche germoglino nella noſtra terra, ò'l pentimento della colpa ò'l frutto della ſperanza. Che ricorrere agli aſtri, per interpretar nel voſtro Caſo il futuro, ſe la Stella, di fauſto evento prenuntia, nell'innocenza di Stellaura riſplende? Mirate *quel volto, che tutto è cielo*, e poi calcolate il pronoſtico dalla purità di que gli occhi ſenza atmosfere brillanti, di avvenimenti ſenza maggior dilatione felici. Trionferà Stellaura di Filippo, s'ella è proprietà di Minerva premer'il Drago, & è dato alla femmina forte lo ſchiacciare il capo al ſerpente: Che *Drago* appunto è quel Principe, che reſta ſottopoſto alla coſpiratione d'un *formicaio* ſtuzzicato, che tal'è' un popolo malcontento: Serpe anche, qual'hora vuol metter coda, ove non poſſa entrare col capo: Cioè che s'intruda colla forza, dove non può introdurſi con la ragione. Il reſto laſcierò dirlo a Demade.

L'aſtrologia giudiciaria è con ragione vietata, perche altro non hà di giudicio che'l temerario Vedi l'autor nel Ritratto Curioſiſſimo dell'Aſtrologo.

Quãdo il volto d'una femmina ſia tutto Cielo, ſi laſcierà governare dal primier movente.

Il Drago di Tiberio, magnato dalle Formiche, può ſervir d'aſſioma a i Principi a nõ eſſer Draghi co i Popoli.

Quì Demade, ſentendoſi provocato, e ricevendo per comando l'invito, ſtrettoſi nelle ſpalle, come

me che gli pesasse quella materia, & accigliato il guardo per lo ribrezzo, che havea di quella occasione, chinò il capo in protesta d'ubbidienza, e cosi favellò in espressione di verità. Signori miei che dovrò dire che non sia in questo assunto (posto cosi amaro, dopo i confetti sovra il tappeto) più sfogo di sdegno, che giudicio di censura? I Principi, quando vogliono *far da Giovi*, col rapire le donne altrui, non son più Principi, *ma Tori*, che con le corna investono, più che con la corona non isplendono. La violenza è naturale alle fere; ma non qual'è al Potente abusiva: Le belve non mai fanno forza alle femmine di qualunque altra specie diversa dalla loro: tanto più a quelle della loro specie si mostrano rispettose. Siasi pure il Pardo feroce, che se la Lionza non l'ammette al congresso adultera, la lascia da sè partire inviolata. Dunque l'huomo sarà più macchiato del Pardo, qual'hora aggiunga alla pelle della sua Sindaresi un neo cosi sozzo, come violar l'altrui pudicitia? Si, che *Pardo*, e più che Pardo, sarà Filippo, in istuprar tante volontarie Lionze: Quelle che giubate, e capellute gli fanno vezzo, & adescamento; e nello sforzar quelle, che con l'honor', e colla costanza gli fan rifiuto, e contrasto. Oh Dio! Quei, che dovrian proteggere l'honestà, la supprimono, e calpestandola col potere la schiantano con l'obbrobrio. Siasi pur'ella un Giglio, che conculcata divien'un Giacinto, fior da sepolcro, e perciò trova nel letto del Grande la tomba. E'tomba, è tomba il letto di quel Sourano, che a guisa di Parca, tracangiato lo scettro in falce, miete cosi ben le Rose di Pafo come i Ligustri di Samo; e svelle non meno i Lauri di Eurota, che le Mortelle di Cipro. Affascia tutto la forza,

Sono Tori que Giovi che amano le Giovenche, e rapiscon l'Europe.

Pardus bene olet, quo odore cetera agrestes fera invitæ prius accedũt, quas ille involat. Rau. ex Plt. Ecco il Simbolo adeguato di un Grande, sensual' attrattore delle femmine altrui.

forza, che ſuol fare d'ogni herba faſcio : affaſcina tutte la libidine , che hà per aforiſmo il *quod placet libet*. Che ſi dirà di quel Poſſente, che non sà domare il proprio appetito , e perciò è ſchiavo del proprio guſto ? Diraſſi ch'egli ſia appunto una *Libitina* , che colla ſua rilaſciata Laſcivia *neminiparcit*. Quanti, ah quanti Principi Inceſtuoſi dell'Aſia , non la perdonaro nè meno alle proprie Sirocchie, le quali ferono diventar Giunoni con far da Giovi ! E la noſtra Grecia non hà ella forſe le ſue Paſifi, che da Giovi Tori ſon ſottomeſſe? Non hà ella forſe le ſue Lede, che a Giovi, Cigni d'argento, le ſue Danai, che a Giovi, profluvij d'oro ſoggiacciono. L'oro, e l'argento (come dice il Sicambro) *fait tout*; ma che? tutto non fà quando gli reſiſte il Diamante, ſimbolo della fe' congiugale, della riputatione infrangibile . Siaſi pur d'oro il martello, d'argento la mazza, che nel cuor honorato, e perciò diamantino, ſi ſpezza . Quanto più quello è Diamante per la ſodezza , tanto meno è diamante per l'honeſtà . *Non ſi laſcia amare da chi non ama ſol che il ſuo guſto* , quella femmina, che non ama ſolo che'l ſuo marito . Le ſpiace sì ogni altro huomo, perche ſolo le piace il ſuo: Tanto è bella in una donna la pudicitia come in una ſtella è riguardevole il chiarore . Differiſcono le ſtelle nella fulgidezza, e le femmine per l'honeſtà . Ma che ? più ſon le femmine, che le Stelle con l'atmoſfera : più che queſte quelle tramontano . Se le Stelle (ſecondo i Grammatici) tali ſi nomano *a ſtando*, ſingolarmente le fiſſe , chi non sà che più femmine in Corte, che ſtelle in Cielo, tramontano ; tanto più quando il Principe ſia un Drago, *che dietro con la coda ſe le ſtraſcini* ? Ah ſicome più Stelle appaion nel verno, che nell'eſtà, ſingolarmen-

Libitina fù anche detta Venere. *Il libet* del Grande , fratello del *placet*, di *Libitina* ſon figli; E perciò nè men'alle ſorelle perdona.

L'amor oſceno altro non ama che sè medeſimo; eſſendo un'angue che ricircolandoſi cõgiunge al capo la coda .

Il Drago dell' Apocalissi hebbe men seguito in Cielo, che l'amor profano in Corte.

larmente verso l'Artico Polo, percioche l'aere (come che sia men vaporoso) è più trasparente: Così più femmine honorate nel civil Cielo si osservano, allorche non vaporeggia l'ambitione superba, e l'avaritia lasciva, ed è la zona della concupiscenza frigida, ò temperata. Mà per quanto rimarco, noi siam nella torrida più della libidine, perche il Sol verticale del Principato hà per Tropico il Capricorno. Io non tengo pertanto negli occhi dell'anima tal paralassi, che giunga a veder' una stella così pura come la vostra pudica Stellaura (o mio riverito Agenore) poiche ella si *concentra tutta* raccolta nella sua modestia, e sopra la sua virtù si sublima tutta eminente. Non può saettarla Filippo nò, che forse per dar colore alla fama favoleggiante, ch'egli si prefigga in bersaglio le stelle, và tendendo l'arco, se pur non lo tien sempre teso, per colpir le Dame di Corte. Ma quelle, che sono stelle fisse come Stellaura, non mai cadono dardeggiate. Datemi licenza, ch'io esali a quest'assunto una mia osservatione astronomica! Nelle sei differenze, che alle Stelle si assegnano da i misuradori degli Astri, quei della *grandezza primiera* solo al numero di quindici si riducono; la dove gl'altri tutti son più numerosi certo, ma meno lucidi, e grandi. Già m'intendete il pensiere! Son rare, e perciò pretiose; le femmine che principeggino splendenti nell'honestà, che le rende chiarificate, e magnifiche. Quanto più le Stelle al Sole si accostano, tanto più s'accendono, & il candore della lor luce tramutano in rogo divvampante d'incendio. Il raggio del Principe loro così le diletica, e stuzzica, che non hanno fermezza nel brillo. Mirate, mirate la *Stella di Venere*, che,

'Quand' una femmina si rende invisibile a gli occhi lascivi, l'astrologia del Senso non può farne calcolo.

Le stelle massime rareggiano: le femmine honeste sono stelle massime.

L'astro di Venere hà men fermezza degli altri, perche degli altri più acceso.

per

per raggirarsi assidua d'intorno al Sole, più lussurregiando scintilla ardente: all'opposto di quelle, che tanto più sono stabili, e vereconde, quanto più ne sono discoste, e diametre. Considerate la Luna, che si chiama la maggior delle Pleiadi: Ella tanto più resta senza lume, quanto più al Sol si avvicina: ladove quando gli è opposta, è tutta piena di luce. Tal è la Dama, che si dilunga in Corte dal Principe: che gli si oppone con l'honestà non iscema. Così è appunto, a sembianza di Luna la femmina, che all'hora suol far le corna, quando al Grande si appressa. Coraggio dunque, ò Stellaura, coraggio! Il Ciel non in vano dievvi nome di Stella, e vi fe'della primiera grandezza, perche foss'ivo annoverata nel rolo di quelle poche, le quali sono trascelte a coronare la pudicitia. Voi siete una Luna, piena di fulgidezza, perche vi allontanate a tutta fuga da Filippo, che si può dire un Sole, ma con le macchie: Non essendo *il Principe*, che per altro sia Sole, *macchiato*, per altro più, che *per intaccar l'honore del Suddito*, e nel violar i talami con la forza di quei, che non hanno arbitrio di resistenza. Un Signor di prima richiesta, in una Corte dell'Asia, trovò il Sovrano travvisato in Casa sua una notte, accinto a vitiargli la bella Sposa, che con quello intendeasi nella pratica, non meno qualificandosi fedele al marito, che al Rege avversa. Investillo, il risentito al solletico del proprio honore, con la spada fulminea (*i Giovi della terra* sovente anche *son fulminati*) a cui non potendo resister quegli che si trovava incalzato da una determinatione risolta; Piano (sclamò) che son'il Rè! All'hor'il Cavalier generoso non desistendo punto dal punteggiar col ferro, anche il ferì con la lingua in questa guisa;

La femmina è come la Luna che quando è scema fà le corna.

Le macchie nel Principe risultano principalmẽte dalle offese che fà all'honestà de i Sudditi: Come quelle del Sole dall'inegualità del corpo fulgido, procedente dal riverbero del suolo opaco.

guisa : *Il Rè non entra in mia Casa a dishonorarla*, e'caccionnel fuori ferito. I Rè, che son Regi, non isvergognano i lor Suggetti; Ma nelle Corti Asiatiche si stila il credere, che il Sovrano honori quando si mischia con le mogli de suoi : prendendo l'esempio da Giove, che si trasformò in tante bestie, quante furono le femmine che lasciò adultere, dividendo il suo Scettro tonante co i mariti di quelle beneficati. Cosi Filippo così!

I Giovi della terra son sottoposti, quando non ad altri, al Giove del Cielo: *excelso excelsior est alius D. Aug.*

Volea più dir Demade, ma vedendo negli occhi di Philareto fiammeggiare *l'Entusiasmo del Ditirambo*, mozzò la parola colle labbra, & adagiossi attento a sentirlo. Conceputo lo sdegno dal petto del giovine arguto, non potè ristare che non prorompesse partorito dalla bocca faconda. Con estro fatidico sommormorando pria bisbigliati accenti, qual'Ape, che pria di figger l'aculeo teso aggirasi ronzante intorno all'Orso, che con muso affilato, e con zampa unghiuta, per saccheggiarle il mele nell'alveare, s'appresti, scoppiò finalmente contro al Rè, persecutor di Stellaura, invehendogli addosso con questa Filippica in verso.

Pera il Lapita, pera! Il suol l'assorba,
L'inceneriscail Ciel, l'aria il disperga;
Che s'ei volta impudico al Sol le terga,
Col suo lezzo lascivo il mondo ammorba.
Di Tortore gementi Astor rapace,
Di pure Agnelle insidioso Lupo,
Con rostrato disio, con dente cupo,
Del candido Imeneo turba la pace.
Così dunque a predar si soffre avvezzo.
Le tremolanti Spose il reo Tiranno,
S'altra legge non hà, che dell'inganno:
Per Nume il senso, e l'adulterio in vezzo?
E questi è Prence? Ah nò! Schiavo servile,

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo l'invehir contro al vitio è un'estro della Virtù, & uno sfogo della Verità, che della Virtù è la Sindaresi.

Lezzo lascivo risulta dalle scolature del senso nella cloaca della carne.

La legge dell'inganno è sprezzatrice d'ogni legge.

Tra le oſcene ritorte il cor'allaccia.
E queſti è Rege? Ah nò! che gli rinfaccia
L'infamia il ſuo piacer ſordido, e vile!
Porpora obbrobrioſa, Oſtro perverſo,
Il cui roſſor, di tante macchie intriſo,
E' perche ſi vergogna, eſpoſta al riſo,
Se pur'al pianto nò, dell'Vniverſo.

Il ſenſual è ſchiavo di sè medeſimo, e la concupiſcenza è la catena, che'l tien avvinto.

Dovea proſeguir Philareto nel fervor dell'innocente, perche giuſta, ſua colera, con ingegnoſo bollore, ſpumante per l'aſtio che l'agitava, contro a Filippo, violator delle mogli pudiche, perciò di poche; ma (ſteſa la deſtra Agenore) gl'intimò un riverentiale ſilentio, coſi favellando con autorevole deciſiva. Raſſerenati, ò Figlio, che non convien multiplicar le querele quando ci ſpira all'animo l'aura della ſperanza. Vinceremo il Rè con la patienza; e la fermezza del petto eſpugnerà la forza dell'attentato. Il declamar contra un Principe, ſuggetto alle proprie paſſioni, *ad altro non ſerve che ad irritarle*. Nella Macedonia i Sovrani furono ſempre ſudditi di lor medeſimi, e propagginandoſi con la loro poſterità la loro nequitia, crebbe nella diſcendenza del ſangue l'aſcendente dell'arbitrio. La vogliono i Grandi a lor modo, quando non riconoſcono altro Dio che'l lor'intereſſe. Ad altri non ubbidiſcono, che al lor profitto, ed al lor guſto: i due Numi del Principato Ateiſta. Il Mondo ſempre più imperverſa; e per conſeguenza il vitio è maggiore nella *Potenza, non moderata dalla virtù*. Nel capo, più che nel petto, ò ne' piedi, ſtà la malitia; e chi non hà quaggiù chi'l poſſa correggere, qual'hor non corregga sè medeſimo col timor di quello, che può punirlo, è indomabile. All'hor che vidi Bucefalo ſcoterſi dal dorſo più vigoroſo, e ſcoz-

I Grandi, che ſon grãdi nel vitio, non ponno ſentirſi correggere; onde ſo migliano il Rinocerote, che mai non ſi laſcia prẽdere.

La potenza, che nõ è moderata dalla virtù, è una Furia, agitata dalle Serpi delle paſſioni.

Il Principe virtuoso, col lasciarsi governar da Dio, è sol degno di gouernar'il mõdo, come sustituito da Dio.

zonato Cozzone : gittar'al suolo ogni Cavalier più erudito sopra la lizza ; e sol rendersi maneggievole ad Alessandro, mi parve, che fosse un'esatta figura del Principe vero, il quale *non si lascia da altri governar che da Dio*. Ma si rincontrano certi Possenti, che a guisa della Pasace di Ciro, non ammettono cavallerizza, nè freno: Per essi tutte le pastoie più forti son come fila di Ragnitello: non v'hà per loro nè scudiscio, nè sferza. La Corte è un'Hippodromo : tutt'i Cortigiani sono Destrieri da maneggio, e tutti si lasciano raggirar dal Principe, che gli monta; ma questi non hà sopra di sè alcuno in terra che'l regga ; e se non

La sindereſi è lo ſprone della virtù: Il riſpetto a Dio è il freno del vitio.

sente *lo sprone della sindereſi*, nè s'arrende alla briglia del *riſpetto ſupremo*, è un Corsier'indomabile, che sboccato nel precipitio s'ingolfa. Preghiam noi lunga vita a Filippo, che non sappiamo qual debba riuscirci'l successore, tuttoche disveli un'indole generosa. Ma chi può mai prometterſi che Alessandro debba così bene cavalcar'il suo senso, come hà suggettato Bucefalo? I Principi fan gloria di domar le bestie, ma non si vergognano di non dominar gli appetiti. Viva Filippo, viva! che se nol mitigherà la ragione, gli anni faran tiepidirlo. Mi s'aggiusta al discorso ciò, che di esso hebbe a dire una vecchia (son pochi mesi) la qual borbottava preghiere per la di lui sussiſtenza. Riseppelo il Rè, *che in ogni angolo hà una spia* (costume usuale à quei, che temono, perche son rei) e fè che gli fosse condotta al cospetto. Interrogolla perche così fosse ardente nell'implorar'il cielo alla di lui conservatione benefico; quando tanti e tanti sollecitavano co i voti gl'influssi degli astri ad estinguerlo? Sire (la sdentata riſpose) hò l'esperienza nelle rughe di questa mia

Le spie sono appunto degne di star nell'angolo, perche *in angulo ſordes*.

pel-

pelle grinza, come in tanti solchi, arradicata, che sempre più i Sovrani Macedonesi, de quali più di quattro hò veduti, han degenerato in peggio. Voi del vostro Genitor più tristo: egli più del vostr'Avo: questi di suo Padre più rio, quindi non vorrei, che vi succedesse *un herede*, che per calcolo di tal computo, di voi fosse *più pernicioso allo Stato*. Sorrise Filippo, ma con sogghigno amaro (che i Principi non gustano la verità, la quale per essi è un succhio di coloquintida) e trattolla da sciocperata in dire che la fea delirar la vecchiezza; onde fè condurla, con un zelo, paliante il di lui sdegno covato, allo spedale dei Pazzarelli: stilando i Principi, che non son Giusti, di trattar da sciempi quelli, che son veritieri. Havea ragione la grinza, perche il sangue, che discende s'ingrossa, ed intorbida: sicome l'acqua ascendente si assottiglia, e purifica. *Se la natura vitiata inclina al male*, a tante spinte, che riceve da i cattivi esempli è forza che precipiti nel dirupo del vitio, a sembianza di torrente, che di balza in iscoglio cadendo, accusa col proprio feroscio la sua rovina. Non è da stupire, che i Figli sien perfidi, quando i Padri son tristi, percioche (secondo la ragion de i contrari) quando i Padri son buoni, d'ordinario (quando non sempre) i Figli son'ottimi. Questa regola *si verifica più assai ne Principi, che* ne sudditi: Più si dirama l'humore negli alberi grandi, che nei piccioli; e questi meno di quelli profonde figgono, & isbarbicabili nel suol le radici. Ma ohime, che trattandosi de Principi dell'Asia, e della Grecia, son ben diversi dagl'Europei Occidentali, ne quai hà l'Oriente stationario la virtù, qual'Aurora, perciò da questa nascono Sovrani cosi Solari. Miseri noi perduti noi! Come non deviam paventar

Quel Contadino, che vāgava la terra a fondo, richiesto, che cosa facesse, rispose, *fodio ut inveniam Antigonis ossa*.

Natura prona ad malum, agli urti del senso cade, se non la sostien la ragione.

Nec imbellem progenerant Aquila Columbam.

l'eccidio, se chi ci hà da reggere con equità, bilicando le sue attioni con le nostre esiggenze non sà pesarle con la sodezza, non si sà governare col *predominio di sè medesimo*, nel quale consiste tutto il Magistero del non colpevole reggimento. Conchiuderò con un gemito; che pochissimi Regi, morendo, vanno agli Elisij, perche molti, che vissero da Giovi cō tāti Metaplasmi amorosi, muoiono da Pluti, e perciò son confinati nell'Erebo. Ecco il suggello di questa mia deploratione! Un sospiro.

Questo è il *nosce te ipsum* dell' Oracolo, ma la cognitione hà da esser pratica. Chi si conosce buono, operà bene: Chi si conosce tristo, proturi di non esserlo: che l'horrore del vitio fà innamorare della virtù.

Ammutito Agenore, ascoltò Philotheamone, che se fù il primiero ad introdurre il discorso, volle anche serrarlo con questa chiave. Signori miei (così proruppe) non vi sgomentate nò! I Principi non son'eterni, ancorche si lusinghino d'eternarsi: parlo di quelli, che nell'eternità non credono. Ah non pensano mai, che vi sia il Nume, che lor (terribile al fine) toglie lo spirito, perche si stimano gli Dij della terra! Si veggono idolatrati dall'adulatione servile, incensati da' cuori ossequianti; arroganfi perciò le vittime, che lor piaciono; e non contenti delle mandre intere di Vacche, svenate al lor beneplacito, s'approprian'anche le Giovenche, sgozzate dalla loro libidine: Così la vogliono far da Giovi. Sapete ben voi, che'l nostro favoleggiato stuprador di Donzelle, il nostro adultero Cacciatore de' Talami, convertì la Figlia d'Inaco in una Vaccina, per poi esporla al Mercato in Campo di Flora, tosto che l'hebbe deflorata, e d'Io che fù persona prima (secondo i Grammatici) la *fè diventar commune*. Così fanno appunto que Sovrani, che sbizzarendosi nella conquista d'una Femmina, sollecitata da essi, dopo haverla sfiorata, la rendono, a chiunque se n'invogli, venale. Hò inteso dire che nelle Corti dell'Asia stila-

La pudicitia è il carattere d'una femmina: questa è simile ad una lettera,

si que-

si questa proceditura; quindi viene che si convertano in Fiere di Celadusa. Ma tal'è tutt'il mondo, a poco a poco, se non pur', a troppo a troppo, in cui si veggono i Buoi senza corna, perche le portano dentro il capo. Cosi quell'arguto hebbe a dire, che sia più dura la pelle dell'huom'ammogliato sopra la di lui fronte, che altrove. Certo, certo, che se si vedesser le corna degli huomini, farebber'ombra a quelle de i Tori. Ma onde mai scaturiscono tante, e tante, le quali, a guisa de fiumi, che corrono a metter'il corno in mare, si attuffano, e perciò non si scorgono, entro il pelago di questa vita civile; cosi sconvolto dalla dishonestà, il vento più fortunoso, che lo sovverte? I Principi femminieri sono i fonti di queste piene ondeggianti, che si propagano col progresso, perche ogni rivoletto, non che ogni torrente, v'intinge, e mesce dentro il suo alveo. Tutt'il male però vien dalla sorgente: se non fosse questa, che comincia, nè men vi sarebbe la fiumana, che cresce: Ciò vuol dir *Regis ad exemplum*. Gli humori, anche nel composto della massa humana derivan dal capo: se questo distilla, tutte le altre parti ne diventano cagionevoli: se questo duole, tutte le membra ne risentono languidezza. La sideratione (secondo i Medici) è un morbo, che à guisa di stella cadente dal cielo del capo, và fulmineo a ferire qualche membro del corpo, e'l lascia incotto, e gelato, senza alcuno spirito, che serva di fermento alla vita vegetante, ò sensitiva. Tal'è appunto *l'esempio del vitio*, che in un Commune si scaglia dal capo, che'l regge, a colpir i suggetti, che'l seguono. Il Sovrano è un Carbonchio simile al Sole, perche come il Sol tra le stelle, come il Carbonchio che delle gemme è il Sole, tra i sudditi, ed i vassalli,

di cui chiusa leggesi solo il sourascritto, ma tolto che sia il sigillo da tutti è letta.

Primum in unoquoque genere est mensura cæterorũ.

Scilicet in vulgus manant exẽpla Regẽtum. Claud.

risplende. Hor, sicome il Carbonchio, in tutte le gemme, appunto, come il Sole in tutte le Stelle, s'imprime, alla stessa guisa il sourano in tutt'i suoi suggetti si copia; e singolarmente in quelle Dame, c'han più della gioia, e perciò ambiscono d'esser *in oro legate*, ò montate, per valermi del termine, anche più spiegativo, de i gioiellieri Sicambri, che legano, e montano così bene le gioie, false, come le vere. Sì pure! Tutt'il male in un Regno, in un Popolo, in un Adunanza, proviene dall'Aquilone. Vo' dire da quel, che sovrasta, e governa, quando non Aquila, ma Aquilone egli sia: cioè qual'hor non istringa i folgori contro al vitio per estirparlo, ma levi d'addosso i panni, e rinversi le piante con la sua violenza. Tal'è un superiore perverso; tal'è per verità, che perciò, suscita i turbini, promotor di tempeste; sicome un buon sovrano è un zessiro, che genera i fiori, è un'Austro, che distilla gli aromati; Ma dove, come, quando rintracceremo, rincontreremo, raggiungeremo il secondo, poiche della specie del primo tanti, e tanti ne habbiam gl'Individui? Gli huomini buoni son pochi; quanto più pochi sono i Principi buoni, che tra gl'huomini buoni son singolari! Diroyvi a questo assunto, per conchiuderne il tedio (poiche genera noia il ragionare di ciò che offende) una storietta curiosa, degna d'esser registrata nella memoria poetica, in proposito de Principi dell'Asia, che tutto d'Asiatico tumor turgidi; e per l'humido peccante cagionevoli, hannosi ad aspergere, & a diseccar col Critico sale. Uditela, e gustatela, ch'ella vi sembrerà saporita.

L'oro ad altro più non serve, che à legare le volontadi, e le di lui reti prēdono i cuori anche più ritrosi.

Gli huomini buoni son pochi; tra tutti gli huomini pochi son'i Principi.

Un barbuto Bracmano fù chiamato da un Principe, che havea del Savio, anche nel titolo, e dominava sull'Odira nella regione Alpiana, per-

perch'erudisse nel morale que Popoli che partoriti dalla natura piangenti, come gli altri huomini, anche parlando adulti piangono, se non con le lacrime, cogli accenti, per mostrarsi, ancorche risibili, dal Prometeo Divino impastati di creta col pianto. Perorò il Bracmano, per lo corso di quattro decine di giorni, sulla ringhiera; e come ch'ei fosse austerissimo *Stoico*, così *nel patire*, come *Cinico* mordace *nel correggere*, spaventò quella Corte comparendovi larva di horrida Penitenza, e la flagellò, declamandovi Furia di sdegno celeste. Compiuta la di lui commessione, quel Sovrano, che l'havea udito con assiduo piacere, ancorche si sentisse da mantovesci prudenti più, e più volte sferzato (che tali sono i *Grandi*, qual'hor sono *Saggi*, e perciò *non abborriscono il vero*) gl'ingiunse che gli minutasse un'Instruttione che le regole più caute gli prescrivesse dell'eterna salute. Gran fatto che la cercasse un Politico, divertito da tante Cure, che dello Stato suo temporale il rendeano così geloso, come nel bene, che da i giusti si spera nel procurarlo, gelato. Il Bracmano ubbidì, e concentrandosi tutto nella riflessione, pria di tirar le linee sul foglio, che toccassero il punto, chiamò a raccolta i riflessi con la tromba della preghiera, perche militassero ad espugnare una difficultà così forte. Sapea ben'egli che l'*erudire un Politico*, tutto immerso nelle sollecitudini della propria mondana convenienza; era lo stesso che'l *mugner'un Capro* affine di trarne il latte con immaginaria intrapresa. Dopò haver ben vagliato col giudicio crivellatore i costumi da lui osservati coll'esperienza ne Grandi a separare dal loglio il frumento, prese a macinarlo sotto la ruota della ponderatione per

Chi dice la verità come Cinico, patisce da Stoico.

Chi teme Dio ama la Verità, primogenita di Dio, laquale humanandosi fù crocifissa da quelli che *dilexerunt magis tenebras quam lucem.*

Chi presume di munger'il Capro non può cavarne latte: Chi d'erudir un Politico non ne può spremer candore.

fabbricarne la pasta della dottrina più fiorita, sapendo ben che i Principi soglion mangiar fior di pane. Questa in ristretto fù la massa de i raccordi che congegnò per alimentare il desiderio di quel Dinaste.

Instruttione formativa d'un buon Principe.

Un Principe, che vuol'esser salvo, e pervenir' agl'Elisij, nō hà da principeggiare con Dio. Egli è anche un Zero, aggiunto a quell'unità, per cui sol fà numero. Come le Stelle svaniscono in faccia al Sole, cosi non hanno i Sovrani apparenza, nè meno di Dio nel cospetto; E si come le Stelle senza il Sole, che le investe di luce, sarebbero carboni smorzati: ladove accese dal raggio Febeo son'ardenti Carbonchi; non meno i Principi senza Dio son'oscuri, con Dio son cospicui. Abbassi dunque il capo chiunque hà corona in capo a quello che si chiama per antonomasia intrinseca Rè de i Regi, Signor de i Signoreggianti, e Principe de i Rè della terra. Creda che vi sia unicamente Dio, che cosi non faraſſi tener per Dio, e *deporrà la corona* al Solio di quella Divinità, che preme le altere cervici degli orgoglioſi Tifei, & inceneriſce l'alterezza de i faſtoſi Titani col fulmine irreparabile della sua Onnipotenza.

All'oppoſto le Stelle, preſente il Sol, non iſplendono: & i Principi ſon chiati quand' hanno preſente Dio.

La Corona di un Principe depoſta al Solio di Dio, non è ſuggetta alle Vertigini. perche ivi la ruota della Fortuna, dove i piè divini la calcano più non gira.

La Religione in uno Stato hà da esser una, perche uno è Dio, & uno il Principe. E' moſtruoſo quello Stato, che (qual'Hidra Lernea) hà tante Sette quante teſte. Quindi'l Principe, che'l governa, hà da esser'un'Hercole, che le supprima. Contro a Lioni maneggi la clava della forza, per fiaccar loro la fronte: Contro all'Hidra impugni la face del rigore per ammorzarne il veleno. La Religione compoſta d'ombre, c'hanno del Viſionario, e del Chimerico, è un'aſsemblea di Larve, e di Spettri. Sia dunque il Principe un

Sole

Sole, che le disperga, e li dissipi. Habbia dell'Apollo, che i Pitoni saetti, quando li vede nascere dalla putredine *tetra* delle *opinioni corrotte*: habbia della Pallade, che i Draghi calpesti, quando li miri nascere dalle scolature cloacose delle scorrette dissolutioni. Sia perciò Religioso il Principe nel professar severo l'adoratione incontaminata ad un vero Dio; che così verrà ad esser sicuro della fedeltà inviolata d'un misto Popolo. Questo impara da quello, e come da un'Oracolo della Religione prende i motivi della credenza. Non credenò alla Divinità, chi non la fà accoglier'unica dalla credenza, & indivisibile nella ragion formale di crederla. Se son divise le opinioni de i Popoli nel creder'in Dio, quanto più dividransi in creder nel Principe? La fede, che a Dio si professa indivisa, è un'assodamento della fedeltà, che al Principe si protesta intera. Nasce dalla Religione adulterata la Ribellion cospirante: Che dove son molti capi d'humor diverso, non mai, ò malagevolmente, si accordano a piegarsi ad un solo. Quei, che non ubbidiscono a Dio, nè men si sottomettono al Principato. Anche il Democratico, (non che il Monarchico) vuol esser'uno più per la fede in un Dio, che per la Communicatione di molti in un governo. Passando innanzi:

Pitoni sono i Novatori, che per insinuarsi nella gratia de i Principi, e per farsi adorar nelle Corti, come già il Pitone in Atene, inventano Opinioni aderenti più al genio, che alla ragione,

Videte ne contemnatis unū.

Dove non è la Religione verace, nè men'alligna la Giustitia esatta: Questa s'impara da quella; e la seconda è il rivolo, se la primiera è il fonte. Il Sourano, qual'hor *non sia Giusto*, non è Immagine di quel Dio Sourano, che non sarebbe Dio, *se giusto non fosse*, e se giusto non fosse non sarebbe Sourano. Disprezza la Divinità chiunque disprezzi la Giu-

Dov'è l'Unione è l'Unità; e dove è l'Unità è Dio.

L'immagine di Dio è un Principe giusto: *Iustitia dat*, e Dio *dicitur à dando*.

Giuſtitia, perche la Divinità è anche Giuſtitia; e'l Principe quanto è più giuſto, tanto più a Dio s'accoſta: La Giuſtitia humana è una partecipatione della divina. A Dio ſi ſottomettono le Creature per la dipendenza, che *da lui hanno*, e per la Giuſtitia, con cui le regge, diſtribuendo ad ognuna di eſſe ciò, che l'indole del lor naturale richiede; Così appunto al Principe ſi ſubalternano i Suggetti più volentieri, quando ne ritraggon quegli utili, che dalla Giuſtitia derivano. Più molto *da eſſo dipendono* qual'hor'il provino *benefico* nella manutenenza della loro conditione, ed havere. Se ſon ſicure le ſoſtanze de i Sudditi, ſono invacillabili gli ſcettri de i Principi. Iddio gli ſoſtiene, quando che in verghe di Giuſtitia occhiuti, e vigilanti convertonſi. Per queſto ſi canta all'orecchio de i Grandi, che aſcoltano molto, e poco eſeguiſcono:

Diſcite Iuſtitiam moniti, & non temnere Divos.

Chi fà conto della Giuſtitia fà conto di Dio, ed è contraſegno evidente che'l tema, quando ne adempie i reſcritti, quando ne imita la Natura.

Per eſſer Giuſto il Principe biſogna che *non ſia adulato*. L'adulation'è bugia, la Giuſtitia è Verità; L'adulation'è Vitio, la Giuſtitia è Virtù. Se il Principe non è Giuſto in sè medeſimo, non può eſſerlo co ſuoi Popoli; e ſe non conoſce i ſuoi diffetti non può corregger gli altrui. L'adulatione fà, ch'ei ſi creda tutt'altro da quello ch'egli è; ò pure che'l ſia creduto, e conoſciuto non ſia per tale, qual nello ſpecchio della propria coſcienza (tuttoche appãnato) ſi mira. Se (qual'Uliſſe) non ſi tura l'udito con la cera candida dell'Ape Virtù, ò roſſeggian-

L'Immagine di Dio è un Principe giuſto: Iuſtitia dat, e Dio dicitur à dãdo.

Il beneficio è la catena dell'Hercole Gallicano, la quale ſi tira ſpontaneamente cate. nati al Principe, gli affetti de i Sudditi.

No ay coſa que no acometa la ambiçion de los Prinçipes con la confiança de el adulaçion en los oydos del Principe. Ant. Perez.

giante della modestia, il fan naufragar *le Sirene di Corte*. Gli Adulatori somiglian'Apelle, che pinse Antigono di fianco in profilo, perche havea un'occhio losco. I Corvi bianchi d'Islanda sõ cosi unghiuti, e di rostro si vehemente, che fanno preda rapaci de i Montoni, e dei Maiali, sventrandoli per alimentarsi de i loro cuori, e per dilaniare le loro viscere. Tali sono gli Adulatori di que Grandi, Pecoroni col Vello d'Oro, e Leccioni di vita sordida, che si lascian da quelli mangiar'il cuore, sviscerare l'interno: Siche del Principe, che non sia Montone, o Porcello, e perciò non si lasci coglier da quei Corbacci c'hanno cosi nera la carne come la piuma candida, potrebbe dirsi, *Corvum deluſit hiantem*.

Le Sirene di Corte soglio no cantar secondo il genio del Principe.

No ay Musico por perfecto que sea, si es mercenario, que no salga de las reglas del arte, entendiendo que agrada al oyente a quello. Ant. Per.

Quindi nasce la necessità morale nel Principe di *frenare le sue passioni*, per poter meglio *ammendare gli altrui difetti*. Un'occhiata di un Sourano, che non si possa notar d'un neo, è simile al raggio solare che dissipa ogni vapore. Quando quegli sia Temperante chi potrà mai richiederlo di cose, non conformi alla rettitudine? Fortunato si acclama colui, *à quorem improbam petere nemo audet*. Cosi di un gran Romano favella un gran Romano; più fortunato è quel Principe, a cui non osa chiuder'il femminiere *l'induito dello Stupro*, ò l'assolutione *dell'Adulterio*, mercè che sà non esser quegli nè Stupratore, nè Adultero. Similmente, a cui non s'arrischia di porger supplica il Peculatore, ò l'Usuraio: il Cinedo, ò la Spintria: l'Homicida, ò l'Assassino, percioche sà quegli non essere Mungitor de i Popoli sino al sangue, ò ingorda voragine dell'oro, non mai piena: Patico nefando, ò Libidinoso nefasto: Sanguinario crudele, od aggressore paliato.

Quãdo el ayre elemento superior llega a corrumperse todas loy provincias cercanas cõtamina. Ant. Perez.

Statuunt non adulterandum & primi adulterant: Statuunt non furandũ, & furantur, Salvia.

Ma

Ma ſopra tutto non ſia delle altrui mogli pudiche inſidiator violento. E' deteſtevole, *quando Corvo*, che ſopra ogni carname ſi cali: più, e più molto eſecrabil quando *Avoltoio*, che alle Colombelle pudiche, alle Tortore ſolinghe ſi avventi, per iſpennarle, & iſpennacchiarle, affine di ſatollarne la ſua Cupidinal cupidigia. Non ſia ghiotto, nò, d'ogni carne, ma di quelle in ſpetie, che ſon'incorporate in un talamo, e ſi contenti di non iſveller dallo Spoſo la Coſta, perche ſe Iddio gli la tolſe, quaſi che voleſſe giuſtificar quell'atto, che fù tratto della ſua Providenza, reſtituigliela con uſura. Che buon'amor ponno haver'i Sudditi a quel Sovrano, che lor toglie la borſa? Molto più ſe lor ſottrahe la moglie. Trovandoſi diminuiti del bene, acquiſtato col ſudore del traffico; e ſentendoſi dimezati della ſpoſa amata con gli affetti dell'anima, tramutano in aſtio l'oſſequio, ed in furore il riſpetto. Qual'è quell'Ape, che non isfoderi'l pungolo, ſe oſſerva il Rè Pecchione così ghiotto del mele, fabbricato da quella, che non le laſcia pur'ò quaſi, una ſtilla? Così vien'a riſentirſi crucioſo il Suddito, qual'hor'il Principe non gli laſci guſtar nè meno quel favo dorato, che mellificò ſollecito, cogliendo il ſucchio di tanti fiori, e sfiorando l'humore di tanti ſteli. Qual'è quel Bruto, che vedendoſi ſveller da canto la geniale compagna, ancorche ſia più di lui poſſente il rivale, non fremiſca di ſdegno, e non s'armi tutto di ſmanie per vendicar'i ſuoi torti?

Il Corbo ſi cala ſulle Carogne: tali ſono le meretrici: L'Avoltoio s'avventa alle Tortore, & alle Colombe: tali ſono le vedove, e le Pulzelle. Dove ſia l'Avoltore non ſon ſicure, perche le aſſaliſce anche nel nido; tanto più quà do ſpiega le penne d'oro.

Una Dama di certa Corte, ſoleva dire per vezzo c'havea l'honore di ſervir'al

Oh, i *Principi non disonorano, quando ſi prevalgono delle altrui mogli*! Favoriſcono, e non iſvergognano: e coprendo le famiglie, fameliche di gloria, con la loro corona, le rendon famoſe, non infami: le coronano, ma non le ſcornano.

Bella

Bella Metafifica, bella! Dunque alla legge dell'honore non ſaran ſuggetti quei Sovrani, che ſon tenuti a farla oſſervare da i lor Suggetti? Mi ſciolgan queſto Dilemma, ſe ſanno! O'la legge dell'honeſtà è giuſta, od ingiuſta. Se giuſta: i Principi non ſe ne ponno eſentare; anzi devono eſſer'in ubbidirla i primieri; tanto più che non è da lor'inſtituita, ma nata con eſſi. Ma s'ella è ingiuſta, nè meno i ſudditi ſono a quella ſoppoſti; Dunque ſarà un Poſtribulo il mondo; Anzi non ſarà un Poſtribulo il mondo, quando vi ſi proſtituiſca l'honore, perche la legge, che'l vieta è ingiuſta. I Principi, ſe non ſono profeſſori della Giuſtitia, non ſono Principi. La *Giuſtitia dà il ſuo* ad ognuno: Qual coſa hà l'huomo, che ſia più ſua della moglie? Se il Grande a lui la toglie, non può non eſſer'al ſommo ingiuſto: Dunque non è più Principe, ma uſurpator dell'altrui. Di Apollo ſi trasforma in Mercurio, involando la Vacca ad Argo; benche queſti laſci facilmente indormirſi dalle Cantilene, che ſi concertano ſulle lire, quando i Mariti ſi ſentono peſar'il capo ſonnacchioſi, e diſaccurati. Se il Marito, e la Moglie ſon due in una carne, il Principe, che s'incorpora per forza dell'Adulterio con l'una, e per cagione della famigliarità divien'una coſa medeſima con l'altro, a cui perciò accommuna la ſua corona, già non è Principe, ma ſuddito, e ſuddito delle ſue proprie paſſioni: Che vuol dire anche più ſuddito de i ſudditi ſuoi, perche queſti più eſattamente, che le di lui paſſioni, ubbidiſcongli.

Hà dunque il Principe da eſſer Principe di sè medeſimo, per eſſer Principe. Tiraneggi ſevero il ſuo ſenſo per non diventar tiranno del ſuo Popolo. Sfuggirà un'humida morte, quando aridiſca

Sourano: Riſpoſe un Buffone a tempo: Così anch'è honorato l'Orinale del mio Padrone.

Tunc omnia iure tenebis, cum poteris Rex eſſe tui. Claud. ad Theodos. Il Principe giuſto ſi fà padrone degli affetti.

Malus ſi regnat ſervus eſt tot Dominorũ, quot vitiorum. D. Aug. lib. 4. de Civ. Dei. c. 4.

ſca in lui quell'humor peccante, che fà putridire la pudicitia, corrotta dall'oro nella femmina, affaſcinata dall'ambitione di ſignoreggiar col comandante. Qual più ſdicevole ſtravolgimento, che la donna, coſta dell'huomo, ſia capo dell'huomo col predominio! Tanto più ſconcio è lo ſcorcio, quand'ella (tuttoche moglie ſia) *governa il Marito*, che hà più della femmina, che del Principe. Peggio, peggio qual'hor l'impero ſi deferiſca ad una Concubina, che habbia anche della Venere in ſovraſtar come ſchiuma, e dell'Onfale in tracangiar le clave in conocchie.

Quando la moglie governa il marito, che governar la laſcia lo ſtato, a queſto ſi fà notte perche la Luna di notte preſiede. il Sol di giorno *Solem in poteſtatem Diei; Lunam & Stellas in poteſtatē noctis.*

Proſeguiva il Principe dell'Odira in legger l'Inſtruttione, a voi teſtè ſin qui rapportata, ma non havendo più patienza, come che la giudicaſſe inutile, ancorche propria all'intento, arreſtoſſi ſopra penſiere. Dopo haver ponderato ſulla ſtadera del ſuo giudicio quanto havea letto, rivolto al Druido che col ciglio pendeva dal di lui labbro, coſi gli diſſe. Amico, ſi ſiam troppo ſtancati; voi nell'iſcrivere documenti ſi retti per la direttione di un buon Principe; Io nel paſſeggiarli con l'occhio come che ſia troppo lungo e diſaſtroſo il cammino per condurre un Grande agli Eliſij. Volete voi che ve ne moſtri lo ſcorciatojo? Eccolo! Accopparlo in faſce. Reſtò il Bracmano attonito a quello tuono coſi deciſivo, che per lui fù qual folgore fulminante. Come, come (ſoggiunſe poi cenere al volto, e fuoco nel detto) non ſi potrà dūque ſalvare un Principe adulto? Nò (quel Sovrano riſpoſe, perche adultero, perche rapace, perche ingiuſto. Dūque intēdete (replicò il Bracmano) di un Principe ingiuſto, rapace, & adultero? Siam'inſieme. L'Inſtruttione hà per iſcopo di fare che non

Si tratta quì di que Principi Barbari che corrono ſenza freno al palio del proprio Senſo; e perciò de' Principi dell'Aſia, de-

ſia

sia tale. Ma qual'è quel Principe (ripigliò il Grande) che tal non sia, ò tal si curi di essere? Voi sapete che l'occupa tutto nell'animo la Cupidigia d'ingrandire il suo Stato: nel cuore la brama di contentare il suo senso. Hà nell'intelletto non altra ragione che la Politica, la quale ad altro più non si affissa (qual'hor sia distorta) che a violar la ragion humana, e divina. La sua volontà perciò è la sua ragione, perche ne Principi, che son tutti arbitrio, è ragione la volontà; Quindi è cieca la lor ragione. Si fanno lecito ciò che lor torna a conto, e lor torna a conto ciò che lor viene a gusto. *Sic volo, sic iubeo*, è la lor massima. Chi hà più comando hà più volere; Ma chi hà più volere hà meno ragione. Parlando poi della memoria; Ne'Principi non è memoria sol delle ingiurie, quando i Principi non hanno a mente sol che la vendetta. Non si ricordano di cui gli habbia serviti, perche han *le mani lunghe per cogliere, non già larghe a guiderdonare*. Come volete voi che habbian reminiscenza de i vostri raccordi, se non han sindieresi de i lor doveri? Lo scettro incallir fà la mano: la Corona indura il capo: il trono sollieva l'orecchio, che perciò non sente chi sopra in cima vi s'adagi tra le chimere del Principato scorretto: E queste son l'Adulatione, la Vanagloria, e la Cupidigia. Son'Ignoranti que Principi che non si curan d'intendere per nõ esser tenuti ad oprar bene. Se il Filosofo di Stagira disse che *omnis Ignorans malus*, annoverate i Principi Savi, e troverete per convertenza che pochi sono i Principi buoni. La lor Grammatica non hà Caso retto, & i loro Superlativi dall'Humanità si discostano. Sanno ben coniugare, perche alle mogli altrui si accommunano; ma non voglion mai

scritti nel progresso di questo Raccõto; Che il Cane di Diogene in Europa non hà che mordere.

Così scrisse Alessandro Tassoni in un suo Manifesto; ed un'altro Valenthuomo solea dir di cui serviva in una Corte, solita logorarle speranze di Cortigiani strascinati: *Sacco Sacco pane pane*.

mai declinare, perche gli altrui Stati si usurpano. Parlo de Principi, che han tutto sulle dita il verbo *amo*, e tutto sulla lingua il pronome *meum*.

Così ragionava il Principe dell' Odira al Bracmano, che non potè non assentire a queste dichiarationi Canoniche, le quali segregavano i Sovrani Asiatici dagli Europei, cioè i Principi tristi da i giusti. Filippo è nella Cathegoria de i primi, perciò anhela sollecito a supprimere i secondi, acciochè'l mondo tutto sotto il di lui reggimento avaro imperversi. A che repudiar'Olimpiade per haver'ella con un Drago dormito, s'egli è un Dragone vorace che non solo inghiotte le femmine, ma ancora ingoia le provincie?

Sovente si detesta in altri ciò che non si divisa in sè con più enorme impressione abborribile.

Quì terminò Philotheamone con un sorriso di Stellaura il suo, Politico non meno, che polito ragionamento. Soghignò la Pudica, perch'essendo, con antipatica Antiperistasi, come Colomba, a quel Drago avversa, volle applauder'all'invettiva contra di esso, e così trasformò in sorriso il singhiozzo: Così quando tramonta il Drago, Astrea che ne pallidiva al riverbero rinforza il lume suo, ravvivato all'aspetto di *Mercurio*; che appunto fù tale Philotheamone sù quella tavola, nel cui quadrato si ragunavano tanti Astri benefici, & in quella Casa, in cui stationavano tante Costellationi benigne.

Mercurio Cagiona in ciel la Serenità quando spunta con la Vergine: Tanto ne fa' un'eloquente nell'animo quando non adultera la facondia.

Tosto che la Servitù fù in procinto alzaronsi tutti, e date le gratie a Numi, secondo il Macedonico rito, che tutto consistea in cerimonie esterne; invitò Agenore gli hospiti suoi a veder la Città di Pella. Preso quei da Stellaura commiato, fiancheggiandogli Agenore, e Philareto, scesero le scale, non satiandosi di lodar la modestia di Stellaura, che non lasciava di sembrar'Aurora,

an-

anche nel meriggio per la ſua verecondia. Entrati che furono in una Carrozza ſuccinta, e ſenza alcuna *marca di faſto*, licentiarono i Valletti pedeſtri per reſtare men'oſſervati. Andava io ſolo a lato del mio Padrone, che con havermi a canto, Sirio fedele, parea un Sole maeſtoſo. Racconterò in ſuccinto ciò che ſi vide in compendio, e quanto ne appreſi da i quattro Confabulanti.

E' Pella una Città di gran giro (diceva Agenore) perciò di gran rivolutione. Immaginatevi, ch'ella ſia una Ruota, non ſolo per la ſua volubilità, ma ancora perche la fortuna la domina. Capo della Macedonia, coronato s'innalza, e corneggiando cozza con gli altri Regni, anche lontani, baldanzoſo, ed altero; ma benche ſia capo nella dignità, ritien'anche più del ventre per l'ingordigia. L'empie un Popolo, appunto come le budella, rivolto, & ardente, che non mai ſattollo, ancorche ſempre pieno, ſi divincola, e ſfuma. Più mangia Pella in un giorno, che la Macedonia in un' anno; e le Provincie, a lei ſubalterne, ſemano per accreſcerla, ſi diſfanno per fabbricarla. Fate conto ch'ella ſia una ſpugna, tirante a sè tutto quaſi l'humidor ſuſtantioſo del Regno, ſpremuta poi da Miniſtri, che ſuggono tutto l'humor radicale dello ſcrigno. Il Nume, che quì, ſopra ogni altro, ſi adora, è il Profitto; & il *Mio* è cotanto in predicamento, che gli habitanti alla voce, & all'artiglio, ſembrano tanti Nibbi; ſe non pur tanti Gatti, al miagolar, & all'unghia. Quì non ſi crede in Giove, ſe in pioggia d'oro non ſi diſſolve; per queſto vi ſon tante Danai, che de i Danài ſon coſi ghiotte. Volete palparne col guardo il genio? Conſideratele, anche vecchie, portar' imbiondato il capo nel pelo finto, affin di celar l'impiombato

Il faſto altro non è che fumo, il quale dà negli occhi al Vulgo, che non capiſce, che l'huomo nato nudo, torna alla terra nudo; Coſì'l cavallo, depoſta la briglia d'oro, e la ſella fulgida, hà la ſteſſa ſepoltura, che l'Aſino; perche tutti al fin ſon giumenti.

Frigidum illud verbum meum. D. Chryſoſt. Termineuſualiſſimo dell'Intereſſe, oppoſto alla carità ſpiritualiſſimo fuoco, la quale in queſti tepi

refrigescit perche il *Mio* la raffredda.

vero; come che sian dell'oro si vaghe, che'l tengono coltivato col rastro, ed innaffiato coll'odore, sopra la testa. Non saprei decidere se Venere in Pella sia più venerata, ò più venale. Per questo i Montoni di Frisso quì sono in credito; anzi vengono al fine a restar'in debito, dopo che si trovan pelati dell'aureo vello. Ogni Contrada hà tant'incontri, che difficilmente non cade chiunque di sasso non sia immobile all'urto. Tante pietre di scandalo son le femmine da partito; e più le secrete, che le publiche, le quali si congegnano tutte a formar'una Babilonia in Pella, dove la carne si confonde a miscuglio, e si riparte *all'incanto*. La maggior Fiera, che habbiamo è quella delle Vaccine, che dura tutto l'anno, & è un Mercato in cui Mercurio presiede, non eloquente, ma danaioso. La Musica, ond'egli addormenta gli Arghi, per sottrar loro le Io, che son tante Ioli, alla bellezza artificiata, e tante Viole alla violata honestà, che perciò si lasciano cogliere tosto che spuntano, e conculcare tosto che crescono, altra Solfa non hà che del *Don*, ed è tutta composta di cadenze, e di passaggi, senza sughe, nè trilli; benche sovente finisca in sospiri.

All'incanto si vende la carne, ò perche le femmine incantano, ò perche si prostituiscono *plus offerenti*; ò pure perche si subasthano.

E che dirovvi degli Ammogliati, che anch'essi han del Crommatico nel concerto Civile, che per lo più sconcertato divien Criminale? Si maritano, e si smaritano a lor capriccio, e fanno insorger'i pretesti, quando si accordano i tasti. Separãsi con l'autorità del Tribunale, che decide invalidi gli *Sponsalitij*, tuttoche *consumati*, perche non si fà conto dell'ignominia da coloro, che fanno il conto col proprio interesse. Qual'hor torna in acconcio il cangiar di talamo, si storce la legge coll'interpretatione sinistra, e si destreggia colla disin-

Sponsalitij consumati, sõ due termini incompossibili; perche il matrimonio si consuma.

vol-

voltura ſollecita. Toro ſi chiama il letto, e non ſenza miſtero alluſivo, perche i noſtri Maritati, quaſi ſempre irritati cozzano, quindi ſon proclivi più a diſgiungerſi, come ſtilano appunto i Tori, che ſi appartano dopo che s'inveſtirono. Voi ben ſapete, che'l Connubio in molti, e molti (ma più frequentemente tra noi) vien manipolato dalla Cupidigia, ò di Cupido, ò dell'oro: Hà queſto, più anche di quello, furioſe le ſue libidini, libidinoſe le ſue furie. Da ciò deriva, che i matrimoni ſi fanno più per intereſſato diſegno, ò per ſenſuale prurito, che per amor ſincero, ò dell'incontinenza in rimedio. Paſſa perciò così poca la corriſpondenza tra i Coniugati, *che s'aggiogano, ò per l'uno, ò per l'altro inſtinto*; a ſegno che non mai tirano il vomere diritto a fertilizzar'il Genere humano, Campo di tante ſpine, e di tante zolle. Voi troverete, Signori miei, poche le Caſe in Pella, nelle quali non faccia rotolare la diſcordia il ſuo pomo acerbo. Ricorrono perciò le femmine, agevoli alle querele, come che ſien'incontentabili per natura, e ſtridono, e ſtrillano, e ſchiamazzano a Giudici, perche dian'un taglio al laccio, che agli huomini collegolle; ma per verità non ad altro intento che di rimaner diſciolte, per renderſi habili ad altro nodo più geniale. Sono volubili al volo del penſiero, come le allodole all'atteggiamento dell'ala; e ſe lor foſſe tollerato, cangerebbono ogni notte il talamo, appunto come le Allodole cangiano quaſi ogni notte di nido. Ma gli huomini anch'eſſi, non meno incoſtanti, che incontinenti, *ſatievoli così toſto che ſpoſi*, vengono a deteſtare ben preſto ciò che moſtrarono di bramare ben molto, e ſi diſvezzano con ritroſia nauſeante dall'amor coniugale, per quel principio

Forſe l'Autor intende, che ſi conſumino anche gli ſponſali; atteſoche gli ſpoſi prima di eſſerlo, ſon già logori.

Il matrimonio ſi dice giogo; ma giogo all'hor quando non ſuccede tra pari; onde può dirſi: *non bene inaequales veniunt ad aratra iuuenci.*

I maritaggi, che ſi fanno per intereſſe, o per capriccio, allenta-

no ben tosto il laccio, per isvogliatezza, ò per astio.

classico del *nitimur in vetitum, cupimusq. negata.* Sebene (a dirvela senza coperta) poco si pratica dalle Macedoniche femmine la negativa in questo genere, concioſiache sien più facili, che riſervate. Non sono elleno di *malignante natura*, perche tutta amorevole, onde *abborriſcono la negativa*, tanto più che sono rese pieghevoli dal regalo, Regale al cui suono anche danzano le statue di marmo. Le nostre Atalante s'arrestano a un globo d'oro; e le nostre Veneri lasciano espugnarsi da i Marti, guarniti di scudi, & accolgon gli Adoni, c'habbian d'aureo nembo la mano colma, più che la capegliaia fiottante.

Propoſitio negativa malignantis naturæ, perche col non rompe la copula.

Ma in propoſito de i Maritaggi, non di rado annullati, ò reciſi, figuratevi, che si pratica la separatione, che chiamasi de corpi (oltre a quella, che più anche si esercita de beni,) perche gli humori di questi popoli torbidi non sono semplici, onde mal s'unisconо a formare i compoſti. Dissimili dagli Elementi consimboli, malagevolmente, l'uno nell'altro a tramutarsi concorrono. Eteroclisti, ed Eterogenei, ben tosto si disscompongono; e ciò che hoggi vogliono, dimani abborriſcono. Il Marito si lagna dell'*infedeltà della moglie, quando non se ne voglia di traffico*, e l'accusa di adultera per liberarsene, affin di esimersi da un'Aletto dimestica, in esser'inviluppato con una Tesifone dimestica. La Moglie si lamenta del Marito distratto, & ad altro, che ad essa ben'intento, ò pur contra lei mal'intentionato. Ciò che non fà la guerra in vedovati lasciar'i letti semifreddi, e squalidi, perche semivoti de Congiugati, fà l'amor impudico in arrolar'anche i Marti sotto le sue bandiere. Lasciano molti Giovi gelide le lor Giunoni, che si ponno dir *Mogli d'aria*, e le trattano da Sirocchie,

Lo spagnuol' honrado, in questo propoſito suol dire: Cornudo, bien puede ſer, pero no Cabron bote, a Crivas.

per-

perciò si cangiano in Tori, mẽtre quelle han sempre a canto qualche Pavone, che le corteggia, e di Sirocchie si cõvertono in Eumenidi, per agitar con le faci delle loro imprecationi quelli, che conoscono sconosciute per debitori de i loro torti, senza l'esattione de' lor diritti. Da questi disordini s'origina la frequenza habituata degli adulterij, e l'ira delle femmine malcontente si cangia in contentar gli amanti avventori. Habbiam in Pella più Drudi, che i Galli Druidi, anzi gli Druidi stessi tra noi di Drudi servono, perche diventano Galli. La libertà, che si lascia alle Mogli, che non hanno l'honestà radicata per legge inviolabile, divenir le fà schiave dell'interesse, fratel carnale del senso. Vogliono le nostre Macedoni esser servite, come c'habbiano in capo *il dominamini*, quindi tirano con la coda dell'occhio alla lor'ambitione il corteggio, e si fanno ubbidire a cenni. Son Comete chiomate, che sollevano vaporosi gli affetti, per parer sempre più grandeggianti. Ammettono la famigliarità dell'estranio all'egual di quella del congiunto, perche divenga congiunto anche l'estranio; e facendo gareggiar l'affine col consanguineo nell'intrinsecarsi con esse, hanno per massima di civiltà il trattare da parente l'amico, e di tramutar'in amico il parente. Voi le vedreste (parlo di quelle che molte sono in questa Cathegoria) tutte affabili, e candide svelar'il petto, e sviscerar'il cuore, Clitennestre amorevoli, a i lor'Egisti amorosi. Non v'è tra noi alcuna Hebe, che non habbia a canto il suo Hercole: Anche le nostre Arianne s'accommodan volentieri alla fuga co i Bacchi, perche si veggono abbandonate da i Thesei. Ognuna delle nostre Clori hà il suo Zeffiro, che la vezzeggia; con questa circo-

Mogli d'aria son' anche le superbe, che si gonfiano per la dote ò per la nascita; e forse anche più per la bellezza; onde a guisa di nubi tempestano.

Il dominamini, fù pria praticato dalla femmina: Eva col predominio sedusse Adamo.

L'Incesto è quello che hà gra parte nel resto di Ve- e .

stanza però, che per *renderla Flora la deflora*. Ogni Andromeda in Pella, resta espoſta all'Orca dell'avaritia, e n'è opportunamente liberata da qualche Perseo; Anzi tutto all'oppoſto di ciò, che seguì con Perseo ad Andromeda, ogni Andromeda noſtra divora l'Orca, se pur non è l'Orca medeſima, e s'inghiotte i Perſei con gli ſcudi, e i cavalli, percioche molti vengono a Pella ben montati, & in arneſe, che poi se ne vanno a piè diſarmati. Figuratevi hora quali saranno le noſtre Aurore, che d'*altro candor* non si dilettano che di quel *dell'argento*, e d'altro *vermiiglio* non fan profeſſione, che di quello *dell'oro*! Laſcian perciò i lor Titoni, e si calano a i loro Cefali: Queſti, cosi ben venuti come avvenenti, anch'eſſi vermigli, e candidi; Ma non pertanto amati perche belli, ma perchè ricchi, eſſendo che un aurea chioma non cosi attrahe come un'aurea borſa, e le roſe di queſta, che si può dir la primavera dell'huomo, prevagliono a quella gota: Sicche attempato, e ſozzo, riſpetto alla donna avara, è ſempre giovin', e bello. Ma i noſtri Titoni più geloſi non si dichiarano, perche conſentono che le lor'Aurore *nel levarſi habbian'al fianco i Cefalotti luſinghieri*, che le feſteggiano, quando quelle si addobbano. Entrano a portiera sbandata, e mentre le loro Dive allo ſpecchio, come della Copia vaghe, si pingono con la ceruſſa, e col minio, per parer'Aurore Albeggianti, e rubiconde, non s'accorgono del loro genio, invogliato del denaro, che ſuol'eſſere roſſo, e bianco.

Il candor del l'argento è piu grato all' Avaro, che qhello dell'honeſt: & il roſſor della modeſtia.

La dimeſtichezza de i Cefali con le Aurore moderne, tollerata dai Titoni all' piti, è una fera che lacera la riputatione delle Famiglie.

Cosi diſcorreva Agenore col ſuo piccante, quando si giunſe ad un gran Ponte di maeſtoſa ſtruttura, che si poſava ſopra il fiume d'alveo profondo: Queſto chiamavaſi Cambra, e quello Neſtero,

ſtero. Quivi feron'arreſtar'il Cocchio per vagheggiar la proſpettiva ſpettabile di tanti palazzi, che ſi ſpecchiavan nell'onda, e faſtoſiti per la loro belezza ſuperba parean'i *Narciſi de gl'edifici* fioriti. La confuſione di quel Popolo, cosi miſto, era degna d'eſſer con diſtinto rifleſſo oſſervata: Inveſtiva l'innondatione della gente, maggior di quella dell'acque, che paſſavan ſotto gli archi di quella gran macchina occhiuta da un capo, e dall'altro di eſſa triplicato, per accreditarlo due volte un Gerione dell'onde, il dorſo di eſſa, e con calpeſtio polveroſo, quando non infangato, premealo. In documento che i Popoli ſon portati, e ſoſtenuti da i Principi, quando i Principi ſono Principi e non Tiranni, che i Popoli premono, vedeaſi l'effigie in rilievo, atteggiante in una Statua di bronzo a cavallo di un Rege armato, rappreſentante Filippo guerriero; Ma perch'egli havea cotanto del *Marte* gli ſtava non diſcoſta molto dal fianco una *Venere* amoreggiatrice, che appunto in figura compiea la Congiuntione Maſſima, Verticale a quel Clima, di Venere, e Marte. Cosi folta era la calca di quel Popolo tumultuoſo, accreſciuta dalle Carrozze, rotati, che anguſto rendeaſi'l varco, tutto che ampio, del Ponte. Non meglio che quivi ſpiccava la Verità di quel detto: *Aquæ multæ Populi multi*: atteſoche ſopra l'acque abbondanti ſi vedea camminar cosi numeroſa gente, che non ſi potea ben decidere ſe la Cambra correſſe più turgida per tanti rivi, ò'l ponte foſſe più pieno per tanti tranſiti. Ammirati aggiungean agli Archi di quello, i due Hoſpiti di Agenore, quei delle ciglia, non ſaprei ſe più ſtupidi, ò più ſtupiti. Queſto è un Mondo (ſclamò Philotheamone, che a ſuoi piè m'havea

Narciſi degli Edifici ſono i palazzi di quei Grandi, che ſon de i lor'Edifici i Narciſi.

Marte di rado và diſgiunto da Venere; onde procura di riſarcir. cõ quei che fà naſcere, gli huomini che fà morire.

Aquæ multæ populi multi. Quei che gal leggiano sù queſt'acque ne ſon le ſchiume; onde cosi preſto paſſano e ſvaniſcono: *Trãſire fecit Samaria Regẽ ſuũ. velut ſpumam ſuper aquas.*

consentito per guarentirmi dal loto) questo è un Mondo! Nõ si può rinvenir'altrove il Genere humano più propagato: Ne più sconvolto(soggiunse Agenore)percioche apprende questo Popolo da questo fiume ad esser torbido,& ad uscire sovente d'argine. Professa differenti Religioni, appunto come il fiume si forma di torrenti diversi, & havendo l'esser costante nell'incostanza per natura, tien l'esser lusinghiero, e mancatore per vitio. Quando hà bisogno è tutto dolce,quando hà cõseguito l'intento è tutto pungolo.Promette molto, ed attende poco, nè si vergogna di mantener la parola, forse perche gli huomini con le parole, i buoi(secondo l'Adagio)con le funi si legano: Cosi molti ne habbiamo che con le funi legar si dourebbono, perche son più buoi, che huomini. Alle femmine lasciano che la parola attendano,e sono tanto parabolani quanto parabolici, poiche parlano quasi sempre in ambiguo:Sicome quelle son tanto artificiose nel tratto, quanto artificiate nel volto.Quì si raggirá sul perno dell'Interesse il Mõdo, cosi Virile come Muliebre, nè si fà nulla *gratis*, ma tutto con seconda intentione ad intento di quei,che son grati,e si mostrano pria liberali, che sien serviti. Cantano più che non parlano; anzi cantano anche quando parlano, perche le loro parole sono canzoni. Danzano quando camminano; & i Cavalieri (puledri singolarmente) han più del Cavallo, che dell'huomo, atteso che corbettano,e caracolano quasi sempre; benche non sien di maneggio, e non ammettano freno. Pochissimi vecchi qui troverete, ò sia perche il Clima,che canutisce anche di Autunno,per la costitutione gelata,non lascia,che gli huomini al Verno giungano:ò pure perche questi lograno la lor

Anzi tutto si fà *gratis*,cioè a i grati col dativo.

Vec-

Vecchiaia nella Gioventù, e facendo *il Marte*, ma molto più il *Bacco nella Virilità*, Bellona, e Venere non gli lascian divenire Saturni. Se osservarete le femmine, sembrerannovi, al levarsi di letto, Hecube rancie, al levarsi dallo specchio Albe pallidite. Affettano la languidezza con l'artificio, per rimprovero degli huomini, che si lasciano vincere cõ obbrobrio: Con obbrobrio sì del sesso lor bellicoso, che dall'imbelle resta espugnato: Espugnato da ũ guardo tenero, da un canto di Sirena, da un cuor d'Empusa, da una mano d'Arpia. Con la loro dolcezza studiata, con la loro scaltrezza erudita, con la lor disinvoltura voluttuosa, snervano, confondono, inviluppano, queste nostre Macedoni, chiunque come Sirene, com'Empuse, com'Arpie non le fugga. Le direi Orche, ma se noterete guardingo, troverete che quasi tutte nõ han quasi denti: ò sia perche han sempre in bocca qualche confetto muschiato, che mentre addobba il fetore, che d'ordinario Mephitico esalano, fà lor cascargli; e cosi le tombe senz'ossa restano; ò pure perche coll'uso continovo della lisciatura, composta di solimati mordenti, e d'acque lambiccate, vengono a sradicar la lor dentatura. Ma vi sò dire che non pertanto cessan di stritolare con la *lingua* loro, la quale a guisa di *Viperetta* velenosa, tra i fiori efimeri delle labbra fucate, scorticar suole anche lambendo.

Venere che fà nascer gli huomini, anche gli fa morire. Dicendo una femmina Pollastrona che vi voglion le donne a far gli huomini. risposе prontamente un'arguto: *Et a disfargli anche.*

Lingua della femmina Viperetta vera, che s'appiatta sotto i fiori finti.

Cosi ragionava il sensato Agenore, quando si vide al discender del Ponte, dopo haverlo attentamente con ammiratione mirato, una femmina con un giovane affannarsi altercante. La femmina era coperta il capo, il dorso, & il petto di un *Centone*, conforme alla Macedonica usanza, col volto da una bruna Maschera annuvolato; siche non

ad

Centone arnese da celar' il viso con cui Messalina entrò nel Lupanare a far da Lupa.

potea discernersi (tanto più in distanza) qual' ella fosse di età, poiche le velava quell'habito, indifferente, & astratto, la conditione. Il giovine vestiva bizzaramente a quella Moda, & havea un'Iride ne i colori che gli divariavano la guarnitura dell'abbiglio cangiante. Cingea, non sul lombo, ma verso il lembo della vesta, sul ginocchio succinta, pendolone il ferro terso, ma corto, che più di pugnale, che di spada, tenea misura, e feriva l'occhio più col manico d'argento brunito, che colla punta dell'acciaio rotato. Gli sventolavano sulla capegliara ondeggiante piume infocate, che sembravano il vomito acceso di un Mongibello nevoso; E tale appunto parea il viso candido dell'effeminato garzone, cosparso di cenere la guancia rasa, come che si trovasse tra'l ghiaccio e l'incendio. Contendevano i due, quando la femmina, vedendol'accinto alla fuga, gli diè nella capellatura di piglio con la destra veloce, ma egli lasciolle in pugno con le penne *il pelo posticcio*, havendole forse *prima lasciato il vero*. Spiumato, e spennato il capo, impennò svelto il passo, mentre quella, qual Baccante fanatica, infeguendolo a braccia stese, ma sull'inarrivabile traccia, gridava anhelante: *al ladro! al ladro!* A queste voci si scagliò quella moltitudine passeggiera con impetuoso affato, per arrestare il ladro calcante: che tale in verità potea dirsi, mentre con rapido calpestio batteva la strada; se pur con leggierissima fretta non ne libava la polve. Entrò l'astuto truffardo, che havea *due Visi, qual Giano*, ancorche *fosse Mercurio al rampino*, in una casa di due porte: *Mala de guardar*: direbbe l'Hispano, e ben tosto riuscendo dall'altra, si confuse nella folla rubando nel correre ad un rincontrato il cappello, non si scordando,

Le femmine pelano, come l'acqua bollente, ò radono come rasoi arrotati sulla ruota

Chi è *Mercurio al rampino* suol haver del Giano, con due facce, una al ricevere l'altra al negare.

an-

ancorche ſcoperto nel latrocinio d'involar come di volo, per coprir la ſua pelata cervice, ò pure per eſercitar la ſua grifagna inclinatione. La femmina riſtette laſsa, ed accoſcioſſi dolente lacerandoſi colle mani la chioma di ſotto il Centone: verſando per gli fori della Maſchera le lacrime, ſpremute dall'ira, che quando prende in pugno il pericranio femmineo, à guiſa di ſpugna inſuppata, il fà verſar, gocciante a ſuo arbitrio, l'humore. Accoſtaronſi ad eſſa molti per interpellarla di quell'accidente; quindi ella col ſinghiozzo, che le recidea la parola, hebbe à paleſarſi una nobil figlia, ingannata da quel Giovinaſtro, ch'eſſendoſi finto Cavalier'Epirota, dopo haverla *clandeſtinamente ſpoſata*, le rapì col fiore, divelto dalla luſinga, il frutto della di lei dote, carpito dalla malitia. Queſta era una Cabala ordita, non una verità Geometrica; mentre quella falſa Cirene s'era valſa di quel ſuo Bertone familiare, nell'eſporſi con tale artificio alla Pietà publica per cavar'ad un tempo dal cuor'il pianto, e dalla taſca l'argento di coloro, che la commiſerarono illuſi, e le ſorti l'intrapreſa.

I maritaggi clandeſtini hanno per Senſale, l'Inganno, ò l'Intereſſe.

Inteſo il Caſo da Philotheamone, volev'anch'egli contribuire col ſuffragio della moneta, di cui havea colma la deſtra al ſoccorſo della gemente; ma trattenendolo Agenore, così gli diſſe: Piano un poco mio generoſo! Queſto è un'*inganno, Cittadino antico* di Pella, e facilmente ne reſtan preſi quei, che non ſon'inſtrutti, ò pur che ſon troppo corrivi. Le femmine in queſta Città (credo che ſia lo ſteſſo, ma forſe non tanto nelle altre) riſparmiando ſempre le buone, ſono le Protomaſtre della ſorpreſa, e le *Cathedratiche della Birba*, con tal magiſtero, & energia, che deludono anche

L'inganno è Cittadino matricolato; e la Fede và eſul'errante.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

che ogni barba, la quale (per altro grave) balza al concerto delle loro *erudite furfanterie*. Colle moine adescano, colle trappole prendono, con l'hamo pescano, col raffio pelano. Ogni Strada in questa Città porta per distintivo il proprio nome, inventato dal capriccio, ò dal caso, con Etimologica institutione; Ma tutte mettono capo, e vanno a terminare nella gran piazza della furberia, nella quale tengono le femmine il mezo, perche hanno tanto del centro, a cui si riducono tutte le humane linee. Parlo delle femmine da mondo, e non da cielo; e Pella che si dice un mondo, per antonomastico vanto, attesa la numerosa affluenza del Popolo, che la riempie, anche può dirsi un mondo, *in cui formano il centro le femmine*, alle quali sono tutte le Circonferenze raggirate, tutte le conferenze dirette, e tutte le linee diritte degli huomini femminieri. Tutt'i discorsi, che qui si fanno, ò son d'interesse, perciò non ponno essere più serrati; ò son di senso, quindi sono insensibilmente sensali; ò son di malignità, onde ammagliano la riputatione del prossimo. Ristette qui dal proseguir'un racconto, che già pizzicava il Declamatorio, Agenore riscaldato, perche s'accorse che intorno alla carrozza eransi affollati alcuni Bracchi, fiutanti la preda, che tali son gli Spioni ascoltatori degli altrui detti, per rapportarli all'altrui notitia mormoranti, se non pure affin di depositarli negli orecchi de i *Ministri*, che son tanti *Midi* nel giudicare; onde ingiunse al Cocchier che toccasse, poi disse a gli Hospiti suoi sotto voce, che satollerebbe a miglior huopo il lor curioso disio circa l'occorsa esigenza.

In iscender dal Ponte verso il Meriggio, sentirono cantar con voce melodiosa quest'Arietta friz-

Birba è lo stesso che furfanteria erudita, E le femmine l'imparan dagli huomini, come le Vipere, che fuggono il veleno dagli Aspidi.

Le femmine mondane formano il centro nelle circonferenze humane, perche ad esse intorno s'aggirano i femminieri; ed in esse vanno a terminar le linee *masculine*.

Ministri Midi, perche ciò cui dàn di mano, in oro convertono.

frizzante, perciò ferono fermar'il Cocchio per aſcoltar un giovinaſtro mal'in arneſe, che imbracciato un ſudicio liuto, armato di corde falſe, harmoneggiava, ſentito dal popolo con diletto, ſcherzando intorno a coſe ben vere, di queſta guiſa proſeguendo la ſua canzonetta netta.

IL Mondo è Tiranno,
Si vive di frode,
Si campa d'inganno,
E l'Empio ſol gode.
Và giù
La Virtù,
Il Vitio a l'insù:
Galleggia,
Spumeggia,
Feſteggia
Il delitto;
Ma Zitto, Ma Zitto!
Il Povero affama,
L'Ingegno periſce,
Il Savio gemiſce,
Ne il Ricco gli ſfama.
E l'Avaro,
Come il Varo,
Più rapace,
Più fallace,
Quando creſce,
A l'hor'eſce
A pigliar, con piè indefeſſo,
De l'altrui Campo il poſſeſſo.
Ei, qual Nave,
D'Orograve,
Che d'Ofir laſciò le ſponde,
Se gonfiate inſorgon l'onde

Tiranno il mondo, perche *ſub tyranno inertia pro ſapientia eſt.* Tacit. in Vita Agric.

Il delitto galeggia, quando il vitio ſi remia.

L' Ingegno periſce, perche l'Ignoranza comanda.

Il Varo è un fiume di più rami, difficile a guadarſi: E che acquiſta ſempre il nō ſuo, inquietiſſimo, e torbido nel ſuo letto; e tal'è l'Avaro.

Pro-

Procelloſe a lacerarla,
Benche ſian per divorarla,
Sempre ſtagna, non fà gitto;
Ma Zitto, ma Zitto!
Che dirò de l'Amoroſo
Giovinotto morbinoſo,
Che và tronfo, qual Paone,
In ſeguir la ſua Giunone?
Ben Paon chiamar'il poſſo,
Perch'Egli hà tanti occhi a doſſo;
Epur d'Argo anco hà ſembiante
Nel guardar la Vacca Amante;
C'hoggidì, ſe in Toro Giove
Si trasforma, è ben dovere,
Per vendetta, ò per piacere,
Siche quello paghi'l fio,
Che Giunon ſi cangi in Io,
Riſcuotendo il ſuo Diritto;
Ma Zitto, ma Zitto!

l'Epulone, deſcrittodall'Autore,cosi a pieno,eſpreſſo anche ſi vede con queſto ſimbolo moraliſſimo

Vacca amante la femmina impudica, la quale vien'oſſervata da più occhi, che quei d'Argo, che nõ ſeppe cuſtodir'lo,tramutatain Giovẽca.

Continuava il Cantarino, ma il gran fluſſo delle Carozze, che dal rifluſſo del vulgo accreſciuto, al ponte chiudeva il varco, per non ſoggiacer noi a gli urti de i Cocchieri, che in quel Paeſe pajono *tanti Plutoni* (molto più quando ſtraſcinano qualche Proſerpina, la quale non è pericolo, che ſia rapita, poiche ſi dona, ſe pur non ſi rende) ci diſtornò dall'aſcolto di quella Satira ſaporoſa. Io (quando ben foſſi ſtato un Cerbero) mi ſarei contentato più toſto di ſentire cantar colui, che del boccone frugifero, imbandito dalla Sibilla, e ſomminiſtrato da Enea al Trifauce guardiano dell'Erebo. Oh'quanto è lecco un, che ſia della Virtù parteggiano, di ſentir declamar contro al Vitio, che della Virtù è l'Andagoniſta! Cosi appunto

I cocchieri sõ Plutoni, perche tormentano i viandanti, e la borſa di queſti è di quei la Proſerpina.

punto, per ragion de contrari, *non può il trifto aſcoltar le lodi, che ſi danno alla virtù*, che del Vitio è il flagello. Se la Verità partoriſce l'Odio negli Animi, che non la profeſſano candidi, perciò la deteſtano, anneriti dal Vitio; concepiſce all'oppoſto il diletto in que cuori, che ſi compiacciono di raccoglierne i ſemi, che naſcono da quel terreno, che ſia ben coltivato dalla Virtù, in Alberi grandi, ſotto i quali s'adagiano i Filoſofi, e non i Pantomimi, come ſotto il Platano di Platone gli Accademici, e non i Sofiſti. Sia detto ciò per intrameſſa di reſpiro, concedendoſi *al Cane il latrare* di quando in quando, per eſalar'il vapor acceſo della ſua bile bollente.

Il maggior tormento del triſto è ſentir l'elogio del Virtuoſo contrario. Quando canta il Cigno, l'Aquila ſi rallegra, il Corbo garriſce di rabbia.

Lo ſfogo del virtuoſo contro al vitio, è coſi giuſto, che vanno in eſſo vniti gli ſdegni pacifici, e le vendette innocenti.

Appena ſi fù ſceſo dal Ponte; che in una piazzuola anguſta, per cui s'imboccava a man deſtra il cammino verſo l'Occaſo, videſi un formicaio di gente minuta, entro cui ſi rimarcavano alcuni pennati formiconi, di quelli che in Pella guardavano l'oro per rapirlo, non per difenderlo. Pendeva quella turma Eterogenea d'huomini ſoſpeſa dal geſticolar di un Cicalone sfacciato, che affannoſo affaccendavaſi a perſuaderle d'entrar'a vedere, in una contigua Caſella, certe rappreſentationi ridicole di bambocci, che i giocolieri, deſtri di mano, facean'atteggiare ſvelti, come ſe foſſer vivi, e ne imitavano, ſotto la cortina in un proſcenio, le voci, rendendoli nell'apparenza loquaci. Boccheggiavano gli aſcoltatori con le ciglia innarcate in ſentir le maraviglie, che quell'*ampolloſo Parabolano* promettea hiperbolicamente amplificante: Coſi adeſcandogli, andavano alla sfilata introducendoſi per una porticella ſocchiuſa, il cui ſpiraglio veniva munito da un ſevero eſattore, ch'entrar non laſciava chiunque

Un che favella ampolloſamente non hà humore, perche l'ampolle, all'hor che ſi ſoffiano, s'empieno d'aria.

Il capo dell'huomo è fumaivolo, che tanto più s'annera quanto più fumeggia.

que non havea il contante alla mano ſpicciato, per appagar pagando il ſuo curioſo prurito. Eraſi la noſtra Carrozza, fermata, perche Agenore ſtudioſamente ſi moſtrava rivolto a far rimarcare a ſuoi Hoſpiti ciò, ch'egli poi volea ſpiegar loro co ſuoi rifleſſi. Veduto Philotheamone ſorridere a quello ſpettacolo ruppe il ſilentio per inſtruirnelo in queſte note: Oſſervaſte pur'anche (mio Signor Saggio) qual ſia de Macedoni, e ſingolarmente de i Cittadini di Pella ſtravagante il genio, e vario il capriccio: Che ſe quello ſtà nel cuore, fonte dell'inclinatione congenita; e queſto nel *capo*, *fummaivolo della fantaſia*, divampante, a Pella cuor della Macedonia coſi, come capo, ſi convien l'attributo congeminato di genial'e di capriccioſa. Coteſto Popolo, quando ſi tratta di accender le ſeditioǹi è tutto di fuoco: Quando il piacer delle coſe nuove il fà bollire, và tutto in fumo. Le coſe nuove l'allettano a tal ſegno, che'l turbano: Egli è fabbricato di un temperamento coſi alterevole, che non v'è natione altra, che'l ſorpaſſi nell'eſſer vario coſi negli habiti dell'animo, come del corpo. Hà il Macedone del Camaleonte, al cangiar delle inclinationi, che ſono i *colori dello ſpirito*: Ogni ſcorcio, che quegli muta, il fà comparire diverſo: Fate conto che ſia come la Gazza, la quale (per quanto ne hà ſcritto il Maeſtro del noſtro Aleſſandro, al nono degli Animali) ogni hora, non che ogni giorno, alterna linguaggio. E'un *Proteo*, che prende ogni forma, e ſe queſto fù inſtituito dal mittologico a ſpiegar l'indole della *Materia prima* che nei miſti, per la traſmigratione de i Compoſti, ſi veſte di atti novelli; non meno il Macedone, ſecondo l'eſiggenza indoſſa rinovellate habi-

Le inclinationi diſtinguono gli animi come i colori le linee.

Proteo la materia prima, che riceve ogni forma: Tal'è anche l'huomo che hà l'incoſtanza per ſimpatia.

tudi-

tudini. E' un'Antiloco, dottrinato dalla natura incoſtante, ad eſſere così Polpo all'intereſſe tenace, come ne i coſtumi, e nelle convenienze mutabile. Non così le ſue ſetole diverſifica il Gelonio Tarando al riverberar di rifleſſo nuovo, come il Macedone i ſuoi penſieri all'oggettarſeli profitto attrattivo. Molte di coteſte femmine ſono *Colombe*, ma *come quella di Archita*, e la ruota, che le fà muovere, altra non è che quella di buona fortuna, perciò volan piumate dall'artificio, al ſen degli Amanti, che lor dan le moſſe co peſi dell'oro, il primier mobile di queſte ſfere Civili, e Politiche. Le volete voi più inſtabili, ſe nulla v'hà nel mondo, che all'aureo impulſo ſtia fermo: ſicome ad un fiume regio, che innonda uſcito d'argine, pianta non v'hà, che ſe non è divelta, ed atterrata, almen pieghevole non ſi renda: Tanto ſon *curve l'anime intereſſate* a coteſti beni caduchi, perche l'oro le tira col ſuo peſo al ſuo centro; ma più di tutte il ſon le Macedoneſi, e ſingolarmente femminee, le quali ſi vede bene che ſon tante gemme, ancorche per lo più falſe, perche ſi laſcian legar dall'oro. Son'Albe al color d'argento, che affettano la pallidezza per moſtrar che d'amor languiſcono, e quindi guſtano d'eſſer dorate: Appunto come *le Pillole*, che ſotto l'innorpellatura ſplendente appiattano l'Aloè; amareggiante Droga da ſepolcro, in preludio che promuovon l'huom, più che non andrebbe, accelerato alla tomba; Sebene potreſte dirmi, che l'Aloè preſerva i corpi, anche vivi, dalla putredine, ma coteſte Pillolacce (che tali chiamo le femmine impure) putridire gli fanno anche viventi, & ad altro non ſervono, che a far'evacuar gli ſpiriti della borſa, e del

Femmine impure, ſimili alla Colomba d'Archita, perche non ſono Colombe vere, e non ſi muovono mai ſenz'artificio.

O curvas hominum mentes! Curve perche ſi piegano a queſte baſſezze humane, in vece di dirizzarſi alle divine.

Con eſta pildora dizg me voy hallando peor, pues que no purgo con ella. In un Romanzo Spagnuolo.

cuore, che si può dir'*anche borsa* in cui stà racchiuso, ed a tempo si paga, lo stipendio alla vita.

Il cuor'è una borsa, ne cui contanti, che sono gli spiriti vitali, stà il peculio dell'humano respiro.

Di questa curiosa mistura, cosi piacevole come sensato, era il discorso di Agenore, nè Philotheamone osava interromperlo con qualche richiesta, che gli pizzicava il labbro, per non perdere il godimento, che gli solleticava il genio; ma veduto che quello facea campo colla mutolezza speculatrice all'interrogatorio seguente, interpellollo perche le femmine in Pella gissero per lo più Mascherate, quelle singolarmente di conditione? Sorrise Agenore, mentre appunto ne passavano due *centonate*, per entrar'a veder quel trastullo ridicolo de i bambocci giocolatori, poscia rispose arguto di tal tenore. Vanno Mascherate, per isvelare il disio di esser coperte; e per risvegliare negli huomini la cupidità di conoscerle. Quest'usanza, inventata dalla modestia, è degenerata in uso di licenza, perche palia il delitto, e stuzzica l'occasione. Alcune *portan la Maschera*, per non parer *Mascheroni*: altre per non haver faccia da comparire: altre per imitar'il Sole di questo Cielo, che quasi sempre gira col vapor nebbioso, ò nuvoloso sul volto; altre per rassomigliar Venere, che da Poeti si cinge dalle nubi velata; forse perche si vergogna di comparire adultera: altre per non venir conosciute; altre per farsi conoscere. Molte, perche hanno due faccie; tutte perche sono vane, come la rosa, che nella buccia si cela, per essere colta poi quando spunta, ed aprirsi al succhio de i Pecchioni aurati, e degli Scarabei trafiggenti; perche sono *doppie come la Cipolla*, che suol esser *più fetente quando và*

'Centonate, cioè coperte: direbbe il Veneto, *imbastade*.

Una Dama, che sapea in coscienza d'esser brutta, non per altro più difiava il Carnovale, che per andar'in Maschera cõ sospetto di bella.

in

in gambo ; ò qual'hor ſia Cipolla di Anemone, ò di Giunchiglio, reſta coperta, e ſenza bellezza, quando le ſia il fiore divelto. In effetto quì habbiam il Carnoval tutto l'anno, in pruova che la *carne vale* a tutti prezzi ; e perciò non ſol'in Pella, ma pur'anche, in tutta la Macedonia, vanno le femmine Maſcherate, per vender meglio la carne, con tenerla in riputatione aſcoſta ; benche ſi perſuadano di dar'ad intendere, che col naſconderſi non ſi eſpongono a vendita. Forſe anche portan la Maſchera, per imitar gli huomini di queſto Clima Cortigiano, eſſendo quaſi che ognun di eſſi un Giano di Corte con due muſtacci ; ò ſia che con eſſer ſolite le Macedoni (come già vi diſſi) à dividerſi da i Mariti, vogliono con due volti apparir diviſibili a i Drudi. Che ſe la Maſchera dal Latino ſi dice *Perſona* ; e la Perſona dal Filoſofo ſi diffiniſce *rationalis naturæ individua ſubſtantia*, la femmina, che dishoneſta non è ragionevole, ma brutal di natura, quando che cammini *Perſonata*, cioè con la Maſchera, per andar cercando, ò diſtrbuendo fomenti all'adulterio ſecreto, & al ſenſuale appetito, ſi potrà chiamar di rintoppo *irrationalis naturæ dividua ſubſtantia* ; non è, non è più Individuo determinato colei, che ſi diletta d'eſſer *Individuo vago*, e col rimuoverſi dal particolare, *di vien comune*.

Non ſi potea ſpiegar più ingegnoſamente il genio d'una falſa impudica.

Il Cortigiano anche può dirſi Giano di Corte, perche comincia bene, e finiſce male; ò perche volta le ſpalle a Dio, quando moſtra un'altra faccia all'huomo.

La Donna, che ſi pregia d'eſſer' individuo vago, di vien commune, perche univerſale, come che ſia una in molti.

Rideva Philotheamone, applaudeva Demade, giubilava Philareto, mentre la Carrozza proſeguiva il ſuo lento moto, reſo anche più ſoave dalla dolce facondia di Agenore: queſti oſſervandoſi gradito, non v'eſſendo cote che più aguzzi l'intelletto dell'emulatione : la lingua dell'aſcolto arridente, per imbandir'anche più grata la con-

verſatione a ſuoi hoſpiti, così ripigliò il ragionamento, condito col ſale critico di tal tenore. Credetemi, Signori miei, che la *Maſchera* è la *Turcimanna della ſenſualità*, che ſuol havere più d'un ſenſuale inrolato. La regola del *cupimus negata* ſi verifica principalmente nella noſtra Hippotheſi, perche ſi ſoglion maſcherar le Macedoni per renderſi più diſiabili. Quanto meno viſibili, tanto più ſi dichiaran palpabili, & il vitio, ſcaltro Ingegnere, non potea trovar macchina più a propoſito, per iſchiantar degli huomini affemminiti dal petto il cuore: dalle femmine humanizzate dal cuore la Pudicitia. Quando alla Donna ſi tolga la verecondia, le ſi leva quella rugiada, che tinge di grana intatta la roſa: quell'Elettro, che lacrimoſo forma la corona al giglio: quell'ariſta, che alla verginea Spiga, come alla Stella di Cerere, aggiunge il raggio: quel lume, che alla fermezza del diamante chiarifica il pregio: quel candore, che al valor della perla creſce la ſtima: quel limpido, che alla nobiltà del fonte purifica la ſorgente: quella pupilla, che alle membrane dell'occhio inſtilla il viſivo: quel cinabro, che all' Aurora imporpora il manto: quel fulgore, che al Sole accende il rifleſſo: quella trepidatione, che alle Stelle fiſſe aumenta il brillo: quel lampo, che nel folgore ſonoro è del terrore l'Araldo: quella Intelligenza, che alle ſfere ſourane regola il giro: quella ſodezza, che al Fermamento ſtellante rẽde il concavo trionfator eterno delle temporali vertigini. *Si toglie la verecondia alla Donna*, quando queſta ſi maſchera, per prender la congiuntura al procinto. E' ſtile di cui ſi ammacchi l'haver mira ad imbroccar qualche preda, e le Cammozze, che ſi naſcondono

La Maſchera è mezzana dell' oſcenità, e fà che ſia conoſciuta la femmina incognita.

Queſta deſcrittione della modeſtia in una femmina, è più bella di qualſivoglia femminapiù bella.

La maſchera, che per lo più è di carta peſta, ammorza il roſſor della verecondia, perche *charta non erubeſcit*.

dono tra i ceſpugli foglion'eſser fiutate da i Bracchi, & infilzate (ſcoperte che ſono) da i Cacciatori. Nè vi ſembri diſſonante il ſimbolo, perche da Damme a Dame altro divario non corre, che di una M. che ſignificando un numero Millenario, vuol dire che a Migliaia ſi prendon le *Dame*, come le *Damme* (ſe non alla ſcorſa) con quelle reti c'hanno le maglie d'oro, e reſtano ferite da quelle zagaglie, che tengono le punte di argento. E perche i noſtri Atteoni ſon ben forniti di Seguſi, non più ſorprendono le Diane al fonte, ma le fiutano, e raggiungono riſtrette nelle fratte, che tali ſono le maſchere, celatrici di quelle, che tanto più occulate quanto più occulte, amano appunto di eſſer fatte berſaglio degli affetti bolzoni, che non mai, come impudici, tirano al bianco, ma ſi prefiggono il punto nel nero, color notturno, che tal'è quello delle Maſchere deteſtate. Hor che ne dite? non vi paion forſe queſte noſtre Macedoni tante *Tiſifoni*, tutte larvate per altro da capo a piè, delle quali ſol le fauci compaion negli occhi, vibrati ad agitare i cuori avvampanti. E ben le chiamai Tiſifoni, perche ſe la Furia di tal nome tale ſi chiama dall'Etimologico Greco *quòd vindicet cædes*, molte di coteſte femmine, che Maſcherate vagar vedete per la Città, ad altro non ſono intente, che à vendicar le morti guerriere, poiche Venere hà in Pella le ſue Phalangi, ſe Marte in campagna le ſue truppe: queſte per diſtrugger l'humanità, quelle per rifarla. Certo che (come i Soldati di Filippo) hanno le femmine Pellee la lor diſciplina; & il Quartier preparato. Più *Cornette* però ſono in Campo, che in Pella; e quei, che ſi trovano in Armata (ſe non è Poſſidonio

Le Damme ſon diſſimili dalle Dame; che queſte ſi mettono in bocca a i Cani, e quelle gli fuggono.

Tiſifone fù cantata da Sillio. lib 2. *Noctis alumna*; E la notte alimenta, & adorna le Dame Tiſifoni.

Cornetta è quegli, che porta nella Compagnia

la bandiera sù l'Hasta: Nell'humana Cavalleria molti la portano che non si vede, e non lo credono.

mio figlio, con alcuni altri della sua honorata Cathegoria, le Spose de quali sono, come la mia Nuora, tante Stellaure) vi sò dire che portano il cimier di penne di Struzzo; perche digeriscono, appunto con istomaco di Struzzolo, anche i loro cimieri; E pur non v'hà cosa che sia più indigeribile della piuma, la quale (in evidenza di questa sua qualità) suol rivocar dallo stomaco il cibo, dal calor digestivo concotto.

Ritorno alle nostre Amazoni, che voi vedete andar'attorno col morione: Sapete che inchesta è la loro? Vanno cercando *gli Scudi*, e le lancie, per armarsi di proposito in quella militia, che hà la bandiera stracciata del Dishonore.

Gli Scudi, e l'armatura, che ne i campeggiamenti anche della lascivia vanno con le lance branditi, per espugnare la Pudicitia.

Quanto lacera più tanto più brutta;

E pur', e pur tante, e tante vi si schierano sotto, per non andare stracciose negli habiti del corpo, non calendo lor punto di portare cencioni, e logri, quelli dell'animo. Tutti quasi gli abbigli delle femmine, campeggianti nell'Esercito del Senso, che hà l'Interesse per Tenente Generale, son guadagnati da esse con la lancia alla coscia, onde fan tanti spogli, e mettono a sacco, Veneree Bellone, i Marti conquisi.

Historia di Merra.

Vedete voi cotesta Casa? Ella è un'Arsenale più agguerrito della lor militar professione, perche vi si riduce tutta quanta la Salmeria più importante al treno amoroso. Mirate là sulla porta quella *Vecchiarona scanfarda*, la quale par' una severa Nemesi, ultrice di colpe! Non è cosi: è un'Anaitide, che le raduna, e rende la Pudicitia all'Incanto: Strega perciò non Dea: Maliarda, che succhia il sangue alla borsa, con far che si fugga il veleno dalle Vipere, ch'ella tira ne

Quì si descrive una Turcimanna del senso, anzi vien pinta co i colori dell'arte, affin di

suoi

ſuoi circoli co ſuoi Enſalmi, dagli Aſpidi, ch'ella ritira co ſuoi preſtigi. Non è Dea in Pella, come Anaitide nella Lidia; e pur fà più in Pella col ſuo raggiro, che non fà in Lidia Anaitide col ſuo punto, che punto è giuſto a proportione di cosi profuſa circonferenza, con cui la vecchia, che voi vedete, ſuol rapire Pella a Pella, & attrarre a Pella tutta la Macedonia; & a Macedonia tutta l'Aſia. Ma non è nè men da proportionarſi alla Dea de Lidij, perche non hà lidi per eſſa *il mar della luſſuria* ondeggiante, che genera tante *Veneri*, quante Adultere, e tante *Anfitriti* quante Inceſtuoſe. Chiamiamla Murcia, che rende gli huomini per la Laſcivia effeminati, e perciò non huomini; Che ſe *Murcia* tale fù detta dal Latino, perche renda l'huom ſenſuale *Murcidum*, che vuol dire *nimis deſidioſum*, vi poſſo giurare, amici, a ſalvamento del mio honore, che non v'hà in Pella chi renda l'huom più otioſo di colei, che hà fatto della ſua Caſa un'Aventino; concioſiache l'Otioſità ſia nutrice del Vitio, di cui la Vecchia, che oſſervaſte, può dirſi la raccoglitrice ſtipendiata. Troppo l'honorai, troppo con queſti titoli nell'infamia ſpetioſi; e ben m'avveggio ch'ella vi ſembra un Drago; ma non vorrei che ve la figuraſte come quello, che ſi finge cuſtode arcigno degli Heſperidi favoloſi, perche in verità non hà zanne *la ſmaſcellata dal tempo*, più anche dal ſoverchio maſticare che hà fatto: E non guarda i pomi d'oro, ma laſcia entrar chiunque a carpirgli agogna, pur che le dian'una potione aurea da ſorbire, havendo l'ingorda per l'avaritia larga la gola, ſe i denti ſperſi. Non tien'ella tante rughe ſul vol-

farne ſpiccar l'Artificio.

L'Autore quì hà fatto da Zeuxi, ſe altroveda Apelle; ma non vuol già trapar come Zeuxi di riſa; eſſendo anche ſetio nelle baie.

Il mar della Luſſuria genera le Veneri, e ſommerge gli Adoni; produce le Anfitriti, e fà ſonar'il corno a i Tritoni.

Las mujeres, que ia no pueden maſcar, guſtan de hazer platillo de otras. Ant. Perez.

Tal'è l'habitudine del

peccato, che alla Volpe casca il pelo, ma non il vitio.

to, ancorche tanto aggrinzato, quanti nodi al pettine, della coscienza, la quale hà fatto fascio d'ogni lana, che nella di lei Magionetta adorna resta delle pecore scardassate che v'entrano al piacer de i Montoni dell'Aureo Vello, che non n'escono mai senza lasciarvi molto del pelo. Tanto ella è disinvolta che involve nelle sue ragne industriose le Allodole co i Tordi, le Quaglie co i Fanelli; e le Colombe di Pafo co i Pipioni di Gnido. Serve perciò di *Civetta nell'Vccellagione* di Venere, facendo calare al vischio i Passeri di Cupido. Hor sapete chi sia colei? E' figlia di un'altra lei medesima, perche ben v'è noto che le Cornacchie non son progenerate dalle Aquile. La fama publica vi terrà informati di quel Thessalo Erisicthone, che dopo havere scialacquato un Patrimonio opulentissimo si ridusse ad una mendicità miserabile: Se pur'esser deve commiserato colui, che dissipa l'hereditaria sostanza con una vita lasciviosa. Non sapendosi ridurre l'indegno di soccorso a chiederlo, come che fosse di non doverlo conseguire presago, pensò di *alimentarsi con le proprie carni* nel prostituire una sua figlia, natagli da illeciti abbracciamenti. Era ella cosi bella, che l'Aurora nell'Orizonte più limpido; la Rosa nello stelo più florido; la Stella nel Ciel più sereno; la Perla nel Gange più ricco, sarebbero paralelli, scarseggianti a simboleggiarla. Bella cosi per le fattezze del corpo, le quali sarebber bastate unite a formar' il ritratto di un'Helena, senza ragunar le disperse nelle più squisite bellezze Argive: come per la simetria dell'animo, in cui havea ricetto candido l'honestà, e manto purpureo la ve-

Le doppie son gli occhi della Civetta, che uccella i passerotti lascivi.

Del Polpo scrisse Ateneo lib. 7. c. 23, che *si cibo indiguerit, se ipsum comedit.* Tali sono i Genitori infami, prostitutori de i figlivoli, che dicuntur *artus patris*.

re-

recondia. Imaginatevi che Metra haveſſe uno ſpirito metrico, cioè miſurato dalla Virtù; ancorche il Padre di eſſa foſſe un ſolenne profeſſore del Vitio, e la Madre di lei un'herba fetida, da cui era nato quel *Giglio olezzante*. Ma deh quanto importa il naſcer di buon pedale! Se le radici ne ſono infette, il frutto pria che ſi maturi, vien'a reſtar dal verme corroſo; e pur fioria cosi agile alla ſperanza di corlo ſano all'hor che maturo, ſenza che cader'il faceſſe il putrido radicale. Cosi và in materia de figli, che ſe provengono, come *i Corbiccini*, da un guſcio bianco, e di candor pennuto, pria che a volar habbian'ale, s'impiumano, ancorche ſotto l'ala tetra de i Genitori opaci ſi covino, creſciuti poi all'impulſo, ma più all'eſempio di quelli, di cui non v'hà ſpinta più forte, cominciano a furaggiar ne i carnami lezzoſi, & a dilettarſi d'eſche nefande. Tale fù Metra, la quale acconſentì al fine, più volte minacciata, perche renitente, alle luſinghe del Padre, altretanto infame quanto famelico. Ma più molto infamoſſi sfamandoſi, e divenuto di nuovo dovitioſo acquiſtò con la perdita della honeſtà della Figlia il credito di un poſſente Armentiero. Non entrava a quella alcun' Avventore, che non traheſſe alla mano un groſſo Bue, vittima di quella novella Giovenca, la quale in pochi giorni ſi propagò cotanto, che proveduto havrebbe il Mercato di un luſtro, sfiorata Flora, in Campo Vaccino. Si *vendeva a ſcrupoli* a guiſa di *Mummia*, e per ricambio della ſua fiera, pretendeva cento per uno, cioè per un'Io, com'ella, un'Ecatombe di Tori, come che foſſe prima ſtata trasforma-

Il Giglio calpeſtato, non più olezza, ma puzza; così la femmina proſtituta.

I Corbiccini naſcono con le piume albeggianti; ma poi ſotto l'ala de i Corbacchi neregiano: Tali ſono i Figlivoli ſotto l'educatione de i Padri triſti.

La Mummia è carne ſeeca l'Impudica è carne lubrica la Mummia ſi vende a ſcrupoli, e la Dama oſcena a dramme contate.

ta

ta in Vacca dal Giove della Theſſaglia, che haveva, appunto come il noſtro Rè Filippo, coſi del Giove, come del Toro; Anzi più del Toro che del Giove; poiche ſe Toro ſignifica anche il letto, il Rege Theſſalico, che traſmigrava di letto in letto con gli Adulterij frequenti, facendo forſe da Toro, potea ben crederſi, che *in tanti Tori veniſſe a trasfigurarſi*. Quindi fù che i Popoli della Theſſaglia appellarono Giove il Rè loro, per le ſue trasformationi frequenti: tal'è l'Adulatione che converte un laſcivo in un Nume, facendo un'Aſtro di un Moſtro, e di un carbone un Carbonchio Maga luſinghiera, e Chimica falſa. Non fù però falſa la voce, che per tutto l'Oriente corſe di quella impudica, che in tutto ciò che le fù donato tramutarſi diceaſi, non v'eſſendo Magia più poſſente alla tramutatione degli huomini che la forza dei doni; ed era ben facile che per i Tori, a guiſa d'un'Altra Paſife, in Giovenca ſi tramutaſſe, poiche a i Tori per gli Tori ſottometteaſi; onde nõ vi fù Torile in que *tempi Cornigeri* più numeroſo di quello d'Eriſicthone; Ma l'aſtuta ſapea ben'accommodarſi, a ſembianza di Paſife, alla congiuntura, e variar gli Amanti per multiplicare gli emolumenti al Padre, valendoſi del *molti haverne* ben sì, per non iſcarſeggiar di partiti; però di *poßederne un ſolo* col godimento, ſino a tanto che l'haveſſe pelato, & in riſulta del *cangiare ſpeſſo*, perche preſto pelavali: Da ciò nacque il Proverbio, *Mutabilior Metra*, percioche ſe non v'hà coſa più mutabile della Donna, *più mutabil'* anche della Donna è *la Donna commune*, che divenuta publica tante volte laſcia di eſſer particolare, quante a diverſi particolari ſi ſottopone.

L'impuro ſi trasforma in Toro alle Paſifi; ed'è come il ſecondo ſegno del Zodiaco, in cui, più che negli altri, ſi trova ſovente la Luna.

Tempi cornigeri ſono quei che portano abbondanza di corna, perche le Amaltee vi ſon col Cornucopia frequenti.

Donna commune, più mutabile della particolare. perche ſi contrahe come l'Univerſale a molte ſpetie; ò come la ſpetie a molt'indivi dui.

Dal

Dal Rè di Theſſaglia hebbe Metra una Figlia, ò pur'finſe artificioſa che da lui hauta l'haveſſe; atteſoche le femmine di tal portata ſoglion caricar, a foggia di navi di mercatantia, in un porto, & in un'altro ſcaricarſi. Crebbe la fanciulla cosi bella, ſe non più, ma cosi oſcena (più anche dirò) come la Genitrice: Che'l vitio creſce d'ordinario ne i Figli, peroche il frutto vien'ad eſſere più ſoſtantioſo dell'albero, e'l ramo più dilatato del tronco. Chiamoſſi ella Sinope (queſta è la Vecchia da noi veduta) e fù cosi celebre nell'arte meretricia, che diminuì, ſe pur nol ſuppreſſe, il *merito infame* di tante che a gara concorrevano al palio del dishonore. Guadognollo Sinope con le prime carriere, ond'hebbe alluſione l'Adagio corrente del *Sinopizzare*, con cui ſi ſpiega l'incontinenza sfrenata di chiunque con cieca paſſione a femmina infedele ſi affidi. Il Rè Theſſalo non la riconobbe per ſua fattura, ſe non quanto ſe ne valſe per ſua compiacenza, ſtuprandola, com'havea fatto la Madre di quella, dicendo per iſcherzo, che lecitamente potea coglier'il fiore, che havea ſeminato; e vantandoſi *di magnar la Pollaſtra, dopo haver paſteggiato con la Gallina*. Tali ſono i motti de i Grandi, che non tengono altro per Nume, che'l proprio Senſo, adorato per Idolo del loro guſto: violatori delle leggi, che la Natura preſcriſſe all'huomo, poiche ſol'oſſervano quelle, che la medeſima permeſſe al bruto. Per queſta regola ſoggiacque anche Sinope al Principe della Teſſaglia, e qual Lionza laſciva, che al Pardo ſi ſottopoſe, non iſdegnò di ſommetterſi poi al Lioncino luſſureggiante, perche più *macchioſi naſceßer'i ſuoi Liopardi*. Morta che fù la Madre Metra, ſe n'andò con gli attributi di *filia, ſponſa,*

Merito infame quello della meretrice: Infamia meritevole quella del Traditore.

Queſto fù un detto di Arrigo Ottavo che fù l'Antichriſto dell'Anglia.

L'Africa della Libidine

ſempre arreca qualche coſa di nuovo; e dalle miſchie de i ſangui homogenei naſcono i moſtri più etherogenei.

ſponſa, nurus, i quali ſi triplicarono poi col di lei eſempio in più d'una, corſeggiando per la Theſſaglia, e divenne Pirata degli animi ſenſuali, cattivandogli al ſuo predominio aſſoluto; & arſe divampante, qual Pira, de cuori, combuſti dal di lei fuoco non mai ſatollato, allettandoli col ſuo brillo, per incenerirli col ſuo incendio. Ma perche il fuoco, quanto più vaporeggia anhelante al paſcolo, tanto più ſi conſuma ardendo ad eccesſo, logrò gli anni ſuoi, più preſto che non credeaſi, la diſſoluta, e ſe fù pria *tutta vampa*, divenne *poi tutta cenere*, che a tal ſi riduce Venere licentioſa, che per la ſmoderata Libidine anche appellaſi da Mittologici Libitina. Cadute le roſe dallo Stelo di Sinope non gli ronzavan più intorno i Pecchioni dorati, nè più ſi calavano a libarne i favi, per non laſciar, ſenza trarne ſucchio, le penne lacere in uno ſpinaio negletto, perche sfrondato. E'ſtile della Donna impudica, come della Volpe malitioſa, il non diſmetter'il vitio col pelo; e perciò Sinope invecchiata, dopo haver pelati, e fatti pelar cotanti hà depoſto il pelo, ma non il vitio. Diſſe perciò una verità irrefragabile quell'Hiſpano, anche negli Amori Politico, il quale portò il *perire* nel nome ancora, e perì più per gli Amori, che per la Politica; anzi per la Politica degli Amori: Sentitela, e notatela ch'ella è ben degna di aſcolto, e di rimarca': *Las mujeres, que han ſido goloſas, quando no pueden ia maſcar, guſtan de hazer platillos a otras*. Qual'hor non ponno più banchettare ſdentate, ſi mettono a cucinare ſollecite, per imbandir la tavola a quelle Arpie, che ſi calano adoſſo a ciechi Finèi. Tanto ne fà Sinope in Pella, dove tien'aperta la ſcuola della Laſcivia più raffinata, e vi ammaeſtra con le

Il fuoco tanto men dura quant'è maggiore. Una gran vampa s'abbatte in pallida cenere. Così la Libidine.

Queſto fù Antonio Perez, la di cui Storia è nota a i Politici.

le ſue maſſime la gioventù licentioſa . In quella ſua Caſa , che ſi può dire il Faro del Vitupero, ſi ragunano , come in un'Accademia dell'Impudicitia, gli Amanti, e quivi trovano ſempre lume per le loro navigationi a prender porto , e ricevono le lettioni per le loro tracce a prender filo . Filoſofia è queſta , di cui è la Sofia Sinope con dar'il filo , che fà sfilar la ragione , ſtraſcinata dal ſenſo, che'l maneggia inſenſato ; Se pur'ella non è un'Arianna ſchiomata , che dà il filo a i Theſei per introdurli nel laberinto del *Minotauro Amoroſo* , che miſto di natura biforme , ſi può dir ſemihuomo per la fragilità , ma più Semibue per la protervia , con cui cozza contro alla Sindereſi, e la rinverſa per non patirne lo ſtimolo .

L'amor profano è un Minotauro , ſe non pur Toro intero, perche degli amanti oſceni può dirſi: Congregatio taurorũ &c. Feſtus .

In conchiuderla , è Sinope l'abbominatione di Pella , e per lei hanno il nome, da queſta Città , le Pelli meretricie, che ſi chiamano Scorti, a *Scorteis pellibus*, delle quali , come notarono gli eruditi, ſi ſervono gli huomini a giacere : Così direbbe feſtivamente un di loro : *Scorta appellantur meretrices , quia ut pelliculæ ſubigantur* . Ma Sinope , come annoſa , e rugata , può chiamarſi a bocca rotonda *Scortum ſcorteum* , ò pure *Strictipellã, quòd cutem ſtringat , & rugas in facie extendat* , e perciò ad altro più non ſerve che ad inſegnar ne ſuoi ſolchi l'Agricoltura muliebre , non potendo più eſſer mietuta; ò per formar'una borſa da ciò che guadagna la Senſaleſſa del ſenſo , che fà vender ſovente per Vitella tenera la Vaccina rancia , e per Tortore ſolitarie le Paſſere da ogni tetto. Per eſſa pure hanno rinomanza le Pellici, dette così le Concubine , che dal letto maritale ſoglion'eſpeller le mogli legitime . Sono in Pella queſte Pellici, perche frequentate , frequenti ;

La Cortigiana ſi ſtira per non parer vecchia ; e ſi liſcia per parer giovine. Ma quando la Cavalla è roza, la ſtriglia la pela , e la briglia d'oro fà più ſpiccar ne la bava.

ſi; e non cosi le Cornacchie volano a ſtormi folte, come le Pellici, in Pella, s'introducono hormai con tanto miſcuglio di abuſo, che più non ſi sà diſcernere qual ſia la Concubina, e qual ſia la moglie, perche la moglie da Concubina, e la Concubina da moglie ſono trattate; Anzi la moglie da ſerva, la *Concubina da Padrona*, che appunto Padrona ſuol chiamarſi la Concubina; e ſeben la moglie ancor non ſi chiama ſerva, è però ſervile, mentre vien'ad eſſer vile, in paragone della meretrice, che hoggidi tra noi s'uſurpa tutto il merito col farſi ſervire dall'Adultero. Queſti ſono gl'inſegnamenti di Sinope, maeſtra di tanti, e di tante che ſinopizzano, leggendo eſſa loro le Regole di Cirene, per addottrinarle con le maniere di Phrine. Cosi l'Hidra di Lerna fù ſolita ad allevar ſotto le ſue livide creſte le ſerpi terre, e gli aſpidi velenoſi. Alleva quella, tra le altre, una Donzella Epirota, che fù da ſuoi Genitori venduta fanciulla, perche ſogliono in queſte parti vender'i Genitori le Figlie: Comprolla Sinope, & educolla al ſuo arbitrio, come addottiva, ſpargendo però voce che foſſele naturale. Non ſi può dedurre da ciò ſe debba laſciarla herede aſſoluta di tanto peculio, che l'Avara congregò dalla Theſſalica, e Macedonica incontinenza; poiche ad altro più non aſpira, che a cavarne uſura con l'uſo, & a farne giuoco per guadagno, come ſi ſtila della Pernice, che ſi ammaeſtra per uccellare, ò della Colombella Paſia, che ſi erudiſce unguentata per attraher i Colombi di Lampſaco alla Colombaja di Venere. Il cotto è che Aleſſandro, il noſtro Principe, havendola già addocchiata, non la laſcia ogni giorno d'occhio, perche gli ſembra ella un *boccon da Principe*, che

ſia

Il Franceſe la chiama *metreſſe*: Lo Spagnuolo *Duenno*: il Veneto *Signora*, ed altre genti *Padrona*: Si che l'Autor hebbe giuſto motivo di far cantare nel ſuo Epulone dal Critico Elcana: *Che dirò di voi proterve femminacce a l'amor ſerve, che con ſi fetente impero ammorbate il mondo intero?*

Boccon da Principe; poi che per la tavola del Principe, che ſia più da tavola che da ſolio, ſi sfiora il meglio.

ſia come i noſtri, che voglion', e ſogliono sfiorare il bello, ed il buono; Paſsa perciò egli ogni giorno per quella contrada, che per queſto ſi chiama del Principe; facendo, acceſo ſul ſuo Bucefalo, arditamente caracolarlo, per inſegnar forſe che ſe fù cosi deſtro in domare al maneggio un Corſiero cosi feroce, molto più ſarà habile a ſcozzonare una Giumenta Puledra, che già comincia a pizzicare della Pasàce. Sol ſe chiamarla non vi piaceſſe, per non trattarla da beſtia, come non ancor montata, una Bellona, che s'accinge ad eſſere bellicoſa con una bellezza feroce, che già porta nelle occhiate altere i fulmini minaccioſi, come che pretenda eſſer l'Aquila di quell'Aleſsandro, che s'apparecchia ad eſser figlio di Giove col maneggio de folgori. Tal'è Campaspe, quella di cui vi parlo, che anche dal proprio nome aſpira al *Campeggiar da Venere*, con un Marte creſcente, dichiarandoſi faſtoſita di non voler'altro Amico che un'Aleſsandro, il quale già porta l'ale cosi ben'al cuor come al nome, per moſtrarſi dedicato non meno ad Amore, che a Marte. Filippo, il Genitore gli arride, percioche i Padri non ſanno cohoneſtare la loro dishoneſtà in altra guiſa che col tollerarla, ſe non pure col propagginarla ne i Figli. Queſto è un tratto de più fini, c'habbia la Politica, di certi Principi Aſiatici, che per ammorzar'il fieto delle loro vaporeggianti libidini, laſciano i Succeſſori, non meno heredi naturali del Vitio, che dello Stato; e perche il preſente hà più vigor motivo del trapaſsato, ſi ſcordano di facile i Sudditi dell'Anteceſsore Sovrano, e non cosi ne rodono l'abborrita memoria, per eſsere tutti affiſſi a mordere il dominante, di cui ſoccombono al governo tirannico. E'maſſima di

I Campeggiamenti di Venere ſon più periglioſi che quei di Marte: *habet ſua caſtra Cupido*, il quale, come cieco, ſuol condurre alla Beccaria.

Sta-

Statiſta ſcaltro, quando ſia un Criminoſo diffamato, *l'alleviar i popoli dagl'impoſti*, perche no'l deteſtino con le Satire; ò pure di divertirli cogli ſpettacoli, ò di occuparli nello ſtupore di qualche loro generoſo fatto, perche non habbiano tempo di mormorare di qualche loro enorme delitto.

Questa Politica non è più in uſo, perche i Iroboami sferzano con gli Scorpioni, se i Salomoni co i flagelli.

Cosi proſeguiva ſenſatamente Agenore, dalla cui bocca faconda pendeano a ciglia inarcate l'Atico, e lo Spartano, quando gli fù interrotto il diſcorſo, con diſpiacer de i due ſenſibile, da un'accidentale rincontro, che trattenne il Cocchier ſoſpeſo, e gli hoſpiti attenti a conſiderarlo con qualche ribrezzo diſcreto. In una portatile ſeggiola, da tutt'i lati, ed anche nella parte ſuperiore ben chiuſa con qualche anguſto ſpiraglio, per cui ſolo potea prender reſpiro chi riempieala; ſoſtenuta da due nerboruti facchini, colle ſpalle quadrate, veniva una femmina in Maſchera col Centone di zendado, guarnito di merli ſerici d'intorno il lembo, e liſtato di naſtri pur neri, formati a roſe col vermiglio in mezo avvampante. Il Seggettaio primiero, con cui ella ſi udiva altercar di dentro, laſciò di portarla ſdegnato, non potendo più ſopportarla cruccioſa: Depoſitolla ſul ſuolo con improviſa violenza, & apertole con iſmania lo ſportello, rimprocciolla con inſulto ingiurioſo *d'inſatiabile Lupa*, e di *Scrofa immonda*. Uſcì quella, qual Megera, vibrando gli ſguardi a guiſa di fiaccole acceſi, e con urto impetuoſo procurò di agitarlo, ma in vano, poiche il robuſto ſe la ſcoſſe ad un tratto dal crine, ch'ella gli havea afferrato con la ſiniſtra, fatto dalla deſtra un graffio ad eſſo in ſul volto. Ghermille il Centone con la mano

L'Aretino ſi arrogò l'ardire di chiamarſi *flagellum Principũ*, ma non di quei, che donavano; la liberalità de i Regnãti mette in catena la libertà delle lingue.

Lupa inſatiabile un' Impudica, per l'avaritia; Scrofa immonda per la libidine: queſta ſi ſtãca; ma non ſi ſatia: quella nè ſi ſatia, nè ſi ſtanca,

ſca-

ſcabra il Seggettaio feroce, ſiche lacerandolo con lunga ſtriſcia ſmaſcherolla con ridicola improviſata, ch'eccitò negli aſtanti un tripudio feſtivo. Balenò da quella nube ſquarciata una zazzeruta cometa con igneo lampo, e ſi vide in quel viſo acceſo quanto l'ira prevaglia in femmineo petto. Era bella sì, l'oltraggiata, ma così furibonda, che ſembrava una Enìo; Andava in traccia d'un ſuo *Bertone*, che le havea truffati ori, lavorati arneſi dell'abbiglio muliebre, ma il Seggettaio, che di quello era il Turcimanno, col preteſto d'eſſer hormai ſtanco da un lungo corſo, non volea condurla al poſto, in cui ella s'immaginava di poter ſoprendere il ladro: Cosi laſciolla deluſa lo ſcaltro, dopo haverla vezzeggiata gran tempo, ed in vece di rimanerne pelato, ne riuſcì dovitioſo: ch'anche le Volpi tal volta reſtano a trappola, quando a Pipioni, che hanno già fatto l'ale ſi avventano.

Bertone, cioè Drudo: anche Pollacco quando è truffato; ma Bertone quando truffa, perche dà la berta.

Queſta (proruppe Agenore, mentre ripigliò la Carrozza il moto, al di lui impulſo) è la *rivolutione* ordinaria *delle oſcenitadi amoroſe*, ond'è cotanto Pella ferace. Sapete, amici, chi è quella Femina? è Alce, tanto per la bellezza, quanto per la ignominia, famoſa: Il nome le calza giuſto, perche non v'è la maggior Beſtia di lei, che tien tutta la virtù riſtretta nell'unghia. Non hà l'Oriente femmina più di eſſa ribalda; e giudico che Pitagora in lei traſmigrato apprendeſſe l'inventione dell' Y; perche ſe queſta lettera eſprime le corna di una Giovenca, non ſi trova certo Giovenca maggiore di Alce, al cui paralello ſcornata rimane *un'Io*, *che contentoſſi d un Toro*, mentre per Alce non è baſtante un Torile. Rapì ella più Giovi al Trono, co-

L'amor'oſceno ha più rivolutioni, che'l primier mobile. Il Giel di Venere piu vertigini, che quel di Marte.

Jò ſi contentò di un Toro, come che foſſe Giove-

me appunto Io, che attraſſe un Giove, ſolito in Toro a cangiarſi, conforme fanno que Grandi, che ſcordatiſi d'eſſer Giovi Tori diventano: E tal fù Nabucco, di cui ſi legge: *Fœnum, ut Bos, comedit*: mangiano fieno, perche della carne cibanſi: della carne che tutta è fieno per la poca ſua durata, percioche ben toſto aridiſce, e cade reciſa dalla falce di una Parca, mietente ſenza divario alcuno tutta la carne; ma tra queſta è più fieno anche quella che preſto ſi ſecca al meriggio della concupiſcenza; e tal'è appunto la meretricia, di cui potrebbe cantarſi col Cigno Hebreo, che ſia *tanquam fœnum tectorum, quod priusquam euellatur exaruit*; fieno de tetti la donna impura, che profeſſa l'arte del lordo amore; fieno de tetti, perche in quaſi tutt'i tetti ſi abbarbica; ma poi vien'ad eſſer'arſiccia, e perciò negletta, pria che dalla morte ſia ſvelta. Coſi appunto ſaranno tutte coloro, che infettano Pella col lezzo Venereo, e la rendono una Stalla infienata, & un Preſepio Vaccino. Immaginatevi, che i maggiori diſordini; che la Città (dirò anche le Cittadi, e le Adunanze) ſconvolgano, dalle femmine immonde hanno ſcaturigine, come i vermini dalle cloache, e le zanzale dalle pozzanghere. Oh che mala *Zauorra è la Donna*, che altro al fine, che ſabbia non è infruttifera, ed hà ſentor di ſentina, che infetta, e non ſerve a bilicar'il navilio del cuore humano, che viene ſconcoſſo dalla marea del ſenſo, e dagli Aquiloni degli appetiti; ma a farlo ſommergere traboccato: Ciò tanto più facile, quando inveſte in certe ſeccagne, che vegliano, & in quegli ſcogli, che con la morbidezza, più che col duro le Simplegadi, frangono le prove degli

ea, ma, divenuta Vacca, non le ſarà baſtato un Torile: *Capra iuvenis lingit ſalem: capra vetus lingit ſalem, & facem.*

Exſiccatum eſt fœnum, & flos: roſa illa pulcherrima citò emarcuit. D. Thom. de Villanoua.

Zauorra è quel ſabbiume, che ſi carica perche la nave non s'abbocchi; ma chi carica la donna: ſi ſõmerge: *Quid eſt mulier? in terra naufragium.* D. Th. de Villanoua.

gli Argonauti, che si lascian tirare da un'aureo vello, ch' altro non è in sostanza, che una pelle sudicia, tuttoche habbia il pelo d'oro stregghiato.

Quì tacque Agenore, perche s'accorse che Philotheamone, a cui Demade cedea il primato, ancorche più vecchio, mostrava di attender la congiuntura di qualche pausa per interpellarlo di qualche notitia. Cosi fu, poiche dimandogli, che usanza era quella d'andar'in seggia cosi turato, quasi che si vergognasser l'huom', e le femmine di comparire, havendone molti, e molte rincontrate, non solo in Pella, ma anco altrove, andati con tal rezelo? A questa richiesta Agenore fvisceró la risposta dall'intimo con un sospiro: Ahi (disse) non bastavano tanti altri ordigni di vitiose *Institutioni per arietar la virtù*, e smantellare la Pudicitia, se anche non s'accrescéva la commodità, cautamente facile, per imbroccar l'occasione facilmente caura! Dite pure, che quelle sedie sien della Pestilenza le Cathedre, perche sono della Lascivia le Promotrici. S'inventarono per necessità degl'inhabili al moto, ma poi si propagarono per la malitia degl'Ingegneri del senso. Habbiam per questo gli Archimedi più Macchinatori, che Siracusa; & i nostri Archiri non fanno già volare a forza di contrapesi le Colombe di legno, ma col peso dell'oro le Colombe di Paso. Queste seggie andatili, che voi vedete gire per la Città, son le Caravelle, navigami nel mar dell'Impudicitia; cariche di quelle *Droghe*, che riscaldano gli appetiti del cuor'impuro: Ripostigli del disonore, Asili del vitupero, Arche della perditione, palischermi dell'adulterio, e scafe dello stupro.

Vegetio non hà tante Inventioni militari, come l'Amore, che più d'Archimede industre, fà macchine da spiantar le cittadi.

Le femmine oscene son droghe, che abbruciano, e cagionano quella sete,

che sol s'estingue con l'acqua della gratia.

La femmina è Sfinge, & Enimma, perche non si lascia intendere, anche quãdo si fà conoscere.

All'hor patto, à sia conventione, appresso gli antichi consisteva in partire per mezo un bue, onde si dicea *percutere fœdus*: Quando si partuisce una femmina impudica, si parte per mezo una Vacca.

A lascivir clandestinamente altro più non restava, che la cautela del secreto, perche crescesse il peccato sicuro. Si vale ingegnosa la malitia di questi Enimmi famigliari, ne quali s'appiattano circospette le Sfingi, che cercano, per essere scifrate, gli Edipi sensuali. Sono una cosa stessa. *Femmina*, *Sfinge*, & *Enimma*. Se quello, che fù sciolto da Edipo in Thebe dicea qual fosse l'andante la mattina sù quattro piè, la donna, che và in Seggetta sù quattro piedi, camminando nel mattino della sua gioventù, vien poi a verificar, che nella sera della sua vecchiaia và con trè piè, strascinandosi col bastoncello al sepolcro, carica de suoi giovanili delitti, che più anche le pesavano all'hor che andava con quattro piedi, perche avvezza a portar'altri, non potea portar sè medesima. S'intrude in una sedia ben chiusa, per haver più apertura agevole a suoi concerti la *Zambraccapattuita*; e col pretesto d'avviarsi alla mercenia, ò alla fiera, và per vendersi ella al mercato, non saprei decidere se più fiera, ò più merce. Vedete come anche in ciò và il Mondo al rovescio! Gli huomini portan le bestie da vettura; e per evidenza, che sono bestie da carico, alle femmine si sottomettono, che tanto pesano; quindi richieggonsi due huomini a portar'una femmina, che suol render gli huomini si leggieri. Servono, per lo più in Pella, ed altrove, questi Bastagi, di Turcimanni al traffico osceno, di Dragomani ad interpretar l'intento profano. Intendono a cenni, e pratici de i luoghi Topici conducono in bocca al Lupo la Pecora; se non pur la Lupa ad azzannare i Montoni d'oro velluti. Persuadetevi, che siano i forieri della Dishonestà, gli Atlanti della lascivia, e gli Hercoli della sfera Venerea. Sono per-

perciò non meno insolenti, che venali, e come quei, che *sanno il frale di quelle, che portano*, perche le pesano, talvolta anche le disprezzano, e strapazzano, quando non ne vengono, secondo la lor cupidigia inesplebile, guiderdonati a ricolmo. In effetto facchini, che avvezzi a far da bruti col dorso, hanno la brutalità, congerita ad un'animaccia servile, onde pareggiano i Dromedari di Epha, che se non hanno la mangiatoia attaccata sempre al muso, non vogliono dare un passo nelle Carovane Egittiache, calcitrando restij al pungolo, che gli spinge, & alla sferza, che li sollecita, scotendosi dal dosso la soma con dibattimento crucioso. Cosi appunto hà fatto il Portator di Alce, la quale *non men'avara, che lasciva*, è non meno sordida, che impudica. Hor sappiate, per ultima informatione di questa usanza perniciosa, introdotta dalla commodità del peccare industre, che le nostre Leucotee si fanno condurre a galleggiare nel mar di Venere da i curvi Delfini, che quando compaiono presagiscono le tempeste della carne spumanti. Le nostre *Lune vanno a cercar'i lor'Endimioni*, tirate da que Buoi cornigeri, che appunto ad altro più non servono, che a portare le corna. I nostri Bacchi rapiscono le Arianne, ma non le rapiscono, le traggono a lor piacere co i loro Linci occulati, che discernono subito gl'intimi ripostigli delle case Veneree. Queste sono cosi spesse in Pella, che ogni strada quasi ne hà più d'una, in cui risiede, in ogni Vecchia, una Sinope. A quell'Emporio di Libidine giungono gli Avventori Vasselli a scaricare la loro mercatantia, & in quel *Porto delle Lascivie* approdano le Urche delle carnalità, per caricare la lor Salma sensuale. Per tal negotio, che tutto si ri-

La scienza delle altrui diffalte, fomèta lo sprezzo anche nel vitioso del vitioso.

L'avaritia, e la lascivia sono sirocchie viterine, anzi gemelle.

Quand'una femmina discende dalla sua sfera, è una Luna scema, che brama esser piena d'argento.

Il porto delle lascivie hà più scogli, che l'Arci pe-

riduce a commercio ſono le Vecchiarelle ſenſali, appunto come i Senſali, che di Mercatanti falliti divengono delle vendite, e delle compre intrigatori avveduti. Tanto quelle che vendono, quanto quelle che comprano, in queſte negotiationi, pagano la portione del diritto a quelle, che più non ponno comprar, nè vendere; quindi ſi governano di far vendere, e comperare. Così và la faccenda in tal genere; nè più ve ne dico, benche più potrei dirvene, per non rivoltarvi lo ſtomaco alterato già, come ſuppongo, dalla nauſea di tali ordure che tanto infettano queſta Città, depravata così come populoſa.

La quantità della Virtù è diſcreta; quella del Vitio continua.

Il numero (quì ripiglio Philotheamone (ſuol recare, confuſo dal Vitio il diſordine d'ogni delitto: ladove la Virtù, come c'habbia *la ſua quantità diſcreta*, facilmente la regola. Tutte le Cittadi, che ſono per la multitudine (tanto più di affluenza ſtraniera) ridondanti di habitatori, ſon'anche, per la concorrenza nelle inclinationi varie, abbondanti di colpe. Un gran Popolo ſi può chiamar, come l'Hidra Lernea, *numeroſum malum*; ed appunto come in un gran mare ſi trovano delle grandi Orche *carnis immenſæ*, *dentibus truculentæ*, così non è da ſtupire che in una grande Adunanza rincontrinſi *femmine di quelle circoſtanze, da voi argutamente declamate*, o mio Signore facondo! Se Zeuxide haveſſe ad effigiar'in una ſola figura il Popolo di Pella, non altro farebbe, cred'io, che copiar quel ſuo Demo, che con arguto argumento pinſe *varium, iracundum, immitem, inconſtantem, inexorabilem, clementem, miſericordem, excelſum, glorioſum, humilem, ferocem, fugacemque, & omnia pariter*. Quanto, oh quanto è ciò

Le femmine di un gran mare; cioè di di un gran popolo. ſon Orche da corſo, ed Orche da inghiottire.

è ciò vero proruppe Agenore) poiche Pella è un Chaos, in cui si confondono, con mischia cangiante.

Non benè iunctarum discordia semina rerum.

Tutti gli attributi, espressi nel suo Demo da Xeuxide pennelleggiante, convengono a Pella *nel suo Popolo così strano, come Demo* nelle sue diverse attitudini. Ma è più Mostro d'assai Pella per la varietà delle inclinationi; che Demo per lo divario degli scorci. Pur v'è (replicò Philotheamone) in Pella, poiche mi acconsentite con essa il paraggio di Demo, anche assai del bene, forse anche più, che del male, da voi così facondamente narrato. E per verità hò io veduti, e notati con singolar riflesso, in passando, molti, e molte che spirano l'aria della Virtù nell'aspetto. Per cagion d'esempio, coloro che colà comparisconо in capo a quel Vicolo, non vi sembrano forse tanti Xenocrati? Mirateli come vanno ben composti, senz'alcun misto: siche dinotano d'esser ben semplici, senz'alcun misto.

Il popolo è il Demo, dipinto da Xeuxi, quando non è religiosamente suggetto a Dio, e fedelmente sudditto al Principe. La prova di questo si tira dalle rivolutioni moderne.

Oh (disse all'hor Agenore) non vi fidate amico d'una *superficie* c'habbia il fondo invisibile. Sotto le calme ridenti si covano scogli che frangono. Tutto ciò che splende per l'innorpellatura brillante, non è già oro per la realità interna. Anche gli stucchi, i vetri, i bronzi, & i piombi s'indorano; ma oro non sono. Voi vedete in Pella che le femmine vanno in maschera tolto ne le servili; ma il fatto stà che *anche più mascherati sono gli huomini*, escludendone que pochi,

La superficie delle cose hà la profondità diversa; quindi è una maschera dell'inganno.

Gli huomini falsi hanno la faccia di carta pesta; e la maschera di carta pesta si forma.

che hanno il cuor'in faccia, e perciò una faccia sola, come un cuor', & un'anima sola. Tra tutt'i Vitij, che regnano in Pella, s'alligna singolarmente l'Hippocrisia. Moltissimi per far buona vita si professano all'esteriorità di vita buona, e per essere più stimati dal Vulgo disprezzano artificiosamente loro medesimi. Qui si fà negotio di credito, e chi men vale, più è di valuta, perche i Macedonì si appagano delle apparenze; Quindi cosi, come ingannano, sono ingannati: Sonovi perciò nel nostro Cielo Civile: dirò anche Polìtico, ed Ascetico: *molti razzi che paion Astri*; che perciò un'acuto Ibero che andava osservando pellegrino, più che di piè, di giudicio, passando per Pella, vi lasciò il seguente Sonetto, in cui sotto la Metafora proseguita del razzo chiuse allegorizzata la Macedonica Hippocrisia. Sentitelo, che ben'è degno della vostra saggia attentione.

Gli huomini finti son come i razzi che per un poco ascendono, e lumeggiano; ma poi cadono, e puzzano.

No digas; quando vieres alto el vuelo
De el Cohete, en la polvora animado,
Que va derecho al Cielo encaminado,
Pues no siempre, quien sube, llega al Cielo.
Festivo raio, que nacio de el suelo,
En popular applauso confiado,
Dissimula el açufre apprissionado,
Traça es la cuerda, i es reboço el velo.
Si le vieres en alto radiante,
Que con el Firmamento, i sus centellas
Equivoca su sitio, i su semblante.
O no le quentes tu por un i dellas!
Mira que hai fuogo artificial farsante,
Que es humo, i represènta las Estrellas.

Non sempre al Cielo ascende chi monta, perche precipitasche *a cader và chi troppo in alto sale.*

Il fumo s'accende in vampa, che degenera in caligine,

Que-

Queſto componimento quadra a tutte le condi-
tioni degli huomini, che ſon Lupi, veſtiti da
Pecore: a tutti gli ſtati delle femmine, che ſon
Volpi abbigliate da Agnelle. Ma per non uſcir
dal *paragone*, *che fà il razzo all'Hippocrita*, ſi-
come il razzo altro non è che un'invoglio di car-
ta candida nel di fuori, e nera nel di dentro, pie-
no di polve tetra, e diſpoſta a prender ſubito
fuoco, con una cannuccia lieve, che gli ſerve
di ſpinta al volo nell'aria; legato ſtrettamente da
cordicelle tenaci: alla ſteſſa maniera l'Hippocri-
ta non è altro che un Cartocchio pieno di polvere
nera, benche nell'eſteriore biancheggi, con la
cannuccia frale della vanagloria, e della ſtima
vana che lo ſpinge, ſtretto da un'oſſervanza vio-
lenta; E ſicome il razzo è pronto a pigliar fuo-
co, anche l'Hippocrita facilmente s'adira: paſſio-
ne peculiare a i noſtri affettatiſſimi Bacchettoni;
Ed anche ſicome il razzo, per l'aere s'interna ſu-
blime, quaſi che pretenda brioſo d'eſſer nel Ciel,
tra le Stelle, inneſtato, l'Hippocrita non meno ſi
ſollieva in proſpetto al publico applauſo del *Po-
pulo deluſo*, che già già il crede arrolato negli
Aſtri, quando quegli cade nelle tenebre a ſep-
pellirſi. Tutta la Vita di cui non vive ſol che all'
inganno, è un'Artificio dell'Hippocriſia, proſe-
guitamente ſtudioſa. Il fumo s'accende all'hora
che ſi aſſottiglia, ma quando par che ſia conver-
tito in Aſtro, vien'in un baleno a precipitare can-
giato in tizzo. Vedrete dimani la Macedonica
noſtra Corte, Cielo di tanti razzi che ſembrano
Stelle, onde non è ch'io ve ne faccia il raguaglio
per hora opportuno, perche voi ſol con una per-
ſpicaciſſima occhiata più capirete di quello che
rapportar vi poſſa la mia noioſa facondia. Nel

rima,

L'Hippocrita è ſomiglievole al razzo, che in un momento folgoreggiando ſcoppia, e ſvaniſce: gloria Hypocritæ ad inſtar puncti.

Il Mondo vive ingānato, perche multi lupi ambulant in veſtimentis ovium; E molti razzi paiono Stelle ſplendenti.

Le lucciole ſembran' Aſtri, e nel paeſe dell'Autore corre il proverbio: prender le Veſciche per lanterne.

rimanente ſtimo che habbiate già formato concetto che ſia del voſtro giudicio diffinitivo l'Economo, in ripartire ad ognuno con giuſtitia bilanciatrice, con iſpada affilata la parte, che li tocca d'Hippocrita, non v'eſſendo in Pella ſe non molto pochi, e ben difficili a rinvenirſi, che in queſta, quaſi che generale, diſtributione rata non habbiano.

Optico è quel diſcorſo che ſi unisce nel punto viſuale; Quindi viene, che ſianvi tanti diſcorſi ſtrambi, ſe non pur loſchi, e ciechi.

Sino a tal punto del ſuo *Viſuale diſcorſo*, che perciò *havea* tutto *dell'Optico*, era Agenore pervenuto, quando s'udì un grande fragor di Vetri ſpezzati, con uno ſcroſcio ſonoro di humore diluviante; Indi ſentiſſi a più voci con allegria tumultuoſa cantar queſta canzonetta feſtiva, che ci trattenne ſpontanei ad aſcoltarla, ſe non pur' a berla con l'orecchio anhelante, come che veniſſe a ſorſi cantata in queſta guiſa, con gl'intercalari delle beute, ſopra il bigoncio con queſte note.

Lo Spagnuolo ſuol dire che *la vida ſe paſa a tragos*.

Tutti. *Sù beviamo,*
Sù viviamo,
Per bandir le noie triſte!
Che la Vita non hà meta,
Quando lieta
Nel buon'humido conſiſte.

Vita conſiſtit in humido, ma radicale; non in quello che ſradica la virtù col reſpiro: cioè nel ſubrico dell'incontinēza, e della crapula.

1. *Verſa, verſa,*
Ne la terſa
Di Criſtal coppa lucente
Diſtemprato il bel Rubino,
Porporino
Di quel Vin sì traſparente.
2. *Io, s'impetro*
Che'l mio vetro
Sia di nettare ingemmato,

Non

Non libarlo,
Tracannarlo
Voglio a Bacco impampinato.
3. *Io ſoſpiro,*
Quand'il miro,
Quel'Elettro coſi eletto;
E ſe'l bacio, oh come dolce
Mi rammolce
Sin dal labro il cor nel petto!
4. *Io m'accendo*
In bevendo,
C'hò ſul labro il cor ſucchiante;
E a l'ardor de le mie vene
Mi ſovviene
Che fù Bromio anch'egli Amante.
Tutti. Sù beviamo,
Sù viviamo
Per bandir le noie triſte!
Che la Vita non hà meta,
Quando lieta
Nel buon'humido conſiſte.

I Beoni ripongono la lor beatitudine in un bicchiere coronato di ambroſia ambreggiata ma non s'avveggono della fralezza loro brillante, che s effigia in quel criſtal traſparente, ilquale preſto ſi vuota; ed ancorche ſi riempia, vien'al fine ad infrangerſi.

Riſero ſaporitamente lo Spartano, e l'Atico a queſta Muſica, la quale faceaſi a ſuon di bicchieri, e per iſtraforo videro (paſſando via la Carrozza) in quella *Taverna laureata*, una turma di Baccanti, che con diverſi ſcorci, atteggiando sù l'humida tavola, brandivano le tazze ſpumoſe: In riſcontro che haveano pieno di vino il capo, brillavano gli occhi per l'allegrezza piangenti, e roſſeggiavano alle gote per le beute infiammati. Queſta (proruppe Agenore) queſta è la Vita de i Macedoni, che vivon per bere, ma non beono per vivere. Calcolate, Amici, che Pella è piena di tanti ridotti di Libero, ne quali s'eſercita

La laurea ſi dà hoggidì alla Taverna più che alla Scienza. Io hò vedute molte di queſte taverne laureate; & alcuni Tavernai che furono terminiad placitum; cioè poſti per ſegni laureati ante tabernã.

ta, la libertà della diſſolutezza, che ſi può dire una continua Combricola. Bacco ſi dà la mano con Venere, per far roveſciar'il ſenno nel ſenſo ſtravolto; indi naſcono gli Amori licentioſi, & i duelli accaniti. Alcuni vi furono, che per qualificar le lor riſſe, ſcaturite dal vino, ſi sfidarono a batterſi col pugnal' alla mano, ſnudato il petto, in una tina racchiuſi, e dopo haverla di vin vuota, la riempiro di ſangue, reſtituendo, verſato dalle ferite in duello, quell'humore, che havean ſucchiato alle poppe di Semele a menſa in tripudio. Si ſcannano molti per le Scrofe, ma il Capron di Lieo è quello che gli ſpinge al Duello; e ſe Bromio ſi favoleggia nato tra i Fulmini vien'a morire ſovente tra le ſpade. Sono i Macedoneſi anche più Vinoſi de i Popoli Cilicrani, peroche ſe queſti ſoglion portar la figura di un bicchiere affiſsa nelle ſpalle quelli nelle teſte ſépre il tengono cócentrato. Qnindi è che ſiano i *capi* cosi *fumanti*, e che di facile s'accendano alle tenzonigli ſdegni, come i cuori dagli amori s'infiammano. Dirà dūque bene chi appellerà il Vino ſmoderato *Malorū omniū metropolim*, perche dal ſoverchio bere naſcono quaſi che tutt'i diſordini della Civil Gierarchia. Non è da ſtupire, che quì ſien tanti allievi della Luſſuria, perche il Vino ſi chiama latte di Venere. Parimente può reputarſi non diſſimile dal Beotico lago, di cui chiunque bea ſi ſente incitar da faci libidinoſe. L'ebbrezza è compagna indiviſa di un Cupidetto profano, che creſce lattato dal ſucchio de i grappoli; ond'è che Pauſia Pittor Claſſico pinſe Amor Ceteriſta, inſieme con Methe bevente: in ſegno che quello impara da queſta Dea dell'Ubbriachezza impudica, il canto, e'l poſtribulo. Notatelo in molti de

Fuman le teſte; ò per la ſuperbia, ò per l'ambitione, ò per la crapula; ò per l'ira; ò per l'invidia. Ogni vitio è fumo, ſe la concupiſcēza humana è fuoco.

ti de noſtri, che quaſi ſempre cantano, perche quaſi ſempre amoreggiano; e quaſi ſempre amoreggiano, perche quaſi ſempre ſon'ebbri; poiche hanno la ſomiglianza di un Cieco *dal vino, che agli occhi ſalta*, in documento che offuſca la viſta dell'anima.

Il vino ſalta à gli occhi, e l'amor riſalta da gli occhi; così l'un, e l'altro acciecano l'anima, perche offuſcano l'intelletto, che dell'anima è l'occhio.

Cosi filoſofava il prudentiſſimo Agenore, godendone taciti, perche ſenſati; Philotheamon, e Demade, quando ſi giunſe ad una lunghiſſima ſtrada, le cui officine comparivano tutte di carni cotte, ò ſemicotte, con oſtentoſa abbondanza fumoſamente ſchierate. Vedeanſi anche sù i parapetti delle lor'aperture gli arroſti de i montoni, e di vari ruſpanti, e volatili, girar'in parata ſcolante negli ſpiedi, unti per la graſſezza fluida, che gocciava da i fraſtagliati lardi, ond'erano quegl'intarſiati, con ricamo pingue, mentre a forza di ruote vertiginoſe andavano voltolando ſoſpeſi ſopra le braci, ſemiſopite dall'humidor, che grondava, ſtuzzicate da i fumoſi Guatteri, che *ſtagionavano occhiuti* quelle vivande. L'odor di eſſe aromatico empiea le nari di ſaporoſo imbandimento, & ingraſſava l'aere, con eſalatione fragrante, ad attizzar'il paſſeggier'appetito nelle gole irritate. Sorriſe Philotheamone, dicendo, queſta è la via, che fà ſdrucciolare la continenza: E' la ſtrada queſta della gola (ſoggiunſe Agenore) perciò è cosi lunga, che non mai par c'habbia fine: Hò voluto farvi condurre per eſſa, accioche oſſerviate, che in Pella ſi può anche viver da Camaleonte per eſſervi l'aria anche nutritiva. Queſta gran carriera del ventre, che n'è il palio, è ſimboleggiatrice appunto della noſtra Corte in cui *la carne hà cotanto fumo*, e dove altri di arroſto,

Si ſtà più attento a che non ſi ſperda un boccone, che al cibo dell'anima tanto più digiunante, quanto meglio il corpo ſi paſce.

altri,

altri di fumo, si pascono. Vedete quei, che comprano l'arrosto in questo Emporio di Crapula! son figurativi di coloro, che nella Corte si nutriscono di sostanza lo stomaco, perche hanno alla mano la borsa piena, che sovente votano, e perciò banchettano, assisi alla mensa ritonda della Fortuna: Quelli poi, che qui solo dell'odor si empiono il naso, e non mai attingono un boccone, per non essere da naiosi, ancorche habbiano stomaco forte da digerire, son'espressivi di quelli, che nella Corte stannosi a denti secchi, perche non tengono fornita la tasca. *Tutto si vende*, cosi nell'Economia Politica; come nella Civile; nè giova punto l'haver un'Ingegno in contanti, poiche non si ciba sol che dell'odore (se pur l'odore alimenta) quegli, che non può pagare a prezzo eccessivo ciò, che dovrebbe distribuirsi al merito. Dirò meglio con dire, che in cotesta via si divide il fumo dall'arrosto, e questo si acquista col denaro, ma quello si lascia prendere, senza interesse alcuno, a chiunque sia sproveduto di soldi. Nella Corte non cosi, perche colà chi hà più arrosto hà più fumo; anzi più caro si vende in essa il fumo, che l'arrosto.

La carne hà fumo, perche s'infoca, e singolarmente, nelle Corti, dove spira il vento dell'ambitione.

Todo se vende este dice: *La Corte vende sù gala: la guerra: sù valentia; hasta la sabiduria vende la universidad: Verdad.* Gongota.

In tal guisa concettizzava Agenore, quando in far punto venne interpellato da Demade se Pella, con tanto apparato di nodritura, fosse alle *malatie* sottoposta essendo che queste sien'*affluenti dove i cibi siano ridondanti*. Altrove (rispose Agenore) muoiono molti di fame, quì crepano di gozzoviglia. Pochi peli canuti voi troverete in Pella, e se la vita' dell'huomo anche hà, come l'anno Solare, le sue Stagioni, quella de i nostri Cittadini si può dir senza *il Verno della Vecchiaia*, perche tutta si logra nella *Primavera della Gioventù*,

Antiphanes Delius medicus hanc unam dicit esse morborum causam ciborum varietatem. Clem. Alex.

Verno la vecchiaia, in cui

tù, e tutta si consuma nell'*Estate della Lascivia*, e nell'Autunno della Crapula. Invecchiano pria del tempo gli huomini, perche si tranghiottono gli anni estremi che dovrebbon naturalmente vivere, quando ragionevolmente vivessero. Invecchiano pria del tempo le femmine, perche per parer sempre giovani, come le pelli che si stirano, e mettonsi nelle concie, si lograno, e si consumano; forse anche perche a sembianza di pelli si calzano; e per l'uso frequente, di socchi si fanno coturni, e di scarpette attilate, che furono, in ciabbatte neglette trasmigrano.

s'intensa il freddore dell'Avaritia: Primavera la gioventù, in cui spunta il fior'in seme della libidine; Està la *Lascivia*, ch'arde sotto la Canicola della Concupiscenza.

Spalancò Philotheamone le risa, secondandolo Demade, a questa Cinica staffilata, che die'-Agenore con un mantovescio all'incontinenza delle Macedoni lussureggianti, non dissomiglievoli punto, in questa circostanza, dalle altre Orientali, che mai non pensano all'Occidente. Si ben'alludeste) poi disse l'Atico) a quel Romano, che paragonò il suo *borzacchino alla moglie* ripudiata. Era ella rilasciata dall'adulterio, ancorche secreto, e niun'altro forse il sapea, oltre al Drudo, per la confidenza, e'l marito per la conghiettura. Maravigliandosi gli amici di questo, perche si privasse di una Sposa cosi avvenente, discreta, e modesta, rispose loro: Vedete voi questo gentile Stivaletto, che mi si assetta in apparenza, tanto giusto alla gamba? Mi stringe nulladimeno a segno che mi difficulta franco il passeggio, e niun sà, eccetto me, dove angusto mi prema. A tal proposito (soggiunse Agenore) vi potrei *accennar'* in Pelia, & a *due dita*, molti, e molti, de quali alcuni habbiam rincontrati, che calzano appunto il borzacchino di quel Romano; Ma perche van zoppicando sensibilmente, ancorche il

Borzacchino la femmina adultera, perche non è altro che pelle, e punti.

Accennar'a due dita, malo: *pulchrum digito monstrari*, Pers.

Vulgo

Il mal della mula stà nel calcagno ; e chi zoppica moralmente può dire *Iniquitas Calcanei mei circundabit me.*

Vulgo stimi che sia *il mal* detto *della Mula* , è però quel della Vacca , e non istà nel pie', ma nel capo . Maraviglia non è pertanto , che se le loro mogli son tante Veneri , quelli sien'additati come tanti Vulcani ; E'bensì vero che più non le colgono insieme co i Marti ravvolte, perche (havendo perduto il martello) non ponno più fabbricar le reti a ravvilupparle . Tanto passa anche in tal proposito , e non si può dare certo Sistema nel Ciel femmineo , il cui Zodiaco non divaria da quello, che fascia le Sfere, perche se (come questo) rappresenta vna Vergine di peso con la bilancia , rimostra per altro in più d'una Casa il Montone, il Capricorno , il Cancro , il Toro, il Centauro , & i Gemini , ed un solo Saggittario, a bersagliar tante Belve , che perciò le lascia in riposo, non havendo faretra , di strali cosi guarnita , nè arco di nerbo cosi forte , per ismorbargli . Ah chi sapesse ciò che passa (oltre al molto che ne trapela , e svapora) ne i tetti più fastosi di questa Città (riserbando sempre que pochi che *l'honor suggellò*, perche non v'entri l'ignominia) fremireste d'ira bollente alla vampa di tanto fuoco profano , che mette in combustione i Lari più eccelsi ; Ma non se ne vede la fiamma , se non è per qualche spiraglio, poiche la circospettezza la cuopre, quasi che sia lecito il peccare impunito, qual'hor si procura che sia nascosto . Habbiam delle Penelopi assai , ma che ordiscono di giorno le loro tele per tesserle , e non già disfarle , di notte, quando gli Ulissi loro lontani le lasciano in abbandono alla confidenza . Più sono pertanto i Proci affidati dalla fiducia , che arditi nell'insidia ; e se n'entrano senza hostacolo nelle case di quelle, sotto il manto delle ombre , *le quali velano*

L'honor'è un sigillo , impromtato dalla virtù , che s'imprime sol nella Cera vergine, perciò ama il candore dell'anima .

no

no i misfatti familiari, come appunto le Atmosfere, che vaporeggiano, soglion nasconder le Stelle ignite, che in Comete codate si cangiano.

L'ombre velano l'ōbre; Così *tenebræ erant super faciem abyssi* & i peccati sono Abissi; Onde si dice: *Abyssus abyssum invocat*: Un peccato chiama l'altro.

Così ragionando Agenore s'entrò in un'altra contrada, che dalla vendita, e dalla compra degli habiti usati chiamavasi Rigattieria. Qui (disse quegli) molti si spogliano, e molti anche si vestono. Non crediate che'l tanto sfoggiar de nostri Macedoni sia preso tutto da i fondaci de i Drappieri, e dalle officine de i Setaiuoli. Molti quì si fornis cono, con dimezato dispendio, di quei vestiti, co i quali tronfi, e pettoruti, pompeggiano. I Corbi qui da Pappagalli si adornano, e le Cornacchie qui da Microfenici si abbigliano. Il lusso smoderato di Pella, che và pellegrinando nella Grecia, e per l'Asia, in queste strade morto rinasce, rinato muore, a guisa di Bigatto da foglia, che si converte in Farfallone da Seta, e lascia la spoglia ben tosto, dopo che l'hà indossata in esser'asceso, cadendo al basso, perche l'ale più non lo reggono. Io penso meditativo tal volta, che gli *huomini*, anche in ciò, *habbian analogia co i Serpenti*, che sogliono spogliarsi, e rivestirsi di squame aurate, secondo la contingenza opportuna, rinovando la pelle per parer vaghi all'occhio di cui gli mira, e pur non lasciano di esser pernicios al tratto di cui li palpa. Ingannano perciò con le loro apparenze ostentose molti, che vestiti da Cavalieri sono in effetto Paltonieracci vili, e Villani rifatti; e qui, dov'entrarono Vermi, si tramutano in Pirauste. Stupireste, amici, nel veder tante stanze vaste in queste case provide, le quali basterebber co i loro habiti a rivestir mezo mondo. I Forestieri, che vengono alla Corte, quì (per lo più) si provedono, per far le prove della loro

Tal'è colui che spoglia gli altri per vestir se medesimo di scaglie d'oro.

ſplendidezza luſtroſa con un'equipaggio forbito, che ſembra nuovo di pezza, e pur'è artificiato di pezze vecchie, rinovate dall'induſtria, e *comprate dal riſparmio*. Quando poi partono, eſauſti dal diſpendio, con cui Pella vorace, a guiſa di Cariddi vorticinoſa, la borſa aſſorbe, qual navicella, ſdrucita da i fiotti dell'ambitione, alleggiata dal gitto delle ſoſtanze, quì depongon le vele, e le ſarte in vendita, e dove preſer corredo il reſtituiſcono. I Perſonaggi, che a Pella giungono, in coteſto Arſenale di robe rattoppate, adattevoli ad ogni buſto, ſe non prendono a coprir le loro famiglie le veſti affaccevolmente rafazzonate, ma da nuovo taglio reciſe dalle botteghe con argento eccelſiuo le incettano in groſſo, quì (nell'andarſene) poi le rivendono, perche a minuto ſien preſe da quelli, che ſoprarrivano; ſiche ponno dirſi gli primi Rigattieri, ſicome i ſecondi Straccioni eſſer detti non vogliono.

Il riſparmio è virtuoſo, quando ciò che ſi avanza s'impiega in beneficio della neceſſità, e non ſi fà ſervire alla tenacità dell'avaritia.

Mi fate riſovenire (interpoſe Demade) ò mio facondo Signore, d'un motto arguto, che ſcoccò d'improviſo Leganio, un Grande, che fù Governatore per lo ſuo Sovrano in una vaſta Prvincia Europea. Ricevendo egli un'Ambaſciadore, che la ſeconda volta ſpiegò una livrea, non divariata dalla prima, ſol che nel fondo, poiche il fregio della guarnitura fù il medeſimo già comparſo; diſſe con argutia nativa (poiche gl'Hiſpani ſoglion'eſſer piccanti:) *Bien venido panno, pues a la guarnicion hemos ia hecho su acatamiento!*

Queſti (ſe mal non m'avviſo) fù il Marcheſe di Leganes; Governator di Milano, che motteggiò così ſull'en-

Sorriſero tutti gli aſtanti a queſta facetia, e perche già il Sole ad attuffarſi nell'Occidente correa veloce, ordinò Agenore al Cocchiere, che affrettaſſe i cavalli verſo il Corſo, accioche gli Hoſpiti di paſſaggio vedeſſero la vanità Macedo-

nica

nica in lunghe fila profusa . Non si tardò molto a sboccare in una pianura herbosa, in cui si schieravano lunghissime alee , alate dagli Elici frondeggianti , che da un zeffiretto soave pizziccati ronzavano , quasi che mormorassero , con le lingue di quelle foglie, della leggerezza di tante *Clori lisciate* , che in Carrozza , altre in due , altre in quattro, secondo che havean più dell'humano, ò più del quadrupedo , facendosi strascinare come in trionfo, si tiravano dietro gli sguardi ossequiosi de i Cavalieri . Questi, altri Carrozzanti pure, altri montati a guisa di tanti Bellerofonti , andavano saporosamente corteggiandole , in rincontrarle, & in ricalcarne con reiterati andirivieni le tracce, seguite con una divota adherenza . Ognuna di quelle Minerve parea Uccellatrice , perche havea il suo Civettone, che la seguiva . Ognuna di quelle Giunoni gonfiavasi all'aura degli saluti, e fastosamente pavoneggiava , perche haveva al fianco un'occhiuto Pavone , che la gonfiava . Ognuna di quelle Cibeli s'intonava altera , col capo turrito d'aeree macchine , perche haveva mansuefatti quei feroci Lioni , che diveniano Montoni stupidi, nel vagheggiarla stupiti. Ognuna di quelle *Veneri, non paga di un Marte* , havea in delitia un'Adone , poiche non temea , che questi le venisse dal Porco ucciso , ò che quegli a canto le fosse da Vulcano sorpreso . Il Vulcano più non ordiva reti bastanti a prender Uccellacci grossi , che le squarciavano , come sogliono i Grifoni Settentrionali ; & il Porco come che fosse della specie domestica non sapea valersi d'altro , che del grugno , in veder più anche domestico l'Adone , di lui , perciò più accarezzato ; Benche quelle Citeree non isdegnassero schive di

trata d'un'Imbasciador inviatogli due volte da Napoli .

Clori lisciate, che si lascian rapire da i zeffiri floridi; ma questi tolgono a quelle il fior, e'l lisscio .

Vanno à gara le colpe. Venere non si cõtenta di un Marte; nè Marte d'una Venere .

Oh quante perle di pudicitia. hoggidì s'eſpongono a i Porci della laſcivia.

eſporre le perle dell'amoroſo Gange, che profeſſavano d'haver tra le labbra racchiuſo, *a quegli* ſteſſi *Porci*, ch'erano avvezi a ſorbire le ſcolature lezzoſe delle più ammorbanti pozzanghere. Tanto và in ſuggetto del ſenſual'appetito, che ſi proſtituiſce alle congiunture più enormi; e molto più qual'hor l'intereſſe il curva col peſo dell'oro, che fà piegar le querce più ſagge di Dodona, e le più robuſte di Chaonia, non che le canne più frali di Menfi; e le più vane di Gnido. Oh quante di coteſte diceva Agenore, che andar vedete coſi attilate, coſi terſe, coſi pinte, vi ſembrano Stelle, ma ſon Comete: vi paion'Eritre, ma ſono Aſfalti: vi ſi figurano diamanti, ma ſon vetri: vi ſi oggettano Penelopi, e ſono Paſifi. La Corte (*credetelo a me, che ne ſon'il Roberto* nella ſperienza, ma non più il Tantalo nella ſperanza) è una Maliarda Medea, una Magica Circe, una Micale Incantatrice, una Venefica Euriphila, che tramuta al tocco d'un'aurea verga (ſe *le verghe* in Corte non *ſono d'oro*, non ſon uſate) tramuta, dicovi, in Comete le Stelle, in Aſfalti l'Eritre, in vetri i Diamanti, & in Paſifi le Penelopi. Quelle, che al chiaro ſono Colombe, allo ſcuro diventan Cornacchie: Quelle, che al brillo vi ſi preſentano Cinoſure, non coſi facili nell'apparenza finta, coſi del volto, come del genio, a tramontar nell'occaſo del diſhonore, ſe con l'Orione ſi guardano diametrali, ſi convertono in Gorgoni, che colla Coda ravviluppandoſi del Dragone ben toſto ne rimangono ſottomeſſe. Coteſte Berenici, che portan le chiome inſtellate dalle gemme (coſi falſe le gemme come le chiome, e come le Berenici) ſi cangiano ſo-

Eſporle crede Roberto. Experientia verum magiſtra.

Con le verghe d'oro la Corte maliarda, all'oppoſto di Circe venefica, trasforma i Porci in huomini; per che fà parer huomini i Porci.

ven-

vente in Amaltee d'aureo corno, a lattare i Giovi di queſto Cielo, & a nutrire i Caproni di queſto Armento. Coteſte vaghe *Arianne*, che ſon rapite da i Theſei, e poi laſciate ſolinghe, s'accommodano agevolmente co i Bacchi, pur che vengan dovitioſi dalle Indie ad ingioiellarne la capellatura cosi mobile, & arbitraria, come la corona d'Arianna ver l'Auſtro vertiginoſa, e mutabile. Vedete voi queſto Corſo! Appunto appunto Corſo è appellato, perche molti, e molte vi ſi rompono il collo, facendovi delle horrende caſcate: Che ſe gli occhi (come ſuol dirſi dal vulgo) ſon le ſcorte di Amore, il quale per eſſer cieco ſi ſerve degli altruí lumi al cammino, chiunque per accender troppo quelli del corpo vien'ad ammorzare quelli dell'animo, è forza, che dia in inciampo, e ne tracolli repente. Se la vita dell' huomo è corſo, perche corre ognuno alla ſua meta prefiſſa, e più preſto ſpeſſo vi giunge chi meno il crede, queſto Corſo è figurativo della vita humana che *nunquam in eodem ſtatu permanet*; quindi oſſervate, che coſtoro non mai ſi fermano a ſpiegar'anche in ciò le vicende, con le quali ſon le rivolutioni mortali ſul perno della carne, a ſembianza di ruote, incoſtanti. Hor ſicome, quando manca logoro il perno, laſcia di correr la ruota, cosi *quando la carne vien a conſumarſi* coll'eſercitio licentioſo, *vien'anche a ceßar il corſo* delle raggirate corriſpondenze. Tanto ſuccede in Pella, e molte di coteſte femmine, che voi mirate andar innanzi, & in dietro, ſono in due differenze predicabili. Altre giovani, e belle, ò brutte, perciò queſte tanto più brutte quanto più liſciate, ſicome quelle tanto più belle quanto men'ador-

Le moderne Arianne già non danno il filo a i lor Theſei, ma gli sfilano; con intrigarli nel laberinto della carne, facendogli azzanare dal Minotauro del ſenſo.

Quando el Diablo eſtà harto de carne, ſe mete frayle.

ne: Altre invecchiuzzite, e ſozze; quindi addoppiatamente ſchernibili, e perche *come biſce ſtropicciate* laſcian la pelle vecchia rugoſa, per rifarla con l'artificio nuova, e ſteſa; e perche con tanta farda s'impiaſtrano, affine di parer avvenenti, quando può dirſi, che ſiano avvelenanti, poiche ſono trappole toſſicoſe da Sorchi, ſervendoſi degli arſenici, e de i ſolimati per ammendar la loro vecchiaja deforme, ma molto più ad uccidere gli altrui occhi ſpauriti. Notate dunque ben bene! Queſte ſon elleno a ſalutar le prime, quaſi che ſi eſibiſcano, perche neglette: quelle a pena ſalutat', e riſalutate, contegnoſe inchinanſi, perche ſi vendono care, mentre ſi conoſcon pregievoli. Non in altra maniera le carni giovani, e tenere nella Beccheria ſono in credito, e ſi tengono in riſerva; ladove le vecchie, e ſtantie nè men ſon guardate, non che richieſte; rinonciandoſi a i moſconi, ed a i taffani, com'eſche ſchife, & abbominoſe. Coſi appunto ſuccede nell'amoroſo macell'oſceno, a cui vanno a compra gli huomini carnaivoli; fate conto perciò che queſto Corſo macello ſia; ſe pur non vi piace di chiamarlo *un Mercato, in cui ſi ſuol negotiar ſulla carne viva*, e dove ſi comperan'anche le corna, ò fatte, ò naſcenti; Seben potreſte convincermi con queſta replica moraliſſima, che quella ſia carne morta la quale a quarti ſi vende, e dà col ſuo puzzo (come parmi, che a voi ſucceda) nelle nari purgate. Queſto è certo, che quaſi tutti quei Cocchi ſono macelli andatili; e mercati carniferi, onde mi perſuado (e quaſi che vi lego ſtampato in fronte il mio vivace rifleſſo) che quei Corſieri trahenti a miſcuglio femmin', ed huomini, ſien'eſpreſſi-

Biſcie ſtropicciate ſono le femmine vecchie, che procurano di ringiovenir' allo ſpecchio; ma queſto non è di que fonti, raccordati da Plinio, a quali chi ſi terge ringiovaniſce.

Il Mercato della carne viva, puzza più che'l macello della carne morta, ed a quello, più che a queſto s'aggirano que Cagnacci, à quali ſi sgrida nell' Apocaliſſi: *foris canes*; cioè *Scortatores*, ſecõdo la Chioſa.

vi de i ſenſuali appetiti, che ſtraſcinan la carne; Benche la proportione in ciò non corri, perochè queſti non ammettono freno, e non ubbidiſcono a sferza, e quelli ſi laſciano governare dalle redini, & ad una ſcoppiata dello ſtaffile paventano il correttivo del colpo.

Con queſte forme ſenſate deteſtava Agenore il Senſo, quando Philotheamone vedendolo prender lena nel ſilentio profondo, come che meditaſſe qualche altro penſiero acuto, per dargli anche più fomento; cosi parlò: Ammiro, e riveriſco, mio Signor'Erudito, in ogni voſtro concetto arguto un' *Arco luminoſo dell' Eloquenza*; quando pur non ſia una Fama faconda, che nell'unica voſtra hà cento lingue, promulgatrici del vero. Oh ſe'l vitio foſſe cosi flagellato, come da voi, che con tal'energia contra di eſſo invehite, da tutti coloro, che nelle Corti l'adulano, vi sò dire, che queſte non ne reſterebbono cotanto infette, non ne verrebbero tanto intriſe. Il voſtro diſcorſo intorno a coteſto corſo baſterebbe inteſo a frenare quelle paſſioni, che voi teſtè paragonaſte a quei Corſieri domati dal freno, e dalla sferza impauriti. M'avveggio, che voi tacete per iſcavar dal mio petto il mio ſentimento circa coteſte parate oſtentoſe; intorno a coteſti paſſeggi lubrici: Addottrinato nella voſtra ſcuola, non meno, che favorito nella voſtra caſa, mi qualificherò per voſtro Diſcepolo, non meno di ciò, che m'honori d'eſſer voſtr'Hoſpite. Ben diceſte, che'l *Corſo*, da noi veduto, ſia un'*immagine della vita mortale*, percioche queſta è tranſitoria, e caduca. Ogni huomo corre ſino a che và a cader nella foſſa, e quante colpe commette altretanti ſalti mortali ſpicca, che'l rimbalzano in una tomba,

Un vero facondo hà da eſſer' un' Argo occhiuto: Non lumetti, ma pupille. hanno ad eſſere gli ſplẽdori della facondia.

La vita è corſo, la morte caduta. Biſogna procurare di cader da buon lato; e perciò di

della tomba più tomba ; cioè nel ſepolcro dell'anima rea, che di quello del corpo incada verito è più verminoſo , ed oſcuro . Paſſa la vita, paſſa , & a guiſa d'ombra ſuaniſce : a ſembianza di ſtella tramonta : a foggia di roſa miſviene : a ſimilitudine di razzo divampa : a maniera di lampo diſpare : a forma di lucciola ſtriſcia : a ſomiglianza di torrente trapaſſa . Ella è un'ombra fugace, una ſtella errante , una roſa ſolſtitiale , un razzo leggiere , un lampo ſubitaneo , una lucciola uana , un torrente precipitoſo . Torrente , che mormorando freme , fremendo cade , cadendo corre , correndo ſpuma , ſpumando ſi ſeppelliſce nel mar'immenſo della mortalità fluttuante . Lucciola , che vagando balena , balenando vola , volando ſcherza , ſcherzando palpita , palpitando muore . Lampo, che naſcendo abbaglia , abbagliando agonizza , agonizzando reſpira , reſpirando manca , mancando termina. Razzo , che aſcendendo sfolgora , sfolgorando ſcoppia , ſcoppiando ſcende , ſcendendo s'eſtingue, eſtinto ſi perde . Roſa, che ſpuntando lacrima , lacrimando s'apre , aprendoſi langue , languendo ſeccaſi , ſeccandoſi sfrondaſi . Stella , che ſorgendo sfavilla , sfavillando tremola , tremolando affrettaſi , affrettandoſi pallidiſce, pallidendo tramonta . Ombra , che infoſcandoſi prorompe , prorompendo ſerpe , ſerpendo creſce , creſcendo confondeſi , e confondendoſi ſi dilegua . Che coſa è l'huomo ? Una rappreſentatione Commica , uno ſpettro lucifugo , una larva apparente , una fantaſma fugace , un ſogno efimero , una nube agitata , un vento rapido, una ſaetta veloce , un'immagine tranſitoria . *In imagine pertranſit homo* , cantò il Cigno Hebreo,

correr con buon paſſo ; cioè movendo i piè dell' anima verſo il noſtro fine diritti. Quei, che *ducunt in bonis dies ſuos, in punctο ad infernum deſcendunt* .

Gl' Hippocriti par che corrano bene ; ma inciampan male: *poco importa correr bien , ſi ſe hà de parar tan mal* . Gõgora.

Queſta vezzoſiſſima deſcritiva Gradatione della vita humana, è degna della ſingolar rifleſſiva attẽtione della maraviglia attenta.

breo, perche l'huomo appunto paſsa, come quelle immagini, che ſotto un velo traſparente ſoglionſi far veder da i Giocolieri deſtri atteggiar di paſsaggio, con un poco di lume, che le rende coſpicue, ma ſmorzato queſto, quelle diſpaiono. *Paſſa l'huomo*, e vede che l'huomo paſsa, mentr'egli paſsa, e cosi l'un l'altro con alterne occhiate paſsar ſi vede, come appunto noi facciam hora, che miriam coſtoro, che paſsano; e da eſſi veduti ſiamo paſsati *Generatio præterit*, perche la vita dell'huomo hà più del preterito, che del preſente, molto men del futuro. Di queſto ancor nulla, di ciò che preſentaneo poſſiede un reſpiro, di ciò che paſsò un'aſsai, ma ſol regiſtrato nella reminiſcenza, e nel nulla rammeſcolato. Che fù, che fù di tanti, e tanti viſsero, ſcettrati Monarchi, Guerrieri famoſi, Filoſofi ſaggi, Oratori eloquenti, Femmine vezzeggiate, Heroici Perſonaggi, Tiranni crudeli, Dovitioſi Avaroni. Paſsarono, e la lor vita fù corſo, il lor corſo fù polveroſo, la loro polvere fù ſepolcrale, il lor ſepolcro dal tempo fù ſepellito. D'ognun di loro potea dir chi li vide paſsar, poi li vide in paſsando anch'egli, *tranſivi & ecce non erat*. *Paſsò Agamenone il grande*, paſsò Achille l'invulnerabile, paſsò Helena la bella, paſsò Penelope la pudica: Ognun di coſtoro, fù riverito, fù ammirato, fù amato, fù ſervito: chi gli riverì, chi gli ammirò, chi gli amò, chi gli ſervì, tornò a ripaſsare per ſervirgli, per amarli, per ammirarli, per riverirli, nè vi trovò più, *tranſivit, & ecce non erant*; ne meno ſi trovàro i lor ſolij, & il luogo d'ognun di eſſi; *Et non eſt inuentus locus eius*; Nè la memoria loro pur ſi rinvenne, perche ad una ſonata di tromba con cui la Fama Prefica promulgonne-

Paſſa l'huomo ratto coſi', come l'ombra del Sole; poiche l'huom'è un'ombra riſpetto a Dio, a cui raggi ella ſi forma con la denſità della carne, contrapoſta alla limpida luce dello ſpirito.

La vita humana è un givoco di carte, in cui tutti paſſano; Coſi dicea Socrate: *Alea ludoſimilis eſt vitæ; & quidquid evenit, velut ſi quandam teſſeram deponere oportet.* Alciat. in Embl.

la

la morte, *perijt memoria eorum cum ſonitu*. Si si conchiudiam, conchiudiamo, che il facitor dell'huomo, dopo haverlo nel corporeo impaſtato di creta, e datole il baſſo dominio del mõdo, il fè indormire, non ſolo per erudirlo che tutte queſte coſe terrene delle quali le ſpetie gli havea infuſe, altro non ſon che ſogni, ma anche per ammaeſtrarlo che *la vita di eßo, che cominciaua dormendo*, era un ſonno, immagine della morte, Cosi può dirſi appunto, che *in imagine pertranſit homo*, perche la vita dell'huomo è un ſonno, di cui ſi ſvegia: *Velut ſomnium ſurgentium*, un'immagine che ſi cancella: *imaginem ipſorum ad nihilum rediges*; per queſto *univerſa vanitas omnis homo viuens* perche *in imagine pertranſit homo*; Che ſe l'huom'è un'Epilogo di tutto il creato, e perciò ſi dice picciolo Mondo, in lui ſi verifica quell'Acroama vulgatiſſimo, poco però ponderato, come vulgare; decantato cotanto, ma poi tenuto per una Canzone: *Vanitas, vanitatum, & omnia vanitas*: ſpiegata da un'Idiota in queſta guiſa: *Chi và, e chi viene*; perche l'huomo ſoſpinge l'altro al ſepolcro, e la culla dell'uno prefigura all'altro la tomba: *Sic uita truditur*; E ſicome in coteſto corſo, che torniam'a veder riandando uno ſuccede all'altro; e queſta ſera, che s'appreſſa conchiuderà queſto paſſeggio, che già ſi termina, cosi noi l'un dopo l'altro andiam paſſando, ſino a che ci ſovragiunga la notte della morte, che colle ſue tenebre tutt'i noſtri fumi ſupprima? Vorrei hora che cosi malamente ho cinguettato, come che mi ſia un fanciullo ancor balbettante, in queſte *materie morali*, che doũrian'eſſer *lo ſtudio più aſſiduo dell'huomo*, e pur ſono le più neglette,

Adamo cominciò a dormire vivendo, perche la vita è ſonno, in cui quãto più ſi dorme, tanto più ſi muore; onde ſiam mezo morti anche vivi.

Un'Idiota ſpiegava queſta con alluſione a quell'altra Scrittura: *Generatio præterit, generatio advenit* Eccl. cap. 1.

glette, e le meno inteſe: vorrei (dico) ſentir'un poco harmoneggiar'il Sig. Demade, perche ad un Corbo gracchiante ſi arrogaſſe un Cigno canoro; Eſsēdo anche naturale che quādo finiſce di garrire la Rondine, l'Uſignuolo comincia a farſi sēntire.

L'huomo hà da viver più bene, che da filoſofar ſottilmente. *Vacat tibi quod Philoſophus ſis, & non vacat quod Chriſtianus ſis.* D. Aug.

Anzi (ripigliò Demade) il Corbo gracchia qual'hor di cantar laſcia il Cigno, e la Rondine (ſe pur'io non ſon'un Rondone ſpennato) ſtride quando non ode la melodia dell'Uſignuolo: che la mia lingua garrula è una *Progne ruſtica*, in paraggio alla voſtra che ſi fà aſcoltare come una *nobile Filomena*, Reciterò un Sonetto pertanto, da me imparato nella Crapentana Provincia, quando vi fui peregrino, e ritenuto a mente come un'Epitome della Filoſofia ſepolcrale, & una Pittima, corroborativa del cuor humano, per mātenerlo nelle palpitationi della morte pavētata vivo nel reſpiro della ſperāza dell'eterna uita; gia che queſta mondana è cosi brieve, e fugace, come il Signor Agenore hà inſinuato, & il Signor Philotheamone cosi argutamente ha conchiuſo.

La Rondinella è ſimbolo di un Predicatore garrulo, che vada a caccia di pagliuccbe: l'Uſignuolo di un Dicitore contemplativo che amoreggia melodioſo.

Fue ſuenno Aier, Mannana ſerà tierra:
Poco antes nada, i poco deſpues humo;
I deſtino ambiciones, i preſumo
Apenas punto el cerco, que me cierra!
Breve combate de importuna guerra,
En mi defenſa ſoi peligro ſumo
I mientras con mis armas me conſumo,
Menos me oſpeda el cuerpo, que me entierra.
Ia no es Ajer, Mannana no ha llegado:
Hoi paſſa, i es, i fuè, con movimiento,
Que a la muerte me lleva deſpennado.
Açada s ſon la hora, i el momento,
Que a jornal de mi pena, i mi cuidado,
Caban en mi Vivir mi Monumento.

L'huomo a pena è un punto, in paragone alla Circonferenza dell'Ambito, che gli forma l'ambiente.

Oſſer-

Ogn'hora, anzi ogni momento, è una zappata, che dà la Morte, per cavarci la fossa, e'l Monumento.

Osseruate come il Poeta nell'Idea di questo moralissimo Epigramma ha stretto il corso del tempo ratto, misura instantanea del viver nostro. Spiegheronne il recondito, non perche non l'habbiate compreso, ma per ricalcarnel'impressione tenace nella vostra memoria felice. Felice memoria quella, che si ricorda che'l passato è svanito, per capire che'l presente svanisce, che l'avvenire ha sol'immaginario l'essere, che perciò tutto consiste nel vano dell'immaginativa sperante. Hieri fù sogno, dunque men che sogno sarà hoggi, hoggi che sogniam di vivere, ma non viviamo sol che un momento, perche sogniam'il passato, e del venturo sogniam la spetie chimerica. Il Dimani sarà (soggiunge il Poeta) perche sarà la sepoltura dell'Hoggi, essendo che un giorno l'altro seppellisce, appunto come un huom seppellisce l'altro. L'Hoggi è un'Aria, che passa, il Dimani sarà una Terra che aggravi. *Quanto più viviam tanto più moriamo*, & i giorni, che più alla tomba si appressano han più del terreo; si come quelli, che nel passato si riconfusero han più dell'aereo. Il poco pria è nulla, il poco d'hora è vento, il poco di poi è fumo; E pure l'huomo sù quel nulla si lusinga, con quel vento si gonfia, & a quel fumo s'accieca. Nulla, che annichillò gli anni: Vento, che disperge i respiri: fumo, che offusca i pensieri. Gli anni, male spesi dall'otio, lograti dal vitio, contaminati dal senso. I respiri stentosi per le angustie, vani per i diletti, putenti per i delitti, che si commettono. I pensieri, sordidi per l'avaritia, lordi per la lascivia, sordi per la stupidezza, onde si perde l'udito dell'anima, Catadupa della Carne, cadente giù per le cateratte delle passioni fra-

Quanto più si vive, tanto più si muore, perche tanto meno ci resta a vivere.

fragoroſe, e ſpumanti. Nulladimeno il Mortale, che non ſi conoſce fugace, non ſi riconoſce colpevole, nè capiſce mai, ſol che quando non hà più da vivere, che'l peccato coſi abbrevia la vita, che rende eterna la morte. Decretandoſi paſſatempi, non s'avvede che paſſano i tempi, e deſtinando nel ſuo cuor ſuperbo altezze ambitioſe, non s'accorge che ſi fabbrica precipitanti ruine. Spiega con vaſto giro una ſmoderata circonferenza nella pompa faſtoſa, e non riflette mai ch'egli è un punto, riſpetto alle ſue macchinate intrapreſe. Combatte ſeco medeſimo, ed aſſalendo con la portione inferiore dell'anima, di animali affetti agguerrita, la ſuperiore di fragil recinto circonvallata, e di munitioni difenſive mal proveduta per aſſalto la prende, ò per aſſedio la eſpugna: Coſi, divenuto *nemico di sè ſteſſo*, per eſſer troppo amico del proprio volere, contra la ragione và militando ne i campeggiamenti paluſtri delle giornate giornaliere della ſenſualità, vincitrice con gli approcci del guſto, e ſuperiora nelle ſorpreſe dell'animo; ma poi vinta dagli ſforzi ſteſſi co quali l'huomo colle ſue armi ſi vien'a ſconfiggere, debellandolo il di lui valore, con cui pugna contro al ſuo brio, e ſtanco al fine, ma non ſatio, di piacer'a sè medeſimo col diſpendio della lena, trova che il guadagno della vittoria degenera in eſterminio del Vincitore. Il ſuo Corpo gli ſerve perciò alla fine, più che d' hoſpitio, di avello, e non ancora gli'l rodono i vermini ſepolto, che ſi ſente rimordere la coſcienza, dalle cure trafitta. Conſidera che'l paſſato non è più in ſua mano, ma che di quello reſta nel di lui cuor'il reato fitto. Medita *che'l*

pre-

Anima Catadupa, non ſente vicina allo ſcroſcio del ſangue, che ſi precipita giù per i dirupi del ſenſo, a dar negli ſcogli delle paſſioni.

Non v'hà maggior nemico all'huomo di sè medeſimo, perche in eſſo è lo ſteccato delle paſſioni, che'l combattono; & egli lotta *adverſus ſcarnem & ſanguinem*.

Imago in ſepulchrali lapide: Vitam eſſe velut aviculã, quã pueri manu tenetur; & ſæpius in ipſis primordijs evolare. Iuſt. Lipſ. Cent. 1. de Belg. ep. 5.

preſente hà così dell'inſtabile, che non può fondarvi ſopra un proponimento ſaldo, mentre vacilla nella diffidanza irreſoluto. Sà che la ſua carne aridita è divenuta ſabbia ſenza calcina, e che non hà humor di compuntione per impaſtarla affin di poter'ergervi ſopra una mole di penitenza, per conquider'i ſuoi capitali contrari, co quali pria s'era così amichevolmente confederato: Eſſendo regola general d'ogni guerra, che quando il più debole chiama in ſuo aiuto a qualche conquiſta il più forte, reſta finalmente da queſto, che pria il ſoccorſe, tiranneggiato, ſenza che vaglia per lungo tempo (ſe pur non mai) a ſcuoterne il giogo. Contempla che'l futuro è incerto, nè può farne calcolo alcuno, e che ogni momento della ſua vita può eſſer un movimento, che il monimento gli diſferri; e che la morte, la qual della vita ſi ſerve ad uccider l'huomo, con un'urto lieve, può precipitarlo ſotterra: con la falce rotante può recidergli un filo, che hà tanti nodi quanti misfatti. Vede che l'hore, le quali a lui reſtano, ſon tante lavoratrici a ſcarſo, che nella creta del di lui corpo, affannoſamente ſollecite, gli cavan, co i ſolchi rugoſi, della tomba il modello; e che *ſi và curvando nel dorſo, carico d'età*, per reſtituir'alla terra ciò, che dalla terra fù tolto; Quindi la confuſione il conturba, e trovandoſi al fin del ſuo corſo, tutto impolverato di Mondo, tutto infangato di criminalità, s'accorge che tutto paſsò com'ombra, e che non ſenza miſtero il Tempo và di ſcure la deſtra fornito, perche taglia il reſpiro appena teſſuto.

L'huomo fà un circolo di sè medeſimo invecchiando, per concentrarſi nell'Eternità riſpetto a cui ogni circolo humano è un punto.

Così diſcorreva Demade moralizzando, appo Philotheamone, in quella dotta Carrozza, ch'

era

era divenuta un'Accademia rotante; come che le Lettere sien'al fine trionfatrici della Fortuna: quando già venia Philareto provocato dal genio a chieder licenza al Genitore di anch'egli esprimer'il suo sentimento sopra l'assunto si ben discusso da que Savi eruditi; ma ne fù distolto dalla venuta di Olimpiade, che sovragiunse a render quel Corso Olimpico. *Arrestaronsi* tutt'i Cocchi alla di lei comparsa; & il nostro che si trovò in procinto di sboccare dal Corso nella vasta pianura, che gli servia come di spianata maestosa, hebbe il posto più commodo per più attentamente divisarla. Era tirata in un carroccio sontuoso, che parea quello del Sole nell'Apogeo, cotanto scintillava per gli aurei chiodi, che'l congegnavano, e per lo fregio del ricamo, che'l imbelliva sulla porpora più lampeggiante; onde si fea una mischia di fuoco; e di lume, che portava col suo riflesso al guardo l'abbaglio. Precedeala una turma numerosa di paggi, e di Valletti, trateſſuti insieme della *confusione*, onde formavano un'*Arabesco* di varianti colori, & una pittura di scorci divariati. Seguivano le Carrozze degli Scudieri, e de i Gentilhuomini, che prevenivan'il passeggio, per cui dovea passar la Reina, rendendolo sgombro d'ogni Cocchio, che della Corte non fosse, il quale già schieravasi con prestezza nelle due altre Alee laterali, per cedere la di mezo al varco di Olimpiade, che sola nel suo s'intonava con *sostenutissima contegnenza*, mentre la seguitavano in alcune altre Carrozze le sue Damigelle, e Matrone. Alessandro, montato sul suo Bucefalo andava, al sinistro lato ver la portiera, trattenendo scoperto il capo, la Madre, che

Quando passano i Principi s'arrestano i sudditi; Quando s'arrestano i Sudditi passano i Principi. Aforismo Enimmatico.

La confusione de i colori diversi forma un'Arabesco anche Civile.

La sostenutezza del Cõtegno è decoro ne i Grandi, che attrahe rispetto; Ma negl'Ingranditi è fasto, che provoca scherno

che ſembrava alla bellezza matura, una faſtoſa Cibele col ſuo Lioncino a canto vezzoſo. L'amoreggiava con affabile afflato, con l'occhio brillante, di tratto in tratto ridendo; e con iſcior la ſiniſtra di quando in quando per impalmarlo. Egli con riverentiale riſpetto riſpondeva ſommeſſo a i materni favori, e le affiggea nel conveſſo della mano baci oſſequioſi, ribaciato da eſſa tal volta in fronte, come che ivi diſegnaſſe, col deſiderio ſul labbro, il cerchio della Corona, *bramoſa di uedere il Figlio regnante*, per vendicarſi dell'eſoſo Marito. Molti Cavalieri cavalcavano intorno alle due Regali Perſone, come appunto ſoglion le Pecchie volar ronzanti a corteggiar'il Rè loro; Benche Olimpiade non haveſſe totale a quello il rapporto, perche dall'eſſerſi ſtretta con un Drago l'era rimaſto il pungolo, e parea che'l vibraſſe con le occhiate ſevere, che ſcagliava addoſſo a Cortigiani, ch'erano della fattion di Filippo: ſicome con benevoli guatature favoriva quei che ad Aleſſandro erano adherenti. Queſti andava con eſſa colloquiando alle ſtrette per non eſſer ſentito da i circonvicini, che (tolton'Efeſtione ſol di due, ò tre braccia diſtante) trattenean'i loro Deſtrieri con le redini ſtirate per liberarlo dalla circoſpettezza del ragionare ſecreto. Venivan le Dame più giovani cinguettando co i Cavalieri più Damerini, che le luſingavano feſteggiadori, e le accendeano ſoſpiroſi. Pareano tante farfalle pennute, co i loro aleggianti pennacchi, che ſi raggiraſſer'intorno a quelle cere, nelle pupille ardenti co i lumi, che divampavan guardinghi, e faſtoſetti ſfumavano ad incenerir nel pallore amoroſo i loro idolatri Amatori. Alcuni ſi calavano, come più famigliarizzati, col motto ambiguo nell'orecchio

Più madri ambirono di vedere morti i mariti, per regnar reggenti dei figlivoli. L'ambitiõ' è femmina, perciò prevale più nella femmina che nell'huomo. Eva fù pria d' Adamo dall' ambitione ſeduta.

Quì l'Autore deſcrive mirabilmente il Corteggio de i Damerini: La ſpeculativa è un'eſtratto dell'oſſervatione: un'aſtratto dal concreto.

facile

facile alle loro Amate : altri divertivan le lor ritrosette, ſollecitate dall'artificioſa profeſſione di non riſponder'a tuono, per farſi corriſponder da vero : Altri procuravano di placidir le loro ſtizzoſette implacabili per la geloſia di non eſſer le uniche : Altri, come che già foſſer vittorioſi delle lor convinte nemiche, ne ſtringean le palme, che già fruttavano i datteri : Altri, animati dalla confidenza, ne libavano i fiori, che loro ſpuntavano ſulle labbra roſate. Buono và (diſſe Philotheamone) buono và! Queſta è *una Muſica*, a cui non manca ſolo che *la battuta*, perche le parti ſono di concerto. E dov'è hora Minerva, che non vede i ſuoi torti rinovati da i Paridi ſedutti, che danno, anche in Macedonia, la preferenza della bellezza alle Veneri? Ecco le Atalante, che nel Corſo appunto ſono trattenute dall'oro pettinato di quelle capegliaie profuſe, in contraſegno che non ſono per riſparmiar l'argento degli ſcrigni aperti. Hor *qual'è il Corteggio della* Virtù, ſe i Giovanotti di Pella tutti ſi accingono ad *amoreggiar con le Dame*? Queſte ſon dunque le Palladi Macedoniche, ognuna delle quali, ad imitation d'Olimpiade, vuol haver'a canto il ſuo Drago?

Il Dameggiamento è una muſica, in cui dà la battuta con la coda il Diavolo.

Chi amoteggia con le Dame non corteggia la Virtù. Le Dame che ſon Virtuoſe non hà no Corteggiatori: Che la Virtù è hoggidì ſenza Corteggio. Venere hà l'Equipaggio degli Amorini: Giuno de i Paoni: Minerva ſi contenta d'una

Tanto eſclamò lo Spartano, in uſcir che fe'la noſtra Carrozza dalla folta moltitudine degli ſcompigliati valletti, che (attendendo all'uſcita del Corſo i loro Padroni) ondeggiavano con una marea inquieta in quella campagna raſa, che fuori di Pella ſi dilatava ſopra la Cambra. I colori diverſi delle livree la rendean, appunto ſomiglievole ad un'ampio prato, che a Primavera con miſtura curioſa dall'aura ſcoſſo, fluttuando và lievemente, ſiche pare un pelago herboſo, in calma increſpata, di variati fiori germoglia. Piacque

Civetta occhiuta cõ cui schernisce tutt'i passeri uccellati.

allo Spartano, & all'Atico ad eccesso quella vista di cosi cangiante confusione; Ma quando poi notarono più da presso l'irregolarità delle favelle scorrette di molti, che ad ogni terza parola rinie-gavano i Numi con imprecationi blasfeme, ne inhorridir con ribrezzo, e proruppe Demade, in istrignersi, come havea d'usanza, con la destra la barba. Stupisco che Giove si lasci veder'in questo paese, fatto di Tonante Serpente; nè più tosto Cavallo, già che l'Amore, che suol cangiar l'huom'in bruto, tramutò anche quel Nume per Europa in quadrupede: Che s'ei fosse un Cavallo come fù un Toro, se ne troverebbe più liscio il pelo, dicendosi per proverbio, che *riluca il pelo al Caval bestemmiato*. Rise Philotheamone all'argutia, e rivolto ad Agenore cosi parlò. Il buon Signor Demade, in prendersi la barba col pugno, mi fe'temere che per lo sdegno di sentir cosi strapazzar'i Numi dovesse strapparsela dal mento; Ma già ch'egli hà sparata la collera in una facetia, mi persuado che con un deriso Socratico habbia voluto sferzare quell'ardimento Plebeo: Cosi Apollo dello stess'Arco si serve per saettar'i Pitoni, e per harmoneggiar sulla Cetra. Conservi pur la sua venerabile barba, per autorizzar'in Atene il racconto di ciò, che hà sentito in Pella, perche ogni suo pelo saggio sia un testimonio creduto di ciò, che colà sarebbe stimato incredibile: Che sebene il credito non consiste nel mento, quando vien però ad esser candido, non può stare che non sia vero; tanto più quando è attaccato a un capo, solito a partorire, alle martellate del vitio Vulcano, la Verità Minerva. Non seppe Demade trattenersi che non replicasse con nuovo acume a cosi nobile Apologia, con cui l'ha-

Il vitio contrahe vigore dalla critica, quando si habitua nella protervia. Quei che *gloriantur super iniquitate sua* hanno a caro di sentirsela rinfacciare; perche la faccia invetriata risponde col riflesso dell'impudenza al lampo della censura.

vea

vea Philotheamone lodato d'haver fatto da Socrate nell'irridere, all'hor che dovea forſe accenderſi in un Demoſtene coll'invehire; Quindi ſoggiunſe: Piano, mio Signor, piano! Lo Scherzo tal volta è più plauſibile del ſerio; quando che in quello s'imbandiſca all'orecchio ſvogliato la Verità, condita con la *falſa piccante della Critica arguta*. Più correſſero i ſorriſi di Socrate ironici, che non ferono le Declamationi di Demoſtene acrimonioſe. Quando ſi sà che Socrate ſia un huomo giuſto, e Demoſtene un criminoſo, ancorche facondo, più peſa un'occhiata ridente; di quello, che una Filippica ponderata di quello. Un motto Socratico è più autorevole che un periodo Iſocratico, perche s'attende più al concetto, che hà colui che parla, di quel che ſi notino i concetti co i quali favella. Oltre à che il Correttivo, impaſtato di zucchero, per renderlo men bruſco, è preſo più volentieri da quei che non guſtan l'amaro; ancorche habbian lo Stomaco dell'anima rilaſciato così, che ſi dovria purgare ſol con aſſentio. Il *Mondo* è cotanto *dilicato*, che non vuol'aſcoltar chi l'eſaſperi col rimprovero; ma chi'l diletti col giocoſo; ancorche ſenta pizzicarſene tra carn', e pelle; Ma non biſogna toccar le viſcere. Non ama di udirſi fiſchiar'all'udito il fragor del folgore; ma guſta di vederſi brillar'all'occhio la ſtriſcia del lampo, ſenza venire da quello colto; mentre da queſto vien'abbagliato. Chi lo ſtropiccia lo ſcortica, onde ſi riſente: Chi lo frega il ſolletica, onde ſi commove. Trattoè dell'Arte maeſtra il deridere col diſprezzo ciò, che non ſi può ammendar col rimproccio.

La Critica è falſa all'orecchio, che guſta l'acrimonia del rimprovero contro al vitio.

Così à l'egro fanciul per giam' aſperſi di ſoave liquor gli Orli del vaſo ò'e.

Ed à punto è dilicato il mõdo come fanciullo: *Que dà el mundo en niñerias al fin cõmo quien enduce.* Gong. perciò biſogna da fãciullo cutarlo.

Hà ragione il Signor Demade (ripigliò Agenore) peroche il genio dell'huom, che ſia non

huomo, cioè irragionevole, si può dir somigliãte a quegl'ammalati, che vivẽdo in sanità col regalo, che lor cagiona l'infermità con pericolo non accõsentono alla *violenza de gli estremi rimedi*, richiesta dalla contumacia degli estremi morbi, perche si lusingano di poter guarire con un poco di miel rosato, mentre non si ponno rimetter'in salvo, che con una purga vehemente. Il Diacattolicon de i Medici ricettanti non vien'all'inclinatione di coloro, che non intendendone il termine, aman più tosto il recipe del Diasatiricon istruzzicativo dell'ardore congenito. Così autenticò nell'Acquilia una Dama, che *ad un'Esculapio*, il qual havea di Mercurio le ale nel nome famoso, e di Apollo il pregio nel risanar'opportuno, rifiutò la primiera droga, e sententiò a favore della seconda, per rihavimento dell'egro, marito, cosi tosto rihautosi, che in tal guisa medicinato. Ma per dirla fuori de i denti, quando questi non rodano (secondo il lor instituto) la durezza dell'ostinatione Vitiosa, questa cresce ogn'or più indurata, e si rende infrangibile a qualsisia maglio di robusta invettiva. Alle colpe proterve richieggonsi cure mordaci: Mi scuserà per tanto il Signor Demade, s'io non approvo il suo lambir con sorriso, quando sia espediente l'addentar con valore. Non s'avventano a i Tori fumanti, agli Orsi feroci, a i Lioni massili Cagnuolini da falda, ma i Molossi più bravi, gli Alani più animosi, & i Doghi più fieri. A recider le lappole, a stirpare gli sterpi, non basta il lampeggiar della scure, il fiammeggiar del fuoco: Vi vuol'il taglio, el'ardore, che le sgombri, e gl'inceneriſca.

Quando è il morbo habito non si abolisce con un'atto contrario

Questi fù il Mercuriale Suggetto insigne, così nella medicina, come nell'Eruditione: ben contraposto al Medico Marmotta che nõ volea mai entrar'in consulta, perche nõ havea tanta Dottrina da risspondere.

S'introdusse qui Philotheamone a proseguir le pro-

prove dell'Assunto di Agenore, cosi ripigliando: E' vero, è vero; e non mai a bastanza il vero si dice, quando non mai a bastanza il vitio si agita. Per questo hà da esser *la lingua face d' Alcide*, che sia vibrata contro all'Hidra di tanti capi, che converte la Città in Lerna. Non si può mai dir meglio, che quando si parla male del male; perche se la virtù lodata cresce, la ragion del contrario vuol, che la colpa declamata si minuisca. Non hà vergogna l'empio di far male, havrò dunque io vergogna di publicarlo? Che dissi publicarlo, se il fieto del mal'oprare offende pria le nari del publico, che l'invettiva contra di quello ferisca le orecchie di chiunque il commetta. E come ponno schermirsi dalla Critica sferza coloro, che vivono, cosi palesemente prostituiti alla sensuale dissolutezza? Non amano di sentirsi pungere, perche divenuti rotondi nella Crapula sdegnano della riprensione gli acumi. Detestano chi gli detesta, e quando non ponno in altro malignarne la vita, ne vann'esaggerando la maldicenza: cosi chiamano quella virtù, che alla lor Malvivenza si contrapone. Nelle Corti, dove l'Adulatione trionfa, la nequitia s'assside laureata nel Campidoglio dell'impudenza. Perche non v'hà chi la miri torvo, non che alcuno che la biasimi ardito, ella campeggia sfrontata, e s'intuona tronfa. Nelle Adunanze, che son collegate dagli appetiti del gusto, e non raccolte dall'emulatione del merito, perche tutti *cospirano a viver con libertà di coscienza*, tutti congiurano contro alla *libertà della lingua*, se pur'uno tra quelli dalle loro massime inique, con un virtuoso ribrezzo, in riprovarle, dissenta. Non ponno i Fuchi dell'ignavia, i Vesponi della malignità, i Tafani della

La lingua del nervoso Declamatore hà da rassomigliar la face d'Alcide, che di quella si valse contro all'Hidra, deposta la clava, simbolo dell'eloquenza soda, ma nodosa, e greve; non ardente, nè fiammeggiante.

In Civitate libera linguas esse liberas oportet, acciocche il detto corregga il fatto.

libidine, i Moſcioni dell'ebbrezza, i Farfalloni dell'Ambito, le Moſche del vitupero, ſofferir tra loro un'Ape ronzante, la quale ſappia così ben trafiggere con l'aculeo, come sà mellificare col favo. I Corbi, le Cornacchie, i Gufi, gli Alocchi, & i Vipiſtrelli, tollerar non ponno tra eſſi un Cigno, che canti con armonia ben temprata, mentre ch'ei viva con candidezza innocente, perche ben ſanno, ch'egli è un rimprovero della lor'ignorãza otioſa, e della loro vitioſità deteſtevole. Mira, *con l'occhio del Porco* appunto, l'allordato Leccione quell'Ermellino, che col ſuo candor'il riprende, anche non eſalando contra di quello un'anhelito, ma tra l'herbe fiorite ſi paſcola, mentre il ſudicio ne i pantani lezzoſi rivoltaſi. Oh quanto hanno in abbominio gli Aſinacci paffuti, che ſon più da baſton, che da baſto, quel brioſo Ginetto, che col ſuo generoſo nitrito accuſa il ragghio loro diſconcertato, e con le ſue carriere magnanime ſvergogna i *trotti loro poltroneggianti*! E' naturale al Vitioſo l'abborrire il Retto, allo Storto il Diritto, al Loſco il Perſpicace, al Laido l'Avvenente. Quando non hà il Criminoſo panno da tagliar' addoſſo all'Ingenuo, che gli trincia lo ſtraſcico polveroſo della Filateria Fariſaica, procura di ſcreditarlo, per ſua difeſa, col chiamarlo Maledico, ancorche Veridico; ſe pur può ſtar'inſieme il Vero col mal, che ſi dice, quando ſi dice bene: poiche la verità, e la bontà ſono paſſioni anche dell'Ente Morale inſeparabili, perche *identiche*. Ma l'eſſer Malefico altra verità non hà in sè, che l'oppoſi alla verità eſſentiale; cioè alla Divinità veritiera: Che'l peccato altro non è in ſoſtanza (conſiſta egli nel poſitivo, ò nel privativo) che un detto, ò un fatto, ò un diſio contro al-

La libertà della lingua hà da frenar la libertà della coſcienza.

L'occhio del porco è picciolo, e par che à pena veda. Lo Spagnuolo direbbe *mirar con ojerica*; cioè con occhio piccolo.

Trotti poltroneggianti ſon quelli di certi Aſinoni ritondi, che per eſſer graſſi, e bardati, a pena ſi pongono a trottar, che ſi ſtancano.

la

la Legg'Eterna . In conſeguenza Maledico è il Malfattore , nel cui fatto ſi rintraccia il detto interno del cuor determinato a peccare, per violar' il precetto natural', e divino ; ſiche ognuno , che offenda il Cielo, *è più d'aſſai Maldicente* di chiunque offenda lui coll'invehirgli addoſſo per eſecrarlo, come un nemico di Dio . Non in altra maniera il Cielo ſteſſo ſpiega nelle ſue Stelle frizzanti lingue faconde , che con favella sfavillatrice, narrando la Gloria del Creatore, promulgano l'ignominia di chi nol loda , & eſalta con l'opre giuſte , e virtuoſe. Si pure ! hà una facondia ſtellante chi contro al vitio nero declama , e l'eloquenza Critica è una Jaelle opportuna, di cui gli Aſtri ſi ſervono per iſconfigger' irati quel Siſara obbrobrioſo, a cui ogni lingua, che'l trafigga è un chiodo, che gl'infrange la tempia, ed ogni Declamation'efficace una mazza, che gli martella il capo . *Biſogna* dunque *imitar le Stelle*, che non perciò tralaſciano di allucinar'i Buboni , quando queſti guariſcono contra quelle , che gli ſaettano ; e di un raggio d'oro formano uno ſtrale piombante.

Si parla co' fatti più che con le parole, e l'operatione del miſfatto hà la ſua lingua più che la vehemenza del detto.

Chi hà lingua, ò penna ſtellante ; non s'hà à diſmetter dell' invehire , ò dallo ſcrivere contro a i Vitioſi, che ſe non ne cadono sbalorditi come Gufi , che ſono; almen ne reſtano abbarbagliati.

Conchiuſe Philotheamone, quando Agenore ſi rimiſe in arringo per coronar queſt'Accademico ragionamento in tal guiſa . Non ſi può , miei Signori , ſe non abbaſſar'il capo alla voſtra eloquenza , così di peſo , che ben ſi fà provar pretioſa , come carica di tante gemme quante ſon le parole , che la trapungono , quante ſon le punture , con le quali , arciera della virtù , il vitio configge . Tal'hà da eſſere, nè perciò leggiera, come quella hoggidiana di certuni , che ſputano ampolle , vanno a caccia di lucciole lampeggianti , & infraſcano tabernacoli di canne , ſenza

fondamento. Applaudo ſempre più ad amendue; ma per decider con eſtrema diffinitiva il Problematico, che tra voi ſi controverte, ſe habbiaſi a correggere con lo ſcherzo, ò pure con l'acrimonia, il vitioſo, e con l'uno, e con l'altro decido; ma *più con l'acrimonia, che con lo ſcherzo*; eſſendo vero, che per bene ſtagionar'una vivanda più ſale, che pepe richieggaſi. La Satira ſi dice anche *Satura*, perche hà da ſatollare l'appetito di chi la guſta; quindi è che tiene col cibo una ben proſſima Analogia, onde conviene appunto come cibo imbandirla. Ella fù diffinita *lex*, *multa ſimul complectens*, atteſoche (appunto come una legge di molti precetti impinguata) hà da laſciar ſatio l'animo giuſto, che gode *in isfamarſi* delle invettive ſoſtantioſe, che contro all'iniquità dall'arte declamatoria vengono acconciamente manipolate. Nè haſſi a riſtare perche ſi paventi l'indignatione di cui riſentirſene poſſa, perche corre un'obbligo interno al Valenthuomo di moſtrarſi tale, non ſolo con la rettezza del vivere honeſto, ma anche alla profeſſione di berſagliare l'abborribile mal vivente. Per queſto ſolea dir Pittaco, uno de i Sette Savi della voſtra Argiva Sapienza: SUMPTO ARCU, ET JACULIS, SAGGITTIFERAQUE PHARETRA, IMPETENDUM HOMINEM IMPROBUM. Queſto è lo ſcopo diametro di qualſiſia Letterato Arciero, che ſcriua, ò declami, contro alla ſceleraggine dell'huomo, traviante dal ſuo inſtituto, e prevaricator delle regole dell'Equità, e dell'Honore. Deve però eſſerſi coſi deſtro nel ſaettarlo, che s'hà da colpire la Serpe, di cui è ravvolto, ſenza offendere la pietà, che s'ha da uſare a chiunque indoſſa

Lo ſcherzo è il mele, ma l'acrimonia è il pungolo dell'Ape critica.

Biſogna che l'intelletto ſi sfami, acciocche ſi quieti nell'intendere in qual ſi ſia genere di materia.

Queſto è l'aſſunto dell'Opera preſente, che tien'in titolo il Cane di Diogene, appellato Saetta.

la

la carne frale. Ferire il vitio, non il ſuggetto di eſſo com'huomo, bensì come vitioſo; Che con queſta riſalva ſi laſcierà illeſa la carità, che ci aſtringe all'amor del Proſſimo. *Haſſi ad odiar'il Peccato, non il Peccatore*, per guadagnar queſto alla gratia, e per eſtirpare quello dall'anima. Così colui, che intraprende la cura di un'appeſtato, con providenza cirugica maneggia le tanaglie per iſtrappargli dall'anguinaia il carbone; ſi vale del fuoco, perche a rigerminar non gli torni; E benche ne'l ſenta gemere, ancorche ſe'l miri contorcer contro in atto di fremente, e di minacciоſo, non pertanto intralaſcia la ſua intrapreſa, crudelmente pietoſa, inſino a che non l'habbia guarito con un'aſſiduità, ſeveramente ſollecita. Queſto è l'officio di un buon Medico de i malori contagioſi, che infeſtano l'animo del proſſimo noſtro contaminato, che nel *grande Spedale del mondo* infetto, giace ſul putrido paglericcio dell'habituale ſua colpa. Oh, coſa non è (mi direbbe taluno) da praticare, come che ſe ne diſperi la ſalvezza, ò ſe ne tema l'irritatione! Quanto al primo riſponderò, che non ſi deve mai abbandonar'il malato, che anche può ſperare ſpirando: Chi sà ch'ei non ſi ripigli, e che le Coloquintide aſpre non gli ſi cangino in dolci Eliſiri, toſto ch'ei ſenta l'ammarezza del ſuo delitto, infuſagli nella conſideratione del ſuo periglio? Quanto al ſecondo ſoggiungerò, che lo ſdegno del Criticato contro al Criticante non hà da ſtornar queſto dalla medicatura di quello. Si sà (è vero) che la verità è Crocifiſſa; non pertanto deveſi temer quella Croce, che nobilita la fronte, quando ſi porta in faccia: che rende trionfale il dorſo, quando il curva a patire. Mi ſi re-

Iniquos odio habui, & legem tuam dilexi S'odia lo ſcelerato, come *reduplicativè* tale s'ama la legge di Dio in amar lo ſcelerato come huomo *ſpecificativè*; cioè come proſſimo.

Il Mondo è un grande Spedale, in cui giaciono gli egri mortali di malatie diverſe, le quali non ponno medicarſi con la condiſcendēza al guſto dell'ammalato.

ſi replica l'inſtanza generale, che ſoglion farè con intrecciati lamenti, que tutti che ſi ſentono ſferzati dallo ſtaffile Cinico, ed innagriti dal Critico aceto: Eſſer *detto huom Satirico*, e come tale abbominato chiunque verſa queſto, e maneggi quello. Abbominato da chi? Da coloro che ſon'abbominoſiſſimi per lo ſcandalo fetido d'una vita putrida: per la ſchifezza enorme di una lordura panioſa: per la ſozzura ſtravolta d'una coſcienza ſupina. Mai non ſi troverà, che un'huom da bene deteſti un'huom, che dica male del triſto; Anzi gli arriderà con l'applauſo, qual'hor non ſappia ſecondarlo con l'eſercitio di arguire arguto contro al Cathedatrico della nequitia, ſeduto ſulla ſeggia eſemplare della peſtilenza dommatica. I ſoli perverſi quei ſono, che contro al ſaggio lor Correttor'imperverſano, concioſiache habbianſi a male, che ritocchi le loro piaghe incancrenite nella protervia, e non tollerant'il prurito del cauſtico ſalutare. Amano cotanto il putridume del vitio, che non ponno ſentirſelo rodere dal mordace del rimedio. Son Giumenti, che *computruerunt in ſtercore ſuo*: ſon Majali, che *libentius in luto, quam in aqua verſantur*, perciò ſono calcitroſi, e ſporgono il *grugno zannuto* contro a chiunque a ſollevarnegli accingaſi. Chiamano Satirico un'Angelo, che muove l'acqua ſalubre della Piſcina Probatica di Betſaida, cioè della gratia, in cui non ſi attuffano mai, perche languiditi per lunga ſerie d'anni marciſcono puzzolenti nel giacitoio della conſuetudine peccaminoſa. Per epilogo della noſtra ſaporita converſatione di queſta ſera, vo' narrarvi un'incidenza, che già in tal propoſito mi paſsò per la notitia non aſtrattiva. Eravi, a miei gior-

L'eſſer Satirico, cioè che deteſta il vitio, è virtù: l'eſſer Satiro, che abborriſce la Virtù, e perciò chiũque deteſta il vitio, è vitio del vitio.

Grugno zannuto è quello, che fan certuni, quãdo ſi ſentono punger dalla Critica; Dũque ſon Cinghiali, che lambiſcon gli Adoni, & azzannano i Marti, guerreggianti cõtro alla nequitia, e non

ni

ni più verdi, nella Macedonia, Pasiphile, di cui vi sarà pervenuta la fama, come di un gran Filosofo de i nostri tempi; e credo, ch'egli ancor viva, sicome viverà sempre nella sua gloria: che il virtuoso non muore mai, non bastando l'acqua di Stige ad estinguer quei lumi, che illustrano l'universo. Pasiphile (come voi ben sapete dal suo Etimologico) altro non significa, che *undequaque amabilis*; e tal'appunto era Pasiliphe, di cui vi favello. Amabile per le Scienze, non libate da lui come l'acque del Nilo da i Cani Egittiaci, con superficial lambitura alla scorsa, ma succhiate pria da esso giovinetto, e poi beute, se non pur tracannate dal medesimo adulto; a segno che si potea dir che havesse esausto *il Pozzo di Democrito* coll'haverne attinta, sino all'ultima goccia la Verità, nel quale anche perciò si trovò caduto, per non uscirne forse più mai; atteso che non s'è più veduto, ancorche di lui la rinomanza ogn'hor più galleggi, e formonti; Che la verità è cosi di gran peso, che suol'affondare chi la professa nel mondo, ma poi elevar sino al Cielo chi la sostiene, servendo ella di contrapeso all'huom d'honore, che non vuol tradire la sua coscienza, per adulare l'altrui malitia. Fate conto che la verità sia giusto come l'acqua, la quale, quanto più vien depressa, tanto più ascende festiva, e con gli spruzzoli suoi, come con tante lingue di argento, ancorche sia tenuta per garrula, candidissima si palesa in un'armonioso fragore. Amabile in oltre *Pasiphile* per la pratica di molte lingue, che toltone la sua, chè valea per molte all'energia faconda, con cui peroraua, il rẽdeano universale cosi nelle Dottrine, come nei linguaggi diversi. Amabile per lo suo natural'in-

amici delle Veneri dell'impudenza.

Democrito pose la verità in un pozzo, e non in un fonte, per cioche ad attingerla bisognã le corde, e le carrucule.

In questo Pasiphile hà intentione l'Autore di descrivere un'huomo di cima, per mol-

te circoſtanze ammirabile; perciò mal veduto da gli huomini di baſſa lega per molti difetti abbottribili.

ingenuo, per lo ſuo ingegno vivace, per la ſua vivacità feſtiva. Scozzonato havea il giudicio in più Corti, e ne havea contratto l'abborrimento, per non haverne tirato altro che ſconoſcenza ingrata, meſſe ordinaria che ſi raccoglie da chiunque ſerva a Principi, che *non ſi ſervono del Virtuoſo di gran ſucchio, ſolo, che ad aprirlo per mezo, & aſpremerlo, per poi gittarlo*, come fù oſſervato da un gran Politico, il quale fù anch'egli un' melarancio aperto, ſpremuto, e gettato. Era Paſiliphe giovialiſſimo al tratto, pronto al motto, ufficioſo al piacimento, diſinvolto al maneggio, cordiale all'amico, ſcordevole dell'ingiuria, memorevole del beneficio, liberale al dono, reſiſtente a riceverlo, manieroſo a compire, indefeſſo nello ſtudio, curioſo nella Filoſofia, ſottile nell'argomento, e pien d'ogni conſiderabile, perche meritevole prerogativa. S'egli foſſe ſtato in luoco di Paride harrebbe ſenza fallo dato ſubito il Pomo d'oro a Minerva, poiche da fanciullo dato le haveva il cuore, che appunto qual pomo d'oro, per la pretioſa ſapienza, chiudea nel petto. Queſta ſola fù la ſua Diva, che gli ſi ſpogliò, tutta da lui conoſciuta ad un tempo, che amata; nè *Venere* fù mai da eſſo *veduta nuda*, che la ſtimò ſempre con diſprezzo una Civetta ſpennata, nel confronto di una Minerva erudita. Nè men fù queſta ver lui Giunone, perche non gonfiollo mai d'aria; onde la ſcienza di eſſo fù coſi ſoda, che riuſcì di peſo all'ignoranza, la quale non potè ſoſtenerla; ma quando aſtioſa per l'invidia s'avventò a morderla, v'infranſe i denti, a guiſa di Cagna arrabbiata. Non vi ſtupite ch'io teſſa coſi condegno Elogio a Paſiphile, perche fù mio grand'amico, e tanto Poſſi-

Queſto è un' Aforiſmo d' Antonio Perez. e ſe ne vede hoggidì la pratica ſempre più viva; eſſendo morta la gratitudine del beneficio, e la riconoſcenza del ſervigio.

Diana, veduta nuda, converte Ateone in Cervo, e Venere veduta nuda, converte il laſcivo in Porco.

ſido-

ſidone, quanto quì Philareto, miei Figli, appreſero da quell'Aquila i primi voli, ſolo con oſſervarne la penna ſublime, quindi s'innalzaro, appena uſciti dal *nido Grammaticale*, a fiſſar coll'eſempio di eſſa provocativo gli occhi dell'intelletto nel Sole del vero: Che (per dirvela ſenza fuco) io non rinvengo più habil mezo ad erudir la Figliolanza, già dirozzata nella cognitione de i primieri elementi, che l'affiggerla alla converſatione dotta di qualche provetto Filoſofante, ma ſopra tutto, che non habbia punto del Sofiſta, nè dello Scetico, e che ſia così ben nato come ben ſaggio, perche il laſciarla ſotto l'ala di un Pedante, che gl'inſegni più di ſcabroſità, che di letteratura, e più di ruvidezza, che di erudimenti, è un porre i pulcini dell'Aquila ſotto la penna della Cornacchia, la quale ſuol'adornarſi delle altrui piume, affin di ſpacciarſi Microfenice; ma le vengono così mal'addattate, che un ſoffio di vento Critico le diſperge. per farla rimanere deriſa. Queſto fù il motivo, che dopo eſſerſi ſmarrito Pasiphile, m'induſſe a traſmetter Philareto ad Atene, perche riſarciſse la perdita ſua col divenir Diſcepolo di quel grand'Ariſtotele, che con eſsere ſtato Precettore del noſtro Principe, baſta a far divenir *Principe di sè ſteſſo*, cioè domator delle ſue paſſioni, chiunque tenacemente l'aſcolti: Non ſaprei però ſe Aleſsandro ſia per eſsere un'Ariſtotele tra i Principi, come Ariſtotele ſi può dir de i Filoſofi l'Aleſsandro; Ma queſta è la diſdetta de Principi, che hanno un Padre, che non ſia lor primiero Maeſtro, & un Maeſtro che lor non ſia ultimo Padre. Aleſsandro imparò il vitio da Filippo, e la Virtù da Ariſtotele; Se Ariſtotele foſse ſtato

Nido Grammaticale, in cui ſi mettono l'ale per volar nel Ciel di Mercurio. In queſto ſenſo l'huomo aleggiante ſi può dir che *naſcitur ad volatum*, perche fà l'ale; Ogni altro che non ſia ben' in penna, può dirſi che *naſcitur ad laborem* perche ſtudia ſenza principij.

Il Principe che di sè medeſimo è Principe. ſi può dir vero Principe: Quello che ſerve alle ſue paſſioni è ſchiavo del ſenſo tiràno. e quelle ſon le catene.

Fi-

Filippo, Aleſsandro ſarebbe divenuto Ariſtotele; perche quando i Principi ſono Filoſofi, anche Filoſofi ſono i Figli de Principi, Aleſſandro hà un gran genio, maggior di quel di Filippo, eſſendo che già millanta d'eſſer'un'Inneſto di Giove, qualificandoſi per ſeme di un Nume, ſenza roſſore di autenticar l'adulterio nella Genitrice, la quale per cohoneſtare la ſua fralezza hà voluto per Drudo un tal Dio, che *nel cangiarſi in Serpente non può ſol che haverla ingannata*; potendo eſſere che'l Serpente ſi ſia vantato con lei d'eſſer Giove, ſolito anche a cangiarſi in Toro, per far ch' ella diveniſſe una Paſife, ſe non pur'un Io, ed in conſeguenza che Filippo anch'ei Toro diveniſſe, poi che tante volte ſi converte in Serpente, quante procura di ſedurre malitioſo l'Eve deluſe de i noſtri Adami aſſopiti. Hor, riedendo a Paſſiliphe, non ſarebb'egli ſtato Maeſtro gradito di Aleſſandro, perche vuol che ſi prattichi la Theorica ch'egl'inſegna, e non può ſoffrire che'l vitio habbia con la Virtù alcun commercio: ladove lo Stagirita, benche inſegni nelle ſue Morali che le Virtù ſi danno con intreccio indiſſolubile coſi la mano tra loro che una tira l'altra, in competēza co i Vitij, che ſi cometton'inſieme, ſtretti coſi, che l'uno ſi può dire il Turcimanno dell'altro; contuttociò egli ſteſſo non comprova la ſua Dottrina col fatto; Ma Paſiphile non può acconſentire che'l Vitio habbia legā in uno ſpirito, che hà da eſser ligio della Virtù; e perciò inſegna coſi bene (ſe pur non meglio, coll'eſempio) come col documento; Quindi è che non havria, come fe Ariſtotele, ſopportato in Aleſsandro quella vanità ſeminale che'l feq, fin da tenero, vantarſi per rampollo di Giove: Non coſi Paſiphi-

Serpens decepit me, diſſe la prima Donna per ſua diſcolpa. Le femmine hoggidì, che famigliarizzano coi Serpenti, ne reſtano ingannate; E tanto più ſe hanno quei le ſquame d'Oro, come l'Hidro, che tentò Eva *Honra, y provecho no caben en un ſaco.* Ant. Perez.

siphile, che (come francamente sincero) ne l'harrebbe, insensibilmente accorto, con industria soave sgannato. Ma *l'ambitione dello Stagirita*, che appreſe non altro meglio che *da Platone il fasto*, acconsentì a quella Inventione, per acquistarsi anche il credito d'esſere stato Maestro al figlivol di Giove. Non potea Pasiliphe, ne miei Figli, nè in alcun'altro de suoi Ascoltadori patire una sconciatura d'animo, ed una traveditura di giudicio, quindi la corregea cosi acerbo, come riusciva nella dolcezza dell'insegnare maturo; con tal chiarezza che l'astrusità d'Aristotele potrebbe chiamarsi un Chaos, da cui quegli con illustrationi sensate trahea la luce della Metafisica più purgata. Sgridava cosi austero il diffetto effetto della depravata inclinatione, come compativa la debolezza, fonte delle fragili contingenze; con tal magistero habituando gli animi rassodati a non vacillar più nel frale della carne caduca. Hebbi pertanto sicurezza probabile di poter *hazardare* il mio Philareto *alla Scuola di Atene*, persuadendomi che ne sarebbe uscito quale voi mi feste l'honore di ricondurmelo, e di cannonizzarmelo per quello che me'l formai nell'idea col disio. Questo è ben certo che se'l trovassi per accidente diffettuoso in qualche procinto per malitia, non già per fralezza, non potrei lasciarlo impunito, con quell'indulto paterno, che non gastigando i figli per compassione amorosa, viene a strozzarli con rilasciatione spietata. Appresi da Pasiphile ad abborrire il Vitio, indi succede che come quello son'accusato per Satirico da coloro i quali ne sono i fattionari giurati. Ma me ne pregio, perche, per questa qualità (se non per altra)

Aristotele non appreſe altro più da Platone che'l fasto; e questo altro non è che un'Idea di sè medesimo in uno che si reputa grande.

La Gioventù che si manda alle Scuole publiche si hazarda; Molti fuochiano da quelle Madri più veleno che latte; ò sia per gli errori dommatizzati; ò sia per gli costumi perversi.

Gli huomini grandi ſon grandi perche ſi fanno ſcabello del Vitio conculcato. La Virtù generoſa s'innalza al Cielo all'hor che deprime gli affetti carnali al ſuolo.

Si ſtravolta l'anima capo piè quãdo la portione di eſſa inferiore ſottomettesi la ſuperiore.

In queſto ſentimento l'huomo può dirſi *animal inverſum*.

tra) entro nella Cathegoria degli Huomini grandi che *non ponno eſſer grandi ſe non ſono del Vitio perſecutori*. Rifletto che Giove fulmina tonante i Titani, che Apollo ſaetta archeggiante i Pitoni, che Minerva calca trionfante il Drago; che Mercurio impetriſce ſgaſtigante un Batto! c'Hercole opprime debellante un Licinio; che fiacca clavato il capo a i Leoni, che doma nervoſo la cervice a i Tori; che ſupprime ardente le teſte alle Hidre; che ſgozza intrepido le gole a i Cinghiali; che ſoffoca robuſto il reſpiro agli Antei; che fende invitto i colli a i Gerioni; che configge ſdegnato il petto a i Centauri; che ſtermina incalzante le Strinfaliche Arpie; che ſtrozza irato gli Heſperij Draghi, che preme vendicativo i Lichi adulteri; ſiche appreſe nella culla (dove ſi narra che ſtritolaſse con man bambina le Serpi) ad inveſtire in tutta la ſua vita, punitor de i misfatti, le belve figuratrici de i Vitij, e gli huomini, delle beſtie più beſtie nel profeſsarli. Da queſte Mittologie inſtrutto, mi fò lecito anch'io di armar la mia Faretra, d'agguerire il mio Arco di Ditirambi; per berſagliare le colpe Serpenti, pregiandomi d'imitar Paſiphile Criticante. Il chiamavan Satirico, nè altro in eſso potean'intaccar di odioſo a quei ch' erano dell'Empietà parteggiani, e con ciò il qualificavano per veridico; eſsendo che la Verità partoriſca l'odio; In riſulta il fean conoſcere per innocente, concioche ſia circoſtanza, inſeparabile dal vero Cenſore, il non poter venir' incolpato di que delitti, che ne Criminali riprova. L'abborrivano i Cortigiani, come quello che lor ribattea le coſture, e ſcopria) le coſte: che ſe la Corte per la ſua volubilità, e perche

ac-

accoglie genialmente *i tondi*, *& i palloni*, per raggirarli a ſuo modo, e per balzargli all'alto) è figurata in un Circolo, Paſiphile trovonne la quadratura, peroche le tagliò addoſſo con la forfice affilata della ſua bocca, e coll'arrotato coltello della ſua penna; onde la riduſſe, come Criminale, con giuſta vendetta, in Quarti. S'irritò per queſto contro i malviventi eſaſperati, che nol chiamano più Paſiphile, cioè amabile per ogni verſo, ma Delio, che ſignifica etimologicamente *manifeſtator*, mentr'egli a guiſa di Sole, col raggio della ſua perſpicace argutia, ſvelava l'altrui paliata malitia: E ben potea dirſi Delio, percioche col ſuo ingegno ſolare s'introduccia in un Zodiaco di Moſtri, e gli ſviſcerava col ſuo luminoſo invehire. Non pertanto laſciava d'eſſer'amabilmente accolto, e favorito da i Virtuoſi, e *da i Grandi, ch'erano Virtuoſi*, ſtimato, & a vicende alterne, coſi dagli uni, come dagli altri, non ſol nella Macedonia, ma anche in tutto l'Oriente, come un' Oracolo creduto, le cui Sibille interpreti, erano le Scienze a lui famigliari. A conſultar con eſſo accorreanda più parti, nelle ambigue quiſtioni, e nelle difficultadi più viluppoſe, quei che non ſi fidavano, come veri ſaggi, del lor ſapere; quei che s'affidavano al di lui conſiglio; nè vi fù Bracmano, Ginnoſofiſta, ò Druido, Accademico, Peripatetico, o Stoico, di cui egli non haveſſe inteſe a fondo le maſſime, divorate, ma anche digerite, le Opere. Ciò che'l rendeva amabile agli animi generoſi, & ammirabile agl'intelletti eruditi, era ſingolarmente la prontezza, con cui l'intelletto di lui, *ſenza ſtento alcuno*, generava ſoſtantioſi Volumi; coſi netto nello ſcrivere, che non depennava mai pa-

La Corte amai tondi, perche vuol quelli che ſi laſciano muovere facilmẽte; *I* Cortigiani ſon palloni, quando gli empie la ſperanza, e gli balzá la fortuna.

I Grandi, che ſon Virtuoſi, favoriſcono i Virtuoſi; E perciò ſon pochi'I Grandi Virtuoſi, perche poch' i Virtuoſi favoriti.

rola, perche non istendea il sentimento sul libro, che componea, se pria non l'havesse limato nella mente che'l concepia, dando la forma con l'Orsa Patienza, che gli lambia con la lingua dell'immaginativa, a suoi parti fecondi: La sua Minerva gli nasceva dal capo, armata da Pallade, e non bisognava il Martel di Vulcano per iscaricarnelo ad huopo, attesoche non mai gli dolean le tempie dal peso di ogni sua genitura, non mai abortiva; e cosi generale, che servì la di lui testa ferace a molti, che si prevalsero de i di lui frutti maturi, di Cornucopia Amaltea: *frutti*, che pareggiarono, (se pur non gli depressero) quei degli Hesperidi, mercè che questi furono favoleggiati, e quei veri: frutti d'oro non custoditi da un Drago, ma distribuiti da un Cigno; mai non mancanti, poiche ad essi quadrò più il lemma che a quelli sognati dalla Poetica inventione: *Vno avulso non deficit alter*. Dovunqu'egli si trasferì, divenuto instabile di piè, non di cuore, benche concentrato nella sua studiosa ritiratezza fù tosto ravvisato per lo suo ingegnoso fulgore, a sembianza del Carbonchio, che nelle tenebre più risplende; Nè gli mancarono tenebre intorno a maggiormente rischiararlo, perche se *l'Invidia*, (la quale si può dir'Ignoranza, mentre si suppone amareggiata per la privatione del bene che altri possiede) *suol seguir la Virtù*, *come l'ombra il Corpo*, grandi, anzi terribili furono le ombre, che accompagnarono per tutto Pasiphile, che per tutto trovò l'Ignoranza, ed in conseguenza l'Invidia; Ma egli col suo raggio apogèo le disperse, dileguate dalla costanza invacillabile di un petto ardente, valutosi del suo intelletto feroce, a guisa di Leone magnanimo, per

dissi-

La facilità dello scrivere, quando questo sia sostantioso: è imitattice dell'Onnipotenza divina che con un dixit creò il tutto.

I libri, che han più punti che linee, son quei che vanno al punto, Quando han più foglie che fogli non son di frutto; Ma servono ad infrascar le Taverne di Pindo.

In questa vita ogni corpo fà ombra, & ogn'ombra fà spiccar'il Corpo: Nell'altra, dov'il Sol'è sempre verticale, nõ vi son'ombre: All'hora solo il Virtuoso non sarà invidiato.

dissipar le larve dell'odio dalla Verità partorito; e per isbarragliare spennacchiati, e loschi col suo spirito divampante, qual Sole sorgente, i Gufi della malignità, e gli Alocchi dell'idiotaggine. Trà questi, che gli si avventarono contro indarno, perche gli derise intrepido, e garrirono di esso in vano, perche li confuse, appunto come il Cigno gli Alocchi, & i Gufi, uno fù *Pappasone*, homacciotolo vilissimo per ogni stomacosa circostanza, tutto lardo per la crapula continova, tutto ladro per la rapina unghiuta. Egli era un Bacco tronfo, quasi sempre ravvolticciato da una Venere laida, e di Patico patente in gioventù, era divenuto Garagnone patetico nella Virilità: direi huom di tutte le femmine, come fù donna di quasi che tutti gli huomini, se quei fosser huomini, e non bruti, che per la sporca, e più esecrata libidine in Maiali maiuscoli vengono traformati: E tale appunto fù Pappasone, che attendendo sempre, ò gongolando, ò libidinando, à dare quel tergo al Cielo, che havea curvato alla nefandità della terra, s'era scordato affatto de i Numi, & inrolato nella vita pessima degli Ambroni, con una coscienza cosi rilasciata, come sciolti erano i suoi lombi; non si trovando forse cingolo bastevole à fare un strettoio a quel ventronaccio, ch'era la voragine della gola, e la cloaca della lascivia. Parasitava, Sinopizzava, Epicurizzava, Sibarizzava, Lucullizzava, Gnatonizzava, Diotimizzava, Timocreontizzava. Concedetemi, di gratia, questi termini sterminati, perche interminabil'anche fù la sensualità immensa alla mensa, che gli servia di traghetto al letto, e l'insolebile scortatione, che gli valea di sprone al gusto. Era cosi d'alta

Questo Pappassone, Idea to dall'Autore, può servir di modello ad esprimere un'huom di senso, tutto animal' e nulla ragionevole. Come Xeuxi trasse dalle belle di Agrigento, il Ritratto di Helena cosi questa Pittura è cavata dal naturale di molti, & esprime un solo, in cui stan molti Criminali impressi.

grassa, che la sua pelle havea più grossa doga, che la cotēna del più grasso Leccione. L'Arcadia non ne havea mai allevato un simile: Che se narrasi per prodigio della pinguezza, onde quella regione i suoi Porci rende lardosi a dismisura, che *una Sorca nidificasse insensibilmente nella pelle d'uno di essi*; più Topi hebber covacciolo nella carnaccia scolante di Pappassone: cioè più vitij adagiaronsi a giacere in quell'Epulonico Giornaliere del senso: E se anche si conta che'l Cinghiale, uccisor di Adone, quando per volerlo baciare il morse (che i baci de i Porci nō son'al fin che morsi di morte) pentito si andasse ad inginocchiare dinanti a Venere; tanto ne fea Pappassone, adoratore del suo Ventre, idolatrato da lui, che perciò a Venere, come un'Idolo all'altro, subalternavasi, Ma per non parere del tutto Porco andavasi tratto tratto a posar' in grembo alle Verginelle prostitute dall'Interesse a i Porci dovitiosi, pensandosi con questo d'acquistarsi credito di Alicorno; E certo potea dirsi tale, così al furore della lussuria, che l'agitava, come al corno che havea sempre lesto per investire, come facea *con la cornea dell'Optica*, in ogni casa, dove fosse qualche Donzella in fiore per deflorarla. Vedeasi perciò quasi sempre con le occhiate livide, che nell'ambiente violaccio l'accusavano della continenza violata, essendo per altro il suo carnoso Ceffone, acceso nel rovente incarnato, a segno che sembrava uscito sempre da un bagno vinoso. Havea per Moglie una *Scrofa*, da lui non degenere, di cui serviasi, più *per coperta*, che per concubito, essendo ella più Troia c'Helena; e bēche a costei fosse vietato dalle Pandette Macedoniche l'entrar nel Tempio di Venere Calipiga, stante la di lei grassezza

Pinguescunt adeo ut a Plinio scribatur, soricem in corpore cuiusdam pinguis nidificasse: Ravis. Verbo Sus.

Gli occhi lascivi hanno il corno nel corno, che formano.

Quando la Moglie è Scrofa, serve di coperta in far'anche al Marito la Turcimanna.

fezza traversata, che la rendea più larga che lunga, Pappassone che per esser Melampigo havea cõ la chiave di quello custodia profana, di giorno, e di notte ve la introducea. Intesa da Pasiphile questa temerità, che coronava di Sambuco la vita obbrobriosa di Pappassone, solito a ghirlandarsi delle Pasie Mortelle, non potè a meno di non lanciarne di soppiatto qualche *motto falso*, come che pretendesse di preservar quell'anima immonda, perche non finisse d'imputridire in quel corpo, Mausoleo dalla Crapula edificato, alla cui fabbrica affamavano cento, e mille, digiunãti per pascere Pappassone. Intese costui da qualche suo Cialtronaccio Emissario che Pasiphile detestava le di lui habitudini poltronesche, quindi arse di astio contra di quello, e nõ sapendo che rimproverargli altro, andò per la Città *diffamandolo per Satirico*. Gli fè risponder quel saggio sorridente quando l'intese da un fedele, non meno che discreto Rapportatore: Direte a quell'Ingrato (Ingrato chiamollo perche gli era Pasiphile stato a più d'un rincõtro benefico, spinto dalla sperãza di sviarlo dal precipitio) a quell'Ingrato direte (col chiamarlo Ingrato dite tutto) che mi glorio d'esser tale qual ei mi promulga, perche tal'egli mi hà reso colla sua Impudenza. Non mi maraviglio punto ch'egli cosi ragioni di me, perche siam per diametro contraposti: Egli falso, & io verace: Io Pasiphile, & ei Pappasone. Io hò detto ben di lui, quando mi lusingai di poterlo guadagnare all'honestà; hor dico bene parlando male di lui, perche'l considero irrevocabile dal dishonore. S'io son Satirico, egli è un Satiro per la lascivia, un Sileno per la rusticchezza, un Bacco per la dissolutione, un Batto per lo la-

I motti se nõ son falsi, sono sciapiti; per questo si somigliano al morso della pecora, la cui bocca ama il sale.

I tristi non sanno altro dire di colui che gli critica, fol che sia Satirico? Questi dice bene in dir mal di quelli: questi dicono male in dir mal di quello; Dunque di lui son più Satirici, perche son quei che dicono male.

droneccio, un Mida per l'ignorãza, un Marsia per l'ingiustitia, un Pitone per la corruttela, un'Orco per l'interesse, un Porco per la Brutalità sua lezzosa. Cosi Pasiphile si risentì con ragione contro a quell'indegno, che più nõ vive, perche fù *trovato morto in grẽbo ad una Pasiphe, come un Toro ch' egli era*; E mai non visse, perche non mai visse al Cielo, attento solo al sfogo de suoi appetiti, e nõ essendo amico sol che del proprio senso, col cui dettame si valse di scelerati manipolatori, di empi Ministri, di Cagnacci di Venere, di esploratori del gusto, di Turcimanni della dishonestà da lui protetti, ed avanzati: ladove i giusti, ed i savi furono da esso perseguitati ed abborriti, come rimproveri evidenti della dishonestà più esecranda, che mai svaporasse in Pella; Non essendo altro in effetto la libidine, a cui come principale Analogato, conviene la descrittione della Colpa, che *vapor ad modicum parens*, perche più d'ogni altra vaporeggia, e sfuma, come seguì appunto di quella di Pappasone, il Cortigiano più detestevole di quanti fossero in questa Corte, per esser'egli l'*Arbitro de i piaceri di Filippo*, e perciò n'hebbe in pugno l'arbitrio. Ma che prò, se la morte il colse nello stesso piacere sordido, e quella Venere, per cui egli sẽpre macchinava, servigli di trappola sepolcrale, divenutagli la di lui Libidine Libitina. Cosi perirono Heterio, Speusippo, Alcibiade, & altri; ma pria che Pappasone morisse, dal marito dell'adultera sorpreso, e trafitto, Pasiphile s'era allontanato da Pella, concioſiache tutt'i Cortigiani della sarina di quello capital'Andagonista della Virtù, onde s'impasta una vitiosa massa per alimento del Macedonico Vitupero, ne havean giura-

to

Qui forse intende l'Autore una morte civile; Che più morto è del morto colui, che nõ vive a Dio, & in cui non vive Iddio, che dell'anima è cosi l'anima, come del corpo l'anima è l'anima. Vedasi'l Ficino.

Petronio fù l'arbitro de piaceri di Nerone, perciò fù anche l'arbitro del di lui arbitrio: Quãdo cominciò a criticar quelli, fù cõdannato, perche i Principi scelerati non vogliono esser ripresi, onde tolgon la vita a quegli stessi, che loro danno l'eternità, etiãdio come a scelerati,

rato Cospiratori la perdita, spinti dagli stimoli di quel protervo. Smarritosi perciò Pasiphile, come anche per non poter più soffrire la malvaggità Cortigiana, sono due anni, che non s'è n'è intesa novella, ed io sospiroso me ne rattristo, perche se le insidie di Pappassone ce l'hanno tolto, voglia il Cielo, deh'l voglia, che la Parca, invidiosa della Sapienza, e perciò contraria a coloro, che s'immortalano, mietuto non l'habbia con intempestiva ricolta.

Appena finito havea Agenore il racconto di Pasiphile, per Apologetico efficace contra il vitioso, che chiami Satirico il Letterato, il quale detesti di quello con acrimonia veritiera i delitti, che la Carrozza giunse alla magion di ritorno. Vennero gli hospiti accolti al fiammeggio di doppieri candidi nella sommità della Scala da Stellaura, che tra quei lumi sembra, qual tra le Stelle più vivaci l'Aurora; spuntante; quindi le fè Demade tal complimento, che *la Bella candida, per accreditarsi più Aurora, arrossinne*. Dissele il Vecchio arguto, che compariva l'Alba alla sera in quella Casa, dov'anche la notte in giorno si convertiva; ed ella rispose cosi modesta come faconda, che due Hospiti cosi chiari potean bene cangiar'in giorno la notte; anzi raddoppiarlo nella notte medesima, per rinovar in Pella il prodigio di Thebe, quando vi si ferono stupire due Soli: Essere perciò evidente; che Stellaura non fosse Aurora, poiche questa suole nasconderſi, e non prodursi, alla comparsa del Sole. Anzi (ripigliò Philotheamone) l'Aurora suol prevenir'il Sole, come appunto hà fatto la Signora Stellaura il Signor Demade, che tanto hà dell' Apollo, il Dio

L'Aurora è prima candida, che vermiglia; Così la femmina honesta, che non d'altro colore hi da velar la sua candidezza, che di quello della modestia.

delle Muſe, *alle quali ſuol'eßer grata l'Aurora*. Che quanto à me hò più toſto del Titon, che del Sole, mentre mi trovo bensì appreſſo all'Aurora, ma coſi gelato per la freddura del mio diſcorſo, come geloſo del Signor Demade, che fà il Cefalo rugiadoſo nel vezzeggiarla, bench'habbia tanta brina ſul capo quanta io ſul labbro. Sorriſe Stellaura con un ſoghigno vezzoſo, e più anche ſi qualificò per Aurora in fare ſpiccar le perle, e porporeggiar le roſe, della ſua bocca, e della ſua guancia: E quì conobbeſi a pruova quanto ſia pregievole in una Dama la verecondia, la quale hà coſi della perla nel candore, come della roſa nella modeſtia. Horsù (intramiſe Agenore) ſia, come vi piace Stellaura Aurora, che nol diſſento; ſiate voi Signor Philotheamon'il Titone, ch'io me ne compiaccio; ſia il Signor Demade il Cefalo, ch'io me ne glorio. Mia Nuora perciò acquiſterà il credito d'un'Oriente a queſta Caſa col rapir l'uno, qual Cefalo, e col riverir l'altro come Titone; Avvertite perciò, che Titone dall'Aurora non ſi diſcoſta come geloſo, e che Cefalo ſi laſcia dall'Aurora, come Amante rapire; onde mi luſingo, che voi, miei Signori, non coſi toſto (conforme vi dichiaraſte) vi riſolverete ad allontanarvi da eſſa, peroche ben ſapete, che così Cefalo, come Titone dall'Aurora non ſi dilungano.

Aurora graziſſima Muſis. Di che grata? di un poco di rugiada, che preſto ſi ſecca: Tanto ne fanno i Principi a i Poeti con beneficarli di quattro gocciole di favore; Et i Grandi col ringratiarli con quattro ſtille d'inchioſtro, ſtërato da un Segretario ſtitico, che hà del crepuſcolo.

Terminati queſti convenevoli, da molte altre repliche ufficioſe tramezati, s'aſſiſſer'a cena, la quale, tuttoche ſplendida nella lautezza dell'imbandigione, fù molto più ſplendente per gli rifleſſi de i Commenſali. Di cena ſi riſtrinſe a collatione, più di ragionamenti ſaggi, che di piatti ſaggiati, onde ſi aſſiſe la fru-

Le Cene de i ſaggi conſiſtono più nell'imban-

ga-

galità leggiera alla tavola dell'abbondanza grave. Perche non vi si sedea Venere, Bacco vi si presentò temperato, e Minerva fevvisi ascoltar eloquente, imperoche quei saggi havean per costume di favellare *ad clepsydram*, cioè con misura; e non *ad pocula*, cioè con eccesso. Confutarono perciò col fatto cospicuo il detto classico, *in vino veritas*, attesoche (s'è la verità, per giudicio di Democrito, nel pozzo caduta) l'attinsero essi nell'acqua. Chi disse che'l magnar sia qualità da facchino, e da cavalier'il bere, intese forse di esprimere, che il cibo habbia necessità di buono stomaco, quando sia soverchio, per sostenerlo, e di color robusto, quando sia crudo, per digerirlo; sicome ch'essendo *il vino fumoso*, è in conseguenza *fatto per quelli, che sono del fumo amici*; ma tali non erano i quattro cenanti, che di complession dilicati prendean la nodritura secondo la forza, bastevol'a reggerla; & havendo il capo cosi luminoso per le dottrine, abbominavano Libero, che soffocando la ragione, tinge col fumeggiare il discorso. Stellaura, che in capo di mensa adagiavasi, parea l'effigie della Sobrietà continente, verificando quell'opinione, che le Stelle si alimentino di esalationi acquee, mentre bevea sol'appena un cristallo d'onda cosi schietta, e pura, com'ell'havea l'indole candida, e la coscienza limpida. Fè anche allusione all'ape, che liba, e non addenta, e si nodre del succhio del fiore, non del frutto, per cohonestar'il suo genio pudico. Miravanla i due Hospiti di Agenore con guardo ammirativo, e per celebrarla Philotheamone con elogio congruo, disse che cosi bevendo le Madriperle a gocce la rugiada, la convertivano in tante Margherite; quindi non era da

dimento delle dottrine, che nel condimento delle vivande. I piatti sono stagionati cõ le salse: i discorsi coi sali.

Sono i Cortigiani amici del fumo, perche ne fan professione anche bevendo. Se nel vino stà la verità, è una verità, che và in fumo: Tal'è quella de i Cortigiani.

stu-

Direi la bocca della femmina casta, analoga alla Madreperla, con un contrapoſto.

Queſta in aprirſi concepiſce le perle: quella chiuſa le genera.

ſtupire, che *la bocca di Stellaura foſſe alla Conchiglia tanto conſimbola*. Soggiunſe Demade: Cosi anche le Roſe di Peſto, che di rugiadoſe ſtille, più che abbeverate, ſi ſpruzzano, hanno diretta l'analogia alle labra della Signora Stellaura, che con pochi ſorſi d'acqua s'irrigano.

Amici (ripigliò Agenore) non vi ſembri grande queſta prerogativa di non ber vino in una femmina grande, perch'ella non dovendo eſſer Venere per eſſer grande; nè Giunone per non eſſer ſuperba, hà da dichiararſi amica di Tethi, che di Venere, e di Giunon'è nemica auſtera. Venere nacque dalle acque, ma s'allevò in Cipro, dove ſi sà che'l vino, latte d'amor'oſceno, ſi ſpreme, il più vigoroſo, che nelle vene gorgogli acceſo. Giunone ſi forma d'aria, e trà le nubi tien ſolio gonfio, calcandole con piè grave, come che prema con diſprezzo l'acqua, che da eſſe gronda, quindi è cosi altera, e ſoſtenuta, non rendendo men'ebbra la donna il vitio dell'ambitione fumoſo, che del bere fumante; Ma Tethi, ſempre chiara quando con l'Oceano marito ſi ſtringe, divien' impura quando con l'adultero Bacco ravvolgeſi: per documento, che la pudicitia maritale con l'acqua ſi conſerva purificata, ma col vino ſi proſtituiſce corrotta. Per queſto la mia Stellaura di una Tethi ſolitaria, non d'una ſalace Venere, non di un'aerea Giunone, ſi profeſſa partiale: In ciò anche facendoſi reputare una Stella, mentre ſi attuffa nell'onda, per riſorgerne ſempre più candida. Le noſtre Macedoni, all'oppoſto, vogliono eſſer credute da gli *Aſtronomi della ſenſualità* per tante Arianne, perche con Bacco ſi ſtringono, e ſuggendolo ſenza riſguardo, non è da farſi maraviglia ſe ribellano alla riputatione ſenza ritegno:

Aſtronomi della ſenſualità ſono i Dameggia-

Par-

Parlo di quelle, che ſon tutte impure, & intemperanti, perche non mai d'altr'acqua ſi vagliono, che dell'artificiata con cui ſi liſciano. Cioncano ſenza miſura, e perciò non han miſura nel cinguettare, non hanno moderatione in civettare, non hanno roſſore ſe non dal vino; Per queſto ſi legge tra le regole di una femmina ſaggia, *non biboſa, non procax*, eſſendo che la *procacità*, dirò meglio la *porcacità* (mi ſi compatiſcano i termini) hà l'originaria ſorgente dal bere ſmoderato in una femmina ſtolta; E ſtolta non può ſe non eſſer quella, che a Bacco abbandonaſi: ſchiava del ſenſo, e non dell'oſcenità ſchiva quella, che con Libero famigliarizza: Con Libero, che fà divenir coſi *Libertini* (come notaſte) i noſtri Pelleſi, che (a ſembianza di Mida) cantanti guſtano di havere per cetra un'otro. Habbiam'anche noi le Feſcennie, le Miriali, e le Lauſelle, le quali non ſi vergognano di *tener pinta* (come ſuol dirſi) a i Xenarchi, a i Promachi, & a i Lacidi; Ma che? Filippo beve il vino, come una Mula ſuol bere l'acqua (coſi di lui diſſe un faceto) ò pur'il tracanna, e'l rende come una pelle da vendemmia, che coſi paragonollo il voſtro Demoſtene; Dunque ſe'l noſtro Marte hà coſi del Bacco, le noſtre Veneri haveran'in conſeguenza delle Baccanti. Deh voglia il Fato, che'l noſtro Aleſſandro non ſia egli pure un Filippo, poiche ſembra certo un Marte, creſcente all'ardir magnanimo, che già lo ſcuote, ma temo, che non ſia anche un Bromio vinoſo al ber'intrepido, ch'egli comincia a fare; cingendoſi pria *d'hedera*, che di alloro le tempie. Il corregge ſovente Androcide, il ſuo Aio, dicendoli con vezzo riverente all'orecchio fumante: *Vinum potaturus mementote bibere terræ ſanguinem*; ma egli, che

tori zerbini, che non ad altre Stelle ſon' intenti con l'aſtrolabio del deſiderio, che a quelle, che cadono.

Libertino è termine Gallico, e s'intende di uno, che habbia libertà di coſcienza, la quale conſiſte nella ſchivitudine al vitio.

L'hedera è ghirlanda di Bacco; per ſimbolo, che la Crapula ſpianta le caſe.

che ſi prefigge di ſorbire tutta la terra par che cominci dal vino a berla. Si burla di Androcide, riſpondendogli, che Bacco pur'anco fù gran Beone; anz'il Nume impampinato de i Bevitori, e ciò non oſtante *conquiſtator fù dell'India*, laſciata come in retaggio al figliuolo di Giove Hamone, perche col ſuo valor, riſcaldato dal nappo fiammeggiante di quel liquor, che fù ſpremuto tra i folgori, apprendeſſe a campeggiar fulminante.

Speſſo le cõquiſte del governo ſi danno agli Ebbri, & a i Simuniti: *Governando eſtã el mundo dos bõrachos, y un Gallego.*

Quì fù interpellato Agenore ſe Olimpiade beveſſe anch'ella come Filippo, e com'Aleſſandro: cosi Philotheamone il richieſe. Poco meno riſpoſe quegli, e fatene la conſeguenza dall'haver'ella conceputo Aleſſandro, non di Filippo, ma di un Drago; il che forſe hà del veridico nel Mittologico, eſſendo che habbia il vino cosi del Drago, che ingeriſce col morſo il vapor vertiginoſo al capo, a far cadere ſtravolto chiunque ſmoderato il coſtumi. Ella era infeconda negli anni primieri del Regio Thalamo, e conſultati da Filippo gli Oracoli d'Epidauro, che *ſon tal volta, più ch'Eſculapi, Serpenti*, cagionaronla di ſterilità perche Abſtemia. Il Rè non fù già dell'humor di quel Sourano temperante, il quale in tal caſo deciſe: *malo uxorem ſterilem, quam vinoſam*, ma ſi contentò d'havere la botte ſcema (come ſuol dirſi) perche gli diveniſſe la moglie gravida. L'addottrinò dunque a bere de più generoſi vini, che forniſcano alla Real Diſpenſa le vendemmie di Lesbo, e di Chio: di Creta, e di Cipro: di Thaſo, e di Naxo, tutti luoghi della Iuriſdittione di amore. Che dovea far, che penſar la Reina con Venere nelle vene, introdotta dal vino, il quale ſe già fece feconde le Semeli coſtuprate, hà ben'anche forza di render feraci le infeconde, con renderle adultere. Notatelo,

I Medici, che riſanano ſono Eſculapi, e perciò ſi fà loro la barba d'oro; quelli che ammazzano ſono Serpenti, e pur ſi pagano, e non ſon puniti: *Cum poſcit pramia Medicus vade Satan.* Oven.

lo, ritenetelo, ma non promulgatelo fino à che non siate fuori di Macedonia, per mia ſicurezza, e per voſtra cautela (quì licentiò Agenore la Servitù, eſſendo già ſparecchiata la tavola, poi proſegui). Olimpiade vedendo che Filippo era più che mai ravvolto ne ſuoi addoppiati Amori; e che non gli baſtando le Veneri ſquiſite tracciava anche gli *Adoni, che a doni curvanſi*, nefandi Scorti, & effemminatiſſimi femminieri, ſi riſolſe a pagarlo con la pariglia, & a procacciarſi anch'ella il ſuo paſſatempo. Addimeſticoſſi, col paſcerlo di ſua mano, un Drago vezzoſiſſimo, di quei c'hanno le ſcaglie d'oro: che queſti appunto alle femmine, ſingolarmente Macedoniche, piaciono, e'l tenea nel ſuo Thalamo, anzi nel ſuo letto il conſentiva ſeco adagiato, e godea di ſentirſi cinger'il corpo dalle ſpire di eſſo tenaci, rimproverando al marito, che per eſſa un Serpente, più di lui amorevole, manifeſtaſſe più fedel'inclinatione, con haver ſeco ſtretta una più leale amicitia. Sotto queſto colore, inteſaſi con una delle ſue più intime Ancelle della ſua camera introducea di notte gli *amanti furtivi*, facendo credere alle altre ſue famigliari che lo ſcalpiccio di quelli, era dalle ſtriſcie del Drago, e non dal calpeſtio degl'ignoti piè cagionato. Tra queſti commerci aſtruſi trovoſſi fecondata Olimpiade, la quale per cohoneſtare i ſuoi mancamenti, che l'havean fatta creſcere, ſapendo ſcaltra che Filippo aſtuto potea ben far'il calcolo delle pratiche tenute con eſſa maritali, ritrovò la ſvolgata favola che Giove in figura del Drago dimeſtico ſi foſſe con lei meſcolato. Queſta inventione piacque cotanto alle noſtre Macedoni, che rare ſon quelle, che non habbiano a canto, nutrendolo delitioſamente, un di

Adoni, che a doni curvâſi, perche non v'è coſa che più faccia curvar del dono, ſingolarmente alla diſhoneſtà, più anche all'ingiuſtitia, della diſhoneſtà gemella.

Gli Amanti furtivi hanno *de ſi eltre los pies*, ſecondo il dir caſtigliano, perche ſon come i ladri, ed entran nelle caſe a rubar l'honore, più pretioſo d'ogni prezzo, e più mobile d'ogni mobile.

que-

quegl'Inſetti Scorzuti, valendoſene alle loro corriſpondenze geniali; Tanto che un Critico, Erudito della Grecia (oltre ad altri molti) ne hà ſcritto: *Olympias cum Dracone concubuit, quod familiare eſt Macedonicis fœminis*. Son perciò in Pella, ed altrove anche, aſſai parti creduti legitimi che nol ſono, perche *molti vantano d'eßer figli delle Aquile, che da i Serpenti ſon generati*. La noſtra primiera Madre, per haver confabulato con quell'antico Scorzone, che attoſſicò l'humana natura con l'alito, trasfuſe nelle ſue diſcendenti queſta paſſione, in quelle più, che dalla linea, criminoſa più anche di Caino diſcendono; Meditando io, con ſpeculatione conietturale, che alla Serpe rapportaſſe la ſua immaginativa, troppo vehemente, nel procinto di concepire il primogenito infetto, che portò ſecò dall'alveo genitale tutt'il malore, che quel Verſipelle del Tentator gli havea traſmeſſo. Voi ben ſapete che le prime Operationi dell'Agente, ſoglion, più che le ſucceſſive, diſvelarne l'indole, anzi ſtamparla con più tenace improntо nell'Operato, mercè che la Cauſa tutta s'imprime nel ſuo effetto primiero. Anche l'Eſemplare cammina in ciò all'egual della Fiſica, e moralmente influſſiva tutta ſi raddoppia nella ſua copia immediata, diſtribuendo in appreſſo la ſua ſomiglianza eſatta nelle altre, che ne derivano. Così all'eſempio de i Principi, e de i Supremi, ſi formano i Vaſſalli & i Sudditi; E perche la Donna, benche tirata da una coſta, come riempiuta di carne hà più del tenero aſſai che l'huomo, il cui corpo fù impaſtato di creta argilloſa, più facilmente anche s'imprimono in quella, come appunto in molle cera, le diffalte del vitio col Conio dell'Eſemplo: Che appunto

Le figlivole ſogliono cammin dinanzi alle madri & i figlivoli dietro a i Padri: perche non queſti, ma quelle ſole ſanno di cui ſien generati. Ciò che habbiam dinanti agli occhi ſappian di certo: il dietro a noi è ambiguo.

to *è la femmina una moneta*, ſtampata nella Zecca della fragilità, e ribattuta in quella del dishonore, quando non ſi cõſervi di peſo, è laſci toſarſi, od affalſarſi da i monetai della Senſualità Barattiera.

E'una moneta la femmina, ma che più ſi ſpende di quel che vale. Scarſa per l'Avaritia traboccante per la laſciuia. Per lo più ſimile a quelle doppie di vetro dorate, ma fragili, benche fulgide, e viſtoſe, inventate già dalla Birba.

Un'altra mia meditatione vo'dirvi (condonatemi di gratia il tedio) ſopra l'inſtinto natio della Donna, inneſtatole dal Serpente micidiale. Han per coſtume le noſtre Macedoni (così tengo che ſia nelle altre nationi, poichè le femmine ſon tutte d'una paſta, quelle ſingolarmente che come la paſta, ſon maneggievoli) di magnar la terra di ſoppiatto, quando con iſpetialità d'Opilationi patiſcono: E certo non d'altronde, che dal Serpente l'appreſero, al quale fù dato in pena il *terram Comedes*; Quind'il maligno ſapendo che all'huomo fù detto anche *terra es, & in terram ibis*, ad altro non agogna che a divorarſelo, procurando con tutte le arti di farlo divenir terra, e che non ſia Cielo, poiche ben sà che dopo eſſerne ſtato tracollato, ei non può dargli più di morſo: Similiantemente le femmine, mangiando terra, moſtrano il diſio, che hanno di farſi paſtura dell'huomo, pareggiando con ciò la Serpe, *non v'eſſendo Coſa più homogenea, ed Analoga della Serpe, e della femmina*, quando la femmina ravviluppaſi *con la Serpe*. Alcune mangiano i tegoli, quaſi che voglian'alludere alle loro cautelate corriſpondenze, mentre ſi figurano che non debbano eſſere promulgate ſovra i tetti, mentre ſotto i tetti vengono ſtrette; Ma pur troppo ſi paleſa al fin dalla conſeguenza ciò, che venne conghierturato dal ſoſpetto: Cantava perciò un Cigno, facetamente arguto, del Betis in queſta guiſa concorde al mio Aſſunto veridico:

Vn faceto Spagnuolo, a cui fù detto d'haver'una Serpe in caſa, dimandò: *Es mi mujer?* Gli fù riſpoſto di nò, e ſoggiunſe, *Si nò es mi mujer, ſerá mi ſuegra*. la femmina che mãgia terra è del genio del Serpente, a cui fu detto

Tier-

Tierra diçen que comio
La Ninna en su Opilacion,
I fue la trasformacion,
Por donde Adam ſe formò.
Yo no ſe que fuè, ò que nò,
Sè que pario en el Aldea:
Plegue Dios que Oregano ſea.

terram comedes; e l'huomo è terra: perciò la femmina ſerpe vuol mangiarlo.

Suggellavano lo Spartano, e l'Atico, il lor ſilentio attento con un gioviale ſorriſo; e perche non v'hà ſtuzzicatoio a chiunque favelli a tuono maggior dell'applauſo, che gli arrida feſtivo a ſembianza di lampo chiaro, Agenore continuò il ſuo diſcorſo più dolce aſſai de Confetti, che giaceano ſull'ultima menſa negletti, di tal tenore filoſofando. Vi oſſervo ridere, Signori miei, e mi conſolo di ſupplire con l'imbandimento della mia lingua il difetto della mia cena. Direte ch'io vi preſento, alla Moda Macedonica, in un piatto molte vivande, ſtagionate a miſcuglio; Ma ben ſapete che favellandovi *del Vitio, il quale hà tanti ſapori*, biſogna proportionargli con la varietà della miſtura il ragionamento. Per queſto la Satira, che anche ſi dice Satura (come già s'è detto) e un'affarragginata radunanza di molte coſe, che ſatollar poſſano la curioſità famelica di guſtar tutto, come accorto mi ſono che ſia la voſtra; Sebene il Signor Demade, come quello che hà maneggiato lungamente, Orator'inſigne della ſua Republica, queſta Corte, ſtimerà ſuperflue le mie notitie; Ma ſappiate che Pella è ben'hora divariata da pochi anni ſono; Eſſendo che non vi ſia coſa più mutabile della Femmina, e della Corte; che perciò ſi dice anche la Femminaccia da mondo, Cortigiana, come che cangi ſpeſſo gli amanti avventori, ſicome la Corte i Mignoni, ed i Favoriti. Satura

Il Vitio è di più ſapori: la virtù di un ſolo; Ma contiene in grado puro tutt' i ſapoti del piacere, aſtratto dal ſenſo.

Dottrina Stoica, & inſegnata da Epicuro ben'inteſo.

(dif-

(diffinirà il voſtro erudito ingegno) *eſt cibi genus ex varijs rebus conditum*; e tal'è anche la Satira; che da *Satura* prende il ſuo Etimologico; Quind'io, vedendovi coſi ſvogliati ſta ſera che appena libaſte di ſcorcio un piatto ſemplice, hò voluto preſentarvene uno, quanto più miſto, miſterioſo altretanto; Ma ſe la Satira da i Satiri venne denominata, i quali *incertis veſtigijs feruntur*, e van ſaltellando agreſti di zolla in bronco, e di rupe in prato; alla ſteſſa maniera il mio raguaglio, ſvagando con la mia immaginativa per Pella, ve ne rapporta a ſalti le circoſtanze vitioſe. Pur'in tanto male, che vi ſi cova col fomento della commodità, v'alligna anche qualche ſeme antico di quella ingenua virtù, la cui ſpetie in pochi individui conſervaſi.

Tal'è queſt'Opera ſontuoſa, in cui s'imbandiſce ogni genere di vivanda ſquiſita, e manipolata dall'artificio più fino.

Baſta, che voi ſiate in Pella (riaſſunſe Philotheamone) perche ſi verifichi, riſpetto a gli huomini, queſta verità evidente. In un ſol'Agenore, che altro (ſecondo la mia interpretatione) ſignificato non hà dall'Hebraico *Aggan-or*, che *Crater lucis*, beviam tutte le più luminoſe *ſcienze*, che l'intelletto, affoſcato dalla caligine dell'ignoranza, *ſchiariſcano*. Queſta voſtra Cena è dunque ſtata di luce, poiche ci diſſetate con lo ſplendore della voſtra eloquenza, non men che ſfamati noi ſiamo dalla ſplendidezza del voſtro banchettarci coſì munifico. Che ſe Agenore, per forza del noſtro linguaggio Greco, vuol'anche dir *fortis*, a combatter le colpe, ad abbatter le ſceleraggini, a ribatter le palle della Fortuna, & a batter i nemici della virtù, qual più robuſto di voi, che ſiete l'Hercole della facondia clavata colla voſtra lingua erudita. Si giuſtifica non meno il voſtro detto, riſpetto alle femmine, in una Stellaura, che con la

Le Scienze ſon tãte fiaccole, che nel buio dell'ignorãza cõducono alla cognitione del vero; tanto più quando nõ fumino per la ſuperbia, e nõ puzzino per l'erroneità delle opinioni.

ſua modeſta honeſtà, con la ſua honeſta bellezza, con la ſua bell'anima, è la Penelope Macedonica; e col ſuo caſto eſempio riſtora le rovine dell'altrui pudicitia caduta. Naſce l'Antora tra i Napelli, nelle Atmosfere la Stella, tra le ſpine la Roſa, tra le alghe il Corallo, tra le nuvole il Sole. Cosi nacquero Stellaura, & Agenore, in Pella, per decoro del ſeſſo d'entrambi. Agenore, come un'Antora della virtù tra i Napelli de i vitii, a quali ſerve di antidoto col ſucchio della ſoſtantioſa ſua vita, la quale, ſpremuta ſotto il torchio della Critica, non può dar ſe non humor'eſemplare di contraveleno ſalubre. Stellaura, come un'Antora della riputatione, tra i Napelli de i Porci, de i qualiè Pella, che ad eſſi diè il nome, cosi abbondante, non può ſe non eſpellerli con la *antipatia virtuoſa*. Quì venne Philotheamon'interrotto da Demade con queſta intrameſſa: Saldo un poco, ch'io pretendo anche di ſegnalarmi, con portarvi la face a guiſa di valletto, per riſchiar'anch'io le lodi, che voi, mio Signor facondo, ripartite all'impareggiabil'Agenore, all'inarrivabile Stellaura. Voglio eſſer Chioſa di voi, che non dite parola, che non ſia Teſto. Stella Stellaura, tra le Atmosfere vaporoſe degli amori di Filippo oſceni; e Stella cosi ſvelta, che le fende col raggio dell'occhio puro; in vendetta di quegli ſtrali, che Filippo avventa alle ſtelle della Corte, che colte cadono dal Ciel dell'honore, Stellaura per riparar'il ſuo ſeſſo vien'a ſaettar quel Saggitario con la ſpiga della pudicità, convertita in folgore, Aſtrea della virtù il rende cieco. Sole Agenore tra le nuvole delle rivolutioni Civili, e Politiche, per diſſiparle col ſuo vigoroſo ardore della ſua luminoſiſſima idea, che tutta di luce limpida acceſa, entra per le

L'Antipatia contro al vitio è una virtù, che di tutte le virtù ſi può dir ſigillo; Et i Sigilli magici ſervono contra gl'incanti malefici.

Caſe

Case de i *Mostri Cortigiani*, accovacciati nelle tenebre dell'ignoranza; e le illustra con la fulgidezza della dottrina. Ed Io (subentrò Philareto chiestane pria con ossequioso inchino licenza a lui) starommene così neghitoso, non tributando al mio Genitore l'homaggio de miei doveri, alla Cognata i doveri de miei tributi? Sì pure aggiungerò, già che'l Testo mi si è lasciato d'industria nell'ultimo, come all'ultimo de Chiosatori: Rosa Stellaura tra le spine delle sventure maritali, che quando la cingono la premunisconо, la cui verecondia rugiadosa intesse l'ostro alla di lei costanza invincibile: Siasi pur Filippo un purpureo Pecchione; dirò meglio uno Scarafaggio dorato, che non gli fia permesso accostarsele nè men'a libarne di fuga con un'occhiata una speranza di suggerla, che tali, sono *le Rose di Gierico*, per diametro opposte *a quelle di Paso*. Corallo Agenore, che tra le alghe dell'adulatione, sulle quali s'adagiano i Nerei del Pelago Cortigiano, assodossi al tocco della verità, che impretiosisce, mentre impetrisce l'anima heroica, onde riuscì poi così duro a quelli, che sono della mollezza amici, che'l detestarono per tropp'austero, mentr'egli professò anche nell'innocenza il rossore, che non hebbero di peccare *i Magnati, che non rosseggiano mai sol che nell'ostro*, vergognoso nell'addobbar'*un Reo in un Rè*, che non differisce sol che in un zero da un'Empio: sicome la Corona dalle Corna sol che d'un zero non divaria, quando chi la porta non fà conto dell'infamia Cornigera, con cui come il Celeste Capricorno investe le stelle, e le calca.

Sei Cortigiani son Mostri la Cort'è l'Africa, che *semper affert aliquid novi*.

Le Rose di Gierico si lascian solo libar dall'api e quelle di Paso svisceran da i Mosconi.

La porpora non rosseggia per la virtù, sol rosseggiante per la modestia.

Il Rè divien Reo, quando al suo titolo aggiunge il circolo de i Peccatori, che incircuitus ambulans.

Volea più dir Philareto, sentendosi muover all'acrimonia la bile, quand'Agenore ad un cenno gli chiuse autorevolmente dolce la bocca

amara ; Quindi per indolcir'agli hoſpiti ſuoi l'orecchio, ingiunſe a Stellaura, che già tenea in braccio la Cetrà, da una ſua Donzella recatale, che cantaſſe qualche arietta da Corte, cioè, che ſpiegaſſe, che *nella Corte d'aria ſi vive*. Ben l'inteſe la Saggia, che abbaſſando il capo, in atto d'ubbidienza, dopo haver con la mano eburna trattegiate le corde uniſone, ad inarcar nelle ciglia attonite l'attentione cosi harmoneggiò melodioſa.

I Cortigiani ſono Camaleonti, che ſi nutriſcono di ſperanza, & alternano i colori, ſecõdo gli oggetti appoſti.

Fuggite la Corte,
O voi, che ſapete,
Se viver volete
Lontani da Morte:
Fuggite, fuggite, fuggite la Corte;

La Corte, morte civile, più da fuggirſi, che la naturale.

E' la Corte un Mar'infido,
Che di Sirti ſeminato,
Di procelle tempeſtato,
Non hà porto, e non hà lido.

Pennas mas ſeguras que la Corte de Prinçipes. Ant. Perez.

Se la calma ſpiega in faccia,
Con cui fà vezzi ridenti,
Sorgon poi contrari venti
A turbar la ſua bonaccia.

Chi è colui, che trovandoſi ſopra una galea dorata, ancorche ſeduto in poppa, non la cangerebbe volentieri per uno ſcoglio alpeſtre, all' hor che vien balzato da flutti horribili?

Hor'al Ciel col fiotto innalza,
Hor deprime il Navigante
Giù nel fondo fluttuante,
Mentre l'onda hor cala, hor balza;
A ſuoi ſoffi borraſcoſi,
Nè le Scille voratrici,
Nè le Secche Ingannatrici,
Spinge a dar co ſuoi maroſi.
Se vi ſpira il vento in vela,
E' un Favonio luſinghiero;
Ma cangiato in Auſtro fiero,

A ſcaſ-

A ſcaſſar la Nave anhela.
Ella è un Mar di gran Fortuna;
Ma inegual; che v'hanno Aſtrea
Morta, e nata Citerea,
L'una Tomba, e l'altra Cuna.
Quante, ohimè, qui furo abſorte
Alme, incaute a i lor perigli!
Ah ſeguite i miei conſigli!
Non il Mar, dà il Ciel la Sorte.
Fuggite, fuggite, fuggite la Corte.

Corte, mare di gran fortuna perche i Cortigiani naviganti, *aſcendunt uſque ad Cælos, & deſcendunt uſque ad abyſſos.*

Quì tacque Stellaura, in abbatter gli occhi, che davan col brillo, mentr'ella cantò, la battuta alle labbra muſiche, le quali potean certo dirſi ſoprane, perche ſi movean' al girar di due Stelle, ſuperiori a quante circolaſſero mai nella sfera della modeſtia. Paſſava una *relatione reciproca tra gli occhi, e le labbra* di Stellaura, qual tra le Roſe mattutine, e le ſtelle dell' Alba. Queſte ſono Roſe del Cielo, quelle ſono ſtelle della terra: Cosi le Roſe, come le ſtelle ſono faconde: Se le Roſe ſon labbra di Primavera, le ſtelle ſon lingue dell'Aurora. Le ſtelle influiſcono co i loro ſalubri afflati la vita alla terra: le Roſe traſpirano co i loro fragranti olezzi l'odor al Cielo. Paſſa perciò tra le Roſe, e le Stelle un'amica ſimpatia, che analogicamente le aſſorella, mentre le Roſe fiammeggiano purpurine, e le ſtelle purpureggiano fiammeggianti. Cosi le Roſe delle labbra, come le ſtelle degli occhi di Stellaura eran ſimboli; quindi ella ſi ſarebbe anche potuta appellar Roſaura. Tali hanno da eſſer gli occhi di una femmina

Gli occhi, e le labbra d' una femmina caſta ſon relativi, come le Stelle, e le Roſe; ma intendaſi delle ſtelle, che non cadono, e delle Roſe, che non ſi laſciano cogliere.

caſta, che vengano a regolarne le labbra honeſte. L'armonia della voce hà in eſſa da conformarſi a quella del guardo: Tra'l parlar' el vedere ſi r'circolla *come tra due Tropici*, nel Cielo di un volto il Sol della Pudicitia. Queſti erano i ſentimenti ſenſati di Philotheamone, e di Demade, i quali non laſciarono encomio, coſi ſtellante come roſeo, che agli occhi, & alle labbra di ſtellaura non aggregaſſero. Aggiunſero, che ſe le Sirene cantate da Homero coſi cantato haveſſero, non ſi ſarebbe Vliſſe turato l'orecchio, nè fatto legar' all'arbore della Naue. Che ſe le Sirene della Corte, Mare coſi ben' eſpreſſo nella melodia di Stellaura, foſſero ſtate ſimili, non ſi potrebbe la Corte dir più mare, ma Cielo; E che Platone non sbagliato non hauria in aſſegnar'alle ſfere le Sirene per Intelligenze, quando le Intelligenze foſſero ſtate, come Stellaura Sirene'. Sirena Stellaura, che con haver coſi Angelico il canto come il volto, non degenerava in Serpe, non eſſendo biforme, come le *Sirene di Corte*, che tante ſtragi feano in quel mare ſconvolto, quanti allettamenti macchinavano col volto, e col canto.

Sono i Tropici della pudicitia il veder, & il favellare, ſe la femmina inveſte col corno dell' occhio, queſto è Tropico del Capricorno; ſe la bocca di lei non favella giuſto, è Tropico del Granchio.

Della Cortigiana può dirſi; *Deſinit in piſcem mulier formoſa ſuperne*, come la Sirena; e perciò guizza quando ſi ſtringe, pungendo all'ultimo con le ſpine.

Conchiuſero con queſti ragionamenti, graditi con verecondia dalla vezzoſa Stellaura, ringratiati con energia dal Sauio Agenore, applauditi con eloquenza dall'ingegnoſo Philareto, Philotheam', e Demade quella ſera, e ſi ricourarono, complimentata Stellaura, dopo haverla ſervita al ſuo appartamento, accompagnati dal Padre, e dal Figlio, a i loro Quartieri. Quivi adagiati a ripoſo, pria d'eſſer'aſſopiti dal ſonno, riandarono col paſſeggio della remi-

reminiſcenza le coſe traſcorſe. Tanto ne fanno gli huomini, a quali ſerve *l'intelletto di Sole*, che ne riflettono il chiaro nella memoria, che à tal rifleſſo è *Luna creſcente*. Nella notte della contemplatione sfavillano gli Aſtri de i penſieri, che furono acceſi dal Luminare maggiore del Microcoſmo, nel Cielo dell'anima. E' il Letterato ſomiglievole al Toro del Zodiaco, che rumina ſempre luce, & hà ſempre le Stelle in capo; Tali erano l'Atico, e lo Spartano. Sovrapreſi finalmente dal ſonno, preven. nero l'Alba in levarſi coll'immaginativa albeggiante, riſcoſſi dalla ſquilla vivace dello ſpirito agente. Con le piume ancor'al tergo volarono a meditar le grandezze del Creatore, che alternando a mortali, hor notte, hor giorno, con la ſua Providenza infallibile, vuol che l'huomo *impari dal giorno a vivere, dalla notte a morire*. Il Sole (penſavano) è gieroglifico dell'animo, che naſce nell'Orizonte della ragione, aſcende al Meriggio della conoſcenza, e tramonta nell'Occaſo del ſonno; ma indi riede a rinaſcere, quando ſi riſveglia riſorto.

L'Intelletto è Sole, che tramonta nel buio dell'ignoranza: la memoria è Luna, che creſce nella pienezza della ſcienza.

L'huomo impara dal giorno a vivere. ond'è che unius dici ſunt homines: dalla notte a morire, perche la notte ſeppellisce il giorno, quando ſerena, con honore: quando annuvolata, con ribrezzo.

Furono i due Hoſpiti, ſovrapreſi ſucceſſivamente da Agenor', e da Philareto, curvati a pregare. In ciò differiſce l'huomo dal bruto, che queſto riconoſce la natura coll'inſtinto, ed in eſſa Dio; gran Moderatore della natura; e quello adora Dio colla religione, & in eſſo ammira la Natura Operante, come cagion dell'operato ſeconda. E' Iddio il *primus, & nouiſſimus, l'Alpha, & Omega*; perche nella Creatione del tutto egli è il tutto; ed in conſeguenza il primo, e l'ultimo, atteſo, che'l tutto per lui, & in lui comincia, e per lui, & in lui finiſce. Nel l'Alfabeto delle Creature Iddio è l'Alpha, perche

queſta Lettera *unum eſt ex illis elementis, quæ nomen ſuum apud omnes Græcas Dialectos immutatũ retinuernnt*: e cosi appunto è Iddio il quale, tutto-che traſmigri di creante nel creato, cioè *ad extra* dall'*intra*, non perciò ſi muta; e per lui tutto comincia, perche per lui *principio ſenza principio*, tutto hà principio. Egli è perciò anche *Omega*, cioè l'ultima lettera del creato Alfabetto, perche per eſſo tutto è creato, & ad eſſo, & in eſſo, e per eſſo tutto hà il ſuo termine. L'Alfa non hà principio ſol che da sè medeſima, e perciò è principio dell'Alfabeto: L'Omega non hà fine ſol che nel chiuder l'Alfabeto, quindi è il fine di eſſo: Cosi è Iddio, che colla ſua immenſità infinita, colla infinità immenſa, principia, e finiſce tutt'il Creato; E ſicome fuori dell'Alfa, & Omega non ſono altre lettere, cosi fuori di Dio non ſi trova un'altro Dio, & in riſulta nè meno altre Creature, toltone quelle che da eſſo furo create. Ecco il motivo altiſſimo, che alla ricognitione di Dio, con l'*atto religioſo dell'adoratione* ci aſtringe, dopo haverlo *con l'atto della cognitione* creduto; Anzi coll'adoratione il riconoſciamo, perche colla cognitione il crediamo. Queſti due atti ſono cosi conneſſi, che un tira l'altro, & il ſecondo vien condotto come a mano dal primo: Quanto queſto è più chiaro per la fiaccola dell'intendimento, illuſtrante l'anima circa l'eſiſtenza divina, tanto più quello è ardente per la face dell'amore, che agita l'anima con riverential trepidatione in ſottometterla a Dio. Egli è un gran Mare, da cui hanno la ſcaturigine tutt'i rivi che col rimeſcolarſi di nuovo in lui moſtrano che da eſſo uſcirono; Non perciò egli ſcema quando n'eſcono; ſicome non ridonda quando vi rientrano. E' naturale nella Creatura il renderſi al Creatore per-

Id lio è p incipio ſenza principio; e ſe haveſſe principio nõ ſarebbe principio; in conſeguenza nõ Dio.

La Religione adora Dio: la Fede il crede. La Fede cieca, la Religion'occhiuta: l'una aiuta a ſoſtener l'altra con iſcambievole miſtero.

perche dal Creator hà l'eſſer di Creatura, da lui dipendente, perche da lui conſervata: *da lui conſervata, perche produtta da lui*. Conſiſte nella cognitione pratica di tal dipendenza il colto religioſo con cui viene adorato da tutti quelli, che non havendo il cuore ſcipido, e l'intelletto di Talpa, palpabilmẽte provano che da quello dipendono. Tocca dunque a noi mortali proteſtarſi humiliati a quell'Altiſſimo, che ci hà fatti col lume, perche ci guidi alla credenza della Verità, la quale com'attributo dell'Ente, che anche hà in sè la Bontà, ravviſa in eſſo l'Unità, che ſol'è intrinſecamente propria di chi è nell'eſſenza ſolo, e perciò independente; Quindi hà il tutto che ſia creato, e creabile, ò in atto, od in potenza dipendente da lui. *Egli e Vno, che dà il numero a tutte le Creature*, le quali nel nulla nativo ſon zeri, & accozzate a Dio ſono multiplicate coſi, che riempion la terra di migliaia innumerabili. Hor chi più s'accoſta con la fede a quell'Uno, è in conſeguenza più ſignificante nella religione, che come Iddio hà da profeſsarſi una, & indiviſibile da un'anima che ſia indiviſibile, & una. Per queſta congruenza l'anima del Gentile, dell'Idolatra; ed anche dello Sciſmatico, e dell'Heretico ſi può creder moralmente, benche non realmente diviſibile, perche in tante parti ſi diſgrega, in quante opinioni ſi parte. Noi che *adoriam' un Dio ſolo, & uno, habbiam perciò un'anima una, e ſola*, perciò ſenza diviſione, coſi di credenza, come di eſſenza; onde la proſterniamo alla di lui Sovranità non meno adorabile che benefica, profeſsando con la religione per debito, ciò che la natura ſteſsa del noſtro eſsere ci aſtringe a fare per obbligo.

La conſervation della Creatura, nõ è altro che la participatione dell'eſſere da Dio: Actio creativa continuata.

Iddio è coſi uno, che nè men ſi multiplica ad intra; ancorche ſi replichi nelle tre Divine Perſone. Coſi da egli ſolo il numero ad extra alle Creature, che ſenza quello ſarebber zeri, cioè ſenza numero.

Un Dio, un'anima, una fede: *Qui deliquit in uno factus eſt omnium reus*; perche la ragion formale *ſub qua* dell'aſſenſo è una, & il re-

Tanto

velante uno: la Verità pur' una, perciò consiste in *indivisibili*.

Tanto esprimea Philotheamone ad Agenore, a cui s'era già Demade scorto da Philareto, con i convenevoli del buon dì, che già s'inalbava, accoppiato. Succhiò Agenore à guisa d'Ape, ch' esca nell'Aurora dall'Alveare con avvidogusto, il timo fragrante di quel discorso fiorito, per fabbricarne il favo della contemplatione fruttifero; Indi rivolto al detto Spartano l'interpellò se stimava che i Cortigiani, singolarmente i Macedonî, fossero dello stesso parere intorno alla Religione. Crederei (rispose quegli, ma con un sogghino) che se son, come giudicò ragionevoli, dovesser'anche mostrarsi tali nella massima più importante della ragione. V'ingannate, o mio pio facondo, o mio facondo erudito! replicò Agenore. Pochi per mia conghiettura: pochissimi per mia esperienza: nelle Corti dell'Asia, in questa nostra di Macedonia, che di quelle si può dire nel male un profuso compendio, ne rintracciai. La Religione de i Cortigiani è *il colto del Principe, più che di Dio*, quando i Cortigiani credono più nel Principe che in Dio. Son Cinophali, ò Cinocephali che adorano la Luna, hor mancãte, hor crescente, di quella gratia, che tanti suol rendere scemi, e pieni; ma voltano le spalle a quel Sole, che col suo raggio rischiara chiunque non habbia, come son quelli, appannato il lume dell'anima. Cinophali, ò Cinocephali, per dir vero, i Cortigiani, che paion'huomini, e nol sono, perche si suggettano cosi servilmẽte ad un'huomo, e cosi brutalmẽte disconoscono un Dio. Il Cinophalo, come c'insegna l'Iconologia, e cosi ce'l descrive Agatarchide, *Hominis corpus, caninam habet faciem, stridorem muris: Animal omnino ferum, quod nunquam cicuratur*; E tal'è appunto il Cortigiano, che sia del Principe più che

Il colto del Principe, più che di Dio, arguisce che il Cortigiano in Dio non creda, perche Iddio hà da esser più adorato che'l Principe; Anzi'l Principe, quando ben' immagine di Dio; ha maggior disparità a Dio che all'Originale l'immagine.

di

di Dio, adoratore. E' huomo al corpo, ma quell' huom'appunto, di cui cantava il Cigno Hebreo: *Homo vanitati similis factus est: Dies eius sicut umbra prætereunt*. Qual'è colùi che sia più del Cortigian, che sia vano, cioè pieno di speranza, d'ambitione, di sè medesimo, che si può dir'il *quantum inane*, somigliante alla Vanità. E' vero che sia *Vniversa vanitas omnis homo vivens*, percioche sicome l'huomo vivente è un'epilogo di tutte le Creature del Mondo grande, per questo, essendone l'abbreviatura, Microcosmo si chiama, cosi restano in esso cifrate tutte le vanitadi transitorie di questa vita mortale, che in paragon dell'eterna, quando ben sien gli Cieli stessi diamantini, e tutto ciò che chiudono entro la lor circolatione, son fumo: Anche l'oro, che cosi facilmente sfuma, trasformandosi'l Sole in Mercurio, ma non il Mercurio in Sole, che tale della Vanità vaneggiante, riesce alla fine in prova la Chimica pazzia, più assai, che quella degli Alchimisti, delusi non meno che delusori; Ma per rintavolar'il Discorso, maggior'anche hà da calcolarsi la Vanità de i Cortigiani, cioè più intensa, concioſiache sono degli huomini vani l'estratto. Per questa ragione forse diraſsi parimente Limbicco la Corte, in cui si distillano tante sostanze, e tanti humori svaporano. Vanissimo il Cortigiano, e molto più il Macedonico, perche pieno d'aura, e vuoto di senno, servendo alla Corte che l'empie di vẽto, e di giudicio lo scema: siche può dire collo Stoico di Hus, *memento quæso quia ventus est vita mea*: Una vita *ventosa*, che non perciò lascia di essere *venenosa*, perche infettata da vaporationi malefiche, onde spira dall'Hidra de Vitij quella

Vniversa vanitas omnis homo vivens; che sarà dunque l'huom quãdo muore. Se muor bene, la vanità finì con la morte: Se male anche più vana fù la sua vita, che termina in una morte sempiterna: Hor puossi trovar vanità maggiore?

Suol dirsi d'un'aria cattiva: *Si non ventosa, venenosa*.

quella Lerna di errori . E come non ſarà vita di vento quella del Cortigiano , ſe compra col diſpendio della libertà , che *non bene pro toto venditur auro*, e col ſacrificio dell'anima ſua , la quale ſol'a Dio è dovuta , un poco di aura nell'afflato del Principe , che gli arride tal volta , ma per lo ſpeſſo di lui ſi ride, come d'un povero Camaleonte,che ſolo ſi paſce d'aura , ò di moſche : Tal'è *la gratia del Principe,che qual'aura è leggiera* : Tali ſono i di lui favori , che ſono moſche , ſuggenti'l ſangue più ſpiritoſo del cuore di un Cortigiano , che al Principe volontario lo ſvena , & a Dio ingrato il ſottrahe . Io dico,e non mi par di dir male,che i Principi,che più ſi fanno adorare,di quello ch'eſſi adorino Dio , e perciò vogliono che i Cortigiani più che Dio gli adorino , ſono come i Popoli Finni preſtigioſi,che vendono i venti ſtretti da magici nodi,che quando poi tutti ſi ſcioglono,ſe pria ſpiravan bonaccia,poi cagionano ſommergimento : Eſſendo uſati quei che ſon da *i Principi favoriti a morire naufraghi* . Cosi può dirſi con canto fermo ſopra le incoſtanze della Corte, che vende vento , e vuol moneta di cuore : *Tanta emitur mercede nihil* . Anzi compraſi dal Cortigiano , anche col gitto di tutto il ſuo , ben ſovente il rimaner abſorto in quel mare , dove pria galleggiava ſcherzante ; *perche ubi luſerunt navigia , ſorbentur* . E'la Corte una Fittoneſſa , che non vuol meno che l'anima , quando la compiace a ſodisfattione del Senſo di qualche favore, che ſul principio rõza in un zeffiro; e nell'ultimo freme in un Aquilone . Tanto accade a i Cortigiani , de quali non dubbito che non ſia il vaticinio . *Ventum ſeminaverunt , & turbinem metent.* Ma il mio ſecondo Teſto ancor mi ſolletica col

ſuo

ma non così quella del vitio ſuperbo, che quanto più ventoſo, tanto più la vita avvelena .

La graçia de los Principes,è ſube , è baxa, porque no ay coſa mas incoſtante . Ant. Perez .

Chi naviga in mar tempeſtoſo, tien la vita dalla morte non più che quattro dita diſtãte . *La muerte tienen atada a la vida los que viven cerca de Principes* . Ant. Perez.

ſuo raggio il rifleſso : *Vniverſa Vanitas homo vivens*; Che dunque ſarà la morte, ſe vana è la vita ? Io me l'intendo così : *Homo vivens* , cioè il Cortigiano: Che coſa è la di lui vita? Vento : Che coſa è vento?vanità. Dunque il Cortigiano,che di vento vive , ſi chiama con alluſione arguta *homo vivens*. Si *vivens*,perche non è morto al mondo, perche non è mortificato alla carne , perche nol rode il verme della coſcienza , perche non ſepara mai,caſtificandolo, il ſuo ſpirto dal corpo ; e perche non mai diſcende , con la conſideratione di dover morire , nell'horrore della ſua tomba,cosi contrapoſta alla ſua Corte ; Se pur queſta chiamar non ſi dee ſepolcro d'huomini vivi . Felici, felici coloro , che ſono morti , ma non ſepolti mentre co i morti,cioè co i libri , converſano, da i quali riſorgono come le Aquile , rinovate , dal nido anguſto di un gabinetto , ò come la Fenice rinata , dal rogo chiaro di uno ſtudio acceſo , che ſeben riduce in cenere il fuſto dell'anima,tramuta però queſta in fuoco attiviſſimo,da cui *un'intelletto grande, che nella Corte ſuol'eſſer calpeſtato*, come verme vola impennato, nell'Arabia felice della Virtù , come Fenice della gloria . Infelici , infelici di rintoppo i Cortigiani,che vivono ſempre , perche non mai finiſcono di morire : vivono tra le anguſtie , tra le inquietudini , tra le ſciagure,affannoni , ſolleciti , palpitoſi , faccendoni , perche vivono al Principe,e non a Dio ; e pertanto ſon *viui morti;* là dove quei che vivono a Dio , e non al Principe ſon *morti vivi* .

Il Cortigiano *homo vivens*, come per enfaſi ; percioche par miracolo ch'egli viva dove ſi riſtriſige la vita,e vien ſoffocato da gli affronti'l reſpiro.

Invidia enemiga del valor. Ant. Perez.

Vivi morti i Cortigiani , perche ſenza Dio che dell' anima è vita : Morti vivi quei che ſono *mortificati*

Deh condonatemi , Amici , s'io mi riſcaldo un poco in queſta pratica,perche vorrei premunirvi con queſti enſalmi dalla Corte, ſapendo che hoggi y'accingete a vederla . Ne rimarrete cosi mal

paghi ,

quidem carne, vivificati autem ſpiritu.

paghi, che approverete le mie invettive cosi mal portate. Vi ſuccederà come alla viſta di quell'Animale chiamato *Phyrna, a quo* (ſecondo il rapporto de i naturali) *ſi quis inſpiciatur, dies aliquot, maciem contrahet, & pallorem*. Vi cagionerà ribrezzo il veder, veduti con occhio arcigno da quella Phirna faſcinatrice, tanti *cadaveri in piè*, che ſi laſcian maneggiar all'altrui arbitrio, pendenti da un filo; e pallidirete in notar molti agonizzanti, che attendono l'eliſire di un favore, per reſpirare, con l'anima, affitta dalla ſperanza differita. Vi ſentirete torturar l'immaginatione, in riflettere a tanti morboſi fradici, a tanti egri languenti, in quello *Spedale dell'ingratitudine*, in quella *Piſcina dell'Otio*. Se non foſſe che ſiete di si gran cuore, come il Lion Gettulo, che non teme le larve, potrei paventare che vi atteriſſivo all'incontro di tante, che tutte conſiſtono in apparenze: di tante fantaſme, che tutte ſi riſolvono in fumo: di tanti ſpettri che tutti ſi dileguano in aura. Per queſto i giorni de i Cortigiani, *ſicut umbra prætereunt*, (che queſto è il fine del mio Teſto primiero) perche i giorni delle larve, delle fantaſme, degli ſpettri ſono più che Cimmerij, & Egittij, per le denſe tenebre della cecità interiore, onde ſvaniſcono appunto com'Ombre. *Paſſin com'ombre i giorni de i Cortigiani*, perche ſe l'Invidia è l'ombra della vità, in eſſi, che ſon dall'Invidia ombreggiati, e ſoglion perſeguitar la virtù del benemerito, paſſano i giorni com'ombre, mentre non mai gli riſchiara a perpendicolo il Sol dell'Intelligenza verace. Per tal circoſtanza infelice la Religion de i Cortigiani, che ſon'ombre, e tutta ombratile. Se la Corte da alcuni fù detta Inferno, e con ragione perche vi ſi adora Pluto,

Sono i Cortigiani cadaveri in piè, ſoſtenuti dalla ſperanza, ma corroſi da i vermini dell'ambitione.

La Corte Spedal dell'Ingratitudine, la quale ammorba con l'alito: Piſcina dell'Otio, che fa marcir con la torpidezza

Il Cortigiano può dir cõ Giobbe: *Dies mei tranſierunt Cogitationes meæ diſſipatæ ſunt torquẽtes cor meum*, ma non il retto.

Pluto, il Dio delle Ricchezze, dunque sarà il regno dell' Ombre: *umbrarum hic locus*. Ombre i Cortigiani, che corteggiano una Proserpina rapita, una Cloto, che fila calunnie, una Lachesi che taglia riputationi. Ombre si, e tanto più ombre, quanto più si discostan dal raggio verticale del predominio divino, e si mettono sotto l'eminenze de i Principi, che sono Ati, ed Olimpi, monti di fasto altero, d'orgogliosa empietà, più per ferire, che a sostenere il Cielo. Quando il Sourano sia un Scrapi, è conseguente che il Cortigiano sia un'Anubi. Se quello s'eleva col capo cozzante ad urtare col vero Giove, quelli ne restano anche più Ombreggiati, e perciò più contrari alla luce del Sol'eterno. A questo *abbaiano* con le bestemmie, in *lambir la Luna del Principato*, con la lingua dell'adulatione servile. Sono perciò anche Cinocephali perche hanno faccia di Cane. Ma di qual Cane? Appunto di quello, che stà alle porte dell'Erebo con tre gole per ingoiare *medicatis frugibus ofam*, a cui se non s'empie la triplicata bocca, non si rintuzzano le arrotate zanne. Par che sia conseguente che'l Cortigiano somigli quel Trifauce, poiche la Corte hà tanta Analogia con l'Averno, quando il Principe hà grande rapporto a Dite. *Cerbero, il Cortigiano*, che hà tre facce, alternate al prospetto secondo la congiuntura opportuna: tre lingue, adoprate all'intento, secondo la convenienza interessata: tre teste, mosse al discorso, secondo la ragion di stato triforme. Che se il vostro Euripide chiamò Cerbero *tricipitem feram*, quanto meglio appellerò io tale il Cortigiano, che sia una fera di triplicata intentione, in cui (come ne i capi del Cerbero hà sempre più forza la seconda, come quella che

La Corte luoco dell'ombre, perche ivi s'aggira il sospetto, che seminator dell'ombre il tutto affosca.

I Cortigiani latrano al Sol Divino, è leccan la Luna del Principato, come i Cinocefali.

Il Cortigiano Cerbero, che sta alla portiera del Principe Dite, in un' Anticamera di mostri, e s'avventa a morder trifauce chi nō sia Briareo nel donargli.

che ſtà nel mezo, e ſerve di mezo all'inganno. Con queſta il Cortigiano morde, ſe con le due altre lambiſce, ò latra. Mà ſoggiungo che ſe il Cane dell'Orco fù anche figurato da Heſiodo con cento teſte, ciò anche meglio quadra al Cortigiano, eſtratto vivo di quel Poetico moſtro, perciochè hà tanti capi quanti cervelli cangia, & ogni giorno, appunto come la capegliaia poſticcia, ne cangia uno. Altri diſſe Cerbero *ingentem ianitorem*: attributo che anche giuſto al Cortigiano ſi affibbia, perch'egli non laſcia entrar'in Corte la Virtù ſenza lacerarla, e perciò ella povera ſe ne ſtà alle porte dell' Aulico Inferno, compagna di quella Penia penoſa, che ſi addimanda *turpis egeſtas*. L'addotto Heſiodo teſtè (ſe ben mi ſovviene) deſcriſſe anche Cerbero *Crudarum carnium voratorem;* molto più ciò calza al Cortigiano, che con *appetito Licantropo* divora maligno gli huomini vivi; Quindi può il virtuoſo Patiente nella Corte, morſo dagli aſtioſi Cortigiani, che l'hanno in urta, dir loro con ſinghiozzo querulo: *Quare carnibus meis ſaturamini? Quare*? perche i malviventi altro patto no han più delitioſo, che mordere l'huom'honorato, come quello, che ſvergognandoli col ben vivere, anche gli aizza con li ſuoi ſtracci, che ſono abborriti da quelli, che (per non poterlo ſpogliar dovitioſo) gli detraggono arrabbiati. Eccovi la cagione perche la Virtù in Corte ſia cotanto ſcarnata. La mangiano viva certi Cagnacci Moloſſi, certi Barboni impudenti, certi Alani feroci, ch'altro di buono certo non hanno (come che traditori, e ribaldi) che l'eſſer Cani del Principe, quando queſto ſia un'Atheone, che vada con eſſi alla Caccia delle Diane. Come non ſarà *magra la*

Lycantropia melancholico affectio, qua qui afficiuntur vocantur Lycantropi, quoniam Lupos imitari videntur ex Plinio. E queſta è la malatia de i Cortigiani maligni.

Virtù

virtù e'l vitio in Corte (anche nelle altre Aſſéblee, nelle qual preval l'Ignoranza) tutte le prebende, a quella dovute ſi uſurpa? Bẽ ſi può dire il Cortigiano, che ſia honeſto, *Spiritus ieiunio macer*, perche ſi uſurpano ciò, che gli tocca, quei che ſono dell'honeſtà capitali nemici, Cani ad altro non più intenti che all'inſidia degli Ermellini perſeguitati. Un'arguto Iberò direbbe di eſſi, che *ſon Perros de todas bodas*: Cani di tutte nozze, che hanno per inſtinto come che ſien graſſi, e morbinoſi, per trovarſi ad ogni convito nutiale, di avventarſi a quei Lazari giuſti, che nè men hanno permiſſione d'attingere con una lambitura carpona le molliche delle Satrapiche menſe, alle quali ſi aſſidono tronfi gli Epuloni paffuti, ed i Paraſiti sfacciati. *Son Perros de todas bodas* i Cortigiani Cagnacci: ſicome le Cortigiane impudenti, per contrapoſto chiamar ſi ponno, *Bodas de todos Perros*, nozze di tutti i Cagnacci Cortigiani; peroche queſti, ſe come Cani ſono voraci, adulatori, ſpioni, mormoratori, ladri, e malitioſi; anche ſono *Scortatores*, e luſſureggianti, ond'hanno anche per queſta circoſtanza del Cerbero, così amico delle carni crude, che'l chiamarono anche i Mittologici *impudentem, & fortem*: biſognando, che ſia sfrontato, e forzuto, quel Cane Cortigiano, che *atutt'i macelli s'avventa*, & a tutte le vacche ſi attacca. Del Cerbero, per ultimo, canterà il Latino Homero.

Æternum latrans, exangues territat umbras; & io del Cortigiano Cerbero dirò, ch'egli (ſenza mai ſtancarſi d'urlar maledico) atterriſce, ma non gli confonde già, i *Letterati*, *ed i Giuſti*, che *nella Corte ſono fuggiti*, come che ſien eſangui, ed eſtenuati, quaſi ombre ſpavente-

La Virtù è magra, perche l'Ignoranza è graſſa. Il Demerito mangia tutto, e ſi può dir *magnus Elve*. Gli Epuloni ſi trattano ſplendidamente; & i *Lazari* non puon nè meno attinger'una fregola.

Il Cortigiano è Can da macello, quando la Corte altro non è, che una Beccaria.

Il virtuoso in Corte vien riputato Fantasma, e perciò fuggito da quelli, che ne han paura.

se, da quelli, che stimano la Sapienza per Chimera, e la rettezza per isogno.

Quì si posò Agenore; ma Philotheamone, che tra gli altri dalla bocca di quello pendeva estatico, non ascoltandolo più, & osservandolo ancor'in vena, per isgorgo a sentimenti novelli, stuzzicovelo con questo motto. Ammirabile mio Eloquente, non è finito ancora il contorno di profilo cosi acuto, che faceste in parte all'autorità di Agatarchide, circa la natura del Cinocephalo, appropriata con tanta, e cosi propria proportione all'indole del Cortigiano. Ragion'havete (ripigliò Agenore, festivamente brioso) manca il paragone del Sorcio, perche il Cortigiano, come il Cinocefalo, *habet stridorem muris*. Oh che Topi sono i Cortigiani, che per lo più nascono dalla putredine del vitio, se non del sangue. Topi da tutte buche, rodenti con la lingua, e perciò pernicioſi, avverandosi per essi principalmente l'Adagio: *Murium pessimus, qui lingua rodit*. Son Topi, de quali non hanno già paura le Dame, che son da Topo; e sicome i Topi son ghiotti del lardo, cosi del grasso non meno i Cortigiani son'avvidi. Per questo frequentan la Corte dove la carne s'impingua, e le Scrofe si salano. Ma non son già Topi, che rodano gli stivali, perche son'amici degl'ignoranti: non si dilettano, perciò di leccare il sale, perche addentano i saggi. Oh quanti di questi Topi dierono il guasto a i Libri; che insegnano il ben vivere a Principi, mentre a questi gli screditarono per non sentirsi esclusi, come obbrobrioſi, e dannabili, mentre ammorban la Corte col lezzo loro, e col lor Sorcino stridore l'inquietano. Sfortunate Muse allontanatevi dalle

Il Cortigiano hà del Topo assai, e perciò nemico antipatico del Virtuoso, che in Corte, ancorche sia prudente, portando con destrezza, e patienza mac chine eccelse, vien riputo gran bestia.

Cor-

Corti, perche i Sorci Cortigiani vi mangeran le Corde alle Lire. Non altro, che un Topo di Corte bisogna; che fosse quello, che rosicchiò il cascio a i *Poeti*, che perciò *appenà rodono un pò di biscotto* rancido, per asciugare l'humidor Caballino, che bevono, senza un sorso di Lico, ancorche sempre l'invochino canzonando; Se pur'è biscotto ciò, che lor vien dalla Corte distribuito, e non pur Mazzamurro, che in tal Galea si suol ripartire a i Letterati, de i quali son gl'Ignoranti Magazzinieri, se non Agozzini: Stando a discretione degl'indiscreti, che abbondan cotanto nella Corte, che discreta non sia (& in qualsivogli altra radunanza, che sia governata dal Demerito, Demogorgone de i Vitij) lo sussidio, e lo strapazzo del Virtuoso, che per quanto sia industrioso nel raddolcire col suo tratto, e nel cattivare col suo sapere; non pertanto basta à rendersi benevolo il Cinocephalo Cortigiano. Questi come il Sorcio, *nunquam cicuratur*; e per esser cotanto altero, ad altro non curva il capo, e'l ginocchio, che a quella Luna della gratia del Principe, che ogni momento, non che ogni mese, vien'a mutarsi; e facilmente resta ecclissata per l'interpositione de i monti, che innalzano gli Enceladi, & i Tiphei dell'Invidia, e della Calunnia.

I Poeti rodono il biscotto asciutto, e beono l'acqua del favoloso Hipocrene: Destinati con giustitia alla penitèza di pā, e d'acqua, per le bugie, che cantano in lodare gl'immeritevoli, facendo cōparir gli asini da Lioni, e gli Alocchi da Aquile.

Eransi a questo punto Philotheamone finito di vestire alla Filosofica, e non alla Moda, e preso per la mano Agenore, mentre Demade havea impalmato Philareto: Andiamo (disse) a cominciare il giorno, *per cominciarlo bene dal Cielo*. Al Tempio! al Tempio! E poi a Corte a Corte (soggiunse Demade) per veder' un'altro Tempio, in cui più s'adora

Il giorno, che dal Ciel si comincia sol ben cominciasi, per-

che la luce, vien dal Cielo, e non dalla terra, da cui non s'hanno ſolo, che ombre.

con riſpetto un' huomo, che non ſi ſuol far un Dio. Sarà un Dio anche (ripigliò Agenore) quel, che in Corte ſi adora, perche i Cortigiani pur'hanno anch'eſſi un Nume particolare a cui divoti ſi curvano. Chi ne dubita (riſpoſe Philotheamone) chi nol sà? Il Dio de i Cortigiani, che non credono in Dio, è il Principe, che in Dio non creda: Che ſe tanto queſti, come quegli, credeſſero in Dio, nè l'uno permetterebbe tante Idolatrie alla ſua perſona; e gli altri non ſi ſcorderebbon'affatto di Dio, per un'Idolo amatore de i fumi. Scuſatemi (proruppe Agenore) ſcuſatemi amico, ſcuſatemi ſe hò ardimento di contradirvi: *E' l'Idolo il Principe della Corte*; ma ſicome nell' Idolo non s'adora l'Idolo, ma ciò, per cui ſi finge d'adorar l'Idolo; cosi nel Principe non ſi adora il Principe, ma ciò per cui ſi finge d'adorar'il Principe. L'Intereſſe, overo (ſott' altro nome) il Profitto, è il Nume del Cortigiano. Altro non cole, altro non ama; altro non priega, altro non adora. Non cole il Principe, che per tirarne frutto, come l'Agricoltor, che irriga la pianta ferace per trarne un provento provido. Non ama il Principe, che per l'amor proprio, eſſendo egli addottrinato dalla *Filautia*, e non dalla *Filoſofia*: Che ſe'l vedete gemer alla triſtezza del Sovrano, ſinghiozzare al di lui morbo, raſſerenarſi alla di lui convaleſcenza, tripudiar'alla di lui contentezza, non gli crediate nò: tutto è finta, tutto è arte, tutto è ſcorzoneria. E' un' affettatione, che non è mai affetto vero: un' inorpellamento, che non è mai oro maſſiccio; un lampeggiar di Luccio-

E l'amor del Principe, quello a Idolatria, dannoſo a el, y al que idolatra. Anton. Perez.

Filautia amor di sì ſteſſo: *Filoſofia* amore della Sapienza: Chi ama ſe ſteſſo non ama la Sapienza.

la,

la, e non di Stella. Così non priega il Principe, che per conseguire indulti, e non già per proteſtargli oſſequio: *Non adora il Principe, che per fars'indorare dal Principe*: Quindi è, che ſe'l timore di ſentir Giove fulminante il reſe adorabile dall'antica ſuperſtitione, molto più il fè inchinare il ſentirlo in oro trasfuſo, per arricchire con pretioſa tempeſta le Caſe da lui ſtuprate: Che così appunto di Pella il Giove (ſe temuto perche fulminante in guerra) s'adora da i ſuoi Cortigiani anche in pace, molto più queſti a lui ſi proſternano; quando riflettono, ch'egli ſuol'anche far da Giove, diuviando in pioggia d'oro per amore grondante; Indi tutti coloro, che hanno *le Danai* appreſſo, gli ſi piegano perche le fertilizzi collo ſgorgo di que Danài, che ſono de i Cortigiani le ſtelle fecondatrici, all'hor che piovono in grembo alle loro mogli, ò figlie del Regio Congreſſo (dicono eſſi) honorate; ma dico io (e tutt'huom d'honore dirà) infamate. Che guadagnò Europa con Giove? Cangioſſi in Jo, perche ſi ſottopoſe qual Paſife al Toro? E pur'Agenore, Padre di eſſa, ne fù ſi contento, che ne ſacrificò i Giovenchi: S'io, che ſon'anche Agenore, foſſi ſtato anche il Genitor d'Europa, harrei ſcannata *la Vacca*, e ſarebbe caduta più toſto *vittima*, che *defiorata*. Ma quell'Agenore, conſiderando che lo ſteſſo Giove, il quale per Europa s'era convertito in Toro, per Danae s'era trasfuſo in oro, gli preſentò i Vitelli per holocauſto in adorarlo; non già perche il teneſſe per Nume, degno di adoratione, ma perche in aureo fiotto gli entraſſe di nuovo in caſa per

L'Intereſſe rende l'anime curve; Il Principe ſi fà adorare perche può indorare.

Le Danai moderne più non ſi rinſerrano da i Genitori, per che il Danaro apre tutte le porte.

Le Giovenche hoggidì s'infiorano, perche ſian vittime, defiorate dalla Laſcivia.

dovitiarlo. Cosi fanno appunto i Cortigiani del Principe, adoratori dell'oro, più che del Principe, *prendendo da oro in Corte questo termine adoro* il suo etimologico fulgido. Immaginatevi che il Frontisterio di Socrate, *Schola cogitationum, & curarum locus*, che già era aperta in Atene, fiasi riaperta nella Corte, la qual'è la Scuola de i pensieri, e delle cure: per questo forse chiamasi Curia; Studiando ivi ogni Cortigiano, che pensa di sedurre il rivale come possa coglierlo con l'inganno. *l'Inganno* è il Maestro di questa Scuola, in cui *siede sulla cathedra della Pestilenza*; e si come in quella di Socrate l'Ironia, irrisiva del Vitio, imparavasi a formare con una simulatione dissimulata; cosi nella Corte, in cui sono molti Alcibiadi, ma niun Socrate, la Frode insegna solo a formar la Calunnia colla dissimulatione simulata della Virtù. *Fraus sublimi regnat in aula*: perche *regnat*? perche il Regnante, primiero anche in ciò, la pratica. Ingãna il Principe i Cortigiani, & i Cortigiani ingannano il Principe. Il Principe credesi d'esser adorato com'un'Idolo, & è malederto come un Demonio: e forse non senza discrepanza, poiche si sà che gl'Idoli sono Demonij. Dirovvi un fatto saporito, degno della vostra notitia ghiotta. Non hà molto, che un *Cortigiano, tinto nella grana più fina della più incarnata Hippocrisia*, s'inginocchiò a Filippo, con sommesso capo, e collo curvo, per chiedergli una gratia, tenendo la berretta sulle mani giunte, come se adorasse il Padre Giove. Il Rè che hà del capriccioso in pieno, gli dimandò se sotto quella tenea il memoriale, onde gli la tolse, e gittolla in terra, scoprendosi colui, che faceagli di soppiatto le fica, quando gli chiedea humiliato le

Tra oro. & adoro. altra differenza non passa che di una lettera che si pronũcia.

L'Inganno siede sulla Cathedra della Pestilenza, per insegnare la falsità. che hà propagata la sua Dottrina più che Aristotile la sua scuola.

Cortigiano Hippocrita. tinto in grana. perche l'Hippocrisia si suol vestire anco di rosso. Di un gran Cortigiano. che fu stimulator raffinato; *el mayor ladron del Mũdo por no morir aorcado, se vistio de colorado*, si cantò da Pasquillo.

le gratie. Riſe Filippo, e diſſe (in ciò veramente ſaggio) tali voi tutti ſiete o miei Cortigiani forbiti, e voltò loro le ſpalle. Reſcriſſe la gratia al ſupplicante, dichiarandolo non per altro degno di eſſa che per havergli occaſionalmente ſvelato il genio finto Cortigianeſco, anche verſo il Principe, che gli benefica. Hor che faranno tra loro, ſe cosi col Principe ſi diportano? Figuratevi, miei Signori, che *quando più s'abbracciano*, e ſi amoreggiano, *all'hora più ſi malignano*, e ſi abborriſcono. Sono Filetti, che ſtrozzano quando accarezzano: Sono Lioni, che ſcorticano quando lambiſcono: ſono Scorpioni, che pungono quando ſi palpano: ſono Hiene, che ingannano quando chiamano: ſono Lamie, che avvelenano quando allattano: ſono Caprimulgi, che mungono quando baciano: ſono Pardi, che ghermiſcono quand'olezzano: ſono Bonaſi, che allordano quando allettano: ſono Linci, che trafiggono quando mirano: ſono Manticore, che impiagano quando leccano: ſono Monopi, che ardono quando ſi tracciano: ſono Hiſtrici, che pungono quando ſi ſtringono: ſono Neadi, che frangono quando s'odono: ſono Rhinoceroti, che inveſtono quando fiutano: ſono Gatti che graffiano quando ſi fregano; ſono Stellioni, che ſoporano quando toccano: ſono *Coccodrilli, che piangono quando uccidono.*

Es enfermedad comun a todas las Cortes andar falsos unos con otros. Ant. Perez.

Queſt'Erudition iconciſe, capaci di molti Aforiſmi, ſi laſciano a i rifleſſi dell'Ingegnoſo.

Il Coccodrillo non per altro piange che per non poter'un'altra volta uccider l'huomo, che hà divorato; E tanto ne fà il maligno.

Finì Agenore di amplificare ſopra la fraudolenza, de i Cortigiani Anfibij, quando s'uſcì di caſa per andar'al Tempio, a tributar il dovuto primier'homaggio alla Divinità riverita. Ricuſarono gli hoſpiti la carrozza, perche diſſe lo Spartano, che non dovea l'huomo farſi ſtraſcinare nel gi-

sene a pagar'il suo maggior debito. Voi non siete dunque (cosi Agenore) come i nostri Cortigiani, che non vanno mai al Tempio se non ostentosamente, come tanti Plutoni, sul carro intronati, ò come tanti Bellerofonti, sul corsier corbettante. Se n'entrano fastosi, e paffuti, con la testa tosta, e col petto tronfo, non a pregare, ma a maledire; non a venerar'il Nume terribile, ma ad idolatrar le *Dame civettatrici*. Queste, non meno altere, s'introducono in quel luogo, come tante turrite Cibeli, come tante Giunoni aeree, *extento collo, & nutibus oculorum*, vezzeggiando i lor Liõcini giubati, & arridendo a i lor Pavonotti orgogliosi. Ma non vedrem già noi hora questo Proscenio d'oscenità nel Tempio, a cui siam dirizzati, perche i Cortigiani, e le Dame sol vi compaion'a mezo dì come *al posto lor Topico*, in cui si rincontrano, per ordir con le occhiate quelle tele che poi con gli abbracciamenti tessono a meza notte. Non è spiegubile quante sien le trame, che si concertano col pretesto dell'andar'agli offici, e sacrifici del colto sacro. Cagiona horror'il riandarlo coll'immaginatione, che perciò lega col suo ribrezzo la lingua. E' scandaloso attentato dell'humana insolenza il perdere a i Numi sulla lor faccia, e nella lor Regia, quel rispetto, che tanto severamente si esigge da Principi nel loro solio: da i *Principi*, che *de i Numi son'ombre*. Inferite da questo che gli huomini amano più l'oscuro che'l chiaro; più le tenebre che la luce, più la bugia che la verità. I Cortigiani sono i predicamenti primieri di questa Cathegoria, e gli esemplari cospicui di tal disordine. Triemano curvi, e non osan palpitar con le palpebre abbattute, nè sputar lievemente, ancor-

Dame Civettatrici, perche uccellano a i Beccafichi, & a i Merlotti.

A Tempio luoco topico dell'impudenza, quando vi si ragùnã i sensuali, che alla carne agognano; *Congregatio taurorum in Vaccis populorum*.

I Principi son'ombre de i Numi, perche quando non ne sian lumi, ad altro non servono che ad afficurarne il colto.

corche di ſoppiatto, alla preſenza del Principe; ma non han ribrezzo di pompeggiar'attilati, d'innalberar'il capo, di amoreggiar'impudenti, di confabular laſcivi, di ſcarnacchiar'immondi, nel coſpetto del Nume. Hor chi gli prendeſſe al punto, e con *interrogatoio ſtringente* gl'interpellaſſe nell'eſame interiore: ſe più credono in Dio, ò nel Principe: che riſponderebbono? Se più in Dio: E perche dunque (lor ſi replicherebbe) ſiete più riverenti, che a Dio, al Principe? Fermatevi (Demade ſclamò) non paſſate all'altra parte della richieſta, poiche amendue ſon di ſubbietto (per dirla alla Scolaſtica) non ſupponente. Qual'è, quel Cortigiano, che idolatri un *Principe Demonio* (come teſtè diceſte) incenſandolo col fumicoſo turibulo del cuor'anhelantemente agitato dal timor di ſpiacergli, & habbia tempo (come ſolea dire per facetia, *Morgante*, un'attaccatiſſimo Cortigiano alla Corte) di penſare nè meno a Dio, anche quando a Dio ſi preſenta, perche ſtà ſempre con l'animo a corteggiare. Hò conoſciuto Morgante (interpoſe Philotheamone) il quale certo potea chiamarſi un de i maggiori Martiri della Corte. Havea un genio fatto per ſervirla ſino al deliquio, e pria gli mancò il fiato, che mai mancaſſe di conſumarlo, ſpremuto, e munto, ſotto il torchio della Cortigiania, in oſſequio del Principe. Burlone per artificio, gli piaceva perciò più per lo ſcoccar che fea de i motti ſalaci, che ne i conſulti per gli pareri negletti. Se il Principe, a cui s'era coſi affiſſo *Morgante*, haveſſe per eſempio ſternutato, riverentialmente, quegli curvavaſi tremolante, come che ſentiſſe tonare Giove fulmineo;

L'Interrogatorio è un punto a cui molti reſtano coſti, onde ſi figura col rampino.

Queſto Morgante Cortigiano è finto anche nel nome. Chi s'intende delle lingue ſtraniere ſopra l'etimologia che vien da mourguer.

Vn Granchio già fece morir Morgante quando gli diè del morſo nel tallone: Così muor l'adulatore, morſo da i Granchi che fà prender'al Principe.

neo; ma non potea già dirli l'uſato convenevole del Dio v'aiuti, o Sire, perche il Dio in cui Morgante credeva era il Sire medeſimo: siche ſarebbe ſtato illuſorio il voto; ſignificando che il Principe Dio unico di Morgante, doveſſe aiutar sè medeſimo. Queſta è la verità giuſta, (ripigliò Agenore) il Cortigiano, che tutto ſi abbandona in braccio alla Fortuna, rinie̅ga la Providenza, e tien il Principe ſuo per Dio; ma Dio la cui Providenza altra non è che la Fortuna. Fortuna cieca, ſe fortuna di Corte, la quale hà in riſulta tutto di cieco, perche *tutta ſi governa con la Fortuna*. Cieco l'Amore, cieca l'Adulatione, cieca l'anima, cieca la vita, cieca la morte del Cortigiano, che non mai a Dio ſi rivolta, per chiedergli lume di conoſcenza, con cui la cecità ſua conoſca. Ma ſapete ben voi, o miei Sapienti, perche ſian di queſta tempra i Cortigiani, che appunto come gli Andabati ſi battono alla cieca, e come gli Egittij, ſotto lo ſcettro di Faraone, palpan le loro tenebre: perche anch'il Principe a queſta guiſa è temprato, ed è un'acciecato Finèo, che non vede le Arpie, che'l ſaccheggiano, e pur ne tollera il fieto, perche un'ammorbato non ſente la puzza dell'altro, & un cieco gli altri ciechi non mira. Qual'è il Principe tali ſono anche i Cortigiani, che tutt'intenti al Principe intentionalmente nel Principe ſi trasformano. Quali ſono i Cortigiani, tal'è il Principe, il quale aguiſa d'un'Orſaccino *venga formato dall'Orſa dell' Adulatione*, appena che nato al trono, e perciò non ſi volta mai contro a quella lingua, che lo tradiſce, perche lo ſolletica, onde il fà ridere per compiacenza, quando ſtrapparla doverebbe con iracondia.

In Corte la Fortuna è l'arbitra. Corteſanos conſiervos de la Fortuna: Con quantos ſe ha burlado aquella! Ant. Perez.

La lengua del hombre lamiẽ do deſuella. Ant. Perez.

Ri-

Riſtette mutolo Agenore, per dar campo a Philotheamone di ſoggiungere in tal guiſa. Nella noſtra antica Sparta, quando la ſignoreggiavano i Regi, era il Principe anche Sacerdote del Giove Celeſte, ed inſieme del Giove Lacedemonio, che vuol dire anche Sacerdote di sè medeſimo, che perciò ſi fea, come un Giove adorare. Erano per queſto i ſuoi Cortigiani più adoratori di lui, che di quell'altro Giove, a cui voltavano il tergo, per dar tutta la faccia a colui, che lor compariva ridente, affin di rimoverli dal Tonante. Svenava pertanto i cuori, a ſembianza di vittime, come Sacerdote, a se medeſimo come a Nume. Quindi correa la Fama, che in Iſparta molto più foſſero quelli, che ſacrificaſſero al Giove Lacedemonico, che al Celeſte. Tanto in verità ne ſtilano que Principi, che non eſſendo ſuggetti con la Religione alla Divinità, ſi tengono per Sovrani, ſenza dipendenza alcuna da quel Dio terribile, che *aufert ſpiritum Principum*. Non per queſto il temono, concioſiache vivano come ſe mai morir non doveſſero; eſſendo la Corona di coſtoro un recinto, che lor circonvalla il capo, accioche non mai n'eſca un penſiero, dell'altra vita eſploratore anſioſo; Anzi tengono d'haver l'*Eternità*, ſimboleggiata nel circolo del Diadema, che portano ſulle tempie, in pugno ſtretta, quando la calpeſtano ſotto i loro piedi negletta. Indi è che la Corona di eſſi, come che ſia fatta a punte, feriſca il Cielo, non lo ſoſtenga; Nè prendon aſſunto (ancorche vedano da i lor Cortigiani Dio, il veracitſimo, in tante fogge offeſo) di correggergli ad huopo, atteſo che ſanno di eſſerne i promotori eſemplari. Non torna a conto alla lor'irragionevole Ragion di Stato, che hà tutto il ſuo Archeo

L'Eternità è un circolo, che non hà principio, nè fine: le Corone, c'hebber principio, hanno anche fine; Dunque non ſono Eterne.

nella

nella volontà predominante, col *sic volo, sic iubeo*, poiche in loro *stat pro ratione voluntas*, e perciò mentre la volontà ſtà in piè, la ragion tracolla, e precipita: Non torna a conto (dico) il procurare che i lor Cortigiani temano, e ſervano fedelmente Dio, perche quando ciò faceſſero non temerebber', e non ſervirebbono più il Principe, che Dio non teme, e non ſerve. Iddio collocati gli hà ſopra il ſolio del Principato, perche ſien giuſti Vendicatori de i misfatti, che contro a lui ſi commettono, ed eſſi non ſol ſupprimono, ma anche ſollievano i malfattori, e ſe ne vagliono come di Turcimanni a peccare. Poſe loro in pugno lo Scettro, perche foſſe *virga directionis*, al giuſto, e non canna di pieghevolezza al malvivente: verga di flagello, e non vincaſtro di pungolo all'Empio; Ma eglino in vece di verga occhiuta *brandiſcono una face furiale*, con cui ſpingono acceſi a peccare i loro Suggetti, che perciò hanno ſopra di quelli tal predominio, che chiamar ſi ponno arbitri del volere del Principe, perche inventano a lui nuovi arbitrij del guſto, che nel Principe ſenſuale altro non è che volere. Tal vi fù tra i Sourani dell'Aſia, che come ſnervato dall'età, e cagionevole per la logra ſalute, non potendo più correr la *Lizza di Venere*, ſi prendea ſordido traſtullo in eſſere giudice ſpettatore degli oſceni gioſtranti. E ſi può mai ſentire coſi ſtomacoſo racconto ſenza il vomito della bile? Coſi và nelle Corti, dove il Principe regna col vitio, & il vitio nel Principe. Se queſti è un Sardanapalo, il fanno ſfilare le Cortigiane, il fanno filare i Cortigiani: S'egli è un Bacco il fanno andar ſull'Aſino i Fauni, e gli fanno del Pedante addoſſo i Sileni: s'egli è un Mida, gli ſpuntano le orecchie aſineſche,

All'hor che *ſtat pro ratione voluntas*; la ragione ſi ſuggetta alla volontà; e così viene a rinverſarſi la ſtatura dell'huom'interiore.

Quando la verga dello Scettro regnante ſi converte in face furiale, và il regno in combuſtione.

Lizza di Venere coſi lubrica, che chi vi fù avvezzo a correr'ed è ſlenato dall'età, la paſſeggia con le mani, e con gli occhi, poi che più non può col reſto del ſenſo.

nesche, per le quali tirar si lascia favorevole a i Pani semicapri, e tira de calci agli Apolli armoniosi. Non è dunque maraviglia se contro al Cielo si volta, perche, tutto tergo, è un *Nabucco tramutato in Bue*, quindi non mai al Ciel'alza il capo, che per cozzargli contro, valendosi della Corona, come di corna. Tal Satrapa si trovò nell'Asia (così rapporta la traditione giuridica, autenticata da testimoni visuali) che mentre nel Tempio tutt'il Popolo si curvava a Cerere, seduto egli nel suo strato eccelso col capo alteramente coperto, nè men si degnava di abbattergli'l supercilio, che abbassava in quel procinto alle Veneri vagheggiate. Tal'altro vi fù: Ah nò'l vuo dire, perche non hò per voce un tuono a fulminarlo lontano, e così lontano dal Cielo, che nè men'i folgori di questo il potrebber colpire, perche si trova (come suppongo) non ammendato, ma corroso dalle fiamme dell'Erebo, ardente tizzo agitato da una Megera Tartarea.

Di Nabucco fù scritto che *fœnum ut bos comedit*: Chi della carne lasciva pasce la sua sensualità, è un Nabucco, in Bue convertito; a cui non mancan le corna reciproche, poiche *adonde las dan, las toman*.

Scusatemi, Amici, s'io mi son'acceso, perche son'entrato coll'immaginativa in quel centro di ardore infausto, in cui ogni Grande, che sia *potens, in iniquitate*, discende al fine, *grave per le sue colpe onerose* a pagarne il fio tra le pene eterne, perche *potentes potenter tormenta patientur*. Notate l'energia della Scrittura in que quattro *En* reiterati nelle quattro parole, che sono i quattro Elementi della Condannaggione de i Principi scelerati! Questa regola è generale anche per tutti coloro, che souraſtano supremi a qualsivoglia Assemblea, e non ne punisconole diffalte, ma le fomentano col pessimo esemplo, e proteggono i tristi col patrocinio tirannico. S'intrudono con male arti gl'immeritevoli nel maneggio, portati-

Il peccato si chiama da Esaia *talentũ plumbi*, se quãdo ben sia talento d'oro, tira l'anima ad ogni modo al suo centro.

vi dall'ambitione *con l'ambito*, *ſpalleggiato da Peculio col furto*; e perche d'ordinario ſono più gl'Ignoranti, che i Savi; più i Perfidi, che gli Ottimi, prevale il numero contro al merito, e gli forviati dal ſentiere della Virtù, ſi eleggono a folla di voti, guadagnati dalla malitia, e dall'inclinatione raccolti, un Conduttier, che gli ſcorga nel gran cammino del Vitio. I femminieri (per cagion d'eſempio) non amano per capo loro un *Xenocrate*, vogliono un'*Ariſtippo*. I ladri ſi mettono ſotto un Mercurio, non eloquente, ma barattiere, che habbia per Caduceo un Rampino, per cui ſi chiama *latronum Princeps*, *tempus in omne*, perche ſon ſicuri che non ſolo compatirà le lor rapine, & eſtorſioni, ma che anche gli manterrà in vigore, & in credito, perche quanto più rubano, tanto più groſſo gli fanno il boccone: tanto più sfolgorato gli pagheranno il tributo. Gl'Ignoranti hanno per maſſima d'intruder'a lor governo, con afflato aſpirativo un'Onagro, od un Alce, non un Lione, od un Aquila, perche la ragion naturale richiede che'l Lione a i Lioni, l'Aquila alle Aquile, non agli Aſini, e non alle Cornacchie ſovraſtino. Poco ſarebbe ciò, ſe non ſoggiaceſſer ſovente i Lioni agli Aſini, e le Aquile alle Cornacchie. Quanto più dirò, tanto più dirò il vero; e quel che ne tacio è più aſſai di ciò che ne taccio. Non guſtano gli Eroi d'haver in groppa uno, che maneggi la ſferza, ma chi lor rilaſci le redini ſulle polveroſe carriere della nequitia: Son Pulledri, che voglion correre a lor beneplacito, e perciò romponole paſtoie, ſi rivoltano calcitroſi contro al cozzone. Tengono i Ranocchi paludoſi più volentieri per lor Rege, un Trave, sù cui ſaltino, e commettano i lor fornicari congreſſi, che una

Ci-

Il Peculio ſpalleggia l'ambito, ed il furto accreſce il Peculio. Queſto boccon di trè ingredienti fà un paſto al Diavolo.

Xenocrate ſchernì Phrine: Ariſtippo ſi rivoltò con Laide. I femminieri s' inviluppano, e con le Laidi, e con le Phrini.

Cicogna che gli divori ; e ſpaventi col batter le penne. Gli Aſinacci di Formentera, de quali più d'una volta è venuto a taglio il diſcorrere , non ammettono groppiera , nè cinghia, perche bramano paſcere tutto dì , luſſureggiar'a lor beneplacito, ſenza ſopportare fatica , ſenza portare ſoma, ſenza eſſer ferrati, perche ſempre ſono sferrati. Chi è più tondo , e pingue tra eſſi, è creato, a calcoli ragghianti, Rè lor'orecchiuto, e così graſſo com'iſtolido , ſnervato a regger'una benche minima carica, ſenza traverſarla : col trotto, ma nervoſo alle ſenſuali miſchie , ſenza ſtancarſene mai nel Concubito.

Eccovi la ragion formaliſſima , perche nelle Corti , ed in conſeguenza nelle Adunanze dell'Aſia *regnano i Vitij* : *perche il Vitioſo comanda*. Queſto, che offende, non che la natura, della natura il Nume ſovranaturale, che alla natural legge conformò così bene la ſua divina , perche non gaſtiga i delinquenti ? perche gli tollera ? perche li favoriſce ? perche li promuove ? Per eſſer' anch'ei nella ſteſſa nave, anzi per eſſerne il Capitano criminoſo, ed il nocchiere nocivo ; che perciò la fà urtare nelle Cicladi natanti delle Occaſioni , & infranger nelle *Simplegadi fortunoſe degli Scandali*. Non ſi vedrebbono , e non ſi ſentirebber tanti naufragij nel mar della Corte , nell'Egeo del mondo , ſe le navi foſſer corredate dalla Diſciplina , e governate dalla Virtù. In qualſivoglia miniſtero , ſe il merito ſerve ubbidiente , ſe'l demerito ſovraſta indegno , ſi rinverſano le Operationi, e ſono le riſulte obbrobrioſe. Nel corpo humano quando il ventre foſſe capo , tutte le trippe ſarebbero Laureate : i pie' concalcherebbero il capo, & il ventricolo diverrebbe primo Miniſtro.

Quando il vitioſo comanda, i Vitij regnano , perche le Virtù ſe ne fuggono , & il Virtuoſo allontanaſi.

Gli Scandali ſono Simplegadi , nelle quali urtano quelli Argonauti , che vanno in conquiſta del velo d'oro del comando, veleggianti al vento dell'ambitione.

Tan-

Tanto ſuccede in un corpo ciuil', ò Politico, chè ſe hà per capo un, che ſia di teſta, ſi regge ritto, & i piè fann'officio di piedi; ma ſe il ventre, che non hà orecchie comanda, il capo diventa piede, & il piede vuol far da capo. Tutti gli Aſiatici diſordini derivano da queſto ſol fonte, che non ſono corretti, perche i direttori ſono ſtorti, *ed i piè ſono capi*; il ventre è il Dio de i Gnatoni: la gola è l'Idolo de i profumi, & il Drago di Babilona mangia le vittime ſacrificate. Come, come non verrà l'Oriente tutto a ſconvolgerſi più ſempre ſtravolto, ſe i Satrapici luſſi ſorpaſſano i Sibaritici paſti; e ſe i Supremi ſon gl'Infimi, che rinverſano la ragionevole Gierarchia? Un che ſia nato a ſervire, non a comandare, quando giunge al comando, ad altro non ſerve, che al proprio ſenſo, a cui fà tributare Phaſe, e Numidia: Colco, e Tiro: Paſo, e Citera: Lampſaco, e Rhodo: Pheacia, e Canuſio: Hibla, ed Himetto: Cariſto, e Thaſo: Corinto, e Sinòpo: Phenicia, e Saba: Panchaia, & Abido: Carpatio, e Cilicia: Lesbo, e Chio: Taxo, e Mettione, con tutte le ſvogliatezze lor ſingolari, con tutt'i loro addobbi più ſcielti, che ſappia radunar' *il guſto erudito*. Quindi viene, che non han petto d'inveſtire, per eſtirparle arditi, le pompe, e le crapule quelli, che ne ſono i promotori, e gli Anteſignani. Così Dio vien'offeſo, e non ſervito, nè ſi accingono i Giudici della terra punto a ſgombrarla della malvaggità, perche biſognerebbe, ch'eglino medeſimi foſſero i primieri ad eſſerne ſterminati. Corre tra eſſi queſta maſſima deteſtevole, inſegnata da un Politico calvo: *Dei iniurias Deo curæ*; che perciò tanti calveggiano con la pratica in queſta opinione, che non hà un pelo di ſenno, e perciò è così temeraria come ſtrontata.

Qual'hor'i piè ſtanno a luoco del capo nel corpo civile, non ſi può dare più deforme la ſtrauoltura; e queſto è l'*iſteron proteron*, che ſconvolge l'adunãze.

Guſto erudito nella ſcuola della cucina, di cui ſon Theologi i Cuochi, & il Dio, da eſſi ſpeculato il ventre de i Gnatoni.

Queſt' aſſioma d'un Politico calvo, e praticato da tutti coloro.

Come

Come che non sia in dovere strettissimo chiunque governa popoli, essendo il sostituto di Dio, il far di questo le parti; ma tacciono, perche non hà stomaco da corregger'i sudditi, chi è tutto ventre a divorare gli Srati. Da ciò scaturisce, che trionfano in Asia quelli, che servono all' Hidra del Principato, ò del Dominio di gole; & al Cerbero Principe, al Regolo velenoso, di zanne, e di creste. Indi restano molti oppressi, e depressi, che dovrian'esser protetti, e preferiti, perche i Sovrani, che sian dannevoli non ponno veder avanzati quei, che gli potrebber riformar con l' autorità, e convincer con la dottrina; e gli abborriscono come *rimproveri delle loro vite nefande*. I Cinedi, gli Spioni, gli Adulteri, le Spinthie, le Phrine, le Corische, i Buffoni, gli Adulatori, gli Sgherri, gli Barattieri, & i Turcimanni appresso i Grandi più nella sceleraggine, che nel dominio, sono quelli, che sono in voga, & in credito. Questi sono, questi che per conformarsi anche in ciò al lor capo (membri di tal capo degni) non credono in Dio punto; ò se pur'in lui punto credono, più credono in quello, che punto non crede in Dio. Ad ognuno di cotestoro potrebbe dirsi, con critico, ma verace, interrogatoio, per convincer, se non per vincer, la di lui malitia invincibile, ancorche supina; anzi supina perche invincibile, ciò che'l più astrinso tra i Latini satirico scrisse, cangiata in saetta la penna per bersagliare con pochi, ma penetranti, colpi l'iniquità de i tristi, che di peccar senza timor di Dio si dilettano:

De Iove quid sentis? est ne ut præponere cures
Hunc cuiquam? vis Staio?

Gittò Agenore le braccia al collo a Philothea-

da i quali nō prendono la difesa di Dio, e *vera frontis libertate delinquunt.*

I Virtuosi vengono perseguitati da i tristi, perche questi vēgono svergognati da quelli. Laide gittò invecchiata, e grinza lo specchio limpido, perche la riverberava deforme.

mone, che tacque, facendoli ſonar in fronte un bacio d'applauſo, quaſi voleſſe promulgare con quella tromba, affettuoſamente ſincera, il viva all'eloquenza ſinceramente cenſoria. E chi è (proruppe) che vi poſſa lodare à pieno, ſe non vi può imitare facondo? Biſognerebbe haver la voſtra lingua per celebrare la voſtra lingua. Se nelle Corti, e nelle Adunanze, che di Corte oliſcono, ammorbate dal lezzo dell'otio, e per conſeguenza del vitio, ſi trouaſſe un'Apollo ſimile a voi, non vi alligner ebbono tanti Pitoni. Oh ſe un tal Hercole ſcoteſſe la face in quelle Lerne, alle ſpruzzate faville, quali nella voſtra invettiva fiammeggiano, l'Hidra della colpa non arborerebbe coſi altere le creſte, non innalzerebbe le teſte coſi orgoglioſe! Non potevate parlar più a tuono, e ben ſi ſcorge, che l'armonia della voſtra dicitura ſi giuſta è un'immagine della voſtr'anima coſi concertata. Chi hà *le potenze interne* coſi ben regolate, come *le ruote dell'Horiuolo animaſtico*, non è ſuggetto a batter le hore derife, che non vadano ad imbroccar anche un minuto del tempo, che mal ſi conta; e ſe mal non può ſpenderlo chi vi aſcolta, quanto più l'impiegherà provido chi vi adheriſce. Ringratio con affato affabile, Philotheamone grato, Agenore obbligante; indi, rivolto a Demade, coſi ſveglioſo dall'ammiratione in cui reſtava ſoſpeſo ogn'hor più della ſenſatezza di lui acremente dolce, diſſegli coſi luſinghiero: E non udirem noi, Signor mio, anche sù queſto ſuggetto coſi criminale il voſtro giudicio coſi civile? A voi tocca il dar l'ultimo arreſto in coteſto noſtro Parlamento, in cui ſi condanna la Corte rea di leſa Maeſtà Divina, quando adora più il Principe, che

Chi proponeſſe l'ottione al ſenſuale di preferir Dio al più vile de gli huomini, pur che queſti foſſe uno Staio, il quale ſerviſſe à miſurare di quello il guſto, Iddio gli verrebbe poſ poſto.

Le potenze interne ſono le ruote dell'horiuolo animaſtico; e qual'hora ſiā concertate l'hore corrono giuſte dell'huomo; quā do ſi laſcian rapire dalla gravezza de' contrapeſi ne riſulta il diſordine di ſcompiglio.

che Dio; e quando è il Principe il Dio di sè medesimo, e perciò della Corte? Che posso io aggiungere al detto (rispose Demade) che non sia un'ombreggiativo contorno ad una delineatione perfetta? Io non vaglio a recar'altro, che scuro per far risplender più il vostro chiaro: Le vostre *labbra* sono *carbonchi*, *sfavillanti* per l'elocutione splendida; le mie sono carboni smorzati per l'oscurità congenita. Pure, perche i marmi anche mal dirozzati nelle statue favellan terso, qual'hor son'animati da qualche Genio; e le Sibille, tuttoche fanatiche, ragionano a tempo con ciò che sien'imbeute di qualche Oracolo: Io che sin'a d hora sono stato statua per lo stupor della vostra facondia, sarò il ripetitor della vostra sentenza; e mi pregierò d'esser divenuto Sibilla, benche non capace di un tanto Oracolo. Ma stando, che l'improportione del mio ingegno al vostro sia quella, che appunto passa tra l'acre, & il cielo, e conseguente, che se il vostro è tutto *fiammeggiante di stelle sode*, il mio comparisca tutto *trapunto di lucciole uane*: così l'acre presume d'imitare tal volta il cielo, ma ne riman poi confuso, perche non ponno le strisce lievi delle lucciolette agonizzanti pareggiar punto le fiaccole vivaci degli astri splendenti. Comunque sia, mi glorio di restar vinto nella confusione della mia ignoranza loquace dal raggio fulgidissimo della vostra eloquenza celeste.

L'Esempio è il Cathedratico più nervoso, che nell'Università del Mondo insegni la pratica della vita. Su questa è un'Arte, che s'impara dall'Esperienza maestra, non d'altronde, che dagli esemplari se ne cava la norma. Le stesse operationi, che si chiamano inter-

L' eloquenza che chiarifica le difficultadi, è simile al carbonchio, che ne risplende tra le tenebre.

Un' Eloquenza massiccia, e fulgida è simile al cielo stellato: la vana, e fanciullesca, pareggia l'acre, seminato di Lucciole.

ne, hanno dall'esterne il seme, onde vengono concepute. Iddio anche opera con l'Idea, e se in esso *Monas genuit Monadem* (come ragiona il Trimegisto) è forza che in quell'atto così necessario della Generatione Divina l'Immagine del Generato sia delineata sulla tela infinita dell'essenza ineffabile a somiglianza del Generante fecondo. Quindi viene, che sia cotanto l'un'all'altro uniforme, che la rassembianza tra loro è un'Identità sostantiale, perche non è altro, che una Consostantialità identica. Nella Creatione del Mondo, spremuto col pugno dell'Onnipotenza dalla gran massa confusa del Chaos, partorito dall' *utero fecondato del Nulla*, quel sourano Fabbricatore del tutto, si valse dell'ideale concetto, con cui nell'Eternità l'andò embrionizzando, perche il partorisse la Providenza a suo Tempo. Le zone celesti gli servirò di fasce, il Mobil primiero di culla, gl' influssi di latte, la natura di Balia; ma tutto venne pria dall'Idea Ostetrice, con previsione infallibile, preuenuto: Così fù il Mondo, nella mente immensa del suo fattore, pria idealmente concepito, che nella sua mirabile Organizzatura esteriormente formato. Ogni cosa è prodotta ad immagine di sè medesima, prima nell'intelletto delineata, che dalla esecutione spedita; nè si rinviene in questo gran giro del tutto; espresso dalla gran mano dell'Onnipotente inesausto, alcuna cagion'efficiente, che non sia condotta dall'esemplare all'estrattione dell'effettivo. Se ciò passa nell'ordine Fisico, a segno che senza il mondo Archetipo non hebbe l'essere il mondo creato; molto più *il mondo Ciuil', e Politico, si governa, e regge con l'Architettonico dell'Esempio.*

Il Padre Divino genera all' esempio di sè medesimo il suo Figliuol'Unico, a se consustantialissimo.

Il Nulla sterilissimo reso dall'Onnipotenza ferace partorì tutt'il creato, e può anche partorire tutto il creabile.

pio. E' questo il magnetico tocco, che con un'anello l'altro si tira appresso, per intesser la Catena simpatica delle humane attioni: Così nelle Corti, e nelle Adunanze, l'anello primiero si trahe dietro il secondo, il secondo fà rapina del terzo, e successivamente l'uno seguita l'altro. Il Carbonchio è il Sol delle Gemme, sicome il Sole si può dire il Carbonchio delle stelle. Son così Gemme le stelle in cielo, che replicandosi co i lor raggi diretti nelle Gemme della terra le fanno co i lor raggiri riflessivi accendere così brillanti, che divengono immagini delle stelle. Ma queste prendono ad usura il lume dal Sole, che in esse, come nelle Gemme il Carbonchio, s'imprime. Hor se il Sole, Carbonchio del cielo, se il Carbonchio Sol della terra, come tanto Analogi, hanno questa proprietà singolarizzante, che se il Sol nelle stelle, il Carbonchio nelle Gemme, stampano la lor'effigie; nè le stelle nel Sole, nè le Gemme nel Carbonchio ponno effigiare la loro stampa: Non in altra maniera i *Sourani si vanno riuerberando ne i Sudditi*, ladove i Sudditi non sono riverberabili nei Sovrani. E'il moto all'ingiù naturale, all'insù violento di quelle cose, che pesano, Cosa non v'hà, che più de i Sovrani pesi, perche quando sian' ingiusti pesano a i Sudditi, quando retti pesano a lor medesimi. Portano i Sudditi sul capo i Principi, quando i Principi non son portati in collo da i Sudditi. Per questo forse portano la Corona in testa gemmata, lo Scettro in pugno pesante, la Porpora sul dorso grave: *La Corona fatt'a punte: lo scettro foggiato à strale: la Porpora accesa in rogo*, perche son feriti, saettati, ed assi dalle cure del *trono*, che *vien portato sul*

Hanno sigli huomini a governare co la ragione, perciò con l'esemplar dell'Idea, che della ragione si può dir la manuductrix, ec.

Le primiere cagioni sogliono diffunderſi nelle seconde. Il Sole negli Elementi, & i Principi ne i Sudditi.

I Principi ſon martiri della Politica. Ma quando ſomigliano il Verbo *cuius Principatus ſuper humerum eius*, portano tutto'l Trono con agevolezza, come tanti Salomoni.

dorſo dal Principe, quando ſia trono di Salomone; ſicome vien portato ſul tergo da i Sudditi quando ſia d'un'Acabbe trono. E'peſante un Principe ſcelerato al Popolo eſauſto; è ſoave un Principe buono al Popolo alleggerito. Ma non meno le ſcelerato, che'l buono, ſi rappreſentano eſpreſſi ne i lor ſuggetti. E' regola generaliſſima, e canone della ſperienza: qual'il Principe tale il Suddito. Il Principe figlio di Dio: il Suddito di Dio ſchiavo; ma ſchiavo di quella catena, che dal ſommo Giove diſcende, per traherſi appreſſo con libertà ſpontanea i Principi religioſi, & i ſudditi relegati. Relegati dalla gran Metropoli del vitio nell'*Iſoletta ſuccinta della Virtù*, che hà pochiſſimi abitatori; non palagi turriti, non alberghi fumoſi, non logge ſuperbe, non galerie ſtupende, non faſti fumeggianti, non pompe ſpropoſitate. Quando il Principe ſia Padron *di queſt'Iſola*, è un gran Principe. Ma quando ſia Signor di quella Metropoli vaſta, è un gran Demonio; perche il Demonio è Principe di quel Mondo, che vien governato dal Vitio, e per conſeguenza i Sovrani vitioſi hannoſi a dir Rettori di quelle tenebre, che di quel Mondo fanno un'Egitto, come ſegregate dalla luce della Virtù, che del ſuo Mondo, ancorche riſtretto fà un'Iſola, in cui ſempre ſi gode il ſereno della ragione, perciò non mai ſpiccata dal continente dell'honeſtà, tuttoche dalla terra ferma dell'incontinenza. Ecco dunque la diſparità che framezza tra i Sovrani retti, ed i rei. Queſti comandano dove il Vitio regna; quei dove la Virtù trionfa; Ma non mai trionfa la Virtù in un Campidoglio di Venere, nè di Flora; In quello bensì di Apolline,

L'Iſoletta della Virtù è ſeparata dagl'Incontinéte Quando il Principe ne faccia Peniſola in congiungerla al ſuo Stato, ſon veri Principi.

e di Minerva. Perche, perche si chiamano i *Principi*, *& i Superiori Padri*? perche se i figli sono immagini de i Genitori, sono i sudditi espressi alla somiglianza de i Supremi. Questi si stampano coll'esempio in quelli, che sono copie di tali esemplari. Zoppica Vulcano, ed i Ciclopi della Fucina sono distorti. E' ladro, Mercurio, & i Truffieri suoi Clienti han pronto il graffio alla cintola. E' tridentato Nettuno, & i Glauci, e Tritoni della di lui Assemblea tutti van colla fuscina; Pluto hà il Bidente suligginoso, e le spietat'Eumenidi scuotono facelle fulminee. Giunone si gonfia d'aere, & i Pavonotti di essa s'intonano aerei, e tronfi. Giove si trasfigura in Toro, e gli altri Numi, a quello subalternati, si trasformano, per secondarlo a vicenda: Chi si cangia in Caprone, come fè Bacco: chi in Gatta come fè Diana: chi in Ibi, come fè Mercurio: chi in Monton come fè Nettuno: chi in Cavallo, come fè Saturno: Cosi quando il Principe divien bruto *per la metalepsia del senso*, i sudditi, senza risguardo alcuno, Brutali diventano per l'Analogia dell'esemplo.

Qual'hor il Sourano sia Padre, i uditi son Figli. *Qualis Pater talis Filius: Talis Populus qualis Sacerdos.*

Metalepsia del senso vuol dire quando il sensuale si trasforma in Bruto all'incanto di una Passione Circe. In questo Mittologico significato furono i Cõpagni d'Ulisse cangiat'in Porci.

Cosi ragionava Demade, quando si giunse alla piazza del Tempio di Cibele. Seguivaci un Cieco a passi, misurati da i nostri, che'l precorrevano, per impetrar qualche suffragio limosiniere da que foresi, de quali havea subodorata, nel favellar che feano, la Patria; onde assalilli faceto pria ch'entrassero ad adorare, trattenendogli al varco col traversato bastone, in dire che lor bisognava pagare il passo di Cibele, secondo l'uso; perche in Pellasgi costumava di pagar anche la Giustitia. Risero lo Spartano, e l'Atico, e per istuzzicar magg-

giormente lo sluminato, dissegli Philotheamone: Dunque in Pella, mio buon' amico, *la Giustitia si vende*? Si vende (rispose il cieco) e per un Filippo coronato s'hà un rescritto favorevole, anche dagli stessi Sacerdoti della Dea, che quì si cole, sovrastante alle biade, i quali si chiamano Coribanti. Questi sono Eunuchi, secondo il lor'istituto, e non ponno esser Ministri della Dea, se pria non si sono abbeverati al fiume Gallo, che nella Frigia scorre, il quale havendo le acque castraticci, gli fà divenir Capponi, cantanti appunto Capponescamente. S'ingrassano quì delle oblationi, che si fanno a Cibele, che li mantiene ben pasciuti, e ritondi; siche non li troverete magri, e disfatti dall'Astinenza, ma carnosi, & enfiati dalla Crapula. Una volta bebbero dell'acqua, per esser'accettati a questo Ministero, ma tosto che vi furono stabiliti dall'irrevocabile giuramento, se ne pentirono, e *dieronsi tutti a Bacco*, il quale col suo caldo humore hà la Virtù genitale di *far che ritornino Galli Capponi*. Cosi altra integrità non professano, che quella della carne, e del sangue, onde vivono sempre saltanti, e lieti, senza prenderfi altro fastidio, che di far risonar'il Cembalo figurato; ed appunto come rozzi, & idioti che sono, paiono figure da Cembalo, colorite nella carta pecora, somiglievole alla lor pelle di Pecoroni addottorati nell'Accademia di Epicuro, cioè del buon tempo. Vanno perciò (secondo il Proverbio Etrusco) *in Colombaia col Cembalo* perche si fanno divisare per quei che sono, cõ una *vità licentiosa, e dell'Otio amica*, in conseguenza più sensual, che sensata. Non discorrevate voi Signori miei eruditi)

Dove l'interesse compra la Giustitia si vende. Chi è innocente nõ l'hà, perche il colpevole l'hà comprata.

Chi si dà tutto a Bacco, ancorche sia di quegli Eunuchi, i quali *se castraverunt propter Regnũ Calorum*, di Cappone diventa Gallo. *Al Capon que quiere ser Gallo, ese talle*. Cõsi fù fatto, e detto a Floriano.

diti) pocò fà della forza dell'Eſempio eſſendo io venuto ſulle voſtre peſte raccogliendo con le orecchie attente i voſtri veritieri diſcorſi? Hor bene? Udite anche da un cieco le pruove d'una Dottrina cosi chiara, che da un cieco anche ſi fà conoſcere. I Coribanti, che vi hò effigiati di ſcorcio ſi ſon reſi Spadoni a ſomigliāza di Ati, che fù l'innamorato di Cibele. Havea egli promeſſo a queſta con un voto ſevero, di conſervarle pudico il ſuo corpo, e fedele il ſuo cuore; ma imbattutoſi con Sagaritide, Ninfa leggiadrotta, e laſcivotta, che *ſorbiva con le occhiattine ſoavi*, e ſcorrette gli Amanti, queſta l'induſſe allo ſtupro, come quella, che di Cibele fù nemica, & il reſe da eſſa cosi diſtratto, che più non le offriva il giurat'oſſequio. Gl'infuſe quindi la ſdegnata un'Entuſiaſmo fanatico, da cui agitato s'ingolfò nell'hortida ſolitudine del monte Dindimo, e quivi con una pietra affilata ſopra una cote, ſclamò farnetico, e diſpietato contro a sè medeſimo.

La Vita otioſa è una palude, che genera Vermi, e ſerpenti; ſe non pur' una Lerna, che produce l'Hidre Politiche.

Una laſciva è un Baſiliſco, che beve con gli occhi l'anime.

Ah pereant partes, quæ nocuere mihi:
Ah pereant (dicebat adhuc) onus inguinis auſert,
Nullaque ſunt ſubito ſigna relicta viri.

Ovidio.

Ma i Coribanti di lui ſeguaci, traſtornano queſto fatto in loro con l'imitatione rinverſa. Per eſſer' ammeſſi alla ſervitù di Cibele, abiurano ciò, *per cui l'huom'è huomo*, accettati poi, e ſicuri di non poter'eſſerne più rimoſſi, ripiglian l'uſo di ciò *per cui l'huom'è bruto*. Ognun di eſſi hà la ſua Sagaritide, che mangia i diritti, e ſovverte i riti di Cibele, tramutandogl'in quelli di Venere: Cosi la Terra, di cui Cibele ſi chiama la Dea, vien ſovrafatta dal Mare, che di Venere hà il fluſſo, più fiottante di quello, che vien frenato, ancorche orgoglioſo dal lido, perciochè il mar di Venere, cuopre in-

Il ſeſſo è ciò per cui l'huomo è huomo; ed è ciò per cui l'huomo è bruto, quādo la differenza della ſpetie negletta, ſi riconfonde con l'animalità generica.

non-

nondante tutta la terra, ed è cosi temerario, che formenta fin'il Cielo per far naufragar ne suoi flutti anche le Stelle, che ne i loro Epicicli si aggirano, a guisa di navi di luce per illuminare la terra. Per vostra contezza più esatta il Capo di cotesti Coribanti di Pella (così credo senza dubio, che sia poco più, ò meno qualsisia altro, che tracci le vestigia di Ati) si nomina *Arcigallo*, forse perche più degli altri è Gallo, non contentandosi d'una Sagaritide, benche più d'ogni altro sia Cappone, nō sodisfacendosi d'una prebenda, tuttoche grossa, e piena. *Egli mangia come l'Orco*; non è dunque da stupire se sia grasso come il Porco, convertēdo il suono de i timpani *Megalesi* in quello de i denti stritolatori. Dal capo imparano le altre membra di questo corpo *esculento*, e *poculento*; che quando il Capitano è un Maiale, i soldati son Leccioni: quādo è un Dromedario tutt'i seguaci suoi hanno del Bardotto: quando è un Buaccio tutto l'armento è follato di Asini grassi; e se per hazardo v'è tramisto qualche Corsier generoso, per sua disdetta, è mirato con occhio arcigno da quella mandra infingarda, che non potendone soffrir la spetie, conservata nell'individuo, procura d'attuffarne il nitrito con la cōfusione de i ragli. Deh non partite ancora ch'io vò contarvi, cosi al fresco ritto per aguzzar l'appetito storto alla collatione mattutina, una favoletta misteriosa, che imbrocca il vostr'assunto: Cosi vedrete che *quando si tratta di dire il vero, anche un'Orbo sà dar nel segno.* Ricercava il truogolo, pien di brodose scolature, una Scrofa famelica insieme co suoi porcelli slattati appena; e mētre questi givano co i lor grugnetti gentili attingēdo i sorsi brievi di quell'humor saporoso, quella col grugnaccio immondo ne sorbiva più in una cal-

Tutta questa è Storia vera dell'antichità, che si ricircola più col Vitio, che con la Virtù, negli abusi.

La Verità è di sua natura così cospicua, ch'anche gli Orbi la vedono.

calcolata di zanna, che i nati ſuoi non ne libavano in venti; E perche temea che col numero delle fauci nõ ſottraſſero alle ſue il paſcolo dimezato, andava grugnendo, e ſorbendo, inſieme articolando queſte voci affrettate, *honeſt, honeſt, honeſt*, quaſi che lor rimproveraſſe, in riprederla con materna autorevolezza, la lor'ingorda voracità in tracannare con troppo voracc ingordigia. Che riſpondevano que Maialotti paffutelli, ed appena ſtaccati dalle poppe; che a laſcivire iſtigati dall'animaleſco ſolletico della ſua razza, che li produce cosi libidinoſi, come ſordidi; andando ſempre la libidine alla ſordidezza accozzata; ond'il Leccione fù ſcielto ad eſſerne il ſimbolo? Riſpondevano alla Genitrice correttora di queſta guiſa: *e voi? e voi? e voi?* quaſi voleſſer'inferire: il voſtr'eſẽpio è contrario al voſtro divieto. Intendete pur hora di queſto Apologhetto gratioſo l'Allegorica alluſione! Non può il Superiore, che ſia macchiato ammendar con frãchezza i Sudditi che ſiano lordi. Se i Ragni foſſer Republica, nõ oſerebbe riprender il Capo di eſſa gli brancuti, perche haverebbe le branche più lunghe: ſe il primato ſuol darſi a quei che ſono più ladri nelle Adunanze dove il Peculato prevale al merito. Per oppoſto nella volante Republichetta delle Api, dove i Fuchi non hanno voto, quelle che tutte aguzzan gli Aculei, arciere difenditrici de i lor'alvearì melati, ubbidiſcono al *Pecchione, che non hà pungolo*, e perciò le corregge ronzando qual'hor ſi cimentino ſcompigliate, ò non attendono al lavorio de i favi diſtratte: Tutte perciò ſon'operoſamente occupate perche il lor Sovrano; è virtuoſamente dominante: Cosi nell'*Ariſtocratia delle Pecchie*; ma non cosi

Molti voglion l'honeſtà a caſa d'altri, ma non alla loro; ſon come gli Scribe e Fariſei, che *dicunt, & non faciunt*.

Il rimprovero della colpa è ſtuzzicato anche più da coloro, ch'eſſendone macchiati più aſſai, vogliono correggere quei, che ne ſon men' intriſi.

Aculeos nunquam figere neſcit Apum.

Oh quanta Politica ſi racchiude in queſte tre linee.

cosi *nella Democratia de i Ragni, e nell'Oligargia de i Porcelli*.

Gustarono cosi lo Spartano, e l'Atico, il dir luminoso del cieco arguto, che gl'indoraro la mano con liberale suffidio. Egli, che havea sulle dita gli occhi palpanti, sclamò con giubilo di gratitudine: Oh ben si vede, che voi *non siate di Pella, perche date, non togliete le piume*! Volerà con queste il mio cuore à pregar Cibele, che vi feliciti a colmo, peroche ad essa cotanto appartenete a diritto. Siete Lioni generosi, e non Avoltoi grifagni; e per voi, che mi feste occhiuto, son diventato Civetta di Minerva, e non son più Cuculo di Giunone. Ben mi capite, il sò; che voi appunto Minerve sagge, figliate da un Giove giovevole, apprendeste la beneficenza dal Padre de i lumi, che in pioggia d'oro si versa; Ma i nostri Cortigiani sono Pavoni di una Giunone aerea, che tal'è la Corte, quindi mostrano gli occhi d'Argo nelle lor ruote fastose, ma gli ristringono poi nella lor'avaritia concentrica. Turto, tutto profundono all'ostentatione impiumata: nulla, nulla rilasciano alla virtù mendicante. Le Meretrici, le Spie, i Buffoni; ed i Turcimanni dell'osceno amore, son quei, che a Cortigiani levan le penne: I virtuosi non ne ponno perciò conseguire un soccorso, perche ben sapete, che *i Pavoni sono de i Cigni nemici*. Non son'amati questi da quelli, perche son candidi; e canori; e quelli garruli, e bigi. Sono Pavoni di carne grinza, tuttoche di piuma venusta. Portan'addosso un'Iride, perche son tante nuvole gonfie, risguardate dal Sole del Principe; ma covano in seno tempeste fulminee, perche son vapori sollevati dalla terra. I Poeti favoleggiano, che'l Pavone sia quell' Argo, che si lasciò rubar' indormito da

Par che dovesse scrivere *non togliete le pelle*, per far meglio l'allusivo a Pella; ma di soppiatto anch'il dice, poiche i Pelatori d'hoggidì strappi le piume con tal violenza, che portan via la carne, non che la pelle.

Son'i Pavoni de i Cigni nemici, perche questi armoneggiano, e quei garriscono: la disomiglianza general'antipatia.

da Mercurio la Vacca d'Jo; e molti de i Cortigiani di Pella ſon'Arghi, che ſi laſcian'addormentare da Filippo, coſi Mercurio come truffardo, e gli cedon le loro Giovenche per eſſer tramutati in Pavoni di penne dorate, che perciò ſi mettono gli occhi ſocchiuſi dietro le ſpalle. Ma entrate nel Tempio, entrate; ch'io non vò più trattenervi a bada col mio cinguettare. Iddio vi guardi, con la ſua ſanta mano ſul capo, dagl'Ignoranti, che come gli Aſini pingui tirano calci, e come sboccati Pulledri avventano morſi: la razza più inſolente che ſia prodotta dall'Antrona della diſhoneſtà, e dal Gragnano del vitio. A dio, miei Signori *corteſi, ma non Cortigiani*, a Dio!

Corteſi, ma non Cortigiani: Che la Corteſia non conſiſte in parole, ma in fatti; & i Cortigiani hanno più parole che fatti.

Riſalutato che l'hebbero, il laſciaro nella piazza del Tempio, ſtupiti della di lui facondia, gli hoſpiti di Agenore, interpellato perciò da loro chi foſſe quel Cieco tanto ſaputo, che raddoppiava nell'intelletto coſi perſpicace le pupille degli occhi perdute. Baſta (riſpoſe quegli) ch'io ve ne dica il nome, perche ne ſaprete dalla fama il reſto: Egli è Ophionèo, quel Meſſenico Vate, che delle ſue faridiche preditioni hà reſo la region'Orientale, con echeggiamento diſtante, ſonora. Ah, ah (diſſe Philotheamone) io v'hò inteſo. Di lui hò ſentita, dovunque hò peregrinato, la rinomanza; e nella noſtra Sparta, di cui hà Vaticinati molti eventi già ſucceduti, è in concetto c'habbia tutto il Nume di Delfo, che l'agiti con eſtro veritiere, nel capo. *Si* (ripigliò Agenore) ed è veriſſimo quanto dite, ma'l vedete pur'in Pella qual'egli và accattando ſtraccione; *cuoprendo con la ſua diſcreta buffoneria la ſua infelicità virtuoſa*. Non ſi può dire la verità dove regna l'Adulatione. Nacque Ophionèo cieco, e della verità non ſol fù

Il virtuoſo è ridotto hoggidi ſe vuol campare, a lu ſingar gli orecchi col motteggio as

il

guto; così và mascherata la Virtù, che non osa più mostrar faccia.

il foriero, ma il simbolo, perche a quella caccian gli occhi coloro, che non amano d'esser'osservati da essa. Non si penserebbe male che la Civetta di Minerva fosse gieroglifico della verità perseguitata, poiche hoggidì le si avventano contro le Nottole della malitia, che son della luce inimiche. Ophionèo anche vaticinò col vagire, perche declamò col suo *vah* lacrimoso contro a i malori, che sovrastavano al mondo pendicolari. Vaticinò col proprio nome, perche portò in esso cifrate le Serpi d'un'Egitto, infelte a chiunque non habbia dell'Egitto le tenebre in mente. Sentì giovinetto i Filosofi più classici nelle Accademie più celebri, e ciò che non vide col corporeo lume, conobbe col coniettural raggio, congeminato il vigore dell'Optica nello splendore della Speculativa. Il suo studio primario fù però sempre più delle morali, che delle Sofistiche; non trovandosi appena *speculatione, che Sofisma non sia*; Ond'egli che del vero esperimental'è giuratissimo professore, non si lagna punto che la natura gli habbia chiusi gli occhi, perche la ringratia che gli habbia aperti gli orecchi. Non potendo sentire lo scroscio del Senso che, qual Nilo, si precipita nel baratro diruposo del Vitio, lasciò i Messenij, Cataclupi della carne, assordati nella lor'habitual compiacenza, dopo d'havergli sgridati della lor brutale habitudine. Peregrinò per le Città Orientali, qual Sole (tuttoche annuvolito) di casa in casa, e nella Periferia del Zodiaco nostro Civile, procurò di bersagliar col rimproccio i mostri della malvivenza Criminale. La sua *lingua fu Saetta* Celeste, somigliante a quella, che dagli Astronomi nella Sfera si osserva rivolta con la punta fulgida verso l'Ara stellante per custodirla. Qual'hor udiva

Molti vetri da lungi pajon diamanti, Come son quei di Murano; così le Speculationi Sofistiche di molti Filosofastri soffia bicchieri, ch'altro filo non hanno, che nel nome.

La lingua del Religioso Declamatore hà da difendere il culto

Ophio-

Ophioneo il Culto de Numi negletto, ò vilipeso, ardeva in vampa di sdegno candido; e non potendo fulminar le colpe col guardo, le assaliva col tuono della sua voce, con cui minacciava il gastigo del cielo: Quindi abborrito dovunque fermava il piè, come disturbator e sfogo del piacer sensuale, venia sfuggito, e detestato a segno, che tutt'i Commuti l'escludevano tosto dal lor soggiorno, come che lor fosse (tale il chiamavano) l'Uccellaccio del mal'augurio. Capitò in Persia (sarà poco men di due mesi) e fiutando tosto col suo buon naso, e col suo fatidico istinto svelando il male imminente a cotesta Regia superba, ne declamò con *acrimonia, salsa la putredine verminosa*. Vaticinò sciagure nelle felicità, come procelle sotto calme, covate; nè cessò di gridar così alto, che fù dalla Corte udito, e preso in horrore. Volle Filippo ascoltarlo nel gabinetto più astruso, con la curiosità d'intender da quello il sovrastante malore: Che i Principi soglion investigare col mezo degli Auguri, e degli Astrologhi, d'ordinario il lor Fato, non per correggerne il Destino, ma per deriderlo, quando non credono troppo in quel Nume, della cui Providenza altissima sono il Fato, e'l Destino, balli Valletti. Fù da Filippo interrogato Ophioneo delle rivolte favoleggiate d'Olimpiade col Drago, ed egli rispose ambiguo: che la Femmina ed il Serpente fin dal primo giro del Mondo s'erano fatti familiari a congiurar contr'Adamo; Quindi potersi presumere, ma non attestare l'infedeltà della Moglie, giustificante sè medesima col congresso di Giove Hamone in figura di Drago; dovendosi più tosto attribuir a sdegno, che a vanto; essendo la vendetta della femmina iraconda, quando negletta, il più passionan-

divino, come saetta celeste; Non adulare il genio humano, come luciola lampeggiante.

Se non è falsa a punto l'acrimonia del Dicitore; ma indolcita dal zucchero del canname le (che tal'è lo stil frascheggiante dolce) accresce i vermini alla putredine de i corrotti costumi.

sionante attributo . Con questi Equivoci salvò il prudente la rea Reina ; e per quanto Filippo l'investigasse , rispose astrattivo con amfibologica ambage . *Richiesto , qual sarebbe Alessandro dall'Horoscopo di Marte vigorosament'esaltato ?* Folgore di guerra (disse) abbaglierà più col lampo, che non colpirà coll'arrivo ; Ma dovunque toccherà colle strisce martiali atterrerà con le sue valorose Phalangi . Guai alla Persia perduta ; guai all'Oriente a cui sovrasta l'Occaso ; ma il folgore poco dura , & il terror del suo strepito fragoroso, terminato svapora nel di lui scoppio finale . Più non s'estese, ancorche provocato , a dilatar le notitie varicinanti circa Alessandro , perche addusse non haverne altro chiaro, che quello appunto di un barlume simile al lampeggiamento del fulmine, che d'Alessandro era simbolo . Dimandato per ultimo da Filippo che succederebbe di lui ? Ah (ripigliò con querulo accento) poco più vi resta da campeggiare, perche più poco vi resta di campo. Ricordatevi, Sire, che siete huomo, e non Dio ; benche siate Dio della terra coll'usurparvela , ma suggetto al Dio del cielo , che alla terra sovrasta, e perciò anche della terra Sovrano . Che se dell'huomo si disse da uno che non fù huomo nel promulgar'il vero, affin d'erudire l'huomo, che questo *nunquam in eodem statu permanet* ; più anche ciò fù detto del Principe , il quale non si può promettere la durata nel suo Dominio . Questo da i Politici si chiama Stato , ma non è stabile nel possesso del Dominante , perche sicome lo Scettro passa di mano in mano , così lo Stato sott'un'altro piè da un pie che'l possiedeva, trasmigra . Le Corone perciò sono Circolari , che vuol dire volubili, e vertiginose ; onde pareggian la Ruota della

I Gentili procurano di saper sempre le lor rivolutioni dagli Astrologhi, per prender le lor misure sull'avvenire.

Forty-

Fortuna, che come cieca le forma tal volta per que capi, che non han'occhi da governare le membra. Non si ferman quindi sulle fronti altere, tanto più quando queste si vaglion di quelle per cozzar con quel Nume, che *omnia cornua peccatorum confringit*. Solo egli è quello, che hà incrollabil'e fisso il suo Stato, perche non mai viene a mutarsi, essendo Eterno, che perciò la di lui vita interminabile non è successiva, essendo che il di lui esser'immenso è indivisibile. Giove per questo si denomina anche *Stator à stando*, atteso ch'egli solo nello suo Stato rimanga, non havendo altr'herede, che sè medesimo; ò si chiama Statore; *quod stare faciat, aut potius stent omnia suo beneficio*; e cosi bisogna riconoscerlo con piegar'a lui la cervice, a lui che stristola i monti col tatto, e gli fà sfumare col fiato. Più disse Ophionèo à Filippo, per correggerlo de suoi errori, ma non fù ascoltato con patienza, perche i Grandi, habituati nella nequitia, non ponno soffrire la correttione, che loro suol far'il Cielo, perche si ammendino; Ed hò notato, che lor'invia quasi sempre un'*Araldo Feciale*, pria di punirli con un gastigo esemplare.

Il Ciel avvisa pria di punire, perche la verga della giustitia divina pria premonisce col fischio, che ferisca col colpo.

Di questa guisa ragionava Agenore nell'Atrio del Tempio di Cibele a suoi Hospiti, pria d'introdurvegli. Entraronvi al fine, troncando lo Spartano il discorso, in dire che non si dovea far foro di ragguagli nè meno il luogo al Tempio contiguo: tanta hà da esser la riverenza esatta che professare si deve alla Divinità circostante. Adorato c'hebber con gli occhi abbattuti al suolo, per lasciar, che gl'intelletti; che sono i lumi dell'anima, sol si alzassero al cielo, girò Philotheamone lo

ſguardo intorno alla ſtruttura interna del Tempio; ed oſſervolla maeſtoſa, ma traſcurata. La *deturpavano i Ragnatelli* colle teſſiture tetre delle lor tele profuſe, a ſegno che quivi ſembrava Aracne, più che Cibele, ſolennizata. La polvere mordace rodea le pareti, e l'ordura ſtomacoſa intridea il pavimento. Ed è poſſibile (proruppe Demade) che ſi laſci con tal non calenza in abbandono quel luogo, a cui ſi ricorre per non eſſer abbandonato dall'aſſiſtenza ſovrana? Uſciam pur'uſciam (diſſe Agenore, prendendolo per la mano) ad eſalar fuori la verità ſdegnata dal petto rivolto. Uſcirono, e rincontraron'Ophionèo, al ſolito ſuo poſto, con la Lira in braccio, in queſte note, intercalari al ſuono, archeggiante.

Quando i Ragnitelli ſi laſcian teſſer ne i templi, è ſegno, che i cuſtodi di eſſi attendono a prēder moſche.

Tutto, tutto ſoſſopra và,
Perche'l Mondo più infellonito,
Di piacer ne l'Otio nodrito
E roveſcio, e diritto non hà:
Tutto, tutto ſoſſopra và.

Il Mondo nō hà roveſcio, nè diritto, perche tanto è roveſcio quanto indiritto, non ſi laſciando conoſcer nè dētro, nè fuori di qual pannō ſia.

Ma come quello, che havea l'orecchio acutiſſimo, in diffalta dell'occhio eſtinto, ſentito lo ſcalpiccio degli avvicinantiſi a lui: Ah, ah (ſclamò) io conoſco i miei benefattori all'olezzo, e voi mi conoſcete al canto, perche il quattrino fà cantar l'Orbo: cangiam dunque di tuono: Rimbracciata la Lira, e riandando lieto, ſulle corde ſonore, col plettro feſtivo coſi ripigliò:

Viva Sparta, e viva Atene,
Per cui vien Pella erudita:
L'una, e l'altra oh come bene
Col governo il Ciel'imita,
Se a colmarne i Sogli Auguſti,
Come voi, tutti ſon Giuſti;
Se ſon tutti Laureati,

Quand'una Republica è ſomigliante à quella degli aſtri, ogni

Co-

Come voi, quei Porporati;
Se quei Saggi manieroſi.
Come voi ſon generoſi;
Ma nol credo in conchiuſione;
Che ſe voi non ſiete là,
L'una, e l'altra più non hà,
Nè Licurgo, nè Solone.

Cittadino ſi contenta della ſua luce, e fà, come ſtella intorno al primier mobile la ſua circolatione regolare.

Quì riſtette mutolo il Cieco, e ruminando con la ſua fantaſia concentrata, nella ſua mente piena, fanaticamente alquanto, ſoggiunſe poi ſenza metro: Io mi congratulo col virtuoſo Agenore c'habbia in un Philotheamone cotanto intero, un Licurgo redivivo; ed'in un Demade redivivo un Solone cotanto intero, per hoſpiti. Buon per eſſi che, addottrinati dall'eſperienza della Nautica, Civil', e Politica, han preſo porto ſicuro in un mare come queſto ſconvolto della Corte Macedonica, perche ſe foſſer hoſpiti di Filippo laſciarebber la pelle in Pella, attaccata dal Tridente di quel *Nettuno d'ogni Anfitrite*, di quel Proteo d'ogni ſembiante, e di quel Nereo d'ogni nuoto, di quel Glauco d'ogn'arte. Prendete il mio conſiglio, amici, prendetelo! Non v'affidate mai ad un Pelago in cui quello, che hà per officio il far calma, eccita le tempeſte. Vedete le Corti, vedetele, ma di fuga: coſi hannoſi a mirar'i Coccodrilli ſul Nilo, ma da lontano per non eſſerne divorati. Son Coccodrilli i Cortigiani, che mai non piangono l'huom da bene ſol che quando l'hanno eſtinto; non già che'l compaſſionino; ma perche non gli ponno mangiar'il cervello, membro di quello il più ſaporito, atteſo che un huom di teſta maſſiccia ſcherniſce ſempre i denti degl'Invidi malignoſi, e degl'Ignoranti voraci. Nilo, Nilo è la Corte: Nilo, che naſce ne i monti della Luna; ond'è

Qual'hor'il Principe ſia Nettuno d'ogni Anfitrite. i Glauci, & i Tritoni Cortigiani ſon traccia-tori ſollecitidelle ſalaci Nereidi.

figlio dell'incostanza; e con la sua velocità rapace, se cento giorni è benefico, fecondando, ma col limaccio (poiche non utilita, se non allorda) tutt'il restante del tempo è ladro, e toglie più assai, che non dona. In effetto hà *settuplicate le fauci* come quello, che inghiotte con sette bocche l'Hidra spumante, chiunque a lui si commetta incauto, e non ne fugga l'alveo infedele.

Le fauci settuplicate del Nilo Cortigiano, sono le sette colpe capitali, che regnano nelle Corti non Sante, più che altrove. Potrebbe far se nel'Induttione, ma è materia più da volume, che d'Aforismo.

Tacque Ophionèo, e per quanto lo Spartano il lusingasse a sodisfarlo di alcune risposte, altro non addusse, che scuse, dicendo esser già per un mese il suo Entusiasmo finito; il che fù confermato da Agenore. Abbracciato il Cieco da tutt'i quattro di quel virtuoso drappello, e strettagli da ognun di essi la mano con nuovo suffragio d'aurea beneficenza, partirono per andar'a Corte, affin di trovarsi al levar di Filippo, appressandosi l'hora. Dimandò Philotheamone ad Agenore come quegli non havesse esasperato a punirlo della libertà della lingua il Cieco vaticinante. Se ne rise (Agenor rispose) trattandol da pazzo: che i Principi, quando non voglion'intenderla, passano la verità per istoltitia. Se'l fè levar di sù gl'occhi, e cacciarlo via con aspro soghigno: che i Principi, non amano d'esser ripresi, e perciò non ponno tollerar chi li possa arguire. Quello era il procinto dell'estro menstruo di Ophionèo, e bisognava attender un'altra Luna ricolma perch'egli venisse agitato dal suo presago furore. Tollerollo pertanto nella Città per ricavar da esso qualche maggior chiarificatione del profetato, ma riappellandol'al plenilunio il trovò seuro cosi nelle risposte, che non ne trasse l'intento, e rimase col solo primo barlume, più offuscato, che sodisfatto. Il consente perciò in Pella, & ad ogni Luna piena il fà condurre a Corte dove

Chi dice il vero è stimato stolto: Chi il falso saggio, *Deridetur iusti simplicitas: Huius mundi Sapientia est cor machinationibus tegere, sensum verbis velare, qua falsa sunt vera ostendere, qua vera sunt falsa demonstrare.* D. Greg. P. l. 10. c 16. in c. 12. Iob.

con

con lui si rinserra;ma non può cavarne costrutto, forse perche la Luna di Filippo,solita a far le corna,per dar gli Oracoli giuridici vuol essere scema. Una volta il mese Ophionèo vaticina il vero in quel punto Lunare: ma giudico certo ch'essendosi espresso poco fà, com'udirete, con quel veridico sfogo . Filippo non haverà da lui pur'una scintilla sfavillante del fatidico rogo. Non penso (ripigliò Philotheamone)che sia Vaticinio ciò che ci hà detto della Corte, perche non hà propalato a noi arcano ignoto; Stupisco bensì che senza esserne instrutto da chichesia, perche i nostri valletti non gli han punto parlato, indovinasse,non che le nostre Patrie,i nostri nomi; benche per altro siasi dichiarato per un bugiardo in lodare la mia persona; per altro tanto veritiero nell'encomio cosi giusto,come dovuto,al Signor Demade; ma che? non è vaticinar da Oracolo il convenir nel publico grido,con cui *la Fama promulga le belle doti di un Valenthuomo*. Solone appellolo, cioè un gran Sole,poiche ci riscalda,e rischiara con la sua presenza: Tale fù quel Grande,che illustrò,& accalorì l'Atenieſe Republica. Un Senator'assennato, che splenda con l'esempio, & arda con l'affetto alla sua Patria,è un Luminare maggiore del Ciel Politico;Anzi(ripigliò Demade)chiamommi gran Sole, perche son'arso, ed asciutto, e perche tramontò la paralassi de miei tanti vapori; mi fà comparire più grande,che non fui nel meriggio. Voi si, mio Signore, foste appellato con ragione da Ophionèo un Licurgo, perche siete una Legge viva; nè Sparta può mai vantar lume, di voi più chiaro, senza le Atmosfere del vitio, attesoche vi trovate nell'Apogèo della virtù, cosi astratto dall'aereo vaporeggiante del senso. In voi si restituisce

La Fama non può tacer' il merito della virtù, e l'opere di questa sono le trõbe di quella, che quando vola, hà l'ale dalle pẽne de i Letterati.

a Licurgo *quell'occhio, che gli fù cacciato dal dito dell'Invidia maligna*, perche in voi s'addita la virtù, ſmalignatrice della protervia fellona. Per voi Licurgo redivivo raddoppia la perſpicacità dell'ingegno Legislatore, onde s'ammira nel voſtro individuo reintegrata la perdita di quel famoſo Republichiſta. Gli huomini grandi, come furono Licurgo, e Solone, ſoggiunſe Agenore deciſore di queſto corteſe litigio, furono, ſono, e ſaranno ſempre nelle Republiche, & in ogni altra Adunanza, invidiati. Per queſto m'immagino, che voi, miei Signori, non ſiate nelle voſtre coſi, come benemeriti, ben veduti. Coſi và: *le coſe, che hanno del ſommo ſon ſottopoſte, per lo più, a quelle, che hanno dell'infimo.* Il Sole hà per nemiche le ſteſſe nubi, ch'egli ſollieva, perche procurano di occultarne il fulgore. Gli coaſſano in faccia quelle Rane, che ſon da lui generate; pure lo ſgridano, perche all'occaſo precipiti, non potendo ſoffrirne quella vampa vegetatrice, che le ravviva. Gli coſpirano contro quei Gufi tetri, che ſeben l'hanno lo ſguardo ſtellãte nella notturna caligine, perciò da lui acceſo, non ne ponno tollerar, per un'intervallo ſuccinto il brillo dorato. La Luna quanto è più candida, e piena, tanto più è da i Maſtini latratori abbajata. *Gli Aſini, che non la ponno morder nella ſua ſfera*, ne ſorbono il rifleſſo albeggiante nel pozzo di Democrito, in cui la verità caduta vien'anche dall'Ignoranza inſidiata. Gli Aſtri ſi trovano cinti dalle Atmoſfere fuliginoſe: I Gigli, che ſon'i Rè dei Fiori, candidati dalla natura, e coronati nella preminenza, vengono trafitti da i ronzanti Moſconi, e ſvenati da'venti Auſtrali. Sono le Roſe Principeſſe di Flora, verginelle modeſte, ſe baciate dalle Api induſtrio-

L'Invidia, che ſi denomina ab invidendo, nõ può veder' il lume, a cui s'avventa, per ammorzarlo, a gui ſa di Nottola.

Il Mondo và al roveſcio; e nella ruota della Fortuna l'huom ſtà di ſotto calcato, e l'Aſino di ſopra calcante.

Quì ſi allude al proverbio: *ragghio d'Aſino non và in Cielo*; Et al racconto di quella favola che l'Aſino foſſe creduto da gocciolon d'haver ſorbita la Luna nel Pozzo. *Vedaſi Luciano.*

ſtricſe,punte dagli Scarabei moleſti. Le Perle ſon dalle Conchiglie partorite al ſuono de i fulmini, ſe generate degli ſtillicidi ruggiadoſi del Ciel ſereno. L'Alloro è abborrito dalle Oche garrule, come quelle, che ſon'avverſe antipaticamete a i Cigni canori.

Finiva Agenore la ſua moral'intrameſſa,quando ſi giunſe al Regio Palazzo,che ſuperbamente s'eſtollea turrito,con una proſpettiva faſtoſa. Era queſta ombreggiante colla ſua prominenza una gran piazza d'armè, all'intorno di cui havean quartiere i Soldati delle guardie Regali, che nell'entrata cuſtodivano il varco a vicende alterne. Il numero loro eccesſivo non baſta però (diſſe lo Spartano) a munir la ſalvezza di un Principe, qual'hor queſto non ſia cuſtodito dall'Amore de i Popoli. E' conſeguente che il Sovrano, a cui ſi proſternino le volontà de i Sudditi con affetto geniale,habbia del Padre,non del Tiranno; quindi hà la ſua maggior difeſa ne i petti de i ſuggetti fedeli, che nelle punte degli Arcieri agguerriti. Un Amor'ingenuo del Popolo ſviſcerato al ſuo Principe,come grato,perche nõ iſviſcerato,com'eſauſto,è il maggior propugnacolo,che l'Arte militare prevenir poſſa per iſchermo del Principato. E qual'è mai l'Ingegnere, a cui baſti la Matematica di tutt'un'Euclide a ſuggerir linee di fortificatione più ineſpugnabile,ch'equivaglia ad un baloardo, formato di cuori uniti a ſicurezza del Regnante, che più comandi agli animi con la dolcezza della moderatione,che con la violenza della forza? Colui che ſi fà temere colla tirannide hà nella ſteſſa ſua Corte *il nemico maſcherato d'Adulatione* falſa, nell'odio occulto degli ſteſſi ſuoi famigliari,che a guiſa degl'Hiſtrici tengono gli aculei teſi a ferire,

Il maggior preſidio di un Principe cõſiſte nell'affettione de i Popoli; Ma gli ſcorticati non ponno amar gli Scorticatori.

Adulator amicus in obſequio, hoſtis in animo; comptus in verbo, turpis in facto. Hugo de S. Vict.

quando ſporgono le lingue fleſſibili a leccare chi li maneggia.

Oportet multos timeat quem multi timent.

Stavano intanto per entrar'i quattro nel gran recinto, quando Agenore ſoſpeſe il paſso perpleſſo ad una ſoſpenſione di mente improviſa. Hò penſato (poi diſſe a ſuoi hoſpiti, tenendogli amendue per la mano) di non mi hazardare al guardo di Filippo: & *al morſo de i Cortigiani*, atteſa la contingenza in cui ſono. Vedendomi egli, ò rifveglierà la memoria di Stellaura nel ſuo cuor, divertito dagli altri amori; ò rinovellerà lo ſdegno contra la mia perſona, che non mai gli piacque, come d'oppoſitione a lui diametra; E tanto più hora gli rieſce eſoſa, per havergli diſtornato ciò, che cotanto piaceali. Queſta conſideratione, inſortami hor hora nello ſpirito da cui mi ſoglion proromper'i preſentimenti dell'avvenire vicino, quando mi ſia autorizzata dal voſtro diſcreto giudicio, mi ſervirà di precautione all'imminente pericolo. Mio figlio Philareto, non conoſciuto dal Rè, come che ſiaſi traviſato con l'età di adulto fuori di Pella, ſarà con voi; e con voi ſarà il mio cuore indiviſo, poiche l'hò donato ad entrambi, che *ſiete uno per l'amicitia*, ſicome il mio cuor'è unico per la ſchiettezza. Comprovarono Philoteamon', e Demade a tutto lancio queſto partito, che ſtimavano eſpediente non ſolo, ma etiandio neceſſario; tanto più che l'Atico diſſe di non haver biſogno di filo per entrar'in quel laberinto, per eſſere molto eſperto de i raggiri di eſſo, e perciò ſicuro di non vi ſi perdere, con cavarne anche libera la ſua compagnia. Si ſpiccarono dunque da Agenore, che ſe ne andò ad aſpettargli al Tribunale di Themide, perche ne regiſtraſſero anche i riti coll'oſſervarlo, e s'in-

Quand'uno compariſce nell'Anticamera del Principe, i Cortigiani ſubito il mordono, perche ſono i Cani del Principe.

L'amicitia è unitiva con l'affetto; Perciò l'amico ſi dice affettivamente *dimidium animæ*, tutto che queſta ſia indiviſibile, per ſignificar che ſia quella inſeparabile dall'Amico.

s'introdussero nel gran Cortile della Corte, dopo haver valicato il gran piazzone, che le si spianava ostentoso a piedi. Trovarono l'Atrio collonato già folto di copiosi passeggiatori, gente tutta di corteggio, e perciò tutta in maschera, e col sembiante a due, ò tre visi: appunto come quelle Pitture rigate, che rappresentano, diversamente osservate, in uno tre volti. Era il *miscuglio* Etherogeneo così per le passioni, come per le conditioni degl'Ingredienti; e benche fosse quello un gran *Composto*, fatto a guazzabuglio di qualitadi, & inclinationi diverse; *non erano però semplici quei che'l formavano*, perche ognun diessi doppio: quindi cresceva il numero de i Cortigiani, e si diminuiva quello de i Veritieri. Andavano per quel grande sciame di ronzanti Pecchioni tramezandosi con tacite strisce gli Spioni dissimulati, come sogliono tra le Vespe intrametterssi gli Mosconi furtivi; e con orecchio famelico agognavano a qualche pascolo di rapporto, per satollarne la Corte, che per la curiosità è tutta ventre.

Il miscuglio delle Adunãze, non può dirsi composto, perche gl' ingredienti per lo più nõ son semplici, de quali si suol far'il cõposto. *Denominatio sumitur a maiori parte.*

Son gli Spioni, paragonati analogicamente a i Mosconi ronzanti, quelli, che infestano la quiete d'un'honest'huomo, che perciò nella Corte non può trovarla: Nella Corte dove son più Mosche assai che nella Puglia; che *Puglia può anche dirsi la Corte*, dove i Cortigiani vengono punti dalla Tarantola dell'Invidia, e per questo vivono a salti. Mosche gli Spioni, che son ghiotti dell'aureo mele, del latte argenteo; Quindi alla Corte s'aggirano intorno, che (qual Meretrice) stilla il mele dal labbro, e (come Vacca d'Efraimo) hà le poppe di latte grondanti, per allevar'i Torelli della sensualità, che v'entran Giovenchi, e n'escono

Puglia è la Corte, perche di Mosconi abbonda; e perche non si fà conto se non di quelle Mosche, le quali han l'ale d'oro. Il povero Cor-

tigiano, quãdo sia Virtuoso, e perciò un'Ape; con tutto ciò è reputato come una Mosca in Puglia.

n'escono Buoi. Mosche gli Spioni, che hanno per Miagro l'Interesse, ond'i Cortigiani Cirenaici, per non esser da quei molestati, s'invotano sovente co i donativi a quel Nume importuno, perche gli liberi da un pizzico tanto acuto, che ne penetra gl'intestini dell'anima. Sono Mosche gli Spioni, che bastano a spopolar la Megara dell'Innocenza, in cui s'impara la Geometria della Giustitia; indi viene che nella Corte, dove son tante di queste Mosche l'Innocenza è diserta, e la Giustitia è raminga. Mosche sono che inquietano il sonno a i Lioni magnanimi, che perciò dormono sempre con gli occhi aperti: che cosi bisogna in Corte dormire. In effetto son Mosche attaccaticce che cavano il sangue, e suggon le vene della borsa, e della riputatione, detti dal Latino *exploratores*, forse perche fanno piangere; over *delatores*, perche nõ portano solo che guai. Non ti maravigliar', o tu che mi stai attento, di questo mio Digressivo, perche ben sai che *a i Cani furono sempre le Mosche contrarie*, onde se la pigliau rabbiosi con esse: Così farò io che (capital nemico di questi Mosconi da Carogne) te ne dirò il più c'hor tralascio, quando si rivedremo nell'informarti che farò ben tosto de i Padroni da me variati, tra quali per mia disdetta estrema toccomi anche a star con uno Spione: Hor'è dovere ch' io seguiti lo Spartano mio miglior Padrone tra quanti n'hò hauto, e che nol lasci mai fino a che per mio infortunio nol perda: tanto vuol con esattione severa la gratitudine mia fedele.

I Cani Critici, ò sian Cinici, sono infestati dalle Mosche Canine dell'Ignoranza, ma se ne schermiscono con le zampate, che le supprimono mẽtre le schiacciano.

Ascese le scale, che si spalancavano ampie come gole aperte di quel mostruoso Palazzo, vedẽdole Phiolotheamone ripiene di ascẽdeti, e discẽdenti,

rivolto

rivolto con un Sogghigno a Philareto, gli disse di soppiatto all'orecchio questo motto, che a me, il quale gli stava a piè, non ad altri, cadè nell'orecchio. Ecco *il rovescio della Scala di Giacobbe*. Intese quegli l'Argutia, e rispose acuto: Nò, perche voi, mio Signor, v'ascendete. Non son'Angelo (ripigliò lo Spartano) che troppo il corpo mi aggrava. Per quanto havete d'Intelligenza (Philareto soggiunse) il vostro Spirito è Angelico. Non interpretate di gratia (proseguì lo Spartano) alla maniera de i Cortigiani, le intentioni al rovescio: Mi spiegherò per abolire l'Equivoco, e di Testo diverrò Chiosa, per contrasegno che comincio a scapitare venuto appena in Corte, dove non volendo hò cominciato a favellare da Cortigiano, perche non mi sono lasciato intendere. E'questa Scala il rovescio di quella di Giacobbe, poiche per essa ascendevano, e discendevano gli Angioli, e per cotesta discendono, & ascendono i Cortigiani. Volete dunque dire i Diavoli (riassunse Philareto) nè vel dissento; perche *i Cortigiani* appunto *son tali*, mentre son cosi sottoposti a cascare, & a far cadere. Voi vi apponeste (proseguì lo Spartano) e questo appunto intesi nel mio assunto. Nella Corte, che non sia diritta, il tutto s'hà da presupporre al rovescio; Dunque se nella Scala di Giacobbe ascendean', e discēdean gli Angioli, nella Scala della Corte, che non sia scala di Giacobbe ascendono, e discendono i Diavoli, Qui non potè più tacer Demade: Non v'è Contrapposto (proruppe) che possa esser più diametrale di questo. Il Signor Philotheamone favella alla maraviglia, & in ogni sua parola distilla una perla, se non pur germoglia una rosa. Rosa, che porta le punte a trafigger'il vitio: perla, il cui magi-

La Scala, per cui s'ascende in Corte è al rovescio di quella di Giacobbe; Perche i Cortigiani vi ascendon'Angeli, e ne discendon Demonij.

I Cortigiani che adorano per Idolo un Principe che sia come *Dij Gentium*, sono Diavoli, che al gran Diavolo si suggettano.

ſtero conforta la Virtù agonizzante. Non potea ſi meglio adombrar'il genio della Corte, che col contraporla alla Scala di Giacobbe: Queſta fù viſione, ma quella *è ſogno*. La prima havea Iddio ſoſtenuto: la ſeconda hà Iddio depreſſo: Queſta ſotto il piè, quella ſopra il capo. I Cortigiani ſono Diavoli, tanto quelli che aſcendono, quanto quei che diſcendono, peroche nella Scala dell'Ambitione (che tal'è la Corte iniqua) chi aſcende ſi può dir'un Lucifero: chi diſcende un'Heſpero. Se con tali due nomi è appellata la Stella di Venere, qual maggior Diavol volete di queſto, che dove non può metter capo, mette la coda, e dove mette capo laſcia le corna. Il maggior Diavolo che ſia in Corte (Scala appunto per i cui gradi all'Inferno ſi ſcende quando come quella di Giacobbe non giunge al Cielo) è la Libidine di doppia fiaccola armata, Ambition', e Luſſuria. La Libidine del comando, la Luſſuria del Senſo: Queſti due vitij vanno concordi, e per l'uno l'altro trionfa. I Cortigiani che *non fan capitale del dishonore, ma capitello*, ſi contentano che le lor mogli divengano Cortigiane anch'eſſe: Amendue Diavoli; l'uno che porta l'altro ſon la Libidine del comando, e quella del Senſo; Entrambe fanno divenir Diavoli non ſol'i mariti ma anche le Mogli; rendendo queſte codate, come che ſia facile per eſſer Comete, cioè furie crinite: Quelli cornuti; come che ſia ſtile dell'infamia coronar con le corna il Diavolo del marito ſcornato.

La Corte, anche ſotto ſimbolo di Scala è ſogno, perche molti vi aſcendono con lo ſoſtegno della Speranza immaginaria; che addormenta la fede tradita.

Far capitale dell'honore vuol dir farne conto; dunque il non far capitale del dishonore vuol dire il non farne cõto: Sicome il farne capitello vuol dir farne vanto, e portar in teſta ciò che ſi dovria cõculcar ſotto i piedi.

Coſi ragionavano feſtivamente in linguaggio Ionico, per non eſſer dalla moltitudine inteſi quegli Eruditi, quando giunſero alla gran ſala, in cui con ampio golfo l'aria formava vn pelago vaſto, per cui navigavano tante chimeriche Idee.

Qui-

Quivi gorgogliava un mare di gente fiottante, misto di vari affetti, a guisa di flutti, agitati dalla contrarietà de Venti continua. Considerarono i Saggi Foreſtieri; con moral rifleſſo, in quella confuſione inquieta l'agitatione dell'humana vita cifrata. Quante cure (dicea lo Spartano) ſviſceran l'huomo, per aſſicurarſi un palmo di vita! Coſtoro ſon tanti Efimeroni, che s'affannano, per un giorno che campano, in procacciarſi gli alimenti di un Secolo, & all'Eternità non penſano punto un momento: immaginandoſi ch'ella ſia un punto immaginario, & un momento momentaneo. E' *un punto* certo; ma punto, a cui ſi riducono, come a centro, tutte le linee vitali: E' un momento, in cui ogni momentaneo termina, ogni tempo ſi ricircola, ogni reſpiro finiſce. Sono quei, che ſi vedono qui a bocca aperta, anhelanti all'aura della fortuna, tanti Camaleonti, che ſi nodriſcono dell'aria incoſtante, che ſpira dal favore del Principe: Sono tanti Aſini meſſi al verde, che muoiono in ſecco, perche di ſperanza paſciuti, reſtano al fine beſtie da fieno. O Corte, o Corte! (proruppe Demade) corta nel beneficio, lunga nel danno: Corte, Cote, sù cui s'affilan le lingue a recidere l'honor del proſſimo con taglio maledico. E di che penſate che ragionino tutti coſtoro, che vanno inſieme confabulando? La lor converſatione d'altro non è che dell'altrui diſcredito: s'affaccendano a ſcavalcare i meritevoli, a deprimere i virtuoſi. Son tanti Ragni, che teſſono con la bocca tele d'obbrobrio, filate dal livore, per prendere, non le moſche, ma le Pirauſte.

L'Eternità è un punto perche nō ſi può dividere, ma è punto perche non mai ſi termina. De i Dannati ſi dice: in puncto ad infernum deſcendunt: in puncto, cioè in æternitate.

Volea proſeguir Demade, quando precorſe il ſuſſurro che Aleſſandro veniva: Si ſollevò tutta quella ſala in tumultuoſo bisbiglio, e ſi ſchierarono

Adulatores fillas de nervos, que vienẽ a todos cavalleros, de posta Ant: Perez; perciò facilmente si curvano.

no presatamente in due ale gli astanti, per salutarlo *curvi*, mentre l'acclamavano *adulatori*. Passò egli rapido, quasi fulmine al moto; quasi lampo al guardo; e con affabile afflato concilioſſi l'universale adherenza de i Cortigiani, soliti ad adorare il Sol che nasce, negletto quel che tramonta. Il Principe manieroso, divampando per l'ignea temperatura brillo vivace, col braccio al collo d'Efestione, che pareggiava seco nell'età, e si medesimava con lui per l'intrinsichezza: fiancheggiato da suoi più cari, e seguito da suoi più affissi, discese le scale a salti, e balzò agilissimo sopra Bucefalo, che piegato l'accolse con un guerriero nitrito, e festivo rapillo con una carriera veloce.

Quanto più fatto, tanto più polve.

Seguitaronlo a gara, montati sopra i lor Corsieri briosi, que principali che'l corteggiavano, tracciati, od anteceduti, dagli svelti Valletti, che col calpestio leggiero *sollevavano un polverio nuuoloso*. Si ricrearono lo Spartano, e l'Atico in risguardare da una finestra, con Philareto, questo curioso spettacolo; e moralizzando Philotheamone, secondo il suo costume, Ogni cosa, disse, in polve risolvesi. *Non ponno i Principi* nè meno *andar'esenti da essa*, che quando s'innalza ne i loro spassi geniali, par che avvisi delle lor tombe funeste i loro passi affrettati: Le Corone Olimpiche, onde vengono a ghirlandars'i trionfi de i Cursori più agili, non van senza polve, in documento che le glorie del mondo non sono senza vanità sepolcrali. Si muore anche in Pella, e muoion'i Principi, anche più presto de i Paltonieri, perche gli alti Papaveri più agevolmente, che le basse Ginestre, sono dalla falce mietuti. Io mirai nel volto sereniſſimo di Alessandro una cuspide subitanea che gli minaccia la *morte immatura*. Ed

I Principi, quando marchiano col lor' equipaggio, alzano un gran polverio, che gli ammonisce del loro stato caduco.

ecco

ecco un Sole del Macedonico Trono, che lampeggiando ſpunta nel ſuo luminoſo Oriente, come ſe foſſe in un meriggio focoſo, che perciò gli ſarà Occaſo il meriggio acceſo, & i raggi delle ſue arme gli ſi cangeranno in facelle de i ſuoi funerali. E'Fato degli Eacidi ſormontar di poco il ſeſto luſtro, & è Deſtino di un gran cuore, come quello di queſto Principe, che paſserà ogni petto più heroico alla grandezza dell'animo, haver'accorciate le fibre, come gli ſpiriti dilatati. Tanto ragionava lo Spartano di meſſamente alla fineſtra di Corte a ſuoi due compagni, benche con linguaggio ſtraniere, ſapendo bene *quanto importi la circoſpettezza del diſcorſo, quando ſi parla nella contingenza del periglio.* Era Philotheamone gran Fiſonomiſta; nello Siſiſtema d'un volto ravviſava l'inclinatione di un'anima, e la fortuna, ò la diſdetta di un huomo. Non ch'egli giudicaſſe queſt'Arte di rintracciar l'interno ſicura, ma ſolo conghietturale: ſapendo beniſſimo il Saggio che gli avvenimenti venturi non iſtan delineati nella fronte humana, ma nella mente divina intagliati; e che le ſorti d'ogni mortale non ſon già nelle mani del Servo, ma del Padrone.

La morte de i Grandi, ancorche muoiano vecchi, è ſempre quaſi immatura: Che non trova tempo di maturare alla morte una vita per le cure acerba.

La circoſpettezza del diſcorſo è l'anima del negotio, che hà da camminar nelle tenebre della ſegretezza.

Intanto Aleſſandro era volato ratto all'Hippodromo, per l'uſo giornaliero del ſuo Cavallereſco eſercitio, da eſſo non intralaſciato mai, etiandio negli aſſidui cinque anni delle Filoſofiche notitie, ne i quali venne dallo Stagirita imbeuto: Che i Principi aſpirano ſempre a montare, ſembrando che apprendano da giovani (poiche tanto ſe ne dilettano) il magiſtero di governare uno Stato dalle regole di moderare un Deſtriere; ſe bene tal volta non imparano alcuni la tanto neceſſaria diſciplina dell'interior reggimento; poco importando

do all'integrità di un Sourano il ſaper dominare con maneggio aſſoluto il Corſiere, ſe non sà *dominare con impero ragionevole il ſenſo*.

Il ſenſo è un cavallo reſtio. ſe nol punge lo ſprone della Sindereſi, e ſe nol trattien'il freno della ragione, ò nõ vuol camminar ritroſo, ò ſi precipita ſtraboccato.

Ma convienmi troncar'il rifleſſo, per tener dietro allo Spartano, & all'Atico, che al rumor ronzante della levata del Rè, ſcorti da Philareto, s'auviarono per una lunga fila di ſtanze, ognuna delle quali parea una Pancaia dorata, verſo l'Anticamera Regia. Stupivano, abbagliati da quegli artificioſi fulgori, ch'erano folgori lampeggianti alla viſta attonita. Quivi lambicato s'era l'Idaſpe, colato il Gange, ſpremuto il Patolo, tanto ſcorgeaſi di ſplendore in quelle ſuppellettili ſplendide, ch'empiean l'occhio ammirativo, & in quei mobili dovitioſi, che immobilivano lo ſpettatore ſoſpeſo. Oh come brillano diſtillati gli ſudori dei Popoli (diſſe all'orecchio di Demade Philaretos Anzi (riſpoſe quegli di ſoppiatto) arroſſiſcono in coteſt'oro, perche ſon ſudori di ſangue. La Porpora (intrameſſe Philotheamone) *quando ſi tinga nelle vene del Suddito*, non può non vergognarſi, perche crudele, s'ella è più Sicaria che Tiria. L'Oro, che ſi può chiamare il ladro de i cuori, ſuol'arroſſire ſorpreſo dalla viſta, ed anche rubarla qual'hor queſta non ſia continente: Che ſe l'occhio è la fineſtra dell'animo, l'Oro ſe n'entra per eſſa, e diſcende in quello con la ſcala del deſiderio, che và ſempre armato d'vncino, quando ſia ſtorto. Suol'anche pallidir l'Oro, come rubato, quaſi che accuſi col ſuo gialliccio colui, che rapillo, qual'hor non ne ſia pago ancora; e perciò lo ſchietto metallo divien'anche più ſolfureo alla vampa dell'inſatiabile auvidità che *nel crogivolo del cuore*, con l'ardor della cupidigia, il cimenta.

La Porpora, tinta nelle vene de i Sudditi, non differiſce dall'Oſtro Neroniano.

Il cuor'humano è un Crogivolo in cui ſi cimenta l'Oro.

In finir queſte argute rifleſſioni s'introduſſero i tre

i trè nella grande Anticamera, già riempiuta di Cortigiani, ognuno de quali tenea sotto l'ala del braccio sinistro la berretta suppressa. Dimandò lo Spartano a Philareto, perche non copriſſero, non essendo presente il Rege? Signor (rispose quegli) è presente per esser vicino: che i Principi son come il Sole, che scuopre tutti, e quand'è *ardente in Lione* (il che non succede qual'hor sia bilanciato *in Libra*) *gli spoglia*. Il Cortigiano con quest'atto protesta al Principe la libertà sua perduta, solendo gli Schiavi tener in faccia al Padrone scoperto il capo: Che perciò il far coprir'uno è dichiararlo esente dalle catene d'una suggettione servile; quindi la Frase Adagiale *ad pilcum vocare* altro non significa (ben'il sapete) che'l restituire la libertà. Ma chi è colui, che mai la ricuperi nella Corte, s'ella è *una Galea*, in cui sono i Bonavogli anche più avvinti delli Forzati, e degli Schiavi? La vostra Grecia, Scuola dell'Eruditione, insegnommi, colle sue statue, & immagini *Pileate*, che la testa coperta è segno di autorevolezza, e di merito; se nonpur di jurisdition', e d'impero. Non hanno per questo *i Cortigiani* altra autorità, che di presieder alle Conventicole dell'imposture: altro merito, che di ravvilupparsi con le Meretrici, le quali forse per ciò s'addimandano Cortigiane: altra jurisditione, che d'esplorar gli altrui fatti; ed altro impero, che sopra le bestie, a lor'assegnate in custodia, per ammaestrarle alle sodisfattioni del Prencipe; il quale ttima di favorirli soverchio, quando lor dà in cura, un Cavallo, od un Cane: trattandoli più da Cani, e da Cavalli, che da huomini; mentre li fà delle bestie Tutori, e Sour'intendenti. Son ligi, e perciò quì stanno scoperti, come quelli, che nõ ponno contribuire, ò pure, se ponno alquato, non

Il Principe, quando non sia Sol'in *Libra* per l'Equità, è Sol'in *Lione* per l'ingiustitia.

La Corte Galea, in cui è l'Interesse Agozzino; dove s'ubbidisce al fischio d'argento, e si veleggia all'aura della speranza. I Cortigiani tristi hanno tutti questi caratteri.

Non s'interessa il Cortigiano se non per sè medesimo.

vogliono punto alla giuſtitia de i ricorrenti alla Regia; onde ſtanno più in atto di *ſupplichevoli per eſſi, che d'interceſſori per altri:* Se pure non hanſi a credere più toſto ſupplicanti, che ſupplici; eſſendo marca di quei, che ſono cõdãnati al Patibolo, il capo ſcoperto. *Patibolo è l'Anticamera* d'una Corte, da cui reſtano civilmente morti, e nõ ſol di ſpirito, ma anche di corpo i Cortigiani pendenti; e tanto più quando ſon rei, come gli articolati pur hora: che per i giuſti, ed honorati è l'Anticamera Paleſtra di patienza, e ſteccato di virtuoſe dottrine. Ma ſtenteremo a trovarne una, e le noſtre Corti Oriẽtali hanno le lor'Anticamere, che ſono più pale, che Paleſtre, atteſoche ad altro non ſervono appunto, come pale, che ad infornare, toſto che levato, un huom, com'un pane, perche ſia bẽ cotto, e n'è tal volta, cacciato arſo, e di niun ſapor', e profitto. *Pale ſon l'Anticamere*, che ſervono a ſventolare il frumento del Cortigiano ſpigato, e battuto, balzandolo in aria ſull'aia della patienza, perche ſia poi macinato ſotto la ruota della ſperanza. Che ſe vogliam'anche chiamarle *Pali*, non ſarà il traslato improprio, concioſiache il Cortigiano, per non riniegar'il ſuo Padrone, in cui crede più aſſai che in Dio (come s'è avvertito) ſe ne ſtà giorno, e notte impalato ritto in un'Anticamera; e non può ſtar poi un quarto d'hora nel Tempio curvo a pregare. Dirò anche le Anticamere, che fanno tanti martiri a Dite, perciò ſenza laurea, nè palma, Ruote non di fortuna, ma d'infortunio; e non di eſaltatione ma di tormento: Che ſe pur *Ruote ſon di Fortuna*, ſi vede ſeduto ſovra di eſſe tal volta un Somieron'orecchiuto, che vien preferito dal Padrone, che ſimpatizza con lui, ad un huomo ſenſato. Ma più ſon ruote di penalità, che martiriz-

L'Anticamera è Patibolo, & i Cortigiani ſon ſupplicciati, pendendo col collo ſtirato da una portiera.

Pale ſon le Anticamere, Aia la Corte; Oh quanta Politica! Pali le Anticamere, perche vi ſon' impalat'i Cortigiani, che vi ſtanno fitti à punto con varij ſcorci.

Son ruote di fortuna, perche in eſſe il Cortigiano *nunquam in eodem ſtatu permanet.*

rizzano i Cortigiani Iſioni, aggirati ſul perno della coſtanza, ribattuto dal martello dell'emulatione. Procura ognuno di loro con gara violenta di prevaler'al rivale nel piacer al Principe, a cui perciò ſi ſvenano; e l'Anticamera è il luogo di queſto Maſacro Politico, divenuto hormai criminale, peroche nelle Corti del Levante *altro più non v'hà, che'l cerimonioſo di Ciuile*. Ben diſſi Corti di Levante, perche levano la pelle non che il pelo a i Cortigiani; ma in effetto ſon Corti di Ponente, perche vi trovano i Cortigiani l'occaſo, e vi pongono del loro, non che la borſa, il cervello, ch'è il contante dell'anima, & il cuore, che dello ſpirito è il teſoro; nè levano altro che affronti, & urti. Quivi perdono il tempo, come quegli uccellacci neghittoſi, che ſtanno tutto dì ſopra uno ſcoglio, come che ſien marinari, ed appunto uccellacci marini ſono i Cortigiani, e quivi aſpettano che paſſi a fior d'acqua il peſce, che bramano, ma per quante beccate gli avventano, mai non l'imbroccano, e reſtano in ultimo deluſi, e molli; ſe non pure ſchorniti; ed aridi, *con un Granchio nel gozzo*.

In Corte ſtà tutta la Civiltà nelle cerimonie delle belle parole: tutta la criminalità nella prova dei cattivi fatti.

Godeva in eſtremo Philotheamone in udire favellar Philareto coſi affilatamente al punto, e perciò non oſava interrompere l'affluenza; ma Demade, che havea la teſta carica, e voleva alleggiarla. (Tal'è lo ſtile degl'Ingegnoni feroci, che ſoglion'eſſer'anche impatienti come i Lioni generoſi alla catena) proruppe coſi: Datevi di gratia un poco di ſoſta, ò ſpiritoſo Eloquente, che vi reſta aſſai ſpatio da ragionare, come che ſiate lungamente per vivere. Io *ſon vecchio*, e perciò *alla tomba* coſi *vicino*, che poco più mi riman che dire; pur haverei tanto, e tanto a dire, che non vorrei morir coſi toſto, non perche paventi

Gli uccellacci Cortigiani prendono più Remore, che Orate peſcando Porpore pigliano un Granchio.

Annus octogeſimus admonet me ut ſarcinas colligam. Terren. Var in Præf. de Agricult.

la morte, ma per haver maggior campo d'eſprimer'il vero, dopo che l'hò conoſciuto. Hò meditato, che i Cortigiani ſtanno a capo ſcoperto nelle Anticamere, perciò patiſcono tanti catarri, e di rado ſi trova uno tra eſſi che non tenga diſtillatione di teſta, reumatiſmo in gola, e ſtretta di petto. O' pure ſtanno ſcoperti'l capo, concioſiache eſſendo coronati dal Principe, non deve aſſettarſi'l capello ſulla corona; ò ſia perche circonciſi alla maniera Hebraica portano il capo ſenza berretta. Sono sfrontati, per queſto non ſi cuopron la fronte, poiche non l'hanno ſe non ſimile a quella del Cervo, che tutta ſi dirama in Corna. Che la *Corte* ſi può giudicar'una *Diana*, la quale baſta, che ſpruzzi con un pugno d'argento un'Ateon Cortigiano, per convertirlo ſubito in *Cervo*, lacerato ben toſto da ſuoi Cani Levrieri, e Seguſi; meglio dirò Moloſſi, e Barboni, che tali ſono *i ſerui di un Cortigiano dishonorato*. Filippo non vuol, che i ſuoi Cortigiani ſi cuoprano, e pure vuol le mogli di eſſi coperte: hà ragione ſecondo la ſua maſſima, e la fà certo da Cavaliere, in dar la preferenza, e l'avvantaggio alle Dame, le quali honora ſoverchio, s'egli è vero, che i Principi non dishonorino, ma favoriſcono le altrui Spoſe, quando le uſurpano, cioè le *rapiſcon per uſo*. Par loro che ſia lecito all'Aquila il ghermir le Tortore, lo ſcagliarſi addoſſo alle Colombe: al Lione carpir le Pecore, azzannar gli Agnelli. Quando ſien'i Principi di tal paſta, certo dell'Aquila non hanno altro, che l'artiglio: del Lione altro non hanno, che l'unghia.

Corte Diana Trivia laquale cangia Triforme l'aſpetto.

I Servi d'un Cortigiano dishonorato, ſon quelli, che più'l dishonorano.

Rapir per uſo vuol dire ſervirſi di ciò che nõ è proprio. Oh quãte mogli uſate!

Volea più dir l'acrimonioſo, quando Philotheamone, che havea nella bocca i favi, temprò con queſti la di lui bile acceſa. Non è (ripigliò)

non

non è sdicevole al Cortigiano ſtare *a capo aperto* nell'Anticamera del Principe, poiche dinota con queſt'atto d'oſſequio, che *gli apra fedele anche il ſuo cuore*. Il Diunvirato del Microcoſmo ſi forma del cuor', e del capo; ma quando queſti non ſono concordi, non ſono le operationi legitime. *E' il cuor' una Cetra* di cui è il *plettro la lingua*, la qual'è del capo la chiave. I penſieri dell'huom ſon racchiuſi nel capo: gli affetti dell'huomo ſono riſtretti nel cuore. La lingua diſſerra i penſieri come chiave: tocca gli affetti come plettro; Dunque ſe gli affetti hanno relatione unisona a i penſieri, biſogna che tra'l cuor', e'l capo paſſi una conſonanza reciproca. *Il capo* perciò è quello, che *rappreſenta il cuore*; quindi viene, che com'il cuore hà da eſſere diſcoperto al Principe, che cosi de gli affetti, come de i penſieri del Cortigiano, hà da eſſer l'arbitro. Tanto vuol la regola della fedeltà, ed in conſeguenza queſti Cortigiani ſi proteſtano fidi al ſuo Rege, aprendogli'l capo con la fronte ſvelata, e facendogli riſonare il cuore con la lingua divota. Oh (proruppe Demade) voi feſte per eſſi un'Apologietta diſcreta, ma ben v'è noto, che *hanno d'ordinario due lingue, come due volti*: & in riſulta *due cuori come due intentioni*. E qual' è mai quell'Aulico, il quale ſia ſemplice, ſe la Corte, Circe venefica, non ſi val d'altr'herba, che della Valeriana, la qual'è doppia, e della doppia, come di Valeriana ſi ſerve ne ſuoi manipolamenti malefici, per trasformar'in Anfeſibene di due facce i Cortigiani ambigui, che per ogni verſo camminano.

Chi porta il cuor'in fronte, può portar'il fronte ſcoperto.

Quando la lingua è plettro del cuore, il Muſico non è falſetto.

Il capo rappreſenta il cuore, quando il cuore ubbidiſce al capo, e non il capo al cuore.

Gli huomini di ſeconda intentione, hanno due lingue, e due cuori: *Corde, & corde locuti ſunt*: ma *vah duplici corde*!

Cosi diſcorrean'intrecciati gli trè in un'angolo dell'Anticamera di Filippo, quando queſti ſpun-

tò dalla porta della ſua camera ſemiſpogliato, facendoſi pettinare la chioma bigia. Era maeſtoſo all'aſpetto, & *al petto gonfio*; ma ridente l'occhio, che colla ſua ſerenità riſarciva l'altro dalla ſaetta offuſcato; prendea perciò di mira gli animi col guardo, imbroccandogli, all'archeggiare del ciglio, e ſi ſervia dell'occhio, come di ſtrale, giache l'altr'occhio, dallo ſtrale trafitto, a ſaettare non gli ſerviva. Scaltramente artificioſo allettava le inclinationi col giro della pupilla, benche nell'interno covaſſe l'aſtio, che alla fattione d'Aleſſandro il rendea ſotto la ſimulatione adirato. *L'Invidia*, che nella Corte, *piu che altrove, hà la sfera, nel cuor del Sourano*, più che nell'Aulico hà il centro; e non può ſoffrire, chi ſempre regnar vorrebbe, che'l Trono ſia fatto a ruota, mentre deprime colle viciſſitudini colui, che'l preme, per innalzare quel, che ſuccede. Se il Sole poteſſe dividerſi da sè medeſimo, abbominerebbe nel ſuo tramontar la ſua luce riſorgẽte nell'Orizõte. La ragiõ di Stato è cosi ſoſpettoſa, che fà odiar anche il Figlio dal Padre, quãdo il Padre ſia mẽ virtuoſo del Figlio. Ella, che hà viſta di Lince, penetra i petti, e diſcerne l'intẽtioni cõ l'optica della cõghiettura; nè vorrebbe, che prevaleſſe l'opinione della fortuna in aſcendente dell'Herede, che aſcende ſul ſoglio alla proſperità del Regnãte, che ne diſcẽde cõ gli anni. Oh quãto peſano le Corone a quei, che le portano, perche queſti sãno che con le lor rivolutioni tracollano, e che il lor circolo hà dal ſepolcro la quadratura!

Il petto gonfio è ſegno di poca ſanità anche nella coſtitutione morale.

Chi ſempre regnar vorrebbe, par che abborriſca il ſuo ſucceſſor', ancorche legitimo: l'ambitione fà ch'il ſangue aceriſca.

Non cosi toſto ſi fè veder Filippo a quei Cortigiani, che tutti concordi, gli auguraro col *viva viva* felice il giorno; e pur'ei ſapea, che molti di eſſi gli diſiavano interiormente col *muoia muoia* veloce la notte. Chi l'lodava di Heroico ſen-

Molti acclamano col *viva viva* ſul labbro, c' hãno il *muoia muoia* nel cuore.

ſenza pari: chi appellavalo Marte ſenza uguale: chi'l celebrava per un Mercurio ſenza ſimile: chi l'eſtollea per un'Apollo dell'Oriente: chi l'encomiava come un'Oracolo della Sapienza: Chi l'eſaltava come un Nume più adorabile della terra. Sorrideva Filippo a queſte *Adulationi uſuali, più affettate, che affettuoſe*; più vane che ingenue; ſapendo beniſſimo che le parole de i Cortigiani ſon come i Gigli naſcenti dall'herba fetida, tuttoche olezzino con fragranza ſoave. Per *ricambiarli con la pariglia*, chiamava hor l'uno fulmine di guerra, hor l'altro terremoto di Bellona, hor queſto Innamorato della Fama, hor quello Spoſo della Gloria; Ma nel ſuo intimo ſe ne burlava, e con l'Ironia, maſcherata di lode finta, naſcondeva l'avverſione, ſtuzzicata da noia vera: Che anche i Principi ſanno adular'e diſſimulare, anche de i Cortigiani, per eſſer'anche a queſti ſuperiori nel non laſciarſi cogliere, nè intendere. Sono quei lor ſorriſi affilati raſoi taglienti, e rade volte ne fugge la raditura chi tróppo vi ſtà ſotto; che perciò tanti laſciano in Corte il pelo: Siche potrebb'ella paragonarſi con Critica Analogia all'Officina di un Barbiere, detta dal Latino *Tonſtrina*, perche vi ſi ſuol far la barba col ranno caldo, nè v'entra alcuno, che ne parta non tonſurato. E per verità, quando i Principi ſon Barbieri, ſoliti a *Barbitondere*, i Cortigiani, apprendono a loro ſpeſe queſto meſtiere, perche pria ſon eſſi depelati, poi pelan gli altri. Barbieria la Corte, in cui ſi ſpacciano tante novelle falſe; dove ſi fanno tante conventicole calunnioſe; nella quale ſi givoca la riputatione del proſſimo con

La lengua e mas falſo teſtigo del coraçon. Ant. Perez.

Es enferme. dad comun a todas las Cortes andar falſos unos con otros, a los Principes reyr ſe de todos. Ant. Perez.

Corte Barbieria, perche chi v'entra vi laſcia il pelo.

Il Taſſo, che non fù mai Torquato nel la Corte, uſò queſto termino *barbitondere*, trovandoſi ſotto il

Barbiere in Corte, dov' uno suol fare la barba all'altro; e perciò un Cortigiano a cui l'altro haveva fatt'un dispetto, hebbe a dire *siamo Barbieri.*

le carte finte, coi dadi barattieri; & in cui si suonano a concerto i Violoni, e le Lire; le Chitarre, e le Spinette per Tripola.

Ma sentiam Filippo, che come Barbiere dà la battuta in cotesta Musica, e tien'allo stesso tempo alla barba de i Cortigiani'l bacino. Và motteggiando, tratto tratto, hor l'uno hor l'altro; e dopo havergl'insaponati con quelle sue palle Socratiche, si mette a raderli colle rasoiate sue Ciniche. All'uno dà per la testa del Vulcano col nome dopo fatto'l Vulcano col fatto, dicendoli che la di lui moglie sia una Venere, mentr' egli n'è il Marte; ma che non le manca pure l'Adone; L'altro vien trattato da un Titone, mentre ne appella Aurora la moglie, amica di un Cefalo, che non sia Acefalo. L'altro vien' investito col titolo di Salmonèo, perche sà Filippo, stuprator della di lui Figlia, di esser'un salace Nettuno, sicome quello è uno scipido, benche marinato Salmone. L'altro vien millantato per un'*Agamennona magnum*, per essere stato alla guerra di Troia, ed haver lasciata la sua Clitennestra in balia d'Egisto. Con queste, ed altre molte frizzanti staffilate andava Filippo di rovescio sferzando gran parte di quegli offequiosissimi Corteggiatori, che *si stimavano più favoriti, quando si sentivano più svergognati*. E' tanto cieca l'impudenza, che non vede le sue ignominie, percioche le traveggole dell'interesse le fanno comparir come fregi, che adornano i dishonori, che macchiano. Ma se la Corte si può dir'una Nave, haveva in essa, come Capitano che n'era, Filippo la preferenza, anche in ciò che concerneva all'infamia, mentr'egli sapea pur che Olimpiade non gli era

Gli scherni de i Principi son riputati favori da chi è degno, più che di favori, di scherni.

fedele

fedele, per ricambiarlo nella fiera del talamo con la ſteſſa moneta. Pur'egli paſſava per alto, e ſovra il capo, queſte notitie, ſolito a ſimular l'indifferenza del genere generaliſſimo ſotto la differenza delle ſpetie atome. Tanto era Filippo aſtuto, perche *Volpon vecchio*, che ſeben gli ſi potea rinfacciare dalla ſindereſi, che non meno la Volpe ſcaltra, ſua nutrial compagna, ſi ſatollava di Pipioni dimeſtici, di ciò ch'ei faceſſe di Pollaſtre Caſalinghe: Cosi ghiotto nel banchetto del ſenſo, che ſi harrebbe inghiottita la Colombaia di Venere, e l'Iſola Gallinaria: nulladimeno facea lo ſtupido, per appiattar le ſue fameliche brame; lo ſtordito per non moſtrar di ſaper le obbrobrioſe intaccature, che non gli penetravano al cuore; Concioſiache trapelavan ſolamente la carne, ma non lo ſpirito; e reſtavano intagliate nella *ſua coſta*, cioè nella *ſua moglie*. Correndo queſta Politica nelle Corti del Levante (ſe non in tutte, in parte di eſſe, forſe la maggiore) che i Grandi fanno il cieco, ed il ſordo, quando loro non torna al conto d'eſſer'uditori, e veggenti. Poco lor' importa che le Spoſe loro ſien Libertine, pur ch'eglino reſtino liberi; ond'anche habbiam preteſto di repudiarle come Adultere, quando ſe ne trovano faſtiditi come ſvogliati; che cosi appunto meditava di fare il Rè de i Macedoni.

Certi Volponi Vecchi, a quali cade il pelo, hanno le rughe più nell'intimo che nel di fuori.

La moglie coſta del marito, ſi chiama *adiutoriũ de coſta; Aiuda de coſta*, perche aiuta al matito a ſpendere.

Eccomi divenuto Rifleſsioniſta, ſol per la conſuetudine, che m'hà addottrinato, ſotto un Padrone cotanto ſaggio, com'era il mio, e nelle conferenze d'una compagnia cosi erudita, com'era la ſua. Quando ſi tratta di ſcoprir'e fermar le Pernici, vi vuol'un Veltro, c'habbia buon naſo;

Quin-

Quind'io nella Corte (Selva ripiena di queſti Uccelli Venerei) hebbi da eſercitar'il mio acume nel diſcoprir le altrui cacce. *Non eßendovi perciò mai ſtato gradito, per non ſaper fare da Can Barbone*; Oſſervai però che Filippo mi diè un'occhiata, come che gli ſembraſſi, trovandomi ſenza coda, come il Cane di Alcibiade, alla Corte improportionato, e dimandò (poiche mi vide ſtraniere per lo collare argenteo, e per lo pelo ſtregghiato rimarcabile) di cui foſſi; ma taciti reſtando col mio Padrone i due ſuoi compagni, come che lor non appartenеſſi, paſsò Filippo ad altri diſcorſi gioviali, e finitoſi di veſtire s'avviò frettoloſo ver l'appartamento d'Olimpiade; non per ſalutarla, poiche già viveano diſparati, ma per veder le Dame, che in quelle Stanze, attendendo che ſi levaſſe la Reina, facean parata. Gli tennero dietro, con la calca de i Cortigiani, gli tre compagni, per oſſervar'il reſto di quella Commica mattinata, in cui Filippo, finitoſi di veſtire, calzar s'era fatto da due de ſuoi primarij Gentilhuomini Socco giulivo, e perciò havea cosi del baione.

Nelle Corti non porta, come il Can Barbone, ma chi s'avvent' all'orecchio come il Moloſſo, non è gradito. I Cortigiani vogliono Cani da caccia: le Cortigiane Cani da falda.

La *gravità in un Principe, temprata dalla giovialità, non è ſuperbia, ma virtù*: ſoſtenuta dall'alterezza, non è virtù ma ſuperbia. S'egli è l'immagine di Dio, ſi sà eſſer Dio maeſtoſamente affabile, affabilmente maeſtoſo; Che ſebene par che non s'aſſidano congruamente del pari ſul ſolio la Maeſtà, e l'Amore; con tuttociò l'Amor'anche può eſſer maeſteſo, la maeſtà può eſſer'anche amorevole, quando queſta, ſeduta al lato deſtro, ſoſtiene lo ſcettro, e quello al ſiniſtro fomenta il cuor del Sourano. Quel *non bene in una ſede morantur maieſtas*

Il decoro del Principe non ſi diminuiſce dall'affabilità, laquale accreſce l'amore, ſolito a temprar la paura, & ad accreſcere il riſpetto nel Suddito:

ieſtas & amor, vuol forſe dire che un Principe depone la Maeſtà, quãdo ſi aſſoggetta troppo ſigio, a quell'*Amore*, che *avvaſſalla i Regi, dal ſenſo predominati*. Filippo era dall'Amor ſuggettato a ſegno, che non ſapea maeſtoſamente contenerſi; che non è l'incontinenza mai col contegno accordevole: O' ſia che foſſe genio da Macedone il famigliarizzare il Principe co i Cortigiaui, addimeſticandoſi co i mariti con eſſer tanto alle mogli dimeſtico, per ragion di quel principio vulgato, che ſuol render vulgari anche i Grandi: *Quæ ſunt eadem inter ſe* (come il Marito, e la Moglie, che *ſunt duo in carne una*) *ſunt eadem uni tertio*, cioè al Drudo; ſapendoſi per pratica viva, che Vulcan'e Venere hanno relatione a Marte, perche l'una il diſarma, e l'altro gli fà l'armadura. O' pur ſi moſtrava Filippo coſi famigliare co ſuoi Cortigiani, *per cattivarſeli con l'inganno*, già che non havea un hamo più proprio ad inneſcarlo col donativo, per prender'*il Cortigiano Peſce da boccone:* Coſi quegli a cui non dava prometteva, e trà le buone parole, e i cattivi fatti, raggirava, (come tra due Tropici eſtremi) la ſua ſagace Politica.

El Amor Rey ſobre los Reyes Ant. Perez.

L'Inganno in Corte peſcator di canna: il Cortigiano peſce da boccone.

Mentre marciava con paſſi da picca, quaſi che andaſſe a correre alla Quintana verſo il Quartier delle Dame, il ſoſtenea con l'homero deſtro *un Buffone ſcrignuto*, e contrafatto, che facea ridere ſenza motto, perche baſtavagli ſolo il moto. Di quando in quando voltavaſi al Rè con una ridicola morfia, ſtralunando gli occhi ſtravolti, e cacciando fuori de tuberoſi labbracci, che ſembravano due peonie vizze, un mezo palmo di lingua triangolata, come la punta dell'haſta di Martano, ò della zagaglia ruginoſa di Teurite. Nomavaſi Morviglione, ma in effetto era un gran Vaivolo, per-

Il Principe che s'appoggia più al Buffone, che al Letterato, è Buffone, non Letterato.

perche, grand'ufficiale di Venere, ſerviva a Filippo di ſfogatoio. Sapea perciò tutte le regole della *marioleria*, coſi deſtro nella *birba*, come ſtravolto della perſona. Queſta razza d'homacciati, nati per aborto moſtruoſo della Natura, ſuol'eſſere nelle Corti più conſiderata che quelli, ne quali ſe riſplendere i ſuoi parti perfetti, qual Madre provida, la Virtù. Se la Corte(come tante volte s'è rimoſtrato) è un Pelago, vi ſtanno a galla trà le ordure natanti le Zucche vuote: vi ſi affondano tra le Simplegadi fortunoſe le navi carche. Non è, crederei, per altri più a perpendicolo inventato dalla ſperienza, che per lo Cortigiano, l'Adagio trito: *Dammi fortuna, e gettami a mare*; perche biſogna che ſovraſti naturalmente chi è *Veſcica gonfia*; e s'ha da ſommergere chi è *Scrigno pieno*. L'oro della Scienza, onde i Letterati ſon colmi nel mar della Corte(coſi anche in qualſivogl'altro) non galleggia; ma il vento dell'ambitione, ſolito ad enfiare gli Otri di Bacco, ma non di Uliſſe, nel mar della Corte ſollieva. Molto più l'aura del Principe, che ſia aereo, empiendo i polmoni, fà che galleggiano; ladove i cuori, abbandonati del vital ſuſſidio, ne vanno a baſſo. Il ventre hà per proprietà, ſino a che ſcoppi, di ſtare a nuoto: Ma il capo non coſi, poiche ſcende all'imo. Per queſto nella marea Cortigiana i Paraſiti, gli Spioni, & i Pantomimi ſovraſtano: i Virtuoſi, gli Eruditi; & *i Valenthuomini ſon depreſſi*. Chiunque contribuiſca operoſo alle ſodisfattioni del Sovrano, che ſia più di Venere, che di Minerva, amico, e perciò habbia più del Paride nel rapir l'Helene, che del Perſeo nel liberare le Andromede, verrà ſenza dubbio preferito, ed accommodato. Venere nacque dalle ſchiu-

Marioleria, e Birba, ſon l'Arti più praticate dal Secolo corrotto, e nella Corte più Aſiatica.

Le Veſciche hoggidì galleggiano, ancorche piene d'immondi-tia: Gli ſcrigni della Sapienza, non quelli dell'Ignoranza, cioè della Ricchezza ſi affondano.

Son depreſs'i Valenthuomini, perche l'Eſercito *Ignorante ogni bella Virtù tien baſſa, e vile.* Capocali.

ſchiume del mare, formate da i Prolij d'Uranio, gittativi da Saturno: Queſta favola, che hà molte allegoriche Mittologie, anche s'interpreta che nel pelago Cortigiano le ſpume Veneree non ſolo, ma quei che le producono, vengono a ſtar di ſoprà. *Minerva* all'oppoſto, *formata a colpi di martello*, & uſcita armata dal capo di Giove, come che ſia peſante nella Corte (mare di tanti flutti, quanti ſono i Cortigiani, che appunto come i flutti ſi ſpingono) vien'affondata; e ſe tra i martelli de i Ciclopi hebbe Culla, tra le martellate dell'Invidia hà ſepolcro.

Le martellate che formano una Minerva ſoda ſopra l'ancudine dello ſtudio, prefigurano che'l Savio hà da eſſer martellato ſopra l'ancudine dell'Invidia.

Hò inſerito quì queſto diſcorſetto iſtruttivo, per non iſcordarmelo, havendol ſentito far'in propoſito del Buffone di Filippo da un Cortigiano malcontento, che ſtava pelandoſi la barba nell'Anticamera d'Olimpiade, incantonato nell'oſſervar Critico la baldanzoſa impudenza di Morviglione. Intanto il Rè andava motteggiando quelle Dame, che quivi facevan'oſtentoſa parata, liſcie, brillanti, e ſociabili; onde havean dello ſdrucciolo, dell'igneo, e dell'accordevole. Diceva Filippo che quello era un *Permeſſo*, poiche vi ſi congregavan'a conciſtoro *le Muſe*: Riſpondea il Buffone, che gli fea contrapunto: Voi dunque Sire ſarete *l'Apollo*, & io il *Pegaſo*. Le Dame ſoggiungeano: Muſe non ſiamo, perche non s'accordiam troppo bene; pretendend'ognuna di noi a Voſtra Maeſtà d'eſſer'unica. Siete Sibille (replicava Filippo) e Voſtra Maeſtà il noſtr'Oracolo (alternavan a gara:) Il Buffon intrecciava: Certamente il ſono, perche ogn'una hà dell'Amaltea in portar'il Cornucopia, e voi, Sire, il Giove, che l'empie. Una di eſſe più ardita inſorſe così: Dividiamla Buffone: A noi tocca la copia, ed

Quando le Dame ſon Muſe, la Corte ſarà un Ciſterone, il Principe Bacco, non l'Apollo; & il Buffone l'Aſino, e non il Pegaſo.

ate

a te il corno . Io lo rinuncio al Rè(quegli rispose a tempo) perche a voi con quello darà la copia ; e voi partirete poi co vostri mariti,la copia, e'l corno. Ridea Filippo, e tra queste freddure si riscaldava , stropicciand'hor'all'una hor'all'altra la mano , e calandosi a favellar loro nell'orecchio, tirandone hor l'una, hor l'altra in disparte .|Non mancava dal canto suo Morviglione di lanciare, hor'a questa hor'a quella *detti Sotadici* , e d'insinuar'a parte a parte alle trascielte dal genio regio le intentioni reali,che rincontravano tosto le corrispondenze reciproche . Ognuna di quelle Pasitee procurava che Filippo fosse il suo Sonno: ognuna di quell'Hebi aspirava che quell'Hercole di tante forze diveniſse il suo , ad esclusione di Omfale, e delle Joli . Si piegavano quelle Sirinche ad un Pane caprigno , voglioſe che le convertisse in zampogne : Le poche Dafni , che nella Corte,dove gli allori son secchi,apena verdeggiano , si mostravano schive , forse perche Filippo, che anche fea dell'Apollo , ingelosivale co suoi Giacinti. Alcune,sapendo ch'ei bevea bene, pretendeano d'esser le Arianne di un tal Bacco , per festeggiar nelle Orgie, divenute Baccanti, dopo haver perduto il filo dell'honore , contente della fortuna d'instellare con gli astri dell'Orione la lor coronata dissolutezza.

L'Autore descrive così esattamente questo fatto, che par ne fia *testis de visu.*

Detti Sotadici, cioè lascivi. Sotade fù un Poeta osceno presso Martiale; come pur furono Ametore, Saffo, Anacreonte, il quale non sol diè- *μελι, sed mel la:* Battalo, Soiade, Timocaride, Xenarco e tant'altra ciurmaglia Poetica antica; Ma oh quãta,e quanta la Moderna; Cosi le Muse sõ divenute Cortigiane sfacciate.

Dopo haver quasi che tutte a vicenda berlingato col Rege,questi senza veder'Olimpiade, che di soppiatto l'osservava dalla portiera, tirata sulla porta della sua camera, partì per andar'a giuocare al calcio,givoco mistico,e famigliare a i Principi, che governano più col piè che col capo.Seguironlo i suoi Cortigiani ,i perche il calcio non si givoca senza pallonotti gonfi ; Quindi Filippo ne tenea

una

una quantità di riſerva, e li balzava col favorirli, ſollevandoli dalla baſſezza del ſuolo all'aereo del poſto, per habilitargli a cadere vizzi, ò sfiatati; ò pur gli sbalzava con violenza, facendoli crepare per forza, pria che giungeſſero al ſommo dell'aſpirato comando. Governava perciò Filippo, come tanto Politico, più col pie' che col capo, mentre giucava col piè' nel fare givochi di teſta, la qual'era tutt'accinta a conculcare col piede, per haver'ell a ſolamente del capo. Ma laſciamlo giucare al calcio, & oſſerviam, con Philotheamone, fiancheggiato da Demade, e da Philareto, la Reina che (tirata la portiera da un Nano Etiopo, ch'era l'abbreviatura di Morviglione (comparì ſulla porta della ſua camera ſoſtenuta da una contegnoſa alterezza. Teneva *il ſuo Drago*, attortigliata due, e tre volte i fianchi da eſſo, che ravvoltoſi verſo il capo d'intorno al braccio ſiniſtro di quella, *le lambia la manca mamma*, che turgidetta gareggiava con la deſtra in pienezza d'egual confronto. Davagli ella non sò qual'alimento di paſta, che con le mani, aggirate l'una ſull'altra, in figura di palle agglobava; prendendone ſtrappata, di quando in quando, la portione con vezzo, per manipolarla a quello ſtriſciante con gratia. Qui può farſi rifleſſo (e'l fe'l mio Padrone, il quale non laſciava paſſar coſa, degna di rimarca, ſenza notarla) che'l beneficio addimeſtica i Draghi, e fà indraghire (mi ſi condoni'l termine) gli huomini. Havea il vezzeggiato da Olimpiade più dell'huom, che del Drago, perche le valea, più che di Drago, di huomo; eſſendo che ſotto le ſcaglie di eſso appiattavaſi un Giove, che fea del Marte con quella Venere; Ma Giove, che fatto di carn', e d'oſsa, valeaſi della pelle di un

Drago

Le femmine impure hoggidiane, anche ſvelan le poppe, a farſe le ſuggere da gli ſguardi la ſcivi, de i Draghi amoreggianti che le cingono.

Si procura di cohoneſtar'il concubito adultero con la ſpetioſità del commercio uſato ; e così uſato che tutto conſiſte in uſare. Così l'Inceſto và veſtito di complimẽto : E lo Stupro indoſſa l'habito di pietà. Sotto la pelle di pecora ſi appiattan'i lupi laſcivi.

Drago per celar la figura di un huomo, e per *render cohoneſtato il Concubito dell'Adulterio* ſotto la formalità di honoranza ſpetioſa : Così procurano i Grandi, che voglion'eſimerſi dalle cenſure de i Critici , di far comparir maſcherate le loro colpe con le apparenze plauſibili , e d'intereſſar nella loro cauſa l'autorità di quel nume, che offendono, allegandolo complice, per non riconoſcerlo giudice . Olimpiade ſervivaſi del Serpente dimeſtico per palliar'il ſuo fallo furtivo ; e volendo qualificarſi per Aquila, di Giove amica, ſi ravvolgea con un Drago all'Aquila infeſto.

Non così toſto ella ſpuntò al roveſcio di Eva, benche non foſſe d'Eva il roveſcio ; dando paſtura alla Serpe, non ricevendola ; ma famigliarizzando con eſſa per ingannare Filippo, il quale potea dirſi l'Adamo di quella Corte , poiche da eſſo le colpe ſi originavano (Qual'è il Principe tali anche i Cortigiani) la ſalutarono con inchini profondi, e con ſuſſurri feſtivi quelle Dame fleſſibili. Molte di loro della Cathegoria degli Amori la riconoſceano, più per compagna, che per Reina: Se non pur era lor Reina in eſſer la loro Eſemplare: Quindi venne che un faceto Cortigiano , confabulando con quella, e notomizzando, trinciante affilato di lingua , molte di quelle femmine , ch'effeminavano Pella , dopo haverle ſviſcerate ad un'ad una, e ſcopertene le interiora mal ſane, diſſe ch'erano tutte ſpedite . Prendendo poi col raſſio del diſcorſo ognuna di eſſe per un piè , cominciò a taſteggiarlo, e poi proruppe : Non è da ſtupire ſe così facilmente cadano , peroche ſon così tenere di calcagno. Piano (gli diſſe Olimpiade) che voi ſiete troppo rigido in giudicarla : Stò anche ad aſcoltare che mi annoveriate con quelle! All'-

hor

hor rispose l'arguto: Voi *siete la Reina*. Fù Amfibologico il motto, e benche sembrasse d'eccettuarla, come Regina, da quelle tali: come Regina di quelle tali egli preferilla nel Predicamento della spetie atoma, che colla Differenza laterale costituisce il casual'Individuo. Alcune di quelle Dame, ch'eran'ad Olimpiad'esose, come che fossero a Filippo grate, vennero da essa punte; poiche osservolle di soppiatto, per lo spiraglio della portiera, berlingare con esso, dicendo loro, che le parean'una mandra di Berbici, che havessero per Rè un Montone. Una tra loro, ch'era di Filippo la più favorita, rispose a tempo, che Giunone anche havea per marito un Toro, se Jo hebbe un Giove in Amante. Replicò la Regina di rimbalzo, ribattendo la palla. Se Giove fù il Toro di Europa, *Io persona singolar* come voi, fù la Vacca di Giove, che per Giunone fù Drago, e per Jo fù Toro. Intanto quelle Dame, ch'erano della fattion d'Olimpiade, forse perche le più brutte: sicome le altre belle parteggiavano per Filippo, stavan' alternamente stropicciando le scheggie al Drago vezzoso, che ne scoteva il capo giulivo, e facea sentire il tintillo dell'aurea sonagliera, che gli fea fermaglio alla gola. Voltò le spalle Olimpiade, invitando le sue favorite a seguirla verso il giardino, che al di lei appartamento contiguo, era un'Epilogata congerie d'Hibla, e di Saba: di Cilicia, e di Samo: di Pheacia, e di Siria; ma vi fiorian più che gli altri di Papho, e di Lampsaco i *Giacinti*: di Pesto, e del Pangeo *le Rose*: di Gnido, e di Sinopo le *Viole*; Sopra tutto vi allignavano di Delfo, e di Laciade *i Rafani*, *e le Carote*. Da un dei Valletti di camera della Regina vi fù introdotto co suoi compa-

Anche il Vitio hà i suoi titoli soura-ni; e la nequitia principeggia, più molto che la Virtù, dove Iddio non alligna col suo timore.

Io. In quanto significa Vacca, non è persona singolare, ma commune.

Nei Predicabili Logici si dà la ragion d'Individuo universale, che si riduce *ad praedicabile proprij*.

Nelle Corti doppie non allignano i Semplici, che ne i Giardini di Venere, e di Mercurio non fan bene se non i Giacinti e le Rose, le Viole, i Rafani, e le Carote, insalata da Cortigiano Asiatico.

La femmina tenera di calcagno, cioè che non stia ben posata nell'abborrire il fine della disonestà, cioè il vituperio, facilmente cade, lambita non che morsa dalla Serpe della lascivia, tanto più quando questa hà le scaglie d'oro.

gni, Philareto, che passeggiarono quelle lavorate verzure, le quali stancavano prima l'occhio che'l piede. Videro la fastosa, che data la libertà con isciorlo della catena, ond'il tenea prigioniere, al Drago morbinoso, l'aizzava, qual cagnuolo stizzito, contro a quelle timorosette, che, come se fossero inseguite da un veltro veloce, si ponean affannose a fuggire strillando, raggiunte assai tosto da quel flessibile, che attortigliatosi lor'a piedi faceale dar'in terra accosciate. In effetto (disse Philotheamone) si vede in pratica sempre più, che'l Serpente fà cader le femmine, con *insidiarle verso il calcagno*, quando non l'habbiano ammaestrato a calcargli'l capo, e ravviluppar si lascino dalla coda. Rideva Olimpiade, cinta da suoi famigliari, trastullandosi a tale spettacolo, fino à che il Drago, stanco di quella tresca, divincolandosi lentamente, a lei fè ritorno anhelando, con la lingua, che fiammeggiava produtta, qual Segugio, che sia con lunga corsa stato della Lepre seguace.

Terminossi la festa, dell'appetito stuzzicatrice: Che i Grandi, come che d'ordinario svogliati, soglion mendicare la salsa dall'esercitio mattutino. Si ritirò la Regina, col suo seguito, a passi compassati alle sue stanze, proverbiando arguta quelle paurose, più per artificio, che in fatto, le quali tergendosi'l volto sudato ne scrostavano il belletto humidito. Se Phrine si fosse trovata all'hora tra esse, harria risparmiato il giuoco di lavarsi con le sue concorrenti la faccia per ismascherarle, come tante beffane, all'hor che non ancora solea coltivar la gota colla cerussa, e col cinabro esterni, mentre la gioventù giardiniera le fea-

ram-

rampollar nel viſo i gigli, e le roſe native. Mio padrone intanto andò, co ſuoi laterali, vedendo con maggior libertà quelle delitioſe verzure, diſcorrendo con ſale ſopra il tripudio paſſato, e trahendo moralità ad ogni oggetto, che gli eccitava il rifleſſo. Bramoſo di ricongiungerſi ad Agenore, che l'attendea nel Palazzo di Themide, invitò alla partenza i compagni da quegli Horti si vaghi, che non ſapeaſi diſcernere ſe foſſer d'Alcina, ò d'Alcinoo, tanto ſoſpendean coll'attonito guardo il giudicio indeciſo. Vennero i tre meſſi fuora da uno de Giardinieri, che li ſeguiva per ricever *la buona mano*; concioſiache non ſi poſſa entrar'in Corte ſenza laſciarvi del pelo. Stanno tutt'i Curiali col raſoio alla mano, affilato ſulla rnota della Fortuna, per radere chi v'incappa. Nè il Principe ſi moſtra da queſto genio alieno, percioche ſe i Cortigiani ſi fanno, l'un'a l'altro la barba, e tutt'inſieme a chiunque capita in Corte; il Sourano la fà, di quando in quando agli Aulici; e ſe non tien' il raſoio alla mano il porta nel ſorriſo. Lo Spartano mio generoſo guiderdonò con largo donativo il Giardiniere, ſtringendogli'l pugno, e compenſando ad eccelſo un mazzetto di fiori con una mazza d'oro, che più della clava Herculea in Corte ſuol farſi largo. Coſi gli venne ſpalancata la porta di quel Giardino, ed ogni altra ne i giorni appreſſo in andar vedendo le coſe più rimarchevoli della Città; in cui anche *ſi pagava* (non che la viſta) *il reſpiro*.

Con la buona mano entra per tutto, e n'eſce chi nelle Corti s'intrude.

Il Donato è un libro più d'ogni altro corrente; I Danti ſon' Aligieri all'hor che cantano a ſuoa di Lire.

Giunti al Palazzo di Themide, non molto diſcoſto dal Palazzo di Corte, poiche Nemeſi, e Themide ſon vicine; onde la Giuſtitia Corte anche ſi appella (non ſenza miſtero, perche come la Corte, che non ſia giuſta, è venale) fù rincon-

Ja nos venden el vivir, y vivimos de pagado. Gongora.

trato Agenore in quell'Atrio, che bolliva di numerosi Litiganti, e d'innumerabili Iusdicenti: *Questi eran crudi, e quei Cotti*. Un sussurrone, dimesso andava ronzando per quelle logge, al bisbiglio di tanti, che le passeggiavano con intreccio confuso, e favellavano con anhelito ansioso. I Causidici, tutti Togati, havean la coda, sostenuta lor da i Valletti pedisequi, e si strascinavano dietro i Clienti, spellati. Buono và? (disse Demade sotto voce) i Clienti senza pelle; i Causidici con la coda. Ciò che ridondà a cotesti manca certo a coloro: Che le superfluità degli Avvocati, e de i Giudici (quando non sieno retti, e perciò bestie, se l'huom' *Animal rectum*) vengono ad essere scorticature de i Litiganti. Ascese le scale, non dissimiglievoli dalle Gemonie del Latio, logore dalla frequenza degli Avventori, che le havean cavate, più con le lacrime, che co i passi; e più co i sospiri, che con le pedate, s'entrò in un gran Salone, che parea ben d'haver inghiottito assai; perochè tutto ventre spalancava una gola famelica in quella gran porta, che *tanti vomitava esausti, dopo haverli grassi ingoiati*. Nelle stanze contigue, distribuite alle facende publiche, rilevavano i Tribunali distinti co i titoli di Civili, e di Criminali; ma però misti: questi di sangue, quelli di planti; e tutti d'oro a mordente fulvi. Erano i Civili anche più Criminali de i Criminali, perche questi strozzavan le gole, quegli sgozzavan le borse: Tutti succhiavano le vene: gli uni degli scrigni, e gli altri dei condannati. Sedean que Radamanti austeri, que Minossi Minaci, quegli Eaci tetri, come tante statue di bronzo, e col supercilio pesante, come con arco d'acciaro, saettavano occhiate di piombo. Io ta-

glie-

I Giudici son crudi all'hor che non fà fuoco, d'aurea fiamma i Clienti: Questi son cotti, perche si cõsumano come gli spinacci al fuoco lento del piatire assiduo.

La porta di Themide, simile alla bocca dell'Orco, divora gli huomini pingui, e gli vomita magri.

glierò questa narrativa per risarcirla ad huopo quando racconterò, ch'io hebbi tra gli altri Padroni miei un Cortigiano, e un'Iurista: mira se mi poteva accader di peggio! Il Iurista strascina le leggi, & il Cortigiano le infrange: amendue le martirizzano, quando il Iurista sorbe l'oro, come il Leccione la broda; & il Cortigiano traccanna l'iniquità, come la Giumenta l'acqua. Sentirono di passaggio piatire nel Civile, declamare nel Criminale gli Hospiti saggi di Agenore, il quale vedendo avvicinarsi l'hora del ripascere gli ricondusse all'Hostello. Havea lor'affilato il dente la stanchezza, che perciò assisi a mensa investirono il primo piatto, e'l ferono in quarti, perche ognuno de i quattro se ne cibò a rata portione. Stellaura non v'intinse ne meno il pane, per esser quella vivanda stagionata con le Droghe, le quali sono lo stuzzicatoio di Venere, che perciò non ne assaggia Minerva. Passata la furia dell'appetito corresse la frugalità il trascorso della gola. Riformarono i bocconi, trinciati con la punta, se nel principio gli havean'ingrossati recisi al taglio. Io era il *sesto commensale*, che così volle Agenore, con l'idea di Theophilo, in me honorar'anche Philotheamone. Oh quanto l'esempio persuade! Tuttoche havessi la fame aguzzata in Corte, dove la fedeltà è sempre quasi digiuna; e'l prurito della zanna affilato sulle ruote della Giustitia, che non lascia partir da se mai satolli, (quando ella mangi) quelli, che ad essa agognano; mi conteneva sobrio, per esser' anch'io divenuto Filosofo: E certo egli è, che *il Filosofo suol hauer poco pasto*, e quando non ha per virtù astinente bisogna, che'l divenghi per forza, e così faccia della necessità virtù. Fù

L'Autor intende quì del Iurista sti racchiante, come del Cortigiano perfido; ma molti di questi, e pochi de i contraposti; Che la Virtù è *rara auis in terris, &c.*

Oh quante bestie s'affidono alla tavola del Grande, che starebber' ben' attaccate alla mangiatoia.

Il Filosofo hà poco pasto, perche il Buffone, la Spia, il Cinedo, la

Spintria, hà-no i più groſ ſi bocconi.

ſi poſpaſto de i diſcorſi al ſolito piccante più dell'imbandimento de i cibi: più dolce, che'l pizzico de i vini. Queſti navigati da Creta, e da Chio: quelli manipolati dalla dilicatezza, più che dalla copia. Il mare, la terra, l'aria, paſſati per lo fuoco, s'epilogavano in quella tavola, che parea d'Apicio per la ſquiſitezza, e di Cebete per la ſapienza. L'abbondanza, che ſuol degenerare in iſcialaquo; venia corretta dalla ſingolarità, che ſuol generare in regalo. Non era Agenore un' Ariſtoxeno, ma un'Anacharſis: non era Philotheamones un'Ariſtippo, ma un Licurgo: non era Demade un Aſtudamante, ma un Pericle: non era Philareto un'Abrone, ma un'Epaminonda. Stellaura imitava più che nel nome col fatto le Stelle, che ſecondo l'opinione di alcuni, ſi alimentano dell'eſalatione delle acque, mentr'ella parea, che ſol ſi nutriſſe del fumo delle vivande; come quella ch'era amica del buon' odore. Io non era già *Cane da leccar piatti*, ma da attingerne la ſuperficie. Per conſervare il morſo aguzzato a lacerare il vitio nol rintuzzava nella morbidezza del nodrimento. Mi contentava di poco, ſapendo, che la natura è di poco paga, quindi piaceanmi più quelle coſe, che havea la natura ſtagionate, non l'arte già, imbandite col ſuo ſapore. Mi trinciava Stellaura, che mi voleva aſſiſo ſopra una ſcranna al ſuo lato: ſiche Demade ſcherzando hebbe a dire: Harrem' hoggi aſſai caldo, perche il Sole ſi appreſſa a Sirio. Sì (ripigliò Philotheamone) perche il Cane hà la Stella in fronte.

Del pregio, & il più bello del Virtuoſo. il venir paragonato a i Filoſofi Claſſici. e non a i Paraſiti famoſi.

I Lecca piatti hanno per legge il ius liquido.

I Virtuoſi hà-no il ius ſecco per legge.

Riſpo-

Riſpoſe l'arguta: *il Sole, che non è nel ſuo Epiciclo, non riſcalda*, e la Stella, che dal Sole reſta abbagliata, non iſplende.

Il vigor del Operare provien dalla cagione, che ſi rinforzi nel centro della ſua ſfera.

Venuta l'hora d'uſcire a veder'il reſto ſucceſſivamente di coſpicuo della Città, volle Agenore che prendeſſer'il Cocchio. Non diſſentirono per la ſtracchezza, che affievolivagli: Hebbi entro quello il mio poſto, ſeduto alla portiera, e ſporgendo il mio muſo critico, per fiutar'ogni fieto enorme, affin di addentarne gli eſalatori. Molti furono, e vari gl'incontri, che s'hebber'in Pella, ed altrove, da me *col naſo appuntati*, per farne racconto ſingolare a luogo, e temp'opportuno, ad erudire l'humanità, con documento certo, e ſalubre. Se la Virtù lodata creſce (ma deh che poco, poiche poco ſi loda) il Vitio per la ragion dei contrari douria biaſimato ſcemarſi. Ma la Virtù è calpeſtata; e ſe non foſſe dell'indole del zafferano, guai ad eſſa; ma *creſcit de vulnere virtus*. Quanto più da i Calcanti è calcata, altretanto più florida olezza. Qual'Elce, contraſtata dagli Aquiloni, mai non ſi piega, e ne ribatte animoſa i ſoffi: reciſa ne ſuoi rami dalle ſcuri maligne vigoroſa rigermina. Ma il Vitio, il Vitio, è ſimile alla gramigna, che quanto più ſi taglia, tanto più ſi propaga; nè mai laſcia di ſerpeggiar'infeſta per infettar l'herbe ſalutari, & i ſemplici medicinali. Veduto il Vitio toſto s'impara: palpata la Virtù s'invidia. L'eſperienza, maeſtra della Dottrina, tutto giorno l'inſegna; E per non dar'altra dimoſtratione, per hora, che di me ſteſſo, non coſi toſto fui oſſervato da molti *Cagnacci da macello*, e *da broda*, che Vagabondi s'aggiravano in Pella, che venni da eſſi aſtioſamente abborrito. S'accorgean be-

Quei che dan per tutto del naſo ponño diſi appuntatori de i centri.

Durit ut Non cuncta bipennibus ab ipſo ducit opes, animumque ferro Horat.

Cagnacci da macello, simboli degli effeminati femminieri; Dabroda, degli Otiosi Ghiotoni.

ne ch'io non era della loro ſpetie, ma che l'mio iſtinto ſpigneami ad attaccar'i Tori, ſaltando loro all'orecchio, poiche non hebbi mai paura delle lor corna; Ma non gia mai, per lo mio genio candido m'avventai alle Vacche, ſol ſe non fù per morderle, non per ſottometterle; percioche le ſdegnai, *come Lion generoſo*, che non cura chi giace. Abbominai perciò le Carogne, che a tanti ſordidi Cani, ſervono di paſtura nefanda, e le traſandai nauſeato, con abbaiar contro a quelle ſtizzito. Mi ſcagliai ſopra certi Maialoni d'alta graſſa che ſolean mirarmi (come ſuol dirſi) con l'occhio del Porco, perche non haveano altr'occhio, allordandolo col guardo laſcivo, e concentrandolo per la libidine miſvenuto. Il mio Padron mi tenea, non cosi, che'l mio naturale tal'hora non isforzaſſe la baricata dell'ubbidienza, che a lui profeſſai; Ma quando ſi trattava d'inveſtire *il Vitio, figurato nelle beſtie più enormi*, laſciavami l'arbitrio in bando; anzi egli medeſimo a guiſa d'arco, non mai rallentato dal luſſo, non mai franto dalla luſſuria, vibravami aizzato come SAETTA ch'io era; non iſcordatomi di ſervire d'Impreſa alla Scuola Cinica.

Il Savio è Lione, che de i giacenti non cura; e perciò della proſtitutione inimico.

Ogni Beſtia è figura di qualche vitio: le più grandi de i più enormi. Faccia l'Induttion l'erudito, perche non capiſce nella ſtrettezza dell'Aforiſmo.

Diei molto da ſollazzarſi a quella Filoſofica radunanza, che inquartava il Cocchio con una converſatione ſapiente. Nel paſſar ſopra una gran piazza, ch'era l'Emporio delle Verzure comeſtibili, oſſervai alcuni *Aſinoni* tronfi, e ſoſtenuti, che le havean portate ſul dorſo, e paſcean le foglie, inutili alle pentole, che gli Hortolani loro padroni recideano dalle Vendibili. Ecco là (diſſe il vivace Philareto) *un Geroglifico de i Cortigiani*! Vengono queſti

fù alla Corte, piazza di Mercato, carichi di ſperanze, figurate in quell'herbe, ma non ne mangiano ſol che le foglie. Son ſempre poſti al Verde, perche ſempre hanno da eſſere lancetrati, come che ſian molto ſanguigni, e biſognoſi di purgarſi, per l'impurità del putridume, di cui abbondano. S'io haveſſi potuto formar parole, ſicome formava i concetti, anche rapportati gli harrei agl'*Ignoranti, che ſono Aſini Viſu, Verbo, & Opere*; ma mi parea che non quadraſſe del tutto il paralello; conciofia, che que Somieri mangiavan gli avanzi dell'herbe, come i torſi, e le frondi; e gl'Ignoranti ſoglion magnar il fior del frutto, & il midollo del meglio. Ma perche quei Learди eſprimean l'Ignoranza Aſineſca, la quale fù ſempre a me, col tirarmi di calcio, perche la morſi con ragione, ſovente, per oppoſto nemica, ſaltai di balzo dalla portiera della Carrozza, mi ſcagliai addoſſo a quelli con brioſo coraggio, e gli andai per traſtullo morſecchiando, più che col dente, col labbro. Oh quale fù il loro ſpavento, quando ſentirono il mio latrato! Si poſero tutti a correre ſcompiglievolmente ragghianti, con gli Orecchioni diritti a guiſa delle Menfitiche Guglie: *Ragunatiſi* poi ſopra una rilevata piazzuola, che ſouraſtava alla grande, come che ſi foſſer' uniti a conſiglio, dopo haver tra loro alquanto communicato, *mi rovinarono addoſſo* precipitoſi per opprimermi vendicativi: E certo, ſe un di lor mi foſſe caduto addoſſo, mi ſarei ſentito, non che fiacco, fiaccato, perche non v'hà mole, che dell'Ignoranza più peſi ad un Virtuoſo, il quale non può ſopportarla; tanto più

Se di queſt' herbe la verde ſembianza, ſimbolo è di ſperanza: Se cibo d'herbe a l'Aſino s'aſcrive, Aſino è ben chi di ſperanza vive. Ant. Abati in perſona del Cortigiano.

Ignoranti Aſini *Viſu*, per che hanno teſta d'Aſino come Checcone: *Verbo*, perche non ſan parlare ſenza che raghino; & *Opere*, perche van di trotto, e tirano calci al Letterato

Gl'Ignoranti s'uniſcono contra il Savio: I Triſti contra il giuſto; e dicon ne i lor Conſigli orec-

più quando è baldanzosa. Cosa non saprei divisar, che recasse ad un cuor'alato maggior'infortunio, che lo stare sotto una Bestia paffuta, e sentirsi un ventraccio pingue col capo sodo. Veduto il mio Padrone amorevole che quegli Asinoni contra di me cospiravano, e che gli Hortolani tenean'il partito di quelli, con molti altri che asineggiavan'otiosi, & idioti, nella gran piazza; mentre a così lieto spettacolo tripudiavano tutti, partialeggiando per me i ragionevoli, e per gli Somieroni gl'Ignoranti, che gli animavano con gli applausi, rappellommi a se col solito fischio, da me secondato col restituirmi al Cocchio, dove fui accolto da i quattro con festivo afflato, mentre mi tergean'il sudore con lusinghiero stropiccio. Io lambiva con lingua fluttuante a guisa di fiammella, come riscaldato, a Philotheamone la mano, protestandomi lasso, e malcontento, per haver riportato da quella baruffa più d'un calcio (*colpo solito degl' Ignoranti, c'hanno il giudicio ne piedi*) ma non perciò si vantarono d'havermi percosso, perche (quando mi sentij tocco) mi risentij cruccioso, & al labbro, che li morsecchiava per vezzo, fui astretto a sostituire il dente, che mordeva per contracambio: Quindi hebbe forse la sorgente il Proverbio: *A calcio d'Asino dente di Alano.*

chiuti: *Venite opprimamus eum quoniam est contrarius operibus nostris.*

I piè degl' Ignoranti son depositi de i lor cervelli. Diogene si prostrò a parlar a piè di Dionigi Siracusano. Veggasi Laèrtio.

Proseguito il passeggio de i Carrozzanti, ed io, che non hò mai, dopo lo sfogo giusto, potuto covar rancor'etiandio contro all'odio indovuto, tranquillai la mia bile, mentre Philareto rasciugò la mia bava. In effetto è forte della virtù, quando capita in balia di cui la conosca, impercioche la simpatia suol divenir *amicitia* negli *eguali*, e nei Grandi, ch'amano il Virtuoso abbat-

battuto, diventa *protettione* per ſollevarlo. E' da immaginarſi quì rifleſſivamente quali reſtaſſero quei ragghianti sbalorditi, all'hor che mi oſſervarono cosi bene patrocinato: Che non ſi può meglio mortificar l'Ignoranza, che col ſoſtenere quel merito, ch'ella procura ſempre di tracollare. Miranvami con occhio arcigno, & a poco a poco, mentr'io m'allontanava da eſſi, abbaſſavan le orecchie vizze, piegavano le teſte ottuſe, curvavan le gambe tremule, ritiravan le code attratte. Intanto io ne giva come in trionfo, e già mi tenea per *Saetta* degna della faretra di Apollo, e per Moloſſo d'allacciarſi col guinzaglio di Diana. Penſava meco ſteſſo che havea poſti a ripentaglio quei Pitoni d'Arcadia; e che mi ſarebbe ſoverchiata la vaglia contro a i Cinghiali di Erimanto. Creſceva perciò nel mio Padrone di me la ſtima; e tanto più che Agenore gli dicea ch'io certo non era una Beſtia, ma un'Achille, traſmigrato in Cane, od un Genio della Filoſofia, ſotto quel cuoio appiatato, che ſtellante qual Sirio mi ricopria.

La Virtù è legame d'Amicitia negli Eguali: ed è fomento di protettion ne i Grandi verſo i Perſeguitati Virtuoſi. Ma pochi Protettori di queſti, perche quei ſon rari come Virtuoſi. Ama il vitio la moltitudine.

Le trasmigrationi Pitagoriche han verità nel Mittologico: del favoloſo nel Fiſico.

Intanto ſi giunſe al Tempio di Lucina, detta con altro nome Diana, ò pur Luna: la Dea Triforme ſotto diverſi aſpetti, ſecondo vari ſignificati; Ma niun'appellavala Hecate, ò ſia Proſerpina, per non inſoſpettirne Filippo, ſolito a rapire le figlie altrui. Più toſto l'addimandavan Lucina, perche preſidente alle *Geniture*, che in Pella erano *tanto incerte, quanto frequenti*; onde havean biſogno di protettione. Diana pur la chiamavano, forſe per circoſcriver'il genial'iſtinto delle Macedoni Cacciatrici, che

Dove berlingare foglion le femmine, le geniture sono incerte, perciò frequenti.

che foglion sempre star'in aguato a coglier le fere al salto, vaghe d'inreture i Caurioli, e di cattivare i Mosloni: per questo anche Pella si dicea un bosco. Meglio accertavano con dirla anche Luna, per dinotar la professione di quelle cosi, come la Luna, incostanti, e per lo più sceme quando si congiungono al Sole Chimico; se non pur piene, all'hor che son colmate d'argento.

La femmina è paragonabil'alla Luna, quando si muta; ma la Luna ogni mese varia, e la femmina ogn'hora; Dunque la femmina più Luna della Luna.

E' la Femmina cangiante
Perche varia il suo ceruello
Quando più fà la costante
A l'hor più dà nel Zimbello.
Se somiglia una Diana
Come Luna ancor'è uana;
E sà prender le occasioni
Per far Cerui gli Atheoni:
Hor è scema, ed hor ritorna,
Che ogni mese fà le Corna.

Questa era la ragion formalissima perche quel Tempio veniva cosi frequentato. Da noi trovossi (ancorche vasto) cosi folto di gente d'ogni estrattione, che ben dinotava *il predominio della Dea Cornigera sopra l'Humanità*, suggetta allo scorneggiare, quando non sia superiora alla Luna dell'Avaritia, che s'innargenta più, quando ella cresce. Sedea maestosa Diana, ò sia Lucina coronata di quercia, intrecciata alle Corna con all'usione frizzante: che se la Quercia è l'albero di Giove, questi si dilettò delle Corna cosi, che si cangiò in Toro, in Ariete, in Satiro; e converti la sua nutrice in Capra, e le sue amate in Giovenche. Simbolo espressivissimo di un Sourano, che si ravvolga alle Corna intorno, in una Corte, come la Ma-

Tutte le cose sulunari son sottoposte alla Luna, più forse domina trice degli humori del cervello, che del corpo.

Macedonica, dove seguivano tanti Metaplasmi; che trasformavano le Amalee in Capre: le Jo in Grovenche: gli Atheoni in Cervi, & i Narcisi in Giacinti: Perche *il Principe* non era *un' Apollo*, non si tramutavano *in Lauri le Dafni*; E perche Olimpiade non era una Pallade, si convertivano le Aracni in Ragni. Vibrava con atteggiamento brioso il simulacro di Hecate un'hasta fulminea, che havea d'oro la punta, e perciò feriva imbrocatamente un cuore, che a piè gli stava: Ciò nè pien di Allegorico era vacante, poiche un'aurea cuspide penetra più al vivo, che uno strale del cabbe più raffinato: Quindi Amor di quadrella d'oro, ancorche d'arco di acciaio, armato si finge. Tenea in oltre la Statua gli homeri dalle flessibili ritorte de i Draghi verdeggianti ammagliati, ad esprimer gli affetti humani, così astringenti come gravanti, all'hor che serpeggian terreni, e stringon tenaci.

Se'l Principe sia un'Apollo, amoreggia con la pura Dafni della virtù, e tanto l'incalza ch'ella gli si tramuta in alloro, di cui alla sua corona intreccia ghirlanda.

Ma ciò che più rapiva il riflesso attento era una grande gabbia di Cinocefali vivi, che da quei Sacerdoti prestigiosi, sotto l'altare profano della Dea Tergemina si nodrivano. Son di tal'indole questi *Animali Lunari*, già di sopra descritti, che dagli Egittij venner alimentati ne i Templi, come tanti horivoli animati, per conoscere i congressi della Luna col Sole. Quando quella sia scema, come a questo vicina, che le toglie il fulgore (nel che si figura che qual'hor s'appressa troppo la Dama di Corte al Sourano, perde il lustro dell'honestà, e fà le Corna appunto come la Luna) il Cinocefalo riman losco, e svisato: nè mangia, ò mira; ma con le labbra, suggellate dalla stupidezza, con l'occhio, nebbioso per la malinconia, torpidisce attonito, e sbalordito. A tal'intento si alimentavano anche nel

I Cinocefali sono animali lunari, e perciò, come la Luna hor crescono, hor mancano: Tali son'i Cortigiani alla gratia del Principe.

I Cortigiani fann' una morte lenta come i Cinocefali.

nel Tempio di Pella que Cinocefali, la natura de quali è di far'*una morte lenta*, col cader'a pezzi, mentre non restan'esanimi tutti ad un tratto, ma a poco, a poco per lo spatio di settanta giorni, ognun de quali divenuto carnefice lor tronca parte di qualche membro, che vien con accuratezza sepolto da que Ministri, restando per ultimo il cuore a spirare: Cosi attesta Horo Apolline. Questa rara curiosità dilettò all'estremo l'osservatione perspicacissima dello Spartano, e dell'Atico, i quali vider due moribondi, tra que mostri Eterocliti, all'uno de quali erano già cadute le braccia, e le gambe, raccolte, e sepellite da que *Sacerdoti*, superstitiosi beccamorti, & avvidi beccatori de i vivi: appunto come *Corbacchi*, cosi al colore, come al talento. L'altro non havea sol che il polmon' ed il cuore nello scheletro spolpato, palpitanti, e vizzi come vicini a finire; che perciò stavano attenti con due tazze alla mano due di que Barbassori sbarbati a riceverli, di punto in punto mancanti.

Chi fà la professione di Cigno, e vive da Corbo nel colto facto, non canta a Dio, ma grac cia al *Diavolo*.

Che più andiam cercando la Corte? (disse all'hora Demade riflessivo a Philotheamon pensieroso) mi pare che ne habbiam qui la quintessenza stillata dal Gieroglifico. E'*un'Hecate* Triforme *la Corte*, mutabile appunto come la Luna. E'(non men di Hecate) la Corte venefica Incantatrice, con le sue parole *Hecateie*, che tirano, (Ensalmi violenti) gli Anguimani Cortigiani dentro a di lei circoli vertiginosi. Qual maggior prova della verità si può rintracciar di questa, che si giustifica esatta nel rapporto fedele al figurato della figura. Ecco in questi Cinocefali agonizzanti espresso il fato de gli Aulici miserabili! S'ingabbiano ad un'Hecate stralunata, adoran'una *Luna crescente*, la

La Corte, un' Hecate Incantatrice che mette i Cortigiani in quei circoli, ne quali impij ambulant.

la quale poi *fà misvenirli svenuta*. Ah che non muore il Cortigiano ad un tratto, ma và perdendo ogni dì qualche parte di sè medesimo! Conserva fino al fine il polmon ventoso, & il cuor'estenuato, ed hà tante Sepolture, quante son le pene, che sopporta fido all'ingratitudine, con una giornaliera mal pagata costanza. Ripigliò lo Spartano il discorso, e soggiunse moralissimi documenti, e tali che se fossero stati uditi da un Cortigiano, harrebbe (persuaso all'intimo) lasciato all'instante una vita, con cui stassi, a parte a parte, morendo.

Luna crescente la gratia del Principe, quindi al suo lume ingrassa i Granchi de i Cortigiani, che poi smagriscono quando quella misviene.

Il Sole traboccava nell'Occaso, e perciò si risolsero i quattro Filosofanti di restituirsi all'Hostello. Uscivano all'imbrunirsi dell'aere, come tanti *Rondoni* a predare in Pella *i ladri*; e quelli che di giorno pareano tanti Aghironi piumati, di notte divenian tanti Girifalchi unghiuti. Assalivano chi che sia, nè la perdonavano solo che a quei, che donavano; siche fù espediente lo spedirsi, pria che crescesse il crepuscolo della sera, precursor della notte, affine che questa non ci cogliesse fuori della magione. Questa era divenuta un *Cinosarge* dove ognuno de quattro mi parea un'Antistene severamente verace, seriamente giocoso. Anco potea crederssi un'Accademia, in cui ognuno di essi facea da Platone dialogizzante: Se non pur sembrò quella un Peripato, peroche filosofarono passeggiando in una Galeria spatiosa, ch'era un Museo, erudito per la pittura, ma più per la conversatione de ragionanti, la quale sapea con la lingua esprimere meglio l'animo, che'l pennello non havea fatto in delinear'i corpi. Sbrigatisi della cena accorciata, si ritirarono al riposo più contemplativo che soporifero, e *ruminaro-*

I ladri son Rondoni, che s'aggirano a i tetti; E tali sono certuni che non ad altro frequentan le Case de i Grandi, che per predarle.

Cinosarge luoco dove filosofavano i Cinici.

no

La Coltre, diceva un arguto, è la cappa della Filosofia: Che se la notte de i pẽ sieri è la madre, il letto al Savio è la Cattedra del sapere.

no sotto la coltre ciò che haveano gustato in Corte. Il giorno appresso vi ritornarono con Agenore, attesoche Filippo, con Alessandro, era andato a caccia; & Olimpiade, col suo Drago, a diporto anch'ella in campagna s'era trasferita, sopra uno stagno, dove s'havea fatto architettar'un palazzo, fondato sù i pali, che si specchiava nell'onda tersa, invaghita della sua simetria vistosa. Quivi ella solea divertirsi con la pesca, tanto alle femmine vane affacevole, che si dilettan dell'Hamo, perche son avvide sempre di pigliar qualche Cefalo, forse per accreditarsi anche Aurore per questo verso.

La liberalità è una chiave regia, che apre tutte le porte.

La Regia vuota die commodo al guardo esploratore di ricercarla sino a più intimi nascondigli, facendosi *la liberalità* della mano aprire con aurea chiave tutte le porte, anche de Gabinetti più astrusi. Uno, tra questi, custodiva i Ritratti di tutte quelle, ò facili, ò sedutte, *c'havean fatta di loro copia* a Filippo, il quale tramutate haveale in tante Amaltee, con deflorarle, rendendole fruttifere. Quindi annoverava nel suo registro secreto più illegitimi figli, che Xerse, & ArtaXerse non contarono dalle numerose lor Concubine. Così và! si perpetua il delitto nella reminiscenza del diletto, e non basta il fornicar nella carne, che anche col guardo si stuprano, e sfiorano le pitture. Un'altro Gabinetto, che la Rete di Vulcano chiamavasi, serviva a coglier le Veneri, perche sovra di esso era congegnato un trabocchello, da cui eran fatte cader'in braccio ad un Marte. Quivi si vedean *pinti gli atti più laidi*, che mai sapesse idearsi Cirene, gran fabbra della lascivia più enorme, la quale hà tante seguaci felle, quante Fellatrici vituperose. Un'altro stanzino più stomacoso,

I Grandi fan copiar le loro amiche, tendole pinte negli occhi per proseguire la compiacenza del delitto.

Le Pitture Oscene son l'esca d'Averno, e scene del vitupero.

coſo, per ſino al vomito, era deſtinato agli amori più ſordidi, e nomavaſi l'Orfeo, che vi ſi vedea nel voltino effigiato cinto di Cinedi, taſteggiante la Lira, & inſidiato dalle Baccanti, che minaccioſe di ſoppiatto il guatavano, mordendoſi ſtizzoſe le dita come quello, che (ſecondo il Solmoneſe)

Thracum populis fuit Auctor amorem
In teneros transferre mares, citraque iuventam
Ætatis breue ver, & paucos carpere flores.

Filippo, tra gli altri Ritratti degli Eſoleti, che gli ſi eran ſotto nefandamente curvati, tenea quivi coſpicuo quello di Aleſſandro fratel d'Olimpiade, a cui havea poſto in capo la Corona d'Epiro, dopo haverla tolta con inganno ad Arisba, *honorandolo per hauerlo dishonorato* : Cosi molti s'avanzano Deretani. Tanto ſi ſtila nelle Corti dell'Aſia, e del Levante, dove prevale il Ponente, & il Greco. Sono Scene oſcene, che rappreſentano le Commedie di Cratino; Sono Accademie putride, nelle quali ſi cantano i Poemi Sotadici : Oh Cielo! il vitio è coſi paralello alla ruota della Fortuna, che queſta sbalza balzana al ſommo quei, che nell'imo limaccioſo della più ſozza colpa ſi attuffano. Indi viene, che regna nell'Aſia, che tutta quaſi è Gomorra, la preferenza di quelli, che *pria d'eſſer'antepoſti a i meritevoli ſi ſottopoſero*, nel Tirocinio Pentapolitano, all'Infamia di Seboin. I quadri di queſto Gabinetto ritondo erano degni dell'incendio di Sodoma, per eſſer pinti col bitume di Asfalto, a ſegno che ne arroſſivano, più che per l'oro, a cui eran meſſe, per la vergogna, a cui reſtavan'eſpoſte, le circolari cornici.

L'honor che provien dal dishonore, ha tutt'il più fetido, ch'eſali un'infamia conſumata.

Si antepongono i ſottopoſti dalla nefandità del vitio a quelli, che ſono preferibili per la preminenza della virtù.

Hebber'agio di veder'anche gli ſtranieri ſcandalezzati, l'Armeria d'Aleſſandro, in cui Bellona compendioſa tenea raccolte con iſquiſitezza in-

Perche il mondo vi al roveſcio prevale il corretio.

ventrice tutte le guerriere sue macchine. Erano quivi assemblate, come a consiglio, tutte le più terribili stravaganze d'Enio, per meditare taciturne la morte dell'humanità combattuta. Cotante preventioni si fanno da i Sourani Orientali, per impadronirsi tirannicamente degli altrui Regni; e niuna diligenza promovesi *per impossessarsi di quello, in cui si regna in eterno.* Passeggiarono pure i due Forestieri, fiancheggiati da i due Pellesi, le stalle ampie, guarnite di numerosi Corsieri, scielti tra le razze più rinomate d'Argo, d'Epidauro, e di Elide; come anche di altre molte, navigate dal Tago, e dall'Istro, e dal Sebeto, con dispendiose condotte. Spiravano quelle vaste Scuderie una Regia magnificenza; se non pur un'inutil'esorbitanza, stuccate i volti, pinti dagli Artefici più classici, e profilati d'aurei contorni. Così nelle Corti son'alloggiate le Bestie, mentre i Virtuosi appena hanno uno stanzolino sdrucito, un pagliariccio tritato per letto; con una Conclusioncina logora della materia prima, che come il Cortigiano riceve tutte le forme, suggetto primario di tutti gli accidenti: Che così diè suggetto di specular'un faceto Cantor del Piceno, all'hor che descrisse la vita del dotto, e perciò miserabile, Cortigiano. *Bucefalo haueala sua stalla in disparte*, dipinta con maravigliosa energia dal pennel vivace di Apelle, che all'hor cominciava a contornar la sua gloria di lumi perpetui con le ombre chiare.

Regnum Cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud; ma pochi s'armano con questo istinto; La violenza tutta si fa nel rapire il Regno del mar dose perciò l'uno si usurpa quello dell'altro.

Una Bestia in Corte alloggiasi meglio, e meglio alimentasi che'l virtuoso; quando il Principe sia più amico delle bestie, che del Virtuoso.

Entrossi parimente nelle stanze di Olimpiade, le quali balenavano con abbagliamento insoffribile per l'abbigliamento folgorato. Esalavano tutta la fragranza di Saba: rappresentavano tutta la grandezza in epilogo. Se non eran'incantate,

co-

come fur quelle di Medea, incantavano collo ſtupore, atteſa la ſontuoſità de i mobili, ne quali era l'oro la materia più vile, ſuperata dal lavorio più ingegnoſo. Cosi venne quel giorno, dimezato dall'intervallo brieve del ripaſto, impiegato nel Regio palazzo in vedere anche *l'inuiſibile, ſuelato dal donatiuo*. Ferono que Cuſtodi al tintinno delle monete cantar le chiavi più intime, ſtrider le porte più concentrate. Io non rapporto ciò, che diſſer di rifleſſivo i quattro Filoſofi, perche la mia memoria tanto non reſſe. Supplirò in parte la diffalta del traſcorſo nelle altre mie narrative, ſe la rinfreſcata delle ſpetie vedute ſoccorrerà la reminiſcenza delle coſe obliate.

Il Donativo ſi fà aprire per tutto, & infrāge i recinti anche più ſodi. *Habes pugillum aureum ramis murum.*

Il Corollario del preſente Raguaglio, *lungo* appunto *come la Corte*, che non la finiſce mai, a ciò ſi ricircola. Venne di notte a caſa di Agenore un Cavalier di lui ſviſcerato sì (ma tacito) amico, per non perder l'acceſſo franco appreſſo il Rè, che'l conſiderava con diſtintione. Fù ad avviſarlo di ſtraforo, che Filippo, inteſa la baruffa gratioſa, ch'io hebbi nella gran piazza di Pella con gli Aſini, s'era infoiato di me a tal ſegno, che havea giurato ſulla ſpergiura ſua porpora di volermi a tutti prezzi, ed a tutte forme per ſuo, affin d'impiegarmi nella feſta de i Tori, che ſogliono in Corte far ſempre feſta. Hor veggaſi un poco s'io dovea far un'officio, cosi sdicevole ad un Cane Filoſofico, il quale hà per eſercitio l'aſſalire gli *Aſini bardati*! Facea rigoroſamente cercarmi Filippo, forſe (chi sà) per aggregarmi a ſuoi ufficiali Lenoni, che non cedeano di nari acuti a i Crobili, & a i Cinnari, di queſt'arte cosi eſecrabile, poiche (a ſembianza d'Alani) s'attaccavano all'orecchio delle novelle Giovenche; per farle cader

La Corte ſi dice tal per antifraſi, perche non mai terminan, ſe non con la morte, le ſue cure; ond'anche ſi chiama Curia.

Gli Aſini bardati ſon gl'Ignoràti paffutti, c'habbian'addoſſo la bardella della preminenza.

prostitute. Communicò tantosto Agenore questo crudo avviso a Philotheamone, che ne restò cotto, non che stordito. Mi stimava egli per un prodigio, nè m'harria permutato per un Bucefalo. Come che fosse Leggitor degli Astri, vedeva forse negli Asterismi di Sirio, che la Corte non era il mio ascendente, poiche suol havervi d'ordinario l'Antegradatione colui, ch'è retrogrado. Per questo io non v'hebbi mai sorte, perche non è venturoso l'ingenuo, dove l'inganno predomina. Chi è *Cittadino di Verona, mal si trova in Piacenza, ma è ben riceuuto in Lodi*. Pur bisogna metter'il dente nel vitio perche questo è un'osso, che non si può inghiottire, onde hassi a rodere.

Io hò veduti così non sol' Asini, ma Dromedari, e Cilli: Cavalli, e Giraffe.

Quando si dice la verità si concilia l'odio, perche si biasma il vitio; ma quando si loda, benche si dica, per lo più, la bugia, si genera la cõpiacenza.

Con questo impulso risolse il mio Padrone (dopo esser cenato) sopra il tappeto di partir senza indugio il giorno appresso al primo rampollo dell'alba. Fù contradetto da Agenore, ma roborato da Demade, in questa determinatione prudente, per non lasciarsi sorprendere da Filippo, che come Volpone di pelo bigio harrebbelo ricercato del sito, e stato di Sparta. Fù creduto conveniente, che Philareto, il quale havea giurata la compagnia, s'appartasse anch'egli da Pella, perche il Rè non isvaporasse contra di lui lo sdegno, che per Possidone covava. E' sempre bene *fuggir colui, col quale s'hà ragione* a braccio, e non vuol sentirla nè meno a palmo, nè farla a dito. Quando la volontà governa l'huomo, l'huomo, che hà ragione mal può conseguirla. Preso questo partito di partire s'alzaro da tavola, e servirono fino al suo appartamento Stellaura, e preser quivi da essa, che ne risentiva ribrezzo amaro, civil congedo. Abbracciò il Cognato con reiterate ritorte; che fin d'all'hor si usava *l'addimesti-*

Hoggidì s'usa fuggire da chi hà ragione; i ladri caccian gli sbirri.

sticarsi le femmine co i Cognati, ma non così candidamente, come Stellaura con Philareto. Compli ella verso i due Hospiti con manierosa espressione, regalata dallo Spartano con un fermaglio da gola di Smeraldi pretiosi, legati di filigrana vermiglio, i più grossi, e verdeggianti, che mai uscissero dalle vene d'Erithra, ò dalle Ciprie miniere. Preluse con questi simboli di speranza al ritorno di Possidone, confortandola (dolcemente facondo) ad attenderlo ben presto, perche il Cielo era già prossimo a qualche *rivolutione massima*. Agenore gli accompagnò al letto, mentre Philareto fù a dar gli ordini speditivi per l'equipaggio dell'immatura partenza. Questa seguì appunto nell'hora predefinita, essendosi Agenore trovato in piè, prima ch'ella spuntasse, con l'Aurora, per condurre gli amici, sospirati, pria che partiti, fuori della Città cautamente in una Carrozza ben chiusa, dove m'appiattarono perche non venissi osservato; essendo io stato *sempre suggetto alle Spie, & agl'Impostori*, soliti a malignar la virtù, & ad azzannarla co i mascellari della Calunnia, la quale nasce, come Valeria, dentata. A cinque stadij lontano da Pella era piantato un Castello campereccio di Agenore dove si fè alto delitiosamente per quel giorno: All'albeggiar del seguente si staccarono (dopo essersi strettamente abbracciati seco) l'Atico, e lo Spartano dal Macedone mesto, che loro stampò di baci esalati dal cuore più volte le fronti, e benedisse il figlio, che gli baciava ossequioso (nel licentiarsi) la mano. Furono le proteste reciproche degli affettuosi attestati, che promisero di rifavellarsi sovente con le lettere, raguagliatrici delle occorrenze, Decretarono i tre Pere-

La dimestichezza tra i Cognati è sovente un' esca, a cui non manca il zolfanello acceso.

Il Giusto nõ mai sconfidi, ancorche perseguitato, e sbattuto, perche il Ciel gira, & Iddio governa.

Le spie così come gl'Impostori, ad altro più non aspirano che à cospirar cõtro al virtuoso per rovinarlo, e dispergerlo. Tali furono Gabbaino, Soffiarello, & altri Alastori, & Asmodei del genere humano.

grini un giro di due, ò tre anni al ſommo, predicendo Philotheamone, che in queſto tempo ſi ſarebbe variato della Macedoneſe Corte il Siſtema: paſſione particolare di tutte, che *ſoglion rinovarſi, tratto tratto, come la Luna.* Per apprender'ad eſser'Uliſſi ſperimentati dalla Romeria, pietra Lidia, che col ſuo tocco eſplora le indoli, e moſtra quali ſian ſenza lega, e quali di baſso carato, intrapreſero quel viaggio, che gli dovea render come i Pianeti ſenz' error' erranti: Che l'huomo non è mai più huomo, che all'hora, quando apprende ad eſserlo da molti huomini, lambiccandone la quinteſsenza con oſſervarne le coſtumanze. Cosi l'Itaco Heroe fù non per altro Heroe (come cantò l'occhiuta Muſa di un Cieco Heroico) che per haver molto praticato di vario, e di rimarchevole:

Le Corti ſon variabili come la Luna, la quale quãdo ſcema di lume fà che ſmagriſcano i Granchi: cosi quando quella ſottrahe la luce fà che affamino i Cortigiani Grãchiſſimi.

Quod plurcs hominum mores vidiſſet, & Vrbes.

In coteſta guiſa ſcaltrironſi maggiormente i tre Saggi, che tanto più andavano in volta volontieri, perche ſapeano che li Proci reſtavano in Pella, & i Porci pingui a far camerata in Arcadia con gli Aſini tronfi. Il diſagio del caminare per paeſi ſtranieri, e ſovente inhoſpitali, venne contrapeſato dal guſto di vedere coſtumi, e riti diverſi, e ſtrani. Venne da noi tráſcorſa quaſi che tutta l'Aſia, nelle cui Corti, *ſi rinvenne diſperſo* ciò che trovavaſi nella *Macedonica ragunato*. Hebbe perciò a dire più fiate il faceto Demade, che tutte le Chioccie covavano i lor Pulcini ad un modo: perche ad un modo ſono tutte le Corti dell'Aſia, ſe haſſi riguardo al male, che in eſse alligna. Per tutto s'inciampò nella fede Argiva, nella barbarie Scithica, nella menzogna Cretica, nella doppiezza Afra, nella brutalità Cafra, nell'al-

La Corte Macedonica nõ era Aſiatica, ma perche delle Corti Aſiatiche fù la Spugna, di tutte quelle attraſſe gli humori. Cosi

alterigia Biſtonica, nella faſtoſità Menfitica, nella laſcivia Aſiatica, nella ſimulatione Chalcedonica; nella ſtupidità Beotia, nella ſconoſcenza Getica, nella dilicatezza Sibaritica, nella ſuperbia Satrapica, nella nequitia Leucadia, nella immanità Antropofaga. Il Vitio hà l'ale più agili del Corbo, e per tutto vola, per tutto s'annida: La Virtù è Colomba ſemiſpennata, ſe non pure ſpiumata tutta, che perciò non giunge ſe non lenta, e di rado, colà dove ſpera di divenir' opulenta, e d'eſſer'in iſtima (come rara) di pretioſa. *Se in alcun luogo ella è la mal venuta, certo nelle Corti dell'Aſia*, dove il Vitio è Cortigiano, che occupa, trasformato Proteo in più guiſe, i maggiori poſti, ma la Virtù come non conoſciuta, per eſſer Vergine, divenir non può Cortigiana. E' povera, e ſarà ſempre più povera nelle Corti non pie, non ſagge, non rette, perch'ella è retta, è ſaggia, è pia. Tutt'il Mondo è paeſe per iſcacciarla, perche tutt'il Mondo è preoccupato dal Vitio per abborrirla. Non più, non più delle Corti inique, come le Aſiatiche, le quali dilatano le loro Filaterie con uno ſtraſcico polveroſo, che offuſca gli occhi a i loro ſeguaci, perche non ne veggano la deformità in tutte uniforme, peroche *magis, & minus non variant ſpeciem*; Quindi può dirſi di eſſe con l'Adagio Hibero.

Qual mas, qual menos,
Toda la lana es pelos.

Io, che hò ſcardaſſata aſſai col pettine de i denti acuti queſta *lana*, *che cuopre tanti Pecoroni, quanti ſon gli Aulici*, che ſervono più al Principe che a Dio; più al Vitio che alla Virtù; più all'adulatione, che alla verità, più al temporaneo che all'eterno profitto: Parlerotti anche un poco

derivano Vitij per canali diverſi, come le ſcolature in una Cloaca.

Dove ſon molti Avoltoi la Colomba non è ſicura; e ſe non la ſpiumano la ſpennacchiano; Così la Virtù nelle Corti dove i Falconi, e gli Aſtori vāno a caccia di Colombelle.

Il Vitio è una lana Caprina difficile a pettinarſi; O' pur'una lana impegolata, e ſucida, addoſſo a Cor-

di essa nel Racconto seguente, con addurti un Testimonio fedele, istrutto dal disinganno sperimentale. Dirotti pur qualche cosa di più del Cortigiano, quando tra le altre mie disdette sarò destinato a servirne uno. Il che vuol dire, l'esser'io stato Cortigiano di un Cortigiano: Mira se si può incontrare maggior disastro.

figiani Pecoroni, dall' Autore giustamente col pettine della Critica scardassati.

DEL CANE DI DIOGENE

Racconto Settimo.

IL SOLITARIO SGANNATO.

PAſſeggiate che furono le Corti dell'Aſia, pria che col Corſo, col Diſcorſo, hebber Documento i tre Savi, più pellegrini all'ingegno ch'al piè di traſcorrerle con *paſſo Laconico*, poiche in cosi lungo peregrinaggio n'havean diviſato con ragionamento, ſe non allo ſtile, al trattato Aſiatico. Videro in ſoſtanza ciò che previdero nel rapporto; E gli accidenti non furono meno ſtrani di quelli che ſi prefigurarono dal Racconto premeſſo.

Nelle Corti hà d'abbreviar'il paſſo chi non vuol accorciarvi la vita, la coſcienza, e la borſa.

Le Notitie, che un Metafiſico chiamerebbe *aſtrat-*

astrattive, in ogni genere d'intelligenza, e per l'intelligenza d'ogni spetie, crudiscono. Son canali, che conducono al fonte: sono scandagli, che arrivano al fondo: son viottoli, che guidano allo scopo delle conoscenze *intuitive*. A queste, che si concentran nel cupo della lor'origine oscura, quelle portan'innanzi la face, che se ben fumeggia tal'hora, più per la *superbia dell'Opinione*, che non risplende per l'illuminatione del Vero, non mancan però di recar chiaro all'Oggetto inquisito.

Le opinioni vane sono superbe perche si forman di vento.

Io n'addurrò in me medesmo l'Esempio. Fui Cane rozzo al principio, benche assai presto l'indole svelta del mio naturale svegliato mi contradistinguesse da que Cani Paccioni, che son nati alla broda lezzosa, & a i macelli schifevoli; Ma la buona Educatione, fomentata dall'Esperienza maestra, mi rese un di que *Cani Filosofi*, che tengono l'argomento nel naso.

Il Filosofo è nasuto, perche il vitio gli dà nel naso, mentre quegli dà le nasate al vitio. Et illi nasus erat.

Confesso che sarei stato à proposito per Cane d'Ulisse: di quel grand'huomo, proposto dal cieco Homero per un'occhiutissimo Heroe, *quod plurres hominum mores vidisset, & Vrbes*; poiche sarei divenuto l'Heroe de i Cani con fiutar'ogni riposteglio, e metter'il naso per tutto.

Oh che gran Praticone mi sarei fatto delle cose del Mondo col ricercarne la più gran parte, accompagnando quell'Errante famoso, che senz' errore, com'i Pianeti di periodico giro, fè alla sua Casa ritorno; bensì con le vesti logore, quando non rattoppate, ma con gli *habiti virtuosi* ben ricchi, e stretti con affibbiatura indelebile all'animo esperto!

L'Habito virtuoso, quanto più s'usa tanto più si conserva, e risplende, perche niteſcit usibus.

Mi sembra pure che quando Circe fè bere a i Compagni di quello un Metaplasmo così laido,

che

che metaforizzolli, d'huomini valoroſi che furono in brodaivoli Leccioni, mi farei, nell'attinger che feano il forſo primiero, avventato lor' all'orecchio, per iſtrapparli dagli orli oſceni di quella tazza impura, che fà brutalire chiunque inconſiderato v'affigge il labbro.

Per laſciar la numeroſa Induttione ſull'altretante Peripetie dell'Argivo intrepido, formanti una Mittologica Iliade, per iſtruire la vita humana, oh qual piacere mi farei preſo, giunto con eſſo al Patrio ſuolo, in iſcardaſſar la lana a quei Pecoroni di Paſo, ſe non pur di Lampſaco, che amoreggiavano la continente Penelope! Coteſta Dama, che *non dava, nè prendea*, con raro prodigio di Pudicitia, ſtette aſpettando, per lo giro di tanti Soli, ſenza eſſer mai Luna ſcema, nè piena, ma naſcoſta nell'ombra d'un civil Vedovaggio, il ſuo Spoſo lontano.

La Dama, che piglia, dà: la mas Dama es aquella que da mas. Ant. Perez.

Certo che coſi non fanno le Dame dell'Aſia, da me vedute in quelle Corti, più moſtruoſe dell'Africa, perche hanno più Proci che la bella, ma più fedele, Greca d'intorno; Ancorche i lor Mariti ſtian'a caſa, ma non col cervello; & aſcendan col capo ſin ſoura a nugoli, come il Monte Guadarama, coſi grande in Caſtiglia come ventoſo, che vien decantato dall'Hipperbole per *Turbante*.

De la Cabeça del Viento,
Sirviendole por remate
La media Luna del Cielo.

Queſto è il principio d' un Romãzo, che ſi canta nella Spagna, amica delle Hiperboli.

Ma deh che fummi avara la Sorte, la quale non mi laſciò naſcer'in quei tempi, ne quali (ſecondo l'Adagio) ſi legavano i Cani con le Salſicce;

ce; benche hora vi ſian più Animali da truogolo ch'all'hora; E la Sorbona, c'hà tanti, e tanti, nella ſua Matricola, non ancora trattava del Ius liquido, ma ſolo del ſecco! Nacqui perciè ſfortunato, cioè nato ſenza fortuna, ſomiglievole al Cane d'Alcibiade, al quale queſti mozzò *la coda*, per divertir con tale ſpettacolo gli occhi curioſi dallo ſpiar le di lui attioni.

La coda è ſimbolodella Fortuna; perciò le beſtie dell'humanità ſono più fortunate.

La coda è ſimbolo della ridondanza di beni, che ſerve non ſolo di ſtraſcico, ma anche di faſto, con cui ſi ſuole ſcacciar le Moſche d'addoſſo, ed i tafani d'attorno. In tal propoſito raccolſi una volta da un Filoſofo queſt'Aſſioma caduto, in cui, come in un'oſſo duro da rodere a chiunque nè ſia il ſuggetto, rinvenni ben del midollo tenero da guſtare. Il Nobile povero; e perciò anche il Virtuoſo, più Nobile d'ogni Nobile, che Virtuoſo non ſia; e perciò povero perche Virtuoſo, è ſimile ad un Lione ſcodato, che non ſi può cacciar'i *Moſconi*, che'l moleſtano, di ſul dorſo, cosi temerari che gli s'avventan' a gli occhi per acciecarlo; Quindi vien ch'egli ſi vaglia in ſupplemento della ſua zampa; E quando gli vien'acconcio della ſua zanna.

Moſconi ſon coloro, che perſeguitano il Virtuoſo, perche *naſcuntur in patri*.

Il Creatore del tutto, che con la deſtra ſteſa della ſua Onnipoſſanza, e con la mano aperta della ſua Providenza, empie ogni Animale di Benedittione, ſi contentò, per rendermi più agile al ſalto per gli dirupi, d'alleggerirmi, a pena che fui nato, con farmi rimanere ſenza quel pelo, che s'heredita con la genitura paterna. Si rincontran per queſto a minuto certi Cagnacci Barboni, cosi folti di vello, ch'appena han la viſta per picciolo ſpiraglio affranchita; non v'eſſendo coſa che più del pelo ſuperfluo faccia che chi'l

tiene

tiene la vista perda, per non osservar'i pelati, forse anche da lui medesimo, per non compatirgli, ò per non restituir loro il tolto.

Mi s'avventarono sopra certi Girifalchi unghiuti, certe Arpie rapaci, che mi lasciarono à pena la pelle sdrucita; Indi hebbi qualche presentimento, ch'io hâver doveva del Filosofico; Essendo più che vero quel verso trito:

Povera e nuda vai Filosofia;

al quale si potrebbe, tra molti altri, far questo contrapunto di consonanza:

Ricca, e vestita vai Furfanteria.

La Filosofia và povera, e nuda, perche non toglie l'altrui, come fa la Furfanteria che hà l'Etimologico da fur, cioè ladro, e da fante cioè vile.

Non hassi dunque a far maraviglia s'io me la prendo, per isfogatoio, contro a cotesta razza scorticatrice; e se gli Uccellacci di rapina mi soglion'irritar, quando gli miro sparpagliar l'ale, perche antipatico è il ribrezzo, che mi cagionan coloro, che s'usurparono il *mio*, forse perche conviene più a Nibbi, ed a Gattacci, ch'a i Cani, & a i Lioni.

Quanto più camminai, come Cane sperso, ò come Lione inquieto, tanto più m'erudij; & andai acquistando quella Scienza sperimentale, con cui diventan sensati anche i Bruti, e senza la quale à pena gli huomini han senso. Non parlo di quel senso, tutt'animale, per cui gli huomini co i bruti convengono; ma di quello, che per essere discorsivo fà divariare da i bruti gli huomini. Egli è à punto lo strumento dell'animo, percioche *nihil est in intellectu quin prius fuerit in Sensu*: Anche raccolsi quest'osso nel Peripato. Il Senso è la mano, con cui la ragione palpa; e questa tanto più stringe, quanto più quello coglie.

Così m'insinuo filosofando a provare, che se un Cane, qual'Io mi sono, dotato d'intendimento natu-

naturale, per la cognitione progressiva di molte, e molte notitie, avanzossi ad esser così erudito, come ti sembro (*Se non sei un'Asino*) con maggiore formalità l'huom, c'habbia un'intelletto docile, con l'inclinatione congenita di sapere, sormonterà di molto, per la Saggezza, da diversi oggetti astrattivamente contratta, coloro, che neghitosi marciscono, e tisichiti s'ammacchiano, e perciò restan macchiati, entro il proprio covile.

Chi è Ignorante si può chiamar'Asino; e quando voglia far dell'Intendente, par'un'Asino corbettante.

Siasi pur la Patria di chiunque la vanti, così famosa, che ne conseguisce quegli pregio di contro, e fregio di lustro: Maggior Patria sarà sempre l'Universo a colui, che divenuto Peregrino del Mondo, anche può crederssi Cosmopolita, e perciò maggiore della sua Patria, che rispetto al Mondo è un puntino, ed altro non costa alla Geografia che una gocciola inaridita d'inchiostro. Chi hà *la sola Patria* per Patria hà poca Patria; ma chi tien tutt'il Mondo in testa, si può dir più vasto di tutt'il Mondo.

La Patria nō qualifica l'huomo; bensì l'huomo la Patria.

Con questa regola deonsi dichiarar'anche indegni della Patria, non che del Mondo, coloro che del Mondo altro non hanno, che'l tondo, e'l volubile: Altro non intendono che'l vitio, e'l colpevole. Mappamondi sono di carta pesta, perche non pestaron mai carta: Vo'dire perche non mai studiarono, sol che di superficie, ò di lambitura. Per esserssi messi a scorrer'il Mondo sol con le occhiate, spesso inciampanti nelle linee d'un libro voluminoso, ne han la scienza come la carta leggiera, e come la delineatura distorta. Tengono in faccia sul tavolino un'Atlante Cosmografo, fregiato d'aureo fogliame; indi si lusingano d'esser'Hercoli ben forzuti, e di portar'in capo, e perciò l'hanno si tosto, ciò che quegli hà sulla schiena robu-

robuſta . Non ſanno c'*Hercole*, ſimboleggiator degl'Ingegni forti , pria ch'aiutaſſe a ſoſtener'il peſo di tanta mole a quell'illuſtre facchino, fù pria Corſaro di quell'Orbe che reſſe, predando la conoſcenza delle mondane Provincie , e degli humani coſtumi!

Non ſi può dir' Hercole quell' Ingegno; che non hà fatte le fatiche d'Hercole nello Studio.

Conchiudaſi, con illatione infallibile: Che giova più la veduta , che la narrativa , d'un fatto, e d'un luogo. Il teſtimon'oculare, ma che ſia ben'oculato, favella con proprietà e ſicurezza ; onde non varia la ſuppoſitione de i termini : La dove chiunque non vide , ma leſſe per lo più con isbaglio , ſolito ad accompagnar'il rapporto , conchiude bene ſpeſſo con fallimento . Eccone l'eſempio ! Facea profeſſione un Ser tale , c'havea ſputate più ampolle ch'un Bicchieraio ſoffiante , d'eſſerſi di là dalla Torrida Zona inoltrato : Millantava i Romeaggi da un polo all'altro , e ſoſtenea che non vi foſſe alcun' angolo Aſiaco , od Europeo , che dalla curioſa incheſta di lui ſi foſſe ſchermito . Stordiva egli tutto di , con far le piazzate , hor queſto, hor quell'altro , colle ſue chiacchere , ch'erano aride *fanfaluche*, perciò ſeccavano gli aſcoltanti , onde rendevaſi egualment'eſoſo, e ridicolo Di ſoppiatto ſoghignavanſi , l'uno all'altro , gli aſtanti, e con le code affilate de guardi critici ſtaffilavano la ſuperchieria della di lui lingua garrula . Non ſi diſcorrea di paeſe , ch'ei non diceſſe all'iſtante d'haverlo miſurato col paſſo : Non ſi ragionava di campeggiamento , nel quale non ſi vantaſſe d'haver portata la picca; benche tutti ſapeſſero ch'egli era Tamburo , più che Soldato . Hor'accadette una volta (fra l'altre molte, ch'ei facea i ſuoi Circoli da Ciurmadore , ſenza venir mai al punto) un'accidente faceto . Uno Scaltro

Fanfaluca . la fraſca ſecca, le cui frondi abbruciate ſi levano in aria : latinamente *ſtipula volans*; e da queſta ſimilitudine ſi dicono fanfaluche . le coſe del mondo . fondate in aria . Polit. Ditio ,

di

di coloro, che ſi trovavan preſenti, l'interpellò con ſerietà ſimulante ſe, tra tante Città, che vedute havea foſſe mai ſtato nella Coſmografia? Si bene (riſpoſe quegli col ciglio archeggiante) vi fui più d'un mes', e mezo, e'l sà la mia borſa, che di ſoda, e colma divenne vizza, e sfiatata. E qual Città è (ſoggiunſe l'aſtuto Interrogatore) di qual Siſtema, ed in qual regione? Città nella Perſia (riſpoſe il Corrivo) quadrata di giro, a piè d'un colle aprico, sù cui torrioneggia una fortezza, così ſpaventoſa, che non ſi potrebbe nè meno ſpianare con tutte le Catapulte del Vecchio Siracuſano. Scoppiò una riſata reciproca, a narici ſonanti, da quella conferenza giuliva, che fe' pallidire quel Bambalione ammutito. All'hor ripigliò con argutia l'Ironico Interpellante: Fatevi, Signor *Quincio*, reſtituir la moneta dal Pedagogo, ſe non pur retroceder le vetture pagate a i Noleggini! Coſmografia non vuol dir'altro che delineatione del Mondo, e mi maraviglio che nol ſappiate, ſe tutt'il Mondo fù da voi ſcorſo. M'immagino pertanto che voi paſseggiaſte con l'indice ſul mappamondo, come far ſogliono i fanciulli principianti ſulla tavoletta degli Abici. Quindi fù che prendeſte la Geografia per una Città del Sofi, ed ella non è altro che una ſuperficie ritonda, in un globo, che figura in Epilogo quello della terra, e del mare delineati. Confuſo il *Gocciolone*, per non ſapere più moſtrar faccia, voltò le ſpalle, facendoſi conoſcer'a tanti fiſchi per bue; Nè ſi laſciò più rinvenire per gran pezza sù quella piazza, divenuto anche retrogado ne i vicoli, per haver pigliato ſi groſso granchio.

Quincio, nome finto, che dinoti uno favellante per quinci, e quindi con affettatione ſtomacoſa.

Gocciolone, epiteto che ſi dà altrui per iſcherzo, come baccellone, pinchellone. l. *nebulo*, *vappa*. Polit. Ditt.

Non così, come coteſtui, harrebber dato ſaggio del lor veduto nell'Aſia i tre perſpicaciſſimi,

Philot-

Philotheamone, Demad', e Philareto. A chiunque chiedea lor conto di quelle terre, di quelle Corti, e di quelle usanze, sapean darlo con tale Cathegoria, che rappresentavano il tutto con patetica rimostranza.

Hor vorrei, che gli havesser rintoppati quegl'inutili Giornalieri della nostra Grecia, se non pur dell'Universo tutto, già *grecizzante*, che *sibarizzando*, marciscon nell'otio, e *sinopizzando*, putridiscon nel lezzo. M'intendo io, e sò che quei non m'intendono, perche di chiunque sia incallito il collo sotto il giogo del vitio Bifolco, si verifica il detto del Ceterista Hebreo: *Noluit intelligere, ut benè ageret*. Son'attaccati come i tarli, al legnaccio: come le mignatte al succhio. Non si sanno svellere, come lo scarafaggio dalle pallottole dell'immonditia: come la lapa dal bugno melato: come i ranocchi dalla palude feccios̃a. Somiglievoli a i sorchi, nati nella zucca, e di zucca nodriti, pensano, che non vi sia altro mondo, che quello d'un palmo, ò di due di diametro in cosi ristretta circonferenza. S'infingono d'esser'Eacidi, e son Margiti: fan del Morgante, ma son Margutti: Corebi all'ignoranza, e Coribanti al supercilio: Bacchi alla tumidezza, e Sileni alla rusticità: Pani alla zampa, e non alla zampogna: Midi *al giudicio*, più ch'a i talenti, ancorche non habbian d'Asino sol l'orecchie, ma sien tutt'Asini, benche d'oro; E perche tali, tirano calci, più che quegl'insolenti Somarelli di Cuma, e d'Antrona; e più che quei di Gragnano, e di Formentera, che Somaroni d'alta grassa, e di corporatura eminente, fanno quell'ombra di cui contendono quei Cortigiani, che si ricovrano sotto certi Asineggianti Padroni, che non proteggono sol che gl'innasiniti loro

Grecizzare, Sibarizzare, Sinopizzare, verbi frequenti più nella vita humana, che nella Grammatica di Prisciano, e nel Vocabolario della Crusca.

I Midi moderni, col lor giudicio passionato, preferiscono gli Asini a i Cigni. Ognuno è partiale della sua spetie.

dimeſtici. Pecoroni dell'aureo velo, portano prima i Friſſi, e poi fannoſi portar dall'Helle; meritevoli perciò d'eſſere ſcorticati, come *Scorti*, che ſono, e *Scortatori*, che corrompono le leggi dell'honeſtà, e calpeſtano il fior della pudicitia.

Brutte hà le man, perche le hà ſempre in paſta.

Io rincontrai più volte in più luoghi molti, di queſta farina impaſtati, c'hanno ſempre *in paſta le mani, e perciò lorde*, per la maſſa dell'iniquità, che maneggiano, & imbrattate da i doni, perche vendono la Giuſtitia, come ſchiava, e riſcattano il vitio come aleato. A pena s'infarinan di quattro termini di Grammaticuccia, che ſi ſpaccian per macheroni di Minerva: Altra humanità non apprendono che la beſtial da un Pedante: Se poi giungono ad eſſer Rethorici di ſuperficie, altro più non hanno in bocca, che l'Hipperbole; nè alcuna figura maneggiano, che del *ſimiliter cadens*.

L'Autor nel Ritratto Crit. del Faccendone.

M'imagino di vederli, perche mi ſtanno ſempre negli occhi, e quali veduti gli hò li deſcrivo. La mia non è memoria di Gatto; ch'io del Gatto altro non hò, che l'eſſer capital nemico de i Sorchi, nati dalla putredine, che non mai ſi laſciano addimeſticare dalla virtù, come il Sorcio appunto, che *nunquam cicuratur*. Non hà però la Sorìa, nè la Tarteſſia, Gattacci come quei, de quali hò il pelo ſotto le forbici; e queſte ſon le mie zanne. Se pria gli chiamai Sorchi per la viltà, hor gli appello Gatti per la rapina; ond'hò più anche antipatica l'alienatione da eſſi, per l'avverſione, che a i Gatti ſoglion' haver' i Cani.

Plinio parla de i Sorchi, nati dalla putredine.

Anche dalla putredine naſcono i Sorchi dell'avaritia, &c.

Come Gatti li conſidero ſfaccendati sù quella ſtrada, ò congregati colà in quella bottega, ſeduti a bada per graffiar queſt', ò quello; ſe pur non iſtan miagolando inſieme di prove gatteſche:

ſche: cioè di laſcivie laide; ò di ſcempiezze milenſe proprie di coloro, c'hanno cervel di Gatto. Ciò non oſtante, come s'haveſſer'una Minerva in teſta, e quaſi, che inghiottita n'habbiano l'haſta, pettoruti s'intonano, e ſotto gli archi delle lor ciglia ſovranizzanti fan paſſar negletto, et iandio chi gli riverifce oſſequioſo. Non riſalutano, ſe non forſe con uno ſcorcio fantaſtico, il quale altro non è in effetto, che un dileggio fumoſo; Nè tanto ſconcia ſembreria l'inciviltà del lor tratto dishonorante, ſe ancor non l'uſaſſero verſo i più civili, ed i più honorevoli.

Mi par d'adocchiarli colà, in quel Tempio d'Iſide, ò di Rhea, ragunati, non adorar già la Divinità de i Numi, perche in eſſi punto non credono; ma bensì corteggiar la vanità di quelle Dame, che ad accreditarſi per tante Veneri ſi riſolvono tutte in iſchiuma di leggerezza; ed hanno i *mariti*, che non camminan diritti, per Vulcani affumati, a ſegno che non vedono le lor'onte; ò pur fingono di non veder le lor mogli, unte dal donativo, e perciò sdrucciole di calcagno. Traditori del Ciel, gli voltan le ſpalle; ma le danno anche, prim'adulterati, che adulti; e pria che ſpoſi adulteri, a Dite, che per gareggiar con Giove ſuol rapir'anche i Ganimedi; Ma perche vien pur detto Mammona, le ricchezze profundono con holocauſto ſacrilego, mentre le tributano, anche al tempio dilapidate, prodighe dell'anima, non che della borſa, a quelle mammellute Lamie, che (ſecondo il Treno Profetico) *lactaverunt Catulos ſuos*. Son Cagnolini da falda (ſe degli oſceni amori ſi ſpiega il Teſto) e pendono a pupille ſucchianti da quelle poppe inverecondе, che dal Latino ſi chia-

Mariti Vulcani, quando le Mogli Veneri ſ queſte amiche de i Marti, e degli Adoni ſ quelli, ſe non han martello da fare ſtrepito, portano in fronte le tanaglie da pigliare.

Le pupille nel latte ; le poppe di latte. fanno che l'huom rimbambisca vaneggiante.

man *papille*, forse per l'alliteratione geniale, ch' alle pupille professano, quindi non si vergognano di allettarle snudandosi, per allattarle attrahenti, e per dilettarle invereconde. Non arrossiscono, per non perdere quel candore, sù cui l'honestà resta in bianco. In questo sentimento gli amorosotti Zerbinelli son Cagnolini; ma di rintoppo son Cagnacci da macello, che sempre alla carne agognano, ancorche lor sovente accada roder dell'ossa; ed inghiottirne tal fiata alcuno, da cui rimangono strangolati.

Se poi si riflette, alla lor vita licentiosa, perche hanno in testa il *quod libet licet*, son d'una coscienza cosi Libera, che divenuta Baccante più dello stesso Libero, ogni cosa, che sia virtuosa, e perciò honesta, conculca. Non pagano i Giornalieri, se non di strapazzo: non mirano l'Innocente, sol che di traverso: non guatano femmina, che non la guastino col fascino della Libidine occhiuta; e non favellano mai de i Numi, che non li biastemmino coll'eccesso dell'*anima cieca*. Son Ganimedi all'aspetto: Giacinti al petto: Marti al dispetto: Adoni al vezzo: Cinghiali allo sdegno: Aci al bello, Polifemi allo spirito. E' ognun di lor un'Endimione, che strappa dalla sfera della Pudicitia quelle Lune variabili, che quando sono sceme fanno le corna, e si ripartono a quarti; e qual'hor si colmin d'argento, al Sol'eterno diametrali s'oppongono.

Anima cieca perche senza l'occhio dell' Intelletto, sol lascia guidarsi dalla volontà orba. Per questo si dice l'amor profano cieco, per esser figlio della volontà, ò della Fortuna, che sono cieche.

Anche potrebbesi ognun di loro appellar'un Cefalo, perche non ad altro più son'intenti, che a distaccar dal fianco de i gelati, e perciò gelosi, Titoni, le rosseggianti, e perciò ardenti, Aurore. Dirogli altresi Zeffirotti paffutelli, con le pirucate lor Capegliaie, fiottanti ad una tempesta Sabea, che

sof-

ſoffiando ben'oloroſi, e perciò non ben'olezzanti, con fragranza putente, intorno alle Clori vanarelle s'aggirano, per renderle Flore sfiorate. Ma più acconciamente, per la lor borioſa faſtoſità, gl' intitolo Borei sbuffanti, ch'ad altro più non aſpirano, ch'a rapir quelle Oritie, che ſi laſcian prender dall'oro. La Dama comincia al nome per dà, e perciò anche al nome chiede: la Donna principia per Don, indi vien che ſia del Donativo ſi amica; e cosi ſtudioſa del Donato, che per imparare le Concordanze d'altro autor non ſi ſerve. Laſciam queſte conſiderationi ſopra le femmine lubriche ad altro cimento, ritorniam'a gli huomini, che di renderle tali procurano liquidi nella laſcivia più morbinoſa, e perciò più ammorbante. Son Gigi accorti, poich'entran di ſoppiatto ne i thalami violati, per forza d'un'anello, infrattor di fede, nella cui pietra inciampando quelle, che ſon di piè tenere, benche ſia cosi lucida, che ſi laſcia vedere, cadono roveſciate dall'Avaritia.

Che dirò, per Corollario, della mollezza di quelli? Gli oſſervo ſol'oſſervanti della Regola della delitia più dilicata, della dilicatezza più delitioſa. La Sidonia mai non hebbe tali Stratoni, che ſi proſtrano con l'anime curve al piacere, incenſato da eſſi co i cuori, convertiti in turibuli, come il Dagone della lor morbida Idolatria. Magnano ſempre in Apolline, più che Magnati, e magnanimi, magnadori, e magnoni. Dormono ſempre in Venere, tra le roſe ferenti di Paſo, tra le mortelle ſenſuali di Gnido. Non mai quaſi vanno a piè; ò perche ſi reputan'Aquile; ò perche ſdegnan di premere quella terra, che tengono impolverati ſul capo: Cosi tronfi, e tumoroſi, portati, ò ſtraſcinati dalle beſtie quadrupedanti, ancorche ſien bipedi,

La femmina, tenera di calcagno, è debole di capo, e cade facilmente, come leggiera di cervello, qual hor' inciampa nel donativo, come fè Atalanta nel pomo d'oro.

ſon più beſtie delle beſtie medeſime. Sian queſte Muli: più Muli quei, che tirano tanti calci, anche a colui, che gli ſtropiccia, e gli ſtregghia: Sianſi Cavalli: più Cavalli ſono que Diſcoli balzanelli: que Cillari laſcivotti, che non ammettono freno; che non conſenton paſtoie, che rompono qualſiſia cinghia; che non ubbidiſcono mai al cozzone, ſempre cozzanti, perche habituati a far del *Montone il ſalto*: nè ſentono qualſivoglia ſprone, ancorche aguzzato sù la ruota ſtridente della Sindereſi, perche hann'al ventre la pelle dura, come la lor cervice caparbia.

Il ſalto del Montone ſi fà di traverſo; e perciò gli amanti profani ſogliõ dar nelle traverſie, perche non mai ſaltan diritto.

Et onde hà ſcaturiggine la piena, coranto torbida, e ſpumeggiante, de i narrati, e di molti altri diſordini, ch'io non racconterò tutti, perche non han fine, per non iſtancar l'orecchio di cui m'aſcolti, e le mie fauci, hormai ſtracche d'abbaiare, non alla Luna, ma a tanti Lunatici, ſe non pur'anche *Lunati*, che marcano d'ignominioſi aſteriſmi'l Cielo civile? Derivano si tante ſconvenevolezze sdicevoli di coloro dal non eſſer'andati, con le dovute cautele peregrinando il Mondo, per divenir ſenſati, e laſciar d'eſſere ſenſuali.

Lunati ſon coloro, che portano in teſta la *Luna* ſcema, e perciò cornuta del diſhonore.

S'infingono d'eſſer del Mondo gli arbitri, quando ne ſon'i Ciembali: Non l'han mai veduto, ſol che in carta pecorina, e ſon pecoroni a punto da pergamene, perche addottorati nell'Univerſità dell'ignorãza, dopo eſſer'addottrinati nella Scuola dell'inſolenza. Da ciò proviene ch'ardiſcano (conforme fè Miſſeno, il gonfio Trõbetta d'Enea) di sfidar'i Tritoni, ed i Glauci Marini, a conflitto ſonoro; E per verità, ſon tanto bẽ proueduti di fiato, per eſſer cosi pieni di vento, che potrebber'anche provocar'Eolo a chi ſappia meglio enfiare le gote. Hã del Marrano, alcuni di loro all'arrogãza,

e tal'

e tal'uni forſe anche alla *Naſcéza Gianizzera*, per cagion de ſemi peregrinati, od intruſi furtivi, e non è da ſtupir ſe ſomigliano quel Murrano, introdotto per un gran Farfallone dal maggior Cigno Latino, ſulla ſcena dell'Epopeia: *Atavos, & Avorum antiqua ſonantem nomina*. Fetontelli arditi, par c'habbiano in man le redini del Carro Solare, quando nè men ſarebber'atti à guidar' una Carretta di letame, ancorche poſſa eſſer che ſien generati da un Carrettiere. Non riſovvien loro, ò fingono di ſcordarſelo, che dall'ordure han ſorgente, onde ſon cotanto creſciuti, ed han meſſo l'ale, appunto come quegli Animali che *generantur ex putri*; Nulladimen diventati Moſconi dorati, prendono ſublime il volo; e ſtridendo con l'ale di vetro, e ronzando col mormorio importuno, danno a tutti nel naſo. Icarotti baldanzoſetti con le penne poſticce, van mendicando, *per troppo ſalir'in alto* il precipitio evidente; pur non veduto da eſſi, che portano le traveggole delle paſſioni, appannatrici della viſta interiora. Chiamerolli anche Bellerofonti, che ſul Pegaſo del corpo loro calcitroſo, e liſciato, s'inoltrano tanto nelle aeree lor'Idee, che giungono al Ciel Lunare, dove laſcian dentro le ampolle, che ſputano, il lor cervello fanatico.

Naſcenza Gianizzera è quella, che hà l'Adulterio, ò la diſguaglianza per Origine miſta.

A cader và chi troppo in alto ſale aggiungo io *E cader ſuol chi tien poſtic. ce l ale.*

Tutti queſti diſconci, che ſconcertano tanto la vita Civil', e Politica, prorompono dal non haver la Gioventù corſo il Mondo, per rendersi eſpertamente accorta, nell'apprender'il ben'eliggibile, a ſfuggire il male ſchifabile.

L'huom è ſembievole all'Ape, quando ſia utile: Al Pavone quando ſia vano. Se l'Ape dimoraſſe annicchiata nel proprio alveare, ſenz'an-

dar corſeggiando ſollecita di fior'in fiore, per ſucchiarne l'humidor ſuſtantioſo, affin di fabbricarne il mele ſoave, rimarrebbe il Mondo privo di cosi gradito, e medicinal'alimento. Tolgaſi *l'Ape*; nè la menſa hà più quelle dolciſſime imbandigioni, che la condiſcono ſontuoſa; nè l'altare hà più quelle candide cere, che'l coronano ardenti; nè la Pharmacopea hà più quei favi ſalubri, che la rendono provida ſoccorritrice di più periglioſi malori. Tanto, e perciò molto, e molto, ſi perderebbe, col ſupprimer la Pecchia; Ma coll'abolirſi'l Paone altra iattura non potrebbe patirſi, che di quattro piume di colori cangianti, pinte dalla Natura per fantaſia, e non per profitto della Natura medeſima. Oh! Il Paone ſchiera un Cielo ſtellato nella ſua coda, e ſerve di fregio alle Uccelliere de i Grandi, e di prurito al ſollazzo dell'huomo! Bene ſtà: Non pertanto laſcerebbe il Mondo ſuſtantiale d'eſſer ben proveduto ſenza quell'Argo cieco, che vede più con due occhi ſocchiuſi, che co ſuoi tanti nelle piume ſvelati, onde ſi reputa un'Argo pennuto; Ladove, ſenza l'Ape, neceſſiterebbeſi di quella nodritura cosi appetibile, ma molto più, che guſtoſa, utile al viver'humano.

Se l'Ape non foſſe creata il Mondo Fiſico ſarebbe imperfetto. Se'l Virtuoſo non foſſe, il Mondo Civile ſarebbe privo dell'Ape melliflua, perche *de ore prudentis procedit mel.*

Hor con queſti due ſimboli havrai tu capito ciò, ch'Io di provar'habbia inteſo! Si può rapportar'all'Ape induſtrioſa colui, che non ſe *ne ſtà nella propria caſella* dentro il Patrio Alveare, ſoporeggiando nell'Otio; ma paſſa di paeſe in paeſe, come di prato in prato, per ſugger da i fiori ſpiritoſi delle virtudi olezzanti la materia ſucchioſa di quella ſaggezza ſenſata, con cui mellifica poi, ricovratoſi all'-

L'Ape non fabbrica il mele nel ſuo Alveare, ſe pria non eſce a raccoglier' il ſucchio da i fiori. Tal'è il Virtuoſo pellegrino.

ſi all'Arnia nativa.

Ma quei che non ſon mai uſciti dal territorio lor genitliaco, e che ſaranno, e che? Ben ſi conoſcono anch'all'habito, all'andatura, al portamento, al capo intonato, all'aſpetto ſupercilioſo, tronfi, ſoſtenuti, petulanti, pettorutiſſimi, paoneggianti. Maggiormente Paoni raſſembrano, poich'ognun di eſſi hà la ſua Giunone, che nol laſcia ſpiccar dal ſuo fianco, accioche non vada a cercar Pallade nelle Accademie ſtraniere, nè Marte ne i Campeggiamenti guerrieri; bensi ne i Venerei.

Nel propoſito di cotest'Aſſunto, con cui mi ſon'accinto a rimoſtrare quanto riuſciſſe d'Emolumento erudito alle tre Filoſofiche Camerate il Peregrinaggio, ancorche di fuga, più che di paura peregrinaſſero per le Corti Aſiatiche, mi ſovvien ciò ch'una volta ſentij diſcorrer da un Savio grande, che con la miniera del ſuo capo accrebbe il ſale alla noſtra Grecia. *Se* brami ſaperne il nome, ſi chiama Haro Apolline, ben addattato a chi fù Horoſcopo d'Apollo: Dicevami l'Erudito, nelle Inſegnanze ſue Hieroglifiche, le quali ſon'un *Gange* dovitioſo di perle, ancorche quegli traheſſe l'origine da un Nilo, abbondante di ſabbia, che gli Egittij, Autori primieri della Filoſofia ſimbolica, *eum innuentes, qui longo tempore peregrinatur, tandem in ſolum natale remeat, Phœnicem avempingunt.* Narraſi di queſt'Uccello prodigioſo, ò dalla Favola, ò dalla Storia, che nato, ò rinato nell'Egitto, dopo haver protratta lunghiſsima vita nell'Arabia felice, dove indorò a Sol più chiaro con raggio perpendicolare le piume ſul-

I libri erudiſi ſon Gangi, ne quali ſi peſcan le perle, che poi s'infilzano per ſervir di vezzo al collo di Minerva. Tãto meglio la Sacra Scrittura in cui ſi fà la peſca del Cielo *Margaritum eſt ſermo Dei, & poteſt ex omni parte perforari.* D. Hieron.

fulgide, all'Egittie contrade si restituisce, per haver la tomba dove sortì la culla. Corteggiato nel suo passaggio da più vezzosi, ed harmonici Augelli, depositа colà, sulla pira odorosa, la sua carne grinza, onde rigermini dal proprio cenere, genitor di sè medesimo redivivo. E che voglio inferir', e che? Non altro nò, sol che chiunque sia vago d'inrolarsi sotto il geminato vulgatissimo sì, ma non vulgarissimo, Adagio: *Phœnice rarior: Phœnice vivacior*, hà da uscire di Patria, nè dee ritornarvi, che all'hor che sia, per la rarità delle doti acquistate: per la vivacità dell'intelletto acuito, divenuto Fenice tra gli huomini, sicome la Fenice tra i volatili è singolare. S'egli è vero il principio trito che *omne rarum pretiosum*, non è pretioso quell'huomo che non è raro; e non è raro quell'huomo che non procura d'esser tra gli huomini più che huomo, e perciò Semideo. Collo sfiorar'il più florido, e'l più scielto degli huomini, che sien nella spetie loro spetiosi, e spettabili, divien l'huom più spettabil', e più spetioso. Rareggiando perciò come la Fenice, anche si rende come la Fenice, poiche con la Virtù s'immortala: Rinasce dalle sue ceneri, e tante penne, ch'ei logorò scrivendo, gli spuntano agili al nome, per farlo volar veloce nel Ciel della Gloria. Ma'l Pavon, che greveggia alla corporatura, come garrisce alla voce, poco si solleva da terra, e poco anche s'allontana dal suo ridotto. Ancorche si stimi tra i Pennuti l'Atlante, sostien'un Cielo dipinto, e lieve; pur à pena può reggerlo, indi è costretto ad'abbatterlo, strascinandolo per la polve piegato, se'l raggirava prima per l'aria aperto. Ecco il Simbolo di colui, che non si parte

La rarità è pretiosa, perche non si trova se non di rado: Quid quid quæritur optimum ut detur. Petron. Il Virtuoso è raro, e pur nō si cerca. Onde quì fallisce la Regola.

ſi parte di Caſa, e quivi attende a vezzeggiare paoneggiante.

Simbolo (dirai) troppo nobile! Perche non ſervirſi più toſto, a ſpiegar'un'indole cosi baſſa della Lumaca, la qual'è cotanto *familiare nelle Corti*, che ſino alle ſcale ne ſon fatte a foggia, quando ſiano ſecrete, per le quali aſcende la Pudicitia fiorita, e ne ſcende poi deflorata. Parlo delle Corti dell'Aſia, dove le Dame han per coſtume d'andar raccogliendo Lumache. Intendami chi m'intende: M'intende chi sà l'Eruditione, che la conchiglia di cui ſi forma la porpora *cornua Limacum more attollit*, per documento, (ſpeculerebbe taluno) che ſia della Porpora proprio il fare le corna, e farne anche bandiera nel vanto della Pudicitia, violata, ò ſchernita. Serva queſto rifleſſo arguto di rifleſſivo curioſo; ma ritornando all'intento: Sicome la Lumaca non mai ſi parte di caſa, e per poco tratto che và ſtriſciando lenta hà ſempre la Caſa in collo, e ſporge il capo quadricornuto; Cosi è figuratrice di colui, che non mai eſce della propria magione, da cui, quando s'avvanza, và facendo le corna, e laſciando le ſtriſce della ſua *viſchioſa laſcivia*: Che ſe la Lumaca, cioè *Limaca*, trahe l'Ethimologico dal limaccio, oh quanti, oh quanti nati dal fango, perche queſto cangioſſi'n oro, non però laſcian d'eſſervi, più ch'al fango, attaccati! Non v'eſſendo pania più tenace di quel metallo, che trattien l'huomo a poltroneggiare nell'Otio, & a fracidire nel vitio.

Lumaca familiare nelle Corti, che ſon eſpoſte alla pioggia dell'adulatione, e non eſpoſti al Sole della Verità. *Fung. Ety. Tril.*

Chi mette il piè su l'Amoroſa pania, cerchi ritrarlo, e non v'inveſchi l'ale. Arioſto.

Quando fui co tre Savi nell'Accademia del ſourhumano Platone, tra gli altri Aforiſmi che raccolſi da lui caduti, eccone uno ben a propoſito

ſito per cavarne il midollo morale: Diceva quegli: *animam noſtram in corpus, velut in carcerem, & tenebras eſſe conjectam*; Siche prigioniera ella può dirſi, à ſembianza della Cocchiglia; ma tanto più *carcerata* quanto più il corpo la tien'affiſſa al naturale ſoggiorno, ſervendole, non ſolo il corpo medeſimo di prigione, ma la Città Nationale convertendoſi'n carcere anche al corpo riſtretto; E perciò può dirſi l'anima doppiamente imprigionata, quando non cava il corpo dell'habituato torpore, in cui putridiſce vitioſamente inveſchiato nella Patria delitioſa.

Per queſto ſi diſſe: *la morte è fin d'una prigione oſcura*; ma quando la vita è virtuoſa, non è prigioniera, ma libera; non è tenebroſa, ma illuſtre; ond'è tanto più chiara la morte.

Villamediana fù Corrier maggiore d'un Rè maiuſculo di Tarteſia, ma corſe tanto, che al fine ſi ruppe il collo. Corſe ma collo ſtar fermo in Corte: non corſe quando andò luſtroſamente peregrinando. Corſe periglio col non correre: nol corſe quando corſe. Corſe bene nel maneggio della ſua morte; onde cantoſſi di lui con argutia dal Cigno Betico:

D. Luiz de Gongora.

Poco importa correr bien
Si ſe a de parar tan mal.

Laſcioſſi guidar'in Corte dall'Amor cieco, e cadde nel precipitio: Spiegò l'ale, qual'Icaro, troppo in alto, e gli ſi dileguò la cera, onde ſi congegnavano: Si perdette nel laberinto degli *occhi di Franzeliſa*, e rincontrò un Minotauro in *Peglido*, che'l lacerò con zanna d'acciaio. La Storia di lui è coſi nota, che la Fama cicaliera me ne riſparmia il racconto. Forſe ne rifavellerò in qualche altra occorrenza. Hor ricorderò ſolo ciò ch'importa di preſente all'Aſſunto. Andò egli vedendo molte Provincie Europee, per accreſcer carati all'Oro del ſuo genio raffinato, ed ogni Corte fù Pietra Lidia in cui laſciò l'auree

Dulciſſimo laberinto, en que el alma ſe perdio. Villamediana.

Beglido fù quello che l'uccife.

l'auree ſtriſce della ſua ſplendidezza . Notò i coſtumi diverſi per iſcieglierne i più forbiti , e le Civiltà più terſe per apprenderne l'uſo più efatto . Vedeva,e regiſtrava in un ſuo libricciuolo, che ſolea portar'in taſca , cosi'l ben come il male , che rinveniva : il primo per imitarlo, il ſecondo per abborrirlo . Chiamavalo *Soccorſo di memoria*, per non iſcordarſi delle notitie , raccolte ne ſuoi viaggi lontani . Sentivalo io legger'una volta da un Compilatore di manuſcritti, di cui, qualche giorno,fui Cane,e tra l'altre appuntationi rimarcabili,che mi dier nell'humore , una fù queſta,ſotto il titolo d'una Città ben *groſſa,e graſſa*, che mangia volentieri,ghiottiſſima,la groſſura con l'inſalata : *A qui he hallado algunas Excelençias,que nunca ſalen de caſa.* Il fatto era , che colà rinvenne Villamediana alcuni Satrapetti , che ſi ſpacciavan per Satraponi . Pretendeano quella preferenza legitima , che ſol'è dovuta a chi hà la preminenza non iſpuria . Tra i titoli (de quali parlerò di pie'fermo a luogo più congruo) altri ſon Capponi, altri Galli; Quindi queſti aſcendono,e quei non montano . Son come le *Chiavi* d'oro e le dorate : Queſte ſervono all'apparenza , quelle alla ſoſtanza : E'pratica della Corte dove ſon'in uſo le chiavi, havendo il Sovrano la regia , ch'apre tutte le porte , che gl'intimi Camerieri di eſſo portino l'aurea chiave , a cui ſi rende la porta del reale ſecreto albergo ; ladove i Camerieri eſteriori , ſi puon dir'Anticamerieri, perche ſtannoſi nell'Anticamera , e portano una chiave ſouradorata , che ſi chiama cappona , perche di quella mai non ſi ſervono , concioſiache l'Anticamera è ſempre aperta . Di tal guiſa mi paiono i titoli : altri effettivi : altri ſuppoſti: alcuni ſuſſiſtenti : alcuni *chimerici* . Oh quan-

Una Città graſſa,e groſſa hà d'ordinario i Cittadini, de quali ſi può dire, col Salmo, *prodiit ex adipe iniquitas eorum*.

Anche ſi dice chiave cappona,quella che non introduce il Camerier del Principe.

Titoli Chimerici, perche son enti di ragione, ma non han ragion d'ète.

quanti caſtell'in aria ſi fondano, come la Torre d'Eſopo, ſul dorſo di cert'Aquile intruſe, che ſol per haver le penne d'argento ſi ſchierano altere nella gerarchia dell'Aquile generoſe! Tali erano l'Eccellenze accennate, che non uſcivan di caſa, perche i Padroni havean da i lor Dimeſtici ſoli dell'*Eccellenza*; ma ſervil' e venale, perche proveniva da i ſervidori mercenari, e pedeſtri. Baſta ſin qui di ciò: applico allo ſcopo l'Eruditione.

Evidentiſſimo appare che coloro, i quali non eſcono mai di caſa, non ponno vantar'altr'Eccellenza che Cappona. Qual perfettione può haver colui, che vive nella Patria ſepolto, la qual'è tomba, ogni volta che vi putridiſcono entro que Cittadini Cadaveroſi, che non hanno ſpiriti da muoverſi riſoluti, nè faccia da comparire codardi; Tanto più ſe alle Carogne, cosi care ad eſſi, che le amoreggiano, con indiſſolubil groppo, che tal fù quello di Salomone, ſi ſtringono. Pur pretendono le preferenze (come ſuol dirſi alla Partenopea) in Caſcio Cavallo; e quanto più han dell'Aſino, tanto più fanno dell'inſolente.

Dentino fù un bell'humore, a'cui uſciva d'ordine un dente; onde azzanzanneva con le zannate, nelle quali era ingegnoſo, non meno che nel dipingere.

Quì mi ſovvien che *Dentino*, Dicitor'argùto, e Pittor ſingolare in rappreſentar le beſtie al vivo, come che fù fratello, e perciò Diſcepolo del Grechetto mirabile in pinger tutti gli Animali dell'Arca Noetica, ſolea dir, tra l'altre ſue facetie, la ſeguente: Che coloro, i quali non havean mai camminato il mondo, erano ſimili a i ſalſicciotti, che ſtanno attaccati nella bottega del Pizzicagnolo. Voi li vedete gonfi, e tronfi, tolto che fatti, roſſeggiar tondi, e liſci, ma non ſon punto buoni al guſto, ſe ſi mangiano freſchi. Si ſtagionano poi col diminuirſi di figura, mentre non a fatto depoſto il tumore ancor ritengono parte della nati-

va

va gonfiezza, rilevanti d'ampolle ventoſe. Hor che ſi fà per rendergli ottimi? S'incaſſano, e ſi traſmettono a paeſi lontani, e quivi ſi ſpacciano al mercato, eſpoſti a publica vendita. Chi vuol comprarli, prima gli prova al taglio, e vedendo quell'enfiaggione reſidua, lor punge la pelle, onde fà ſvaporarne l'aereo. E' populare la ſomiglianza, ma ſpiegatrice con energia: Quei giovanotti, che ſtanno in Patria otioſi, ſchierati ſopra una piazza, ò ragunati entro qualch'officina, ſon come i ſalſicciotti muſchiati, e perciò più ampolloſi, e paffuti. Sian mandati fuori, diſeccheraſſi quell'humor ridondante: preſi all'aſſaggio dalla ſperienza, verran riprovati per tumidotti, ma punti dalla ſindereſi di veder gli altri, nelle Corti Straniere, ben creati, & affabili, deporranno quell'*enfiaggione* che gli rende *abborriti*, & impraticabili.

La ſuperbia ch'enfia, rende abborribile il gonfiato; perche ognuno ſi guarda dal vento.

Alcune piante ſi fertilizzano, ſe ſi traſportano: Il Peſco, che nella Perſia è veleno, divien nell'Europa coſi ſoave al guſto, che corona, frutto primiero, l'ultime menſe. Gli huomini ſono come i Diamanti: Se queſti nell'India reſtan negletti, e ſcabri nella lor'aſtruſa, e macignoſa miniera, non iſplendono punto, nè ſon'in pregio; Ma ſe ſi cavano, ſviſcerati dall'alvo della montagna ruvida, che generolli, e peregrinati per lungo tratto, vengono ad eſſer dirozzati con patiente artificio, ſcintillano fulgidi, e lumeggiano riſplendenti. L'*Avorio*, ſe dimoraſse ad armar'in zanna ritorto, la bocca dell'Elefante; ò ſe divelto da queſto eſtinto giaceſſe abbietto nell'Aſſirie campagne, di che conto ſarebbe mai? Navigato a clima più induſtre, ſi ſpoglia della nativa rozzezza, e ſegato con accuratiſſima inſiſtenza, limato con diligen-

Ebur, niſi radatur limis, obſcurum eſt. D. Hieron.

diligentiſſima cura, intagliato da ſcarpello ingegnoſo, in cento, e mille fogge figuratamente luſtroſo, luſtroſamente candido, ſerve ad impretioſir le Galerie famoſe de i *Principi*. Tanto ſi diſcorra de i balſami Arabici, che ſulle cortecce agreſti degli alberi ſudano inciſi: Tanto de i grani d'oro, che nel Patolo, ò nell'Hermo, tra la ſabbia rammeſcolati ſon vilipeſi: Tanto delle perle che nella Taprobana, ò nel Gange s'appiattano limacciose.

I Principi dell'Aſia, inſiſtono più in abbellire le lor Galerie che i lor Gabbinetti.

Chiunque di gloria è ghiotto abbandoni'l tetto paterno, ſeguiti la *Fortuna volubile*, che perciò non è amica di cui non ſi muova. Il movimento, ſe non è l'anima, è la conſervatione dell'Univerſo. Gli Aſtri, che ſi raggirano, vegghianti ſull'aſſi Etheree, con carole feſti ve, ſe ſi fermaſſero neghitoſi, non rilucerebber ardenti, non influirebber'utili al baſſo mondo: Quel gran Peregrino degli Orbi giranti, che genitor delle Stelle, feconda gli Elementi con la ſua luce, fomenta le geniture col ſuo calore, ſe ſi fermaſſe in caſa di Venere ſenza moto, incenderebbeſi la terra ſenza riſparmio: Se ſi arreſtaſſe in caſa di Marte, ſenza paſſar'oltre, cagionerebbe più combuſtioni sù i campi, che non eccita Marte medeſimo ne i campeggiamenti. Faccia, chi m'aſcolta, l'Induttione, ch'io per non iſtancarlo, ò per non iſtancarmi ſul reſto, che potrei addurre a queſto propoſito, conchiudo che il Valenthuomo non divien tale col marcir come la *marmotta*, ò'l *moſlone*, dentro il proprio covacciolo; Ma col volar com'Aquila infaticabile a regioni eſtranie. S'egli è Profeta, non puo eſſer'accetto nella ſua Patria; ò ſia effetto pertinace dell'Invidia maligna; ò ſia legge inviolabile del Veritiere deſtino. La verità partoriſce l'Odio,

Che ſe Fortuna hà inſtabili le piante, non la poſſo trovar ſe non mi muovo. Ant. Abati, che però non trovolla, benche ſi moveſſe; pur'egli era Poeta: ma ella hà cura di tutti gli altri, Pazzi, fuorche de Poeti.

La Marmotta è vn'animal neghitoſo, amico della tana ſingolarmente nel verno, dove ſi ſtà ſepolto a

l'odio, perciò chi profetizza, col decantarla, non può esser'amato dove l'adulatione partorisce la compiacenza. Ma per esser Profeta, cioè professor del vero, non s'hà da ristare dove il vero non è gradito. Per la regola de contrari bisogna esser Profeta nell'altrui Patria, ben ricevuto, ed amato, forse in virtù di quella massima, che non voglion'esser corretti dal lor nationale, quelli che godono, che i lor diffetti sien promulgati da uno straniere.

fmagrire. Il Moflone animal Sardesco, concentrato d'ordinario nella sua grotta.

Cosi andava discorrendo nel Carro Philotheamone all'uscir di Thebe. Io ne hò fatto il Ragguaglio, come Relator di quella dotta Conversatione, con cui s'erudivano i tre Sapienti, e mi rendeano tuttavia più erudito, e Savio.

La gran Città di Thebe, che già fù grande, all'hor che di là passai, grande non era sol che nelle rovine, sol che nell'orme; poiche dirupate le torri eccelse, distrutte le forme nobili, che la rendean cosi maestosa, era cadavere, se non pur sepolcro, di sè medesima. Giacea nell'Egitto, abbattuta dal furor di Cambise, che col demolirne i templi cosi numerosi com'augusti, mostrò di *non meritar titolo di Rè*, per haver contratta la nota, non sol di Reo, ma di sacrilego anche. Si ricercò Thebe in Thebe, e nulla di Thebe in Thebe si rinvenne solo, che l'ombra, e la polvere. Poca era l'ombra perche più non sorgea colle punte de suoi palagi superbi a ferir le Stelle; nè colla vasta corporatura delle sue fabbriche a rubare al suolo il Sole. Come quall'hora vasto Gigante lascia in passar per la rena la stampa delle pedate profuse, ch'al soffio del vento si van poi diminuendo, & al fine di quelle sol che le strisce lievi non restano; cosi di Thebe, all'hor che la vidi, non rima-

Il Rè che non sia professore della Poesi, è un Rè di Coppe, trasumanato in bruto dalla Circe della carne, che converte gli huomini in Porci; onde si son veduti anche i Porci coronati, quando furono i Principi sacrileghi.

nean ſol che le veſtigia ſuperficiali, che dalla vil gramigna interciſe, non appariano ſol che ſpezzate.

Imparino i Poſſenti, che cotanto ſi laſcian vincere dalla libidine del comando, nulla eſſervi di coſi ſtabil', e fiſſo in terra, che non habbia al fine il tracollo, e lo ſvellimento. *Muoiono i Regni* ancora; non ſolo i Regi; e s'a queſti ſi converte in Feretro il Solio, a quelli ſi cangia in Tomba la Regia. Muoiono le Cittadi, ancorche habbian di ſelce ſul macigno le piante, cadendo a gli urti del Tempo, coſi vorace, che non ſol tutto, ma sè medeſimo anche divora. A queſto propoſito ſentij legger' una volta una famigliare del Demoſtene d'Arpino, ed in eſſa queſta ſentenza, che rimarcai nella rimembranza: *Quæ oppida quondam tempore florentiſſima fuerunt, nunc proſtrata, & diruta ante oculos iacent.*

Il Regno di Dio non hà termine. *cuius Regni non erit finis*; Per queſto diſſe la Sapienza Incarnata: *Regnum meũ non eſt de hoc mundo.*

Tanto avvenne di Thebe, la quale *centum iacet obruta portis*: Forſe il di lei faſto per entrarvi di tante porte abbiſognava, come quello che da cento parti era venuto a trionfarvi con alterezza pompoſa: Che poi? Uſcì Thebe di sè ſteſſa per tante porte aperte al nemico, per tante diſunioni, che pria la ſovverſero, indi per tante guerre, che finirono di *ſpiantarla*. Quando i Cittadini ſi ſmembrano dal corpo civile, non può queſto non cadere in sè medeſimo diviſo. Maggiormente ſe l'inveſtono le forze ſtraniere, all'hor che le paſſioni politiche veſtono i cuori divariati.

La Guerra ſpianta le Città, ſe la Pace le pianta. Quella ſi chiama *bellum*, perche fà brutto; queſta è bella, perche fà bello *Pulcherrima Pax.*

Uſciti dunque di Thebe, divenuta, per la ſterilezza incolta Villana agreſte, di Città, che fù coſi nobile come famoſa; poiche parve a tre

Savi

Savi l'aggregato di più Villaggi, onde l'harria chiamata un Castigliano sententioso *muchas Aldeas Iuntas*, s'indrizzò la giornata verso la Thebaide, di cento, e più stadi lontana.

Era la Thebaide all'hor rinomata, perche vi fioria la Giustitia, sbandita dalle Corti dell'Asia, divenuta solitaria in un herema foresta, che col suo religios'horrore incitava l'humanità ravveduta a seppellirsi quivi nel Romitaggio, dalle cure della Curia distolta, & a i piaceri del Mondo morta. Morta, ma di quella morte, che suol' immortalar l'anima, nel Diserto sola, & imitatrice di Dio, che di sè medesimo contento, seco sol s'accompagna, e nella *solitudine favella* più intimo al cuor dell'huomo, che a lui sol vive, mortificato alla carne, disprezzator delle ricchezze, perche portando seco in un'ingegno in contanti ogni suo bene, sol'è pago di ciò che basta, ond'è nemico di quanto è superfluo; Anzi che, sottrahendo al suo commodo anche il precisso, par che (contento dell'inopia) si sodisfaccia solo della virtù, la quale, se non è povera, non è bella; Quindi la verace Filosofia si diletta d'andar nuda, per esser'ella sorella della verità, e madre della virtù: Cosi fassi amare da quelli che, degli affetti humani spogliati, non indossano gli habiti pompeggianti del vitio, che con Satrapico lusso *è solito a vestir bisso, ed ostro*.

Ducam eum in solitudinem, & loquar ad cor eius. Quando l'anima si raccoglie in Dio, che (secondo i Theologi) è solo, perche unico, in questa solitudine Iddio gli parla al cuore.

O che Beatitudine analoga alla Divina è la vita d'un Solitario, che non solo col piè, ma collo spirito anche dal commercio mondano s'apparti! Prendi questo moralizzamento ben'opportuno ancorche digressivo; nè ti formalizzar,

L'Epulone proposto per Idea del vitio, *inducebatur purpura, & bisso*, ma era *homo quidam*.

che da un Cane ti ſia inſegnato a ben vivere, perche da me, che ſon fedele per iſtinto nativo all'huomo benefico, hai da imparar'ad eſſer fedele a Dio Creatore provido.

Sapientia ipſe theſaurus eius. Vbi theſaurus veſter eſt ibi, & cor veſtrum erit. Così viene, che'l ſolitario theſoreggia in Dio, aſtratto dalle cure del mõdo; ma colui, che vi s'immerge, *theſaurizat, & ignorat cui cõgregabit ea.*

Iddio non hà ſeco altro *theſoro*, che la ſua *Sapienza*, il di cui Erario hà l'Onnipotenza per chiave, per Economa la Providenza. Tutte le ſuppellettili più ſontuoſe, tutte le delitie più affluenti, tutte le miniere d'Ofir, e di Darda, non entrano punto nel coſtitutivo di Dio, nè alla di lui felicità s'addattano; concioſiacoſa ch' egli è la felicità ſua medeſima. La ſua Beatitudine ſenza ſpeſa è frugale, ſenza apparato è adorna, ſenz'imbanditura è ſatolla, ſenza interrompimento è continova, ſenza mancanza è piena, ſenza iattantia è modeſta, ſenza deliquio è ſempiterna. Egli è ſufficiente a sè, ma non ſoverchio: Tuttociò, ch' ei poſſiede in sè, così è adeguato à lui, che tuttociò ch'ei poſſiede fuori di sè, come Signor di tutt'il Creato, non ſi computa ne i beni di eſſo ſtabili; non eſſendo altro queſti, che la di lui eſſenza; la dove il Mondo ſi può chiamar con vezzoſo Equivoco, un mobile dell'Altiſſimo.

Alla ſteſſa maniera il Solitario, ſequeſtrato dal Vulgo, internato nell'Heremo, ſenz'il conſortio d'eſtranio, ſenza il diverſivo di aggiunto, a sè medeſimo baſta, perche a sè medeſimo abbonda con sè medeſimo. Dirò ch'a sè medeſimo così baſta, e così abbonda, che la metà di sè medeſimo a lui è ſuperflua. Baſta *l'animo* abbondante: abbonda l'animo baſtevole al ſolitario: il corpo è ſuperfluo; percioche non tuttociò ch'è l'huomo eſſigeſi dalla quiete dell'huomo. Hà di ſoverchio nell'

Il coſtitutivo formale dell'huomo è l'anima; *Da mi-*

ani-

animo, hà del ridondante nel corpo: ſe queſto gli manca, non laſcia quello d'eſſer cosi ricco, perche cosi ſaggio come prima: cosi come prima contento del proprio ſtato; Anzi più ſodisfatto, perche più lieve, ſcaricandoſi della ſoma grave, che'l deprime al ſuolo, mentre collo ſpirito agile ſi vorrebbe inoltrar'al Cielo; Cosi l'Aquila generoſa, c'hà nelle branche una codarda Teſtuggine, malamente può ſollevarſi, trattenuta dal peſo, che la tira, ſcotendoſi all'imo; quindi ella fa forza d'innalzarſi diſagevolmente al ſommo. E' il corpo un vaſo di creta fragile, che racchiude il lume dell'anima fulgido: malamente queſto (ſe non è per iſtraforo) può ſplendere: Toſto che quello cada in terra, e s'infranga, ecco lumeggiar'il chiaro di quella fiaccola, che s'accese con un raggio del Sol Divino! Quindi è che'l Solitario, già che non può ſgravarſi del corpo ſuo graveggiante, procura d'alleggiarlo coll'aſtinenza: di ſottilizzarlo con la contemplatione, per renderlo più agile alla Filoſofia, per habituarlo più ſvelto alla morte; imperoche la *morte* preveduta, e prevenuta dal Savio, è la più ſana, e la più ſenſata Filoſofia; Quindi viene, che quegli vivo ſi ſeppelliſca, per viver morto, avvezzandoſi a morir vivo.

hi animat cætera tolle tibi. Perciò il Savio non tien conto ſol che dell'anima; la quale ſalvandoſi tutto il reſto è ſalvo.

E'Filoſofia, anzi Filoſofeſſa la morte, perche c'inſegna a far le conſeguēze giuſte.

Hor'eccoti come ſon diventuto Cane moralizzante! Che ſe'l Cane di ſua natura è Filoſofo, quando nol ſia morale, non è gran pregio. Che giova al *Mondo* la Filoſofia ſpeculatrice, tanto più quando ſia Sofiſtica? E di che ſerve ſe non a confonderlo? Notomizzandolo ne fà un macello Scolaſtico; ed in ricercarne le viſcere, ne altera le cagioni. Quanti Capi, oh quanti, ſi cribrano il cervello, per rinvenire ciò che fà perderlo? Al

Mundum tradidit diſputationi eorum. Quindi viene, che ſottilizzandolo con le metafiſiche, il fanno diventar di reale ſofiſtico.

lume della lucerna ſi lambiccano il celabro certi Barbaſſori, per rintracciar l'aſtruſe radici dell'Entitadi create; nè ſi curano punto d'inveſtigar la lor vita deforme, a fin di correggerla con una riforma accurata. Son come que Peſcatori, che cercavano i pidocchi ne i lor gabbani, e proponean l'Enimma, che non havean ciò c'havean trovo, perche l'havean gittato; Ed havean ciò che non havean trovo perche'l ritenean'ancora nelle commeſſure de i panni: Cosi certuni altro non riportano delle lor inutili incheſte: altro non rintracciano con le lor cavilloſe occupationi. *Quiſtionano* ſopra un punto, che nulla importa il ſaperlo, e cõ inutile aſſottigliatura lograno una Vita brieve ſopra un'Arte lunga; giuſto come que coltelli, che (per ſovente arrotarſi) laſciano ſulle mole con le tempre i fili.

Quid te torques in queſtione, quam eſt facilius contempſiſſe, quam ſolvere.

Mà la Morale non cosi. Il frutto di eſſa è la virtù, che dell'animo è fregio. Queſto è il ſuo artificio. Rende gioconda la vita coll'imitation della morte: la morte inconformarla alla vita. La morte si che ſol'è intollerabile a colui, che non hà per anco adempiute le ſue cupidigie; non hà ancora ſfogato il ſuo fomite. Gl'incentivi, che reſtano, ſono ribrezzo, che crucciano, all'hor che l'huom ſi trova a chiuder'il periodo mal'intrecciato de ſuoi giorni traſcorſi. Egli, ſimile a lucerna, a cui manchi l'olio, ò pur ſi congeli, all'hor che'l lucignolo, a dinotar brieve il ſuo lume, hà fatto il fongo, paleſa la ſua imporenza con gli ultimi ſforzi della ſua luce moribonda, mentre ſquittiſce con gli eſtremi ſpruzzoli della fiamma ſua palpitante. Che maraviglia ſe la morte ſia grave a colui, al quale tutto muore, *fuor che la morte*, colla ſua morte? Ma non graveggia al

Filo-

Filoſofo Morale nò, a cui tutto vive, fuorche la morte, la quale muore a lui quand'egli muore al Secolo, a cui fù morto, e rinaſce al Cielo, a cui ſol viſſe. Crederà l'Atomiſta che nella diſſolutione del ſuo corpo, tutto queſto Microcoſmo ſi riſolva, e riconfonda nel Microcoſmo; e che l'anima ſua ſi rammiſchi di nuovo in quell'anima grande dell'Univerſo, che non conſiſte ſol che nell'Idea ſognata, e perciò nel Concavo della Luna; onde ben ſi può dire un'*Opinione Cornuta*; Ma il Verace Filoſofante dirà che'l ſuo corpo, come da terra eſtratto, alla terra piomba per eſſere ſtritolato in polvere ſotto la ruota del Tempo; benche per eſſer poi riammaſſato in paſta più pura da quella man dell'Onnipotenza, la quale, ſe dal Nulla hà ſpremuto il tutto, maggiormente può del reſiduo del corpo rifar'il corpo disfatto: Dirà che l'Anima ſua, come dalla Divinità procreata, qual'hor dalla carcere corporea ſi ſcatena, al ſuo centro, ch'è Dio, ſen vola; quando non l'avvincano i lacci delle colpe, nè l'inceppino le fecce del fomite. Quella del Savio (Morale dico, poiche ſol'è Savio il Morale) anche attaccata al limaccio della ſua carne, tanto dibatte le penne, che (a guiſa d'Uccel generoſo) dal Viſchio vien'a divellerſi, per ſollevarſi al ſuo nido eterno. Sperimenta di meglio diſcorrere, all'hor che nè'l guſto la diſtrahe; nè'l dolor la diſturba; nè l'udito l'altera; nè la viſta l'alletta. Sà ben'ella che gli amori di queſti baſſi oggetti, ed i timori di queſti beni fallaci, oſtano alla *verità*, la quale, per sè medeſima limpida, con le paſſioni vaporoſe, ch'eſalano dal paludoſo della Concupiſcenza, *s'intorbida*. Non ignora che le cure della ſenſualità

La morte ſola vive a chi viſſe penſando ſolo a non dover mai morire.

Se ſi danno nella ſcuola gli Argomenti, Cornuti, anche ſi può dire che ſian Cornute certe Opinioni, che ſcorneggiando ſogliono dar'in teſta. Dice perciò lo Spagnuolo: Mas vale ſoffrir el cuerno de la muger, que del entendimiento

La Verità s'intorbida cō la paſſione: queſta è l'Atmoſfera, ſe

lume della lucerna ſi lambiccano il celabro, certi Barbaſſori, per rintracciar l'aſtruſe radici dell'Entitadi create; nè ſi curano punto d'inveſtigar la lor vita deforme, a fin di correggerla con una riforma accurata. Son come que Peſcatori, che cercavano i pidocchi ne i lor gabbani, e propo-nean l'Enimma, che non havean ciò c'havean trovo, perche l'havean gittato; Ed havean ciò che non havean trovo perche'l ritenean'ancora nelle commeſſure de i panni: Cosi certuni altro non riportano delle lor inutili incheſte: altro non rintracciano con le lor cavilloſe occupationi. *Quiſtionano* ſopra un punto, che nulla importa il ſaperlo, e cõ inutile aſſottigliatura lograno una Vita brieve ſopra un'Arte lunga; giuſto come que coltelli, che (per ſovente arrotarſi) laſciano ſulle mole con le tempre i fili.

Quid te torques in queſtione, quam eſt facilius contempſiſſe, quam ſolvere.

Mà la Morale non cosi. Il frutto di eſſa è la virtù, che dell'animo è fregio. Queſto è il ſuo artificio. Rende gioconda la vita coll'imitation della morte: la morte in conformarla alla vita. La morte si che ſol'è intollerabile a colui, che non hà per anco adempiute le ſue cupidigie; non hà ancora ſfogato il ſuo fomite. Gl'incentivi, che reſtano, ſono ribrezzo, che crucciano, all'hor che l'huom ſi trova a chiuder'il periodo mal'intrecciato de ſuoi giorni traſcorſi. Egli, ſimile a lucerna, a cui manchi l'olio, ò pur ſi congeli, all'hor che'l lucignolo, a dinotar brieve il ſuo lume, hà fatto il fongo, paleſa la ſua imporenza con gli ultimi ſforzi della ſua luce moribonda, mentre ſquittiſce con gli eſtremi ſpruzzoli della fiamma ſua palpitante. Che maraviglia ſe la morte ſia grave a colui, al quale tutto muore, *fuor che la morte*, colla ſua morte? Ma non graveggia al

Filo-

Filoſofo Morale nò, a cui tutto vive, fuorche la morte, la quale muore a lui quand'egli muore al Secolo, a cui fù morto, e rinaſce al Cielo, a cui ſol viſſe. Crederà l'Atomiſta che nella diſſolutione del ſuo corpo, tutto queſto Microcoſmo ſi riſolva, e riconfonda nel Microcoſmo; e che l'anima ſua ſi rammiſchi di nuovo in quell'anima grande dell'Univerſo, che non conſiſte ſol che nell'Idea ſognata, e perciò nel Concavo della Luna; onde ben ſi può dire un'*Opinione Cornuta*; Ma il Verace Filoſofante dirà che'l ſuo corpo, come da terra eſtratto, alla terra piomba per eſſere ſtritolato in polvere ſotto la ruota del Tempo; benche per eſſer poi riammaſſato in paſta più pura da quella man dell'Onnipotenza, la quale, ſe dal Nulla hà ſpremuto il tutto, maggiormente può del reſiduo del corpo rifar'il corpo disfatto: Dirà che l'Anima ſua, come dalla Divinità procreata, qual'hor dalla carcere corporea ſi ſcatena, al ſuo centro, ch'è Dio, ſen vola; quando non l'avvincano i lacci delle colpe, nè l'inceppino le fecce del fomite. Quella del Savio (Morale dico, poiche ſol'è Savio il Morale) anche attaccata all'imacciò della ſua carne, tanto dibatte le penne, che (a guiſa d'Uccel generoſo) dal Viſchio vien'a divellerſi, per ſollevarſi al ſuo nido eterno. Sperimenta di meglio diſcorrere, all'hor che nè'l guſto la diſtrahe; nè'l dolor la diſturba; nè l'udito l'altera; nè la viſta l'alletta. Sà ben'ella che gli amori di queſti baſſi oggetti, ed i timori di queſti beni fallaci, oſtano alla *verità*, la quale, per sè medeſima limpida, con le paſſioni vaporoſe, ch'eſalano dal paludoſo della Concupiſcenza, *s'intorbida*. Non ignora che le cure della ſenſua-

La morte ſola vive a chi viſſe penſando ſolo a non dover mai morire.

Se ſi danno nella ſcuola gli Argomēti, Cornuti, anche ſi può dire che ſian Cornute certe Opinioni, che ſcorreggiando ſogliono dar'in teſta. Dice perciò lo Spagnuolo: Mas vale ſoffrir el cuerno de la muger, que del entendimiento

La Verità s'intorbida cō la paſſione: queſta è l'Atmoſfera, ſe

quella l'Aſtro, che ſi perde di viſta, quando la nebbia del denſo vaporoſo l'involve.

lità ſon Remore della mente; indi viene che ſe ben queſta ſpiega tutto delle vele il givoco, nel golfo di queſta Vita fluttuante, per giunger al porto della Contemplatione in calma, un picciol morſo d'un peſciolino ſquamoſo, cioè di penſier mondano, l'arreſta nel fervore del corſo.

Tutto dunque lo Studio della Virtù non è altro in pratica, che la ſeparatione dell'anima dal corpo, anche in vita: Cioè il diſmetterſi dell'uſo de i ſentimenti non lecito, per poter meglio filoſofare nell'eſploratione del Vero traſcendentale del Buono; e perciò utile, non *ſuperfluo*. Queſto l'inſegna la Filoſofia vaneggiante, la quale co ſuoi ſofiſmi tanto aſſottiglia, che rompe il filo filoſofico; Quindi non mai rinviene la Verità, la quale (ſecondo l'Adagio Ibero) *adelgaza, y no quiebra*. Ma quello ſol s'impara dalla Filoſofia maſſiccia, e perciò maſſima: cioè la Morale, che ſola inſegna come s'habbia a vivere per ben vivere; e non a lograr la vita in curioſe ricerche, ch'ad altro non ſervono che a prender Granchi retrogradi.

Il ſuperfluo è inſegnato dalla Filoſofia mondana; che non attende ſol che alle fraſche ſenza frutto.

Riedo allo Scopo del preſente aſſunto, intrapreſo nel Racconto corrente: Cioè che nella Solitudine l'huom s'erudiſce con l'eſercitio della Morale, ſe nelle Populationi s'eſercita con l'eruditione delle Sofiſtiche. Tanto ſon diverſe queſte da quella, quanto la Circonferenza dal Centro. *Il Centro* è fiſſo, e come fiſſo è ſimbolo della Scienza, in cui l'intelletto ripoſa, e per cui aſpira alla quiete: La Circonferenza è volubile, ond'è figuratrice di quelle Dottrine che ſempre tengono l'intendimento in moto, e come ruote a punto il tormentano.

Nel centro ſtà la bontà, nella circonferenza la bellezza; dunque s'hà più a procurar quella che queſta; il belſo che non è buono e vanità d'accidente, non realità di ſoſtãza.

Il Solitario forſe deriva il nome dal Sole, percioche ſicome queſto con un'occhiata, ſenza partirſi

tirsi dal proprio Epiciclo, tutto rischiara, così quello senza dilungarsi dal proprio Studio, tutto conosce. Sentij una volta cantar ne i Treni d'un Veritiere Vaticinante, un Versicello, che mi diè pur nell'humore, perche in tre motti compendia tutto ciò che sin hora, (premettendo al Testo il Commento) fù da me divisato: *Sedebit solitarius & tacebit*; E trito, ma non ben triturato, se non da cui ruminile massime della Sapienza, per saporeggiar'il succhio dell'Insegnanza. *Sedebit solitarius*, perche *homo sedendo fit sapiens*; e non v'è chi possa divenir più Savio del Solitario, il quale sedendo si fà anche Giudice dell'Vniverso; essendo il sedere circostanza del Giudice all'hor ch'al sententiare s'accinge. Siede il Solitario a dinotar'il riposo della propria coscienza, e come che sia già pervenuto nel Sobborgo della Patria eterna, il quale non è altro che una vita incontaminata. Siede, perche preme tutti gli humani affetti, ed è superior'a tutt'i mondani disastri: Così vien'a farsi seggio di sè medesimo, *quia levavit se super se*, mentre in lui sottogiace alla superiora l'inferior parte dell'Anima: Così vien'a farsi soglio del proprio corpo, in cui la *Ragion Regina* esercita il suo dominio, e domina col suo esercitio la plebe degli ammutinati pensieri. Siede, perche sulle sponde sabbiose di questa Babilonia, più barbara che la Mẽfitica, mentre corre torbido il fiume di questa Vita infelice, vien'a ricordarsi con la memoria, rinfrescata dal pianto, della bella Sionne, a cui anhelando sospira, onde canta lacrimoso con quei d'Isdraello: *Super flumina Babylonis illic sedimus, & flevimus, dum recordaremur tui Sion*. In quella Solitudine mistica, con i medesimi malcontenti per la dimora forzata, e perciò protratta, in queste

Quando la Ragion è Regina, la Monarchia dell'huomo è libera; e sol le passioni sono schiave; nel che consiste l'Imperio assoluto sul senso domato, e dominato.

queſte paluſtri baſſezze, per non potere ſpiccarſi ancora dal limaccio tenace di queſta carne terrena, appende l'Organo concertato del proprio ſenſo al Salcio amaro della volontà propria negata, nè'l ripiglia mai ſe non per taſteggiarlo con la mano della ragione melodioſa; onde s'ammaeſtra al cõcerto della Muſica Eliſia, in cui Maeſtro di Cappella il Nume Eterno, dà la battuta: Dove tutti fanno a piena gorgia la parte loro, nè v'è alcun che ſia *Baſſo*, ò *Falſetto*, perche ognuno è *Tenor*, *e Soprano*; Ma niun Contralto, perche una volta un tal Muſico, fantaſtico più d'un Cappone, che pretese uſcir di regola, e ſaltar di tuono, venne abolito, ed a punto come Cappone pelato, ed arroſtito alla ruota girante dell'Eternità, mortifera tormentatrice. Tanto ſentij di ſcorcio paſſando recitar da un'Oratore, ch'eſaggerava ſulle pene, che patiſcono i Condannati nell'Erebo, per la lor'Impenitenza finale; Ma ſentij ben'anche un Critico attento, che con occhio accigliato cenſurolleno di ſoppiatto; E certo con giuſta acrimonia, perche quando ſi tratta di ſerio non hà il giocoſo da tramiſchiarviſi. A rivederſi circa tali ſconciature frequẽti, al TRIBUNAL della Critica, dove mi riſerbo molto, e molto che raccontarti. Servami quì di *Tranſitione*, che per ben *favellare* biſogna cõ Pitagorico rito imparare *a tacere*, ond'il Solitario ſi deſcrive anche tacito, perche apprende nella Scuola del ſilentio la facondia degli Attri, che parlano col movimento fulgido, perche s'avvezzarono prima nella lor trepidatione muta a formar i lor periodi con ſilentio fiſſo.

Nella Cappella del Mõdo, in cui dà battuta l'Intereſſe il Baſſo, e'l Falſetto, han le parti principali; ma in quella di Dio il Tenor'e'l Soprano ſol cantano.

Il ſilentio è maeſtro del favellare; nè cosi ben ſi parla, che quando s'imparò tacendo a diſcorrere ſenza correre.

Hor dove s'apre queſta Scuola del Silentio? Nella Solitudine, dove col dito alla bocca ſi ſegnano Arpocraticamente le diffalte altrui, per non multi-

pli-

plicarle con le proprie. Che piacevole severità! che rigor blando! Tacendo correggere, mentre favella l'*Esempio nervoso* più d'un Demostene; ossecrāte più d'un Isocrate. Ma qual'hor l'Esēpio sia trascurato dalla protervia de i Rei, che dovrassi fare? Hannosi a tirar dalla faretra della Satira verace i Ditirambi acuti, e da incoccarsi, sull'arco d'Archiloco, per dardeggiare l'Iniquità, per trafigger la Malvivenza. Io che son Cane da presa, dopo c'ho lambito, ed abbaiato, salto all'orecchio, ed imprimo il morso, dove non si può attaccare la voce. Se col lambirle, non posso esulcerare le piaghe, col dente le lacero: Cosi vien che col Caustico divoratore cicatrizzino, consumata la carne putrida, che suol'aumentarsi con gli empiastri delitiosi, e propagarsi con gli unguenti refrigeranti.

L'Esempio è un Orator nervoso, che persuade più col gesto, che Hortensio nō facea con la lingua. Per questi Attio è la parte più stimabile in un Dicitor declamante.

Quì mi s'aprirebbe spiraglio a latrare contro a quelle Sirene lusinghiere della Dicitura affettata, che colle lor soporifere cantilene più addormentano il Criminoso assopito, quando risvegliar'il dovriano, come Tritoni, con la Tromba ritorta della Critica diritta, i cui fiati sconvolgendo il mar degli affetti, fan che s'arresti l'anima cautamente restia, dall'ingolfarvisi entro; Ladove i Zeffiretti placidi, che ronzano con aura gradita all'orecchio stupido, sotto la calma loro gli appiattan gli scogli naufragosi; Sicome i prati floridi, che verdeggiano aprici, sotto la lor'herba increspata covan le Serpi micidiali. Si rivedremo a più congrua congiuntura sù quest'Assunto, contro a cui si schiera cotanto la pratica di coloro; ch'amano d'esser più Cittadini di *Piacenza* che di *Verona*.

Chi ama verba placentia, non è amico della verità che odium parit.

E' dunque il Silentio lodevole quand'opportuno; ma riprovabile quando codardo. Nella solitu-

dine

dine tacendo, s'impara a parlare nella Città, e con la meditatione ſolinga vienſi ad erudir l'eloquenza urbana. Vn tal'Vccello ſagace galleggia ſulle ſchiume del mare, che Platalea s'appella. S'empie di Conchiglie lo ſtomaco alla rinfuſa, indi poſatoſi ſopra una ſeccagna, dopo haverle col calor nativo concotte, le vomiſce a fine di ſcegliere quelle che ſono più ſoſtantioſe, e ſalubri per alimento: Altretanto ne fà il Savio, che dopo haver molto peſcato nel mar del mondo, ricouratoſi nel Romitaggio, quando non ſia nel proprio *gabinetto*, *al Romitaggio equivalente*, rivede ciò che dallo ſtudio humano egli apprefe per farne una ſcielta più cõgrua alla nodritura dell'animo, riprovãdo tutto ciò, che non ſerve alla proviggione dell'utile.

Il Gabinetto equivale al Romitaggio, e ſi può eſſer ſolingo anche nella Città, e nell'adunanza, col ſequeſtrarſi dalla communicatione di coloro, che divertono dallo ſtudio del vero. Vedi l'Autore nel ſuo Epulone, in cui commenta con ſingolarità queſto verſo: *l'huom che sa, non è mai ſolo.*

Con queſte ragioni ſi ripercuote l'opinion di coloro, che riprovan la Solitudine, sù quel Principio Claſſico che l'huom ſia un'animal ſocievole, a cui ſi riſponde col contrapoſto vulgato del *tecũ habita*. La maſſima di quei, ch'arguiſcono la vita ſolitaria, e di ſubbietto non ſupponente, quando ſia Savio colui, che l'eſercita. Il *Savio non è mai ſolo*, perche, imitator di Dio, ſeco medeſimo s'accompagna. Un, che vaglia per mille, non ſi può già dir Solitario, perche all'hor'anche ſi può dir ſolo, quãdo non è ſolo: ſicome Iddio è ſolo nel Cielo, abenche accompagnato da innumerabili Intelligenze, perche ſon diverſe da lui nella ſpetie, meglio direbbeſi nell'eſſenza. Quella di Dio indepeudẽtiſſima, pura, aſtratta, incircoſcritta, immẽſa, infinita, con tutte quelle perfettioni, che ſi chiamano ſemplicemente ſemplici. Quella delle Inteliigenze, dependentiſſima, miſta (almen d'atto, e di potenza) concreta, meſurabile, finita; benche con quelle perfettioni, che ſono ſemplici atteſa la ſpiritualità incorporea,

porea, ma non ſemplicemente, riſpetto alla ſemplicità Divina. Hor'Iddio quanto più è perfetto, tãto più è uno, e quanto più è uno tanto più è ſolo; e quanto più è ſolo tanto più è fecondo; e quanto più è fecondo, tanto più è accompagnato dal ſuo penſiero ferace; tanto più converſa con le ſue belliſſime Idee. Non in altra maniera (benche con analoga proportione) *il Savio*, quanto più è Savio, tanto più è ſingolare; Quanto più Singolare, tanto più è unico; Quanto più unico, tanto più è fertile d'intendimento; Quanto più intendente, tanto più è generoſo nel generar gli atti intellettivi, che l'accompagnano, e ſeco paſſeggiano per le vaſte galerie delle Immaginationi ideali, che quegli ſi fabbrica nel mondo Architettonico del ſuo Capo.

Il Savio è cõtento di sè medeſimo, perche hà in sè ciò che baſta per bearlo humanamẽte

Che ſia l'huom'animal ſocievol'è vero, per l'iſtinto congenito della natura inclinante per la conſervatione dell'Vniverſo alla propagginatione d'ogni Spetie: in conſeguenza dell'humana, che nell'Vniverſo ſottolunare è la più nobile, perche ragionevole; Ma queſta Sociabilità non pertanto ſormonta quella Solitudine, che ſenza aſſociarſi ad Eſtranio fà che l'huomo procrei sè ſteſſo di sè medeſimo nelle ſue ſtudioſe generationi. Tanto è più nobile quanto più ſeparata dal commercio del ſenſo quella Vita privata, che dal publico ſi ſequeſtra per attender'a sè medeſima nella ſegregatione dalle *Cure Civili*, che per lo più eſſer ſogliono *Criminali*.

O curas hominum, quantum eſt in rebus inanes; cioè erimi nale. Vn che ſia Reo è vuoto di merito, perche pieno di colpe.

Inſorge un facondo, che così contra la vita Solitaria argomenta. La Solitudine fù fatta per le fere: la Città per gli huomini: Gli Vccelli più miti amano la compagnia, non ſol della loro ſpetie, ma dell'humana. I Tordi ambiſcono la denſità

della

della lor razza: i Colombi folti alle Caſe, ov'han la ſtirpe loro in accreſcimento s'aggirano: l'Api all'alveare a ſciami ricovranſi: le Grù letterate, non mai volano, ſe non a ſtormi. Per oppoſto l'Avoltoio rapace, il Corbo divoratore, il Nibbio grifagno, l'Aquila predatrice, il Lion feroce ſoglion di lor'impulſo geniale camminar ſoli. Così la volontà dell'huomo ſi può preſumer deſtevolmente dannabile qual'hor'abborriſce il coſpetto humano. Vidi una volta queſta Sentenza nelle Varie d'un Grande, che fù all'Ingegno una Caſſa d'Oro, e me l'impreſſi nella reminiſcenza, la quale, a queſto propoſito me ne ſoccorre: *Non poteſt de illo aliquid veraciter credi, cuius vitę teſtis non poteſt inueniri.*

Caſſiodor. Variar.

Piano! piano! Alla prima Induttione di queſta Iſtanza, ſi può riſpondere, ch'anche gli Aſini d'*Antròna*, e di *Gragnano*: di *Moncallieri*, e della *Marca* ne vanno in truppa: Che le Cornacchie volano a nembi, e che le Gazze ſvolacciano a turbini. I Paſſeri, ſalaciſſimi Pennuti, ſon la gramigna dell'aere, la diſertatione de i ſeminati. Vanno i Caſtroni a frotta, ed i Maiali ad aſſemblea. I Grilli ſaltano a mucchi; e le Cavallette ſi calano a nuvoli. Tutto ciò ch'è più vile, più pernicioſo, è più ſpeſſo: tutto ciò ch'è più ſtimabile, più pretioſo è più raro. Saldo! Saldo! Sia ghiotto l'Avoltoio, ſia il Nibbio agognante, onde s'aggirano ſoli a ſpiar la preda; che d'indi? Sono eccettioni della regola. Fà contrapoſto ad eſſi l'Aquila, che ſeben è vorante, ma quanto ſol'importa l'urgenza famelica, poi ſi ſolleva ad arrotar gli ſguardi ſul globo Solare. Il Lione, Rè de i quadrupedi, tuttoche fiero, e ſanguinario, quando irritato, per documento ſimbolico che non biſogna eſaſpera-

Queſti ſon luoghi dove abbondano gli Aſini di quattro gambe; Ma più sō quelli di due che ſi rincontrano per tutto il mondo a torme ſpeſſeggianti.

re

re l'animo regio, con animo a punto regio perdona a i proſtrati. Oh! l'huom nella ſolitudine concentrato teſtimoni non hà della ſua Vita, onde ſi può ſoſpettar più delinquente che retto; conciofiache grantentatione ſi può credere un'*Otio romito*, che rappreſenta al Solitario l'oggetto veduto. Mi maraviglio! Maggior teſtimonio, e d'ogni eccettione più grande, haver non può il Savio di sè medeſimo. Egli quando c'habbia la Coſcienza Candida, sà che non può latrargli contro l'Invidia Cagna; ò ſe pur gli latra non lo può mordere. Teſtimoni! Quanti ſon gli occhi, ch'apre a guiſa d'un'Argo il Ciel notturno, che quegli conſidera, come un Commentario Stellante dell'Onnipotenza Creatrice, tanti ſono i fiſcali de i di lui affetti; e col rotar de i lor periodi regolati ſupprimono le di lui paſſioni ſcorrette. Imparà a lacrimar dall'Aurora, a rider dal prato, a ſplender dal Sole, a morir con la luce, a riſorger con l'alba. Che teſtimoni? Non hà neceſſità di giuſtificarſi nel coſpetto degli huomini chi vien giuſtificato *nel tribunal* di quel Dio, il quale non parla al cuore meglio che nella ſolitudine, dove l'anima con lui s'abbraccia in una miſtica lotta, ſpogliata d'ogni habito vitioſo, per meglio ſtringerſi alla virtù.

Il Solitario Otioſo è vitioſo, perche l'Otio è padre del vitio: l'accompagnano i penſieri del Mõdo, perciò nõ è ſolo.

Iddio *Iudex iuſtus* è quel ſolo che giuſtifica l'huomo; tanto meglio, ſe l'huomo giuſto vien condannato dall'empio.

Così a punto diſcorrevano i tre Savi nel Carro, dov'io, accoſciato a piè di Philotheamone, raccoglieva hor da queſto, hor da quello, alternamente diviſante, ciò che potea ritenere la mia memoria, gia carica di tante imagini, che ne rimanea, ſe non confuſa, intrigata.

Deſcrittione ben' elegante della Thebaide.

Ed eccoci già inoltrati nella Thebaide più opaca, di cui riuſcirà concio ch'io faccia qui una Deſcrittione patetica. Era quello ſpatio, così vaſto come

come incolto, dedicato all'horrore, cosi squalido come sacro. Tosto che vi s'invisceró entro, sulle sabbiose strisce della strada maestra, che sviscera-ravalo, il nostro Cocchio, sospeso sopra le cinghie, c'entrò nelle vene, per gli occhi serpeggiando, un divoto ribrezzo, onde rimasimo sospesi sotto le ciglia. Queste si curvavano in archi a reggere lo stupore, che c'ingombrava, nel mirar che seamo attoniti quella gran mole d'alberi frondeggianti, che nati bambini con la Natura, giganteggiavan col Tempo. Verdeggiava un'immenso golfo di frondi, che agitate dall'aura sopra i flutti ramosi, mentre biondeggiavano a fior di foglia, ondeggiavano a vento lieve. La Terra, madre, stanca (se non pure sviscerata) da tanti parti Selvosi, giacea distesa in quella notte, cosi contumace, che non cedeva l'ingresso al giorno, sol che sepolto. Incitavano alla mutolezza que taciturni recessi col lor *Silentio, interrotto*, a tempo, a tempo, da garruli ruscelletti, che strisciavan con sibilo festivo, a guisa d'angui d'argento, tra le sdrucciture di quelle praterie di smeraldo. Accordavano al loro suono il canto con gorgheggio lieto gli Vccellini harmonici, che, di quando in quando, ci fean ristar curiosi, restar'estatici, per ascoltarli. L'uno sospendea il trillo, indi precipitavalo, con un passaggio veloce da un tuono grave ad una rapida fuga: l'altro da vn tuono querulo fea passaggio ad un giulivo chromatico. Vn'altro, portato dall'entusiasmo nativo, prevaricava le regole della Solfa naturale, ma ravveduto in una meditatione sensata, trahea dalla sua diffalta un'ornamento, ch'era dell'errore più bello. Sentivasi tratto tratto vn'Vsignuolo canoro, piumato Epilogo di tutti que musici alati. Gemeva, fremeva: spi-

Il Silentio della Solitudine interotto da i ruscelli, figurar suole quello del virtuoso, che dagli affetti vien'eccitato ad esclamare nell'impatiẽza d'vnirsi a Dio.

rava,

rava, sospirava : Cantava piagnendo: piagnea cantando ; & in una sola Strofa de suoi arguti componimenti , racchiudea (Pindaro delle selve) quanto di melodioso spargeano dal pozzo mellifluo que Poeti della natura . Sovente si rincontrava una Tortorella solinga , che volando ansiosa di ramo in ramo , con singhiozzo anhelante cercava lo sposo smarrito, ed imaginandolo estinto , con soprasalto amoroso tramutava il petto in mantice , per dar fiato al lamento , con cui deplorava la memoria dell'amato. Di traverso ci si oggettarono in uno stagno pallustre molti Cigni accozzati , che con alterne gorghe si sfidavano gareggianti nelle soavi canzoni; Ma i tanto più deplorabili quanto più cantanti , penuriavan di nodritura , e non poteansi disfangare da quel limaccio , che lor'inceppava i piè scabri, ancorche batteſſero l'ale candide per uscirne . Ecco là (gridò Philotheamone) un simbolo de Poeti nella Corte!

Gli uccelli sono Poeti della Natura; e sono appũto come i Poeti moderni . tra quali son più quei, che garriscono come Corbi , che quei, che cantano come Cigni.

Sì (rispose Demade) perche *la Corte* a punto è *lubrica* , più anche assai di questa stagnante *laguna* ; Ed i Poeti (soggiunse Philareto) son più magri , ancorche più harmoniosi , di que Cigni famelici, benche sien de Cigni anche più famosi. Sì (ripigliò Philotheamone) son magri , perche le prebende più grasse in Corte , si soglion dar' a i Capponi. Ciò succede (seguitò Philareto) perche i Sovrani dell'Asia si affettionano a tal razza di gente, forse per compassione di supplire , col pender dal canto d'un Musico , ciò che a questo manca , onde vien *il Cappone a far così del Gallo* , ch'à tutti sovrasta . Ciò hà l'esempio antico (intrecciò Demade) perche nella Corte di Semirami , cioè in una Babilo-

La Corte lubrica è una laguna, in cui diguazzan le Rane contẽte, ma s'impanian' i Cigni negletti .

Floriano Musico Cappone fù posto à cavallo , e sferzato cõ que-

sto improperio: *Al capon que quiere ser Gallo azotalo!*

nia, un Castrato era più in pregio, che un Cigno: come in quella di Pasife un Toro valea più d'un Lione. Sonovi de i Castrati (proseguì Philotheamone) che non son nulla Castroni, perche han del Montone, più che l'Ariete, più che'l Capricorno. Ne hò rincontrati molti, che prevagliono all' Aquile, mentre volan di queste più alto alla sfera Solare del Trono: ladove quelle spennate radono con l'ale abbattute le sterili arene del suolo. Una volta m'avvenni con una Dama inferma, più per vezzo, che per morbo, in una Città dov'il Tauro predomina, per complir con quella, ver cui professai più rispetto, che debito; siche non fù il mio convenevole debito rispetto, ma convenienza di cerimonia, solita ad usarsi con le *Dame*, più per una usurpatione del sesso, che (tal volta) per una protestatione del merito. Giaceva ella in un letto sericamente fiorito, nel cui cortinaggio verdeggiante havea l'ago industre di mano ricamatrice seminata una florida primavera: Siche potea dirsi che quella Viperetta lisciata, morbinosetta, stizzosa venisse ad appiattarsi tra i fiori. Mentr'io dirozzava con quel complimento ufficioso la di lei arida conditione, c'havea più dell'agreste, che dell'urbano, entrò nella camera, che parea l'Elisio della vanità, cosi era sontuosamente addobbata, un Letteratone maiusculo, il qual'emineva anche nel sollevarsi Cigno canoro. Havea questi più volte promulgate di quella Dama, e della casa, in cui era Sposa, ben'ad eccesso, le lodi, aggiungendo la sua Musa alla Fama, la sua Cetra alla Tromba, e la sua *penna* all'ale di essa, per renderla più dolce, più sonora, e più volatrice. Humiliossi alla prostrata, ch'a pena con una palpebrata d'occhio risalutandolo, nè men gli diè il ben venuto, forse per

Alle Dame, che non sian virtuose, portali rispetto per cerimonia, più che per debito.

La penna d'un Letterato vola più che quella dell'Aquila; e tă-

non

non iſcomporre la ſua boccuccia ſocchiuſa dall'ingratitudine verſo colui, che con tanti elogi l'havea indovutamente fregiata; e più molto che l'ancellatrice cameriera, che con un torno di ricci reſa le havea crinita la fronte. In effetto, così la carminatura, come i carmi, tutt'era pelo finto, ed artificiato; non v'eſſendo coſa più lieve del pelo poſticcio, che ſerve di raggio intorto al mondo muliebre; e dell'encomio falſo, che s'aggiunge a torto al merito, non ſuſſiſtente. Complimentolla con elocutione florida quel Facondo, che favellava roſe, e sfavillava ſcintille, con la ſua uſuale eloquenza; ma le roſe cadettero in uno ſpinaio, e le ſcintille non allumarono un detto di riconoſcenza ſulle labbra di quell'auſtera. Entrò in appreſſo un *Cappone d'alta graſſa*, grand', e corpacciuto, con una faccia sfacciatona, incirconciſo al capo altero, e col mento raſo dal primo taglio così, che non era nè men la lanugine in eſſo prorotta, ond'egli non havea altro di vero, che'l mento. Con una proſopopea, intonata da una ſolfa ſuperba, sembrava Muſico di Cappella ſovrano, ed in fatto non era ſol che Muſico di cappa falſetto, ſe non alla voce, al tratto. Muſico, diſſi, di cappa, conciosiache gli cantava addoſſo il zendado, quaſi che ſi lagnaſſe la ſeta più raffinata di coprir un'huom di vento, che tal potea dirſi colui; non ſolo perche gli ſi affibbiava giuſto il *tu vox es, præterea; nihil*; ma etiandio, perche la ſua capponeria il rendea ventoſo, cioè ſenza ſuſtanza. Nel reſto egli era avvenente all'occhio, e vezzoſo all'aſpetto, com'un *Bagoa*, ne gli mancava un' Aleſſandro, c'havea del Dario; ma più piaceva a quella Roſſane, che ne fea conto più molto, che d'Aleſſandro. Aleſſandro a punto era quel Filoſofo, il qual'

to più alto, quanto men' adulatrice ſollevaſi, poiche l'adular' è baſſezza aerea.

Cappone d'alta graſſa è il Muſico Caſtrato, che s'impingua nella Corte, dove i Poeti virili, che ſono i Cigni Canori d'Helicona, diventan magri, e pelati.

Bagoa fu pria l'Eunuco Cinedo di Dario, poi d'Aleſſandro;

a i vitiosi nō mācano mai padroni. Tullio direbbe in questo caso *castrata virtus*.

havea conquistate già tutte l'Indie del sapere: al cui animoso ingegno riusciva angusto il Mondo litterario, e la circonferenza indiffinita dell'Orbe incircoscritto delle Scienze. Hor, per succinger la narrativa, tosto che vide la Dama il Cappone, risaltò dall'origliere, con sovrasalto di giubilo; & arridendogli con festivo afflato, gli diè il ben venuto con espressione affettuosa. Commandò ansiando, che gli fosse piantata una sedia, morbidamente ricca vicina al di lei capezzale, sulla quale il fè assidere tronfo, e paffuto mentre il Dotto se ne restava in piè ritto, e malcontento. Cominciò a confabular con quello, e di quando in quando gli si calava all'orecchio con qualche motto di confidenza cagionato da qualche moto d'alteratione. Non ne stupite compagni, perche a tali Capponi, mai non manca una pertica da montarvi; ladove a i Cigni, più candidi c'habbia il Caistro saggio, soprabbondan le pertiche per iscacciarli; se non pur ad'opprimerli. Dopo una lunga conferenza, in cui la Dama si mostrò cosi famigliare al Cappone, com'al Cigno salvatica, fè recar da suoi Paggi una Spinetta (che tal chiamò ella quello strumento) a foggia d'arca, entro cui stirate le corde rispondean'a i tasti, che con ordinata serie d'avorio terso sporgean nella sponda. Passeggiolli con le dita veloci, ed intercalari'l Cappone, indi scoppiò in una canzonetta, sordidamente oscena, di cui non v'era certo altra più atta ad allordare anche l'orecchio ad una Cirene, ò ad una Calisto. Applaudeva la Dama con saporiti sorrisi, e le sue Damigelle, che (degne Gratie di tal Venere) le si schieravan'al letto intorno con sogghignetti furtivi, stendendo alle bocche le *dita, secondavano l'humor peccante* della lor Padrona ridente.

Quando il Cappone fà da Gallo, è proprio della Gallina l'ammetterlo; tāto più perche come il Gallo, non canta.

Qual'è il Padrone, tali anche sonoi Servitori: *A bove maior*, &c.

In questo caso potrebbe dirsi: *A vacca maiore discit arare minor.*

dente. Il povero Letterato intanto se ne stava accantonato nell'angolo, quasi statua, insassito dal dolore di vedersi cosi negletto; quando terminata la Canzone Sotadica, fessi la Dama dalla sua Cameriera più antiana, che sembrava lo spineto di quel rosaio, apportar'uno scrignetto dorato, e preso un massetto di chiavicelle d'argento, che tenea sotto il guanciale, scieltane la propria, con vezzo aprì la serratura, e corso con un'occhiata l'interior di quel ripostiglio, prese una mostra d'horivolo d'aureo lavorio, scintillante di rubini focosi, e ne fè dono al Musico, in dirgli: Havete cosi ben'impretiosita col vostro canto l'hora trascorsa, che non basta nò a ricābiarvela questo ricco misuratore del tempo, che trionfando sù le sue ruote, vien trionfato dalla vostra armonia. Ricevello tutto festoso il *Cappone ringaluzzito*, e ritornò a far'il Gallo, cantando un componimento belliſſimo del Poeta astante, già mesi scorsi, presentato da lui alla Dama; Era però tutto spruzzante d'adulatione, onde forse venne, che non n'ha vea ricevuto alcun premio da colei, ch'era cosi avara col Cigno, come prodiga col Cappone, perche far'anco sapea da Gallo. Mentre questi ruspava meglio, che non cantava, fremiva quegli, che cantava ben'e ruspava male. Vedea, che del suo contante l'Idiota canoro *si prevalea* per mettersi più sempre in genio alla Dama; e che questa scordavasi, ò non si volea ricordar, che quella Canzon'era uscita dalla di lui penna; bestemmiò la sua Musa, rea di tante menzogne, inventate dal di lui cervello ghiribizzante, commesse in quel Musaico Poetico, il quale dovea più tosto esser'un Grottesco ruvido, per rappresentar quell'Agreste Siringa, da far'appunto Zampogne

Cappone ringalluzzito, è giusto come dir Villan rifatto.

Oh quanti si prevagliono all'altrui fatica.

Il *sic vos non vobis* di Virgilio si verifica sempre più. Arano i Buoi per seminar la biada, e quando nata, e colta la mangian gli Asini.

a Saturi, che tal era il Cappone, all'animo Sileno, ancorche Bacco al ſembiante. Balzò al Poeta l'humor'in capo del furor Poetico, e per poco non vendicò la morte d'Orfeo coll'avventarſi a ſtrozzare quella Baccante di gioia, per ſentirſi lodare dal muſico, ch'era il Pappagallo del Poeta, ed il Cappone del Gallo. Coſi, mentre quegli cantava compoſe il ſeguente Sonetto, di cui non sò certo ſe mi ſoccorreran la memoria le rime.

Vn Capocchio Cappon, graſſo, e lardato,
C'hà ſul Capo gran Creſta, e fà da Gallo;
Sparvier'al becco, & a l'artiglio arcato,
Per un Cigno da Clori è preſo in fallo.
Cappon'egli era pria, magro, e pelato;
Hor ch'aerea Giunon gli hà dato Stallo,
Divenuto è Paon gonfio, e piumato,
Benche più goffo ſia di Baraballo.
Meraviglia non è: la Donna Vana
Del Vento s'innamora, e con ragione;
Che Caliſto ne l'Arto è Tramontana.
Ammaino le mie Carte in conchiuſione
A chi ſommerge, ingratamente inſana,
Il Cigno, e divien Leda ad un Cappone.

Penſai di non dirlo netto a prima recita, ma è ſtata ſorte l'haverlo fedelmente rammemorato. Credo che notaſte l'artificio, conſiſtente nel moſtrar gl'impeti dello ſdegno, ſaltando d'uno in vn'altro paralello, e laſciandoſi'l Poeta rapire dalla collera, ſenz'altro concerto, che del metro; e tali a punto erano i carmi d'Archiloco, quali per verità richiede, *la Satira*, Poeſia ch'altra legge, ò regola non hà, che'l profeſſarſi dileggiatrice, non men, che disregolata. Con queſta diligentiſſima negligenza ella hà per iſcopo il Vitio berſagliato con artificioſa

La Satira hà da coprir l'artificio, collo ſvagarè a balzi, e ſaltellar come fanno i Saturi, per meglio colpir con la clava.

ficiosa naturalezza, e con disinvoltura palliata. Così Arcier'erudito, ò Schermidor provetto, mentre incocca l'arco, ò brandisce la spada, con agile sveltezza, ò con sopramano svelto, suol dar più baleno alla prestezza, che Sagittario al colpire, ò più raggio al diametro ch'al campeggiamento, nel segno prefisso, all'hor che sembra più che con uno scorcio falso, ò con una finta vera, se n'allontani. Hor ritornando al Poeta, lasciò egli di soppiatto correr il Sonetto, che si recitava a piena gorgia nelle piazze, e nelle adunanze; onde restò diffamata la Dama, schernito il Cappone, compatito il Cigno; Siche furono que versi tanti zolfanelli ad accender'il rogo di combustione, havendo il Pegaso quella volta con una zampata fatta scaturir, non acqua, ma fiamma, dalla roccia d'Hippocrene, divenuta Pietra focaia, mentre fù cangiato dall'ira in focile il plettro.

Quando il plettro d'oro si reputa di ferro, diventa aciaivolo, e cava fiamme di sdegno dalla pietra dell'Ingiuria. La penna d'un virtuoso irritato senza causa diventa fulmine che colpisce con ragione.

E non se ne risentì la Dama? (interpose Demade) ne'l Cappone s'accinse a spenacchiar con l'ala di quell'Aquila il Cigno? Mi scuserete (rispose Philotheamone) la Dama s'infoscò inagrita contro al Poeta, e pretendea, già che non gli havea dato dell'alloro il ramo, almeno di fargli dare il tronco; Ma consigliatasi con un suo Barbassoro, che sapea tutt'i ripostigli del di lei intimo, questi la persuase a disprezzar quella Satira per non metterla in credito. Così non l'intendea il Cappone, che pretendeva risentimenti gagliardi, coll'insinuar all'offesa, che l'ingiuria toccava il vivo ad amendue; come che fosser due corde cotant'unisone, che l'una pizzicar non si potesse mai, senza che l'altra non rispondesse. Fù de-

ciſo dal Conſultor della Dama, che aboliſſe il Muſico da Caſa ſua col far divulgare ſtudioſamente, ch'ei per eſſer divenuto tropp'arrogante s'era alla famiglia cosi reſo eſoſo, che volea far'anche ſopra di eſſa del Gallo, dando a tutti dell'ala, fuor ch'al Padrone, a cui ſolea dare del becco.

Riſero Demad', e Philareto alla frizzatura di queſt'argutia, proferita con ſerioſa maniera, e conchiuſe Philotheamone cosi: Oh com'è *bella la riputatione* in tutti, *ſingolarmente nelle Dame*! Pretioſa, perche rara, molte pretendon d'haverla, poche la tengono. Ella è ſimile a quella pietra luminoſa che forman le Serpi accavigliandoſi cō intrecciate ſpire, coſpirando a ſpirarla col calor degli aliti uniti; ma poi ſol'una di eſſe ne rimane in poſſeſſo; per valerſene di doppiere a non inciampar'in qualche precipitio notturno. Io ſono ſtato nel paeſe degli Elèi, e v'hò rinvenute due Statue, l'una, e l'altra eſprimenti Venere: la prima ſi può dir con la fraſe ſicambra *chef d'ovure*, baſta dire che ſia di Phidia: la ſecōnda, non indi, ſe non due ſtadi'n circa diſcoſta, è di Scopa, ma non da ſcopa; già che lo Scarpello dello Scultore non fù vile come il di lui nome; Se pure dir non vi piace ch'a guiſa di Scopa accurata, quegli coſi puliſſe la materia che la faceſſe ſuperare dall'opra. La Venere di Phidia è d'Avorio, che *non hà macchia, perche non ſuda*, veſtita d'aureo panneggiamento, con tal maeſtria, che l'arte ſi può dire pretioſiſſima teſſitrice, parendo che lo ſcarpello ſi ſia tramutato in iſcuola. Preme con un piè una teſtuggine, in documento che la femmina hà da camminar poco, anzi da ſtar concentrata ſot-

Coſa non v'hà più bella, in una Dama, della Riputatione: ſenza queſta un Helena è un'Hecuba: con eſſa un'Helena; Oh quanto è più bella la bellezza dell'honeſtà, che dell'avvenenza! Quanto più bella è l'anima che'l corpo, tanto più è bella la Riputatione che la bellezza.

Il ſudor della laſcivia ſuol laſciar le macchie anche nelle Statue: Cerchi l'eruditione chi non la sà de plano!

to

to il proprio tetto, come c'insegna il Mittologico nella favola di Chelone: Questa fù già una Ninfa, disprezzatrice dell'humano commercio, che ricusando all'invito di Mercurio di concorrer con gli altri Numi alle nozze di Giove con Giunone, fù da Mercurio medesimo gittata, con la sua casella in testa nel fiume vicino, dove si tramutò in tartaruca: Vn'animale, come sapete, ch'a guisa dell' Eccellenze, rincontrate da Villa Mediana, mai non esce di casa. Tal'hà da esser la *Donna honesta*, ne cui attributi è singolare il corseggiar poco per non restar preda; E quando pur esca per necessità di Casa, hà d'haver sempre la Casa addosso; cioè da pensar sempre alla casa propria, e non alle festevoli gozzoviglie, nelle quali sogliono i Giovi della terra sposar'una Giunone aerea, ma han sempre l'occhio alle Veneri avveniticce: dove il Cucolo suole svolazzar'in testa a i Mariti Vulcani, che però non sol permettono, ma anche insegnano a zoppicar'alle Mogli Veneree. Osservate anche sul Simbolo della testuggine, ch'ella è mutola, ed a pena lascia strisciar dalla bocca ossuta un sibilo lieve. Non hà pertanto la femmina da esser linguacciuta, nè trottona; ma parca così di parole come di passi, misurando questi colla sesta della modestia, e quelle col compasso de i labri.

Ma non vorrei che la Dõna, muta, e Casalinga come la Testuggin', immitasse poi quest'animale al silẽtio, e col covar le huova con le occhiate fisse

Spieghiam hor l'altro Hieroglifico della statua scolpita da Scopa. Effigiava ella pur'una Venere, ma quanto quella di Phidia era contegnosa, e vereconda, altretanto l'altra era dissoluta, e discinta. Questa è quella Venere che noi nella Grecia appelliamo παυδήμον, cioè *vuluivaga*, ed era assisa sopra un Capro, animal sala-

Vna Venere Vulvivaga è l'Orco, che *nunquam dicit sufficit*; e tra le cose che'l Savio chiama *insaturabilia*, egli annovera *os vulvæ*.

ſalace, e ſaltereccio, che ſi diletta d'andare per i dirupi, ed è cosi abbominevole al fieto, che di qualunque huomo, ch'eſali conſimil fetore, ſi ſuol dire *Hircum redolet*; e di coteſti ve ne ſon le truppe intere nel populato; cosi nel fiſico, come nel ſimbolico. Intendete il mio intento per cui hò portata l'eruditioue. Hò voluto farvi comparir la Dama di cui habbiam ragionato, aſſiſa ſopra il Cappone, ch'era il Caprone a punto di quella Venere, che ſolita ad eſſer'*individuo vago*, non tardò molto che divenne *individuo commune*.

L'Individuo vago indeterminato; all'hor che ſi determina divien commune; cosi la Loica delle femmine.

Riſero i Compagni di Philotheamone, pendenti dalla di lui bocca melodioſa; E già perduti di viſta i Cigni, più non ſi favellava di loro: Tanto ſucceder ſuole a Poeti, de quali ſi parla, e ſi fà oſſervatione ſol quando compaiono, e carolano: Quando Philareto, conghietturando che Demade col ſuo ſilentio l'invitava al diſcorſo, cosi a ragionar s'introduſſe.

I Cigni ſon'infelici, non v'hà dubbio, & io credo che'l cantar'eſſi più ſoavi quando s'accingono al morire, non in altro ſi verifichi hoggidì, che qual'hora più harmoneggian canori, lodando i Magnati dell'Aſia, non punto a quelli magnanimi, prefigurino con preſentimento preſago la morte loro civile. Corre la fama ancor freſca di *Saſto*, e di *Toſirao* due celebratiſſimi Epici dell'Ionia, che furono cosi ſfortunati, come famoſi. Al primo diè volta il cervello per non poter ſoffrire l'Ingratitudine di quello, c'havea fatto ſuo Heroe. Oh quanto s'ingannano i Letterati confidando in uno, che non crede in altre lettere, che in quelle delle monete! D'eſſer'ingrati non arroſſiſcono i Grandi Aſiatici perche la Por-

Saſto, e Toſirao, par che ſian Annagrammi dell'Arioſto e del Taſſo. Almeno ſe queſti leggeſſer quì troverebbersi ritratti dal naturale; Ma eſſi pria ſi dipingero co i lor colori.

pora

pora ſupprime il roſſor, che non hanno certuni di portarla cosi a tradimento nelle Corti dell'Aſia, mentre par che ſol'ad eſſa tocchi'l roſſore, per la vergogna c'hà di coprirli. Al ſecondo mancò il ſuſſidio, cosi ſcarſo, che a pena baſtava per alimento ad un Cavallo; Siche l'Hippogrifo delle Muſe, tuttoche alato, & unghiuto, poco hormai ſi ſolleva, e carpiſce. Io giudico ben addattata al Caſo noſtro la favola del Pegaſo, che ſcavaſſe con la zampa la ſelce, onde zampillò d'Hippocrene il fonte; perche quand'un Poeta ſpreme qualche guiderdone da i Principi Aſiatici, ſi può dir giuſto che *cavi l'acqua dalla pietra*.

Hoggidì ſono alcuni di Pietra viva; ma ſeben le penne degli Scrittori, che li lodano, fanno miracoli d'eloquenza a pieno ſgorgo, non ponno cavare dalle borſe di quelli tanto impetrite una ſtilla d'argento; nè una ſcintilla d'oro.

Gran prodigio, che la Poeſia hoggidì tiri dalle borſe impetrite, più chiuſe che le bolgie d'Averno, una Moneta per elemoſina, ſe non pure per ricompenſa, percioche i Donativi, ſoliti a farſi alle Muſe, vengono permutati nelle penſioni, che ſi dànno alle Scrofe; e le prebende, che ſi davano a i Cigni, hor ſi ripartono, anche più pingui, a i Capponi. Paſsò il tempo che le Mule de i Poeti magnavan la biada sù i tappeti di ſerico, e d'aureo lavorio morbidamente rigidi, e rigidamente morbidi: Hor ſi rincontrano (conforme habbiam'oſſervato nell'Aſia) i Poeti, con le mulette, a piè, zoppicanti più delle bugie, che dicono, perche han vendute le Mule per neceſſità, e patiſcono di podagra, concioſiache i Grandi hanno la Chiragra. Ne hò veduti molti, che a guiſa delle Grù tenevano epilogata nel pugno, in un tozzo d'arido azzurro pane, tutta la nodritura di quel giorno, ſenza ſperanza di potere ſtrigner quella del ſuſſeguente, poiche vivean, come i Pitocchi, di limoſina giornalieri; Non in altro più havean del Poeta, che nel trovar l'Aganippe

al

al fonte, in cui ammorzavano il furor Poetico; che si beve nel vino.

Guadagnano i Buffoni, perdono i Poeti, perche questi giocano a Sbarraglino, e mai non ponno far' una casa; Quelli a Tarocco, e scoprono dell'Aria assai; Tanto più che'l Bue si conta tra gli honori; & un Diavolo seguita la Morte.

Così và, e così viene: *I Buffoni la guadagnano* di lunga mano *a i Poeti*; & i Capponi son più in credito che i Cigni, forse perche a Satrapi Asiaci manca ciò che a questi avanza, e ridonda ciò che a quei manca. Mi fan pur ridere i poveri Versseggiatori, quando piangono per non guadagnare un baiocco, presentando le loro scacazzate Compositioni alla sconoscenza moderna d'alcuni Stitici Dinasti, a quali tutta la Scamonea di Levante, tutta la manna di Calauria, e tutt'il riobarbaro di Propuntide, non basterebbono a muover la borsa. Ma disingannirsi hormai! Son così quelli Serioſi, che non amano più Canzoni. Bisogna compatirli, perche si trovano esausti: La pratica, la *speculativa*, il givoco, il bagordo, la pompa, il lusso, il fornello, il Diavolo, corrodono gl'interiori dell'arche, corrodono l'introito dell'Havere. Non vi resta perciò residuo, nè per i Poeti, nè per i Poveri (Poeti, e Poveri son' Identici) perche le Lupe, gli *Scorzoni*, le Scimmie, i Mammoncelli, gli Onagri, gli Scilli, gli Stalloni, gli Buffoni, ed i Capponi consuman tutto; indi vien che non resti più nulla per i Cigni, e per l'Aquile.

Si dà nelle Corti dell'Asia (com'habbiam veduto) frequente il Caso, ch'ad uno stesso desco assidendosi l'Asino, & il Lione, e quando sia stesa la branca da questo, per carpire un moderato boccoincello, gli venga tosto da quello fatto cader con una zampata, perche l'*Ignoranza* vuol per se tutta la *prebenda*.

L'Ignoranza è così grassa, perche mangia la preben da dovuta a i Virtuosi.

Hor come dourà il dozzinale Canzonierista presumere d'esser trattato bene, se'l Cantor'

tor'Heroico è cosi maltrattato, che dopo la tortura della sua rima hà la berlina della sua onta; patendo ripulsa sordida dalla Sconoscenza di coloro, che non aman'Apollo, perche son Marsi; meritevoli perciò d'essere scorticati da Apollo col plettro. Vanno in sacco le Trombe, hor che succederà delle Pive? Patienza, miserabili Poetucci, patienza! L'hanno i Valenthuomini più accreditati, ma senza credito, perche senza contante: Son'Apollini, ma senza lire; onde non è strano che convertano l'archetto in arco a saettar que Pitoni, che generati dalla putredine, indossate c'hanno le scaglie d'oro, se la pigliano contra i Cigni, che schieran le lor penne d'argento, e pur restano sempre co i piè inceppati nel limaccio della necessità, che della Povertà alla laguna infanga tenacissimo il fondo, che perciò non ponno senz'aita spiccarsene a spiegar generoso il volo. Oh *son lodati, e ciò basta*: Cosi pagasi lode per lode. Questo è il Fato estremo della Virtù derelitta, che *laudatur, & alget*. Ma che? Non contrapesano già le lodi di un Satrapa Ignorante a quelle d'un Poeta Ingegnoso, ancorche non ingenuo. Vive quegli all'Eternità della Gloria, quando perpetuar si dovrebbe all'ignominia dell'Infamia sol perche trovò un *Bugiardo Eloquente*, che cantò quanti versi tante menzogne. Di rintoppo, la lode, che quei suol dar'a questo, è un'efimer'orezzo, che refrigera un poco l'arsura, ma non la toglie.

Non aliud Vates, quam bene dixit, habet.

Bugiardo eloquente, perche l'Adulatione fucata è una Venere liscia e tersa, nata dalla Schiuma della facondia.

Il mal'è che i Satrapi dell'Asia (conforme habbiam notato) come che sian Goccioloni, e per lo più Magnati, sol'atti a magnare, non sapendo il pregio dell'opre, che lor si presentano, lodano le più scipite, come quei che non hanno Sale; e censurano

ſurano le più ſalſe, mentre lor dan di morſo, come Caproni. Di ciò n'è cagion'Apollo, il quale, havendo, in pena della ſtralunata giudicatura tra'l ſuo Canto, e quello di Pane, affibbiate a Mida gli orecchi d'Aſino, fe'ch'i Diſcendenti di eſſo, come aſpiranti a vendicar queſt'affronto, aſineggiando contro al Choro Apollineo, con l'orecchio aſineſco ſolamente l'intendono.

E che mittologia ſi cava da quel prodigioſo Cantor della Thracia, il quale ſvelleva le ſelve intere della Theſſaglia, e fea correr le roccie, riſtar'i fiumi, vomitar'il veleno alle Serpi, depor la fierezza alle Ferè, trahendo a ſe l'Univerſo prigioniero, legato dalla catena della ſua voce magnetica, ed attratto dal canto harmonioſo? Non altra, crederei, che per erudire i moderni Grandi, che nell'Aſia tanto ſon alle Lettere avverſi, quanta foſſe anticamente la ſtima delle Scienze, e delle Muſe, che movean gli animi anche più brutali, ed efferati, a ſeguirle, & oſſequiarle. Hor và la ſaccenda tutt'al roveſcio: Gli Orfei di queſto *Secolo ſquinternato*, altro non ſi tirano addoſſo che l'Invidia degl'Ignoranti beſtioni, e con Orfeo, l'antico, altro non han di commune ſol che l'eſſer berſaglio delle Ingratitudini Baccanti.

Secolo ſquinternato, perciò amico de gli ſcartabelli, e degli Scartocchiati

Un mio Naſuto Amico, il quale non ſi potea ſcaldar punto all'altrui fuoco, s'acceſe al ſuo Entuſiaſmo, e ſvaporò lo ſdegno, conceputo contro all'ingratiſſima Età corrente, la quale non ſi cura d'altri numeri, e d'altri ſuoni che di quelli delle *monete*, ſingolarmente quando ſon traboccanti: Età veramente Pecorona, in cui predomina la Pecunia cotanto, che un montone coll'aureo vello, ed un'Aſino con la ſoma d'argento, ſono più in ammiratione, che un Cigno di canora eccellenza,

Il numero, & il ſuono delle monete, dilet ta più che quello de i verſi; e quando bene ſia lo ſtile d'oro l'avaritia non l'ama fluido, ma ſodo, e però più palpabile.

lenza, ed un'Aquila di volata ſublime. Se mi riuſcirà provida la memoria, vi reciterò il Componimento, ſuccinto benſi, ma peſante, ch'ei fe'contro a queſto diſordine cosi abuſivo, da noi ſin'ad hor deteſtato: Cantò in queſta guiſa:

Bench'Io m'habbia d'Orfeo la Calamita,
Mai non fei Correr l'Or nella mia taſca:
Ognun'al Canto ſenza ſuon m'invita,
Nè mai la Cetra mia diviene fiaſca:
Bench'ella ſia dal taſteggiar ſi trita,
Vn quattrin da l'altrui borſa non caſca;
E da la Muſa mia così fiorita
Non colgo un frutto mai, con cui mi paſca:
Volete voi ſaperne la cagione?
Quando cantava Orfeo carica, ò baſto,
L'Ancora non portava ogni Aſinone;
Hor grave al paſſo, e pettoruto al faſto,
Non ſi laſcia tirar da la Canzone,
Ma tira calci al Savio a tutto paſto.

Hor che gli Aſini van bardati, ſi ſtiman Cavalli da maneggio, perciò tirano calci a tutto paſto anche a chi gli ſtreggia, e ſtropiccia.

Quì fe'pauſa Philareto, per dar luogo all'applauſo, che ferono i due Saggi al di lui ſenſato diſcorſo; Quando Philotheamone, addocchiato Demade, gl'inſinuò col guardo, che favellaſſe anch'ei per terzo, col ſuo luminoſo ſtile, ſopra quel tenebroſo, perche malinconico aſſunto. Dopo eſſerſi quegli ſtropicciata un tantino con l'eſtremità della palma la barba filoſofale, con un ſoghigno cosi proruppe:

Oh mal'habbian le Corti, che non fan conto de i Letterati, e mal'habbian'i Letterati, che ſi perdon'entrò le Corti! Oſſervato hò ſempre, colla mia già canutita ſperienza, che in quelle certi ſtalloni, che perciò v'hanno il migliore Stallo,

col

col pelo liscio, col piè zamputo, col ventre turgido, cogli orecchioni piramidanti, e con la groppiera in bando, insolentiscono calcitrosi, e tanto più, quando si trovan'attuffato il muso nella magnatoia. Indi è che s'alcuno lor s'avvicina il salutan col calcio, per dilungarlo, quando nol ponno coglier col morso, per ferirlo; che se poi nol raggiungono, si metton'a ragghi ar'insolenti contro al Virtuoso, perche abbominandolo come lor contrapposto, solo vedendolo comparire, temono che diminuisca, ò tolga lor la prebenda.

Hor sapete perche il Savio sia mal veduto in quelle Corti dov'il Principe non è Savio? Perche *similes amant labra lactucas*. Quando il Grande sia un Bue, il suo Corteggio tutto si forma d'Asini, che gli applaudano, e non di Lioni che'l correggano. Hor se tra gli Asini assemblati si rinvenisse vn Lion peregrino, procurerebber certo gli Asini spauriti di supplicar'il *Bue dominante* che facesse uscir di là il Lione, perche gli svergognerebbe; Onde non sarebbe punto il Bue restio in dar lo sfratto a quel generoso quadrupede, che con un solo de suoi ruggiti basta a corregger'il ragghiare di que berettini, ed il muggire di quel pasuto. Oh quante volte, oh quante si verifica questa Similitudine, che corre con quattro pie', nelle Corti dell'Asia, dove habbiamo sperimentato che quando un Bue sovrasta, gli Asini son'assessori, & i Lioni proscritti.

Omne simile appetit suum simile; per questo sono i Virtuosi digiuni.

Bue dominante il Giove; che rapisce l'Europe vane; che sol si tramuta in pioggia d'oro all'Adulatione Danae.

Ma che ragiono? Anche in quelle Corti dove i Principi son Lioni, ed Aquile, i Capponi hoggidi prevagliono a i Cigni, e gli Asini vengono preferiti a gli Usignuoli; O'sia, perche tal sia delle lettere il fato; ò perche i Grandi, che sian Savi, affettino d'esser soli nell'haver'ingegno, dove son soli

nell'-

nell'esercitar'il dominio. Per quanto essi possano esser Dotti, nol saran cosi mai, come il Filosofo, che tutto addonato allo studio, altro mestier non sà fare, che di sapere. Il Principe, tuttoche saggio, altro hà in testa per lo più, che'l filosofare. La Politica gli assorbe tutta l'applicatione dell'animo, e la *libidine del comando* supprime quella dell'intendere.

Dominandi ſæva libido: contraria giusto, come Venere, e Minerva.

Ma perche (mi direte) trattandosi di un Cigno canoro, e d'un Cappone cantore, sogliono i Grandi, ancorche sian'intelligenti, antepor quello à questo? D'un Principe, che sia Ignorante non è maraviglia: la forza della simpatia è la primiera legge della natura, e la somiglianza genera amore. Hò conosciuto io, ne miei Romeaggi, onde tanto mi sono scaltrito, il Rè d'Epiro, cosi goffo come Corebo, c'havea per favorito un Cappone cosi tronfo com'insolente. Con questo ripartiva quegli'l suo cuore, scaricando nel di lui orecchio le sue cure. Imaginatevi, che per lo Cappone mai non v'era portiera, e per i Cigni era *sempre tirata*. Vna Canzonetta di quel Cantator di solfa, che meritava la battuta di rilievo, havea più stima che un Poema d'un Valenthuomo, che meritava più il trono, che'l Principe. Taluno gli presentò un'Epico Lavorio di più, e più anni, alla gloria intessuto di quel Regnãte, ma egli ne fè caso a pũto come d'un raso di vetro, e pur'era un groppo fulgidissimo di diamanti. Un'altro d'ogni genere di Letteratura ferace cõpose un'opera maestosa, in cui havea fatti l'eloquẽza, cosi legata, come sciolta; tutti gli sforzi, nellaquale si ristrignea quãto potea dirsi, nõ solo dalla Verità, ma anche dall'Adulatione. Che ricõpẽsa n'hebbe? Disse il Principe, alla presenza della sua Corte, che quell'Autor'era un grande spirito;

La portiera è tirata, come la borsa, che non s'apre dal Satrapo vitioso, con la portiera, sol che a i ministri del sẽso, e non di senno.

Per questo volle scusarsi dal guiderdonarlo, perche gli Spiriti non han bisogno. Quì mi sovviene al rimbalzo, che il Rè dell'Albione riceveste per terza mano un bellissimo Componimento in sua lode di *Filotèo*, Poeta in que tempi famoso: Gli fè dar'un gran pugno d'ori, nè si curò nè men di vederlo: All'hor'il Poeta, piccatosi più di questa incuriosità, che rallegratosi del donativo, lasciò correre in sostanza questo risentimento, ch'io vestirò alla divisa familiare della nostra lingua:

Filotèo Teofilo Poeta Francese, Il Principe dell'Albione il Rè d'Inghilterra.

Sire, di non vedermi
Ragion'havesti certo,
Che così dichiarasti,
Più ch'in ciò, che donasti,
Di Filotèo il merto,
A la cui harmonia
Angel credesti ch'invisibil sia.

Vedete hora le stravaganze, che soglion succedere! Il Rè d'Epiro, qualificò quel Letterato per uno Spirito, e pur se'l vide ne gli occhi fisso, con l'esiggenza di ricever qualche guiderdone, dovuto a tanta *Virtù*, ma'l lasciò partire con le mani vuote, la destra delle quali s'era stecchita sù tanti fogli col moto, per ingemmarli con tante perle quant'erano dell'inchiostro, che v'havea lambiccato, le gocciole; All'opposto il Rè dell'Albione rimunerò Filotèo liberalmente, nè si curò di vederlo; anche in ciò generoso per non diminuir col ringratiamento di quello il suo Donativo: dirò meglio, con credere, che non volle vederlo per un non sò qual d'avversivo, che s'è intruso nella mente de i Grandi, e de i Principi Asiatici, di non poter hormai più veder'i Poeti, ed i Letterati; non cosi, nò, i Capponi, e gli Asini; come appunto succedea nella Corte d'Epiro, quando vi fui, dove quel Castro-

La virtù è premio di sè medesima; e benche patisca repulsa sordida, per l'indole avara del Satrapa. *intaminatis fulget honoribus.*

ſtrone, ch'era tal'anche alla capacità, era cosi ben veduto, come il Savio, Aquila di Pindo, mal capitato. Che dissi ben veduto? accolto, accarezzato, intimo, famigliare: stò per dir'anco la metà di quel Principe, onde conoscerete quant'egli fosse imperfetto, poich'era divenuto la metà d'un Cappone. Cosi un Soprano comandava al Sovrano: concepite hora qual questi fosse, poiche si lasciava muovere da *un poco di fiato*, ed acconsentiva all'arbitrio assoluto d'uno, che non havea di buono altro, che la voce.

E' segno d'animo lieve il lasciarsi gonfiar', e sbalzar da un poco di vento.

Hor'eccovi la ragion formalissima, perche i Principi dell'Asia, ben'all'opposto degli Europei: quelli da noi veduti, e questi dalla Fama concelebrati, sian cotanto Idioti. E che puon'apprender mai da coloro, che loro stanno d'intorno, e cosi stretti, che par gli tengano, come pendenti dal regio cenno attaccati alla cintola, se questi son cosi grossolani di talento, come assottigliati nella birba? Non istupite, che colà sien le Scuole del Vitio, poiche ve ne son tanti Professori; che perciò non v'hà luogo il Virtuoso, a cui più conviene la Solitudine, peroche in questa non si trovano *Bestie domestiche*. Non più han ricetto le Muse in Corte, quando la Corte sia impastata della farina di quelle dell'Asia; tanto più quando sien Vergini, e perciò non venali, nè prostitute. Dove regna la Dishonestà, e dove si mette all'incanto l'honore, allignar non possono le Scienze, nè vaglion gli honorati a radicar piede.

Le bestie domestiche, più essiziali delle Fere salvatiche. Queste fono fuggite; quelle nutrite: quando lambiscono mordono.

Narrasi dagli Storici della Natura, che dove si svincola il Drago gli Uccelli non cantino. Le spire attorrigliate di quel livido stringono il gozzo a que melodiosi, che per altro col lor gorgheggio soave ammolciscono l'aere sereno: Cosi va nel

noſtro Aſſunto: Dove ſtriſcia l'Ignoranza, e per conſeguente l'Invidia, il Drago delle Corti, non ſagge, non virtuoſe, *ammutiſcono i Cigni*, taciono gli Uſignuoli; cantano i Capponi, e ragghiano gli Aſini. Raccontaſi delle Cicale, che non naſcono, ma nè meno s'annidano in quelle parti, dove non frondeggiano gli alberi; anzi che cosi dell'ulivo ſon vaghe, che sù quello particolarmente s'ammacchiano: Tali ſon'i Poeti, onde non iſtan bene, perche non trovan'il lor conto nelle Corti, che ſon'aride ſabbie, dove chi ſemina mai (ò ben tardi) non ricoglie: Che quivi non s'abbarbica l'albero di Pallade, poiche vi ſerpeggia la gramigna dell'Ignoranza, e vi s'infolta il mirto di Venere: Cicale, per verità ſono i Poeti, che ſi paſcono di rugiada, mentre vivono con la bocca aperta, a diſcretione del Cielo. Cicale, che ſi rendon'importune ſovente col lor canto pertinace, collo ſtridor delle lor ale di vetro: cioè col ſuono delle lor fragili adulationi; Ma più Cicale de i Poeti ſono i Muſici, ch'altro finalmente non ſon che voce, pur non mai ſi rendon'eſoſi a que *Principi*, che ſon' *aerei*, come quelli dell'Aſia; forſe perche imparano nella Solfa del *famire* la politica di regnar ſoli. La Cicala d'Eunomio, che in Delfo ſuperò nel cimento del canto Regino, la quale ſupplì alla cetra di quello una corda infranta, ci ammoniſce in oltre, che nelle Corti biſogni haver ſorte per prevalere all'emulatione: cioè la *gratia* del Principe, che altro alla fin non è, che una *Cicala* fragile, ancorche ſtrepitoſa, e lucente; Cosi Eunomio vinſe non ſol Regino, ma anche Ariſtone, che forſe meglio di lui taſteggiavan la Cetra. Tanto accader ſuole nelle Corti, dove il men ſaggio, e degno, vien preferito al più meritevol', e dotto, ſol perche gli

Tunc canunt Cycni, quando tacuerint Graculi. Proverb. apud Aldovrand.

Principi aerei nell'Aſia, più ſono amici delle Giunoni, che delle Palladi.

La gratia è una Cicala, nel Principe, che ama la rugiada dell'adulatione, più che il cibo ſuſtantioſo della virtù.

vola

vola alla ſeconda la fantaſia del Principe, che'l qualifica in gradirlo, mercè che non sà diſtinguere (quando ſia un Mida) tra'l Canto Villano del Dio agreſte degli Arcadi, e'l Dio civil de i Poeti nobili.

Mentre cosi ragionava Demade, poiche'l Sole già pizzicava l'aere col raggio ardente, ſentivanſi numeroſe Cicale nella ſommità di quelle piante più apriche, aſſordar quella foreſta, che ſin'a quell'hora era ſtata mutola nella contemplatione del ſuo ſegregato ſilentio. Sorriſe Philotheamone, che ben s'accorſe dell'artificio di quell' Erudito, che tirava dalle circoſtanze più proſſime, e più preſentanee gli argomenti, e non mancò di lodarnelo con un'intercalare plauſivo. Tanto far biſogna (diceagli) e non *iſtiracchiar l'Erudition*, mendicata da lungi, e mal'addattata da preſſo, come fan certuni ſtrappazzatori dell'arte, che pur che dicano, ò ſcrivano, infilzano un'incannata di ciambelle, com'i ragazzi, mentre affaſtellano ciò che trovano, ancorche non ad huopo, e fanno d' ogni herba faſcio, perche ſon beſtie da verde.

L'Eruditione ſtiracchiata è ſimile al cuoio degli Scarpinelli, che calzano per forza al piè le ſcarpe.

Ringratiò Demade il Lodatore a cui per moſtrar di gradire il grado in cui tenevalo di buon maneggiator dell'Eruditione, più ſcielta, proſeguì eloquente di queſta guiſa. Hor'onde vien, mio Signore benefico, il divario, che nell'Aſia i Letterati ſian cosi ſcarſi, ò pur mutoli, e nell'Europa cosi abbondanti, e che per tutto ſi fan ſentire? Continuerò (poiche vi piace) l'allegoria delle Cicale; poiche poſſiate poi dirmi con giuſtitia, che non vedeſte mai il maggior Cicalone. Nella Cefalenia corre un fiume tra due paeſi, l'uno de quali è di Cicale cosi ferace, che ſtordiſce il paſſeggiere; ladove l'altro contiguo nè pur'uno di quegl'Inſetti alati

produce. Imaginatevi, che quel fiume sia della natura di quel di *Lethe*, cioè dell'oblio, e perciò dell' *Ignoranza:* Cosi que due territori figurano l'Asia, e l'Europa: in questa fanno strepito, in quella tacciono i Letterati, perche dove l'Ignoranza, c'hà per massima il *di vide, & impera*, hà la corrente, sterilisconle ferentie, fertilizzansi le otiosità di. Dirovvi un'altra Eruditionetta sulle Cicale, che dier'impulso al mio cisaleccio. I Rhegini, e i Locresi, Popoli a noi ben noti, vivon concordi, ancorche confinanti: Correndo hoggidì la pratica, che i Principi, Argolici singolarmente, per un'oncia di terreno farebbono cento pesi di guerra: Chiamo la *guerra peso*, attesoche non v'hà cosa, che più aggravi, ed opprima. Tutta la disconvenienza di que due climi contigui consiste in questo, che se passan le Cicale dell'uno a furaggiar nell'altro, con reciproca osservanza non cantano. Tanto succede a i Cigni Poeti, quando transvolano da una Corte all'altra, perche perdono le vocali, e le consonanti; ritenendo sol le mute, e le liquide: queste per lo lubrico della sorte Cortigiana: quelle per la stupidezza dell'ingratitudine, tanto più grandeggiante, quanto più trova ne i Grandi, *c'hanno tutto di grande*, tutto di pieno. Diciam'anche per l'Ignoranza di quei, ch'ascoltano, e non intendono, perche han l'orecchie Midaiche, impiombate dall'oro; Cosi quei Poveri Aganippisti, seguitano il consiglio trito, già che non hanno che triturar sott'il dente: *Vbi non es auditus non effundas sermonem.*

La Guerra è peso, perche aggrava tutti; La Pace è peso, ma di fiori, e frutti.

Ne i Grandi tutto è grande, anche il vitio; perche quidquid recipitur ad modum recipientis recipitur.

Non è, non è da stupire se i Sourani dell'Asia, com'habbiam scorto, non dann'orecchio a i Poeti, ammagriti, senza panatica, in quelle parti, perche gli assordano i Capponi grassi col canto. Son'

oc-

occupati, come Giove, nel pinger i Centauri sul conveſſo de i nuvoli, quando tutti affiſſi a gonfiar certi Veſciconi, ch'altro non inchiudon che fiato. Un mio intimo Amico ſolea dir, che i *Sourani* più *di Solfa*, che d'intelletto, quando favoriſcono un Muſico, più che un Letterato, non fann' altro, ch'enfiar un'otro, il quale altro al fin non contien, che vento. Haverebber ragione, qual'hor' il Letterato foſſe anch'egli ventoſo, e tutto ſi riſolveſſe il di lui Studio in ſonate di Lira, come il canto del Muſico ſi riſolve in harmoneggiamento di gorgia; Ma quando al ſuono corriſponde il polſo, & alla melodia della cetra fa l'Echo la ſodezza della Dottrina, è deteſtabile, com'Idiota, ò come Ingrato, ò come maligno, colui, che non preferiſce il Letterato al Muſico. Senza queſta circoſtanza debbonſi porre nella ſteſſa Cathegoria, perche ſon dello ſteſſo Predicamento, il *Cappon c'l Poeta:* Tutti voce poco più, ò poco meno: Tutti fraſche, ma ſenza frutto: Che ſe'l Cappone hà per pianta d'Impreſa il Sambuco, ò la Canna; il Cigno hà per Impreſa di pianta l'Alloro, e'l Mirto, non meno infruttiferi. Perdonatemi, ò Pieridi, non incolpo già voi, perche voſtra non è l'ingiuria di tanti miſerabili Caſi, ch'affiſſer gli ſconſigliati Verſeggiatori, col metterſi a cimento coi Capponi cantanti nelle Corti più amiche dell'armonia, che del metro, perche ſon vaneggianti, e non miſurate. Chiunque attende a poetare, non corretto dall'arte, ma ſpinto dall'impeto con cui la natura ſuol'infanir furibonda ne i cervelli più balzani di teſta che'l Pegaſo di piedi vaneggia; & ſe dunque debbitor'è della calamità, che patiſce, per eſſerſi laſciato invaſar ſenza moderatione dal furor poetico, che l'invaſa. Il Cantucchiar a ſuono

Sourani di ſolfa ſol'intendono il ſemire.

Quando il Poeta è Cappone, hà più ſorte nella Corte, dove i Capponi s'ingraſſano dall'ignoranza.

di Ziffoli, è un meſtier da eſſer fiſchiato; ed in queſto ſentimento la Poeſia è un'inutile impiego, un'eſercitio, che ſtanca più chi lo ſente, che chi lo pratica. Ad altro non ſerve ch'a dilettar l'animo voluttuoſo, quando ſol conſiſte in un fibilo lieve; ond'hanno in ciò i Capponi ſtipendiati, & i Cigni riformati, ſe non pur disformati, l'Analogia. In queſto ſuppoſto ſtimo che Platone dia sfratto a i Poeti dalla ſua Ideal Republica; E cosi non può non venir'*eſcluſo il Poeta* dal Conciſtoro de Savi, ſe non quando l'eleganza dell' Artefice ſcuſa la vanità della Profeſſione. Ma che, ma che! Infeliciſſimi Poeti, benche degni del commercio più intimo co i Letterati più Claſſici! La voſtra Muſa vi vende a prezzo di mendicità una gloria vana; Quindi ſarebbe meglio per voi che di Cigni diveniſte Capponi, perche alla fine il voſtro canto, vi contribuirebbe una prebenda pingue.

Il Poeta ſol carco di freſche, qual'albero infruttifero, è reciſo dall'horto d' Alcinoo, cioè del Filoſofo, in cui le piante ſon fruttuoſe.

Si ſcaldava Demade, al fuoco dell'intelletto, divampante ſotto le ceneri dalla chioma griggia, ne roſſeggiamento della gota infocata, quando Philotheamone, vedēdolo cosi traſportato dall'Eſtro, preſolo per la mano con luſinghevole ſtretta: Piano un poco (gli diſſe) con le buone, mio ſaggio Amico: Quì non v'è alcun di coloro, a quali dirizzaſte, com'a berſaglio, lo ſtrale della voſtra lingua più acuta, e più volante d'ogni Partico dardo. Il Sig. Philareto noſtro è un di que Poeti, che meritano di preſiedere nel più ſublime Conſeſſo de i Letteratori più celebri: Quanto a me nō poſſo (Iddio mercè) divenire ſcopo delle voſtre, ſian'invettive, ò ſua ſorie, perciochè nō mai mi morſecchiò la *Tarantola della Poetica*, la quale fà far tante ſmorfie a chiunque ne venga lievemente attaccato.

La Poeſia è una Tarantola quando è un'impeto mero della natura; onde quei di Tarāto ſon naturalmente improviſatori.

Ma per dirla da Galanthuomo, non è onta d'un

un Grande, che nutrisca lautamente, ed arrichisca con profusione, Pantomimi, Cinedi, Turcimãni, Sgherri, Zambracche, Cãtarine. Castroni, e poi lascia morir di fame i poveri Cigni spennati, ch'altra ricompensa non hãno che *hà detto bene*.

I Casi seguiti son la norma delle operationi rette. Da essi vien' insegnata la verità, più che dalla dottrina.

A proposito di ciò (interpose Demade) già che ognuno di lor'miei Eloquenti Signori, hà portato il suo *Caso seguito*, compiacetevi ch'anche da me il mio si porti. Nel Paese d'Elide si trouò un Principe Giovine, ma spiritoso, e vivace, qual'Aquila giovinetta, qual'hor comincia ad allontanarsi di quando in quando dall'artiglio, e di sotto l'ala della Madre austera. Sposò quegli per assicurar la propagginatura della sua Heroica Stirpe una Principessa di Focide, benche fanciulla d'età, ammatronata dal senno, e dalla presenza. Era la Dama il compendio delle virtù morali, ed il Cavaliere il ristretto delle manierose Idee. Pensieroso, attivo, disinvolto, studioso: Esercitato nelle palestre, scozzonato nelle Ginnastiche, ufficioso ne i convenevoli, ed attempato dalla cognitione vivace di molti riflessi, quando non anco dalla circolatione di molti Soli sperimentati. Hor la Principessa passando alle sue nozze famose, condusse nel suo lustroso seguito alcune Vergini cantatrici, ch'eran Sirene alla Musica, ed Intelligenze alla virtù, quando non già alla bellezza. E' gelosia delle Spose provida il traherſi appresso Damigelle di fattezze non attrative; non solo perche spicchi maggiormente tra l'ombre la lor'avvenenza, ma ben'anche per rapir tutto alla lor'inclinatione il marito novello. Chiamavasi la Principessa Filanpia, e per gareggiar con Castalia, un'altra Principessa parente, che nutriva un Choro pieno di Musiche, condotte con rigorosa mer-

mercede, accrebbe le sue, ricercandone il supplemento con generose promesse. Hor'avvenne, che Filanpia, per festeggiar Vellinia, un'altra sua Aliata, che dovea far da Lucina, ad un Parto fresco di quella, si pose in capo di condir la solennità genitliaca con l'harmonia delle sue Filomene, affin'anche di far parer tante Progni quelle di Castalia, che con esse dovea esser presente alla funtione canora. Filanpia, sapendo la fama d'un *Letterato Romito*, che stracco delle Corti vivea nella solitudine d'un monte vicino, raccolto nella meditatione delle cose celesti, e ruminando come paglia trittata la sua vita leggiera, impiegata indovutamente nell'ossequio de i Grandi, mandò, nel rigor più brusco d'un Verno algente, in cui, con l'anno incanutito, gelavan le Muse, anche più focose, a levarlo nella sua propria seggia portatile, perche fosse al palazzo di quella, non molto distante, con honorevol commodo tragittato. Giunse il Solitario, e fù introdotto subito, a portiera scorsa, con giulivo stridore nella camera pronuba della Grande, giacente nel regalo finale del Puerperio, in un letto regale come purpureo. Con affabile afflato il salutò, fè sederlo appresso alla testiera, commendollo con disinvoltura urbanissima, e cattivato c'hebbe il genio di lui, gli fè la richiesta d'un componimento melico, che si raggirasse, nella premeditata funtione, sopra il merito di Vellinia principalmente, obligandolo a conservar non sol'il metro, ma anche il ritmo d'un'altra compositione d'un valent'huomo, trinciata sopra la cartella della Musica in altra occasione altrove, & ad assunto diverso. Ingagiò la sua Musa il Solitario,

Il Letterato quando è Romito, forma una Roma della sua stanza, ed hà un Campidoglio nel suo studio, in cui trionfa de' suoi nemici.

rio, ancorche *conſacrata al ſilentio* del Romitorio; a cantar ſecondo l'intento della Principeſſa; e per moſtrar c'havea un'anima ignea, velocemente poſe in chiaro un luminoſo Dialogo, & il giorno appreſſo fè capitarlo al capezzale di quella, che non l'aſpettava sì toſto, ancorche preſto ſi prefiguraſſe d'eſſer ſervita. Toſto, che l'hebbe ſcorſo, inſieme collo Spiritoſo marito, che nomavaſi Dario, fè appellar un Muſico domeſtico, che era l'Eunuco di quel Serraglio, in cui, con l'altre Donzelle ancellatrici a Filangia, ſi guardavan le Cantarine, modeſte non meno, che melodioſe. In verità, che la confidenza laſciava l'adito al Moſcone sù i gigli: al Volpone ſul pollaio. Era Viterbio giovine, Cappone d'alta graſſa, non però Muſico d'alto grido, ancorche Soprano; ſeben provetto della Solfa, e Maeſtro degno della battuta: *Caſtrato*, non ſaprei ſe *con la ſincope*, con un'eccettione, quand'altra non haveſſe (che può eſſer, che coſi foſſe) patita, di cantarſi nel naſo, che gli ſerviva di chiaramella; ma non parlava però tra denti; perche ſapea ciaramellar'ardito, e ſi fea in quella Corte valer'altiſono. L'abborrivano (com'è coſtume) que Cortigiani, queruli per vederſi poſpoſti, ancorche huomini fatti, ad un huomo diſhumanato; ma nelle Corti per lo più ſon' abborriti gli *huomini interi*, a quali ſogliono preferirſi, non ſol i minuti, ma anche i diminuiti. E' naturale nei Principi, ſingolarmente Aſiatici, alzar gli huomini, più che per merito di queſti, per lor'appetito; Ed'io hò conoſciuti alcuni ben piccioli di virtù, e ben baſſi di ſpirito, ſollevati anche in diſpetto di quelli,

Il Poeta, che cãta ſulle rive del fiume di Babilonia, cioè dell'Ingratitudine, appende la Cetra al Salcio amaro del pentimento, col diſinganno.

Caſtrato con la ſincope vuol dir caſto. La caſtità non conſiſte nel ſeſſo, ma nel ſenſo.

Un'huomo intero è tale più per lo ſenno, che per lo ſeſſo.

li, che ſon grandi all'ingegno, e ſublimi all'animo. I Sovrani, che tutti s'abbandonano alla lor compiacenza, voglion'anche in ciò far da Dio, il quale: *hunc humiliat, & hunc exaltat*, ma con queſto divario; che Iddio non eſalta mai alcuno ſenza che'l meriti; nè mai alcun deprime ſenza che'l vegga altero; Non coſi fan certo alcuni Grandi, che abbattono il meritevole, mentre *innalzano il vile*: portano al Cielo i Ganimedi, & approfondano all' imo i Mercuri.

Nelle Corti chi peſa meno vien più innalzato; chi peſa più, è più anche depreſſo.

Hor riedendo alla narrativa, ch'io vò ad artificio ſpezzando con intercalari digreſivi, per rendervela (benche tedioſamente) curioſa, Filanpia ingiunſe a Viterbio che aſſeſtaſſe il Componimento del Solitario ſulle note dell'altro, c'havea ſervito d'Idea. V'applicò tantoſto la mano il Muſico, ma, ò foſſe che non voleſſe travagliarvi, divertito dall'Vccellaggione, in que giorni folta, per le nevi fioccate; ò perche non ſapeſſe praticar tanta ſofferenza, ò pure perche non poſſedeſſe tant'arte; biſognò che Filanpia mandaſſe di nuovo a levar'il Solitario dal proprio centro, in cui teneanlo fiſſo tante ſue linee, che per la vaſta Circonferenza del mondo letterato s'andavano diramando. Si laſciò quegli rapir'un'altra volta, contra la ſua deliberatione tenace, alla Corte lubrica, & introdotto nell'Anticamera di Filanpia quivi fù trattenuto con riſpettoſa conferenza da que Cortigiani, che facean'ala a quell'Aquila; benche poc'ala poſsano far'i *Cortigiani*, eſsendo per ordinario *ſpennati*. Biſognava quivi aſpettar la commodità di Viterbio, che divertito in altre faccende, tuttoche gli foſse ingiunto per parte de Padroni, che ſenz'indugio s'vniſse col Solitario per raggiuſtar' con l'ultima mano il componi-

Spennati d'ordinario ſono i Cortigiani, perche troppo battono le penne al vento della ſperanza,

mento

mento ſopra la Solfa, tergiverſava il congreſſo. Diſse il Solitario a que'Gentilhuomini per vezzo, vedendo la tardanza del Muſico, che quei deteſtavano: *il Cigno, queſta volta, hà da ubbidire al Càppone*, ond'eccittò ſaporito il riſo al comparir che fe'quel Cantor pettoruto, e gonfio; come che d'altro vantar non ſi poteſse, che d'haver buon petto, e grand'aura. Con queſta entrava, egli ſolo tra gli huomini, nel Gineceo di quelle Vergini Ancelle, ch'a Filanpia, in una camera contigua, ſoggiornavano a fianco; e vi conduſse autorevolmente il Solitario, benche reſtio, parendogli di eſser'anch'egli trattato da Eunuco, introdotto in quel Serraglio: In verità egli era un di quegli Eunuchi che ſono moralmente Caſtrati; ed oſservava cosi bene le leggi ſevere della continenza, come ſoglion mal'oſservarle i Caſtrati realmente; poiche una virtù cosi candida non conſiſte nel haver fatto netto il Seſſo, ma nel conſervar'illibato il fiore della pudicitia nel vaſo del Senſo. Quì mi s'aprirebbe l'aſſunto d'un grand'Argomento, ma tronco il rifleſſo, per ridurmi dirittamente al racconto: S'aſſiſero il Solitario, ed il Muſico ad un fochettolo che quivi agonizzava in un picciolo ſcaldatoio d'argento, ch'anche ſerviva manuale ad introdur nel letto il calore. Cominciò Viterbio a fiſcalizzar ſulle parole del Dialogo, che dicea non venir bene alle note del Canto. Non è ridicibile qual foſſe la patienza del Poeta, e qual l'impertinenza del Muſico; il quale volendo anche far da Poeta, accapponava la Muſa, e la Muſica. Divertito dalle Damigelle aſtanti, tra le quali aſſideanſi le Canterine ridenti, non ſaprei ſe più per la flemma del Cigno, ò per la bile del Cappone, hor con queſta,

Così và: il Cigno vbbidiſce al Cappone, quando queſto fà del Gallo.

hor

hor con quell'altra berlingando, *ſaltava di palo in fraſca, e di ramo in ſambuco*, ſecondo l'adagio, che qui calza ottimamente, perche la Muſica in colui era un palo unico, che'l ſoſteneva; e la Poeſia è una fraſca, che infrondava quel palo, & il ramo di quel Sambuco. Dopo molto dibatter'intorno alle parole più addattevoli alle crome, ſorrogandone il Solitario le più congrue, rifiutandole il Muſico incongruente, come che non ſapeſſe nulla di metro, benche ſapeſſe aſſai ſcandere, ſi fiſsò finalmente il Concerto tra'l Componimento, e'l melodico; & in levarſi dalla Seggiola il Romito vide fumar'il lembo al proprio mantello, e ſubito eſtinſe l'incendio contratto dallo ſcaldaletto contiguo; Rivolto per tanto a Viterbio diſſe con vezzoſo acume: *Il fuoco queſta volta hà pigliato errore*. Trovavaſi preſente un nanino di Filanpia, che ad un tavolino baſſo, a cui giungev'appena trinciava un ala di pollaſtro ad una Principeſſina, figlia di quella; e rivoltatoſi con lepore facceto diſſe con argutia franca: E'vero, perche il fuoco è più dovuto al Cappone che al Cigno, ancorche queſto ſia più del Cappone pelato. Pelato in effetto era il Solitario più per diſprezzo filoſofico, che per neceſſità compatibile: Che'l Savio, tutt'intento ad abbigliarſi degli habiti interni, nulla ſi cura degli eſteriori; Sapendo eſſer deſtino che vada ſtracciata la Filoſofia, così nelle opinioni moderne, come ne i veſtimenti antichi. Era il mantello di quel Filoſofo venerabile per l'antichità, e racciabbattato più volte, havea più ſdruciture che punti, più virgole che fili; ond'in effetto alle *fiſſure*, che dal Latio ſi chiamano *rimæ*, parea mantel da Poeta, che ſuol'andar pelato, e leggiere. Leggier'era quel Cigno,

così

E' proprio d'un'uccellaccio il ſaltare di palo in fraſca; Il Cigno all'oppoſto, dove ſi poſa, ſi ferma.

Oh quanti meritano il fuoco, che godono di quel lume, che ſi vede anche dagli Orbi, e ſi ſcaldano vitioſi a quel Cammino da cui s'eſclude la virtù, che *laudatur, & alget*.

Il Poeta patiſce freddo, e ſuol dar'in freddure, quãdo non habbia un'ingegno ardente; ond'è un'arſura, perche ſta ſempre tra le rime, che ſon fiſſure da vento.

cosi all'ingegno com'al vestito ; ma non leggier di testa, benche di borsa ; e l'arsura l'havea presa cosi , che trovavasi interezzito per haver frequentate le Corti dei Principi, e le Case de i Grandi, senza haverne riportata altra messe, che d'ingratitudine, bēche seminato havesse lodi a squarcia sacco, e non col pugno, in quegli sterili campi , nei quali chi semina rose non raccoglie altro che spine: Vedete il frutto che'l Solitario, al suo solito, colse dalla Corte ! v'entrò arsurato, e n'uscì combusto , E pur'erano que Principi , descritti , anzi pinti, da me di scorcio , per altro Saggi , & intelligenti del divario , che tramezza tra'l Cigno e'l Cappone ; Pur preferirono il Cappone al Cigno ; Quindi è Destino della Poesia , cavalcante il Caval Pegaseo , il venir nelle Corti (singolarmente dell'Asia) dagli Asini scavalcata . Ritornò il Poeta alla sua Solitudine , il Musico rimase alla sua Insolenza : il Cappon restò ad ingrassare : il Cigno continovò a smagrire : svogliatissimo sempre più dell'humano commercio, cosi dall'*infedeltà* amareggiato ; e nauseatissimo dal pelago della Corte cosi per l'ingratitudine mareggiante , che se ne sentiva sul labbro le Coloquintide ancora , benche indolcito da una Vita segregata ; e ne pativa nel giro del capo il moto , cagionato dal fiotto incostante , ancorche si trovasse in un posto sicuro .

L'infedeltà è così cresciuta che non si sà più di cui fidar si debba : Ed Fede è morta, &c. Cito i versi dell'Arcadia , acciochè m'intendano gli Asini.

Qui fe'pausa Demade alla sua narrativa , la quale , stagionata al punto col sale a misura , e del pepe critico aspersa con ragionevolezza discreta , riuscì pascolo dilicato all'intender degli ascoltanti applaudenti . Osservatolo Philotheamone ricontrato nella sua mutolezza , ripigliò il discorso con la sua eloquenza di tal tenore . Non dubbito che sia fatalità moderna il venir hoggidì pre-

preferito nelle Corti al Poeta il Muſico; al Cigno il Cappone; al Caſtore il Caſtrato; al Pegaſo l'Aſino; all'Aquila l'Uſignuolo. Hà deciſa l'eſperienza queſta quiſtione; onde biſogna conchiudere, che

Segnius oblectant animos demiſſa per aures,
Quam quæ ſunt oculis ſubiecta fidelibus.

Vede il Grande, con occhio, aperto dallo ſplendor'Apollineo del Letterato, il merito di coteſto; Ma quel ſuon'harmonico, nel confronto, con cui canta il muſico, rapiſce tutta l'anima nell'orecchio, e laſci la pupilla intellettuale oſcura; Siche in paragon del Cigno, che *ſi ſolleva, e non è ſollevato*, perciò ſe ne perde la Paralaſſi, vien'il Cappone ad eſſer più ben veduto nelle Corti; Quindi ſe ne coltiva la razza; non eſſendo mai più coſi ſtata ferace queſta ſterile gente, che sbanca dal conſeſſo de Principi tanti Principi delle Lettere. Hor non mi maraviglio ch'a Mida creſceſſero coſi Aſineſcamente le orecchie! L'anima di Mida ſentendo trillar la zampogna dell'Arcadico Pane, come che foſſe aſſai rozzo, e paſtorile anche l'Arcadico Rege, *Si concentrò* per ſimpatia *tutta nell'orecchio*, e reſtò imbeuta del Canto di quel Satiro agreſte; Siche, quando harmoneggiò Apollo, non hebbe libertà l'orecchiuto Mida più d'aſcoltarlo attento, e di conoſcer'il divario tra'l canto d'un'Aſino, e quello d'un'Vſignuolo. Nello ſteſso tempo, che giudicò a favor di quel Semicapro, gli crebber due orecchioni aſinaliſſimi, perche poteſſer capir quell'animaccia aſineſca, la quale dava la preferenza alla voce lieve d'una canna paluſtre, ſopra la Cetra peſante d'un Cantore divino. Vn mio Amico, ben *letterato*, e perciò *veritiere*, mi ſolea dire, che i Principi dell'Aſia,

Chi più ſi ſolleva con l'ingegno, e men ſollevato nel biſogno.

L'Aſino, tra tutti gli animali, è d'acutiſſimo udito; vaglia per aforiſmo a chi non è Aſino.

Non è Letterato chi non è veritiere; Gran contraſegno perciò d'eſſer Letterato è l'eſſer odiato. *Veritas odium parit.* Ma è gloria l'eſſer odia o per la verità, ſingolarmente dagli Aſini, che non portano in groppa.

dell'Asia, da noi veduti poi nella pratica esser tali più stimano un Musico, che un Poeta, perche ad intender'un Poeta, che sia buono vi vuol'ingegno, & ad ascoltar'un Musico, che buono sia basta l'orecchio. Ecco la ragione, perche Mida sententiò a favor di Pane, onde riportò in paga le orecchie d'Asino.

Proseguì Philareto cosi: Non han più, nè più mai havranno i Letterati fortuna in Corte, perche con esser quella cieca favorisce più tosto quei che cantan da orbi, cioè che non intendono ciò che cantano, che coloro i quali cantan da Linci, cioè che cantano quello, ch'intendono. In effetto, se la Fortuna hà cura de i pazzi, doverebbe far conto de Poeti, che se non son pazzi, non son Poeti, ma quando non son pazzi per altro, per affidarsi alla Corte, la quale non è men cieca nel giudicare di ciò, che sia la Fortuna nell'aggrandire. Habbiam trovati nelle Corti Asiatiche i Poeti mendicanti, perche vi sono i Principi ingrati. Paragonasi perciò il Virtuoso in Corte al melarancio in tavola. Quivi d'aureo colorito, d'odor fragrante, di vigor recente, si vagheggia, s'odora, si palpa; e si loda per la bellezza, singolarmente colà dove rareggia, e perciò più si pregia tal frutto. Ma che ne siegue? si taglia per mezo, ed a stretto pugno se ne spreme il succhio; indi si gitta come che più ad altro non serva. Tanto succede al Poeta in Corte; ma non sol'al Poeta; ad ogni Letterato, di cui si vagliono i Principi al bisogno, e quando n'hanno espresso l'humore il cacciano, ò più non ne fan conto, lasciandolo asciutto, & arido sul piano ad esser dalla ciurmaglia ignorante calpestato. Themistocle, il Guerrier

forte, che fù anche il Savio armato, paragonavasi al Platano, sotto cui, quando piove, riffuggono i passeggieri; ma quand'è bel tempo non se ne fà più caso trasandandosi, ò non osservato; ò strappandoglis'i rami, per lasciarlo ignominiosamente svestito. Così appunto accade all'huom di Lettere, che quando piovono le difficultà si consulta dagl'Ignoranti, ricovrandosi ognun di coteſtoro sotto il di lui consiglio; ma quand'è schiarito l'aere tutti coloro, che n'havean di bisogno, se ne fanno ludibrio; E perche la *malignità*, *e l'ignoranza* sono sirocchie, tutti gli detrahono qualche cosa.

L'Ignoranza calpesta il Virtuoso, perche dove il mondo và al roveſcio, li piè stãno sopra il capo.

Omnis ignorãs malus, disse il Filosofo; dũque sarà maligno; perche se l'ignoranza è negatione di sapere, *propositio negativa est malignantis naturæ*.

Così andavasi divisando in quel Carro, ch'era divenuto Accademia andatile, quando si sospese il ragionamento al traversar, che fè sul gran cammino una gran turma di Cervi, che con le corna ramose ci feron passar sotto gli occhi una mobile Selva. Dilettò la novità di quella fugace comparsa, ch'al piè, libante la sabbia, & al moto sibilante nell'aria, con una strisscia veloce fischiando, ed attufatasi nel più frondoso della foresta, ci lasciò asfetato il guardo, non meno, che polveroso. Una folta nebbia dal trottante calpestio, se non pure scalpiccio, di quei Cornigeri, ce li rubò prima, che'l denso di quel bosco, nelle cui macchie crescean con l'ombre le ritirate. A questa Scena proruppe Philotheamone, di tal tenore arguto: Se nelle Città si potesser così agevolmente nasconder'i Cervi, come in questa Selva, non se ne rincontrarebber cotanti, come testè habbiam veduti. Quì vanno in truppa (soggiunse Demade) ma nella Città sogliono andar soli, perche havendo le corna, più di quei, c'habbiam veduti, profusamen-

mente dilatate, paſſar non potrebbono per i vicoli, ſe inſieme s'accompagnaſſero. Pur s'adunano (inſorſe Philareto) nelle piazze, che perciò queſte divengono ſelve morali, & ignominioſe ſolitudini, perche all'hora (ſecondo il Treno) *ſedet ſola civitas plena populo*, per rincontrarviſi a pena un'huom pudico; eſſendo che propagginandoſi le corna, come che ſia un mal populare, cioè commune, diventano gli huomini Cervi, quando ſono Atheoni. Mi raccordo che ne miei viaggi ſentij nell'Iberia cantar' ad una vezzoſa, ma più ſcaltra giornaliera di Venere, queſti due Verſi, che mi s'intagliarono toſto nella memoria;

Mi marido, y el tuio ſon dos maridos:
Quando van a la plaza ſon dos novillos.

Favellando ella con una ſua compagna, infarinata allo ſteſſo molino, e facea ſcherzo dell'impudicitia ramoſa, con cui fronteggiavano i capi de i loro ſpoſi novelli; paragonati a giovenchi, a quali mentre diventan Tori, creſcon le corna.

Le Cittadi ſon Selve, quando gli huomini ſon Cervi, e portano il capo ramoſo; Non ſono ſelve, ma giardini (dirai) perche i rami delle corna ſono fruttiferi, e non incolti. E' il Corniolo più ferace pianta d'ogn' altra.

Io (ripigliò Philotheamone) hò rincontrati ſovente molti di que Rinoceroti mariti, che ſi fanno far largo, inſolentiti nella lor'infamia, per la protettione de Grandi. Addurrò in prova il Paralello che paſſa tra le corna, & i naſi; già che'l Rinocerote, hor' hor nomato, me ne forniſce il rifleſſo, coll'havere per naſo un corno; ladove *il marito infame* ſi può dir c'habbia per corno il naſo. Non partiam' ancor dall'Iberia ſenza portarne, in concorrenza del Signor Philareto, anche noi l'Eruditione. In una Città famoſa di quella Provincia vaſta,

Il marito infame hà per corno il naſo, perche ſi laſcia menar per il naſo

(Bufalo ch' eg'i è) come il Bue per le corna.

v'era un Cavaliere cosi naſuto, che potea correr l'anello, ò la quintana, ſenza brandir la lancia. Paſſava egli, un giorno per un vicolo, un poco anguſto, e s'avvenne in due femmine, di quelle che colà vanno ſempre coperte, facendo ſolo ſcintillare, di quando in quando, per iſtraforo dalle pieghe del manto, fumo del fuoco loro, gli occhi brillarini. Sono in effetto Veneri, che camminano in una nuuola di ſeta, per andar'in traccia d'Adoni, ſe non pur de i Doni; baſtando un Margite a farſi da lor ſeguire, pur c'habbia borſa d'oro, e d'argento ſonante, ancorche grugno di Porco, e d' Orco. Hor le due ch'erano cosi piccanti come *Picare*, adocchiato quel gran Naſone tutt'in un tomo, e più del Tomitano altero, andar con proſopopea ſoſtenuta, ſonarono con uno ſcoppio di riſa la ritirata, e torſero il piè al ritorno; ma le trattenne il Cavalier Naſamonio, chiedendo lor, perche tornaſſero adietro? Una di eſſe, la più facetona riſpoſe: *Pòrque no nos dexàran paſſar vueſtras narizes*. All'hora Egli, ponendoſi la deſtra al naſo, come che l'appartaſſe, voltò il capo al muro, e diſſe tempeſtivo con ſtagionato motteggio: *Paſsà putas, que yo os harè lugar*! Ma più grandi, e d'aſſai, che non era la proboſcide fumoſa di colui, ſono le corna di coloro, che magnan con eſſe più che co i denti; e ſi fanno fare ſtrada ne i concorſi, più che non fea quegli con la ſua piva. Ognun fà lor' ala, perche volino a i gradi che pretendono; e per conſeguire gli uffici, che dimandano, interpongon le mogli, che gli richieggano, ſicure di conſeguirli, perche quelli che gli confe-

Picara vuol dire Donna di mondo aſtuta; e *picardear* ſignifica ſimopizzare. La Picardia è nella Francia; e così molte Picare laſciando la Caſtiglia in Francia vanno.

riſco-

riſcono ſi laſciano perſuadere più da una *Frine*, che da una *Penia*, e ciaſcun di loro ad eſse dà la ſua fava. Poco diſſi: Non ſol ſon'avanzati que Mariti Cornigeri, e riveriti, per la veneratione profana, c'hoggidì ſi profeſsa, più ch'a Minerva Caſta, a Venere Impudica; ma vengono anche temuti, più che que Tori di Guarama, i quali ſempre corneggiano, ed hanno le nari fumanti più che quel d'Acheloo, perche il fumo che non può loro ſvaporare dal capo, eſsendo queſto duro, e ſpeſso per la ſua tempra cornea, eſala dalle nari, che ſono fumaivoli della ſuperbia; E per verità non ſi può rinvenir ſuperbia maggior di quella, che ſempre creſce in teſta a coloro, i quali aſcendono, e *ſi ſublimano con le corna*.

Frine bella, e ricca; Penia, cioè la Povertà, la qual no è mai favorita in una femmina, ancor che bella, quando ſia honeſta.

Rideva ſaporitamente la Camerata, che procurava con alterni racconti di gioviali accidenti ſcuoter'il ſopor, cagionato dalle moſſe neghitoſe del carro ſtriſciante sù quelle ſabbioſe alee; Onde fù che Demade, per accreſcer maggiormente l'Eutrepelia, ſi poſe à narrar', in queſta guiſa arguto, il caſo ſeguente.

Chi con le corna s'inualza, come il Capricorno nel zodiaco, cozza con le Stelle dell'honore, e le calpeſta col diſprezzo della riputatione.

Sulla Piazza d'Atene, dove ſoglion radunarſi molte Beſtie in habito, e ſembiante, humani: Lioni alla rapacità, che ſon' Aſini all'ignoranza: Volponi all'Aſtutia, che ſon Formiconi all'Avaritia: Orſi alla ſimulatione, che ſon Leopardi alle macchie: Pecoroni all'argenteo vello, che ſon Caproni al capo ferrato; E cento, e mille attributari Bruti, che colà rappreſentano, ciaſcun di lor la ſua ſcena; v'era al mio tempo un Ciurmadore che

facea danzar ſulla corda un Capro: Un Capro, che parea quello a punto, ch'a Bacco ſi pinge a canto: Luſſureggiante Animale, ſe mai più altro di quella ſpecie ne fù procreato dalla Natura ſalace, havea il pel coſi liſcio, che ſembrava al candido, non men ch'al morbido, un monton di fiocchi nevoſi. Col muſo aguzzato, e nel declivio ritorto, ſoſtenea un *barbon di piombo*; coſi groſſo, folto, come ben pettinato, e piramidale: ſiche n'havrebbe fatti diece degli altri. Tronfo, e pettoruto, parea che ſe ne pregiaſſe, non tollerando ch' alcuno, eccetto il Giocolier, che n'era il direttore, e'l padrone gli toccaſſe nè men la punta di quello, che gli facea un pendaglio dinanti, a cui s'attaccava un ſonaglion d'oricalco, che all'atteggiamento del capo, & alle ſcrollate del corpo ſtrepitoſo facea ſentirſi. Havea la teſta armata di due corna curve, che gli ſerviano di difeſa non meno che d'ornamento: Coſi lunghe, che ognuna di eſſe baſtava per fornir la bottega d'un'Armaiolo. Toſto che compariva in piazza gli ſi aggregava intorno il popol folto, e molti con ſimpatico guſto ſi rallegravano di veder'il lor Ritratto fedele in quell'Eſemplare compiuto.

L'Autore qui ſcherza ſulla barba dell'Hirco, poiche ſcherzò ſulle corna dell'ammogliato: Sono coſi queſte, come quella, ſuperfluitadi che ſconcertano la natura inimica delſuperfluo.

Il Capro adocchiava, hor l'un', hor l'altro, & applaudeva, con abbaſſar le corna pacifico, a coloro, ch'ampliavano la ſua razza; Ma ferocito anche tal volta, parea che pretendeſſe cozzar con quelli, perche inſolentivano ambitioſi, gloriandoſi profani d'haver più di lui la fronte ramoſa: Tanto è creſciuta l'*in-*

fa-

famia hoggidì, che l'huom ſe ne fà *bandiera*, e ſfida sfrontato al paragone chiunque gareggia ſeco nell'ignominia. Hor ragunato un denſiſſimo circolo intorno al Capro, aſcendeva queſto la corda, e contrapeſandoſi con le corna, danzava ſopra di eſſa al ſuono di cornamuſa, con tal leggiadria, che ſembrava un Daino, ſovra una balza, con infallibil piede treſcante. Ma s'accadea ch'egli a caſo (ſe non pur'ad artificio) cadeſſe, quando attendeaſi che ſul ſuolo veniſſe a reſtar'infranto rimanea nell'aria per le corna ſoſpeſo, e trinchiandola con le gambe trillanti, riaſſunta la corda come pria con la ſcoſſa d'un balzo, rendea di sè ſpettacolo curioſo. Servami hora queſto ſimbolico avvenimento à ſpiegar la naturalizzata indole di coloro, che delle Corna ſi vagliono per oſtentatione, ò per induſtria, sfacciati, ò deſtri, di mezo, ò di ſtrumento, a campeggiare, non che a campare. Coſtoro carolano, e ſicuri *paſſegiano ſulla corda* ſtirata di queſta vita, intorta alla ruota del tempo: cozzano col guardo con chiunque gli rimiri, per deteſtargli: applaudon benevoli a quei che gli accarezzano per ſomiglianza. Poco ſi curano d'eſſer lo ſcherzo d'un Commune, pur c'habbian trattamento, e trattenimento particolare. Tutt que, ch'intereſſano, per alianza, con eſſi, gli portano, perche dalla ſtupidezza loro ſupina, dalla connivenza lor affettata, ſopportanſi. Se cadono in qualche misfatto, per le corna ſi tengono in alto, e non van mai a dar ſul piano abbaſſati, atteſoche ſi mantengono col favor ſoſtennti, quando venir dovrebbero dalla giuſtitia ſoſpeſi.

L'Infamia è una bandiera, che ragunа ſpiegata ſotto di sè più più genti, che non furono nelle ſquadre di Xerſe, e di Tamerlane.

Se la vita dell'huomo è paragonata al funambolo d'ogni altro è colui che ſi ſerve del vitio come di contra peſo, per non cadere; ma al fine, come funambolo, ſi rompe il collo.

Quì fè punto Demade, al punto che'l Sole, verticale nel celeſte apogèo, partiva col raggio uguale il giorno acceſo dall'Eſtivo meriggio. Dormivan l'aure in quella ſelva immenſa, dall'ardore della ſtagione avvampante concentrate all'ombra delle roveri annoſe, ſequeſtrate dal ſeno dell'aere infiammato; Quando Philotheamone diſſe, parergli hormai l'hora di dover dar ripaſcolo al corpo digiuno, già che havean cosi delitioſamente *nodrito l'animo ſaggio*: Si fè dunque alto vicino ad un fonte criſtallino, che al rezzo moribondo di quelle piante ſtagnava in quella foreſta denſa. Il Conduttier del Carro, ch'era famigliare trafficatore di quel cammino, c'inſegnò la tappa opportuna, ſviandoci dalla carriera a traverſo; e perche non potea il Coccio aprirſi varco franco per la foltezza di quelle macchie, fù neceſſità laſciarlo per attinger col piede il polto. Si ſceſe dunque, con genio di prender, col riſtoro, qualche ripoſo, e tolte a i corſieri le redini polveroſe, laſciaronſi liberi a libar que virgulti più teneri, & a ſcimare que ramuſcelli luſſureggianti.

L'animo ſaggio ſi alimenta di notitie dotte; l'ignorante ſi paſce di vento, come il Camaleonte, ond'è cosi leggiero, & inſtabile.

Giunti alla fontana, ſorgente in una pulla d'acqua ſincera, che ſi ſpianava in un vivaio diafano, riſtettero ammirati, que trè Filoſofi peregrini; Ed in vero a quel theatro di maraviglia, ch'ivi ſaperto havea la Natura ſolinga, non mancavano ſol che gli archi delle ciglia ſtupite. Incerchiato era il fonte da pioppi ſublimi, che, Briarei vegetabili, ſpiegavano cento braccia, e cento, in difeſa di quell'acqua limpida; S'intramezzavano da ſempiterni allori, che con iſveltezza verdeggiatrice imitavano le piante fugaci di quella Dafni ritroſa,

che

che per conſervarſi pudica volle più toſto, che'l ſeno, coronar'il capo d'Apollo amante. Serviva il fonte a gli uni, & a gli altri di ſpecchio terſo; che perciò proruppe feſtivo Philotheamone: Vedete, amici, oſſervate! le femmine, ancorche ſi tramutino in alberi, non laſciano il genio radicato di rabbellirſi *ſpecchiandoſi*. Quì le ſorelle di Feronte; quì l'amata di Delio, ne dan la prova. Belliſſima è la rifleſſione (ripigliò Demade) nè potea meglio, à ſpiegarne l'indole, farſi la trasformatione della femmina che in un'arbore, per eſſer quella vana, e lieve anche più delle frondi. Con voſtra buona pace, o Signori miei (così la parola fù intrecciata da Philareto) non mi par'alluſivo il penſier (benche arguto) alle due favole rinomate. Mal s'intaccan di vaneggianti, e di leggiere le Sirocchie di quell'ardito, che poſe il Mondo in combuſtione, per dar lo ſfogo fumoſo all'ambito del ſuo cervello, temerario figlio del Sole, ſe non pur cieco; Ma cieco, e temerario in uno, perche niun v'hà che ſia più temerario, e più cieco dell'*ambitioſo*. Le lacrimoſe Suore di coſtui, per deplorarne la ſciagura precipitata, riſtetter curve ſulle rive dell'Eridano ſepolcrale; onde non è veriſimile che ſi ſpecchiaſſer vane in quel fiume, ſulle cui ſponde ſi piantaron piangenti. Nè men'è probabile che Dafne, così ritroſa che s'involò a gli Amori del Nume, che tutto è lume, foſſe vaga di vederſi rifletter nell'onde, mentr'ella chiuſe gli occhi ad un bello di tanto brillo: ad un'Amator di tanta ricchezza. Scuſatemi s'hò io preteſo di cenſurar'i voſtri Concetti;

Lo ſpecchio è il conſiglier della femmina, che da quello apprende fragile il cadere, e l'infrangerſi.

L'ambitioſo è un Feronte, ond'hebbe Tiberio a chiamar Caligola Phaetuntem orbis terrarum.

cetti; ma non per altro istinto, che per solet-
ticar'il prurito alle vostre censure.

Tacque Philareto, e parlò Philotheamone
così; Farò la mia Apologietta, con un'esem-
pio, il quale hà molti esemplari. Piagnea sen-
za ritegno sulla madre moribonda, forse per-
che tardava a morire, come che ne ritrahesse do-
vitioso retaggio, l'avara figlivola di Critia; ma to-
sto che questa hebbe chiuso l'occhio, quella sta-
gnò le lacrime, rasserenò la fronte, carmi-
nò il crine, inceruscò la gota, imporporò il lab-
bro, terse il dente, addobbò la persona, benche
di tutto, con tal giubilo scintillante nell'occhio,
che (bramosa di cento copie) si specchiò nel
giorno stesso de i funerali materni ben cento vol-
te. Che ne dite? Credete mò *al pianger di fem-*
mina, lubrica più di cuor, più di piè, che
d'occhio; che piange *per artificio*, è sulla
tomba de i genitori fabbrica i talami nu-
tiali?

Le femmine piangono come il Coccodrillo, quando, come il Coccodrillo son'Anfibie.

Soggiunse Demade, poiche Philotheamo-
ne gli accennò il proseguire: Mal habbia chi
crede a donna piangente! *Occhio* non v'hà che sia
più *crudito*, che l'occhio di quella al pianto. Basta
che col police prema l'angolo oculare, che colla
sommità delle narici, confina, tosto ne spre-
me, come che ve n'habbia una vescica, le lacri-
me. Una femmina scaltra, e perciò simulata, non
in altro più che nel lagrimar'erudita, sà piagner
quando vuole, più che non sà Demostene perorar
di repente: Più maestra di lagrimar'è la Donna,
che non è Demostene di Declamare: Questi
provocato preparasi con istudiosa prevention e:
Quella preparata si mette subito a piangere, con

Le femmine. Discunt lacrymare decenter Quoque volunt plorant tempore, quoq; modo. Ovid.

pro-

profluvio non mendicato. Hà un peculio d'humore nel pericranio, e lo sborsa per le tratte delle palpebre, qualunque volta le sia esattore l'Inganno. Tutto è *finto* nella femmina fementita. Il pianto, che dalla pietà fù istituito a tributar gli affetti, stemprati all'esequie de i Defunti, nella Donna, ch' ami più l' huom morto, che vivo, è un discarico del cordoglio, ed in essa crederei, che sol si verifichi l'Emistichio Poetico: *Est quedam flere voluptas*. Cosi piange d' allegrezza la giovinetta Aurora, nel vedersi libera dalle braccia del suo vecchio Titone, mentre gioisce d' esser destinata in isposa al giorno novello. Piangea la *Matrona Efesina*, cosi decantata, il morto Marito in un Cimitero, e non volea gustar sol che cibo di sconforto: altra bevanda bever non volea che di lagrime; ma persuasa dal guardiano degl' Impiccati, non sol cibossi all'invito, ma divenne una carne stessa con lui, e tollerò che questi suppliſſe col cadavere dello Sposo; cosi deplorato, il furto d'un di que corpi, che pendeano al rovaio, accioche il Drudo non ne subisse la pena. Non mi recate, Signor Philareto mio, per risponder' all' altro allusivo della favola di Dafne, l'improportione che questa, come fuggitiva d' Apollo, esser non potesse dello specchio amica: Con vostra buona licenza, voi v' ingannate. Hò conosciute io molte femmine, che schive in apparenza, e ritrose, ad altro più non s' addonavano ch' a vagheggiarsi, havendo per assessor consi-

Gerit femina mente dolos. Codrus Urceus.

Petronius, & alij apud Lotich.

gliero

gliero della lor bellezza frale un Criſtallo muto, che a ſegni ſolo favella. Son'hami, che quanto più s'occultano tanto più s'inneſcano; e quanto più s'inneſcano tanto più prendono; Si curvan perciò, così allo Specchio, come al proſpetto; con queſto per ingannar chi le vede con un'Optica ſtralunata, ond'hà un'opinione ſtravolta che ſian di peſo, e ſon *leggiere più che farfalle*: a quello per raffazzonarſi ſtregghiandoſi, tergendoſi, & addobbandoſi, con una liſciatura ſtudioſa, e di tal guiſa che'l diligente artificio reſta appannato dalla negligenza maliarda. Nell'una, e nell'altra forma, l'Hippocriſia è della femmina la direttrice; perche anche a lei medeſima la fà parere, ſpecchiandoſi, da sè diſſimile; tanto più, e di molto, quando quella pretende di paſsare per uno ſpecchio di pudicitia, qual'hor non habbia dello ſpecchio ſolo che'l frale, e ſpecchio a cui rilievano le cornici, tanto più ſe vien ſoſpeſo da un'argenteo pendaglio, e ſoſtenuto da un purpureo cordone.

Son farfalle quelle femmine, che volan' intorno al lume del donativo, che lor'abbronza l'ale, onde cader ſogliono incenerite dal diſhonore.

Così ragionava Demade con ſapore, aſcoltato sù gli Orli del fonte, a cui ſubito che fui ſceſo dal carro ammollij la mia lingua, adulta dal torrido eſtio, & abbronzzata dal meriggio canicolare: All'hor, più che mai, ſoglion patir ſete i Cani, e corron riſchio *d'arrabbiare*, ſe non vengono toſto refrigerati; Ond'io mi rattemprai le interiora bollenti con le lambiture gradite di quell'acqua ſalubre. Intanto aſsettavaſi da i Servi ſolleciti un campereccio convito, eſtratto da una diſpenſa portatile, proveduta d'abbondevole baſtimento. Colle ſpruzzate ſcintille, a forza dell'acciaivolo atteggiante, dalla ſelce focaia, ſi die'ſubita vampa ad un mucchio di ſterpi aridi, che

I Cani Criticì arrabbiano contra quegli avari ſpilorci, che non li diſſetano con un zà pillo d'argento.

rac-

colse in quattro manipoli la diligenza guardinga all'intorno ; ed assicurata la fiamma dalla souragiunta de tronchi secchi , ossaie spolpate degli alberi cadaveriti, arse un rogo vivace in un morto ceppuglio , al cui fomento si stagionarono le vivande.

Mentre queste apprestavansi per imbandirne la mensa herbosa , cui serviva di tavola agreste la falda amena della fresca fontana, osservò Philareto che le scorze di quelle piante, da note ignote ragionavano incise. Non sapendo egli leggerle appellò all'intelligenza de due Compagni , che possedendo lingue diverse , benche fosser d'*una sol lingua*, e perciò d'*un sol cuore* , conobber tosto ch'eran quelle incisioni Caldee , ancor cosi fresche al taglio , che alcune ancor gocciavano humore. Lesse Philotheamone la prima che gli si oggettò più da presso , e spiegolla in idioma Argivo di questa guisa, ne due seguenti versi legata :

Chi hà un sol cuore hà sol'una lingua; Ma i falsi delusori *corde, & corde locuti sunt* ; onde la Sapienza li detesta.

A dio mondo ; a dio Corti ; a dio Tiranni !
Più non mi prenderanno i vostr'inganni.

Questa (soggiunse Demade) bisogna che sia la vena di qualche Cortigiano tradito, divenuto SOLITARIO SGANNATO. Ma proseguiam la ricerca degli altri motti , gia che ci bisogna ristar'otiosi qui fino a che si manipoli'l cibo. A due passi lesse questi altri due versi Philotheamone, sulla corteccia d'un lauro , lasciat'i primi che comparian sù quella d'un pioppo.

Il Mondo è ingrato, e la moneta con cui suol pagare, vien conia ta dal tradimento nella

Vissi agli altri nel Mondo ingrato : adesso,
Per viver tutto al Ciel , vivo a me Stesso.

Ecco (ripigliò Philareto) un Genio sviluppato dagl'intrighi del Secolo , e tutt'intento a legarsi colla contemplatione al Creatore ! Avanziamsi, che rincontrerem nuovo pascolo all'animo, prima

zecca dell'Intereſſe con l'impronto dell' Ingratitudine, Civetta che uccella tutti.

ma di darlo al corpo! Queſte piante (aggiunſe Philotheamone) ſtillano inciſe balſimi più vitali, che quelli, onde ſi ſanan le ferite eſteriori, poiche con queſti filoſofici documenti ſi guariſcon le interne. Son piante (continuò Demade) coſi fruttifere nel morale come ſterili nel fiſico: Andiam pur cogliendone i frutti, anche più aurei che quei degli Heſperidi, peroche ſon nati dove gl'indora un Phoſphoro verticale, che dando fuga alla notte delle cure mondane, comincia il giorno delle illuminationi celeſti. Oh che Virtuoſo Alcinoo ſarà mai coteſto! Felici noi, ſe ci foſſe liberale di rincontrarlo, in queſte Selve romite, la Sorte!

Mentre raggiravanſi al fonte intorno, leggendo tuttavia, tra molti verſi, che non inteſer tutti, rinvener queſto ſenſatiſſimo quatternario:

Somnium ſurgentium ſono le vanità di colui che ſogna detto nella vanità del Mondo.

Sogni di riſuegliati, ombre lucenti:
Speranze infide, & Oneroſi honori;
Volti da volta, e petti di due Cori,
Non fia chi più di ſuoi m'inganni, ò tenti.

E già la tavola fumava, coperta ſotto l'opaco padiglione d'Elci, e di Roveri antiche, onde formavaſi ad un boſchetto vicino il ricinto ameno, difeſo dall'eſtro focoſo dell'Eſtio divampante, col fiato ſoave del rezzo lento, che ronzava, con ſibilo grato, tra quelle frondi vivaci, S'aſſiſero i tre Savi ſul verde ſuolo; ed io m'adagiai (ſecondo il mio coſtume) al mio Padrone a canto. Mentre con parca mano prendean'il cibo, e quegli a me con prodigo ſquarcio delle vivande le ripartiva, non tralaſciarono d'intramezar' (ſecondo il loro ſtile) *ragionamenti opportuni*. Furono queſti ſopra le letture, fatte da loro ſulle ſcorze faconde di quegli alberi loquaci, con tal ſenſatezza, ch'emulavano la quercia fatidica dell'in-

L'opportunità è la maeſtra del diſcorſo: Chi favella *hic, &*

canta-

cantata Dodona. Per esplorar la notitia di quell'avventura, ferono all'auriga, come pratico di quelle Contrade, richiesta delle circostanze di quella fontana maravigliosa; ed egli ch'era (all'oppoſto de i Carrettieri) assai humano ancorche fosse un'Egittio, candido al cuore, se negro al volto, c'havea perciò il giorno in mente, se la notte in faccia, cosi discretamente rispose.

nunc favella a proposito, chi và di bas in bus parla da Pappagallo, o da Gazza.

Quanto dir vi posso di questo fonte, Signori miei, è che si chiama Dirce. Favolleggiano che in esso, con metaplasmo lubrico si tramutasse Dirce, moglie di Lico. Non è da stupir ch'una femmina si convertisse in una fontana, esposta ad abbeverar'ogni bestia, qual'hor sia quella una *Moglie infedele* ad un *marito codardo* Un Filosofo di barba quadra, ch'io già conduſſi per *questa* Thebaide folta, hebbe a dir sù questa favola veritiere, che la Donna sia somiglievole ne suoi stati diversi all'acqua d'un fonte. Questo nella sua origine ignoto, mentre si cela nelle viscere della terra astruso, dinota la *femmina verginella*, quandoche nella patria magione occulta, ne men si mostra con un zampillo di guardo? Qual'hor crescendo rompe il proprio ritegno, e già spruzza il suolo vicino della sua gioventù bollente, con cicaliero gorgoglio, somiglia il fonte, che rotta la continenza già si discuopre con humido mormorio. Adulto che sia, qual'hor non sia chiuso in canne di piombo, viene a stagnar'in laghetto piano, a cui si disetano i passaggieri, e i giumenti; anzi vi diguazzano in seno per ricrearsi; Che se vien custodito da guardia severa, e vincolato da trattegno munito, nè men una gocciola riesce, à gronnar dispersa in prò degli Stranieri, ma tutto si versa ad huopo in utilità de i dimestici. All'-

Quando il marito è codardo, è la moglie infedele. *Hircus maritus mulier Capra.*

La Verginella, quanto è più occulta, tanto più è pura, tanto più è bella. L'Autore, nelle sue Poesie, non ancora stampate.

hor

hor che poi s'agevola ad ogni bevente, vien'ad infangarsi ad ogni labbro immondo, ad ogni passo di piede lordo; e se vi attuffano il muso certi Cinghiali di zanna bavosa, resta secco, e limacciosо al fine, cangiato in pozzanghera, da cui si van generando vermini schifi, e producendo taffani laidi; onde per pregar'all'acqua viva l'asciutto, o'l fangoso, corre l'adagio tra noi: *fontibus Apros*. Fate conto che tal sia la femmina, con addattarle il paralello delle circostanze proposte.

Sogliono i Cinghiali recar'i fonti, quando beono con la zanna bavosa.

Risero gli ascoltatori al motteggiar di colui, ch'essendo nero com'un carbone, à punto com'un carbone, all'hor che comincia ad accendersi, scintillò nel principio del suo discorso. Trovandolo così accorto s'accorsero, quegli Esperti, ch'ei sotto l'habito di Conduttiere nascondeva un'indole di Filosofo, come i Sileni d'Alcibiade sotto sembianza scabra celavano gli oggetti maravigliosi. Vedutolo già sulle mosse, tacquero accioche seguitasse la carriera della sua narrativa; Quindi si fè sentir di nuovo, gratiosamente grato, di questa guisa.

Lasciate le favole, poiche favello ad huomini così serij, ch'io mi glorio d'haver reso trionfale in questo viaggio il mio carro conducendo in esso un Trigono di Giove, d'Apollo, e di Mercurio, vi ragionerò da *Storico*, e non da *Poeta*. Benche la nostra Filosofia vada vestita da Poetessa, cõciosiache i Poeti siano stati i primieri Filosofi. Questo fonte si chiama *il fonte del Savio*; altri l'addimandano del SOLITARIO SGANNATO. Non passa alcuno a veder la Tebaide, che non s'invogli di ricercarlo, incurioſito dalla fama della di lui saggezza. Corrono già cinque

Molti Storici favolosi han più del Poeta che dello Storico; si come son esclusi dal numero de i Poeti, Lucretio, Manilio, ed altri che non favoleggiano.

cinque, in ſei, anni, ch'Egli le diede il volo per queſte parti, alle quali ſi conta ch'ei perveniſſe ſconoſciuto da lontano Emisfero. Non ſi sà di qual clima ei ſia, nè facilmente ſi rinviene, fuggendo ſollecito da ogni humano commercio, per converſar tutto ſeco medeſimo. Ben'è vero, che ſuole ſovente trasferirſi, filoſofando, a queſta fontana, che perciò da lui traſſe il rinomato attributo. Io hebbi fortuna di vederlo, e d'udirlo quì a punto, con l'occaſione fauſta di tragittar per queſti Romitaggi alcuni Cavalieri Epiroti, che non ad altro intento peregrinarono in coteſte parti, che d'apprender da i ſolitari, che vi ſoggiornan riconcentrati, Ginoſofiſti novelli, nuove *Dottrine*, ma non *Sofiſtiche*, nè *vaneggianti*. Fate conto, che tra eſſi lo SGANNATO ſia come tra le Stelle il Sole; tra gli Uſignuoli'l Cigno; tra gli Allori'l Cedro; tra i Diamanti'l Carbonchio; tra l'Api'l Pecchione; tra l'Aquile la Fenice. In verità non è più menzogna, che queſta venga a rinovarſi nell'Egitto con la ſua morte vitale, perche il Savio, di cui favello, è venuto a queſte contrade felici, per rinaſcer'al Cielo, e per immortalarſi quivi, morendo tra gli Aromati delle Virtudi morali, ond'ha fatta, e la và ſempre più accreſcendo, a ſuoi ſaggi funerali, una cataſta odoroſa. Il vidi, e gli vidi nella fronte, come in quella di Giove una Minerva, ogn'hora naſcente: una Minerva, c'hà per Oſtettrice la lingua, che ſi può dir la Lucina lucente d'una fecondità coſi rara: Lucina, che ſi congemina anche nella di lui penna ricoglitrice, perche quando i parti ſono Reali una Mammana non baſta. L'udij coſi dolce all'eloquenza, ch'ancor ne hò inzuccherati gli orecchi: coſi efficace nell'energia, che tuttavia

Le Dottrine ſofiſtiche ſon vaneggianti, e non iſtanno a coppella, benche al ſuono, & al colore paiano moncte d'oro, e d'argento; ma in ſoſtanza ſono doppie di vetro ſovradorate.

Vana è quella facondia, che nō muove gli affetti: per persuadere bisogna muovere.

me ne sento *commossi gli affetti* : cosi gentile nel tratto, che me ne restano sempre cattivate l'inclinationi.

Stupivano i tre, che divisasse il Carrettier con tant'harmonia di discorso, e con tal chiarezza di concetti, che s'opponea per diametro alla nerezza del di lui volto. Vedendoli quegli ammirati, proruppe con un soghigno in questo festivo parlare: Credeste voi, ch'io non habbia di candido sol che i denti! hò candidi molto più i pensieri; e nelle fuliggini del mio aspetto chiudo, come sotto un'opaco velo, i lumi del mio ingegno. Hò l'anima ragionevole come voi: Che non importa già esser lo strumento d'avorio, ò d'ebano, pur che sia ben temprato, e risponda sonoro al pizzico della mano ricercatrice. In una lanterna affumicata, e tetra, si nasconde un lume di cera sincera, & albeggiante. Nel manto fosco della notte imbrunita, scintilla maggiormente la Stella, dal raggio solare brunita. Quando il Creator s'accinse a trarre il tutto dal nulla, & a cavar la *luce dal Chaos*, la faccia dell'abisso era tenebrosa, ma covava nelle viscere di quello astrusse la luce ascosta. Se vi sembro un Corbo al sembiante mi pregio d'esser'un Colombo a i costumi. Anche l'oro, sotto rupi adustе s'appiatta fulgido: anco il diamante sotto schegge scabre s'occulta limpido: In un vaso rozzo di creta, spesso nascondesi un theforo dovitioso: Il balsimo per lo più si raccoglie in orcivoli di terra cotta; e dentro pignatta, benche affumicata di fuori, si stagionano vivande tenere, e saporite. Oh *quanti*, ed oh *quanti* sono avvenenti, e vezzosi *all'esterno*, che nell' interiore negreggiano sparuti, e deformi! Certi Ganimedotti, che si rincontrano, morbidamen-

La luce è figlia del Chaos, e la sapienza nasce dalla contēplatione tenebrosa, cioè concentrata.

mente liſciati: Certi Adonotti, che s'aggirano liſciatamente morbiditi, han tutt'il lor bello nell'eſteriore, ma nell'interno ſono Margiti, e Therſiti; Meglio è l'eſſer' un Socrate ben fatto nell'animo, che un Alcibiade ben formato nel corpo.

Oh quanti ſon, che moſtrano, al di fuori, gratia negli atti, e leggiadria nel volto, e dentro non hã dramma di cervello | Marino nella Galeria.

A queſte rimoſtranze faconde maggiormente s'incurioſirono i tre Savi di ſaper chi era quel quarto, ch'andava in maſchera, & in habito d'Auriga celava un Dicitor' eloquente. Interpellollo Philotheamone pertanto, perche ſcopriſſe la ſua qualità più ſvelato, già che n'havea poſta in paleſe con sì plauſibile circoſtanza la conditione ben diverſa dall'eſercitio, ch'egli faceva. Il Carrettier'all'hora, ſorridendo alquanto: Non mi cercate (ſoggiunſe) ch'io mi ſia, perche la Natura, con farmi così oſcuro, m'obbligò (non che la Fortuna) in rendermi ſfortunato) à non dovermi manifeſtare. Baſtivi, ch'Io fui Cortigiano, e che non mi valſe la fedeltà nel ſervire al mio Principe, perche non ne provaſſi l'ingratitudine. Fui berſaglio dell'*Invidia*, perciò dell'Impoſtura; Il Rè d'Egitto mi favorì come ſuo confidente, ma perche procurai di ſviarlo dal torto ſentiere, sù cui ſi dirupavano i ſuoi appetiti, m'abolì come ſuo nemico. Sonvi de Prencipi, che non voglion' eſſer conſigliati dalla verità, ma luſingati dall'Adulatione. E' il vitio ne i Grandi come la ſcabbia, la qual quanto più ſi gratta altretanto più ſi fomenta. Il mio Padrone hà (tra gli altri tanti) della Laſcivia il prurito, e ſi fà lecito di ſfogarne il pizzicore con qualſiſia, benche honeſta femmina, procurando con ogni

L'Invidia è una Sagittatia, che tira sẽpre al biãco, e (come Filippo Macedone) facetta le Stelle.

ſtudio , e sforzo di perſuaderla , e di farla cadere . Molte da ſuoi Turcimanni furono introdotte nella rete del ſenſo , e peſcate con *hamo d'oro* : che queſta è l'eſca con cui hoggidì ſi prendono tutti quei , che laſcian' abbocconarſi dall' Intereſſe ; Ma nel Mar della Corte (più che altrove) ſi fà tal peſca ; e quivi le Dame , quelle che non entrano di proprio impulſo nelle naſse d'aurea prigionia , vengono ſtraſcinate (anche lor mal grado) con volontario miſto , è con violenza irreparabile da quella purpurea ſciabica , che quante ne vuole , tante ne piglia . I Genitori , i Mariti , i Parenti , concorrono tutti a tirarla con ogni lena , per ſecondar'il genio ſalace del Principe , che ſi diletta di peſcar le Veneri nel ſuo mare . Hò io una Sorella , che porta (ſicom' io la notte) l'Aurora in fronte ; per queſto forſe Alba ſi noma , ed io mi fò chiamare Notturnio ; Ella è Spoſa novella d'un Cavaliere *qualificato* cosi per la naſcita , come *per la virtù* . L'hebb' egli a pena traſportata dalla paterna magione al ſuo thalamo nutiale , che adocchiata dal Rege , il quale non più l'havea veduta , come roſa , che pria naſcoſta , ſpunti ſullo ſtelo , cercò di corla . L'honorata ritroſia della pudica , tanto più ben guardata dall' affetto del marito , zelante (ſe non geloſo) della ſua riputatione , ſervì d'intoppo al regio diſio : Crebbe queſto ſtuzzicato , e come quello , che bramava di non conſeguir di facile ciò che volea , per render con la dilatione più dolce il poſſeſſo del ben goduto , ſollecitò , con tutte le guiſe , ma in vano , l'Amata , non riaman-

L'hamo d'oro prende ſenz' eſca , perche l'oro, l'eſca, e l'hamo, ſono tutt'uno .

La naſcita ſenza la virtù non qualifica; e la nobiltà dell'animo è più ſtimabile che la ſcaturiggine del ſangue, il quale s'allorda col vitio.

mante, più toſto pronta a morire, che ad' allordarſi. Havea lo la familiarità del Rè, più *nero di cuore*, che non ſon di viſo, e'l ſervia nelle materie Politiche; Concioſia i Grandi, ch' attendono alle Amoroſe, per lo più ſogliono ſcaricarſi dello Scettro ſopra un Miniſtro lor geniale a cui ſovente di ſoverchio s' affidano; e mentre vanno inveſtigando gli altrui thalami, ſi ſcordano de i lor Gabinetti. Un giorno m'introduſſe, il mio Sovrano, nel ſuo, dove immaginandomi che mi doveſſe ragionar di qualche affare, importante alle maſſime del buon governo, mi trattò d'un negotio, portante l'eſterminio della mia Caſa. Preſami la deſtra, e ſtrettala con la ſua, ſi slargò meco ad eſalare la ſua intentione ſiniſtra. Pretendea egli che ſerviſſi a lui di zimbello per uccellar la Sirocchia mia; ma non ſapea che non ſi laſcia mai prendere la Fenice: Che l'Aquila ſtraccia le reti, e la Colomba ſi ſvelle, con volo agevoliſſimo dalle panie. Spargea *di Siſamo* le ſue parole, infuſe nell'*Opio* delle promeſſe, a fine d'addormentarmi almen nella convenienza, perche non m'opponeſſi alla di lui intentione. Cagionommi ribrezzo di propoſta cosi ſpaventoſa, benche mitigata da una sdicevole dicitura, con cui pretendea l'oſceno d'avviluppar la mia fugace diſuaſiva. M'accinſi a ſciormi da lui, col rimoſtrargli palpabilmente la ſconvenevolezza di quell'attentato, cosi repugnante ad un Rè, tenuto a punir negli altri ciò che in sè medeſimo non abborriva. In darno eſaggerai la deformità di quella intrapreſa torbida cosi repugnante alla mia Caſa cotanto limpida, non che alla mia ſervitù, ſopra ogni altra, fida. Il

Quando il cuor d'un Grande ſia nero per lo fumo del ſuoco o'ceno, ſuol tinger tutte le ci lui attioni di fuliggine tetra.

Omnia dicta, quaſi papavere & S. ſanæ ſparſa. Petron.

Così parlarò i Politici Machiavelliſti per ingannar i creduli deluſi, e conſeguir'il diſegno loro protervo.

ſupplicai gemente, anche con le lacrime, a diſvezzarſi da quel tentativo, ammorzando la fiamma naſcente, pria che n'eſalaſſe il fumo ad oſcurar la di lui corona; ma i prieghi miei furono tanti ſtuzzicatoi, per maggiormente attizzar quel rogo, in cui ſi pretendea, che la mia Fenice ſpennata ſi convertiſſe in un Verme laido. Rinforzò le profferte per eſpugnar la mia renitenza; *ma benche ſia d' oro il martello non hà vigor di ſpezzare il diamante*. M' eſibì di nuovo ricchezze a Cornucopia roveſcio; ma non mi ſtava bene (come ad alcuni) l'accoglier la copia in ſeno, per metterm'n teſta il Corno.

Il diamante, ſimbolo della fedeltà, e della riputatione, ſpezzar non ſi laſcia dall'oro, metallo dell' Intereſſe, e del tradimẽto, aggiungi, della Simonia, e dell'Ingiuſtitia.

A diſdorar la fama d'una Famiglia, baſta una femmina impura, che ſi laſci, cadendo, imbrattar da quell'oro fangoſo, che impania il cuore. Un pomo di queſto, col rotolare a piè d'Atalanta, ſchiva, e fugace, la reſe dimeſtica, e ferma, perciò anche lubrica, & impudica. Molte ſon le caſe, hoggidì, nell'Egitto, più coperto di tenebre, ch'al tempo di Pharaone, che indorano i lor tetti ſublimi, pria ruſticani habituri, ò populari alberghi, perche ſi laſciarono premer dalla Corona d'un Rege laſcivo, che ſtimando un Zero la riputatione de i Sudditi ſuoi, gli *ſcorna* col *coronargli*. Un Principe facetone di queſta Provincia, la cui Fortuna provenne da una Venere ſcaltra, che ſeppe approfittarſi d'un Giove in Apogèo, ſoleva dire, che s'ogni famiglia haveſſe una di quelle tali, conterebbe l'Egitto più Satrapi, che'l Nilo non annovera Coccodrilli. Chi ricercaſſe al calcio di tanti alberi eccelſi, che s'innalzano ad inſtellar le lor frondi tra l'Ariete, e'l Capricorno del Civile Zo-

Pazza opinione, per nõ dir cornuta, che i Grandi non iſcornino con far le corna, che nõ havẽdo il zero della Corona, coronano d'infamia, benche arricchiſcano di fortuna, chiunque le riceva da un coronato.

dia-

diaco, troverebbe le lor radici tarmate dal tarlo del dishonore; non per altro creſciute così alto, che per eſſere ſtate letaminate dal lezzo humore della laſcivia, e fomentate al calore dell'Adulterio.

Reſtituendomi al racconto: mia Sorella non ſi laſciò punto cogliere da i regali, e bench'ella ſia una Venere alla bellezza, fù ſempre una Minerva alla Caſtità; nè mai paſsò ad eſſer Giunone al vaneggiamento. Il pomo d'oro, che le offerì quel Paride ſenza giudicio, le toccava come a più bella, ma fù da eſſa rifiutato come più ſaggia. M'aſſalì di nuovo il Rè, aſſaſcinato da un'occhio, che quanto era più dolce al guardo, tanto più riuſciva, pronto al diſio. Replicò l'aſſedio, e'l raddoppiò, ſereno con le piacevolezze oſtentate; ſevero con le minacce oſtentoſe. Stetti ſaldo, qual rocca di macigno, alle *catapulte dell'intereſſe*, alle baliſte dell'odio. Tutt'Archimede, con le ſue macchine bellicoſe, non harrebbe potuto ſpiantar'il mio animo intrepido, Mi ſottraſſi dunque al baleno de i lampi, accioche non mi percoteſſe lo ſcoppio de i fulmini. Fù mio rimedio il mio male, poiche fui eſcluſo dalla Regia, col preteſto, preſo al balzo, ch'io me ne foſſi aſſentato per qualche giorno, in cui ſuccedette qualche diſturbo politico. Vennemi pertanto imputata quella diffalta, onde mi condannò la paſſione, ma non la giuſtitia, ad una ritirata che mi conſigliava la prudenza, benche mi ſi diſuadeſſe dalla fortuna.

Anticamente l'Intereſſe valeaſi di catapulte, per eſpugnare: Modernamente ſi ſerve di bombarde d'argemo, e di palle d'oro.

In effetto i *Grandi*, la voglion'à modo loro, quando tengono il capo ne i nuvoli delle *paſſioni*. E ſi ſtimano d'eſſere tanti Giovi, a quali

Le nubi delle passioni son quelle, dalle quali sogliono, per lo più tonar'e fulminare i Giovi della terra.

sia lecito il trasformarsi anche in fulminanti, quando s'accingono a stuprare le Semeli; se per altro grondano in aurea pioggia, quando sian'accolti senza ritrosia dalle Danai. Pigliano la congiuntura di vendicarsi, quando non hann'altro motivo che la lor compiacenza delusa. Chi non adherisce loro nelle materie del Senso, è reo presunto in quelle dello Stato. Questo, che non hà in molti altra ragione che quella del voglio, vien'ad esser violato quando non sia ubbidito il comando, anche nelle concernenze del gusto, che divenuto politico confonde i termini della giustitia con gli estremi della convenienza. *Chi serve in Corte hà sempre l'acqua alla gola: il laccio alla strozza.*

La Corte dunque sarà un mare, in cui chi non sà di noto và fondo; e chi vi stà nuotando, hà sempre l'acqua alla gola. E una berlina civile, a cui stanno attaccati per la gola i Cortigiani, che agognano al lor profitto criminale.

Oh quanto è perigliosa l'arte del Cortigiano! Molto più di colui c'hà la confidenza del Principe; Somiglievol'a quel che naviga, non hà, che di due dita la morte distante. Più (dirò meglio) corre pericolo il Cortigiano, che'l Navigante: Questi suol dar'a traverso col vento contrario: quegli si perde col favorevole. Una bonaccia in Corte hà più da temersi, che una borrasca in mare. In una calma si perde; chiunque spieghi tutte le vele dell'aura seconda. La secca occulta d'una disgratia infrange il Navile, spinto dal favore. Si vedono tutto giorno di questi urti, e se n'ode il fragore; non pertanto lasciano d imbarcarsi (più venturieri, che venturosi) que' Cortigiani, ch'ambiscono d'ascender dalla sentina feccios alla poppa scoscesa del governo, in cui s'espongono, con la nave, al naufragio. Credete voi che tanti Ministri d'ultimo grado, e di primo grido, sien decaduti tutti, per le lor diffalte nel maneggio statistico, dalla gratia del

del Principe? Signori miei nò! Fù per non haver'acconſentito al ſenſual'affetto di quelli, con diſuaderli, ò dalla libidine d'un'indovuto dominio, ò d'un'adulterato connubio. Condonatemi'l Digreſſivo non importuno, mentre proſeguiſco il mio ragguaglio curioſo. Tanto a me ſuccedette a punto.

Proſcritto dalla Corte, che giuſto come il mare, mi vomitò, morto civilmente ſenza la gratia del Sovrano, mi ritirai, per non puzzar'eſoſo a que Segugi Cortigiani, che tengono l'anima tutta nel naſo. Mi ricovrai nel *ſepolcro della Solitudine* in un mio Caſino di campagna, dove altri vermi non mi roſero che quelli d'una coſcienza, funeſtata dalla memoria tragica d'haver'inutilmente ſervito alla Tirannia d'uno ſcorticatore, più che moderatore de i Popoli. Mia Sorella, dallo ſuo Spoſo indiviſa, mi ſeguitò; e come quella che fù il ſuggetto, benche innocente, della mia caduta, s'accinſe ad eſſer'il ſollievo, ben opportuno della mia diſgratia. Nello ſtato ruſtico, altretanto ſicuro, quanto naſcoſto all'invidia, mi diei allo ſtudio polveroſo dell'Agricoltura, per eſercitar'il mio animo nel documento della morte: Filoſofia coſi profittevole, che ſoverchiando ad erudire con la ſua pratica, rintuzza tutte le altezze della ſuperbia turrita, che s'inſtella il capo di faſto, mentre poſa il piè ſulla polve. Paſſai dunque da ſeminare ſperanze vane a raccoglier meſſi fruttifere. I miei Emuli portinari, che feſteggiavano alla mia perdita, mentr'io non mi trovai meglio, che quando perduto, ſi ſarebber adirati della mia ſofferenza, quando haveſſer girato l'occhio alla mia giovialitade. Mi ſentiva coſi contento in quella vita privata, che *mi rideva*

La ſolitudine è un ſepolcro in cui ſi riſorge, quãdo la tromba del giudicio chiama le paſſioni traſcorſe alla condannaggione degli eccelſi paſſati.

d'una

D'una fortuna proterva, si ride, chiunque non confida più nel mondo ma in Dio; Questo è un bene immenso ed'eterno; quello incostante, e finibile.

d'una fortuna proterva. Sfumaronmi di testa tutte le chimere, vaporeggianti della grandigia; e vidi alla prova, che la passione di sovrastare, altro non è in effetto che una contingenza di perire.

In questa guisa mi vivea pago d'esser cosi mal pagato, attesoche la sconoscenza del Rè, appannato dalla lascivia, m'havea fatto acquisto della cognitione di me medesimo, chiarito dal disinganno.

Quando alcun sia passato per qualche dirupo angusto, e rigido, il cui orlo contiguo confina col precipitio scoscelo, non mai s'accorge del pericolo scorso, fino a che non si trovi sul piano in salvo. All'hora sì ch'alzando stupido il guardo, gela per l'horror della rimembranza imminente d'essersi ad ogni passo trovato sulle balze della morte, per far'un balzo nella tomba. Ma sicome costui, finito il suo alpestre viaggio, dopo il ribrezzo efimero che gli scorse per le vene d'essersi hazardato a cosi cimentoso cammino, si sente rasserenar'il cuore, sgombro de i nugoli del timore, per trovarsi nel basso, da cui non può cadere; Tanto succede al *Ministro di Stato*, che del suo stato non mai s'avvede fino a che dal suo posto; pria che precipitato ne sia, non ismonti. Egli dalla Vipera della sua disdetta cava la Triaca della sua patienza, e delle contingentie del suo periglio forma le ricette del suo malore; onde il suo morbo gli si converte in rimedio.

Il Ministro di stato cămina sulle cime delle montagne degli affari, e perciò suggetto alla ruina del precipitio. Vna pettricella d'un sospetto lieve, basta a dargli un tracollo pesante

Accadete, che mentr'io godea, dopo alcuni mesi della mia ritirata felice, all'aura della Campagna, della mia quiete soave, ladove in Corte, dove bisognavami star sempre sveglia-

to, l'havea perduta, me la sentij di lampo a-

mareggiare da un ſiniſtro accidente. Il Rè, col preteſto della Caccia ſi diè a ſcorrere per quelle parti, ſempre più invogliato di prendere, non già il Cervo, ma il mio Cognato ch'era un Lione; e di ſorprendere, non una Damma ſpenſierata, ma una Dama accorta, come la ſirocchia mia, ch' era divenuta la Driade di quei boſchi, e l'Amadriade di quelle piante. Una ſera, che'l Sole s'affrettava all'Occaſo, udiſſi, poco diſtante, ſonar *il Corno*; contraſegno evidente del Rè vicino, che'l fea rimbombar nelle Cittadi, più che nelle Selve. Ammutinoſſi la famiglia tutta, ſpaurita da quell'avviſo, dell'arrivo del Rè foriero. Non tardò molto ch'egli ſopra un Corſier veloce, ma meno di lui balzano, ſovragiunſe anhelando con la Zagaglia brandita, ſeguitato da un paggio ſuo confidente, con la valigia dinanti (ſecondo il coſtume) ſopra l'Arcione. Io, che mi trovai all'hora in habito di Vignaivolo, poiche ſtava potando, per mio divertimento le Viti; accioche lacrimaſſer le mie allegrezze di vedermi diſintralciato dalle cure d'una Curia mentita, non hebbi tempo di cambiarmi di veſti, peroche ſcordatomi col diſuſo d'eſſer *Cortigiano*, *voltar ſeppi così preſto Caſacca*; Seppi bensì non mutarmi di propoſito, che perciò accorſi con franchezza ufficioſa nella Corte mia ruſtica, per tenergli con man polveroſa la ſtaffa alla ſceſa, ch'ei fè tantoſto dal deſtriere ſudante. A pena fù col piè a terra, che m'abbracciò, ſollevandomi proſtrato, con humaniſſimo tratto. Hò ſmarrita la mia gente (mi diſſe) onde ſon'aſtretto ad incommodarvi per queſta notte. Me ne dichiarai fortunato, ancorche afflitto, per non haver forma congrua d'appre-

Il Corno è un arneſe del Cacciator di Damme, e di Dame; queſte però non fuggono come quelle, anzi van dietro a chi le ricerca: *En las ſelvas de Venus la fera perſigue al Cazador* Ant. Perez.

Il Cortigiano volta Caſacca, perche oſſerva il tempo che corre in Corte ineguale; ſecõdo i quarti della Luna, cioè della gratia del Principe, che come la Luna ſi volta.

preſtargli tappa dicevole in quella mia ſilveſtre altretanto, quanto a lui fedele Caſerma. Egli, depoſta la maeſtà, ſe non pur cuoprendodola col manto della ſimulatione, ſolito a cucirſi con quel della porpora, s'eſpreſſe di non entrar'ivi come Rè; bensì come Amico. Aſceſe le ſcale, ſoſtenuto dal mio braccio, avvezzo a regger coſtante moli grevoſe, ma non già come quella, ch'allor cosi mi premeva, ſembrandomi che mi foſſe caduto addoſſo un monte. Verità irrefragabile, che ſi rendon peſanti ſoverchio a ſudditi oppreſsi, que Grandi alteri, che dalla lor paſſione alterati, pretendono d'honorar con l'infamia le femmine altrui, e di abbellir col cimiere obbrobrioſo i lor ſedutti mariti. Accolto in una ſtãza eſtrema d'un'appartamento appartato, reſo civile dagli addobbi, ancorche campeſtre nella ſtruttura, ſi fè dal paggio tirar gli *ſtivali: ſimbolo degl'Ignoranti Cortigiani*, che s'addattano a i Principi femminieri, ſoliti a far, più nelle Città, che nelle ſelve la Caccia de i Cervi. Beuto c'hebbe un nappo nevato di Mareotico antico, roveſciata la tazza con bizzarria ſulla ſottocoppa; forſe per accennarmi ch'era colà venuto a rinverſar la mia quiete, ſi gittò ſul letto, col preteſto della ſtanchezza, e violentommi a ſedergli preſſo il capezzale, benche più d'una iſtanza faceſsi di ritroſia riſpettoſa. Quando i Sovrani ſi familiarizzano co i Vaſſalli, pretendono di fargli Schiavi, ancorche ſia con auree catene, le quali più peſano, e rumoreggiano, che quelle di ferrea tempra, onde i Galeotti della *Corte Galea* ſon'avvinti al banco della diſperatione Agozzina, che ſeben batte sẽpre col martello della ſperanza, nõ mai gli ſprigiona. Mi biſognò ubbidire, ma col cuor palpitãte, preſago

Perche gl' Ignorãti ſian detti ſtivali, ricorri all'Epulone dell'Autore; ma i Cortigiani ſono ſtivali di Vacchetta, quando calzano il Principe con le lor pelli; e pure han faccia di Cordovano.

E'Galea la Corte, in cui ſono aſſai ſchiavi, pochi Bonavogli, e molti forzati.

ſago che quell'affettato affetto, con cui trattavami, ad altro non coſpirava che ad imbalordirmi, per prendermi conforme ſi ſtila con quegli Uccellaci, ſtupiditi dal ſonno, di teſta groſſa, e di piuma matta, i quali di notte fanſi cader dalle vette degli alberi al baglior'improviſo d'una lanterna ſplendente. S'io foſſi ſtato un Cuculo, conforme pretendea quegli di farmi diventare, ſarei caduto, come tanti altri, che cantarono la canzon ch'ei voleva; Ma non reſtan'abbagliate l'Aquile, avvezze a raffinar la viſta ſulla Sfera ſolare, dalla fiaccola acceſa di quel Cupido, che non mai, ſenza che fumeggi vibra il ſuo lume brillante, per acciecar l'occhio incauto. Stetti affiſſo, ad aſcoltar'intento ciò, di cui a favellarmi accigneaſi, quand'egli prorompendo in un ſoſpiro, c'havea radice nel cuore, parea che ſi diſponeſſe ad intimarmi con quell'Araldo la guerra finita, qual'hor non condiſcendeſſi ad una pace ignominioſa. Mi diſſe (in riſtretto ſtringendomi) riſcaldato più dall'Amor, che dal Vino, la ſua intentione ſiniſtra, con tal deſtrezza, che s'io non foſſi ſtato erudito nella *Scuola de i Soſiſmi* (queſta e *la Corte*) m'havria colto nelle ſue ſpecioſiſſime reti d'oro. Eſaggerò ch'io era ſempre, e che ſarei ſtato, in avvenire, il Depoſitario unico de ſuoi più aſtruſi penſieri; ma che per me ſolo ſtava il ritornar'al mio poſto di prima, con più vantaggioſa derrata. Gli riſpoſi oſſequente, al pari di palpitante, che'l ſervirlo con tutto il braccio della mia habilità ſarebbe ſtato un toccar'il Cielo col dito della mia fortuna! Ma che mi trovava contento coſi del mio eſſer ſolingo, che'l ſupplicava a non obligarmi più a rinavigar quel mare, in cui haveanmi quaſi aſſorto coſi pertinaci procelle,

dove ſi mangia il biſcotto della Speranza, e ſi prueggia al vento della calumnia.

La Corte Scuola de i Soſiſmi, perche vi s'argomenta ogn'hor con falla cia.

celle, dove il Favonio favorevole mi si rendea più sospetto, che l'Aquilone feroce. Replicò ardendo con vampa finta in un'incendio d'affettuosi, ma effimeri fuochi, per incenerir con quella vampa apparente la mia fermezza, incombustibile, come quel lino, che nelle fiamme si terge, ma non s'abbrucia: Conosciutomi a tanti assalti, che reiterommi dal letto, per addormentarmi, come quel musico, che assalisce col canto, & induce il sonno, cosi svegliato, che'l mio proponimento era un'*Argo*, vigilantissimo, *non a custodir la Giovenca, ma la Colomba*, m'ingiunse la ritirata, perche non potea nella mia ostinatione far breccia. Uscij della stanza, mentr'egli con intimarmi rotta la tregua si adagiò sull'altro lato, dandomi'l tergo, in evidenza che m'aboliva; & ordinando al paggio, che stava alla portiera di chiuder la porta, questi (ubbidito c'hebbe) mi fù al fianco indiviso, per chiudermi'l respiro angustiato; Non hebbi perciò libero lo spiraglio di consultar con mia Sorella, e collo Sposo di essa, le forme, più espedienti a condursi con la cautela dovuta in una materia cotanto pericolosa. Ella, col marito, se ne stava racchiusa nell'vltima delle sue stanze, palpitosa l'una, e l'altro agguerrito: accinto questi a propugnar con la spada, sin'all'ultimo anhelito l'honor suo: gemente quella per l'apprensione; che non le sarebbe stato, se non funesto, quell'arduo procinto. Intanto imbandivasi con la più frettolosa diligenza, che consigliavasi dall'angustia dell'hora, la cena, più confusa che lauta; Quando il Paggio, affissosi con tenace pertinacia al mio fianco, non mi lasciava divertire ad alcuna parte, senza l'oculata, ed occhiuta sua importuna presenza; Siche non hebbi alcuno

Argo nò seppe guardar la Giovenca perche questa non era Colomba, la quale si guarda per sè medesima. Quì và la canzoniglia Spagnuola: *Madre la mi Madre guarda me ponen; mas se yo no me guardo mal me guardaràn.*

no ſpiraglio per far penetrar'a mia Sorella un barlume di quel *fuoco* vicino, che divampava vehemente *a porci tutta in combuſtion'eſtrema la Caſa* alterata. Il Rè, poco dopo, femmi appellare a sè, ond'accorſi ſpedito a ſentir ciò che voleſſe ſdegnoſo. Tale il rinvenni, perche all'entrar mio nella ſtanza, dove paſſeggiava con alterezza, mentre me gli preſentai con humiltà: E bene (proruppe) ſiete voi ancora di quell'humore caparbio, che cotanto v'hà indurito il cervello? Sire (gli riſpoſi con inalterabile tempra) il mio cervello è fleſſibile ad ogni cenno della Maeſtà voſtra, purche non me ne reſti aggravata la fronte, che fò profeſſione di portar'alta, ma non altera. In fatto coſi gli dicea ſimulando; per altro havea coſi duro il cervello che m'arriſchiai a cozzar contra una Corona, che pretendea d'inneſtar ſulla mia famiglia due de ſuoi più rilevati fioroni. Già che non volete (ripigliò quelli) tenermi per amico, m'havrete avverſo; che'l *Zeffiro*, a chiunque non sà prenderlo a tempo, ſi converte in *Aquilone* a ſommergerlo. Non provaſte peranco qual ſia l'ira de i Regi, che diſperge anche l'atomo eſtremo di cui oſi opporſi alle lor compiacenze! Sian queſte giuſte, ò ree, non è del Suddito il giudicarlo. Il Sovrano hà per legge il ſuo guſto: ciò ch'a lui piace ſi converte in lecito: ciò che gli viene a taglio, ſenza ch'altri poſſa diſtorlo dall'intento, ancorche ne rampogni con amarezza. *I Principi hanno l'orecchie d'acciaio a lograr tutte le lingue di ferro*: Chi può far, ſenza eſſer'impedito, poco ſi cura di cui può dire, con reſtarne punito. Guardatevi da queſte braccia, che per tutto arrivano: mettetevi più toſto in queſte mani, che ſtanno aperte a beneficarvi. Sire (coſi

Oh quante furono le combuſtioni, ch'arſero le Caſe per l'amoroſo fuoco. Troia s'incendiò per un'Helena, onde molte famiglie, con tal'Eſempio divener Troie.

Il Zeffiro, che ruba le Clori è più tempeſtoſo dell'Aquilone, che ſommerge le navi.

Queſto è aforiſmo d'un Grande, che non ſi curava che i ſuoi Sudditi parlaſſero, pur che pagaſſero.

(cosi replicai) alle regole della ragione hannosi a sommetter que Regi, che non si lascian predominare dalla sregolatezza del senso. La Corona, di cui si cingon le tempie, non tanto è segno di sovrastare a i Popoli, quanto documento di coartar le passioni. Non è degno di portarla chi non procura di signoreggiar sè medesimo. Hà ella da servir d'argine, più che d'ornamento al capo reale, accioche non trabocchi'l Senno, rapito dalla piena torbida degli appetiti disordinati. Quello, in conseguenza, è gran Monarca, il quale hà l'impero, più che sopra i suoi sudditi, sopra i suoi affetti. Volea più dirgli, acceso dal mio innocente fervore, quand'egli con un guardo arcigno, come con un fulmine balenante nell'atro di nube tetra, mi troncò la parola, non la fermezza. Taci (proruppe) taci, che tropp'ardisti! A me non hassi a far'addosso del *Pedagogo*, peroche a me tocca brandir la sferza. Nè tu, nè chiunque viva, hà da prescrivermi com'hò a vivere; che le mie operationi basta che a me piaciano per esser giustificate. Son Sovrano, ed hò l'assoluto dominio sopra ogni mio Suggetto; Quando me ne prevaglio, anche a secondar'il mio Senso, l'honoro con soverchia gratia qualificandolo. Tua Sorella non sarebbe alle mie compiacenze ritrosa, se tu non l'havessi co tuoi Sofismi sedutta. Le femmine accorte altro più non bramano che l'amicitia interna de i Grandi, per grandeggiar con l'aura del favore, cosi ambito da quelle ch'amano la *congiuntura di prevalere*. M'hai dunque inteso, indiscreto! O t'hai a risolvere di cedermi la Sirocchia, ò t'hai d'accingere a lasciar sopra un Catafalco, recisa dal ferro, la vita! Sei convinto di fellonia! Ecco il Sommario

I Principi nō vogliono esser corretti, qual'hor si credono infallibili; e pur questo è l'errore Originale, da cui scaturiscono tutti gli altri ne i Grādi, ò di Stato, ò d Ingegno.

Quad' una Dama si serve della Congiuntura per prevalere, passa dall' esser donna di fiori ad esserlo di coppe,

del

del tuo Proceſſo: Prendilo, e leggilo! Tempo ti dò a riſolvere ſin c'hò cenato, nè penſar già di ſchermirti da queſto colpo, che in materia di Stato baſta il penſier'a rendere criminale. Quì, trattoſi dal ſeno uno ſcritto il conſegnò a me che'l preſi con un ſoghigno; ſcorgendo beniſſimo eſſer quella un'Impoſtura, evaporata da miei maligni rivali, è fomentata dall'odio reſtio; apunto qual *nube*, che s'eſali da paludoſa laguna, e s'accenda elevata dal raggio ſolare a ſcagliar folgori ſtrepitoſi. Volea riſpondergli con riſentimento ſenſato, ma m'interdiſſe la voce; onde mi ritirai, ſorridendo, in un'angolo della ſala, per leggere, allo chiaror d'un doppiere quella compendiata nequitia, con cui mi s'affibbiava un veleno ſo attentato ſopra la vita di quel moſtro dell' Oſtro. Non ſi foggiò mai coſi enorme calunnia; perche mi fean parere manipolatore di toſſici, quand'io in effetto era, più per mio guſto, che per delirio, coſi commune a cervelli ſventati, *Soffiatore d'Alchimia*. Non hebbi perciò mai credito (ancorche le tracciaſſi, per divertimento, e non per guadagno, poiche vi perdea il capitale, ma non il capo) alle favoloſe Impoſture d'un'Arte, più prodiga, che liberale. Occupatione, c'hoggidì hà fatto voltar'il cervello a molti nelle Corti dell'Aſia, per ſeguitar'il Mercurio volatile, con diſegno fumoſo d'arricchirſi ſognando, all'hor che non vegliano ad altro, che ad impoverire deluſi. Mentr'io ſtava leggendo quella Scrittura coſi livida, ch'era un diſtillato d'Aſpidi, ſe non pur'un'eſtratto di Nappelli, a cui contraponeaſi *l'Antora della mia Innocenza*, ſorridea meco ſteſſo, ma come chi ſugge l'herba Sardonica, e ne attinge un lethal'humore, che ſi diffonde in un riſo funeſto,

L'Impoſtura è una nuvola, che offuſca il Sole della verità, che al fine la diſſipa, e la diſſolve col raggio incontaminato della virtù.

Il Cortigiano ſuol'eſſer Alchimiſta, perche ſempre ſoffia.

L'Innocenza è un'Antora, che hà ſempre qualche Napello d'intorno. Dache

cominciò à girar' il Cielo, il Giusto hebbe sempre alla vita il Tristo; Così Abello Caino; Così Giuseppe castò i suoi fratelli macchiati *crimine pessimo*.

Gli Animi grandi, vedendosi calunniati, han per costume di sprezzar l'ingiuria, più che di rinfrangerla; maggiormente quando sappiano, che i lor nimici sian Giudici; Non pertanto intralasciano di risentirsene internamente, provando altretanto più intenso, quanto è più concentrato il cordoglio. Il Paggio, mentr'io leggea, con più sospiri che punti; mi sorprese con passo tacito; e come quello ch'era depositario nefando, non sol di tale, ma anche d'ogni altro regio secreto, vedendomi turbato cosi che m'ardeano gli occhi, scaglianti fuoco iracondo, a seccarmi le lacrime sulle palpebre aduste dall'ira, s'introdusse, col pretesto di consolarmi, nella pratica di persuadermi ad acconsentire al sodisfaccimento reale. Trovandomi cosi alieno, che non sol volli ascoltarlo, ma procurai di sgridarlo del temerario consiglio, accioche tacesse, mirandomi con un ghigno insipido, ch'era un dileggio mordente: Povero di voi (mi rampognò cosi) che, qual Ranocchio sdentato, v'infigete di poter morsicchiar quel Sole, che vi diè l'essere, da cui si può seccar'il vivaio in cui diguazzate, perche sepolto nella polve natìa troviate la tomba, dove potreste ascender'al soglio! Dunque non sapete voi, che i Sovrani tali si nomano, perche à tutti sovrastano, e con la regola del *si libet licet* misurano i disegni del lor piacere; qualificando per honesto il dilettevole; convertendo il dishonor in grandezza, & in profitto l'infamia? Più non ne volli, più: Alzandomi dalla seggia, fui per avventarmegli contro ad' istrozzarlo; ma la mia collera svaporò nel riflesso, che bisognava in quel procinto, più arduo, che ardito, dissimular la vendetta, mascherandola con la cautela. Intanto il Rè postosi a tavo-

Il *si libet licet* è una regola della volontà cieca: il *si licet lubet*, è una legge dell'intelletto guardingo.

la,

la, mi liberò dalla moleſtia di quell'indiſcreto, che accorſe per ſervirlo di Coppiere, come che foſſe il ſuo *Ganimede*. Io riſtetti a ruminar paſſeggiando quell'avventura sì cimentoſa, e non oſai preſentarmi al Rè cenante, per non amareggiar più la paſſione, che mi paſcea; tanto maggiormente, che da sè m'havea con un rimproccio eſcluſo, perciò conveniva, ch'egli eſpreſſamente mi richiamaſſe: Hebbi trattanto ſpiraglio di penetrar'alla ſtanza dove mia Sorella collo Spoſo racchiuſa, tremolante attendeami, & in due motti configliai ad amendue una fuga furtiva, per non ſoggiacer'ad una violenza ladra: temendo che la Corte del Rè non indi lontana ſteſſe in aguato per ſopravenir' improviſa. M'appoſi al vero, perche mentre mia Sorella, con mio Cognato, s'accingean frettoloſi a ſcender' una Scala ſecreta, che dal lor' appartamento al Cortil ruſtico riſpondea, queſto ſi trovò pieno delle genti Regie, che ne haveano sforzata la porta carrettiera, e quivi taciturne attendeano il fiſchio reale. Il lampeggiar degli ſtocchi al chiaror d' una Luna colma riſpinſe a paſſi que due fuggitivi perſeguitati; ma non cosi che non ſe n'avvedeſſero gl'inſidiatori guardinghi di quell'uſcita. Allo ſtridor de i gangheri arrugginiti dell'uſcio, non uſo a differrarſi, conobber coloro che per di là ſi tentava lo ſcampo; v'accorſero perciò affollati, ma venne lor'in faccia riſpinto, e di nuovo aſſicurato con ferree sbarre. Trovandoſi quei chiariti (ſecondo il concerto) dieronſi *a toccar'il corno*, come ch'all'hor' arrivaſſero caldi; ond'il Rè, fattomi dimandare, m'ingiunſe con ſupercilio ſevero, che s'apriſſer le porte dell'hoſtello a ſuoi, coll'avvertirli che quivi ſalvo

Ganimede fu rapito ſecondo la favola da Giove, perche gli verſaſſe il Nettare, poi, c' Hebe lo ſpandeva. Queſt' Aforiſmo hà biſogno d'un' altro non favoloſo, perche veritiere; má tutto non ſi può dire. Punto in bocca!

Tutti quei, che ſon miniſtri nelle Corti de'Regij; ma non

Reali piaceri, toccano il Corno, perche divulgano i misfatti furtivi, nell'amorosa caccia del lor Sovrano.

erasi ricovrato. Eseguij l'ordine, ma sà Iddio con che cuore, poiche seppi compendiariamente da miei Sorella, e Cognato il successo infelice della lor'inutile tentativa. Si rinserrarono, al partir che fei da essi, con forti chiavistelli entro la lor camera, per attendervi l'ultima Scena di quella tragica ingroppatura. Intanto scese le scale maestre fei che s'aprisse la porta principale alla comitiva del Rè, che dal Cortil rustico era passata nel Civile, per proseguir l'attentato suo criminale, con haver però lasciata guardia sicura d'intorno al palazzo, non saprei se più assediato, ò assalito. Trovai, con mio ribrezzo, ch'erano più di molto del consueto accompagnamento regio alle cacce: Crebbe il mio sospetto, e diminuissi la mia speranza di poter sottrarmi dall'imminente ignominia; tanto più che un mio valletto, c'havea spiato da ogni angolo dell'habitatione mi depositò nell'orecchio di passaggio, che quella era tutta cinta dalle tre parti di terra, concioſiache la quarta sorgea sopra un braccio del Nilo, che le bagnava la pianta. Ascese quella turma con calpestio fragoroso alla sfilata le scale; penetrò le sale; avanzossi all'appartamento dove il Rè cenava, e circondata la mensa con giulivo tripudio in adombramento d'haverlo rinvenuto, egli si calò col motto nell'orecchio del Capitano, che *genuflesso il riveriva*, e gli ordinò secreto, che palesossi all'istante nell'esecutione di sforzar'ogni ricercato ascondiglio per ritrovar mia Sorella, e condurla con violenza alla di lui camera, per trofeo di quella notte, coranto scura, che s'era smarrita la tramontana della ragione dal Rege, della speme da noi. Andarono, condotti da quel-

Le Potenze della terra si riveriscono genuflettendo; quella del Cielo si disprezza col capo altero dalle anime curve, che si piegano più all'interesse, che a Dio.

quella guid a ſcelerata , que Cacciatori del letto Regio , al nido ſolingo della Colomba, come tanti Aſtori famelici, per ghermirle, e porla negli artigli del Girifalco rapace . Havuto il ſoffio da uno de miei venali (e perciò nemici) dimeſtici , col guiderdone promeſſo, dov' ella ſi foſſe chiuſa, dirizzarono a quella volta ratto il corſo, e trovando l'uſcio ſerrato , con le punte degli ſtocchi prima imbroccaronlo , indi con alcune accette , che portavan pendenti al fianco , a colpi ſolleciti lo ſpezzarono) a ſegno che s'aprirono il varco all'entrata . Penſate voi quali ſteſſero quelle due anime in una carne ? Mio Cognato ſi preſentò col brando alla mano per trattener la licentioſa invaſione di quegl' inſolenti ; ma che potea picciol'argine d'acciaio , tuttoche ſoſtenuto da deſtra forte , contra un torrente di ferro , ſpinto dalla cima d'un monte, di tant' altezza , che feriva le ſtelle ? Mia Sorella intanto, la cui vita pendea , non men che l'honore, dal filo della ſpada , valoroſa bensì, ma ſuperchiata, dell'intrepido ſuo marito, rimanea (ſpettatrice della baruffa) in un' angolo della ſtanza ; e col cuor ſulle labbra implorava la ſalvezza della *ſua metà* , per non perir tutta ; con affidato ricorſo alla clemenza tutelare de i Numi . Difendea l' animoſo l'ingreſſo a gli aſſalitori , che non poteano ſol ch'à due , ò tre , per lo più , alla volta introdurſi, ancorche gli uni haveſſer dagli altri l'impulſo . I più arditi , che s'offerſer primieri , anche furono i primi ad' eſſer ſacrificati a Plutone : Con tre punte , riceuvte in petto dal difenditore, accinto a morire,

Il Marito è la metà della Moglie; onde chi l'abbandona ad altri , non è huomo intero.

più che a cedere il varco, tre di essi ferono punto di vivere. Gli altri, com' Elefanti, ferociti al gorgoglio del sangue, s'ostinarono a vendicargli; e non tanto combatteano per l' impulso del comandamento reale, quanto per la morte de i loro compagni estinti. Feron' impetuosa mossa, per entrar tutti ad opprimer' il Prode, che non temendo più che la violatione dell' amata, non curava per altro di conservar la vita, che per servirle d'hostacolo affisso all' hostile agressione. All' hor si vide la pratica di quel trito acroama, che *l' unica salvezza* dell' assalito è il non isperarne alcuna. Cosi mio Cognato, divenuto Lione più fiero, perche ferito (benche lievemente) in un fianco dalla cuspide imprevèduta d' uno lungo stocco, risoluto di vender a prezzo rigoroso il respiro estremo, andò resistendo non solo, ma etiandio ributtando gl' insidiosi contrari; Sovragiunto il Rè, à cui fù portato l'avviso degli estirpati suoi sgherri, animò colla presenza torva quella ciurmaglia con tal fervore, che non curando l'infilzarsi nella spada propugnatrice, altri malamenteconci, altri del tutto stirpati, giacquero, fino a sette, sopra la soglia. Ma deh qual resistenza potea durare a tal' inondatione d'armati, ancorche fosse d' un' Hercole il brio? Veduto il caso disperato, appiglioss' l'assalito al consiglio già scelto, e conchiuso co'l consenso magnanimo, e col seguace affetto della *fidissima Sposa*. Vdite, credete, maravigliatevi! Amendue impalmatisi, per preludere à quella vittoriosa determinatione, spiccarono un balzo

Vna salus victis, nullam sperare salutem: La disperatione è l'ultima speranza.

balzo vigoroſo, e da una fineſtra aperta, che all'eſtremità inferiore confinava col pavimento, ſi gittarono abbracciati nel braccio del fiume, che allagava profondo quella parte remota. Udiſſene, al cader che vi ferono, lo ſcroſcio nell'acqua, e ne rimaſero cosi attoniti, come delusi gli aſtanti: Più d'ogni altro il Rè, ch'a ſembianza di Lupo ingordo, ſentiſsi sfuggir di ſotto la zanna la preda. Riſtette interdetto, com'una ſtatua, e con un oh, che gli ſuggellò la bocca, rimaſe alquanto indeciſo, nella perpleſsità del partito più eſpediente. Se prima egli ardea per amore, all'hor gelò per paura, del periglioſo caſo; ò pure per lo ſdegno della ſua intrapreſa ſventata. Riſvegliatoſi dalla ſua ſtupidezza, intimò ſclamando a ſuoi che precipitaſſero il corſo, e ſi sfilaſſer'occhiuti ſulla riva del fiume ad inveſtigar le ſtriſce dell'amata nell'onde, ò per procurarne, gittandoſi a nuoto (ſe più foſſe viva) la dubbia ſalvezza: ò per eſtrarne il corpo eſanime, quando ch'ella ſi foſſe affogata. Ubbidirono rapidi, & a lume di Luna guardinghi, andarono ricercando quel *Sole di Pudicitia*, che con la temerità di Fetonte s'era ſommerſo, ma per eſtinguer gli ardori nel petto inſano, ch'a sì generoſa caduta l'havea ſoſpinto. In van'affaccendati ſi moſſero, poiche nè men'hebber'un ſentor minimo della lor'incheſta fallita. Il Nilo, in quella parte, correa cosi placido, che parea celaſſe nell'humido ſilentio delle ſue acque, convertito in Gange, un theſoro di Caſtità, più dovitioſo, e più candido, che non ſono le perle tutte dell'Eritreo: In quella confuſa miſchia, bench'io foſsi d'ogni altro più confuſo, procurai d'involarmi tacitoal-

Quella è Spoſa fedele che non abbandona l'amato Spoſo, anche nella morte: *fortis eſt ut mors dilectio.*

La Pudicitia è un Sole, che non tramonta, perche ſempre ſtà nell'Oriente della Riputatione fiſſo, e ſplendente.

l'ira del Rè, che certo harrebbe sfogato nella mia persona il suo odio, mentre non potè sfogare in quella di mia Sorella il suo amore. Vscij di quell'infausto tetto, sù cui eran diluviate alla mia famiglia infelice tante sciagure, all'hor che v'entrò quel *mostro scettrato*, qual'Orione minace quanto più acceso tanto più tempestoso. M'inoltrai nel folto d'un boschetto vicino, che con le sue macchie occultavami alla diligenza nimica, e quivi sulla riva del fiume, che ne baciava la falda, m'appiatai, con orecchio sitibondo, a bere qualche notitia dell'esito di quell'accidente; sembrandomi che sarebbemi riuscito nõ che inutile, periglioso il pormi anch'io a scorrere quelle riviere. Udij che gl'investigatori, stanchi dalla speranza di rinvenir la preda, come famelici Grifi, ritornarono al nido messo, in cui assalirono, per farnela volar magnanima, senza che sghermir la potessero, quella Colomba, c'havea sotto bianche penne spirito d'Aquila. Dopo haver quivi aspettato se prorompea qualche novella emergenza, essendo già la notte profonda nel suo Apogèo, nè sentito più il bisbiglio della magione sussurrare tra quelle frondi, mi risolsi di ricourarmi nella capanna d'un mio Pastore, che d'indi uno stadio lontana sorgea. Palpitante il cuore, singhiozzoso l'anhelito, tremolante il passo, traversando sterpi, e fossi, mi vi conduſſi al fine, lacrimoso, e sudato. Mi diei tosto a conoscere con un fischio, che mi fè senz'indugio aprir la porticella di Vinchi, che ne vincolava l'agreste varco. Ascoltate lieti la *Peripetia*, che m'occorse, per rallegrarmi, e restituirmi l'anima ristorata al petto dolente, la quale, mi s'aggirava hormai per esalare sulla bocca querula. Vidi, al fievole spira-

Mostro scettrato è il Grande che dello scettro si serve, come il Coccodrillo, di coda, per metter tutto a soqquadro.

Peripetia, e una rivolutione improvisa dal male al bene, ò dal bene al male.

ſpiraglio d'un lanternino, ſopra un letticello di ſtrame, il mio Cognato giacente, col fianco ignudo, e la buona Sorella mia, ch'infondea nella piaga ſucchi ſalubri d'herbe medicinali, che finite di ſpremer'havea, (conforme appariva da eſſe munte) poſate ſopra uno ſcabello ruvido ch'a canto al giacitoio ſorgea. Sovrapreſi l'una, e l'altro dal mio ſalvo arrivo, ſi ſpiccarono di rimbalzo per la gioia, la curatrice dal ferito, il ferito dal letto, per abbracciarmi, pria che l'uno ſi laſciaſſe legar la piaga, pria che l'altra ſodisfaceſſe all'ufficio pietoſo. Un'impatienza invincibile ſconciò quella cura accurata, e ſi videro in gara gli *affetti marital'*, *e fraterno*, campeggianti con le livree del ſangue natio, e della carne medeſimata. Cedette il *maritale al fraterno amore* in quell'improviſo rincontro, che come tanto plauſibile traſtornò un'intrapreſa cosi dovuta: che non sà l'allegrezza haver legge, quãdo naſce dall'occaſione impenſata, per conſolare l'animo afflitto. Si fè all'hora un'intreccio di abbracciamenti ſcambievoli, un concerto di ſingulti ſoavi, che terminò in reſpiri alterni. Congratulatiſi a vicenda che fummo dello ſcampo, riadagiatoſi mio Cugnato, ripigliò mia Sorella di medicarlo l'aſſunto, ed aſsicuratomi che'l male non era inteſtino, ſedutaſſi al mio lato, e preſami cò le ſueſtrettamente la mano che corriſponde al cuore, le impreſſe molti teneriſsimi baci, per ſuggellar la ſua contentezza. Narrommi poi con qual ſucceſſo lor foſſe riuſcito l'uſcire da quel fiume voraginoſo: Il caſo fù che, nel cadervi che ferono, ſi diviſero pria di giunger'al fondo: Riſaliti alla ſuperficie dell'alveo, come ch'entrambi foſſero di nuotare (per habitudine lunga negli eſtivi ardori) periti,

Rara eſt concordia fratrũ perche l'intereſſe li diſgiũge: Rariſſima quella degli Spoſi, che ſon ſeparati dall'adulterio.

Aqua lava, e ſangue ſtringe Proverbio Lombardo.

yide-

videro al Lunar rifleſſo un tronco d'albero ſcapezzato, che galleggiava a ſeconda portato dalla corrente. Non eran che di brieve intervallo diſtanti, onde bracceggiarono uniformi per arrivarlo poco diſcoſto: Aggrapparonſi ad eſſo, che venne per la lunghezza di mezo ſtadio ad arenarſi felicemẽte in una lingua di ſabbia, non molto dalla paſtoril cápanna lontana. S'avviarono a quella tutti molli, e perpleſſi, dove s'erano à pena raſciugati ad un fochettolo fummicoſo, ch'io vi giunſi a compier'il lor contento. Si *cenò in epilogo*, e fù il cibo ruſticano d'una provianda ſelvaggia, più ſaporoſo che quello di Regia menſa. Si riſerbò per poſpaſto il trattar della forma di precautionarſi dal furor regale, che ſi ſoſpettava da noi, ad ogni ſibilo d'aura, vicino. Il Paſtore, che ſotto rozzo palandrano, in un corpo arſiccio, veſtiva un'animo civile, raffinato da uno ſpirito accorto, entrò, come confidẽte, nella conſulta, e propoſe il partito più ſicuro di naſconderſi entro una grotta ſolinga, che nelle viſcere d'una collina ſelvoſa celavaſi alla curioſità perſpicace, da quell'impagliato hàbituro poco appartata. Germogliava à pena il fior dell'Aurora, quando a quella volta fù da noi dirizzato il viaggio ſollecito, accommodati dall'Armẽtiere, che ci ſervia di guida, in una carretta leggiera ſtraſcinata da due giumente affrettate. Non era il Sole ancora nell'Orizõte, col chiaror foriero deldi lui raggio riſorto, quando giũſimo à piè del colle ſcoſceſo, dove appiattavaſi la caverna tra folte fratte ammacchiata, e dall'inſidie humane ſicura. Coſi per iſcanſar la zanna d'una belva in habito d'huomo, più dell'altrui ſangue, che dell'oſtro hereditario coperta, ci biſognò intanarſi a guiſa di fere, opponendo un recinto di ſaſſo ad un *cuore* troppo di *carne*.

Cenar'in epilogo vuol dir cenar'ĩ fretta alla Laconica da Filoſofo; al contrario dell' Ignorante, che ſuol cenar'all'Aſiatica, adagiato, & agiato, all'amenſa immenſa.

carne. Quivi proveduti di baſtimento baſtãte, per vivere: di fraſche aride per dormire, rimaſimo alla diſcretione del tempo, Medico d'ogni paſſione, cõſigliero d'ogni partito; Licentiato il Paſtore, coll' ingiuntione di venirci a dar ragguaglio del ſucceduto con circoſpettezza ben'a lui propria, quivi ſtettimo a ruminar le noſtre ſciagure, paghi d'haver perduto il bene, che dall'arbitrio della Fortuna dipende, con haver cuſtodito l'honore. I noſtri diſcorſi furono, tutto quel giorno, raggirati dalla ſperanza me i Numi, che tanto più creſce, quanto più mancа la ſperanza negli huomini. Venne la notte ad involarci quel poco lume, che ci trapelava dal giorno per gli ſpiragli di quei ceſpugli addenſati all'imboccatura della ſpelunca, la quale ſi potea chiamar ſepolcro di vivi: ſicome *la Corte* ſi può dir *ſepultura di morti*, qual'hor'i Cortigiani, privi della gratia del Principe, come dell'anima, che gl'informa, puzzano civilmente cadaveroſi, come criminalmente dannati; e quanti maligni di lor ragionano con piacere della caduta di eſſi, tanti ſon i vermini, che li rodono col dente livido. La luce, che ci fù interdetta, ancorche tenue, ci fù riſarcita da un lumicino, ſpruzzato dalla ſelce focaia, che ci ſervì anche ad accender'un picciol rogo, ben'improportionato alla noſtra bella Fenice, per ripararci dall'humido, che degenerava in freddore dal ſotterraneo tufo di quella cava, gocciante in più parti. Anche ci valſe il picciol fuoco a ſtagionarci una ſobria cena, che non ci potea riuſcire più ſaporita, perche dalle noſtre mani, (benche à guazzabuglio) imbandita. Si cenòparcamẽte, nõ ſol per eſercitare la *frugalità*, virtuoſa nõ men che ſalubre, ma anche per non caricar lo ſtomaco di nodritura, quando il capo era tumido di penſiere.

Vn cuor di carne, quello del laſcivo, perche non ha ſpirito.

La Corte ſepolcro di morti, perche chi vive tutto al Principe, non vive a Dio, che dell'anima è la vita, come l'anima del corpo.

La frugalità è risparmio di malatia. più che della borsa: *accipe pretium Medici, non Caponis.* disse colui, ch'era trattato parcamente dall'hoste.

re. Il sospetto orecchiuto ad ogni ronzar di frasca ci facea temere di qualche improvisa invasione. Il Cucolo cantante sembravaci un Trombetta hostile, che c'intimasse una strage imminente: Il garrulo ruscelletto pareaci un'esercito nimico, che ci marchiasse contro a disfarci. Cedette alla fine il sospetto al sonno, proprio di cui s'adagi con la coscienza innocente, onde caduti sù gli agresti stramacci, essendosi pria rimedicato, con isperanza di pronta guariggione, il ferito, si pagò ancorche lieve, alla Natura il tributo. Era di due hore à pena scorso il plaustro notturno dal Zenit delle sfere, messo in fuga dall'Alba ver l'Occidente, quando ci risvegliò un calpestio, accompagnato dal strisciо di que cespugli, che barricavano alla caverna l'ingresso. Ci riscosse ad un'istante da quel sopore già quasi dal celabro digerito, ma'l sovrasalto si tramutò in sicurezza curiosa col fischio noto dell'Armētiere fedele. Giunto questi alla bocca della spelunca, fù da noi accolto con humanissimo tratto, e fattoci il sedere appresso, intesimo dall'omeo ch'ei premise al suo racconto, che non potean'esser le novelle sol che doglioſe. Furono tali di fatto, peroche recocci l'avviso che'l Rè, tosto che'l giorno fù sorto, fè batter dalla Cavalleria la Campagna, singolarmente lungo le rive del fiume, per investigare qualche vestigio de i due sōmersi, ed anco della mia fuga. Giunse una banda agguerrita alla capāna, che fù la notte scorsa il nostro rifugio: vi trovarono intorno pascenti *pecorelle mansuete*, onde non vi rinvennero solo che'l *simbolo di* noi *poveri perseguitati*. Fatte molte interrogationi al Pastore, credettero alla semplicità verisimile, con cui si scusava, del suggetto delle ricerche loro, affatto ignorante. Restituironsi, con gli altri, alla

I poveri perseguitati son come pecorelle tra i Lupi: *sicut Oves in medio Luporum.*

Regia

Regia preſenza, e dieder conto della lor'intrapreſa ſventata, ond'hebbe a divampar la collera di quel Tiranno più ardente. Fece convocar tutta la guardia delle ſue militie d'intorno all'hoſtello, & ingiunſe loro che ſubito ch'ei ne foſſe uſcito v'attaccaſſer'il fuoco, ſin'a ridurlo in cadavere cenerоſo: Ch'indi ſi sfilaſſero per que campi, dall'Agricoltura mia con l'occhio ingraſſati, e ne ſradicaſſero tutti gli alberi, ne incendiaſſer tutte le biade in herba, poi gli ſeminaſſer di ſale. Fù lor'agevole, imperciochè non molto diſtanti dalla capanna pullulavanne le miniere, di mia iuriſditione, che vennero confiſcate, con tutti gli altri miei ſtabili, c'havevo in Menfi, come inteſi poi dalla Fama. Si valſero anche dell'Armentier mio, con altri Contadini, per carreggiar'il ſale, facendol diſpergere in quelle pianure feraci, mentre fumavan con eſſe i miei Lari combuſti. Riferì tutto a punto il Paſtore, non ſenza lacrime, aſcoltato da noi con un *Sorriſo ſprezzante*, come che poco ci caleſſe di tanto bene perduto, mentre la vita, con la riputation'era in ſalvo. Per maggiormente precautionarla, ſi chiamò a conſiglio qualunqu'eſpediente più congruo, e ſi deliberò il ſottrarſi da quel Clima infauſto, che con tanti diſaſtri fieri, grandinati dagli Aſtri avverſi, ci tempeſtava. Riſolſi di valermi opportunamente del mio Bifolco, c'havea un'animo di Cavaliere: all'oppoſto di molti *Cavalieri* che l'han di Bifolco. Scriſſi ad un mio fidiſſimo Amico, habitator di Menfi, che deplorava le mie ſventure: Amico leale, perche non ſi naſcoſe alle traverſie dell'Amico afflitto, ma nella notte del mio infortunio ſcintillò qual Carbonchio. Egli tenea in ſuo depoſito per mio conto un gran muc-

Hoggidì ſon più i lupi che le Pecore, per che ſon più gli empi che i giuſti.

Chi ſalva l'anima, e la riputatione poco ſi duole di perder la vita e la roba: *Da mihi animas, cætera tolle tibi.*

Non fa Cavalier la naſcita ſola; che la virtù è la nobiltà vera.

mucchio d'oro, ma non così fino, e di valsente come la sua fede. Il pregai che mi soccorresse del mio, certo che mi sarebbe stato (bisognando) anche *liberale del suo*. Spedij à fior di giorno col dispaccio, cucito nell'habito, il messo, con esatta istruttione, da lui tenacemente ritenuta, ed eseguita. Ritornò, dopo quattro giri di Sole, provveduto di contante, con le risposte del mio amorevol Corrispondente, accompagnate da lettere di cambio, circolari per ogni luogo, dove mi fosse occorso di giungere. Per più cautela, palliò il mio nome d'Orisbe in quello di Sfortunio, secondo il motto, che gli n'insinuai. Con queste preventioni conchiusimo di sloggiare, la seguente notte, da quella disagiosa caverna, traversando le selve, che s'infrondano folte tra Menfi, ed Heliopoli. Quivi scosso, qualche denaro per sussidiario viatico, poiche il primo non era bastante, fù da noi proseguito felicemente il viaggio, dopo haver trovate lettere dell'Amico, per le quali ammonivami, che'l Tiranno, sempre più esasperato, non disaccerbava la sua passione, ma c'havea spediti Corrieri per tutto il confin dell'Egitto, affin d'ingiunger con severo incarco ad ognuno de suoi Satrapi governanti, che facesser'inchesta di me fuggitivo, imaginandosi che i miei Sorella, e Cognato, fosser rimasti nel fiume assorti.

Un vero amico, accommuna la borsa e'l cuore, perche fà piu cõto dell'amicitia, che del danaro; Per questo rareggian tanto gli amici veri.

Qui ristette perplesso, e taciturno il Carrettiere, mentre i tre Savi, ammirati più sempre del di lui ragionare così forbito, curvavan le ciglia con attoniti aspetti; nè prorompeano in affabili applausi, per non romper'il filo, così ben'attorto di quella così strana, come curiosa narrativa; Quand'egli, battendo in cenno di deliberarsi una mano con l'altra: Horsù (prosegui) non vo'più

tradi-

tradire la verità, mentre favello a voi, miei Signori, che la portate, senza maschera, in fronte. Se fui Orisbe, indi Sfortunio, poi Notturnio, lascierò (benche per brieve intervallo) d'esser Notturnio, e mi terrò per Fortunato sin che havrò la sorte d'esservi a canto. E perche all'hor che vicina è l'Alba si dilegua la notte, siavi contrasegno che mia Sorella non è quinci oltre molto discosta dal dissipar che farò con quest'humor rugidoso le fuliggini, che m'infoscano il volto. Ciò detto, cavò dal taschetto, c'haveva a lato, un caraffino d'argento, col turacciolo a vite, di foggiatura industriosa, e snodatosi'l mocciehino, che cingeagli'l collo, lo sparse di cinque, ò sei gocciole d'un olio fragrante, poscia inzuppatolo nel fonte, se ne terse stropicciatamente il viso, che incãdidissi ad un tratto, come quando nuvol'opaco, investito da raggio solare, converte il suo fosco denso in fiocchi nevosi. Stupirono i riguardanti, vedendo un *Corbo in Cigno*, l'Ebeno in Avorio, cosi di repente mutarsi. Sgombrato il fumo, apparì l'aria nobile di quel Sembiante, che cattivava i cuori, e rapiva gli affetti. Mentre il rinovellato Orisbe diguazzava, per maggiormente pulirlo, il suo aspetto nell'onda, le mani pur d'esso, fuscure a guisa di carboni, ancor non combusti, si cangiarono in gigli ancora non vizzi. Stupivane sempre più gli astanti, alla peripetia d'un cosi piacevole metaplasmo, e boccheggiando si comprovavano più sempre del fine di quella novità, che parea favola, sitibondi. Che ne dite? (ripigliò giulivo il trasfigurato) non vi sembro forse di Demone un Angiolo, con metamorfosi piacevole, divenuto? Sì (rispose Philotheamone) sì? Angiolo rassembrate, ò mio Orisbe prodigioso! Angiolo

La Verità è tradita da chiunque la tace, quando bisogna per qualche giusto motivo palesarla.

La Confidenza, col suo cãdore tramuta un Cigno in Corbo, all'hor che si svela all'Amico il cuore, offuscato dalle tenebre della tribolatione.

vi crederei anche al ragionare, ſe non foſſe che gli Angioli non han diſcorſo; Ma vi dirò Angiolo all'Intelligenza, con cui raggirate nel diſcorſo le Sfere, criſtalline per la purità delle forme, ſtellanti per lo ſplendore degli ornamenti. Voi Carretiere! Che ſtravaganza! Ma nò! Ben ſi ſcorge che v'a vezzaſte a guidar'un Regno, ancorche vi troviate a queſto cimento ſtraſcinato da un Rege. Ah! non ſapete diſmetter l'ufficio d'Apollo! Queſti *guidò gli armenti Paſtore*, dopo haver *condotte le ſtelle Pianeta*: E tal voi, tale: Guidaſte le Stelle nel Ciel Cortigiano, ma Stelle che vi conduſſero ad eſſer condottiere d'un Carro. Meglio dirò. Voi ſiete un Sole, non in altro diſſimile dal Celeſte che nel guidar l'Alba, che vien da quello guidata. La voſtra virtuoſiſſima Suora è in effetto un'Alba; più ch'al nome, candida al cuore; ſicome voi ſiete candido al genio, più ch'alla faccia: Queſta per artificio, a voſtro talento ſi muta: Quello non mai ſi cangia tra tante rivolutioni, perche *mens immota manet*. Volete che ve la dica ritondamente? Ben dinotaſte d'eſſer *Cortigiano* col mutar coſi facilmente di volto: col voltar coſi di ſubbito d'apparenza. Ma deh nò! che ſe Cortigiano voi foſte non fareſte di nero, coſi di facile fatto bianco. Laſciate dunque abbracciarvi, perche in voi ſtringo un gruppo della Fortuna, un'intreccio della virtù.

Non merita di guidar gli armenti Paſtore, chi non è pria Saggio dominator degli Aſtri.

Il Cortigiano è un Giano di più volti, che perciò volta faccia a ſuo talento.

Qui forſe dalla menſa, già ſparecchiata, Philotheamone; al cui eſempio anche i di lui Commenſali s'alzarono, & a braccia intralciate con aſpirationi cordiali ſtrinſer'Orisbe, che non hebbe lena a ſchermirſene, com'hebbe convenevolezza a complimentarli. Manieroſo alla cerimonia, com'eloquente alla dicitura, s'eſpreſſe coſi grato

grato come facondo, e ripercuotendo gli acumi del Saggio Lacone, cosi replicò, non men che arguto, civile. Io Carettiere, si! ma com'Apollo, che conduce il lume; Anzi più che Apollo, perche questi un sol lume, io triplicato in voi di condurlo mi glorio. Guidai la luce nel Ciel della Corte, ma fui *Fetonte*: guidai un' Alba fuori del Ciel della Corte, ma non fui Fosforo, perche portai la notte, cosi nel cuore come nel volto. Per dinotar che non fui mai Cortigiano di cuore hò mutato il volto di nero in bianco; ladove il Cortigiano, cosi di volto come di cuore, suole mutarlo *di bianco in nero*. Vedete, Signori miei! Spossedato del mio, nè men posso dire d'esser rimasto al verde, perche la Tirannide m'hà ridotto al secco, ed hammi lasciato in bianco; ma di tal guisa, che per nocermi'l candore son'ad abolirlo costretto. Mi son perciò finto nero; con che lascieranno di bersagliarmi que Saggitari di Corte, che dissomiglianti a quello del Zodiaco, tengono curvo l'arco senza rilascio, non contra lo Scorpion velenoso del vitio, ma contra la Vergine della Virtù, e non pareggiano in altro quel Segno Astrifero, che nel confederarsi col Capricorno, per opporsi al Lione magnanimo, e per isconcertar la Libra d'Astrea.

Il Ministro di Stato, è d' ordinario il Fetonte della Corte.

Il Cortigiano suol mutar'il volto di biãco in nero, per le molte ceffate, & affronti, che riceve in Corte.

Cresceva la maraviglia in quel Trigono saggio, udendo cosi dottamente divisar' Orisbe erudito; e giudicarono che non in vano le Scienze venissero dall'Egitto propagate ne i simboli della Filosofia, e coltivate nella *Filosofia de i Simboli*. Osservando che quegli s'accingeva a terminar' il mirabile suo ragguaglio, rinovellarono in farselo assider' appresso l'attentione. Cosi dunque ripigliò il Prudente, dalla cui bocca procedeva il mele della facondia.

La Filosofia simbolica insegna la Morale; conforme hà fatto l'eruditissimo Piccinelli, e l'eloquentissimo Causino.

Vi preſuppongo, Signori miei, diſioſi d'intender il reſiduo delle mie ſventurate avventure: Vò compiacervi; e non ſon punto reſtio ad aprirvi tutt'il mio cuore, alla ſteſſa maniera che v'hò ſvelato, ſenza che me'l richiedeſſivo, queſto mio viſo. Non potea più io tener'una nuvola in faccia al rifleſſo d'una Coſtellatione di tre cosi raſſerenanti Pianeti; Favoritemi di ſoffrir'ancor per accorciata dimora la ſcabroſità del mio dire, che qual corteccia v'eſpone la particolarità del mio eſſere, ſino al midollo più interno. V'accennai che non molto lontana ſia l'Alba, ed è vero: Mia Sorella, inſieme con Alindo (che tal ſi noma il ſuo Spoſo) apunto com'Alba non potea celarſi; talmente la ſcuopre la ſua bellezza. Il Rè fece bandire, con un circolar proclama, che chiunque ne recaſſe inditio ſicuro, havrebbe una ricompenſa eccesſiva; Ed accioche foſſe più facile il rintracciarle, fece inviarne per tutte quaſi le Città dell'Aſia il Ritratto, ſdegnato ſempre più di non haverne potuto havere la copia, e tuttavia dal ſuo caparbio amore ferito. Fatte gittar le Sorti da un'*Enſalmadore Stigio*, che ſuperſtitioſamente indovina per lo commercio, che tien con Pluto, eſſendo capitato quegli due meſi ſon già nella Corte, ſeppe che vivono Alba, & Alindo, e ch'io gli hò trafugati con la cautela più ſcaltra; ma replicato il Sortilegio non hà ſaputo dir'altro il Caldeo, che ſotto il preteſto di Strolago và palliando il ſuo traffico nero con l'Orco, ſolo ch'andavamo peregrinando ver l'Occidente; Certo è che per indovinar'i paſſi di Alba, e d'Alindo, biſognerebbe conſultar con le Stelle, con le quali hanno cosi bell'Analogia, non ſol come chiari, ma anche com'erranti; ma

I Principi, che ſon Etnici, ſi ſervono della Magia nera. Cosi Giuliano Apoſtata; e tutti quelli, che non ſon candidi, negotiando col Demonio, mercatante nero.

il

il Tiranno hà rincontrato un'Ufficiale d'Averno, per providenza del Cielo, che non permette ad un Demone l'inveſtigar le veſtigia d'un'Angelo. Tutto ciò mi venne ſcritto dal mio Amico di Menfi, di cui hebbi le lettere in Thebe; Fù perciò neceſſario prender partito, collo ſloggiar di colà, dov'era giunto il Ritratto di mia Sorella, portato dallo ſteſſo Corriere ordinario, che recò le lettere prenomate. Io che mi trovai al poſto, dove ſi diſpenſano, al punto che quello giunſe, vidi ſpiegar'il Ritratto predetto, ed eſporlo co'l bando, plauſibile all'*Intereſſe venale*. Toſto che venne addocchiato fuvi, tra gli accorti a folla, chi motteggiò di ſembrargli d'haver veduto l'Originale, ma nol ſoccorrea la memoria di quand', ò come. Gelai per lo ribrezzo di queſte pernicioſe novelle, onde me n'andai ratto all'hoſpitio, e communicato il tutto a miei Sorella, e Cognato, ſi deliberò di partir di là, quella ſeguente notte, che s'affrettava vicina. Col ſecreto della mia tintura, ma non così foſca, inombrai ad Alba il ſembiante, convertendola in Nottola, di Colomba, ch'ella parea, non meno al candor del volto, che dello Spirito. Per non perder il ſecondo, nulla le calſe d'abolire il primo; e quella che per conſervarſi limpida gittoſi nell'acque, per mantenerſi Alba, così di fatto come di nome divenne Larva. Per iſcanſar'il fuoco di quel profano Scettrato, ſi naſcoſe nel fumo, e con antitheſi generoſa, per non reſtarne arſa, tramutoſſi'n carbone. Mio Cognato pure alterò il viſo con le mie ſteſſe artificiali fuliggini, e ſi finſimo Arabi, non ſenz' alluder'alla virtù d'Alba, poiche d'Arabia è la Fenice natia; Sol ſe non mi s'oppone che coſtretta a diſertare) non foſſe dell'Arabia felice, ma

L'Intereſſe venale, compra, e vende il mondo. Egli è il Senſale del ſenſo, ed entra in ogni cõtratto illecito. Così gl'Innocẽti ſono poſti all'incanto, e fatti paſſar ſotto l'haſta: Così Giuſeppe fu per trẽta danari venduto: Così &c. Con queſto &c. Si dice tutto.

della diserta. Ma nò, che felice si reputa ella, con haver *serbata la pudicitia intera* dalle insidie corruttrici dell'empio, che la costrinse ad errare per non fallire.

Una femmina, che serba intera la pudicitia al cimento, è una Fenice, che si rinovella nel fuoco.

Postisi dunque in viaggio, mi determinai di fare da Carrettiere, per colorir maggiormente la dissimulatione intrapresa. Giunti a questa fontana, per ripascer appunto, com'hor facciamo, allettati dal delitioso soggiorno, mentre l'ardor'estivo mitigavasi dal rezzo soave, cónchiusimo di protraher quì dimora per qualche dì, aggiustandoci una frondosa tappa sotto l'ombra di quelle piante. Comparve il Savio rinomato verso la sera, e vedutici, volea divertir i passi, quando sovragiunto da me, si compiacque d'accettar da miei prieghi l'arresto. Traspiravagli dall'humanità dell'aspetto la fincerità dell'animo, e gli si leggea in fronte quella Dottrina, di cui havea fatto *il suo capo una viva Bibliotheca*. S'addimesticò subito con noi, e con la giovialità del suo tratto lenì la doglia del nostro infortunio. Trovandoso così affabile non meno ch'ingenuo, risolsimo di scoprirgli l nostro disastro, per riportarne fido consiglio. Ci compatì: ci consolò: ci fè tosto con la sua conversation'eruditi nella *patienza*, *viatico della tribolatione*: Animocci con la speranza, sostegno del cuor cadente: c'instruisse con la Filosofia, Stella polare de i naufraganti nelle traversie della mondana marea. Tanto ci piacque la di lui compagnia, ch'esortandoci esso all' amor della Solitudine, com' antidoto più proprio alle persecutioni della Fortuna, ci risolsimo di fermarci con lui, sino a tanto, che quella havesse compiuto il giro sinistro del-

Uno c'habbia una bella Libraria, e non l'intenda, è come l'Asino, che portava sul dorso la statua di Cibele.

La Patienza è il viatico ne i travagli. Biscotto duro, ma da procedersene da chiunque s'imbarca per ingolfarsi nel pelago delle traversie.

la

la ſua ruota infauſta. Ci conduſſe al ſuo Romitorio, degno per le circoſtanze d'eſſer alloggio di Filoſofo, così nobile, che nelle Selve non hà punto dell'agreſte. Quivi ci accommodò nell'anguſtia del ſito, a contemplare la vaſtità del Cielo, con cui converſano l'anime, aſtratte dal ſenſo, pria che vi ſagliano ſeparate dalla carne. Intanto andava io facendo qualche viaggio appoſtato, con la maſchera di Carrettiere, a Thebe, per ricovrar le mie lettere, che l'Amico mi continuava da Menfi. Le trovai queſta volta così favorevoli, che non poteano eſſerlo più; tali mi vennero, con l'annuntio che'l Tiranno era eſtinto. Correva il Cervo, e'l Corſier divenuto, per l'onta del ſollecito ſprone, farnetico, il precipitò da un dirupo. Non è da ſtupire ſe'l Cervo *alla caſcata ſo ſtraſcinaße in vendetta di tanti Mariti Cervificati da lui*. Hor rinovato della Corte il Siſtema, perche il ſucceduto allo ſcettro è tutto l'oppoſto del Genitore (ſtrano certo che un Lupo habbia generato un'Agnello, & un'Aquila derivaſſe da un Corbo) m'avviſa il Corriſpondente mio, che ſon depennati dall'equità del nuovo Regnante i Reſcritti del di lui Preceſſore Tirannico. Gratie al Cielo, che col ſuo giro ci hà cangiate le rivolutioni proterve in aſpetti benefici. Con queſto imbandimento, eccitativo di guſto ſaporoſiſſimo, io me ne vengo a felicitar la cena de miei Congiunti; nè potea ſuccedermi più fortunato il viaggio, per haver fatto così virtuoſo noleggio. Con voſtra licenza me n'anderò al Romitorio del Solitario, per recar'annuntio così felice a miei Cari, e per condurgli a riverirvi, come Auſpicatori del noſtro giubilo, & a venerarvi com'Oracoli del più ſaggio conſiglio.

Per que quis peccat, per hæc & torquetur. Incidit in foueã quã fecit. Così la Giuſtitia vendicatrice pagar fà con la pena la colpa del Taglione

Quì tacque Orisbe, che venne complimentato con gratulationi cordiali da i tre Sapienti. Voleano partir con esso all'habituro del Solitario, non indi, che di poco distante; ma quegli ne impetrò il ristar'ivi, di essi, bramoso di sorprendere con una novella cosi opportuna il Cognato, con la Sorella, fuor di pensiere. Assai subito si pose in cammino, inselvandosi per quegli alberi, e rimasti quivi sulla falda del bosco, sopra il lembo del fonte, a giacere sull'herba tenera, s'addormentarono all'aura, che nel fervor del meriggio conciliava il riposo. Non hebber dormito un'hora, quando sentirono svolacciare tra que rami densi un'Uccello, che videro di piume varie, con misto vago impennato. Fermatosi al fine sopra il tronco d'un Pioppo, si pose a cantare con gorghe (ancorche ruvide) intelligibili, del tenor seguente.

Le Ricchezze rapiscono le bellezze, che fuggono. L'un', e l'altre sono baleni, & illusioni: Larve le bellezze, perche svaniscono quando s'abbracciano: Sogni le ricchezze, perche si dileguano quando si stringono.

O Bellezze fugaci,
O Ricchezze rapaci,
Chi di Voi
Forma oggetto a i pensier suoi,
Empie il seno
Vanamente
D'un Baleno
Disparente.
Non hà'l Cor maggior'Inganno
Di quel Bello, al quale aspira:
Non hà l'huom maggior Tiranno
Di quell'Oro, a cui sospira.
Son fugaci
Le Bellezze:
Son rapaci
Le Ricchezze.

Vada

Vada il Mondo come và;
Ch'Io per me
Non hò fè·
A un Fellon, che fè non hà.

Il Mondo và come và. per eſſer'un fellone che non hà fede s aggiungi, nè carità.

Reſtarono gli ſvegliati attoniti a queſte voci, e ſeben deſti credettero di ſognare. Appreſſaronſi ſott'il pioppo, affin di veder più in proſpetto il muſico Uccello, e'l ravviſarono di vari colori miſto le penne, col roſtro adunco, e con una coda verdeggiante, ſeſquipedalmente profuſa. Il riconobbero per un Pappagallo vezzoſo, che ſi poſe a garrire con iſtridule riſa, vedendoſi contemplato, ſtirando l'ale ſino a coprire hor l'un, hor l'altro piede proſteſo. Io che *de i Pappagalli fui ſempre capital' Avverſario;* ò ſia perche figurano i Cortigiani, verdeggianti nella ſperanza, che ſi ſtraſcinano dietro come i Pappagalli la coda; ò perche ſimboleggiano gl'Ignoranti Copiſti, e Recitatori, che mai non dicono coſa lor propria; ò perche rappreſentan gl'Hippocriti, che coperti di vaghiſſime penne, hanno una carne cosi grinza, che nè meno la fiutano i Corbi, ancorche famelici, avventandomigli con un balzo improviſo, come che pretendeſſi di poterlo azzannare, vedendomi fallito l'intento, mi poſi ad abbaiarli ſotto l'albero con indefeſſi latrati. Sgridommene il mio Padrone diſcreto mentre voloſſene il faceto pennuto, e quaſi che ſi faceſſe gabbo di noi, lentamente aleggiava di pioppo in faggio, e di faggio in quercia. Si miſero i tre a ſeguitarlo perſuadendoſi di poterlo adeſcare a calarſi nel pugno loro, come dimeſtico ch'ei ſembrava, ma chi vide mai *Cortigiano laſciarſi cogliere?* Chi mai oſſervò Ignorante famigliare co i Saggi? Chi mai conobbe Hippocrita divenir'amico a gl'Ingenui? Rinſelvoſſi al

Il Cane di Diogene ſi profeſſà con ragione avverſario a i Pappagalli. perch egli parla ben contrario ad eſſi di ſuo cervello, e di buon propoſito.

Sia pur Volpone il Cortigiano quanto ſi voglia, che

delle volpi anche ſene pigliano; & io hò veduto più d'un Cortigiano reſtar alla trappola.

fine il Volatile linguacciuto a ſegno che ce l'involarono alla viſta le frondi folte della foreſta denſa. Rapiti dalla curioſità di raggiungerlo, e di ſentirlo cantar di nuovo, s'imboſcarono i tre con l'impegno de i paſſi erranti, e non s'accorſero d'eſſerſi perduti fuor di ſentiere, ſe non all'hora che laſſi decretarono di reſtituirſi al margine del fonte ſmarrito. La ſtracchezza gli fè riſtar'aſſiſi ſopra il tronco abbattuto d'un'Elce ſcapezzata, mentr'io treſcando a ſalti tra quelle ceſpuglioſe macchie, fea ſnidarne gli Aſpidi, & i Chelidri, che vi ſi accovacchiavano velenoſi. La mia zanna, *avvezza a maſticar napelli*, e cicute s'era incallita, e perciò aſſodata contro a qualſiſia toſſico; Quindi non temea il livor di quegli atri, che formavano *gieroglifico de i maligni*, coſi al ſibilo falſo, come al morſo homicida. Prendean diletto i tre Savi di vedermi coſi ſvelto, e diſinvolto aſſalir con coraggio impavido quegli ſtriſcianti venefici, e ſtrangolarli con dente determinato. Apprendeano da ciò che non mai biſogna temer'i triſti, che ſebene puon nuocere, non pertanto puon'eſtinguere chiunque habbia l'antidoto dell'Innocenza, la quale rende tanti Pſilli coloro, che ne ſon fatati, onde non ſon' offendibili da i Serpenti; anzi li trattano con man' illeſa, e gli ſtrozzano con impunità vigoroſa.

Chi s'avvezza a maſticar coloquintide non può ſputar dolce.

Sono i Serpenti ſimbolo de i maligni. Coſi Lucifero capo di eſſi traſformoſſi dal principio in Serpe nelle ſiepi del Paradiſo terreſtre per dinotar'il livore della ſua indole.

Mentre durava queſta mia feſtiva barruffa, udiſſi uno ſcalpiccio vicino, e mio Padrone mi chiamò a sè, prendendomi per gli orecchi, accioche ſteſſi cheto. Per gli orecchi mi preſe, come addottrinato ad ubbidir', & a credere ſapendo che non mai potuto havea *prendermi per la gola*, come que Cagnacci da broda, che con l'orecchie mozze altro

Chi ſi laſcia prendere per la gola è un Cane da broda.

non

non han che ganaſcia onta, panza tumida, e coda profuſa. Non molto ſi riſtette in aſcolto, che ſi vide comparir'una Ninfa (tale parev'all'habito) ſuccinta la gonna, calcante ſocco, faretrata il tergo, e con una ſaetta dalla deſtra impugnata. Sulla ſiniſtra, che tenea ſul fianco, poſavaſi'l Pappagallo, che guatandola con ſoghigno vezzoſo, rivolto ad eſſa con iſcorcio vivace, ſembrava d'amoreggiarla. In effetto havea un'aria cosi gentile, che non era gran fatto il render'innamorato anche un'Uccello cosi piacevole, quando baſtava con un guardo a render manſuete le Tigri più crude. Non cosi bella *Diana* fù dalle ſavole finta, cacciatrice di boſchi; nè cosi leggiadra *Minerva* ſi figurò col portamento haſteggiante, col brio guerriero. La ſeguitavano, in brieve diſtanza, un Cavalier di nobil'aſpetto, giovine ardente, e con la gota ſucchioſamente roſata, imbiondato il capo di fiotti d'oro, anch'egli, con la Zagaglia imbrandita, in equipaggio di Cacciatore. Cuopriva il ſiniſtro lato ad un venerabile huomo, che non parea, tutto che maturo, haver peranco valicato il quattordiceſimo luſtro. Veſtiva da Filoſofo, ſenza faſto, humil tonaca di lana monda, colorita di lionato; & al capo quadrato, con proportione dovuta: & al volto maeſtoſo, con proportionata ſimetria, rappreſentava un Lione. La giubba però non gli ondeggiava ſul collo, atteſoche havea la teſta ſchiomata, non pertanto di pelo netta, come ſuol'accadere per un'*Alopecia* nefanda, o per una vecchiaia ſpiumata. Succinto il capellamento gli lambiva la fronte ſpatioſa, in cui campeggiava la ſcienza, ordina-

Diana, e Minerva, ſono le figure identiche, nonmen che ſimboliche d'una Dama Honorata, che come Diana, abborriſce gli Ateoni, e come Minerva calca i Draghi

Alopecia defluuium capillorum morbus fœdus. Eraſmus.

ta

ta nelle linee rette, con Metopoſcopia regolare; ſe pur non vi s'aqquartierava, per eſſer quadrata la fronte di quel Savio, ch'andava diſcorrendo a paſſi lenti con quel Cavaliere: Che ſe queſti ſomigliava un'Apollo, quegli figurava un Mercurio; Ne gli mancavano già i talari, percioche ſe non gli tenea ne piedi, gli portava al capo, con cui s'innalzava a premer le Stelle, non ſolo con la dottrina, ma anche con la tolleranza; onde in lui ſi verificava quel detto trito: *Sapiens dominabitur Aſtris*. Ci diè notitia toſto chi foſſero i tre curioſi perſonaggi, poiche ſpuntò, come per retroguardia Orisbe; quindi ſi ſeppe che la Dama era la di lui Suora: il Cavalier'il di lui Cognato; inferendoci la conghiettura che'l terzo eſſer dovea il Savio del Fonte; ſe pur non haſſi ad appellare il Fonte della Sapienza.

Il Savio domina le Stelle, perche le Stelle non hanno predominio ſul Savio.

A tal comparſa rizzaronſi prontamente i tre Pellegrini, ed io, che già contratta m'havea l'amicitia d'Orisbe nell'aſſiduità del viaggio, non coſi toſto l'hebbi riconoſciuto, che con accelerata ſveltezza gli precorſi feſtivo, e con canori abbai, ſventolando la coda, mi conduſsi ad avvolgermi alle di lui gambe, per complimentarlo del ſuo più preſto, che coſi creduto, ritorno. M'accolſe con placido afflato, ſtropicciandomi due ò tre volte carezzevolmente la ſchiena; ond'io terſo dal polveroſo nembo, che m'havea, in quel diſerto ſabbioſo, incotta la pelle, fui toſtamente civile ad oſſequiar la Dama, che ben s'accreditò per Diana col pormi ſul capo amorevolmente la deſtra, da me due volte, e tre, lambitale con humil bacio. Sbrigatomi da eſſa, fui a far'anco i miei convenevoli co due ſucceſsivi, *al Cavalier per adulatione, al Filoſofo per ſimpatia*.

In-

Intanto ſovragiunſero i tre a complire con eſpreſsioni ben congrue, alle quali corriſpofero i quattro con manieroſiſſime rimoſtranze. Se pria fù la Dama tenuta in concetto d'una Diana, venne all'hora ad accreditarſi una Minerva, tal fù l'energia, con cui fè ſpiccare la ſua geniale facondia. Non diſsimile il Cavaliere, ſposo di quella, a cui ſe tanto affacceaſi d'Alba il nome, peroche tale, diſtillando rugiadoſe perle dalla bocca, autorizzoſſi col fatto; non meno all'altro conveniva quello d'Alindo, atteſoche ogni di lui parola havea l'ali, tanto ſublimavaſi col diſcorſo, di cui non poteа, cosi era terſo, aſcoltarſi altro più *lindo*; ſe pur nol fù quello del Savio, che ſenza ſaperſene ancora il nome, ci diè ad intendere ch'era pretioſo, per la rarità de i penſieri, e dolce per *la melliflua eloquenza*, che convertì gli orecchi noſtri, mercè un'Ape, cosi ſoavemente induſtrioſa, in tanti alveari. D'Orisbe non ſoggiungerò altro, poiche già reſta inteſo dal di lui racconto, ch'egli havea cosi d'Oro, come il nome, la dicitura.

I Cavalieri ſi adulati, quando non ſian Filoſofi; onde il Cane ſi ſpecifica, in queſto rincontro Cane Cortigiano, e Cane Filoſofo.

De ore prudentis procedit mel; dulcedo mellis eſt ſub lingua eius; favus diſtillans labia eius.

Terminato il congreſſo, avviaronſi di concerto alla Fontana del Savio, a cui queſti con la Copia amoroſa, eraſi (ſecondo il ſuo ſtile) al declinar del Sole, incamminato; che perciò rincontrogli Orisbe, c'hebbe tempo d'informarli della qualità de i tre Viandanti. Hor mentre colloquiavano, proſeguendo, con moto rimeſſo, il viaggio, a goder del rezzo del Fonte, il Pappagallo ſpiegò di repente un volo dal pugno d'Alba, e caloſſi a poſarſi garrendo ſulla mia ſchiena, con riſo ben ſaporito de i riſguardanti; Ma io, che non fui mai avvezzo a *portar'in groppa*, & a cui fù ſempre congenita

co i

Oh quanto è violento ad un'Intelletto di Cigno l'ascolto d'un Dicitor Pappagallo! Il Thesauro, quando si trovava in tal procinto havea paura, che l'Orator pappagallante gli cascase addosso.

co i Pappagalli l'antipatia, procurai con le tentennate di scuotermelo dal dorso; il che agevolmente mi venne fatto; Non pertanto il buffoneggiante Vccello si ritrasse dall'assalirmi, e con l'unghie degli artigli, e coll'adunco del gozzo, stridendomi, e strillandomi contro, quasi che agognasse a cacciarmi gli occhi, e promulgasse la vittoria pria del cimento. Giuro a Socrate, il quale giurar solea per un Cane, che non vi fù mai Bestia più di me discreta, e singolarmente in tal'occasione. Considerai che'l Pappagallo era d'Alba, ver cui professar dovea un rispetto grato, per questo nol malmenai, se non se tanto, che con qualche lieve zampatella me'l tolsi dall'affibbiarmisi attorno. Il mio genio fù sempre di non curarmi di certi striduli animalucci, che seben'inquietano il riposo, non perciò vagliono a discomporre l'interno di chiunque professi un filosofico vivere, sicom'io l'appresi nel mio lungo peregrinaggio. Considerai all'hora qual sia la baldanza del *Cortigiano*, di cui quel Pennutello era simbolo, qual'hor si sente in gratia del suo Padrone; tanto che fà scherno di qualunque sia di lui più assai riguardevole. O' pur riflettei, qual sia la fastosità d'un'Ignorante, quando che si vegga in posto, portato in palma di mano dalla Fortuna, che come cieca suol favorire chi non hà lume. S'avventa insolente al Savio, ed altro studio non hà che di lacerarlo, e di porlo in discredito. Nè (per non iscordarmi dell'altro significato, che trassi da quell'Uccellaccio, cosi ben di piume guarnito) minor'è la presuntione d'un'Hippocrita, osante affrontar'un Giusto, ch'attende a sè medesimo, non curante l'aura

Il Cortigiano che sia in gratia del Padrone, fà il Pappagallo in Corte, col montar' addosso a tutti; col garrir contro a tutti; Ciò non ostante vien portato in palma di mano; *propter quod unumquodq; tale &c.*

vulga-

vulgare, nè voglioſo di far volare ad alcun poſto con penne non ſue.

La Dama intanto, veduto che'l ſuo Pappagallo non deſiſtea dal far di me gabbo, a sè richiamollo, ed egli ancorche reſtio, ſi riduſſe a rivolarle ſul pugno. Rivolta poi a tre Paſſeggieri, con un ſoghigno, temprato dalla modeſtia, che ſuol delinear'in faccia alla Pudica la verecondia: Scuſate Signori (lor diſſe) l'impertinenza di queſto Baione, che non sà diſtinguere il dovere da rendersi al Cane in riſguardo a cui ne ſia il poſſeſſore. Hò ben'oſſervato in coteſto voſtro non sò quale circoſpettezza ſenſata che *pizzica non poco di ragionevole*. Ben gli ſi ſcorge in fronte non sò qual lampo di generoſo, che'l deve animar'a cimentarſi co i Lioni, e co i Tori, e non con animali di poca lena, e diſprezzevoli come queſto. Non è ſprezzevole (ripigliò Philotheamone) queſto, coſi vago, com'erudito, Pennigero; tanto più ch'egli hà l'honore d'eſſer'a voi di tale divertimento, quale il figuro dall'haverlo teſtè ſentito canzonare arguto con muſicale (ancorche roca) gorgheggiatura. S'egli hà la ſorte d'appreſſarſi cotanto al Sole, per vezzeggiarlo con pupille coſtanti, non ſi reputi già un Pappagallo, ma un'Aquila. Il mio Cane per tale il conobbe, ond'è che, ſe ben'hà del Sirio, non pertanto pretende di ſovraſtare all'Aquila, che come miniſtra de i Numi ſormonta le Stelle; Che ſe non aſſenti a portarlo ſul dorſo, ciò fù riſpetto, più che rifiuto; non riputandoſi degno di regger quello, che fortunato vien da voi ſoſtenuto. Si tinſe di vermiglio pudore ad Alba la gota; e ben moſtrò d'eſſer'Alba, perche, *ſe ben candida, è ſolita ad arroſſire*. Riaſſunto il nativo albòre, ſoggiunſe, in riſpoſta diver-

Il Ciconino dicea che i Pappagalli hanno un tocchetto d'anima ragionevole. Se coſi foſſe, i Dicitori Pappagalli havrebbero ben poco del rationale.

Il candore della pudicitia, virtù più bella che ſia in una fem-

mina, ſi ſuol tingere di modeſto roſſore, perche (ſecondo il Cinico) *miuſmodi eſt virtutis color* Così la roſa, ſimbolo della modeſtia, di candida ſi fe' vermiglia.

diverſiva, di queſta guiſa. Non per altro io fò conto di queſto Animaluccio, che per ſervir'egli di qualche divertimento al mio malinconico humore, accumolatomi al capo dal mio protervo Deſtino. Il noſtro riverito Savio l'addottrinò à favellar ciò che non intende, per conſolar me che pur troppo intendo le noſtre pertinaci, ma hor (Dio mercè) rilaſcianti ſciagure. Gli preſt amore, anche per tal ragione, dovendoſi riverir le dottrine d'un Maeſtro, cosi Saggio, eriandio nel Diſcepolo, ancorche ſcilinguato. Per tal riſguardo non dubbito che lo ſtimerete ancor voi, tanto più ſe'l ſentiſte (conforme accennaſte) cantare. Che ſeben hoggidi poco ſi ſtimano i Poeti, la voſtra diſcretezza è tale che può dar'anche credito a chi non hà merito. Qui Demade, ſtropicciataſi la barba, non potendoſi più tenere, proruppe di tal tenore: Non è gran maraviglia, Madama, che vi ſia un Pappagallo Poeta, poiche ſi rinvengono tanti Poeti, che ſon Pappagalli, e perciò non ſi ſtimano, perche vilipendono l'Arte del poetare. Stupir ſi dee benſi che coteſto voſtro prodigioſo Uccello, che può ſervir di Capitano a tutta la ſchiera volatile, canti con tal'entuſiaſmo, che ſembri un'Orfeo pennuto: Somiglievol certo a molti *Poetaſtri moderni*, che cantano ciò che non intendono; Ma diverſo di molto da eſſi, perche canta cosi a propoſito, e con tal'elevatezza di ſtile, che rapiſce ad intenderlo gli animi, con la moralità ammaeſtrandoli. Qui fe'punto, per dar luogo a Philareto, accioche intrecciaſſe anch'egli ſulla pratica, cosi guſtoſa, il ſuo ſottile giudicio: In tal guiſa egli favellò:

I Poetaſtri moderni, cantano come Pappagalli, e non come Cigni; perche non ſon candidi, nè canori, ma garruli ſpennacchiati.

I Poeti ſon Pappagalli, quando cantano col ſolo genio congenito a poetare, più con ingegno,

che

che con giudicio ; e non con l'arte , correttrice delle diffalte , che naturalmente prorompono da un petto pieno d'eſtro natio . Ma coteſto vezzoſiſſimo garritore , che per iſtinto inclina da sè medeſimo a canticchiare , può dirſi Poeta con più ragione, tanto miglior di quei , che cantacchiano da Orbi, e perciò meritevoli del baſtone , poiche camminano ſenza guida , ond'inciampano ſovente ; quanto ch'egli non canta , ſe non ciò, ch'-inſegnatoli prima , vien da lui meditato con repetitione ſollecita . E chi non dirà che ſia un Poeta *più di giudicio, che d'ingegno*, mentre riceve l'-entuſiaſmo corretto da un'Apollo così fatidico, qual'è il noſtro Savio , a cui ſerve d'Hippocrene il Fonte , da cui ſi denomina , & a cui hà fatta la fama ? Egli è Poeta sì , degno di cedro, non che d'-alloro, poiche hà per Muſa una Gratia , e la Gratia d'una Muſa cotanto Saggia , che tale non è Talia ; nè tutt'il Choro delle Pimplee Sirocchie baſta di gran lunga per agguagliarla . Ben'all'-oppoſto di que *Poetucci da baiocco , più che da lira*, i quali hanno in Apollo Bacco, e'l Tinello della Corte in Parnaſo , ſorbitori della broda , ch'-avanza a i Buffoni, più che dell'acqua d'Aganippe , che zampilla agli Eruditi ; che perciò non ſi trovano di facile dove l'Ignoranza di quei che ſovraſtano dà la preferenza, per ſimpatica indole , a quei che ſervono al vitio regnante . Con haver poi una Muſa, così pudica come bella, il Pappagallo , divenuto Cigno , ſe non al candor delle piume, a quello del canto , confonde l'impudenza di quei Profani , c'hanno per Permeſſo il Poſtribulo , e per Muſe le Concubine , le quali approprian'il nome loro di meretrici alle Muſe, che non hann'altro merito appreſſo l'orecchio aſi-

neſco

Il baiocco è una monetel la Romana di quattro quattrini . La lira di venti ſoldi; Ma la lira de i Poeti ancorche non ſian da baiocco lor non vale nè men'un quattrino .

neſco de i Midi non favoloſi, che'l laſcivire con isfacciataggine obbrobrioſa, onde ne riportan'-aure prebende; ladove il Valenthuomo affama negletto, e perſeguitato: Sia ciò perche canta, ragiona, e ſcrive, per ammaeſtrare; ò perche dice il vero, cotanto eſoſo a coloro, ch'amano di ſentirſi adulare con falſi elogi, ò luſingare con canti oſceni quel genio impuro, in cui s'infangano, e percio *non voglion'eßer corretti* da quell'ingegno chiaro, ver cui felloniſcono.

E' proprietà del Vitio non voler' eſſer corretto, e tãto più che quando il Vitioſo è corrotto dalla putredine del peccato non ammette il ſale preſervativo del vero, ma l'empiaſtro empio dell'adulatione.

Coſi diviſava Philareto, alle cui rifleſſioni iuridiche aggiunſero le loro prudenti coſi bene i quattro della foreſta, come gli altri due, Compagni di quel facondo. Tramutoſſi pertanto il Boſco in un Peripato, mentre quelli filoſofavano paſſeggiando; Et io ſentiami ſempre più divenir Filoſofo, ma non infarinato, come l'Aſino del mulino, che ſi ſtima d'eſſer Mugnaio. Tali a punto ſon'-alcuni, ſe non pur molti, che candidati dall'argento, che ſpargono, più che dalla dottrina, ch' apprendono, van pettoruti, e tronfi, come i Somieri di Gragnano, con un campanuto privilegio al collo, e ſi ſtimano più d'aſſai che quel Leardo portator di Cibele, il quale credeva d'eſſer ſalutato da coloro, che non a lui, ma benſi alla ſtatua della Dea, s'inchinavano. Tanto ſuccede all'imaginatione deluſa di quegli *Aſinacci bardati*, che tengono qualche carica addoſſo indovuta, a quali per eſsa, e non già per lor merito, s'hà riſpetto: Per-altro, tolto lor quel che portano, e l'abbiglio che gli fà reputar Corſieri di razza, non hanno di buono ſol che la pelle, da far tamburi, morti che ſiano, per la memoria che laſciano della lor'ambitioſa Aſinaggine, accioche ſia fuggita da quei, che ſieguono una moderatione virtuoſa.

Aſinacci bardati ſono gl'-immeritevoli che portano le cariche degli honori che d;shonorano, quando non vengono ſoſtenuti dal merito virtuoſo.

Coſi

Cosi andava io ruminando, tracciator ſagace delle veſtigia di mio Padrone, dalla cui bocca, pendeva ſempre, affine d'approfittarmi, ſicome non laſciava cader detto a terra di que Sapienti, ch'aſcoltai alle occaſioni felice, poiche ſempre il raccolſi con l'orecchio famelico. E già s'era giunto alla Fontana del Savio, nel cui margine quegli aſſiſo convitò al conſeſſo quella, cosi diſcreta, come nobile, comitiva. Preſo reſpiro da eſſi al rezzo ſpirante di quell'acque limpide per quelle verzure amene, dalla ſua cattedra herboſa, infiorata dall'eloquenza florida, con cui favellò quel facondo, ſi diè a diſcorrere delle mondane peripetie, provando con efficacia robuſta *quanto contribuiſſero all'aſſodamento d'un petto heroico*. Diſſe ch'erano tante martellate i travagli, onde ſi formano le corone al trionfo. Provò che l'alloro in tanto reſiſte a i fulmini, che non oſano incenerirlo, in quanto avvezzoſſi pria, quand'era una Dafne, a fuggir le fiamme illecite d'un'Apollo, che divenuto Fetonte s'accinſe ad arderlo in illecito rogho. Con queſto argutiſſimo tratto alluſe alla coſtanza fugace, alla fuga coſtante della pudica, che con magnanima ritroſia, dopo haver fuggiti gl'incalzi dell'Egittio Scettrato, n'havea ſoſtenute le perſecutioni proterve. Che non diſſe, che non toccò nel ſuggetto della Sofferenza fiſſa il Saggio Declamatore, nel cui capo cupo ſi concentrava l'Ateneo profondo, e ſulla cui lingua elegante ſi raggiravano i Roſtri eloquenti, che la Greca, e la Latina fa condia, qual'Aquila generoſa nodriſcono di que cuori, che colſero, e di quegli affetti, che attraſsero.

Le martellate de i diſaſtri aſſodano il petto. Minerva nacque a colpi di Mazze ferrate, che col batter'il capo a Giove, ferongli partorire la Sapienza.

Già, tra queſti trattenimenti, giovevoli alla coltura degli animi, piombava il Sole veloce-

mente all'Occaſo, quando per lo viottolo, che conduceva dalla foreſta al fonte, ſi vide ſpuntar un'Aſinello leggiadro di cenericcio pelame, con gli orecchioni aguzzati, carco di due ceſtelle, che gli ſi bilicavano a i fianchi, e coperte d'una Valdrappa Arabica di miſto coloramento. Seguialo, con una verga alla mano, un'Etiope ſcrignuto, col ceffo di carbone, col ciuffo di caligine: *Figura da far rider anche il giumento*; ſe non era forſe perche gli tenea dietro, e non gli ſi oggettava dinanti. Havea il contrafatto dalla natura, due labbracci vizzi, che ſembravano la fenditura d'una Lidia ſpaccata, ſopra cui ſi potea provar l'oro della chioma d'Alba, e d'Alindo, a quali filò la natura pretioſa un Patolo in teſta, & innondò un Gange nel viſo. Venia lo ſgangherato cantando una cert'aria foſca, qual'il ſuo grugno, in cui allo ſpalancarſi della boccaccia attonita, riſaltavano i denti albeggianti, come ſe dall'ebeno opaco ſpuntaſſe l'avorio terſo. Riſero tutti nel vederlo comparir cosi diſadatto, & in ſentirlo cantilenar cosi ſcabro. Sorriſe il Savio, perche meno degli altri riſe; poi cosi divisò mentre l'Etiope, incalzando l'Aſinello ſtracco, gli ſtancava addoſſo la deſtra.

Molti, che ſon più Aſini degli Aſini fan rider gli Aſini. Il Cavallo di Gonella, a cui fù mozza la Coda, fe rider i Cavalli del Duca di Ferrara, ma con riſo Sardonico: Chi diffettoſo deride altrui ne riman deriſo.

Non vi maravigliate, Signori miei, s'io mi vaglio d'un Servo cosi deforme, perche l'hò ſcelto per materia prima, e perciò pura potenza, a ricever tutte le forme del comando, per adoprarlo a tutte le urgenze del biſogno. In vederlo cosi nero vi ſarà ſembrato figliuol del Chaos, ma ſappiate ch'egli mi toglie di capo la confuſione, che mi cagionerebbero molti *ſervitori*, che quanto più ſon *numeroſi*, tanto più ſon

Bro-

Broglioni : Se del male haſſi a prender'il meno; e ſe i nimici ſon meno pernicioſi all'hor che reſtan diminuiti, crediatemi che queſta regola non meglio hà luogo, che nel tener' appreſſo pochi Dimeſtici. Compatiſco pertanto coloro, che tiranneggiati dal faſto, e martorizzati dall'Oſtentatione, hanno intorno uno ſciame di *Veſponi ronzanti*, che dopo haver ſuccchiato l'humor fiorito dell' opulenza d'un Padrone con furti enormi, non laſciano di lacerarlo con aculei aguzzati. Quand' io vedea là nel Mondo alcun di que Grandi, che con Equipaggio folto di luſtroſe livree, di Cortigiani forbiti, e di ſcintillanti Carrozze, fea le ſue sfoggiate comparſe in publico, pareami di rimirar l' Orione, che ſpuntaſſe con molti aſteriſmi ad intimare, ſe non pur' ad influir, tempeſte al mare Civile; ò per la ſolita inſolenza di que ſegni cotanto infauſti; ò per gli fiati maligni di quelle Stelle malefiche, le quali, dovunque ſtriſciano, van diſſeminando il diſordine. Tali ſono i Servi, che maggiormente, ſe ſon dotati di qualche dono dalla natura, ſi laſcian predominare dall'alterezza, onde affettano il comando etiandio ſopra il Comandante. Se poi ſon belli, e favoriti, all'hor più ſovraſtano, che più ſottogiaciono all'arbitrio d'un'huomo, che per divenir beſtia depoſita il ſuo volere nell' indiſcretezza licentioſa d'un Cinedo arrogante. *Mala polilla*, direbbe quì l'Ibero, ſono i Servitori nelle Caſe, perche ò vi conſumano la ſoſtanza, ò vi rodono la riputatione. Fatè pur conto, che ſien come i Topi, che ſi multiplicano colà dove ſia del graſſo da ſguazzare; i quali dopo haver fat-

Il numero de i Servi confonde più, che non giova.

Il ſuperfluo, talvolta, puzza più che'l neceſſario.

Veſponi rõzanti ſono i Servi nõ mai contenti, che mangiano la ſoſtanza del Padrone, poi ne van mormorando, e'l pungono con gli aculei delle lor lingue maledi che.

I Servi ſon tarli, e tarme che quanto più s'internano, tanto più rodono,

to ſcialaqquo del comeſtibile, per non reſtar' otioſi, figgono il dente livido ne i mobili più prezzevoli, de quali niun'altro è più ſuggetto ad eſſer roſo da eſſi che l'honore, quando ſia mobile, e non iſtabile. Un degl' incentivi più forti, che m'habbia ſpinto alla Solitudine, fù il riflettere sù gli abuſi, che ſouvertono le Corti, e le Magioni più commode, ſottopoſte agl'inconvenienti de i Cortigiani, & all'eſorbitanze de i famigliari. Praticai (con mio pentimento il raccordo) e l'une, e l'altre, ma ne uſcij alfine coſi ſtomacato dalla ribalderia di quei, che ſervono, che *mi cagionarono il vomito* in quelle ondeggianti maree d'Euripi cotanto infidi, onde riſolſi di ricourarmi, anche per queſto riſpetto, nel porto. Scuſate, di gratia, la mia libertà nel ragionare, indicatrice della ſinceritá del mio cuore! Di Stoico, che fui, per la ſofferenza di tante patite ſciagure, diuenni Cinico per l'inoſſervanza di tante leggi, violate nel Secolo, in cui altra *legge* non s'oſſerva, che dell'*Intereſſe* diſregolato. Queſto hà internate le ſue radici profonde, dalle quali eſcono le branche rapaci, più che negli altri, ne i petti di que' venali, che s'appigionano per cupidigia di ſuggere tutto il ſucchio radicale, di cui s'abbandoni alla lor mercenaria Gattrimargia, con cui mungono la roba, e vorano la riputatione di cui gli alimenta, e gli paga. Coſi a punto ſuccede nella vita Ciuile, come nella Criminale: In queſta, da chiunque ſia facultoſo pagaſi'l birro, che prende, & il boia, che fruſta; in quella, dal Padrone, che ſia ſfortunato, il ſervo che pela, e'l Dimeſtico, che ſcortica. Hor'eccovi

I ſervi ſono come l'herba detta Catapuzia, che ſcorzata all'insù muove il vomito; & all'ingiù il corpo.

La legge dell'Intereſſe a quella della Natura s'oppone; queſta oſſerva l'ugualità della Giuſtitia, quella preverte la Giuſtitia con la cupidigia.

la

a cagione perch'io non conduſſi alla ſolitudine altro arneſe, che quell'Etiope, che mi ſerve di ſpauracchio a far fuggir lungi le cure mondane: di ſollievo a ſupplir le facende caſalinghe. Tal'*è il ſervo qual'è la caſa*; che ſe queſta è una cappanna infienata, quegli è una Nottola foſca. Ma tal'è anche il Padrone quai ſono la cappanna, ed il ſervo, perche ſe queſti non hà altro fumo, che quello del volto, io non ne hò alcun più di quelli, che m'offuſcavano (può eſſer) nel mondo; e ſol hò per maſſima il celarmi a quell'empio nel fumo di quegli aromati, che dall'incenſiere d'un cuor'ardente, e candido s'ellevano a venerar'il mio Sovrano adorabil', & unico. Unico il chiamo, e perciò adorabile, ad eſcluſione di tanti orgoglioſi, che vantandoſi Numi dell'ambitione, ſono Demoni dell'Inferno Politico, che nelle Corti, e nelle Caſe de i Grandi hà, quanti *Servitori*, tanti *Miſantropi*.

Anche ne i Palazzi ſon Nottole i Servi; e tanto più quando la Padrona, che ſi ſtima una Minerva, fà da Civetta.

Miſantropi ſon o i Servi nemici del Padrone sì, ma più degli avventori; poiche maltrattano tutti, quando ſon villani, perciò indiſcreti.

Quì fè pauſa il Savio erudito, perche giungeva il giumento ſudato, a cui dal Servo intimatoſi l'arreſto, e tolta la coperta, ſi videro le due ceſtelle, che ſtavano in libra, colme di vivandiero apparecchio. Eccolà (ripigliò il Facondo) la noſtra cena: Hò detto noſtra, ò Signori miei, e perciò voſtra anche, perche noi ſiam'anco tutti voſtri; ma non imbandita per voi, atteſoche io non ſon' un' Apicio per trattar degnamente hoſpiti coſi nobili; nè un Lucullo per far'comparir loro un'improviſo miracolo ſulla menſa. Veniſte inaſpettati, e reſterete mal paſciuti, ma la diſcretezza, che vi lampeggia negli occhi condonerà la diffalta, che rende

Il fumo è contraſegno della ſuperbia, la quale annera l'animo, come il fumo; ch'eſſendo proprio de i fumaivoli, e delle teſte altere, toglie il candore.

ſcemi que piatti. Non è la cena *ſuperba, perche non fuma*, eſſendo noſtro ſtile di cenar'in campagna freddamente di ſtate, per accordar la nodritura al rezzo di queſto fonte. Non vi ſdegnate pereiò che la cena ſia fredda, poich'ella è Parca.

A rimoſtranze cosi manieroſe complì Philotheamone arguto di ſimil guiſa. Sarà ſempre coteſta Cena d' un' Apicio, peroche, ò mio riverit' Oracolo, voi favellate ſecondo gli Apici della legge humana, ſomigliando l'Api, che s'aggirano a cavar l'humor florido ſulle punte ſublimi degli ſteli odoroſi; cosi c'imbandite il mele ſaporitiſſimo degl'inſeguamenti morali; Sarà non meno la Cena, che ci appreſtate, d'un Lucullo, poiche ci farete, con eſſerci voi, banchettar'in Apolline. Il miracolo improviſo conſiſterà nel voſtro filoſofar cosi pronto; e noi rimarremo più attoniti, che inaſpettati; e più ben paſciuti nell'animo, che ſe ci veniſſe il corpo ſontuoſamente nodrito da Lucullo, e da Apicio. Quando i piatti foſſer'anche ſcemi, tanto più colma ſarà la cena dello ſpirito, conditaci dal voſtro ſale; Non pertanto dir ſi potrà ſuperba; perche non fumeggi, ma perche c'indurrà providamente a sfuggire della ſuperbia i fumi; Quindi più alta dell'alterezza, mentre ne diſſiperà i vapori, ch'aſcendono ad ingombrar la regione della ragione. Sarà *Parca, mentre non perdonerà punto al vitio*; e con la falce arrotata d'una Critica ſaggia, reciderà l'herbe inſalubri, che abbarbicate negli affetti terreni, fanno ſterilire il ricolto della Virtù. Se poi la Cena, recata dal voſtro Etiope, che in vece di eſſa hà del fumo in volto, ſe non

Una menſa Parca uccide il vitio protervo; e la frugalità è quella, per cui ſi dice il Savio *homo frugi*.

in

in capo, è fredda; non pertanto freddeggierà quella, che voi c'imbandite all'intelletto, che tutto è palato in gustarla, concioſiache dal favore del voſtro, cosi ſplendente, come ſplendido ingegno, manipolator di Cene reali, e perciò de Saggi, non ponno venir mai quelle *freddure* ſofiſtiche, le quali *fanno gelar l'Eloquenza vana*, che a guiſa del ghiaccio brilla di afana; ma come il ghiaccio apunto ſi dilegua inutile.

Le freddure fanno gelar l'Eloquenza vana, che vien profeſſata da certe Arſure Aquilonari ch'accozzano al freddore il rimbombo.

Reſe le gratie condecenti, quel Savio Civiliſsimo, allo Spartano acuto, per quel Complimento gentile. Intanto l'Etiope ſervo, eſtrahendo i piatti dalle ceſtelle, andavagli aſſettando con ordine ſopra un gran deſco di marmo miſchio, di figura ovata, ſopra il lembo del fonte, cinto di ſeggioli verdeggianti per le mortelle che gli addobbavano (a guiſa di razzi) naſcenti: Ammiravano i tre Peregrini la diſinvoltura ſpedita, con cui quello ſtravolto Negro, facea in quell'occaſione geniale da Maſtro di Caſa, ed anco da Bottigliere, perche preſe due grand'Urne di ſtagno candido, piene di nettare Dirceo, le poſe a rinfreſco nel fonte di Dirce, affine che coll'antiperiſtico ambiente, ſtuzzicato dal freddore dell'acqua il caldo del vino, ingagliardiſse queſto più generoſo.

Intanto rimaſto il Somarello ſgravato del carico, che portato havea con piè ſaldo, quaſi che ne gioiſse, proruppe con un ragghio altiſonante, che fe rimbombar tutta la foreſta, riſpondendone le concavità di eſſa con Echo reiterato, quaſi che ſi multiplicaſſero gli Aſini; Eſſendo naturale che quand'uno di quei ſi fà ſentire, *hà molti, che gli applaudono*, ci ſi concertano ſeco. Io, per moſtrarmi a quel leardo Trombettiere diſſimile, mi poſi

Un'Asino che ragghi eccita gli altri, come il Gallo che canti. L'Autor si trovava infermo di gotta in un villaggio detto Maraſſi, e contò in men d'un hora cento ragghiate d'Asini, tra quali ragghiava un Prot Asino provocante; onde corre colà il detto vulgato: Maraſſi, Asinacci, Moſche, e ſaſſi.

a correggere il di lui raglio audace con un'abbaio animoſo, avventandomigli all'orecchio per azzannarlo, ma contra me con l'altro aguzzandolo piramidalmente, ſi tirò a dietro, e data una giravolta mi preſentò al muſo un paio di calci frizzanti, con tal preſtezza, che s'io non era ſvelto nello ſcanſarli, mi ricordava della furbeſca Aſinaggine di quel Ciucio tronfo, che appreſe alla magnatoia graſſa il calcitrare. Da quel punto mi confermai ſempre più nel proponimento di non impacciarmi con gli Aſini, tanto più quando foſſer bardati, e di liſcio pelo, contro a quali contraſſi ogn'hor più antipatico aſtio; a ſegno, che quando tal'hor'alcun ne rincontri, non laſcio di aſſalirlo co i latrati, per non diſperdere i morſi che non giovano a far riſentire chi hà la pelle incallita, ò coſi pingue come ſtirata, quaſi che pretenda di ſervir'anche vivo di tamburo ſonante.

Preſer ſollazzo gli aſtanti da queſta nuova baruffa; quindi hebbe a dir'il Savio a ſuoi hoſpiti. Se coteſto voſtro Cane ſe la vuol pigliar con ogni Aſino che rincontri, aſſume un'ardua Provincia; Concioſiache nel Mondo non ſia hoggidi *Provincia più numeroſa di quella degli Aſini*, perche han tutto per Provincia il Mondo. Prevaglio-

Tutt'il mõdo è un'Arcadia perche per tutt'il mondo ſi trovan' Aſini, più da due gambe, che da quattro.

no coſi, che confederati dalla ſimpatica ignoranza, che li rende forti perche uniti, oſano tirar calci alla Virtù, che ricovrata in pochi, vien facilmente calpeſtata dal vitio, che dell'Ignoranza gemello in molti s'abbarbica. Anche per queſto impulſo mi riduſsi alla ſolitudine, nauſeato di veder regnar'il demerito nelle Adunanze miſte, dove tiranneggiato geme il ſapere, a cui è congenita

la

la bontà, deſtinata a ſervire, & a ſoggiacere agli ſcelerati, & agl'Ignoranti. Coſi l'Aquile, ed i Lioni più non ſimboleggiano con la lor razza reale una preferenza dovuta de i Meritevoli agl'Indegni; perche *gli Aſini*, ed i Pappagalli (come n'habbiam veduto teſtè l'eſempio) *pretendono di ſovraſtare a i Virtuoſi*, & a gl'Inſigni, che ſono Lioni, ed Aquile; Tal' è coteſto ſpiritoſo Moloſſo, che mi ſembrò da che'l vidi un Lione alla generoſità dell'iſtinto, & un'Aquila alla vivacità del giudicio. Ma di gratia, Signori mici, aſsidiamſi un poco a tavola, perche non ci fugga la fera.

Pretendono gli Aſini di ſovraſtare a i Virtuoſi, perche ſon portati dagl'Ignoranti. Gli Aſini portano gli Aſini.

Sedutiſi, ſcoperſe l'Etiope i piatti, e ſi vider ricolmi di ſuſtantioſo alimento, diſtinto in carni addobbate di ſalvaggine diverſe, coſi ſtuzzicatrici del guſto, che pria di giunger'a ricrear lo ſtomaco, profumavan le nari, e conſolavano il palato. Queſta (diſſe il Savio) è la caccia del mio Etiope; Mentr'io m'inſelvo nelle sfere a cercar'i movimenti degli Aſtri, egli ſe ne và di notte a coglier'alle trappole teſe i Cervi, & i Conigli, che vi ſon'incappati. Gli ſtagiona poi, e me n'imbandiſce la menſa; e di quello che ſopravanza fà la conſerva, che quì provate. Hor ditemi, per vita d'Apollo, s'egli val più ſolo che gli Ecatombi di tanti Servi nelle Regie, ſacrificati al Faſto, e nelle Corti ſviſcerati dall'*adulatione* all'inganno. Vedete perciò com'anche circa queſto, diſingannato mi ſia, col ridurmi ad eſſer ben ſervito ſenza ſervire havendo un Servitor coſi provido, & oſſequioſo, che dal mio cenno, & ad un mio ſibillo pende, e vola. Ma non v'hò peranche ſcifrato

L'Adulatione ſacrifica a l'inganno perche l'Intereſſe aſpira al profitto

tutto il miſtero: Intendetelo dunque! M'inſegna egli ubbidiente con la ſua coſi eſatta prontezza, ad aſſoggettare la portione ſenſitiva del l'anima alla ragionevole. Coſi nero, qual'è mi figura il ſenſo, & il di lui *Aſinello* mi rappreſenta l'*appetito* mio, che ſe non è dal ſenſo, alla ragion ſottomeſſo, guidato, a quella ricalcitra inſolentito.

E l'appetito del ſenſo un' Aſinello, che quanto più è ben paſciuto tanto più ricalcitra, come quello di Caſtagnino, e l'Aſinona di Pierotto; per queſto bi ſogna alzargli la groppia.

Godevano gli hoſpiti d'intender coſi al punto favellante il Savio, che ſobriamente attingeva qualche frutto ſelvaggio, intramezzato tra i piatti di que Salati delitioſi, poiche diſſe di non eſſer'uſo a cenare; ma che in gratia d'una coſi genial Compagnia, prendea fuor di regola quella guſtevole nodritura, conſiſtente in quattro, ò ſei Tamarindi, che baſtavano a trattener per molt'hore il calor nativo. Intanto l'Etiope havea eſtratte le due urne vinarie dal fonte; ma perche Bacco, toſto che nacque fù nell'acqua temprato (come prorotto tra i folgori, e perciò troppo ardente) dalle Ninfe di Theti, queſta l'accompagnò criſtallina, in girar'intorno, due, e tre volte alla tavola, accioche non cagionaſſe quello, co ſuoi fumi nativi, capogirli ſcorretti. Alba il fè diventar candido, meſcendolo a pena, ſtillato in gocciole ſcarſe dentro la tazza; Quindi bebbe alla ſalute de i tre Peregrini, con modeſtia vermiglia togliendo al vino il colore, che le riſaltò ſulla gota pudica, e portò l'invito direttamente al Savio, che l'accettò con cordialità manierosa. Fattoſi perciò recar dall'Etiope, che fea in un da Coppier, e da Scalco, un nappo *colmo di fonte*, l'aſperſe di poche ſtille d'ambroſia, e riſpoſe ad Alba con civiliſsimo tratto, raggirando intorno lo ſguardo con piegar'il capo maeſtoſo. Alternaronſi

ronſi col progreſſo i brindiſi, e mentre ſi ſtava già più diſcorrendo, che maſticando, interpellato il Savio da Demade, come s'appellaſſe l'Etiope, così riſpoſe.

Si ſuol dire *in vino veritas*, perche il vino è un Fiſcale che fà confeſſare la verità; ma queſta più ſtà nell'acqua, ſimbolo della ſapienza. Queſta regola hà la ſua eccettione, perche tal'uno ſarà Abſtemio, come l'un'Aſino, e mai dirà il vero, perche ſempre ingannerà tutti.

Io, ſecondo la moſtra che hà, gl'impoſi affaccevole il nome, quando il comprai nella fiera d'Epiro, ſon già diece anni. Credea ch'ei foſſe della ſchiatta di Margite, mentre ſembrommi, a prima fronte un Margutte; ma ſpecificò per l'interprete ch'era della razza d'Eſopo; il che comprovava con la ſua teſta, così ammelonata, ma fornita di ſemi fecondi, e di ſapor ſucchioſo abbondante; come a punto i Poponi di Chioggia, che ſotto ruvida ſcorza, benche non tutti, appiattano un'humidor'aſſai grato, e di rinfreſco delitioſo. Tale il trovai, perche docile, accorto ed attento, in pochi giorni ſi fè reputar da me per un Filoſofo, addottorato dalla Natura. Il nomai pertanto con vezzo, e non per diſpregio *Tartuffolo*; ma egli con ribattuta ſagace ſi ſcoſſe tal nome, che ſignifica brutto, e buono, dall'orecchio, dicendomi che'l Tartuffolo ſolea rinvenirſi dal Porco. Aggiunſe che ſi nomava Angelone, percioche nel ſuo Paeſe gli Angioli neri ſi pingono, perche nereggiano gli huomini! Tanta è la paſſione predominante che rivolta in bene anche ciò, che per ſua eſtrattione hà del male. Non pertanto l'Etiope mio, c'hà molto dell'Intelligenza, ſubiſce il rigore di queſta regola, ed atteſta coll'interno, tutt'oppoſto all'eſteriore, che non biſogni giudicar ſecondo la faccia. Queſto è vero, che s'io foſsi un Socrate ſi potrebbe quegli addimandar'il mio Genio, eſſendo tutto, con la ſua indole, ſecondo la mia intentione, formato. Ve'l farei ſentire, s'egli con l'Etiopica ſua favella, foſca non meno del di lui

Tartuffolo un ſoprannome, che convien'a tal'uno di razza hebraica, il quale nõ per tanto è brutto, e buono, ma furbo, e triſto.

co-

colorito, si facesse intendere, cosi da voi come da me, ch'anche gli devo il gradimento l'havermi reso capace d'un linguaggio più astruso di quanti si derivassero dalla Nembrotica Torre. Direste, in sentirlo ch'ei sia cosi puro al cuore com'all'aspetto è tetro; e conchiudereste che'l di lui cosi opaco sembiante servir potrebbe d'inchiostro lucido al Letterato più illustre.

Intanto Philareto, che ad Alba sedeasi presso, prendeasi trastullo del Pappagallo, che non potea schiacciare col rostro adunco un nocciolo duro, che quella d'industria gli havea porto. Chiedette alla Dama, perche si scarsamente il trattasse? Perche (rispose la Vereconda) *se magna troppo, non vuol più cantare*; Fà perciò dieta stasera, mentre hà da chiudere con una canzonetta morale questa Cena sobria; benche voi non bisogni pascere con Canzoni; Ma condonerete all'improvisa vostra comparsa la nostra solinga impotenza. Insorse Demade cosi: Mi fate sovvenir, Madama, d'Alladio, un Cortigian prepotente nella Regia Cipria, il quale solea dire ch'importava tener'i Poeti magri, & i Valenthuomini estenuati, attesoche, se s'impinguano più non vogliono arricchire il Mondo Letterato con le loro fatiche studiose. Tirannia (proruppe il Savio) da me, per più anni sofferta, e perciò fuggita con questa mia ritirata dalle Corti, e dal commercio co i Grandi, che sogliono dar le prebende a gli Asini, e sottrarle a i Cigni! Si fà dunque torto al Pappagallo (intrecciò Philotheamone) col non dargli una buona zuppa; essendo che nelle Corti hoggidì, muoion di fame i Cigni, & i Pappagalli sguazzano. Nò (replicò Philareto) già

Vn Satrapo avaro solea dire, che bisogna tener'i Letterati famelici, perche pasciuti bene più non istudiano; Concetto da Barbaro.

s'è

s'è conchiuſo che coteſto Uccello arguto ſia Cigno, e non Pappagallo; Nè le ſue penne baſtano a convincerlo Pappagallo, e non Cigno, atteſo che i *Cigni*, più che i Pappagalli, hoggidì *ſon ridotti al verde*; ladove gli Aſini al verde (non tanto quanto al roſſo) riduconſi. I Cigni ſe non ſon magri non cantano, e così fà ben la noſtra ſereniſſima Alba in tener parco il Pappagallo perche ſia Cigno. Di rintoppo, mirate colà quel Giumento, come ſucchia con labbro ingordo, e tritura con maſcella ſcroſciante la biada, che a ſquarcia ſacco gli hà ammontonata ſul tappeto, che gli ſervia di coperta, l'Etiope; ond'il buon Leardo non può diſiarſi più graſſa tappa. Soleano, al tempo del Solleone, gli Aſini de i Poeti magnar sù i tappeti la biada; hor'i Poeti non hanno, famelici, e nudi, nè biada, nè tappeti, nè tappe. Non ſaria così tronfo, e liſcio (aggiunſe Demade) il Somaruccio del Nero, ſe mangiaſſe da Cigno, e non da Aſino: Così vien'a ſimboleggiar la Sorte, c'hanno gli Aſini, e non i Cigni, mentre a quelli *ſi dan le prebende*, e le cariche, & a queſti ſi tolgono. I Lioni per queſto ſi contentano, generoſi che ſono, d'eſſer'eſcluſi da quel peſo mal bilanciato, che non affaſſi al lor tergo, voltato da eſſi, con magnanimo ſprezzo, a tutto ciò che s'addatta agli Aſini.

I Cigni ſon trattati da Aſini, perche ſõ ridotti al verde: Gli Aſini ſon meſſi al roſſo, perche han più forte, che i Cigni, nelle Corti dell'Aſia mentre ſi rendono famigliari a i Satrapi, che ſono Ignoranti.

Si dan le prebende a chi men' intende, L'Autore nel Epulone.

Sparecchiata, tra queſti colloqui, la tavola, e poſtoſi a cenar del reſiduo l'Etiope, che m'accettò per ſua camerata: Così varia la Sorte: Attenti dunque (diſſe la Dama) attenti Signori miei al Pappagallo, che ſi ſtropiccia ſulla menſa il gozzo, com'affilandolo al canto, per haver poi anch'egli la ratione che gli hò ſerbata: Tutto ſi fà, dalle beſtie anche, per *intereſſe*. Stava il faceto ſopra un canto della tavola, & ad un cenno d'Alba

L'Intereſſe è il primier mobile del Mõdo Civile

ſpic-

ſpiccò un picciol volo, e ſe aſceſe ſul pugno, dove aſſiſtito dall'armonioſa, che gl'imbocca va il metro, di queſta guiſa, con trillo ſcabro, fe' ſentirſi moralizzante ſcherzevolmente.

Totus Mundus exercet Hiſtrionem. Petron.

Tutt'il Mondo è una Commedia,
Dove ognun'hà la ſua Parte,
D'Hiſtrion facendo l'Arte;
Ma diventa poi Tragedia,
Perche al fine i Perſonati
Son dal Tempo ſmaſcherati.
Fà colui da Rege Serio,
Soſtenendo un'aureo Scettro;
Ma diſpar'acreo Spettro,
De la Parca al vaſto Imperio,
Che col ſuo falcato roſtro,
Miete in herba il fior'a l'Oſtro.

La Parca miete in herba, e fiori, e ſterpi.

Vien'un tal, Depoſitario
Del voler del ſuo Sovrano,
Che ſcemando poi l'Erario.
E' Miniſtro ſol di mano.
Ma poi che? Riman'al viſco,
Dov'il coglie pronto il Fiſco.

Di ciò habbiamo gli eſempi freſchi; e pur non refrigeran la febbre avara.

Fà il Gradaſſo ne la Curia
Quell'alzato dal favore:
Tutti ſprezza, e ogn'un'ingiuria,
Faſtoſetto, e bell'humore;
Ma poi, ſpinto da un'incalzo,
Cade giù per un trabalzo.

A cader và chi troppo in alto ſale.

Sù la Scena olezza a l'aria,
Pirucato, e Strebbiatello,
Vn Zerbin, che ſmania, e ſvaria,
Tutto Cor, ſenza cervello;
Ma'l ſuo foco, a un ſoffio, in polve
Nel ſepolcro ſi riſolve.

Il fuoco al fine ſi riſolve in cenere.

Amal-

Amaltea contra l'Inopia
E'la Moglie , ch'al Marito
Mette in capo il Cornucopia ;
Mentr'ei tace ben nodrito ;
Ma invecchiata al proprio ſcorno ;
Và la Copia , e reſta il Corno.

Quando la moglie è Capra, Hirco è il Marito.

Veggo uſcir l'impura Taide,
Che col corpo il corpo ingraſſa,
Con maniere così laide,
Ch'ella ammorba ovunque paſſa ;
Ma riman ſpallata , e ſtracca
Sotto il giogo al fin la Vacca.

Corpore corpus alit.

Per parer Peripatetico,
Paßeggiando pettoruto,
Sputa tondo , e fà dell'Etico ;
Vn Filoſofo barbuto ;
Ma non sà co ſuoi Soſiſmi
Sciorre a Morte i Sillogiſmi

E'ben leggiere,certo il Saperede l'Altobelo, che ſtà nel pelo.

Stiracchiando Teſti , e Codici
Vn Leggiſta ſenza legge,
Co i Conſulti ſuoi Metodici
Fà del Ius minute ſcheggie ;
Ma non può vincer la Lite,
Che gli muove contro Dite.

Vn Dottor di neceſſità,legge non hà.

Compariſce , com'un Socrate ,
Sostenuto un Medicuccio ;
Perche ſtima eſſer Hipocrate ,
Pur sà meno d'un Bertuccio ;
E pagato quand'vccide,
Anche Morte per lui ride ,

Deſtruie media Caſtiglia, y ſe le pasa la cura vaigame Dios que ventura; Congota.

Miro là quell'Vſuraio,
Che travaglia com'un Cane ;
Perche creſca il ſuo Danaio,
Quindi mangia a pena un pane ;
Ma in morir non toglie tutto ;

Porta il furto, e lascia il frutto.
Incarnato nel Negotio,
S'affaccenda il Mercatante,
Che non mai riposa in otio.
Col suo petto palpitante:
Hor che fia? Del Banco rotto.
Si fà un'Arca, e resta sotto.
Che dirò con la mia Critica
Di te vil, falsa, e proterva,
Senza Dio, Gente Hippocritica,
Del tuo Senso accorta Serva;
Al cader la pelle Ovina
Parrai pur razza Lupina!
Conchiudiam che'l Mondo ingannano
Molti, c'han bell'apparenza,
Onde gli occhi al volgo appannano;
Ma vien poi la Conseguenza
Di quest'Arti finte, e fine,
Ch'aspettar bisogna il Fine.

... interierit non sumet omnia. Pial.

Thesaurizat, & ignorat cui cõgregabit ea. Psal.

Sub Ovina pelle latent lupi rapaces. multi obambulant Lupi in vestimentis Ovium.

Hypocrisis simulatio eorum quæ nõ insunt. dissimulatio eorum quæ insũt. Fũger.

Respice finem.

Con gustoso trattenimento saporeggiarono gli ascoltanti la Canzonetta; e ben s'accorsero gli hospiti del Savio ch'ella non era da Pappagallo, ma da Cigno. L'argutia del verso, condita dall'armonia del tuono, benche portata da una voce rozza, rammollita però da quella d'Alba soave, piacque all'estremo. Ma più anche, oltre al *Sale* della *Satiretta*, *corrosivo del Vitio*, celebrata fù l'acrimonia dell'*aceto*, *preservativo della Virtù*. Ma perche la bell'Alba s'era lasciata, benche di soppiatto a voce sommessa, intendere per Sirena di quel Fonte fatato, dimandò in gratia Philotheamone ad Alindo, che si compiacesse di farla sentir sola, senza le gorghe ruvide del Pappagallo, che già tenea

La Satira hà da esser ben condita col sale, e con l'aceto, acciocche possa corroder il vitio, e preservar la virtu.

tenea il gozzo attuffato nella zuppa vinosa, che gli havea la vezzosa appreſtata. Condiſceſe Alindo, che perciò le ingiunſe, che compiaceſſe alla curioſa richieſta di que Signori sì degni. Fattaſi ella recar dall'Etiope un Liuto ſonoro, che tenea cuſtodito entro un picciolo gabbineto, fabbricato per iſtudio del Savio lungo il margine di quella Fontana, toſto che con le dita d'avorio hebbe accordate, nel torcere i biſcari d'hebano, le corde armonioſe, ricercatele pria con la mano di gigli ſopra la roſa, che fioreggiava nel mezzo, cosi con melodioſo ſovrano, ſi fè intendere, incantando gli uditori attoniti col canto maeſtralmente maeſtoſo.

Di voi, Coſe Terrene,
Sempre mi ridcrò,
Se queſt'Alma addormentata,
Da l'Eterne riſuegliata,
Spezzerà le Catene,
Che così ſtraſcinò:
Eſecràte ritorte
Al fin vi ſcioglierò,
Se rivolta al vero Bene,
Che sì amabile s'ottiene,
Con più ſicura Sorte,
L'affetto io ſtringerò.

Chi delle coſe terrene ſi ride, non verificar può meglio la proprietà dell'huomo animal riſibile.

Gode l'Alma Immortal
Sol d'Immortal Bontà.
Adorando chi mi tiene,
Bacierò quelle Catene,
Che'l ſuo Bel ſtringendo và.
Meſto geme il mio Cor
In queſta Humanità,
Sin che voli al ſuo riſtoro,

L'Anima chiuſa nella carcere della carne mortale, ſi conſola con la Speranza dell'Immortalità, libera da ogni miſeria.

In quel Ben, che ſolo adoro,
Perche ſol bear mi sà.

Non così venne mai vezzeggiata dal ſuo Endimione l'Aurora, com'Alba fù da i tre Peregrini, mentre cantava, con aſpiratione giuliva udita. Ella, che portava dell'Aurora il nome, anche ſi fè conoſcer Aurora all'aura, ch'eſalò dalla bocca, & alla rugiada, che versò nel concento. Acclamaronla con lieti viva, ed intrecciarono gli Hoſpiti ghirlande fiorite d'applauſi alla vereconda, che per accreditarſi anche più Aurora, *divenne di candida vermiglia*, e ſtillò tante perle, quante parole di gradimento, in quelle orecchie ammiranti, che divenner conchiglie pretioſe.

L'Aurora di candida ſi fà vermiglia: così la femmina pudica quando è lodata.

Intanto la ſera più s'imbruniva, e benche quell'Alba quivi baſtaſſe a farla fuggir dal penſiero; ſe non dall'occhio, per non reſtar'ivi a diſagio, intimò il Savio la ritirata verſo il ſuo Romitorio. L'Etiope, a pena ſentito il comandamento del Padrone, havendo aſſettato già il Vaſellame, ch'era di conto, come lavorato, benche di terra, ma terra di quella forſe onde impaſtato venne il prim'huomo, fè andar' innanti l'Aſinello, e ſervì di ſcorta al noſtro viaggio, tra quelle macchie ſelvoſe. La denſità delle frondi accelerò a mezza ſtrada la notte, onde quegli, *cacciatoſi dalla taſca*, che gli pendea ſul fianco ſiniſtro, gli arneſi da cavar fuoco, a due battute dell'acciaivol ſulla ſelce, ſpruzzante ſcintille, fiſsò nell'eſca arſiccia una di eſſe, che dilatatasi, appreſtò al zolfanello il fomite del lume inſorto, che toſto ſi communicò alla candeluccia ammanita. Senza confonderſi punto, preſe l'Etiope avvedu-

L'Autor' è in tutto nuouo, anche nelle deſcrittioni; per queſto forſe vien ſingolarmente favorito dagl'applauſi publici. Apprele in

to

to una fiaccola di cedro, odorato, qual canna, in molte fenditure ſdrucita, ma non diviſa, e congegnata con la miſtura d'Arabici aromati, e la fè ſubito coll'appiccicato lumiccino sfavillar'in un prodigo chiaro, e ſtruggerſi ſvaporando in un fragrantiſſimo olezzo.

Salamanca: che biſogna cantare *Canticum novum*, perche *omnia nova placent*.

Si giunſe al fine all'Hoſpitio ſolingo del Savio, e benche foſſer le tenebre già ſteſe gravemente ſopra la terra, per ciò che ſi conobbe dentro, era fabbricato al commodo ſobrio della Virtù ritirata; ſenza ſuperfluità vitioſa. La *Virtù* sì, che concentrata, qual punto, ſi contenta di poco albergo; la dove il Vitio, ampliato dal Faſto, & innalzato dalla Superbia, richiede un gran ſito, ed un ſublime Pinacolo. Preſi per mano gli Hoſpiti ſuoi, ad uno ad uno, il Civiliſſimo Savio, aſſegnò ad eſſi contigui tre ſtanzini c'havean le pareti trattefſute di vinchi candidi, & odoriferi. In ognuno di eſſi ſpianavaſi un letticello angusto, che riſiutava l'addoppiamento del compagno, ed era da terra due palmi a pena elevato, lungo ſol quanto al giacente, di ſtatura, benche ſoverchia, non ridondaſſer'i piè di fuori. Soſtentavanli quattro piediſtalli di ginepro fragrante, che terminavano in collonnette intorte, della ſteſſa materia, l' eſtremità delle quali conſiſtea in cadauna d'un cuor ardente, che ſervia di vaſo ad una fiammella avvampante, col motto intorno: A DIO IL CUOR' ACCESO. I materazzi, eran di lana morbida colmi a rilievo: di tela bigia, ſcaccata con lavorio arabeſco. I guanciali di piuma turgidivano gonfi, e candidi per le fodarette monde, che ſpargean'a gara

La Virtù è un punto; il vitio una circonferenza; *In circuitu impij ambulant.*

A Dio haſſi à conſacrare il cuore, acceſo di Dio, acciocche l' holocauſto, e la vittima ſian proportionati al ſacrificio.

con le lenzuola di bucato, come che foſſero ſtati coſparſi di fiori, eſalationi ſoavi. Un tavolino di legno di Cedro era preparato, con un ſeggiolo ſimile allo Studio della Contemplatione, à cui facea inuito il Libro di Platone dell'Immortalità dell'Anima. Le ſoffitte di que camerini erano pinte di Geroglifici vari, tutti alluſivi alle Virtù Morali, & Heroiche. Queſta è la mia Foreſteria (diſſe il Savio) oltre a quella, c' hann'. honorata Alba, & Alindo, eſſendovi anche il pover ricovro, preparato ad Orisbe. Perche ſoglion tal volta venirmi a veder gli *Amici, che non ſi ſcordano*, per conſolarſi collo ſfogo delle loro paſſioni, che quì ſi diminuiſcono, ſe pur non ſi annientano, hò dell'avanzo di mie diſſipate fortune procurato di far' appreſtare queſto aſilo romito, e perciò ſemplice, all'Hoſpitalità Filoſofica; Ma chi ſi ſarebbe potuto imaginar mai d'haver' Hoſpiti cosi degni, e perciò cosi Filoſofi come voi; ognun de quali mi ſembra un' Hercole, ſmorbator di moſtri, cioè nemico de i vitij? Onde mi vergogno di non eſſer' un' Evandro, perche vorrei potervi trattare in una Reggia ſuccinta, per isfuggir la confuſione d'una profuſa; e non in queſto agreſte tugurio, in cui poſſo ben dir' hora, che ſiaſi ritirata la virtù peregrina de i Numi, a quali dorrei appreſtar' albergo decente, come un Numa, già che non mi manca appreſſo un'Egeria; e non come un Polemone, a cui reſta a canto la Povertà, come una Bauci. Ripoſatevi dunque con cuor ſicuro, che quinci ſon *le cure sbandite*, ſtan le noie lontane, perche ſon diſcoſte le Curie, ſon le Ambitioni proſcritte. Dormite per-

Gli Amici, che non ſi ſcordano ſono i veri. L'Amicitia, che vien dal danaro, è come queſta volubile; quella che ſi fonda nella Virtù, come queſta è ſtabile.

Le Cure ſon proprie della Cura; ò de i Medici. che ſempre tel-

ciò

ciò con ſapore; che ſe ſtuzzicar'il volete, come fò io, imbevete la fantaſia d'un teſto di coteſto libro, che inſegna eſſer'il Sonno imagine della Morte, percioche non ſi muore quando ſi dorme, che pertanto ſi dorme quando ſi muore. La Lettura è la mia Spoſa: con quella m'adagio ogni ſera, e pria mi ſi chiudono le palpebre gravi, che le pagine del volume, che dà il volo allo ſpirto vegghiante, all'hor che rimane il ſenſo aſſopito.

cano il male. Il Soliario, nemico della Corte, oppoſto al Medico, le trascura, e le ſcorda.

Stupivano ſempre più gli Hoſpiti alla facondia diſcreta di quell'Aſſennato, e mentre l'Etiope forniva le ſtanzoline di lucerne, olezzanti per lo balſimo in vece d'olio, Philareto havea fitti gli occhi nel volto del Savio, e ſentìa ſoletticò d'haverlo altre volte veduto, ma non ſapea forſi riſovvenir dov', e quando? Congedoſſi quegli da loro con urbaniſſimo tratto; parimente Alba, Alindo, e Dorisbe. Ognuno ſi ritirò al ſuo poſto; io mi rannicchiai in un' angolo del Camerino, deſtinato al mio Padrone, che *ſi poſe a legger, pria di dormire*, mentre da me ruminavaſi ciò c' havea quel giorno ſentito, per ritenerlo. Smorzato il lume, chiuſimo entrambi gli occhi, aſperſi dall'onda più dolce, che mai Morfèo attingeſſe da Lethe; Concioſiache, per iſcordarci di tutto, anche fù eſcluſo il ſognare da quel ſonno felice: Tanto giova alla quiete dell' animo la genialità del luogo, in cui ſi capita, e del ſuggetto, che ſi rincontra.

Il Savio, quanto più legge, tanto men dorme, tanto più vive; L' Ignorante men vive, perche più dorme.

Era già l'Alba uſcita ad indorar l'Oriente, quando a raddoppiacerla entrarono con

Non ſi comincia ben ſe non dal Cielo; e chi dal Ciel comincia in Ciel finiſce.

l'altra il Savio, Alindo, & Orisbe. Già mio Padrone s'era alzato, ed havea porti al Cielo (ſecondo il ſuo coſtume inviolabile) ne prieghi giornaliero il tributo. Fù a riceverli manieroſo, & aſſai prontamente ſovragiunſer Demad', e Philareto, a complir Civili; E perche lo ſtanzino era di tutt'incapace ſi riduſſero ad una Saletta più ampia, dove a vicenda replicarono i convenevoli più addattati al procinto. Quivi ſi vedean, in quadri pendenti delineate dall' acurata Geografia le parti del Mondo, a paſcer la curioſità dell' occhio, che non ſi ſtancava, come il piede, nel correrle. Vedete, Signori miei (diſſe il Savio) poca diverſità ſi trova tra'l *Mondo vero, & il Mondo pinto*. Son finti amendue: amendue leggieri, amendue ſuperficiali. Credetelo a me, che con haverne ſcorſo gran tratto, hò imparato ad abbominarlo gran pezzo. Rammento i perigli paſſati, rumino i tradimenti patiti, all'hor che paſſeggio col guardo coteſte Coſmografie: Quì (dico tra me) ſeruij all'Ingratitudine: Quì fui morſo dall'Invidia: quì fui avvelenato dalla calunnia: quì fui oppreſſo dalla Tirannide: Quì fui ferito dall'Iracondia: quì fui calpeſtato dall'Ignoranza: quì fui inſultato dall' Inſolenza: qui fui abborrito dalla Protervia: quì fui proſcritto dalla Suggeſtione: quì fui alienato dall'Ambito: quì fui malveduto dalla Paſſione: quì fui rubato dalla Voracità: qui fui offeſo dalla Sceleraggine de miei Nemici attioſi. L' *Ingratitudine dei Grandi*, a quali hò ſpremuto l'ingegno: l'*Invidia de i Piccioli*, a quali hò abbaglia-

Il Mondo vero è più finto del pinto: La Geografia con le ſue linee nõ inganna: la Grafia co ſuoi punti tradiſce.

L'Ingratitudine ſi trova (per lo più) ne i Grandi; l'Invidia ne i piccioli.

gliato il guardo: la Calunnia degli Emuli, a quali hò aguzzato il pungolo: la Tirannide degli Empi, a quali hò rimproverato il Dominio: l'Iracondia degli Aſpidi, a quali hò rintuzzato il veleno: l'Ignoranza degli Aſini, a quali hò rimproverata l'Infingardaggine: l'Inſolenza de i Diſcoli, a quali hò eſecrata la ſfacciatezza: la Protervia degli Oſtinati, a quali hò rinfacciata la malitia: la ſuggeſtione de i malevoli, a quali hò irritata la malvivenza: l'Ambito de i Pretendenti, a quali hò ſcifrata la briga: la Paſſione de i Commodi, a quali hò corretta l'effeminatezza: la voracità degli Avari, a quali hò deteſtato il Fallimento: la Scelleraggine de i Libertini, a quali hò ſcoperte l'oſſa, mi formarono la Coſpiratione che m'hà fatto aſtraher'al fine dalla carne, e dal ſangue. Felice *Diſinganno*: Decreto profittevole: Determinatione ſanta, che m'han fatto ſmaſcherar, condannar', abbandonar'il Mondo, trovato da me anche più intrigato dove non credei nè meno di vederne un'ombra! Ma punto quì, ch'io mi ſcaldo, come ſpogliato, ed interizzito a i ſoffi di tanti venti, dalla Congiura de quali avanzato Naufrago, hò attaccata la Tavola nel Tempio, ſempre aperto all'Anima, del proprio Ravvedimento.

Il Diſingãno è'l Maeſtro del Pentimẽto. Profittevol'è il ravvederſi, ed aprir gli occhi dell'anima, pria di chiuder quelli del corpo.

Preſo Philoteamone per mano, che fù ſeguito dagli altri, l'introduſſe nel ſuo Appartamentino, che ſi riſtrignea ad una Cameretta altretanto povera quanto monda, che ſpirava fragranza d'un'odor, proprio a i Liguſtri, & alle Viole: ſimboli della Continenza, e della Modeſtia. Era contiguo a quella un Giardinetto fioreggiante, onde ſi traſfundea l'auretta ſoave, piantato dalla deſtra del Savio, che

non pago di favellar Roſe, e di ſparger Gigli nell'Eloquenza ſua geniale, n'havea quivi formata nna Scena, da ricrear'il trattenimento men ſerio, ch'egli ſolea interpolar nello ſtudio più grave. La *coltura di lque fiori*, (come aſſeriva) gli era di documento a quella degli affetti, ma non più ſpinoſi, perche non più aggiravanſi tra le Roſe degli Oſtri, mercè che quivi naſceano ſenza ſpine. Per far che naſcano tali, dicea, biſogna traſpiantarle dal terreno del Secolo, in quello della Solitudine, percioche in queſta ſol s' aggirano le *Pecchie* de i penſieri argumentoſi, e non vi ſvolacciano le *Veſpe* delle Cure moleſte; Concioſiacoſa che queſte vanno in conſeguenza delle *Spine*: quelle ſi poſano ſol ſulle *Roſe*.

Il Savio coltiva i fiori, & il ſenſuale gli ſpianta.

Nel Mondo le Api ſon' infettate dalle Veſpe: le Roſe trafitte dal le ſpine.

Ammiravano i tre Peregrini la libertà faconda, con cui quel Saggio da tutto trahea motivo di moralizzare filoſofando; e più dell'Horticello riputavan fiorito, & olezzante il di lui animo, dalla Virtù coltivato. Andiam' hora (ſoggiunſe quegli) poiche vedeſte i fiori, a veder'i frutti. Gli conduſſe dunque in un picciolo, ma nobile Gabinetto; e tanto *più nobile* quanto ch'eſſendolo *non facea del Grande*; nè havea fumo alcuno per eſſer candido, a proportion del Candidato, che'l frequentava. Ecco il mio Porto (diſs'egli) ecco il mio centro! Centro, da cui derivano tutte le mie linee: Porto, in cui ſi tranquillano tutte le mie paſſioni. Quivi andò lor'additando i Libri, da lui compoſti, di numeroſa ſchiera, ma più di peſo, e di miſura formati; Non di gran Corpo ſenz'anima, ò pur (ſe con anima,)

Quanto più ſia uno Nobile, tanto più è corteſe. I Villani nobilitati dall'inchioſtro: ſempre tingono con la ſcortesia loro connaturale.

ma,) come quella degl'Insetti corporea; ma di grand'anima in poco corpo, e d'anima, come quella dell'huomo spirituale: tutta in tutto, e tutta in qualsisia parte; Conciosiache *un Volume, c'habbia dell'Elefante*, con la proboscide in prospetto d'un gran titolo, benche paia di portar sul dorso una gran Torre, non pertanto questa è piena, sol che di vento; Ed ancorche habbia una ventraia tronfa, è sol di strame arido, e d'herbaggi insalubri colma: con un'Animaccia lenta, che ritarda il moto al passo restio; e con una pellaccia grossolana che non sente pungolo, nè ammette impulso; quando non fosse al rosseggiar della Porpora, che l'accredita imbestialito col suo favore.

Si trovano certi libri voluminosi, che sembrano Elefanti di carta; ma portano poco peso di virtù, perche sono tutti *quantitas molis*.

L'Opere del Savio erano tanti Ermellini, per lo candor dello stile: tante Aquile per la sublimità de i concetti; e tanti Cigni per l'armonia de i numeri. Tutte s'ordinavano in filza contro a Vitij, per far'ala alla Virtù; ma non permesse quegli che ne vedessero ancor'i frontespici, sin'a tanto che lor havesse apperto il suo interno. Queste (dicea) son le mie studiose fatiche: Hò procurato, quanto m'è stato conceduto da miei pertinaci disastri, di *restituir'alle cere il mele*: di render'alle pergamene il Vello. Questi altri, che quì mirate scarseggianti nella copia, ma copiosi di dottrine sono i libri degli Autori più rari, e perciò più cari, perche più pretiosi. A chiunque gl' intenda, & habbia feracità d'ingegno, soverchiano per far nascer nell'Idea fertilizzata, con un lor picciol seme, un grand'albero: A chi

Anticamente si scrivea nella cera; ed anche hoggidì ciò si costuma da molti, l Opere de quali, esposte al calor della cera, *sicut cera a facie ignis, defluunt*.

chi non gli capiſce non baſtano con tutte le loro piante a far germinar'un picciol ſeme nell'arenoſo terreno dello ſterilizzato comprendimento. Per far'un huomo dotto baſtano pochi libri, quando ſian letti: per renderlo anche più ignorante, baſta un ſolo che non ſia inteſo. Chi volta, e rivolta molti volumi, hà più del mobile che dello ſtabile, nella facultà litteraria. Coloro, che *ſvagano* addoſſo a molti Autori ſomigliano i Peregrini, che non ſi fermano troppo dovunque arrivino; quindi hanno più hoſpitij, che amiſtadi.

Favellava il Savio tutt'Egli, perche ſembra genio d'un'Intelletto grande, all'hor che taciturno è rimaſto gran tempo nella contemplatione, di partorire i ſuoi Concetti, ſgravandone l'alvo mentale, quando che gli offeriſca un'uditorio intelligente, che con la ſua oſtetrice attentione gli ſerva di Lucina. La ſciavanlo diſcorrere gli Hoſpiti con ſommo piacere, nè oſavano interromperlo, non ſol per profondo riſpetto, ma ben anche per curioſo dettame. Intanto Philareto ſempre più riguardandolo fiſſo, ſempre più ſi fiſſava nella credenza d'haverlo già conoſciuto; Quand'egli, dopo haver lor fatto veder tutto il ſuo Caſino fabbricato dalla neceſſità moderata alla pace interiore, proveduto di quanto abbiſognava per ripararſi dalla fame, e dal freddo, gli conduſſe ad un boſchetto contiguo al Giardino, la cui ombra era conſacrata ad Apollo, perche ſcendea dagli Allori, che ne populavano il cinto, intramezzati da i Cipreſſi, che ne predo-

Lo ſtudio vero è come il volo dell'Aquila, che ſi ſublima con volo uguale a vagheggiar ſopra le nubi'l Sole. O' pure come la Civetta che ſtà ſenza ſvolazzar'a i piè di Minerva.

dominavano il ſito. Ecco (diceva) *intrecciati della Vita, e della Morte i Simboli*. A Pluto è dedicato il Cipreſſo, ad Apollo il Lauro. Apollo, ſeguace di Dafne, che in Lauro fù tramutata, eſprime l'animo ſaggio, che innamora della Virtù, la quale ſol'è quella, che può nell'Eternità laurearlo. Pluto, rapitor di Proſerpina ſignifica l'animo folle, che tien dietro alla colpa, e la conſeguiſce, con farſela famigliare, ond'hà la Morte, perpetua nel ſepolcro dell' Erebo. O pur dite, che havend' io piantati di mia mano i più teneri di queſti Allori, e di queſti Cipreſſi creſcenti, mi ſia prefigurata la vita alla morte contigua, perche sò che non ſi può viver bene, ſe non ſi penſa ogn'hora al ben morire.

Gli Allori, ſimbolo della vita, s'intrecciano a i Cipreſſi, che ſono ſimbolo della morte.

L'huomo quanto più vive tãto più muore: *quotidie morior*, & il mio corpo è ſepolcro della mia vita; e perciò ſi chiama *proli-xitas mortis*.

Non mi ſoccorre la memoria debole, perch'io rapporti ciò che con pienezza di Filoſofia eſpreſſe il Savio ſopra i due Simboli. Conchiuſe, ch'egli a ſchermirſi da i fulmini de i *Giovi terreni, più tonanti* fieramente *del Celeſte*, s'era proveduto di Lauri; E per liberarſi da i Tarli vili, che'l rodean nel Secolo, dubbitando, ch' anco s'inoltraſſero nella ſolitudine a moleſtarlo, havea fatta coltura attenta di que Cipreſſi. Non temete (inforſe Philotheamone) ò mio caro Erudito, che la voſtra virtù è l'Amuleto per preſervarvi; ſenz' altre preventioni. Ella è una Dafne, che vi ghirlanda le tempie; nè vagliono i Giovi fulminanti della terra, perche voi ſiete un' Apollo, ſuperior collo ſpirito ad ogni humana, dirò meglio diſhuma-

Il Giove Celeſte raſſerena più che non fulmina: I terreni più tuonano, che non raſſerenano.

manata violenza ; ma co i loro folgori fabbricati, nella fucina della Calunnia da *i Ciclopi Monocoli* de i voſtri Perſecutori malnati , ad incenerirvi nè men'un capello del voſtro dotiſſimo Capo non vagliono . I Tarli , che naſcono dal putridume , non ponno figger dente nel voſtro cuor di Carbonchio, coſi ardente per lo zelo virtuoſo , nel voſtro credito di Diamante , coſi aſſodato dal ſaper riſplendente.

Son Ciclopi Monocoli quei che perſeguitan la Virtù , ò perche fuliginoſi maneggian la mazza della paſſione , che ſuol martellar Minerva; ò perche non veggono con l'occhio della ragione, ma del ſenſo.

Reſe gratie il Savio per queſta lode , che fè arroſſirlo, ed invitata la Compagnia ad aſſiderſi al rezzo di quelle piante; qui (diſſe) hoggi ſarà la noſtra tappa , non convenendo alla mia Hoſpitalità , benche mendica , lo ſtancarvi ſenza nodrirvi , con più affacevol riſtoro , di quello che fù il Caſuale d'hierſera . Sedutiſi a cerchio formarono un' Accademica Enciclopedia co i loro alti , ed alternati ragionamenti , da me obliati , perche non havea ſtomaco a digerir paſcolo coſi abbondante . Alba narrò le ſue *Sventure*, con tal vezzo che le fe comparir come *tante Gratie* . Ma Philareto , non potendo più correggere il ſuo curioſo prurito , ne chiedette una al Savio ,e fù di ſaper da eſſo (quando non ne importaſſe il ſecreto) ſe foſſe mai ſtato in Pella ? Non ſon'ancor'in tempo, mio Gentiliſſimo (riſpoſe quegli) di ſodisfarvi . Hoggi corre l'Anniverſario del giorno mio Natalitio, e non potea occorrere con circoſtanze più fauſte, congeminate da Hoſpiti coſi grandi. Vo' ſolenizzare per tanto con maggior feſta , poiche ſegnato da un'Alba coſi pura, e ſegnalato

Le ſventure diventan gratie , quando ſon ſopportate con patienza .

lato dalle Gemme più pretioſe, ch'ornino la Faretra d'Apollo. Quì, al rezzo di coteſte piante, ſtaremo a delitiar con la *Filoſofia Commenſale*: Io non potrò trattarvi meglio, che con imbandirvi'l mio cuore, già che mi mancano le ſquiſitezze di Phaſi, e le ſplendidezze di Cleopatra. Non cederò(per dirvela) a queſta,che ſe ſtemprò in una Perla epilogato, come in quinteſſenza, il valor d'vn Gange; Io v'aſſicuro di ſtruggervi, nell'aceto delle mie diſdette, il Diſinganno,circa le Coſe mondane, il cui valſente ſorpaſſa tutte le margherite dell'Eritreo.

La Filoſofia è commenſale a quelli, che nutriſcono più l'animo col diſcorſo, che'l corpo con le delitie.

Tra queſti ragionamenti, ed altri, tutti, all'Eruditione dello Spirito, più che dell'ingegno, indirizzati,conduſſe il Manieroſo gli Hoſpiti ſuoi ad un'Angolo di quel Boſchetto, che apriva un ſentier'aſſai commodo, ſpallierato di mortelle, per la cui lunga Alea ſi giunſe ad un'Uccelliera canora, d'Oricalco filato, tratteſſuto a graticelle, ſopra ſublimi pali di ferro, conteſta con induſtrioſo artificio. Pria d'arrivarvi s'udì,a ducento paſſi diſcoſto, il confuſo, e miſto harmoneggiar di vari Pennuti, che quivi havea ragunati l'attention'inſidioſa dell'huomo, nato col dominio innato ſopra i Volatili, a dinotar *l'ambitione di ſouraſtare*. Pervenuti colà, vagheggiarono gli Hoſpiti con guardo arridente quella ſtruttura curioſa; ed oſſervandogli'l Savio farne maraviglie: Che ve ne pare? (inſorſe) non vi ſembra forſe queſta un'Opra di magnificenza Romana? E pur'è'uno ſforzo debole d'un pover Romito, che nella ſua libertà s'è dato ad imprigionare gli Uccelli. Stupirete anche più quando ſaprete di cui ſia coteſto induſtrioſo lavorio: E'dell'Etiope; Hor vedete ſe in un homaccino, ſi rozzo all'aſpet-

Con l'huomo nacque il *dominamini*, alle beſtie però non all'huomo, nato libero; Ma l'ambitione fà che chi è beſtia per la brutalità della malitia, ſouraſti all'huomo con la forza del Peculato.

aſpetto, e così ſtravolto al proſpetto, allignar ſanno ancora le nobili Idee, & i diſegni diritti? Egli con la ſua immaginatione archetipa, nel ſuo cervell'architettonico, ſi fabbricò pria queſta macchina, e vi volò pria dentro col penſiero, che l'Uccello con l'ala. Mi communicò l'aſſunto plauſibile, a cui diei la mano facile, facendomi proveder da mie Amici d'Heliopoli de i materiali al biſogno affaccevoli, e ſervij di Garzone, in coteſta fattura, al mio Servitore: Non dirò Schiavo, concioſiache hà troppo *l'animo libero*, e'l giudicio così fino, che non arroſſiſco d'haverlo nelle mecaniche per maeſtro; ma v'aſſicuro ch'anche m'è ſtato tale, a più d'un rincontro, nelle Morali: Egli è un Diamante del più ſublime carato, e ſempre più tale il diſcuopro in levargli ogni dì qualche ſcheggia con la cognitione pratica. Felici (ah come!) ſarebber'i Grandi, & i Poſſenti del Secolo, c'han la volontà per legge, ſe ognun di loro teneſſe a canto un tale, qual'è l'Etiope; perche, ſeben così nero, inſegnerebbe ad eſſi'l candor dell'anima, in lui così terſa, e limata dalla *Ragion naturale d'ogni altra Ragione Regina*. Ma quella di Stato, in alcuni più negreggiante del Chaos, mette in confuſione il Mondo, e la libidine del comandare ſovraſta alla moderatione della Giuſtitia. Io non poſſo dirvi di più circa il mio Taratuffolo; che tale anche il chiamo, come degno delle menſe Reali: c'hà fomentato co ſuoi raccordi molto più in me il Diſinganno de miei affetti, ond'hò ſempre più radicato nel mio genio il diſprezzo del Secolo, Sprezzatore della virtù, e Patrocinatore del vitio. Confeſſo che ne primi anni di queſta mia concentratione mi ſentia rapir dall'iſtinto, avvigorito dall'habi-

Non è ſchiavo della violenza, chi nõ è cattivo della fortuna. Il Lione, ancorche in catena è ſempre Lione.

La Ragion naturale, all'hor che comanda, ſuggetta a ſe ogni altra ragione, per non eſſer altro che la divina inneſtata nell'huomo.

habitudine, al ritorno in quelle parti dov'hò lasciato il mio nome, come si suol'iscrivere negli Epitafi de i Sepolcri; Gli Amici mi lusingavano a restituirmi loro con la presenza, quand'io restava lor'ancora con l'apprensione presente; Ma seppemi dir tanto, col suo consigliere afflato, il mio discreto Etiope, che mi fe'risolvere a questo soggiorno, astratto dalle noiose brighe del mondo, e dalle viluppose ritorte della Fortuna. Mi convinse all'arresto col rimostrarmi, che *gli Amici hoggidì (per lo più) son falsi, & aguisa di Larve* compaiono all'urgenza, che lor possa occorrere: spariscono alla necessità che di lor possa haversi. M'inculcava, che quelli, da quali era io persuaso ad andare, non havean'altra mira che di valersi del mio talento per avanzar'il lor posto; e dagli Occorsi successi mi fe'ravvedere che le Amicitie mondane (per servirmi del di lui paragone) sono *simili alle Hosterie*, che variar sogliono, secondo che lor torna più a conto d'insegna; ò pur'a Tamburini che nè i Conflitti guerrieri si ritirano dalla parte del Vincitore.

L'amicitia moderna è una fantasma, cuius totum est se aparere est.

Le amicitie d'hoggidì sono simili alle Hosterie, perche gli amici sono interessati come gli Hosti.

Cosi ragionando il Savio, sempre più s'accreditava per tale nel concetto de i tre Peregrini; Più anche fù ammirato da essi, quando, insegnando loro gli uccelli, divisò delle loro specie, così bene, come havrebbe potuto fare un Democrito; e rapportandoli con eruditione propria, e non istrascinata, a simboleggiare i Vitij, e le Virtudi, moralizzò meglio all'intento, di quello c'havrebbe potuto far'un'Eraclito. La bell'Alba intanto, che fin'a quell'hora tenuto havea il Pappagallo in pugno, gli acconsentì la volata sopra l'Uccelliera, dove posatosi quel Baione si prese cantilenando a far gabbo di que racchiusi, tra-

mez-

mezzando il garrire faceto con l'intercalare d'una risata irrisiva. Ecco (prorumpe Demade) come và il Mondo! Chi è in favore si ride con isprezzo di quei che sono in disastro! Son'in questa regia *uccelliera*, e perciò *Simbolo della Corte*, Usignuoli armoniosi, Cigni canori, Canàri arguti, Filinguelli trillanti, ed altri molti più delitiosi Pennuti, ed un stridulo uccellaccio, un Pappagallo linguacciuto se ne fà beffe. Perdonatemi, ò Dama, se cosi maltratto il vostro Garrulo, ma vien cosi acconcio al concetto di detestar le Corti, per la loro abominevol'inequità, che non hò potuto a meno d'esprimer la mia ragionevol doglianza. Hò compassione di tanti Eloquenti, Eruditi, e Letterati, che s'ingabbian'entro la prigionia Cortigiana, e benche v'harmoneggino soavemente, si veggono volar sopra un Pappagallo, che gli scherniſce, non per altro sol che la Fortuna gli dà il volo, dopo haverlo portato in pugno, come voi feste il vostro; E perciò *basta una Dama, che porti*, per haver'in Corte, al più sublime grado volata. Rise il Savio a questo riflesso, e disse con sapore: havrebbe ragione il Signor Demade, se la nostra Candidissima fosse usata a portar'in Corte, ma eccola che se n'è sbandita con generosa fuga, per non voler'esser la Fortuna di quella Ruota, sulla quale sovrastano gli Asini a gli huomini, e i Pappagalli a i Cigni.

La Corte Uccelliera, in cui s'imprigionano gli spiriti nobili, a quali si ristringe il volo, quando non ne vien premiato il merito.

Una Dama, che in Corte porti'l Principe, anche porta agli honori dishonorati quelli che son della sua parentela, ò del suo sangue.

Volarono insensibilmente l'hore, all'alternar di molti altri discorsi opportuni, quando si vide venir l'Etiope affaccendato ad avvisar di quella imminente del desinare. Andiam pur (disse il Savio) c'hormai si sono sfamati gl'Ingegni, ond'è dovere che si riparta anche il suo alimento allo Stomaco! S'auviarono verso il boschetto,

essen-

eſſendo io ſempre a canto del mio Padrone, dove giunti, ſi vide una tavola ſplendidamente imbandita delle Salvaggine più nobili, e ſaporoſe, ch'eſalavano aromatico l'odore a ſtuzzicar per le nari'l palato; Aſſiſi che furono, havendo proſcritte il Savio le cerimonie importune, indarſi l'acqua alle mani dall'Etiope ufficioſo, pria di ſaggiar quelle vivande, *fù implorata da Commenſali* riverenti ſecondo il lor coſtume) *la benedittione dall' Alto*. Era l'appetito aguzzato dall'haver'ognuno di eſſi diſcorſo con applicatione aſſai lunga, quindi la maggior ſalſa, tra tante ch' accompagnavano quelle carni, era la fame che rendeale più ſaporite. Un Cervo ſmembrato era ſulla menſa, in mezzo di cui poſavaſi'l capo leſſo con le corna ramoſe dorate, tra le quali ſi vedea la ſaliera eminente. Altri deſchi eran colmi di Conigli, di Lepri, di Fagiani, d'Anitre, di Caſtori, e di Francolini; e riuſcia vezzoſo il notarſi anche dorati a mordente i gozzi di quei Volatili, cosi ben'arroſtiti, che parean d'oro non meno al corpo, che al roſtro. Ecco una Tavola incantata (eſclamò Philotheamone) così ben' inaſſetto, che par dipinta! Non ſi potrà già negare (ſoggiunſe Demade) che ſia un Pranzo ſuperbo, perche fumeggia dovitioſo, eſſendo le ſuperfluità di che quì s'ammirano, anche d'oro. Son d'oro (Philareto proſeguì) perche *al Savio l'oro è ſempre ſuperfluo*, come che lo ſprezzi.

Il coſtume di benedir la menſa è una proteſtatione a Dio della gratitudine, con cui ſi riconoſce la Providenza alimentatrice.

L'oro è ſuperfluo al Savio, perche queſti di sè contento a Dio raſſo migliaſi.

Hierſera (ripigliò il Savio) cenaſte da Saggi, ſobriamente, perciò ſenza fumo: Deſinerete hor da Grandi, al fumar delle vivande; al ridondar dell'oro. Notate la ſagacità dell'Etiope! Hà indorate le corna, & i gozzi per recar'argomento alla voſtra perſpicace argutezza di con-

cettizarvi ſopra. Cosi hoggi, che mi ſi compie il giro d'undici luſtri ſul dorſo v'invito alla rilaſciatione indulgente del Genio, ch'una volta l'anno ſia lecito inſaniar' anche al Savio. Cosi Platone m'inſegna; e cosi la ſperienza dimoſtra; Eſſendo convenevole, che l'arco tal fiata s'allenti, perche non ſe n'infrangan le corde troppo ſtirate. Condonerà la noſtr'Alba, ſe ſi dirà qualche motto, più del ſolito, vivo; non perciò improprio al di lei candore, che degenerando in vermiglio, infiorerà con le ſue roſe le noſtre ſpine. La *Dama*, ch'era d'humor giulivo, non per tanto ritroſo cosi, che con la ſua modeſtia ſchiva fuggiſſe la converſatione acuta; per me (riſpoſe) non ſi manchi già di accender'una ſchiera di lumi al giorno geniale del noſtro Maeſtro; percioche sò che ſaran ſenza que fumi, che denigrano l'animo, e ſenza quelle ſcolature, che intaccan lo ſpirito. Son'i Doppieri di cera candidamente purificata dalle rugiadoſe aſperſioni della Sapienza, onde non potran ch' eſalare ſplendori purgatiſſimi.

Una Dama, che ſia modeſta, è ſempre roſa tra le ſpine delle acutezze del diſcorſo.

Con queſta licenza proruppero in vivezze argutiſſime i Commenſali. Diſſe il Savio, che l'Etiope havea dorate le corna, & i roſtri di quegli Animali, perche non ſi vergognaſſe di comparire in un Conſeſſo cosi delle corna, e de i roſtri, nemico. Anzi vergognanſi (ripigliò Philotheamone) perche dorati arroſſiſcono. Pallidiſcono (ſoggiunſe Demade) perche han paura di eſſer rimproverati a queſta menſa, dove la Pudicitia, e la Filoſofia ſtanno aſſiſe. Non è roſſore, non è pallore (ſeguitò Alindo) è un' orpellamento, ſignificante, che per quanto s' arricchiſcano le corna, & i roſtri, altro non è che

è che una ſuperficie di acquiſto, concioſiache *i vituperoſi mariti, & i ladri roſtrati*, non mai durano proſperoſi; Anzi (proſeguì Orisbe) ſon proſperati, percioche, ſe ben non hanno ſol che l'eſtremità d'oro, moſtrano che ſin'all'eſtremo ſon fortunati. Dirò ahch'io la mia baia, interpoſe Alinda, ſi doran le corna, perche, come le corna, l'oro ſi porta in teſta da coloro, che per l'oro non fan conto delle *corna*, le quali *non peſano*, all'hor che ſon *d'oro*. Gridaronle viva viva. Riaſſunſe il Savio cosi: Conterovvi, miei riveriti, ciò ch'accadette nella Corte di Cipro, all'hor ch'io per mia diſgratia vi fui troppo, e ne partij tardi, perche mal veduto dall'Invidia, e mal pagato dall'Ingratitudine. Vi ſi trovava Fano un Cavalier, che non era peranco ben'a cavallo; e perche bramava di adaggiarſi ben'in ſella, coll'haver meſſo già un piè in iſtaffa, procurava con tutte l'arti di piacer'al Sovrano. Era queſti molto inclinato alle Cacce, ma più agli Amori, ond'havea fatti più Cervi nella Città, che disfatti nella Selva. Che fè l'Aſtuto Fano? Convitollo, una volta, a banchettar'in ſua Caſa, e gl'imbandì una tavola, benche più lauta, come queſta co i roſtri degli uccelli, e le corna de i Cervi dorate. Un Poeta *malcontento, perche mal pagato*, sfoderò ſubito la ſeguente Satiretta, e la fè fiſchiar recitata alle orecchie publiche.

I Mariti vituperoſi, pareggiano i ladri roſtrati, che reſtano appeſi; queſti per la gola, e quei per le corna.

Non peſano le corna d'oro all' Infamia, percho queſta hà tutta la ſua forza, come il Bue, nel capo.

Il Poeta mal contento, perche mal pagato, non canta per piacer, canta per rabbia.

Fù ſplendido, e ſplendente
Il Convito, fervente
Di tanti piatti fulgidi, e fumanti,
Con molte Salvaggine ſtravaganti;
Ma fra tutto notabile appariva
L'Apicia menſa, in cui ſi diſcopriva,

tozzo di carne per disvezzarmi da quella tresca, e volle forse con ciò significar che *la carne và dietro alle corna*.

La carne và dietro alle corna, perche le corna sono attrative dell'oro.

Scaldati dalle droghe dell'imbandiggione, si chiamò a bere, per far correr'intorno i brindisi a festeggiar la nascita geniale del Savio. Questi fù il primiero a chieder il nappo cristallino, e coronatolo d'elettro spumante. Hoggi, disse, stiasi l'acqua nel fonte, percioche non s'hà a mescer nel vaso, quando il colmo di cuore, per berlo, amici, alla vostra pretiosa salute. Risposero tutti con affettuoso applauso, e feron sonar le tazze, accostandole insieme, con festivo tintillo. Il Vino era generoso; quindi ripigliò il Savio: Questo è il mio Pegaso, che mi porta sopra le Stelle. Mi fù inviato da un' Amico di Maronea, & è di quello con cui Ulisse innebriò Polifemo. Io me n'allegro il cuore, ogni volta che m' accingo a Poetare, *suggendo*, ne i forsi di esso, *la vena Musaica*; ma non mi giunge mai co suoi fumi al capo, atteso che il libo, e nol tracanno, come far'usano i Commilitoni di Lieo, il quale, quando sottomette la ragione, preme il nome di *Dionigi*, tiranneggiando la mente. D'ordinario son quasi che Abstemio, e la mia bevanda è più lacrimata, che versata da quel Libero, che toglie la libertà dell'arbitrio all'hor che sommerge la perspicacità del giudicio. Tralascio, che cosi mi giova, perche senza questa salubre cautione mi *tormenterebber le gotte*, con più atroce fierezza. Da che lessi l'Epitafio d'una Cagnuolina, che conchiudea con questo Verso:

Dum bona vina bibo surgit mihi voia canendi. Magstopin.

Dionigi, e Bacco sono due Tiranni.

Vina bibo, & vino nata me habet Podagra:

Per questo l'Autore, sugetto alle gotte, lascia il vino a Bacchi moderni. *Lipsi Cent. 2. Epist. 44.*

Mi fissai sempre più nel proponimento d'esser parco nel bere, non men che nel cibarmi frugale.

Ma in queſto giorno del mio Natale hò prevaricata la regola del mio governo, e ſe troppo hò rotto le miſure del mio coſtume, con la *Polipoſia* del primo calice, attribuitelo non tanto alla genialità della mia ricircolata naſcenza, quanto alla felicità della voſtra dolciſſima compagnia.

Polypoſia Bibacitas: Polyphagia edacitas.

Intanto beveano gli Hoſpiti con profuſione ſoave di quel gelido liquore, che riſcaldava il ſangue ſvegliato a generare ſpiriti feſteggianti. Acceſo di furor poetico Philareto, proruppe, con Entuſiaſmo fatidico in queſto Componimento ingegnoſo.

Di Nettare Dircèo ſudato Elettro,
Ed'Ambroſia ſpremuta Ambra celeſte:
Stemprato Bromio, al cor Fulgido Spettro,
Sveglia nel capo mio dolci tempeſte.
Quindi mi ſcuoto à ſaettar col Plettro
Sù la Lira Pimplea cure funeſte:
Già contro al fier Deſtin vibrolo Scettro,
Poiche trovato hò un generoſo Aceſte.
Queſti è'l Savio immortal, che col ſuo dono,
Mi ſerena lo ſpirto oſcuro, e ſtracco,
Mentre m'infonde armonioſo ſuono.
Non piu langue l'Ingegno eſauſto, e fiacco;
Che ſe nacque Lieo figliuol d'un Tuono,
In me fulmina Apol, nato da un Bacco.

Il Plettro del Poeta ſi noma archetto; perche berſaglia i Pitoni de i penſieri noioſi.

Applauſo univerſale s'eccitò al Poeta dall'haver' egli con Eſtro coſi nobile improviſato; quando ſparecchiata la tavola, e reſe le gratie a i Numi, ſi fè recar'il Savio una Cetra, e dopo concertate le corde, coſi parlò: Cantar vi voglio, miei cordialiſſimi un *mio ricorſo*, che fui ſolito far'*al Nome del noſtro Dio*, all'hor che perſeguitato più volte dall'odio de miei Nemici. Servirà di preambulo alla narrativa, che m'accingo a farvi ſuccinta-

Turris fortiſſima nomen Domini.

de

de miei Difaſtri. Aſcoltarono attenti gli Aſtanti, ed il Savio pizzicata pria ſoavemente quella ſonora Teſtuggine, cosi con grato, perche melodioſo tenore cantò:

Deus, in nomine tuo ſalvum me fac, &c. Pſal.

Nel tuo fulmineo Nome,
Che d'Orgoglio Flegreo Montagne atterra,
Onde gli humili han pace, han gli empi guerra;
A cui ſi curvan dome
Le Gigantee cervici,
Le Pennine pendici;
E i Nembrotti ſovverſi
Con gli Egittij ſommerſi,
Benche fumando alteri,
Abbattono i Cimieri,
Salva, o gran Nume, da l'Empireo ſoglio,
Il mio naufrago cor da un duro ſcoglio.
Scatenati furori
L'Erebo procelloſo intorno deſta
Con fremente fragor d'atra tempeſta:
In perpetui bollori,
Scaglia Erinni ſpietata
Da la face arrotata
Funerei globi, e annera
L'Alba a l'Alma ſincera:
Con l'horror ſuo notturno,
M'intorbida le calme, ond'è ch'abſorto,
Senza la Stella tua, ſmarriſco il Porto.
Stella, che gli aurei lampi
Nel latteo Ciel de la tua Gloria ſtende,
E con fulgoree ſtriſce, incide, e fende
A la Superbia i Campi
E'il Nome tuo, ch'infiora
Le ghirlande a l'Aurora
E di Boote il Plauſtro,

Quanto più l'anima è giuſta, è tanto più tribolata; in ſegno che queſta vita non è il ſuo centro.

La Superbia di Lucifero fù abbattuta da Dio, che reſiſte à i Superbi. Lucifer i della terra,

Da l'Aquilone a l'Auſtro,
Fà palpitar rovente,
Sovra la Zona algente,
Sotto il tuo Trono eccelſo, in cui Babelle
Rintuzza il Corno del ſuo capo imbelle.

Qui fè punto il Savio, e raccogliendoſi nell'interno, ceſsò dal canto, rapito dal penſiero a meditar sè medeſimo. Poſata perciò ſopra la menſa la Cetra, ſollevò gli occhi al Cielo, e come ſe vi leggeſſe il ſuo Deſtino, con Aſteriſmi di Diamante intagliato, dopo un lieve ſilentio, ſteſa la deſtra ſopra la tavola, ſi riſvegliò ad una battuta con queſti accenti: Siate pur, ſiate, ſenza fine, glorificatiſſimo dal mio dovere, o mio Dio, *Ente degli Enti*, Cagion delle Cagioni, principio d'ogni termine, termine d'ogni principio. A voi debbo il mio eſſere, perche me'l deſte; a voi l'anima mia perche la creaſte: a voi le mie potenze perche l'ettraheſte da quella, che triangolata in eſſe *non può riempirſi mai, ſe non di voi, che ſiete Trino ed Vno*, perciò la creaſte, a ſomiglianza voſtra, Una per la ſpiritualità, e Trina nelle ſue tre facultà ragionevoli, ò pur ne ſuoi tre gradi, veggetativo, ſenſitivo, e rationale. Queſto mio cuore, anch'egli triangolare, ancorche ſia uno, con la ſua figura m'inſegna, che tutto il Circolo del Mondo inſtabile non può riempirlo; il che ſol da voi proviene che, coll'eſſer uno, ſiete anche Trino. Sien benedette, per tutta l'Eternità de i Secoli; per tutt'i Secoli dell'Eternità, le voſtre Miſericordie, che ſenza numero, e ſenza riſparmio, hann'eccedute le mie ſciagure; hanno promoſſa la mia ſalvezza. Per voi, che mi feſte di polvere, non ſon divenuto cenere; La fiamma puriſsima della voſtra

Iddio Ente degli Enti, che hà l'eſſere da sè, onde il partecipa a tutti gli altri *Omnia per ipſum facta ſunt.* L'anima, per ragion delle ſue potenze è triangolare, quindi la ſola Trinità può riempirla: *Satiabor cũ apparuerit gloria tua.*

Cle,

Clemenza amoroſa hà ſuppreſſo il rogo avvampante dell'altrui fiamma livida. Vivo ancora, perche voi mi riguardaſte con l'occhio di Padre, quando ſaettar mi dovevate con guardo di Giudice. V'eſalto, perche nel Calice delle Tribolationi che mi porgeſte, hò beuto il DISINGANNO, con cui mi ſalvaſte. Hoggi ritorna, compiuto il giro di tanti Soli, a raggirarſi la mia Vita dopo tanti guai; Deh non permettete ch'ella ſi termini da me, punito dalla voſtra Giuſtitia, nelle tenebre d'una Notte perpetua, ma ſalvato dalla Voſtra Beneficenza negli ſplendori del Giorno eterno.

Il Diſinganno è il Nepente che fà ſcordar'al Savio il Mondo ingannatore.

Diſſe, poi pianſe, il Solitario compunto, & in ogni ſua lacrima, eſpreſſa per lo pentimento delle ſue colpe, ò per la memoria delle traverſie paſſate; ò per l'affetto allo ſcopo delle coſe immortali, ſtillò compendiata una preghiera divota, un'aſpiratione pia, una proteſta cordiale al ſuo Nume. Con quelle *perle*, che gli ſfilarono dalle palpebre, humidite a vergargli le gote ſenili, come con tante linee formò la Supplica all'Autor della Vita, per impetrarne il reſcritto da ſfuggire la Morte; Non quella, che atterra il Corpo, e'l riſolve in terra, ma quella, ch'eſanima l'Anima, e la ſommerge nell'abiſſo d'ogni miſeria. Coſi celebrò l'Anniverſario de ſuoi Natali, con ordinar tutti gli affetti ſuoi al *centro delle ſue ſperanze*, quando l'Etiope ſi preſentò all'improviſo, ghirlandato di fiori vari, & havendone un gran caneſtro colmo trà le braccia, il verſò con tempeſta florida ſulla menſa, & addoſſo a i Commenſali. Traſportata la ghirlanda alle tempie del Padrone mormorò; giovialmente feſteggiando, come il qualifica-

Le lacrime ſon perle, che ſi mettono nell'Erario del Cielo.

Il centro delle ſperanze la bontà Divina: bonitas in centro, le ſperanze ſon belle, pulchritudo in circonferentia, all'hor che tutte a Dio ſi raggirano.

va-

vano gli occhi lieti, alcune note, non inteſe da altri, che dal Savio. Queſti cavatoſi il cerchio fiorito di capo, e poſtolo sù quello d'Alba, raſſerenato, e ridente diſſe: Meglio s'addattano le ghirlande all'Aurora, che a Titone. Il mio Servo non l'hà queſta volta indovinata per haver fatta una traſpoſitione indovuta. Compatitelo, perch'egli, portando le tenebre in faccia, hor'anche le hà moſtrate d'haver'in mente, ond'è incorſo abbagliato dall'Alba, in coteſto sbaglio indovuto.

Si tinſe la Pudica di grana vivace la guancia ſucchioſa, e toltaſi la ghirlanda, con modeſto ſcorcio, di capo, inchinatolo al Savio, pregollo di permetterle che la *dedicaſſe a Minerva*. N'havea la Statua il Solitario nel ſuo Studio, & arriſe alla propoſta, con aggiungere, che la Dea, con tal'oblatione gli harria data ſempre più lena di calcar'il Drago, foſſe, ò ſimbolo dell'Ignoranza, ò della Malignità, che quella calcava col piede.

I Fiori dello ſtudio, qual'hor vengono dedicati a ghirlandar la Sapienza non marciſcono.

Interpellato poi da Philotheamone, che ſignificato haveſſer le voci non inteſe dell'Etiope, riſpoſe che gli havea inaugurata lunghezza di vita, per molti anni. Queſto è lo ſtile (ſoggiunſe) delle Corti ſingolarmente, nelle quali quando ſi ricircola il giorno natalitio del Principe, vanno i *femmentiti Cortigiani* a complir con eſſo, a punto con quei termini medeſimi, co quali m'hà ſalutato il mio Etiope, ben però da quegli urbani falſeggiatori nell'intentione diverſo. Ei, che non può diſiar da me avanzo di poſto, nè collatione di beneficio, percioche forma tutta la mia Corte in epilogo, ed è il tutto della mia Caſa in riſtretto, ſon certo che ha ſpoſata in quel com-

Cortigiani femmentiti, perche il cuor loro non conſuona alla lingua: *aliud in corde aliud in ore*.

complimento la lingua al cuore; Ma coloro, che aſpettano da un Ciel di bronzo in vano una gocciola d'acqua; cioè da un Grande ſcarſo un favore ſtentato, che voti ſtimate voi ſian'i loro per la felicità di eſſo? Quand'io praticai le Corti, oſſervai che in ſimile congiuntura i Letterati facean Componimenti di rinforzato Entuſiaſmo, implorando al Padrone un Secolo di felicità limpida in una Vita tranquilla, ed i Turcimanni ſecreti, i Buffoni sfrontati, le *Spie dimeſtiche*, gli Adulatori bugiardi, co i Paraſiti ſordidi, haveano la buona mano.

Porque tengo io que pelear? porque Simon tome la raza de Oro. Detto del Duca di Ferrandina.

Tali (per lo più) ſono i Grandi dell'Aſia (ſoggiunſe Demade) concioſiache quello, che dovrian ripartir'a Virtuoſi, profundono a gl'Immeritevoli: ſteſſe pur quì a i più vili, & a i più Criminali. Cosi le fecce s'indorano: cosi le ſchiume innargentanſi. Per queſto gli Aſini volano: per ciò i Maiali s'ingraſſano. Strappanſi le penne all'Aquile, e s'attaccano a i Somieri: Queſti perciò diventano Pegaſi; non per tanto *ſi ſcordan del vaglio nativo*; Quelle ſi rintanan pelate; non perciò ſi diſmettono dal lor generoſo genio. Si ſottraggono le prebende a i Corſieri di ſpirito, ed'empion'il truogolo a i Leccioni di ventre. Le Scrofe ſon meglio, e meglio trattate, che le Muſe; I Capponi han più da ruſpare che i Cigni; & i Cinedi ſon più ben veduti che i *Clitomachi*, I Giovi della Terra, che ſcagliano i fulmini contra la Virtù, e ſi diſſolvono in aurea pioggia nel grembo dell'Impudicitia, non ſi vaglion di que Mercuri, che ſien'Eloquenti, ma di que che ſon *Ladri*: Sollevano i Ganimedi, e deprimono i Democli. Gli Apolli moderni, che non tafteggian'altre Lire che quelle delle mo-

Quod natura dat nemo turbit: Edetto Claſſico.

Clitomaco era caſtiſſimo: nelle adunanze de i laſcivi ſono i Pudichi mal veduti.

Mercur i ladri ruban le Giovenche per ſodisfare a i Giovi luſſureggianti.

monete, non più tracciano Dafne, che lor ſi tramuti ſeguita, e raggiunta, in Lauro; ma tengono dietro a i Narciſi, per farli convertire in Giacinti.

Volea più dir riſcaldato Demade, più dalla verità, che dal vino; anzi dalla verità, che generoſa, e perciò conſimbola al vino và in groppa, e perciò col vino và in teſta; Quando Philareto, bramoſo di ſentir l'Eſtrattione del Savio, che ſi preparava alla narrativa de ſuoi Diſinganni gli accennò di ſoppiato, col premergli un piè, che taceſſe. Vedutili tutti pender dalla ſua bocca, coſi ricominciò il Solitario con la ſua facondia.

Vi veggo, Signori miei, Curioſi d'intender le mie ſventurate Avventure, i miei Diſinganni felici: Vo' ſodisfarvi, e nel giorno della mia naſcita infauſta vi fò racconto fedele della mia vita funeſta. Non potrò, ſenza confuſione, propria d'un Pentito, eſprimervi le mie *diffalte*, *cagioni delle mie disdette:* Coſi altro calore non darò alla mia Dicitura, che quello d'un roſſor vivo, con cui mi giova il vergognarmi d'haver creduto a un Secol fellone: d'eſſermi affidato ad un mare, più dell'Egeo infido; in cui ſon tante Cicladi, quante Corti: tante Cariddi quante Inſidie: tante Scille quante maldicenze: tanti fiutti quanti perigli: tanti venti quanti affetti: tanti naufragi quanti eccеſſi: tanti naufraghi quanti colpevoli; e *tanti ſcogli quanti huomini*. Sopportate, (vi priego) con la voſtra humanità diſcreta la mia Narrativa moleſta, e ſupponete ch'io tacerò più molto di quello che ſon per dirvi; non perche vi naſconda l'interno con diſſimulatione malitioſa; ma perche non conviene, ch'io metta

*Propter peccata veniunt advers*a: Coſi l'huom ſarebbe felice ſe il primier huò non haveſſe peccato.

Scogli ſono quegli huomini, c'han cuor di ſaſſo, e perciò da fuggir. ſi per non romper con lor urto in eſſi.

ſul

ſul tappetto molti ſucceſſi, che devon'andar ſotto banco, e riſerbarſi alla ſtadera della Divina Giuſtitia. Non voglio riſvegliar morti, perche non è la mia tromba d'un'Angelo, e mentre hò rimeſſo al Giudicio del mio Nume il mio Proceſſo; con haver'appellato a quell'inappellabile tribunale, mi libero dall'obbligo d'un'eſatto racconto, e vi eſimo dal tedio d'un lungo rapporto. Diviſero dunque, ſecondo il mio Iſtituto, dell'occorſomi, non individuandolo, ma in Aſtratto, quando convenga la circoſpettione di non intaccar'il Concreto. Sò ben'io le regole della *Coſcienza*, e quanto più la tengo *riſtretta*, fuggo tanto più la Dottrina di coloro, che col lor'indulto compiacente, non ſol la propria, ma l'aliena anche rilaſciano. Con queſta preventione comincio la mia Storia, coſi travaglioſa come veridica.

La Coſcienza riſtretta è oppoſta alla rilaſciata.

Io nacqui in *Eleutheropoli*, che nel mar Caſpio, Reina faſtoſa, coronaſi, qual Cibele, di montagne ſcoſceſe. Città inſigne, che vanta a faſci gli antichi Faſti, & a cumuli eſtolle delle ſue prerogative le Glorie Sono i nationali di quella d'accutiſſima ſottigliezza, & uniſcono le due Serpi nel Caduceo di Mercurio, con pacifico intreccio, mentre, ingegnoſi non meno, che nella facondia, nel traffico, ſon di genio coſi attivo, che *baſta loro a teſoreggiare uno Scoglio*. Nè di Marte ſon manco eſperti, poiche ſi ſegnalan'ancor Guerrieri, di Fama primaria; tanto che alcun di eſſi pareggiò la rinomanza chiara de i più celebri Capitani: Anche nel Mare feron rimbombar il Celeuma delle loro (ardite si) ma prudenti Vittorie, ond'hà Eleutheropoli anco i ſuoi Nettuni, Spoſi di Dori. Si governa con *Libertà, non di Coſcienza*, ma di Comando, & i ſuoi Cittadini aſſennati

Eleutheropolis id eſt libera Civitas.

Ad un'e'habbia ingegno baſta per teſoreggiare uno Scoglio ſimbolo della patienza fruttifera, per che coſtante.

nati con premerne il Senatorio Trono, sodi, e massicci, quando son assunti alla Toga, il tengono saldo, e sicuro. Imaginatevi ch'ella sia una vezzosissima Dama, c'hà intorno due pretendenti Rivali; e rassomigliatela, se vi pare, nella vostra Idea, alla bella Penelope, sollecitata da molti Proci, ma sempre pudica, e fedele al suo Ulisse, cioè al suo Sovrano. In essa cosa non v'hà, che *sia più a buon Mercato del Caro*, e che costi men d'un Fratello. Quasi che tutti son tali, se non di sangue, di buon'amor, che non obbliga ad altro, che ad una cerimonia estrinseca, & ad una riverenza esteriore, per quanto passa tra gl'ineguali. Rimetto il resto alle Storie, per non far qui un Panegirico della mia Patria, venerata anche da lungi, con fidissim'ossequio, ancorche i miei Emuli torvi m'habbian fatto comparir diverso con livor calunnioso. Non son cosi, nè fui unqua, di tale sconoscenza, che non sappia il dovere, che corre a colui verso quel Clima, sotto cui si esalò il primier respiro, & al quale si dier per tributo i primi vaggiti. Patria, è un nome, c'hà l'Etimologia da *Padre*, & il genere da *femmina*, per documento, che più, ch'ad ognuno de i Genitori, le si hà d'haver risperto, concioſiache bisogni honorarla come amendue uniti.

La libertà di coscienza è quella che pro toto venditur auro.

Le buone parole non costan nulla, e comprano tutti; Mà tal volta ingannano, e vendono tutti.

La Patria è madre, e padre; Mà tal volta è Matrigna, e Patrigno: Così l'Autore suol dire per vezzo: Extraneus factus sum fratribus meis, & peregrinus filijs matris meæ.

Furono i miei Sfortunati, al par di Civili, forse perche mi dieron quell'essere corporeo, che non corrispose allo Spirito vasto d'un'Anima, tutt'animo, e d'una inclinatione sol pieghevole all'altezza di pensieri sublimi. Vi farei sù cotesta tavola, in quattro scorci Astronomici la delineatione del mio Horoscopo, se non fosse che non mi dà più la mia svegliatezza habituata, patienza fissa a mirar quelle Stelle malefiche, le quali co

lor-

lor'influſſi protervi avvelenarono i miei Natali honorati. Baſtivi ch'io nacqui ſotto Libra, in evidenza che devea ſoggiacer'a Peſi; O'pure che la mia Vita dovea eſser bilicata ſempre tra le contrarietà delle ſventure, tra le oppoſitioni degli Emuli. Tanto (direbber'i Mathematici) cagiona quel Segno, variabil'& incerto, vaporeggiant', e ventoſo, per le affettioni dell'aere inſtabili, ſotto cui creſce la notte per la declinatione del Sole, più veloce all'Occaſo. Mio *Padre*, già vecchio mi generò alle ſciagure, tra le quali non fù la minore il *perderlo*, quando a pena cominciai a conoſcerlo. Nacqui Lione, ma la Fortuna, che della ſua ruota ſpezzata mi formò la cuna volubile, mi ſtrappò l'unghie con le ſue tanaglie ingiuſte, mi reciſe la giuba con le ſue forbici auſtere. Notate qual foſſe la mia Lucina, s'ella mi ſi preſentò come la Parca, perche il mio vivere foſſe un veſtigio di Morte: Non pertanto valſe a togliermi'l cuor di Lione, di cui mi provide il Cielo queſto petto, intrepido a ſoſtener gl'incontri de i Malnati, che ſovente m'aſſalirono calcitroſi, come tanti Cilli graſſi che vanno in truppa; ladove l'Aquile (quelli però non degeneri dalla loro ſtirpe magnanima) ſteſermi tal volta l'ale ſul capo, quand'hebber biſogno della mia penna.

Ioh. Pōt. de reb. Caleſt. lib. 9. c. 7.

Chi perde Fanciullo il Padre, ſi può dire ſimile alla Pecora ſmarrita, quãdo muore il Paſtore, che reſta in balia de i Lupi.

Rimaſto *Pupillo*, reſtai *ſpennato*, perche mi ſi avventarono addoſſo certi Girifalchi unghiuti, che quanto aggranchiano divorano; tanto che non rendono mai (ſe non è come le Mignatte morendo) il ſangue ſecondo, che a i troppo creduli ſucchiano. Ma nò'l rendono già a cui'l ſucchiarono; benſi a gli Heredi, che con ſuſtitutione doloſe iſtituirono; e con tranſultantiationi rapaci ingraſſarono. Siche la lor fiera è una *Fera peſſi-*

Pupillo, e ſpennato, è tutt'uno, quando ſi reſta in età pupillare in cura allo ſpar viere.

Chi fà sangue addosso all'altrui bene, somiglia la fera pessima di Giuseppe, dilaniato moralmente da suoi fratelli protervi

pessima, che vora moralmente i Giuseppi spogliati, e sepelliti, con abbandonamento crudele in una Cisterna senz'acqua: Tali son'i Pupilli spossessuti, e privi del Paterno Retaggio, perche incapparono sotto l'arbitrio d'un'Interessato Tutore, che gli scortica; ò pur venner'avvilupati negl'intrighi d'un negotiante malitioso, che gli spiuma. Il dar'a Cambio per me fù cambiar di sorte, perche fui lasciato, se non affatto povero, e quindi non in camicia, di gran lunga men ricco, e perciò senza mantello, da certi Fileti che *strozzano quando abbracciano*, e scoperto da que Venti Boreali, ché levano i panni d'addosso, a cui non bensegli stringa, & alla lor rapacità gli rilasci. Di questa guisa i Falliti rubano gl'Innocenti, che fallano i primieri, attesoche si commettono, a guisa di Pecore incaute, nelle zanne de i Lupi avari.

In hoc amplectuntur ut strãgulent Seneca

Tanto a me succedete; Ma non mi vi posi già; vi fui lasciato dal Genitor mio, che mentre chiuse gli occhi, mi fe'restar *privo di quel lume*, senza cui non risplende chiunque a farsi chiaro dinanzi nol porta. Hor'ecco già due de miei svelatissimi Disinganni! Mi mancò il Padre, all'hor che più dovea provido assistermi: Ah! Infelice quel Figlio, che cresce senza l'appoggio diritto di cui generollo: com'è infelice quell'albero che cresce senza l'Agricoltore, che piantato l'havea; percioche qualsisia altro che'l coltivi non gli hà mai tanto amore. Cosi mi privò la Disposition sourana della mia maggior confidenza; e m'insegnò a non *fondar la mia speranza sol che in quel Padre Celeste*, che suppliſce d'assai più nobilmente amorevol'e pio il Padre terreno. Un'altro Disinganno fù la perdità della mia Heredità, e questa

L'Oro è il lume, che fa risplendere; ma più d'assai la virtù è quella che illustra.

Bonum est confidere in Domino, quam confidere in homine. Psal.

fù

fù ſenſibile alla commodità della conditione, ſe la perdita del Padre alla conditione dello ſtato. Voi ben ſapete quanto ſia *ſozzo un huomo ſenza* quattrino. Par che diventi un quadrupede, perche vien trattato come un Giumento. La Povertà è chiamata *turpis*, perche non è bello ſolo chi è Ricco. Siaſi uno più vezzoſo d'un'Adone, più vago d'un'Achanto, più avvenente d'un Giacinto, che ſe non hà danaro, è ſtimato più brutto d'un Coritheo, più ſtravolto d'un Therſite, più ſtomacoſo d'un Brotheo. Di rintoppo, ſiaſi uno più ſtralunato d'un Polifemo, più zoppo d'un Vulcano, più ridicolo d'un'Hipponatto; che, s'hà dell'oro, verrà amato com'un'Aci, ammirato come un'Apollo, e venerato come un Giove. Nulla val l'aurea chioma a cui non porta aurea borſa. Dorme al crepuſcolo ſulle ſoglie un'Iro gelato, entra per tutto accolto un'Aſino carco d'oro. Habbiaſi Mida gli orecchi Aſineſchi; perche ciò che palpa in oro tramonta, ognun gli s'inchina, & è celebrato per Aquila, vien decantato per Fenice.

Per queſto ſi dice *turpis egeſtas*.

Pauper ubique iacet, perche non trova chi lo ſollievi.

Queſti, e ſomiglianti rifleſſi, andava io formando, all'hor che, privo dell'hereditario bene, mi riputai aſſalito da ogni male più obbrobrioſo; ma quando cominciai a conoſcere il pregio della Virtù, coſi andai meco ſteſſo filoſofando. La Povertà non è moleſta, ſe non à colui, che non sà eſſer Ricco con quella. Quello è Povero al quale manca ciò che tiene: quello è Ricco a cui avanza ciò che li manca. Del *neceſſario niun'è Povero*: *del ſuperfluo niun'è Ricco*. Chi è Povero, è anche libero dall'obligo di ſoccorrer'il Povero, e perciò non ſi'danna, come il Ricco, che no'l ſoccorre. Ne i naufragi di queſta vita ven-

Il neceſſario per vivere baſta; il ſuperfluo non baſta a chi nõ sà vivere.

tosa, si salva chi galleggia senza il peso dell'oro, che affonda. Il Povero non hà intorno Adulatori, che'l mangino, Zambracche, che'l succhino, Buffoni, che'l pelino, e Ladri che gl'insidijno. Chi non hà, è anche fuori della cura di custodire, dell' inquietudine d'impiegare, del timore di perdere. Colui, che possiede molto, *hà più dell' Arca, che dell'huomo*: più del Camelo, che del ragionevole. S'egli è Avaro, non tiene l'oro, ma dall'oro è tenuto: se Prodigo, non terrà l'oro, ma sarà dall'oro lasciato. Quando l'huom sia Ricco, è più Ricco che huomo, perche le Ricchezze, sono spine. Col suo mele dorato, col suo oro melato, si tira addosso i Mosconi, che'l corteggian per suggerlo; e se gli scaccia gli si avventan per pungerlo. Egli è più cadavere, che vivo, perche gli svolacciano intorno gli Avoltoi, ed i Corbi. Chi brama ciò di cui non hà bisogno è scempio: se ciò ch'altri tengono, empio; se ciò che non può conseguir, forsennato. Non è ben detto: *colui hà molto denaro*. Se l'hà, non lo spende; se lo spende non l'hà: se non lo spende nò'l gode; se no'l gode, come se non l'havesse. Il denaro s'acquista con fatica, si possiede con pensiero, si perde con disgusto, si dà con dispiacere, si lascia con dolore. Hà molti di tai sovrassalti chi ne hà molto. Se l'hereditò da altri, altri l'herediteran da lui: se taluno gli'l diè, tal'altro gli'l può prendere. Se l'acquistò con travaglio, il può perdere con infortunio: più facil'è il perderlo, che l'acquistarlo. Il Povero sol'è Ricco, se si contenta di quel che hà: il Ricco sol'è Povero se quel che non hà desidera, perche di quel c'hà non s'appaga. Se la povertà rende ridicolo, la Ricchezza rende deplorabile. Molti accompagnan'il Ricco, per esser Ricco; ma però per la-

Hà dell' Arca anche di Noè, perche suol cõtener molte bestie in uno, quando sia vitioso.

Chi hà molto denaro, è più anche aggravato dal pensiere di custodirlo, e d'impiegarlo. *Quid faciam quia nõ habeo, ubi congregem fructus meos?*

laſciarlo povero. Se chi tiene il denaro è ſuggetto a chi gli ſia tolto, e perciò ſfortunato; ſe chi gli'l toglie, delinquente, onde ſi chiama *Fallito*; ſol'è felice chi'l perde, ſolo è Virtuoſo chi'l diſperde tra i Mendichi, pria che gli ſia involato da' ladri.

Fallito ſi chiama chi *fa banco rotto*; Queſta per lo più è una furberia uſuale; un'aſſaſſinatura civile.

Così conſolavami; e perche, a primieri barlumi della ragion naturale, conobbi che la Filoſofia và nuda, ſpogliato vedendomi dalla rapacità de miei Creditori ſenza credito, mi determinai a divenir Filoſofo ſenza indugio: Mi parea così bella la virtù, che s'aſſide ſul ſoglio della Sapienza, come ad altri par brutta la povertà, che vien depreſſa ſotto il piè dell' Avaritia. Trovavami un' Indole ſvogliata, & *un' Ingegno in contanti*, onde m'accinſi a non dormire al lume della Lucerna, per divenir Nottola di Minerva; & a ſpendere tutto il Capitale del mio capo a fine di far'acquiſto di quella Virtù, che viene ſtimata meno dell'oro da chi hà l'oro, e non la Virtù; ma molto più dell'oro da chi hà la Virtù e non hà l'oro: Così andai aſcendendo al Trono di quella per i gradi primieri di eſſo, dandomi la mano il Pedante, che ſerviami d'appoggio, acciòche non vaccillaſſe il piede ancor tenero dell'Intelletto. Valicata la pianura ſterile della Grammatica, m'inoltrai a ſalire i poggi fioriti della Rettorica. M'aggirai, *qual Ape*, intorno a gli ſteli degli Autori più floridi, e ne attinſi con avide ſucchiature gli humori più ſuſtantioſi, per fabbricarne quei favi dolci onde ſi forma il mele dell'Eloquenza. Indi aſceſi in Parnaſo, e vi fei un delitioſo Novitiato, accolto nel Gineceo delle Muſe, che m'inſegnarono il metro d'una Poetica caſta, perche caſtigata. Hor'ecco un'altro mio Diſinganno! Quand'io ancor giovinetto, eſercitava l'arte

Ingenium numerato habet. Quintil.

L'Ingegno ſtudioſo è un' Ape, quando i Libri ſono giardini di fiori ſucchioſi, non vani, ed effimeri, come ſon molti ſenza ſoſtanza, nè frutto.

del dire, infiorandola con maniere ſquiſite, ſembravami d'eſſer'un'Eſchine; Sicome, quando cominciai a verſeggiare con numeroſa affluenza, ſcaricando Poemi, gonfiati da un'eſtro rapido, pareami d'eſſer'un Homero; Ma, *quando il giudicio s'impoſſeſsò dell'ingegno*, deciſi che i miei Componimenti aerei erano ricamati di Lucciole lampeggianti, e perciò fanciulleſchi ſcherzi; ond'appreſi a fargli poi ſpiccare come tanti Cieli periodichi, e ſodi, fregiati di Stelle maſſicce, e fulgide. Conobbi con evidenza che biſogna pria digerir'il mele, che ſi accumula nelle cellette dello ſtudio, e con l'oſſervatione di molte regole, che s'imparano più con la pratica, che dalla Theorica, parlo in opra nelle manipolationi dello ſcrivere, e del perorare.

L'Ingegno, che non è poſſeduto dal giudicio, è come un fanciullo ſpiritoſo ſenza pedagogo.

Ma mentre io m'accingea fioreggiante, per un'ingegnoſo luſſureggiamento, a coltivar con applicatione più perſpicace la Filoſofica Laurea, eſſendo andato a veder'i Ginoſofiſti, che ſulla ſponda del Caucaſo fanno il ſoggiorno, m'imbattei ne i Pirati, che nella riva dell'Euſino fanno il Corſo, alla Primavera. Cosi reſtai colto, come fui incauto, e la mia *giovanil'inconſideratione* cagionò la mia ſchiavitudine violenta. Dovea lo cambiar di ſtrada, e divertir'a i Bracmani, che m'attendevano con partialità, bramoſi d'havermi tra loro, per erudirmi nell'India della lor Saggezza; e tanto meglio, che tenea tra quello un mio proſſimo Conſanguineo, in cui col grado eminente del poſto, ſpiccava la virtù, e la Letteratura in ſommo, tra eſſi, che mi ſollecitavano con le Lettere vive più della dottrina, che del foglio, a ricovrarmi nella lor Setta. E' fatale all'huomo ſin dalle faſce lo ſtato, ch'ei prende all'

L'inconſideratezza giovanile, ſuol'eſſer cagione de i diſaſtri, che ſi patiſcono in una vita ſtentata. Biſogna informar bene a chi vuole mangiar buõ pane.

hor

hor che comincia a distinguere d'haverle diffinite, queste cose mondane; Ma sicome di esse non si vede sol che una superficial'apparenza, cosi anche par che sia destino l'inganno in iscegliere. Quando si stiman d'haver' eletto il più congruo, prendiam' il più improprio, ed attaccandoci al peggio, decretiam contra noi l'Infortunio. Eccovi un novello mio Disinganno, provato dal mio successo, per cui perdei quella Libertà pretiosa, che non bene per tutto l'oro si vende.

Voi sapete, ò miei Saggi, che la Libertà dell'huomo nasce con l'huomo: Huom non sarebbe l'huomo; *se non fosse libero*: Non sarebbe adorno di volontà, se questa fosse in catene di suggettione, sotto l'impero esterno, che distruggesse l'interiore dell'huomo senza ragione, riducendolo a non poter più volere, ciò che la ragione gli detta; ciò che la natura gl'insegna. Iddio creò l'huomo, e'l lasciò in mano del proprio consiglio, ma quãdo sconsigliato si mette in pugno all'altrui capriccio, degenera da quella nobil'indole, che gli fù innestata nell'animo, e si priva di quell'arbitrio, per cui è superiore alle bestie; senza cui con le bestie accommunasi. La Volontà, che prende il nome da volo, e com'un'Aquila generosa, che lo spiega qual'hor le piace; ma quando le sien tronche l'ale, ò sia ristretta in una gabbia ferrata, si converte in una *Gazza ridicola*, che non sà dir quel che vorrebbe, ma sol ciò che le vien posto in bocca; nè può volar dove le aggrada; perché le vien'impedito da cui l'imprigioni. Ella si chiama, dalle Leggi anche, potenza *ambulatoria*, essendo che s'incammina dovunque la trahe l'istinto nativo, ò l'alletta il bene attrahente; Ma se vien posta in cep-

La volontà dell'huomo è suggetta, quãdo ubbidisce alla volontà dell'huomo, non regolata dall'intelletto, ma guidata dalla passione.

Gazza ridicola è la volontà che viẽ posta in gabbia dalla violenza dell'indiscretezza.

pi, non più può ſtender'il paſſo dove le perſvade il genio, & a quella parte a cui l'indirizza l'impulſo. È perche il Teſtamento dell'huomo ſi chiama ultima volontà? perche hà ſempre la volontà ſin'a che ſia huomo; e quando laſcia d'eſſer huomo nõ hà più volere. Siaſi pur *la volontà cieca*, ma ſvelta il piè, *che porta*, ovunque le torna a conto *l'intelletto occhiuto*, ch'ad eſſa inſegna la ſtrada, ma nõ dà il moto, determinandoſi la libera, ſenza cui la çoarti, e paſſeggia'intorno alle ſpetie, che la dilettano, e corre dietro a gli oggetti, che la rapiſcono. Ditemi per vita d'Apollo, perche il Principe ſia Sovrano degli huomini? perche hà più libero il volere, che gli huomini. Il *voglio* è un termine indiffinibile, quando preſupponga un *vaglio* indiffinito. Cosi è più huomo chi hà più volere quando il voler però nõ ſia da bruto, ma da huomo. Quindi è che il Principe non è Principe, ma Tiranno, all'hor che vuole ciò che non deve; all'hor che comanda ciò che non lece. Ma che? men'huomini di lui ſono que miſerabili, che ſon'aſtretti, anche cõtra la ragione, ad ubbidir alla ſragionevolezza di quello, più bruto di lor' (è vero) per la fierezza, cõ cui governa; men bruto di loro per l'infelicità, in cui gemono, quãdo lor malgrado ubbidiſcono.

Quì calza l'Emblema dell'Alciato d'un cieco che porta un zoppo.

Il *voglio* è lo ſteſſo, che'l *vaglio*, quando *ſtat pro ratione voluntas*, laquale prende il ſuo arbitrio dalla forza, e nõ'l miſura con la ragione.

Tanto accade a que deplorabili, che (come ſuccedette a me) incappano in una congiuntura infauſta, che gli affigge ad una ſuggettione, impropria cotãto ad un'anima, che ſia ben nata, e qual'hor'all'indiſcreto volere di chi ſia mal nato, e perciò incivile, a ſoggiacer'è coſtretta. *L'ordine della ragionevol Natura* vuol, che queſta ſia ſoggetta a Dio, e ſovraſti a tutte le irragionevoli creature; Dunque ſe un'huom'è più dell'altro, nell'eſercitio del voler, ragionevole, più anche

Ordo rationalis naturæ poſtulat ut ſit ſub Deo & ſuper cæteras Creaturas. D. Th.

huom

huom può dirſi di quello, che ſia nell'attualità del volere brutale. Sconciatura perciò ben'enorme, all'hor che comanda chi dourebbe ſervire: all'hor che ſerve chi comandare dourebbe. Nõ ſaria deformità moſtruoſa un'Aſino in collo ad un huomo: una Bertuccia in teſta ad una Dama? Qual ſarebbe il Microcoſmo ſe i piè ſteſſero ſopra il capo: ſe'l capo foſſe obligato a ſtar ſotto i piedi? Che ſconcerto cagionerebbe una ſi abbominevole ſconvoltura. E nel Macrocoſmo, ſe foſſe vero che'l Sole foſſe inchiodato, che le Sfere neghittiſſero immobili; e che la Terra lor s'aggiraſſe intorno con indefeſſa Vertiggine, quali ſarebber gl'influſſi, che da que Luminari ſupremi, a quali pretendeſſe d'impor la legge, potria ricevere? Ah nò! E' ingiuſto che ſignoreggi l'indegno ſopra il meritevole, come *ſe l'Aſino comandaſſe all'huomo*; ſe la Bertuccia foſſe alla Dama ſuperiora: ſe la Terra col ſuo movimento deſſe l'arreſto al Sole, inhibiſſe il moto alle Sfere.

Impoſuiſti homines ſuper capita noſtra; tranſivimus per ignem, & aquam; Hor che ſarà quèdo un'Aſino è portato in collo da un huomo?

Condonatemi, vi priego il digreſſivo, perche contribuiſce a fare ſpiccar'il Racconto; e compiacetevi che pria d'accennarvi di ſcorcio i mali, da me ſofferti nella mia Schiavitù, io faccia un' Apoſtrofe a quella gemma cosi pretioſa, che mi fù tolta, quando fui colto da i Corſari. Eccovi un' altro mio Diſinganno, che ad eſclamar mi ſolettica: O cara Libertà, ſpoſa diletta d'un Genio magnanimo, non ti conoſce nò, ſe non chi ti piange: chi ti piange per haverti perduta; chi ti perde per non acquiſtarti più mai! Ma più anche ti conoſce, t'ama, e ti ſtringe, chi (dopo perduta) di riacquiſtarti procura: chi dopo haverti riacquiſtata di più non perderti è ſollecito! Cosi fò io, che liberatomi da i Corſa-

Nelle Corti s'esercita la Piratica, perche i Cortigiani sono Corsari, che sorprendono e dan la caccia per predar', e far schiavi singolarmente i virtuosi, e gl' Innocenti.

ri, e dalle *Corti*, *nelle quali s'esercita più la Piratica, che nel mare*, vivo sgannato nella mia solitudine contenta per non commettermi più all'altrui volontà indiscreta.

Hor sentite come trattato fui, tosto che cattivo? Mi condussero dinanti ad un Satrapa, che havea Signoraggio sul Caucaso. Io era Giovinetto ancor tenero, nè pur mi prorompean le prime spine della lanuggine sul labbro, non che sulla gota. Sedeva il Satrapo sopra un picciol soglio, burbero all'aspetto, atro di volto, con le occhiaie incavate, col guardo arcigno. Havea uno spoglio di Lione per veste, cingendosi con la Coda di quello a traverso i lombi. Gli si avvolgeva intorno al capo un Capperone intessuto di velli anche Lionini, come ch'egli con tal divisa havesse il dominio espresso di quelle *Fere dimestiche*; le quali gli facean Corte: Notai all'hora che l'adulatione tenea luogo, etiandio tra Pagani, poiche ognun di coloro, ad un cenno del Principale, si mostrava Accessorio; da un'occhiata di quel Comandante si prostituiva pendente. M'interrogò egli della mia Patria, del mio Natale, del mio esercitio, del mio disegno! Risposi quadratamente: Celebrò la mia indole, rivolto agli astanti, e mi destinò ad una fusta Neofita nomata in cui s'imparava dagli Schiavi novelli a vogare, per esser poi (scozzonati) messi sopra le fuste da Corso. Pronuntiato questo spaventoso Decreto, mi preser certi *lusinghieri Turcimani del Satrapa*, e condottomi dove si solean pelar'i Leccioni, mi ferono assidere, per circoncidermi una folta, e ben pettinata zazzera, che mi fiottava sul collo con fiocchi, tra bigi, e bion-

Le Fere dimestiche son più pericolose che le silvestris perche da queste l'huomo si guarda, ma non da quelle.

Ogni Satrapa ha i suoi Turcimanni, che gli servono di Spioni, e di hami, a

biondi. Un'accannito, tra essi, e più di lor tronfo, c'havea più traccia d'Agozzino, che di Barbiere; più anche di Barbaro, che di Barbasoro, quivi con faccia lieta bensì, e perciò men severa, per la nuova preda, ma nella giovialità sempre cruda, goder parea di vedermi cotto a quel modo, perche pelato. Come ch'ei sapesse usar meglio delle forbici con la bocca, che con la mano, mi frastagliò in guisa la capegliaia, che dall'assalto, datomi al maschio, restarono le scalate. Il maschio era il mio capo, divenuto Cappone perche Capocchione: Le Scale rimasero a dinotare, che per esse discesso, e partito se n'era il mio giudicio; Ed in effetto fù cosi, perche la mia, più fanciullesca, che giovanil'inconsideratione, mi fè intraprendere quel viaggio, per incorrere in quel periglio. All'hor che mi sentij alleggerita la testa, non mi ravvidi ancora d'haverla havuta, anche prima, troppo leggiera; ma quãdo mi ravvisai cosi divisato, mi deplorai da me divisso, mentre il mio voler si trovava in potere di cui harrebbe adoprata per la ragione la forza. Pensava, che i *Creditori falliti* m'havean *coi tagli delle lor penne* reciso il pelo; & indi che i Pirati empi m'havean tagliata la zazzera; e conchiusi che gli uni, e gli altri erano cosi Corsari, com'empi, e falliti.

pescare, singolarmente la carne, per imbandir la tavola dell'senso; e la borsa. per accumular'il Peculio Satrapico.

I Crèditori falliti hanno le penne affilate come i rasoi; onde si può dir'ad ognuno di loro *ficut novacula acuta fecisti dolum*.

Spogliato de miei addobbi gentili, mi trovai vestito d'una ruvida tonaca da essi chiamata per vezzo l'habito della Corte. Il color era quello stesso (che indossavasi dal Satrapa, e si communicava generalmente a suoi famigliari, come in risulta anche agli Schiavi, & a i Corseggiatori medesimi. Con tal divario però che andavan in habito di Lione i Comandãti, e di Pecora i servi. Qual Pe-

co-

cora,tra queſti,più mai di me,che mi trovava già due volte toſato,e ſenza quell'aureo vello, che nel mondo,pien di ſimplegadi,ancorche urtanti, od urtati da eſſe dietro ſi fà correre gli Argonauti. Sêtivami addoſſo in concambio rigidir'un ſacco lanuto,ſtretto da una catena ſevera, che dal collo curvo ſcendeva a i fianchi prigionieri,e declinava a i piedi interdetti. Fui,cosi concio, preſentato al Satrapa, che guatãdomi di ſcorcio con un ſogghigno,quaſi che ſi burlaſſe della mia diſdetta,ordinò che mi depoſitaſſer nella fuſta Neofita. Fui conſegnato all'Arrais di eſſa, ch'era un Corſaro vecchio, il quale m'aſſegnò il mio banco, dove raſſegnandomi al mio Deſtino, appreſi, tra patimenti,& anguſtie,le leggi auſtere di quella Nautica,di cui valevaſi la Piratica. Quando mi vider provetto, mi feron montar nella maggior fuſta, dove atteſi *a vogar*, quaſi ogn'hor *contravento*; quindi provai che mi biſognava prueggiar ſempre; ma ſempre più in quel mare, dove s'appiattavano tante Sirti,e ſi naſcondevano tant'incagli, com'era l'Euſino,infame per gli horridi ſoffi, che ſcendono da gli ambitioſi monti,della Scithia predominãti,che candidati, e perciò gelidi anche al Solleone,per le perpetue nevi,a quelloſouraſtano.

Chi voga contra vento fà poco viaggio, e ſi ſtanca. Tutti nel mar del mondo prueggian'o poco,ò molto; ma più coloro che ſon ſuggetti all indiſcretezza di chi comanda barbaramente.

Il primier'Arrais, che comandava (quando vi fui arrolato)la maggior fuſta,era tollerabile,perche compaſſionava la miſeria de i remiganti; L'Età di eſſo non più verde,con la ſua matura natura, pareami che rammolciſse alquanto la mia acerba diſgratia;che rammolliſsenon poco la mia fragoroſa catena. Dovũque io ſtẽdeva il paſso,me la ſentiva ſtrider'al piede; ond'havea un continuo raccordo, che m'aſſicurava del mio malore, ancorche mitigato dalla ſperanza di ſcuotermi

un

un giorno dal collo giogo si duro. Ma s'aggravò più d'assai, concioſiache venne fatto Arrais della ſuſta Capitana quello ſteſſo, che m'havea la capegliaia reciſa; quindi mi nacque l'infauſto augurio di dover patir più grave *la Schiavitudine*. Il Satrapa, al cui dominio diſpotico ſottometteasi ogni voler ſubalterno, promoſſe quello, che non s'addattava punto a tal carica, per eſſer non ſol' ineſperto della Nautica, ma anche temerario nella Corſeggiatura.

La Schiavitudine rieſce più dura per la fierezza del comandante, che per la rigidezza delle catene.

Hò ſperimentata ſempre la deciſiva di quel Problema, ſe debbanſi preferir nel comando i giovani a i vecchi, ed è ſtata a favor di queſti: Che ſeben tal volta ſi trovan giovani, che ſuppliſcon coll'aſſennatezza la diffalta della pratica; queſta però è una gran maeſtra, per reggere il governo anche tirannico, ſenza eſorbitar le regole d'una ragion'anche Statiſtica. Ne i Bruti ſi può notar la verità di queſta maſſima, poiche il Lioncino mai non ſovraſta a i Lioni ſenili, che'l tengono ſottomeſſo ad un ſemplice fiſchio della coda sferzante. Ma qual moſtra più moſtruoſa, l'imbatterſi a veder'un Somarello di primo pelo, a cui non ben può affibbiarſi baſto, ò baſtina, poiche gli ſolettica il prurito ſanguigno la ſchiena, preferito ad una turma di Lioni bellicoſi, per guidargli a un campeggiamento, divenuto Capitano di eſſi, quando a pena può ſervir loro di Trombetta col ragghio, ò di Tamburino col cuoio? Sarebbe anche una deformità, quando foſſe che ad un branco di Somieri attempati, e perciò invecchiti ſotto le cariche, ſi deſſe per guida un'Aſinello, ſmammato a pena dalle poppe materne a cui ſtillaſſe ancor'il labbro, di latte ſcolante. Pur'ignorantello, e perciò baldanzoſo in vederſi antepo-

tepoſto, ſcaglierebbe calci da libra contro a que*poveri sferrati* che roderebber le lor capezze in trovarſi legati ad ubbidire a quell'inſolito, e perciò inſolentito Condottiere. Hor quanto più enorme ſembrerebbe la ſconciatura, ſe ad una truppa generoſa di Corſieri Theſſalici, & Argolici, veniſſe dato per Duce un Aſinel Arcadico, od Antronico, ancorche quelli foſſer Puledri, non peranco avvezzi dal Cozzone al maneggio; Tanto più ſe foſſe di lor più giovine, più robuſto, e più audace. Dirò di più che in queſta Quiſtione deciderei, che s'haveſſe a preporre *un'Aſino provetto* ad un *Puledro ſlattato a pena*, benche di razza celebre, perche m'inſegna l'Adagio Hiſpano, tratto dall'oſſervatione guardinga, che *un' Aſno Viejo ſabe mas de un Potro*.

Poveri sferrati ſono i Vecchi ſdentati, zoppicanti, ſottopoſti all'indiſcretezza degli Aſinelli puledri, cioè de i giovanotti balzani.

Vn'Aſino provetto è beſtia conſumata: un Puledro giovine, beſtia che conſuma.

A punto era Puledro (benche di razza sbrigliata) colui ch'eſercitò la mia patienza più incallita che quella d'un'Aſino ſotto il ſuo furioſo, e perciò indiſcreto comando. Al fiſchio, & alla Sferza feaſſi conoſcer ſempre più Agozzino, e non Capitano. Tanto importa l'aduſarſi a trattar con dolcezza, e non col rigore. Ma che? l'*Ambitione*, *Vento Aquilonare*, non può recar tempeſta, in cui galleggian le ſchiume. Chiunque ſovraſta ſenza merito non mai ſi fà conoſcere ſenza ſtrepito. Il Razzo s'eleva frizzando, s'avanza ſtriſciando, poi termina in uno ſcoppio fetido, in una caduta oſcura. L'Aſtro, all'oppoſto, col ſuo periodico giro, ſorge brillante, ſi ſublima lucido, tramonta fulgido, per dover riſorger'anch'e più chiaro; e pur'i ſuoi faſti, perche ſon di tempra incorruttibile, non di cartaccia ſalnitrata, non di cannuccia fragile, paſſano in ſilentio.

Lucifero ambitioſo, toſto che uſcito dal nulla, tedette sù i monti Aquilonari della ſuperbia; indi contraſſe tanto vento l'ambitione, primogenita del Diavolo.

Il mio Arrais era un Razzo a punto, fat-

to

to ascendere per forza, e formato senza ragione, di polvere atra, e di carta, e di canna lieve, onde si rendea così fragoroso, ma lasciò poi caduto fieto esalato. Passai ad altre fuste, nè cambiai di fortuna, sol che sempre più avversa, perche quasi che in ognuna di esse comandava il demerito, balzato dalla passione. Fui venduto più volte, perche i Corsari non hanno fede, benche il Satrapa lor principale mi promettesse belle Speranze; ma non rinvenni pietà in una Gente, che non teneva per Dio sol che l'Interesse proprio, e non regolava la sua Nautica con altra Stella che *l'Orione*. M'esposer più volte nelle lor *Catafte venale*, per cavar'oro dal mio ferro; Se il bel fanciullo Hebreo fù comprato dagl'Ismaeliti per trenta danai d'argento, io fui per pochi quattrinacci di rame mercanteggiato dagli Agareni, dagli Elamiti, da i Parthi, da i Tartari, da i Bulgheri; da i Molossi, da i Cirenei, tutte Nationi mal nate per obbrobrio dell'humanità, per esterminio della Virtù. Come che fosser Talpe, non feron conto del lume: l'Ignoranza loro diametrava opposta alla mia Indole studiosa; Vedendomi ghiotto de i libri, mi preser'a sospetto, come se scongiuratti con la lettura il lor'Asmodeo. Mi valutavano men'assai di quello, che si stima uno Schiavo, benche ordinario, attesoche mi raffiguravano contrario in tutto al lor dettame scorretto. Intanto io non potea darmi pace, per trovarmi così guerreggiato dalle cuspidi maligne de i miei Pianeti, avvelenate nel livor tetro de miei Padroni, così Confederati di genio, come consimboli dalla somiglianza. I Vitij si dan la mano alterni, e s'inanellano a formar la catena; onde la *Virtù, fatta schiava di essi*, è strascinata al supplicio, do-

L'Orione Stella che quanto più splende, tanto più è tempestoso: così chi accumula l'Oro col peculato, nõ può cagionare sol che tẽpeste.

Cataſta locus, ĩ quo venalitĩ ſervi aſſervabantur. Funger. Etymol.

po

Quando la Virtù diventa ſchiava del vitio dominante, il Virtuoſo è martirizzato dall' *Empio*, che'l tiranneggia.

po eſsere prigionera dell'Invidia, che non la laſcia emergere; martorizzata dall'Odio che non le permette reſpiro.

I miei Barbari Dominatori, nella mia Schiavitù, deplorata dalle mie ſgannate rimoſtranze, erano quaſi che tutti *Vitioſi*, perche quaſi che tutt'*Ignoranti*; conciofiache quaſi che tutti Otioſi. Per queſto forſe nacque l'Adagio Ibero: *Dios me mate con hombre de Entendimiento*. Il vero ſtà, che ſe l'intender'è il Diſtintivo dell'huomo dal bruto, più bruto, che huomo ſi può giudicare chi non intende. Così l'Intelletto hà il ſuo Soglio nel capo, per ſignificar che hà da regnare ſul corpo; Ma quando il capo non hà cervello, il governo delle membra non hà concerto, e và tutto a ſoqquadro: Tanto ſuccede nel Morale quanto nel Fiſico; Anzi, più che nel Fiſico, nel Morale: Percioche, ſe nel Corpo Civile, ò Politico, vien'a prevalere una teſta ſenza ragione, oh qual'è la morte miſtica, patita da coloro, che le ſoggiaciono tanto più ſenſitivi quanto più ragionevoli; onde quanto più irragionevolmente oppreſſi, tanto ſon più ſentitamente queruli. Quando il Carnefice habbia del Sicario, per la ſeverità, con cui par che s'imporpori con guſto, quando s'intride con ſcialaqquo del Sangue punito, il Dannato non ſoffre tanto; Ma quando quello è *ineſperto*, e non con un taglio netto, ma con colpi reiterati, recide il collo al Reo, oh com'è penoſa di queſto l'eſecutione!

L' Ignoranza è ſorella del vitio; per queſto l'huomo, che non ſi cura di ſapere *noluit intelligere ut male ageret*.

Anche nel Boia, che tormenta, ſi richiede la peritia, onde ſi lenisca il patire al tormentato.

Imaginatevi dunque, ò miei Riveriti, qual foſse per lungo tempo la mia mortale ſciagura, ſotto una razza così proterva, come i Corſari accaniti, che mi ferono vogar'al lor fiſchio, più con le lacrime del cuore, che col ſudor della fronte,

paſciu-

paſciuto del duro pan del dolore, abbeverato dell'amaro nappo del pianto; Maggiormente creſcea il mio cordoglio, mentr'io rodeva il biſcotto nel mio banco aſſiſo, ravvolto ne i lacci della mia Schiavitudine, e gli oſservava di ſott'occhio in poppa ſeduti, tronfi, & alteri, gongolar'a cingolo allentato, nutriti del fior de cibi più delitioſi, beventi le più pretioſe vendemmie di Chio, e di Creta. S'aggregava il rammarico intorno al mio cuor', anche più addenſato, qual'hor gli vedeva ripartirſi le prede, tra loro, con uſurpatione rapace (tolto *il diritto, che riſerbavano al Satrapa*) ſenza pur farne partecipe d'una portioncella, benche menoma, la miſera Chiuſma; e pur'era quella, che con la lena delle ſue braccia, con la fatica della ſua ſchiena, dando gl'impulſi affrettati agli Abeti veloci, havea lor fatte conquiſtar le ſalme dovitioſe. Ma ſopra tutto ſi colmava accumulato il mio diſaſtro, eſſendo aſtretto a dimorar'hor'in una, hora in un'altra fuſta, miſchiata a faſcio con gentaglia, d'ogni conditione, d'ogni clima, d'ogni legge, d'ogni Setta; ſecondo che andavanſi cattivando gli Schiavi, alcuni de quali, per la loro neceſſità, riputavano ſorte l'haver'incontrata quella diſgratia, perche havean'aſſicurata la lor nodritura. Queſti eran quelli, che più ſervili perche più vili, eran meglio veduti da i Corſari, onde gl'impiegavano più degli altri nelle biſogne più confidenti; e bene ſpeſſo, facendoli rinegar la lor fede, gli aggregavan nella lor'profeſſione, promovendogli al comando delle fuſte minori; e tal volta anche delle primarie.

I ladri minori ſoglion rubare per contribuir'a i maggiori, che li proteggono, e fomentano, accalorati a predare, per tributar anco a cui li raccoglie, e difende.

Ma quando piacque alla Providenza, ch'eſercita la tolleranza del giuſto afflitto, e lo ſpinge con le punte de i flutti, più preſto ch'ei non penſava,

Si salva nel naufragio chi s'attacca alla tavola della patienza.

sava, tra i procelloſi gorghi, nel porto, da lui ſoſpirato tanto io, *mi ſalvai con un naufragio*. Sorpreſa la Claſſe Predatrice da un temporale feroce, ſù aſtretta la Capitana delle fuſte, con una fumata a dar ſegno, ch'ognuna correſſe il ſuo Deſtino; Così ſcatenata la Chiuſma (il che venne ingiunto con la ſeconda fumata agli Arrais di eſſe dalla Comandante) dopo haver'in vano forzeggiata la mia, per ſalvarſi con l'ale de i remi, poiche non valea per l'impetuoſità del vento alla vela il volo, mentre tutte andavan diſgiunte, corſe ad inveſtir'in un banco arenoſo, che nelle Libiche rive (lontan da eſſe uno ſtadio) ſi attraverſa. Scompaginoſſi, al primier tocco, nell'inveſtir quel cavallo ſabbioſo, ſpinto da un cavallone opimante, ſcavezzato il legno; Quind'io, raccomandandomi a quella *Fortuna*, che governa in Cielo, *mi gittai a mare*; benche non ſapeſſi punto di noto, ed eſſendomi abbracciato ad un'aſſe, che mi preſentò la ventura ad huopo, fui dai fiotti ondeggianti sbattuto, con diſpetto grato, ſul lido, e provai quella ſabbia per me di rimedio feconda. Preſo coraggio vivace dal ſucceſſo felice, mi raſciugai al raggio ſolare sù quell'arida ſpiaggia, dove fui ſpettator, poco dopo, della tragica ſcena, che con cadaveroſo Ecatombe ſacrificava a Nettuno le vittime degli annegati, ſoſpinti al lido. Tra queſti, pochi havean'ancora l'anima ſul labbro anhelante, che fuggitiva ſi congedava dal corpo: Gli compaſſionai, raffigurando ne i loro pallidi volti quanto ſia paſſeggiera la vita humana, e come ſecondo l'Emiſtichio ſenſato del Cigno Hebreo, *in imagine pertranſit homo*. Notai però, con rifleſſo attento, che que Corſari, pria così burberi, e ſpaventoſi, non havean depo-

Dammi fortuna, e gettami a mare. Quando ſi crede nel Cielo provido il mar del mondo non ſommerge.

Hoggi'n figura dimani'n ſepolmra. Dalla culla alla tomba è un breve paſſo.

depoſta (etiandio eſtinti) la lor fierezza , bencho dalla morte mortificata; la dove i miſeri Schiavi, quaſi che gioiſſero di reſtar'eſenti dalla tirannide atroce, parea che con ſorriſo ringratiaſſer la Parca, che colla ſua falce irrintuzzabile ſpezzate haveſſe le lor catene; Cosi hebbi un'altro Diſinganno ſott'occhio , conſiderando il Divario tra'l fine degli Empi, e quello de i Giuſti; e conoſcendo palmarmente al punto, che *la Morte* de i Buoni , afflitti dagli Scelerati , *ſia una ſprigionatura* felice dell'anime innocenti dal tormentoſo carcere di queſta vita, cotanto per eſſi penale .

La Morte è fin d'una prigion' oſcura a gli animi gentili però . non a i barbari .

Ma non era la mia , come la lor terminata ancora , poiche mentre quella reſtavami , fui deſtinato a penare con varie guiſe provando con nuovi accidenti , che l'huomo (quando ſia ſfortunato) è il Palèo della Fortuna , *il Voletto dell'incoſtanza* . Mi ſtraſcinai per quelle ſabbie diſerte , premendole con l'orma grave ad un'habituro non indi che un quarto di miglio diſcoſto, dove rinvenni alcuni Arabi Peſcatori, che compatirono la mia miſeria con la meſtitia de i lor ſembianti ; riſtorarono il lor vigore con l'imbandigione della lor civaia ; & abolirono la mia ſtracchezza con un giacitoio mole d'alga ſeccata . Quivi mi fermai tre giorni , piamente trattato , ſe amorevolmente ricevuto , indi m'imbarcai ſopra una Nave di Mercatantia , che dall'Iſola d'Albione verſo il Bosforo Thracio era noleggiata ; E fù fortunata per la mia urgenza la neceſſità ch'ella havea di far'acqua , da cui fù obligata a fare ſcala in un vicino braccio di mare , ſulla cui riva da una faſſoſa collinetta , rara (ſe non pur'unica) in quelle profuſe arene , zampillava un famoſo fonte . M'imbarcai hu-

Facti ſumus omnium Peripſema uſque adhuc . D. Paul.

manamente ricevuto; e benche *il Povero* per eſſer *leggiere* ſia *a tutti di peſo*, dovunque vada, e rifiutato da tutti dov'egli arrivi; nulladimeno ſi compiacquer que Mercatanti cosi della mia maniera, come ſi condolſero della mia ſciagura; onde mi ferono ſperimentar la lor liberale aſſiſtenza, mentr'io gli cattivai con la mia converſation'erudita.

Il Povero è giuſto come le monete leggiere, che da ognuno rifiutanſi; e quanto più paſſan di mano in mano, tanto più ſi refilano.

Giunti, con felicità di buon tempo al Boſforo Thracio, & ancoratasi la Nave in porto, un'altra ne rinvenni accinta a ſciogliere verſo Eleutheropoli mia Patria. Datomi perciò a conoſcere al Capitano di eſſa, fui da eſſo ricettato con urbaniſſimo tratto, e proveduto d'ogni più opportuno ſuſſidio. Arrivai alla mia Città, dove fui ben veduto da que tutti, che mi ſoſpiravano eſtinto, e queſti eran que tutti, che non aſpiravano ad altro più, che alla reſpiratione del virtuoſo, vedendone in me radicato il diſio. Poco riſtetti che mi biſognò accompagnar la mia Genitrice in Iſciria, dovendoſi ella, per le contingenze del Mondo, reſtituir'a ſuoi Fratelli, che in Laodicea, Città famoſa, viveano con *luſtro illuſtre*, cohonestato dal merito, e dall'oro, non dalle rapine, ò dalle uſurpationi accreſciuto: Coſpicui per le Cariche, e per le Alianze primarie; havendo uno di eſſi ſpoſata, nelle prime ſue nozze, la figlivola d'Aroſtigo, Secretario di Stato del Rè Secondio, che fù primiero nella Politica, ed ultimo nella Potenza di quel Regno, di molti Regni aggregato; e nelle ſeconde Valdiva, ſceſa da una principal Famiglia d'Eleutheropoli, che nel numero ſeſto triplicato delle più antiche, per Nobiltà non avventiccia, nè delineata, ſi conta.

Il luſtro, che non proviene dalle rapine, ma dal buon' acquiſto, ſi può dir' illuſtre, perche lecito.

Ve-

Vedutomi di ſpirito, capace d'ogni ſtudioſa Intrapreſa, mi conſigliarono i miei Zij l'andata in Atene, com'Emporio delle Scienze, dove trasferitomi con genialità ſecondante, ammirai la profonda vaſtità di quel dotto pelago, in cui notano, a guiſa di Balene per gl'Ingegnoni più Saggi, e per la numeroſità *ſembrano Peſcioli-ni* men che mezani. Dal guizzo maeſtoſo di eſſi appreſi'l noto ſicuro, per non rimaner' abſorto da i vortici voraginoſi delle naturali, e Divine Quiſtioni; e da quelle Montagne di Sale non mai mancante, per lo fluſſo, e riflusſo d'un Mare cosi agitato, ne attinſi molto, baſtevole a condire le difficultadi Scolaſtiche. Aſſottigliai l'intelletto sù quelle Metafiſiche Ruote, che ſempre in Aſtratto s'aggirano ſul Perno della Preciſione formale; Bebbi al fonte vivo di tanti zampilli purgati l'acqua della Sapienza limpida: Studio più ſalubre, & atto ad egualizzar gli humori delle Opinioni, & ad eſtinguer la ſete dell'intendere; perciò molto più profittevole di quello, che s'hà *da i libri*, che ſon paragonabili alle *lagune morte* d'acque ſtagnanti; ò pur'alcuni a i fiumi, hor pieni, hor iſcemi ne gli alvei correnti. Di là traſmigrai all'altra celebre Accademia d'Ionia, ove piovono le Lettere ſacre ad accreſcer con la lor' affluenza i rivoli delle notitie importanti a mantener freſco l'habito delle Scienze. Praticai colà con huomini grandi, Oracoli perpetui di quella Scuola ſublime, che colle riſpoſte loro fatidiche ſciolſero le mie propoſte intrigate: co i loro ſcritti degni di Cedro cancellarono la mia curioſità bramoſa di Lauro. Intrecciatomi queſto alle tem-

Quanto più ampio è il mare, & i Peſci più numeroſi, paiono ancorche grandi, più piccioli.

Lo ſtudio dei Libri acqua di lagune; quello delle conferēze co i dotti acqua di fontane.

pie, mi reſtituij ad Eleutheropoli, dove con atteſtati publici, cosi nelle Cattedre, come sù i Bigonci, già Filoſofo, già Oratore, hora ſtefi florida, hora ſtrinſi ſpinoſa la palma. Soſtenni alla preſenza de i Porporati da un'Alba, pria violata, poi Roſea, i Theoremi più ſingolari del Liceo; e perorai, nel coſpetto del mio Principe maeſtoſo, più d'una volta, con gradimento cosi eſpreſſo, che paſsò in rumorio di *vanto*. Più, e più funtioni reiterai di ſimil portata, hor'in uno, hor nell'altro concorſo, e m'acquiſtai tal credito, che'l mio nome hebbe ſorte d'occupar'una bocca alla Fama. M'accrebbi di queſto il grido, paſſeggiando l'Aſia non ſolo col piede, ma volandovi anche con la penna, e palefandomi con la voce. Incontrai perciò la ſtima de i Grandi più ſtimabili, e l'Amicitia de i Letterati più Claſſici; Honorato etiandio da quelli, che mai non mi videro, ſol che nella Copia de mici Componimenti; eſſendo le Scritture imagini dell'animo, Quindi ricevei da più parti, ed in diverſe congiunture Piſtole faconde; Sicome dal Regio Senato di Lesbo Reſcritti pregiabili, e dall'Univerſalità de i Saggi applauſi plauſibili; come anco da Principi, che lodai *ricompenſe di carta*.

Di vanto non già di vento, perche il dire non ampolloſo ma ſodo, e ſol lodevole; ma da chi è ſodo, non ampolloſo.

I Satrapi dell'Aſia ſtimano di ricompenſar' il Letterato, che li loda, & immortala, con una lettera di ringratiamẽto, perciò i Virtuoſi mai non ſi levan d'attorno gli ſtracci, de quali è foggiata la carta.

Hor non v'infingete, Diſcretiſſimi, che portando il capo sù queſta Relatione mi giri all' aura fugace d' un' opinione generoſa, che ſi compiaciono d'haver tuttavia di me quegli huomini, che ſon huomini, perche della Virtù Encomiaſtici Profeſſori! Non ad altro intento mi ſon laſciato condurre a tal particolar narrativa, che per inſinuarmi a rimoſtrarvi un'altro mio ſpecialiſſimo (ſe non pure ſpetioſiſſimo) Diſingan-

no.

no . E di che m'hà ſervito (diciamla mondanamente) il mio ſtudio così aſſiduo ? di che l'aura così favorevole ? di che l'haver celebrati molti, e molti Grandi , e tutti quelli, che nell'Aſiatica Regione hanno Soglio; ſe non a farmi perſeguitare dall' Ignoranza ; malveder dall' Invidia , calunniare dalla Malitia , avvelenare dall'Odio, abbominare dall'Otio , ſtrapazzar dal Diſprezzo , eſcludere dal ſoſpetto, proſcrivere dall' Inganno , & affligger dall' Aſtio . In queſta *Solitudine* amata , come in *Iſcuola* più erudita , meglio apprendo in un giorno , che nelle *Accademie* del ſecolo in più , e più anni . Mi ſerve la Fontana di Dirce come di ſpecchio terſo, per raffigurarvi entro l' Ombre paſſate , le larve ſparite ; che tali ſon' appunto le Glorie humane , i favori terreni . Tal ſia di me , che m'affidai ad un'Euripo, che non hà calme, ſol che per allettare all' imbarco , affin d' aſſorbire poi col naufragio ? Tal ſia di me , che fui troppo credulo in commettermi al periglio troppo noto , ſenza dar' un' occhiata a tanti deluſi , che tenner dietro alle illuſioni fallaci di queſta vita apparente , che cova ſotto le ſembianze del bello , in figura orpellata , le miſerie del mortifero in carne peſante . Tutto *è ſogno* , *il Secolo* , di chiunque aſſoporaſi nel ſonno dell' inconſideratione ſupina ; ma più ſogno anche di cui ſi deſta nello riſcuotimento dal ſuo letargo cupo , in cui ſognava d'eſſer ricco , e felice ; ma poi conoſce d' eſſer' ingannato , e tradito .

La Solitudine è Scuola al ſavio, quand' egli prima ſiaſi addottrinato nell'Accademie famoſe.

Somnia quæ mentes ludunt volitantibus umbris . Petron.

Tali ſono le grãdezze vane d'un Secolo ſognante, come queſto.

Io tradito , io ingannato mi vidi , all' hor

che mi ſvegliai : Tradito dall'Ingratitudine di tanti, alle compiacenze de i quali ſtillai gli eſtratti più ſucchioſi del mio Ingegno, al fuoco vivo d'uno Studio indefeſſo : Ingannato dalla Frode ; che và in maſchera di Promeſſa, nella *faccia Anfibia* di coloro, che quando han biſogno accarezzano, e quando ſon ſerviti diſconoſcono. Seminai Roſe, raccolſi ſpine : Il mio Alloro non mi produſſe altro, che bacche amare : la mia Filoſofia mi fè pellegrinare povero, e nudo : Quelli, che mi dovean dar'animo con farmi ala, mi ſtrapparon le penne a troncarmi'l volo. Quanto più fui ben'accolto da i Principi ; con efimera honoranza, tanto più fui vilipeſo da i Paltonieri con inciviltà pertinace. M' inſidiarono queſti come i Lupi l'Agnello : mi moleſtarono come le Veſpe il Lione ; m'aſſaltarono come gli Aſpidi'l Colombo ; Quindi mi ferono ſloggiar più volte dal proprio Nido ; mutar ſovente il mio natural Covile ; andar' errante dal mio Ovile nativo.

Faccia Anfibia è quella, che inganna, fatta a due viſi, e maſcherata dalla falſità dell'Interreſſe Hiſtrione.

Ma tra gli altri miei più ſenſibili Diſinganni, s'annovera il compiacimento d'eſſermi ricovrato in queſto Diſerto, dove nè i Lupi m'inſidiano più ; nè più mi moleſtan le Veſpe ; nè più m' aſſaltano gli Aſpidi ; peroche quì, più che nell'Ovile nativo, ſicuro ; più che nel mio natural Covile agiato ; più che nel proprio Nido contento ; vivo Agnello per l'Innocenza, Lione per la Sprezzatura, Colombo per le volate, che al Ciel mi portano, covando la *Filoſofia mia Spoſa* i miei Concetti candidi, & i miei penſieri divoti. Quì ſgannato, de-

La Filoſofia è la Spoſa del Savio, che tãto più è celibe, quanto più la conoſce.

deteſto gli anni, malamente ſpeſi, nell'oſſequio de Grandi, che ſi figurano d'honorar' un Virtuoſo quando ne logran la ſalute coll'impiegarlo nelle lor Corti, ad eternar di eſſi *la Fama*, che a ſembianza della *Cornacchia* ſi veſte dell'altrui piume vaghe; s'abbiglia nera dell'altrui chiare, e famoſe, per volar'oltre all'Herculee mete, divenuta Aquila veloce, ſol perche le dierono l'ale ſpedite le penne maeſtre, ſenza le quali reſterebbe, là dove naſce, neghitoſa, e ſepolta.

La Fama è una Cornacchia, quando è veſtita delle adulatorie penne degli Scrittori, prodighi troppo di lode agl' immeritevoli.

Conghietturaſte da ciò, ch'anche io mi miſchiai tra i Cortigiani, e già mi par che accuſiate, coll'indignatione del guardo torvo, d'un'Inganno, cosi evidente, da me patito. Fermatevi per aſſolvermi quand'udirete com'io mi glorio d'eſser'anche per queſto conto felicemente ſgannato. Pratticai le Corti, è vero; e confeſso che non le harrei praticate, ſe conoſciute le haveſſi. Materia di pentimento ſodo, perche di delitto grave; che un Filoſofo ſi meſcoli co i Curiali, che *Curios ſimulant, & Bachanalia vivunt*. Son gente (per lo più) nemica del *Letterato*, eſsendo che queſto è ſimile alla *Volpe*, che ravviſò l'Aſino, maſcherato da Lione. In tutte le Aſsemblee, dove l'Ignoranza prevaglia nel numero, e perciò nella forza, è abbominato il Savio, come ſvergognator coſpicuo, col ſuo contrapoſto, di coloro, che per eſser'il di lui roveſcio, diametralmente gli s'oppongono. Filoſofo in Corte; & in una Corte, dove i Cortigiani ſian contaminati dal Vitio, e putriditi nell'Otio; è giuſto com'un Cigno tra i Corbi, &

Il Letterato è Volpe, quando rincontra gli Aſini con lo ſpoglio del Lione, perche gli conoſce alla zampa, al raglio, al tratto.

un'Ermelino tra i Sorci. E pur (mi direte) non si veggono per lo più che Filosofi Corteggianti, se non Cortigiani? E' vero; ma non sono Filosofi; son *Volponi da Filosofi mascherati*. Gli havrete, senza dubbio, a più rincontri veduti, col collo curvo, col riso falso, coll'accento affettato, col passo a compasso, col tratto doppio, andar lusinghieri, finti, adulatori, guardinghi, cattivando la benevolenza de i Ministri, l'inclinatione de i Sovrani, l'adherenza de i famigliari, con servili habitudini, per insinuarsi con intelligenze motrici. Non già io cosi; quindi non potei esser ben veduto dove la Verità partorisce l'Odio, dove l'Ingenuità genera il Disprezzo. Chi non sà fingere, non entri dove si regna, e perciò dove si sà fingere. Tal'è la Corte, dove ognun d'altro più non fà professione che d'ingannare il Compagno. *Tutt'i Cortigiani son Giani*, perche voltando faccia, non paion più quelli: son Corti, perche troncano la parola, & allungano la promessa.

Quei son Volponi mascherati da Filosofi, che con la lor'Hippocrisia procurano di soppiattare la lor malitia.

Tutt'i Cortigiani son Giani di quattro fronti, quando han per Nume il Quattrino, il quale fà voltar volto, ed hà il suo rovescio anch'egli.

Io dunque che son della simulatione contumace nemico, e che non sò esser Giano, perche d'Apollo seguace, con haver'un volto solo, & una lingua, corrispondente ad un cuor, non doppio, passeggiai molte Corti, ma trovai pochi veritieri, co quali mi confacessi, pochi Virtuosi, a quali mi conferissi. Quando mi sentirono esecrar' il Vitio, contra di cui armai la mano di penna saettatrice, per conquiderlo, come un Pitone dal lezzo nato: All'hor che mi notarono vibrar la face della lingua per ismorbar quel-

la

la fetida Lerna d'un'Hidra di tanti capi, fin'a i Serpentelli minuti, non che alle Ceraſte artificioſe, non che agli Scorzoni ſcaglioſi, non che a i Chelidri lividi, eccitai l'abbominio della mia *libertà verace*. Tutti mi ſi ſchierarono contro, e con ſibili di ſdegno, e con fiſchi di deriſo, e con punture d'impoſture, mi s'avventarono congiurati per eſcludermi riſentiti. Paventavano ch'io non iſciferaſſi al Sovrano gl'inviluppi delle loro tracce nefande; che non iſmaſcheraſſi le loro intentioni nefaſte. Cosi vivono (per lo più) i Principi, dall'artificio de i loro Cortigiani più che qualſiſia altro, ingannati. Queſto fù l'impulſo, che mi fè uſcir dalle Corti, a cui s'aggiunſe la ſconoſcenza di tal Regnante, che mi pagò della moneta corrente, che ſi batte ſotto il Conio dell'Ingratitudine in quaſi che tutte le Corti, verſo il Letterato. A me fù ſingolarmente fatto cotale sborſo in quelle di Cipro, e di Pella. I Regi di eſſe, da me lodati ad eccesſo, d'altro non mi compenſarono che di belle parole; ſtimando forſe che più vaglia una di loro, che un libro intiero d'un Valenthuomo, che val più (quando ſia ingemmato) d'un'Eritra pretioſa; inſtellato d'Aſtri lucenti, che non può valer tutt'il cerchio gioiellato della lor Corona: tutto lo ſmalto fulgido, con cui fiammeggia lo ſcettro anche più dovitioſo.

La libertà verace del riprender' il vitio è quella che propriamente partoriſce l'odio, ma glorioſo, a cui la profeſſi.

Non è Rè degno chi dà parole, e non oſſerva parola: Chi non dà ricompenſa, e riceve lode.

E che direte, ſe per ſuggetto a mici Diſinganni, aggiunſi la *ſervitù*, cosi *ad un Filoſofo impropria, verſo le Dame*, più prin-

cipa-

La ſervitù è impropria al Filoſofo verſo le Dame; Hà da corteggiar'egli Minerva, e non le Civette. Parlò delle Dame, che ſon Civette, e non Minerve.

cipali, ed anco Principeſſe? Mi ſembra di mirarvi ſorpreſi da queſto mio ſpropoſito coſi enorme, da un mio Inganno cotanto evidente; ma'l roſſor, che me ne riſalta, ſol in rammentarlo, ſopra la gota, veſte di Porpora il mio Diſinganno reale. Incappai (nol volendo) nella rete, peroche m'imbattei a caſo in una Capricioſiſſima Giunone, la quale, per eſſer'io Servitor giurato di Pallade mi ſcelſe per ſuo famigliare trattenimento. Ella era certo gran Donna, per molte concorrenze, che la qualificavano Pellegrina, ma per affettar tra l'altre la ſingolarità, coſi abborrita dalle femmine, che vorrebber'eſſer univerſali, ſi concitò contro gli aſtij di quaſi che tutte le ſue Conſimbole. Nella gioventù fù coſi vaga di viſo come d'individuo, e con incoſtanza coſtante, con iſvogliatezza voglioſa, peregrinò ricercando Provincie ſtraniere, per rintracciar pace al ſuo ſpirito inquieto, c'havea ſempre guerra col corpo nell'immaginatione, più che nella coſtitutione malato. Havea un capo ſempre bollente, perche un cuor ſempre acceſo: L'anima ſua di fuoco dileguava il ſuo corpo di neve. Alpina chiamavaſi per queſto forſe atteſo il candor di quello, che qual Mongibello, nelle falde florido, e nel dorſo nevoſo, eruttava dal capo altero, e fumi, e fiamme. Eſſendo io andato a pagar'un mio tributo con un'holocauſto geniale a Minerva, come Sacerdote di eſſa fui adocchiato dalla guardinga, che nel Tempio della Dea *eſalava malcontenta i ſuoi voti*. Richieſto da quella il Cuſtode, le ſpecificò il mio

no-

nome, a lei non ignoto, che perciò mi fè appellar'a ſe per communicarmi'l ſuo malor'interno, a molti paleſe. Tutto conſiſteva nelle paſſioni violente, che quando poſſeggono un'anima riſentita la rendono anche più ſenſitiva. Il Marito di queſta Dama era un Cavaglier di primitiva eſtrattione, cosi magnanimo al petto, come all'aſpetto manieroſo. Prodigo, non che Liberale, tenea ſempre le mani aperte a i neceſſitoſi, e con eſſe, qual Mida (*non però tale a gli orecchi*) col ſuo tatto pio indorava chiunque nelle di lui mani metteaſi. Tutta pertanto d'oro ſi fece Alpina, che riſiedea nelle di lui braccia. Non credo che maggior'arbitrio haveſſe già ſopra Adamo Eva, come Alpina ſopra Splendidio, che tal s'appellava il Cavaliere, in effetto ſimile al nome. Queſti mi divenne ben toſto amico, ſol perche quella mi ſi dichiarò partiale. Mi luſingavavano, e l'una, e l'altro a reſtar con eſſi, mentr'io diſegnava di ritornarmene da quel Tempio ad Eleutheropoli, di cui erano anch'eſſi nativi. Riſtetti al fine con loro in procinto infauſto, ancorche plauſibile per la ſorte apparente. Ma qual Fortuna poteva io mai ſperare da Alpina, ſe queſta già calveggiava, ed era cosi ghiotta di accumolare, che le mie *Lettere ſenza moneta*, erano meno in credito, che una moneta, anche ſenza lettere, nel banco di eſſa, che qual Cibele havea in teſta i Monti d'oro; e perciò d'altre carte non facea conto che di quelle che compravano i Monti d'argento.

Quando le Veneri a Minerva ricorrono è ſegno che ſon'offeſe da i lor Marti, più che da i Mariti.

L'Avaro è un Mida con le orecchie d'Aſino: Il generoſo è un Apollo co i raggi d'oro ſ tanto più ſe riſplende a miendichi, e col ſuo calore amorevole diſcaccia il freddor algente dell'Avaritia adhuggiante.

Le lettere ſenza moneta ſono hoggidì nella Piera dell'Intereſſe rimeſſe in non di cambio.

Pur

Pur, come ſcaltra, ſempre la ſteſſa, e che ſi ſapea quando biſognava finger'altra, ſimulava ch'io foſſi nel di lei concetto un Mercurio, quindi mi preſe per ſuo intimo Conſigliere, ancorche più faceſſe capitale d'un *Talaro*, che di tutt'i Talari di quel Nume. Mi predicava l'aſtuta per un'Apolline, mentr'io riſolveva col diverſivo della Converſatione il di lei, non sò ancora, ſe più malinconico, ò ſe più Etheroclito humore. Diſpenſatemi dal riferirvi l'inegualità, che provai, e ſoffrij dalle di lei Etherogenee maniere, onde le convenia con eminenza antonomaſtica l'Epiteto di *variabile*, cosi attributario della femmina.

Talaro è moneta Tedeſca; & in Germania fors'era ſtata quella Dama.

Fœmina variabile genus; La Natura, ch'hà l'attributo di bella per eſſer varia è femmina anch'ella. Appreſſo il Maſcardi nei Diſcorſi.

Baſtivi ſolo che ſe *Teſmopoli*, di Stoico divenne Cinico, perche gli fù data dalla Padrona ad educare una Cagnuola; io di Cinico diventai Stoico, perche mi poſi al corteggio d'una Lionza: D'una Lionza tutta branche, che con l'artiglio pelava, onde mi riſolſi di laſciarla a digerire le ſue Hippocondrie, per non violar più le mie convenienze; Tanto peggio, che mi rendea eſoſo a tutti coloro, che di lei non tolleravano la grandigia, e ſingolarmente alle concorrenti di eſſa, che pretendeano gareggianti di pareggiarla, per eſſer l'Invidia più femmina che maſchio, bench'io la reputi *Ermafrodita*.

*L'*Invidia Ermafrodita, cioè di due ſeſſi, e perciò ſommune, ſecondo la regola grāmaticale; *Eſt cōmune duum, ſexum quod claudit utrūq;*

Paſſai dalla Madre alla Figlia, Corteggiator Conſigliere, Conſolator'opportuno, chiamato da eſſa, che fù moſtro di Peripetie, berſagliato dalle afflittioni: Argomento della di lei Virtù, purificata a tante coppelle, come l'Oro più fino,

Et in

Et in corrispondenza di questa qualità nomavasi Oritia: Oritia, che non hebbe dell'oro sol che lo splendor', e lo splendido, perche si rassomigliava al Padre Splendidio; e non alla Madre Alpina, c'hebbe dell'Oro il martello, e'l peso. Oritia, che non si lasciò mai rapir dal zeffiro della vanità, ma con la sodezza dell'Oro stette salda sempre più a i fiati delle traversie, alle martellate delle disdette. Principessa, c'hebbe per soglio uno Scoglio, ma non cosi costante a i flutti, come il di lei petto intrepido a i disastri. Principessa, più Amazone d'una *Pentesilea*, perche domò sè medesima, nata a cose grandi, con un Genio, così generoso com'ingenuo, se non l'havesser tradita, il sangue, il tradimento, il fidarsi. Fù ella sacrificata dalle passioni della Genitrice ad un Connubio, che la separava dalla paterna magione; la congiungeva all'Infortunio perpetuo. Alpina la volea lontana, perche conoscea che Splendidio l'havea troppo a cuore. Il disegno di rifunder tutto il fiume hereditario in un'altro canale più a petto, fe che la Madre si svellesse dal fianco questa sua costa, dalla quale dovea nascer non un'Eva, ma *un'Adamo*, perche Oritia, non mai si lasciò lusingar dal Serpente dell'Interesse, ò del Senso; La sua Virtù era misurata dalla regola della sua Patienza, che le fortificò, qual diamante formato, il cuore, da cui non poterono mai far saltare una scheggia i Bronti fuligginosi, che sempre la percossero con le mazze ferrate della malignità, in una Fucina terra, che tale (per questa circostanza, quando non per altra) era la Corte d'Oritia, in Penisola sull'Ionio, che facea competenza con l'Isola di Lenno fumante. Hor'io, che con fidissima confidenza mi trovai Depositario, quasi che unico, de i pen-

Pentesilea fu vrens; dunque dominata dalla collera; *Nõ est ira super iram mulieris*

Vn'Adamo, forse perche Oritia fù destinata a mangiar' il pan del dolore, impastato con le lacrime degli occhi suoi, se non col sudor del suo volto.

pensieri cosi heroici, come magnanimi; e cosi costanti, come afflitti, di quella Principessa cosi sfortunata come forte, somiglievol'alla Rosa più casta, e perciò più fragrante tra le spine, mi sentij astretto a servirla, a seguirla, in ciò che la ragione dettavami; dovunque l'occasione spignevami. Presunto per tanto Consultor delle massime, Promotor delle risolutioni di essa, da me però sempre mitigate, e rammolcite; venni (fieramente veduto) ad esser bersaglio delle percosse livide, e cieche di que *Ciclopi Cortigiani*, che non miravan con altr'occhio che con l'unico della passione, il qual non hà lume. Che non ferono per allontanarmi da quella? E con minacce disseminate, e con calunnie clandestine: Queste da me ad un fiato dispersè: Quelle con fermo piede premute. Sapendo l'istinto della Pudica, tracciarono di farmi abborrir da lei, qual'Aristippo, istigando una sozza Laide, quand'io era un Xenocrate, cosi di sasso, che non m'harrebbe fatto divenir di carne qualsisia bella Frine; concioſiache m'havea impetrito, non una Medusa, ma una Minerva, col rendermi alla sensualità insensibile. Morì Oritia, e Dio sà come! A me toccò chiuderle gli occhi esteriori, dopo haver procurato di esortarla a tener fissi, qual'Aquila, che tali erano, gl'interiori nel Sol'Eterno, che mai non fù da lei perduto di vista. Morì, e *la sua morte fù Sonno pacifico, poiche la sua vita fù veglia guerriera*: Sonno finale, in cui s'adagiò ad un riposo tranquillo, dopo tante rivolutioni, che dagli Astri disastrosi di essa piovettero ad infestarla. Questo fù il maggior de miei Disinganni, atteſoche mi fù la di lei morte una Scuola, per ben saper vivere; sicome la di lei vita erami stata Palestra, per saper morir bene.

Ciclopi Cortigiani, che battono il ferro caldo, e nō miramo sol che con l'occhio del Senso.

La morte è sonno pacificoquando la vita è veglia guerriera. Chi vive con l'occhio aperto il chiude in pace, dopo la guerra co suoi Capitali nemici dell'anima.

Ap-

Appresi dalle sciagure di essa, con la tolleranza» lo sgannamento di non fidarmi di ciò che lusinga, perche tradisce. Osservai nelle di lei sventure che la Parentela non istringe quando l'Interesse non rilascia: Che'l sangue divien'acqua, all'hor che v'entra l'humor seroso della passione predominante: Che i Dimestici son'infedeli quando son corrotti da quell'oro, che tutto infrange, toltone il cuore che sia dalla virtù, come quello d'Oritia assodato: Che *in tempo di guai*, tutti coloro che non son veri Amici, Consanguinei alla moda, Servidori venali, abbandonano; Ma che in tempo di felicità compariscono arridenti, si stringono assidui, e s'esibiscon'ufficiosi: Che quando nel Secolo, fortunoso più dell'Egeo, si crediam di prender porto, havendolo già scoperto, spintivi dall'aura, insorta in una calma di latte, ci sparisce dall'aspetto, ed un turbine ci fà assorbire dall'onda velenosa di Lethe.

Tempora si fuerint nubila solus eris. Gli amici falsi sõ come i Ragnitelli, che tessono trappole quando è nuvolo.

A quest'ultimo impulso, mi determinai, sempre più Sgannato, di abbandonar'il *Secolo irregolare*, col ricovrarmi a questa Solitudine regolata; in cui conversando meco medesimo, io m'esimo da que perigli frequenti, che s'appiatano colà, dove per tutto cova una mina, dalla malignità cavata, e piena del più sulfureo livore, per isbalzare chiunque s'affida all'humano commercio, con ingenua credenza.

Secolo irregolare, perche non hà ordine sol che nel disordine

Quì fe'pausa il Savio con un sospiro, e respirarono con gli afflati degli applausi gli astanti, che senza muover palpebra pendeano dalla di lui bocca faconda. Ne ammirarono l'Eloquenza, non meno che la Dottrina; e gli successi di lui vennero messi a confronto co i Disinganni, che l'havean cotanto erudito, accioche con tal pratica

ca poteſſe inſegnar nelle ſue Opere, come a punto havea fatto in tante, che poi videro a fondo *la bellezza della Virtù perſeguitata*, e la deformità del Vitio Perſecutore.

La Virtù è tanto più bella quanto più la cerca; e chi la perſeguita, è tanto più brutto quanto più bruto.

Ma Philareto non pago ancor tutt'a fatto del Racconto del Solitario, havendogli ſentito di fuga fartocco ſulla Corte di Pella, e ſempre più ſoſpetito d'haverlo altrove incontrato, gli chiedette con ſommeſſo riſpetto in gratia la dichiaratione del di lui nome. Il mio nome (riſpoſe il Savio) non ſaravvi ſol che di peſo, per le mie oppreſſioni che l'accompagnano. Pur dirovvelo, perche vi può ben dir'il ſuo nome chi v'hà aperto il ſuo cuore. Da miei Natali fui appellato Paſiphile, ma perche da miei Studi contraſſi la libertà del dir'il vero, mi contai l'odio del vitio: Che ſe Paſiphile ſignifica amabile, io con profeſsar *la Verità* che *parto riſce l'Odio*, mi reſi (ma glorioſamente) abbominevole: Sicome l'Adulatione, ch'altro non è che *bugia*, *genera* (ma ſordidamente) *l'amore*. Mi chiamarono perciò Delio, che per eſser nome Solare, alluſe allo ſcoprir ch'io fò delle Colpe, come di fere, nella Selva del Secolo per ſaettarle con lo ſtrale della mia penna.

La verità partoriſce l'Odio, figlio gattivo d'una buona madre la Bugia genera l'amore buon figliuol d'una madre cattiva.

Cosi dicea Delio, quando già ſi ſentiva ſtringer le ginocchia da Philareto, che riconoſciuto l'antico ſuo Maeſtro, gli ſi appalesò, con un ſinghiozzo di giubilo, per oſsequente Diſcepolo. Se l'impreſse al petto il Savio con tenaciſſimi abbracciamenti, e con un ſingulto di gioia mi ſchiò alle di lui lacrime liete il ſuo pianto feſtivo. Raſſetati che furono, dopo i convenevoli più cordiali, ritoccarono gli accidenti di Pella, da me nel preceduto Racconto fedelmente narrati. Dimandò a Philareto Delio, ſe più vivea *Pappaßone*,

che

che tra gli altri coranto l'haveva afflitto. Rispose quegli: che s'era affogato in una Cloaca, e con ciò alluse ad una Morte Venerea. Sospirò il Savio la sciagura finale di quell'Infelice; aggiungendo che l'havea veduto in Isogno tutto lardoso ardere in fiamma, prorompente dal di lui corpo immondo? Ah (soggiunse poi) bisogna viver bene, per non morir male. Venere anche Libitina si noma, perche con le sue *forbici*, taglia il filo alla vita, e l'accorcia. La Gola è una voragine, che non mai si satolla fino a tanto che non divori chiunque divora con essa. Il ventre è un sepolcro in cui giace l'anima del Gnatone, rosa da i vermini putridi della concupiscenza fetida. Lussureggia la carne ben'alimentata, & i cibi squisiti con le lor droghe aromatiche corrompono la continenza, lacerata dalle Zambracche oscene.

Pappasone nome carnuto, e perciò convenevole ad uno, che sia amico della carne, & in conseguenza nemico dello Spirito.

Le forbici di Venere tagliano, e rubano più che quelle de Sarti, addosso cappotti alla Francese, o giagiusta corpi alla moda, così stretti, che si stenta a spogliarsene.

Più disse il Savio, e più, ma la mia memoria già colma non fù capace di ritener tutto ciò che fù espresso in quella conferenza erudita, che terminò in moralissime riflessioni.

Declinando il Sole s'andò alla Fontana di Dirce con passi commodi, per goder'il rezzo di quell'acqua gorgogliatrice nelle sue pulle surgenti: Quivi si ceno, ma da Saggi, perche sol saggiaronsi le vivande, conciosiacosache lo *stomaco* non havea digerito il pranzo lauto, *non così abbondando il calor di quello, come dell'ingegno*, ne i Com. mensali Sapienti.

Il virtuoso hà lo stomaco freddo, e l'ingegno ardente. L'Ignorante hà lo stomaco ben caldo, e'l cervel gelato.

Terminata in un succinto ripasto la cena, più dalla cerimonia, che dalla necessità, imbandita, non finì così presto la Collatione per la copia de i discorsi, così dotti come salubri sontuosa. Magnificenza felice di quegl'Intelletti providi, che

proveduti d'ogni mentale delitia, erano prodighi d'ogni liberale facondia. Per intramezzo giocoso di tanto ſerio, cantò il Pappagallo alcune Canzoncine, ridicole per le gorghe garrule non per gli ſentimenti ſenſati. Cantò Alba medeſima, con paſſaggi cosi franchi, con trilli cosi ſvelti, con fughe cosi armonioſe, che incantò la maraviglia degli Uditori, che le cantarono il viva con gli applauſi.

Il Diſcepolo hà da eſſer' oſſecrator del ſuo Maeſtro: Non è gran fatto, che a queſto quello ſi curvi, poiche da lui fù diretto, e dirizzato.

Per ultimo Philareto pregò il Savio, *con oſſecratione da Diſcepolo*, ad un tal maeſtro cosi divota come dovuta, che ſi degnaſſe di coronar quel giorno, per lui geniale, con qualche ſuo Poetico Recitamento; Egli, fattaſi recar la Cetra, e concertatala pria, parlò prima di cantare cosi: Mi ſoccorre la memoria con una Satira Ditirambica, ch'io compoſi al furor più della collera, che della Poeſia, contro a i Superbi del Seeolo, in una Corte dell'Aſia, ch'era di tai Giganti la Flegra: Sentite dunque?

Sca-

Scaglio fulminei Carmi. Apollo in Giove
Hor si converta. A saettar Pitoni
Egli uso già, hor Gigantei Colossi;
Hor Giganti Flegrei stritoli, e fiacchi.
Estro tutto furor m'armi la destra,
E sia l'Arco Pimpleo carco di strali
Con punta d'or per bersagliar'il ferro
Di questa ruginosa Età proterva.
Pur ch'Io fera i Licambi, a me non cale
Ch'Archiloco m'appelli'l Vitio colto,
Io, qual Davitte, ad atterrar Superbi
Goliatti m'accingo! Ei, la Sampognia
Cangiata in Fionda, al Filisteo membruto
Schiaccio il capo orgoglioso: Il suo torrente
A me di terse pietre il zaino colmi,
A lapidar le temerarie fronti,
Che con arcate ciglia il Ciel'offeso
Bersagliano fumanti. O de la Terra
Serpentiferi Mostri, atre Ceraste,
Hidre contaminose, Ombre larvate,
Spettri fugaci, e temerari Oronti,
Polifemi sparuti, Empi Procusti,
Enceladi feroci: Io vi detesto!
Voi di questo gran Mar, che di Procelle
Sonanti'l sen vorticinoso hà sparso,
Siete vaste Balene; Orche voraci.
Voi, fastosi Feronti, ethereo Corso
Da l'Ecclittica via lungi sciogliete,
E'l precipitio a la carriera imito,

Età di ferro ma rugginosa per l'oro. che alla ruggine nel color rassomigliasi, ed anche nell'effetto di rodere, e di tingere.

Per cammino scorretto, a voi si serba.
Icari boriosi, ale cerate
Vi fan cader nel Pelago sommersi
De la Confusion, ch'a voi s'appresta.
Oh qual del reo Nabucco hoggi si vede
Multiplicar in voi l'altero Sogno!
Poi che da l'aureo capo i pie di creta,
Con divario funesto, al fiero Caso,
Non van disgiunti, ov'il viscereo bronzo,
Che l'interno v'indura, hormai si stempra
Da fiamma Acherontea, che vi dilegua.

Le ale cerate son quelle di coloro che se le affibbiano come Simon Mago, Quindi son Icari gli Simoniaci ambitiosi.

Proseguiva Delio con ammiratione degli Ascoltanti, quando un fulmine Apoplettico ferì, con baleno improviso ad una Sideratione sinistra, dal capo il lato destro di Demade. Il buon Vecchio, che gioiva, scaldato da Bacco, al canto d'Apollo, restò freddo, pallido, e muto sopra la tavola, onde la festa del Solitario terminò in mestitia importuna. Compiansero all'accidente ufficiosi gli astanti, e con tutte l'arti procurarono di farlo alquanto rihavere, tanto che si potè reggere sull'Asinello soave appoggiato all'Ethiope, che'l riconduse accerchiato dalla Commitiva dolente al Romitorio del Savio: Quivi, dopo alcuni giorni, ricovrata la favella, *morì da Filosofo, e da Filosofo, senz'ello restò sepolto*, honorato da i funerali d'huomini Savi, che convertirono il pianto in inchiostro per celebrarlo.

Morir da Filosofo è morir credendo l'immortalità dell'anima senza curarsi di lasciar il corpo che grava, purche resti viva in morte la speranza che solleva.

Si strapparono poi con violenza lacrimosa gli Hospiti dal Solitario: Alba, Alindo, & Orisbe restarono in Heliopoli a ripatriare, dove festeggia-

rono,

rono ad eccesso Philotheamon' e Philareto, che poi s'avviarono, con dispiacer di quelli, verso la gran Città di Memfi, da me indivisibile, al passo del mio Padrone, seguiti.

* * *
* *
* *
*

Il fine de i Terzi Latrati.

Fortiſsimus Vmbro
Vipereo Generi, & graviter
ſpirantibus Hydris.

VIRGILIUS.

FIUTI
DEL
CANE
di Diogene
A i Racconti
Sesto, e Settimo.

A

ADulatione deue tenersi lontana dal Prencipe da se stesso 266. 267
Adulterio ed'adulteri'n Pella, esecrati 319. 320
Agenore, padre d'Europa, contento di prostituirla a Gioue auido di ciò che questi fece con Danae, carte 389
Alce, meretrice famosissima, caso curiosissimo occorsole, ed indole sua descritta 3 4 305
Alessandro figliuolo d'Aminta, Rè della Macedonia, sempre vittorioso ne i giuochi Olimpici 177
Alessandro Magno, di lui indole descritta 189: creduto solo figliuolo presunto di Filippo ib. descritto co'l suo corteggio'n andare alla Caualleriza 217. 218. 19. penelleggiato al naturale 224. 25. 26. 27. caualcante'l Bucefalo presso Olimpiade'n corso, e

loro corteggio 335.36.37. nel suo palazzo descritto 429.30.31. osseruato hauer su la fronte un segno di morte immatura 430
Allodole, cangiano ciascuna notte di nido, carte 275
Allori intorno a una fonte, descritti, e moralmente diuisati 553
Amfesibena, mostro maggiore di tutto'l genere delle Serpi 112
Amicicia, ed'amor d'amicicia, descritto, carte 220. 21
Aminta, primogenito di Europo, Rè della Macedonia 177. morendo lascia al figliuol' Alessandro l auuiso di non rappacificarsi giammai con il Persiano 180
Ammogliati in Pella, e loro costumi 274.75
Amore de i sudditi quanto vaglia al lor Principe 423
Amore, precipitò.....come? 493
Andabati, batteansi'nsieme alla cieca 394
Anello di Gige, hora famigliarissimo'n tutte le Corti 192
Angioli nell'Egitto si pingon neri, perche così sono gli uomini 659
Anima, detto di Platone sopra l'infonderssi d'essa ne corpi 492
Animali che persuadono la solitudine 510. 11
Anticamere, e lor descrittione 434. 35
Aurora, antidoto contra'l napello, nasceui sempre d'appresso 5
Apartamenti del solitario sgannato descritti 627. 28 29 30. 31. 32
Api, e lor regolata aristocratia 411
Apollonio, intende a il linguaggio de i bruti 89
Aquile, anch'esse stancansi per lo volo sourerchio 135

Ar-

Archidama'nſigne Spartana, che fece nell'aſſedio di Sparta 138. ſuaſione notabile di queſta, alle donne Spartane nella medeſima vrgenza 38. 39
Arisbamoloſſo, com'ingannato da Filippo 184. aſtutie uſate per intronizarſi 183. 84
Ariſtipo, vantaua ditener Laide, e non d'eſſere da lei tenuto 17
Argèo, oculatiſſimo Rè della Macedonia 175
Aridèo fratel naturale d'Aleſſandro, quanto da lui amato 219
Ariſtotile, lodato di paſſaggio 349
Aſino, e non cauallo, ſcelto a portare la ſtatua di Cibele deſcritto in tal funtione 148. 49
Aſino quando volle far da Lione, che gli accaddette 152
Aſini aſſaliti in truppa dal Can'di Diogene, car. 456. 57. 58
Aſtrologia rigettata 251
Ati inamorato di Cibele, e ſua infedeltà come punita 409
Augelli canori, e nò, nella ſolitudine, deſcritti, carte 512. 13
Auidità di commandare 184. 85. 86
Auorio tolto dalla bocca dell'Elefante, & portat'in altri paeſi, quant'auanza di prezzo 496
Auuocati, e giudici di Pella, deſcritti, e cingiati a lor doſſo 451. 52. 53

B

Bacco, riflessioni ſopra'l modo con cui dipingeſi, 102
Barbe coltiuate con diligenza, ſchernite 104. 105. 106. 107. 108. 109. 110. riflessioni ſopra la bella di Demade 103. ſentimenti d'Aleſſandro ſopra le

barbe, carte 107. 108
Baſiliſco vuol regnar ſolo nell'arene della Libia 35. deſcritto a confronto del cortigiano, car. 35.36.37. 38
Beuitore di gran rinomanza 55
Beuere, inuito a beuere'n una canzone curioſa 314. 315
Beoni, e Beone di prima riga 63. coteſti, co'l loro vitio preſſo a i Macedoni, eſecrati 239.40.41.42 43
Bucefalo caual d'Aleſſandro nella caualleriza, deſcritto 221. 22.23
Buffone di Filippo, rifleſſioni da eſſo occaſionate ſopra l'honor, che coteſti rubbano a i letterati, a quali douriaſi 443.44. diſcorſo intrecciato frà queſto, Filippo, e le donne di Olimpiade 445.46
Buffoni accarezzati a ſcorno de i letterati, abuſo eſecrato 524

V

Cadaueri, ſepolti ſenza la ſuperbia de Mauſolei in Iſparta, uſanza lodata 121
Campaſpe, amoreggiata da Aleſſandro 303
Cane di Diogene, aumentanteſi contra vno ſtuolo d'aſini 456.57.58
Cane dell'Orco figurato da Heſiodo con cento teſte 384. Di Diogene vorrebb'eſſer nato al tempo d'Vliſſe, perche? 475. racconta la ſua indole e vita fino da prim'anni 476. 77. deſiderato da Filippo per cacciare a gli aſini'n Pella 466.68
Canterine, femmine di corte 43
Canzone curioſa, ſopra gli vizj di Pella 285.86
Capro che ballava'n sù la corda deſcritto a rifleſſioni mitolog. che 549.50.51
Caſa d'impudicicia, deſcritta 295
Carozziere da nolo deſcritto co ſuoi colori 5.6.7.8

Cer-

Cerui'n truppa, ſuggeſto d'una moralità piccantiſſima 546.47
Cibele, ſua ſtatua, portata da un'aſino, carte 148
Cicala d'Eumonio, ſuperò nel Canto Rhegino in Delfo 532
Cicale paragonate, e confrontate con i poeti 532. 33. in gran numero ad un fiume della Cefalonia 533. ſingolar'inſtinto di queſte preſſo i Cheginì, & i Locreſi 534
Cicogna ſua naturalezza'n un diſtico 92
Cinocefali, adoratori della Luna 378. viui'n gabbia ſotto l'altare di Minerua in Pella, 461. a che ſeruiſſero 462
Circe traſmutatrice de gli compagni d'Vliſſe in leccioni 474
Cittadino il migliore di Sparta, qual foſſe, deciſione argutiſſima di Demarato 130
Cocodrilio, fauoletta curioſa di queſto 196
Comando a chi per natura douuto, ed a chi ſoglia preſenemente toccare, iſconcerto eſecrato 148 49 50. auuidamente affettato da Filippo 184. 85. 86. eſſercitato da chi douerebbe ſeruire, e mali effetti di ciò 399. 400. 401. dee deferirſi a i vecchi piu toſto, che a i giouani 667. eſecrato negli indegni d'eſercitarlo 679
Coprirſi ò nò alla preſenza del Principe, rifleſſioni ſopra di ciò 433 36. 37
Conuito infauſto a i Perſiani preſſo de' Macedoni 178. 79. 80
Corna e cornuti, rifleſſioni ſopra l'une, e gli altri 199. 200 641. 42. 43
Cornacchia, quando volle far da MicroFenice, che gli accaddè 153
Corpi diffettuoſi varij, indicatoni, giudicij ed'hiſtoriete di queſti 155. 56 57. 58. 59

Corporatura d'Aleſſandro con' altre, conſiderate 224. 225
Correttioni, lodate, e inſegnate a farſi lodevolmente 339. 40. 41. 42. 43. problema, ſe più conuenga d' eſercitarle con acrimonia, ò con lo ſcherzo, carte 344
Corſo di Donne'n Pella, deſcritto, carte 223. 24. 25. 26
Corti, lor deſcrittione appuntata, ed'eſecratione cordiale 15. 16. 17. 18 19. 20. 21. 22 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32
Corte, Cirene inuentrice di varj modi di compiacenza 18
Cortigiani effiggiati co' ſimboli di varj animali, e deſcritti a lungo 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43
Corte, e tempo iui ſpeſo, eſageratione d'un vecchio cortigiano diſingannatone 45. 46. 47 48. 49
Cortigiani ingrati, e deſcritti 85. 86. 87. altri, eſaltati per ſalto dal Principe, deſcritti 88. 89. deſcritti co' loro vitj 160. 61. 62 63. 64. 65. deſcritti naſuti, cioè curioſi 166. 67. 68. 69
Corte, e Principi, quali ne primi tempi del mondo 171
Corti deſcritte 201. 202. 203
Cortigiani, deſtrieri da maneggio 258
Corte, cantata gratioſa a oggetto di farla aborrire 372. 373
Cortigiani circa all'alzarſi'n Dio 378
Cortigiano, homo viuens, perche? 381
Cortigiani, ombre 382. 83. cani 384. 85. topi 386. 387
Cortigiano ſcoperto da Filippo, che gli facea le ficche mentre'l ſupplicaua 390. ſimboli varj, e curioſi de i cortigiani 391

Cor-

Cortigiani Andabati, ed Egittij 394
Cortigiano, Nilo 420. Stratagia del Rè d'Epiro fatto carrettier finto, si discuopre 559
Cucine de i Magnoni 225.26

D

Dama, motto hispano sopra tal nome 16
Debiti, l hauer debiti, lodato gratiosamente in un discorso 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74
Demade Cortigian vecchio disingannato, descriue la corte, e la sua vita passata in essa, a dissegno 15. fino a 61. caso notabile auuenutogli 52
Demarato, sua osseruabile risposta ad una curiosa interrogatione 130
Democrito per qual caggion si cauasse veramente gli occhi 192 per quall'altra ridesse 193
Delicatelli, cingiati ad huopo 485. 486.
Dio, è Dio perche dà 70. 71
Dij varj assignati a varie cose presso i gentili, carte 70. 71.
Dio descritto, e preghiere douute farsegli, lodate 375. 376. 377 come s'habbia da venerare ne' tempij 391. 392. Sourano moderatore, e Fattor del tutto 404. è solo, e di lui preggi per ciò 500. invocato, e l dato dal solitario sgannato 648.49 Dio 118. 19. 20.
Dodoneo Oracolo presso a i Pelasgi 92
Donne, quali in Isparta 117. 136. sotto la condotta d' Archidama, diffendono valorosamente la lor città e patria 138. vane, penelleggiate a confronto di queste, e d' Archidama lor conduttrice 140. 41
Donne di Pella, e lor male qualità descritte 276. 77. 78. 79. 80. 81. fatto curiosissimo d'una di esse 281. 82. 83. quelle di Pella in corso, descritte 323. 24. 25. 26.

Donna nel pianger facil'è fallace, descritta 554.55.
fatto singolare d'una di cui s'inuaghì il Rè d'Egitto 564
Drago, doue si suincola, gli augelli non cantano, carte 530

E

EAcidi, loro fatalità nel sormontare sempre di poco il quarto lustro 431
Efestione, primo amico d'Alessandro 219.20
Egitij come simboleggiassero il peregrinante? carte 489
Elefante non beue se pria non intorbia a sè medesimo l'aqua 169. *modo con cui lo prendono i cacciatori* 169
Eleuteropoli descritta, e di lei cittadini lodati 653. 654
Emathione primo Principe di Macedonia da lui denominata Ematia, e come amplionne la giurisditione 171 72.73 74.75
Empusa, trasformavasi ne' donatiui, che riceueua 18
Epaminonda, maestro dell'arte del guereggiare à Filippo 181
Ephori istituiti da Licurgo in'Isparta, a qual fine? 113
Erisichtone ridotto al verde per lo scialacquo, prostitui la figliuola 17
Esaltatione degl'immeriteuoli'n una corte, motteggiata in un fatto notabile 89
Esempio primo cattedratico del ben fare, necessario à darsi dà Principi al suddito 404.405.406.407. *historietta a questo proposito* 410.11

Eter-

Eternità, pochi per essa afaticansi, esecratione osseruabilissima 124. 25
Euridice, come procacciò ad'Alessandro'l Regno di Macedonia 181. *sua maluagità vsata co' figliuoli per quest'effetto, esecrata* 182
Europa, e suoi Principi, lodi dell'una, e de gli altri 211.12.13
Euròpo bambino, lasciato a i Macedoni da Filippo, e portato in campo, quanto animo loro diede contro a gli assalitori del Regno 168

F

Fabbriche magnifiche, lor vanità carte 213. 214. 215
Femmine di corte, descritte 40. 41. 42. *cantarina* 43 *loro incostanza descritta in verso, ed in prosa, car* 460
Fenice presso agli Egitij, simbolo del pellegrinante, descritta, e confrontata con questo 489
Figliuoli illegitimi di Xerse, e Artaxerse'n gran numero 464
Fileti, abbracciano i passaggieri, e gli strozzano car 83
Filippo Macedone nella statua di Nabucco, descritto 50. 51. *com'ingannò Demade Atenieſe, e ritrassene il disegno d'Atene* 51. 52. 53. *sua vita da i principi fino al regnare* 181. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89 90. *imparò a guerreggiare da Epimanonda* 181. *abusonne la prattica* 182. *tutore del Reggio herede lasciato dà Perdica, come con esso maluaggiamente si diportasse* 182 *sue insidiosità, e libidine di commandare, usata tra l'altre co la Città di Larissa* 183. *sposa Olimpiade, e come per questa via inganna Arisba.* 184. *si porta vefandamente con*

il

il fratello d'Olimpiade 188. risentito contro di questa, e com'ella sagacemente il burlasse 245 246. che fece in proposito d'una, di cui invogliossi 247. 248. motteggiato sopra il suo regnare da una vecchia 258. 259. gran beone 364. 365. scuopre un suo corteggiano à fargli le ficche, mentre'l pregava per una gratia, e gli la concede 321. sospetta del figliuolo Alessandro 438. comparisce nell' anticamera trà i cortiggiani, descritto con frizantissime riflessioni. 438. fin'al 444. cicaleggia co'l suo buffone, e con le Damigelle d'Olimpiade 445. 446. invogliato del Cane di Diogene per lo bravo assalto, che diede à gli Asini'n Pella. 464. 468.

Filosofi Principi, e per lo contrario 231.

Filosofia Morale, e sofistica, descritte, lodata quella, schernita questa 501. fin'al 504

Filoteo Poeta rimunerato gratiosamente da Albione 510

Fisonomie, quali debban'essere quelle de i Prencipi. 229

Fonte Dircèo nella Thebaide, e sua historia 559. fonte paragonato alla femmina ib. e 560.

Fortuna nemica della fortezza 24.

G.

GAbellieri descritti, e cingiati 232. 233.

Gabinetti vari nel Palazzo di Filippo, esecrati, co'vari ufficj, à cui rimanean destinati 464 465

Giovani com'allevati in Isparta 98. quali riescano altramente educati, e come così 98. 99. 100. 101. 102.

Gio-

Giov' Hoſpitale il più venerato di tutt'i Giovi della Gentilità 132 *in ſembianza di drago, hà commercio con Olimpiade* 364 365.366
Giudici, ed Avvocati di Pella, cingiati ad huopo 451. *fin'al* 454.
Gobbi, Zoppi, e ſimili, com'oſservar debbonſi per documento della natura. 155. *fin'al* 159
Granari proveduti in Iſparta 116. 117

H

HErba Sardonica, *fà ridere, e morir ridendo* 577
Hercole ſcorſe'l Mondo co'piedi, pria di ſopporvi per ſoſtenerlo le ſpalle 479
Hipocriſia nelle Corti dell'Aſia, deſcritta 193. *fin'al* 197. *e* 311. *fin'al* 313.
Hiſtoria del Solitario ſgannato, nella Thebaide 563.
Hoſpitalità lodevole, pratticata in Iſparta 132.
Hoſte frà Atene, e Sparta, deſcritto à diſegno 9. 10
Huomo, animal ſocievole, non deue abborrire la ſolitudine 508. 592

I

IGnoranti *per lo più ſono della cathegoria de i triſti* 203. *hiſtorietta ideale ſopra il loro trattare co gli huomini letterati, e degni, occorſa nell'Iſola di Formentera* 203. *fin'al* 209.

Illirici com'assoggettati dai Macedoni 168
Inscrittione sott' alla statua d'Archidama'nsigne Spartana 137. *altre trouate nella Thebaide sopra le foglie de gli alberi* 557
Ingratitudine descritta, ed'esecrata 85.86.87
Interesse, nume del cortigiano 388
Inuidia perseguitrice del merito, 422

L

Larissa com'occupata proditoriamente da Filippo 183
Lasciuia esecrata ne' Principi 253
Leggi date dà Licurgo a Spartani, gli assoggettarono prestamente le confinanti Prouincie 97
Lettera di Pitagora, quale, e che cosa significhi ? car. 191
Letterati qual riceuimento lor facciano gl'ignoranti, historietta ideale curiosissima in tale proposito 203.204.205.206 207.208.209 *caso occorso ad un letterato con una dama contato in esecratione della, suentura di questi a confronto de i più vil' huomini* 513.14.15.16.17 18.19, *sonetto'n proposito* 518. *altra historietta in simil materia* 537
Lettione d'un Bracmano ad'un Principe per moralmente viuere 264.65.66.67.68.69.70
Libertà dell'huomo descritt'e lodata 661.62. *sua perdita compianta, e esecrata* 662.63
Lion Getulo, teme le larue 382
Liurea d'un' Ambasciatore, motteggiata da un Principe 322
Lumaca, simbolo opposto a quello de i pellegrinanti 491

Macedoni come vincesser'gl'Illirici 168. Macedonia descritta dai suoi primordj 170.71.72. 73.74.75.76.77.78.79.80.81.82 83.84.85.86.87. 88.89.90
Maestà quale debba essere quella d'un Principe, car. 442
Marito, moto galante in proposito dell'Adulterante sua moglie 319
Mausolei sontuosi per sepellire i cadaueri, riprouati 121.22.23
Maschera usata a Pella, com'e perche? 290. 91. suoi effetti 292
Meretrici, haueano luogo a posta ou'esercitar la lor'arte 294
Memoria ne' Principi solo dell'ingiurie 271
Metra figliola d'Erictisitone, da lui prostituita per essere ridotto al verde, 17. historia di ciò moralissima 294.95.96.97
Metrodoro sognò mondi numerosi 68
Mida perche col'orecchie d'Asino, mittologicamente 544
Mimola amica sol de i Pitoni 18
Moglie honestissima perduta, e compianta 236.237
Mondo, sussiste pel traffico 72. sangue di esso, l'oro 73 74
Morte come habbiasi à preoccupare 143.44. del marito, come pianta dalla Matrona Effesina, carte 555
Morgante'l maggior martire della Corte 393

Napello naſce con ſempre appreſſo'l ſuo antidoto, cioè l'Antora 5
Naſo: hiſtoriola di ciò, che accaddè a un Cavagliere, che n era molto fornito 548.49
Natura maeſtra de i documenti varj nellà formatione de i corpi diffettuoſi 155. hiſtoriole'n propoſito 156 57.58.59
Notitie aſtratiue guidano alle intuitive 473.74

O

Occhi, loro modeſtia, lodatiſſima'n una femina 373
Olimpiade, diceſi hauer'hauuto comercio con Cioue'n forma di Drago 191. con ciò ſi ſchermiſce ſ'altramente dall'ira di Filippo 244. 45. 46. in corſo con Aleſſandro ſopra del Bucefalo co'l loro corteggio, deſcritti 335. 36. 37. beo a quinto Filippo, e onde ciò apprendeſſe 364. deſcritta nel ſuo palazzo ariflеſſi, e con vezzoſità 246.47.48.49.50
Onfale, fà filare ad Hercole 18
Ophioneo cieco, Vate di Meſſenia, pittocante'n Pella, deſcritto 413.14. riſpoſta che diè a Filippo, che la ricercò circa al Drago c hauea comercio con Olimpiade 415. altre ſopra l'indole d'Aleſſandro, e ſopra il fine di Filippo 416. canzoni con cui eſecraua i vitj allignanti'n Pella 418.19 una volta al meſe, in certo punto lunare vaticinava fatidico, car. 421
Orfeo, che tirava co'l ſuono le Selve della Theſſaglia, che ſignifichi mittologicamente 526
Oro, ſangue del mondo 73. 74
Oſceni ſingolari 55

Pa-

Palazzo Reale di Filippo in Pella, descritto 423.
di Themide, ò sia della Raggione, descritto criticamente 451. 52 53
Pasife' nvogliata d'un toro, partorì un Minotauro 192
Pasifile, idea d'un degno huomo, descritto 347. 48. 49. *non sarebbe stato maestro a proposito per Alessandro, perche?* 350. 51. 52. *Rincontro c'hebbe con Papassone, huomo vitiosissimo* 355. 56. 57
Paone descritto, & confrontato co'l cortigiano, carte 38. 39
Pelasgi, lor'indole genealogia, e costumi, descritti 91. 92, 93. 94. 95. 96
Pella, città capitale della Macedonia, descritta con i costumi del popolo 273
Pellegrinar'n varj paesi, lodato 469. *biasimato il non farlo, e sconci, che da ciò nascono* 478. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. *historietta in proposito gratiosissima* 479. *detto di Dentino Pittore sopra'l pellegrinare, gratiosissimo* 494. 95
Persiani uccisi'n un conuito dai Macedoni, com'e perche? 178. 79. 80
Pesco, frutto velenoso'n Persia, in Europa delicatissimo 495
Pirro, quanto disiasse di sottomettere Sparta? carte 137
Philena, sordida 18
Phirne animale, dalla cui vista contrahesi'l pallore 382
Platalea augello che mangia le gemme, e vomitatele; trascieglie le piu sostantiose a nodrirsi 508

Poeti degni, e loro sventura, descritta, ed esecrata 522.523
Politica, di due sorti, l'una lodevole, l'altra biasimevole, quale quella de i Pelasgi? 99
Popolo numeroso nelle Cittadi caggiona numerosità di disordini, e vitij 310.311
Porci d'Arcadia hanno ancor'vivi nel grasso della cotenna i sorci, che vi fan nido 356
Porpore fatt'à forma di lumache, riflessioni vive sopra di ciò 191
Principe nella Corte, portantesi tutt'al contrario di Dio 28.29
Principi dell'Asia biasimati à confronto di quei d'Europa 211.212
Principi filosofi, e filosofi principi 231, *descritti, e quali esser douriano* 260.261.262
Principe instruito moralmente dà un'Bracmano 264.
quanta cura debba haver della Religione nel propio stato 264.265
dee vincere in se medesimo le passioni 267
dee star lontano dà gli adulterij 268.269
esser Principe di se stesso 269.270
incostanza della gratia de'Principi, descritta 380
in Isparta ab antico erano anco Sacerdoti 395 396
sono gl'Idoli della Corte 388 389
uno, quanto detestabile libidinoso 396. *altro caparbio empiamente verso di Dio* 396
Prestiti di denari, à chi deon farsi, e à chi nò 83
Problema sopra'l modo di riprender i vitij, dolcemente, ò acrimoniosamente 344
Profusioni, e scialacqui descritti, co' loro effetti 61. *fin'al* 64.

Re-

R

Repubblica Romana imitatrice di Sparta nella Religiosità 97
Religione, come si debba dal Principe procurare nel proprio Stato 264.265
Rigatteria in Pella descritta 321. 322
Riputatione in una donna, lodatissima carte 520. 521
Risposta acutissima di Demarato richiesto, qual fosse il miglior Cittadino di Sparta 130
Ruffiana insigne di Pella divisata, e descritta 294. 295
Rusticità opposta alla hospitalità, esecrata 132.

S

Sacerdoti di Cibele, venali, descritti 408. *fin'al* 411. *bevean prima acqua, poscia tutt' al contrario* 408
Sagaritide stuprata da Ati 409
Sasto Poeta impazzì per l'ingratitudine dell' Heroe lodato 522
Satira, e sua natura 344. 368
Scala del Regio Palazzo di Filippo in Pella, descritta con riflessioni 427. 428
Scherzi attissimi talvolta à correggere 339
Scroffa, historietta ideale, toccante la forza, e la necessità dell'esempio. 411
Seggia, uso d'andare in seggietta per città descritto, e sindicato 307. *fin'al* 310

Savi, quali in Isparta 101. quali debban'eleggersi 810. 811
Serpente, rifleſso ſopra'l dettogli nella Geneſi: Terram comedes. 367
Serpi accavigliate, producono una pietra luminoſa, che ſerve, à cui ella reſta di doppiere 510
Silentio, di lui ſcuola la ſolitudine, e lodi di eſſo 506 507. 508
Simonide, ſuo detto circa alla Città di Sparta 97
Sinope, gran profeßora dell'arte meretricia 299 ſtuprata dal proprio padre ib: deſcritta già vecchia 300. 301. 302
Solitudine, e ſolitario, deſcritti, beni di ciò, ed obiettioni lor contra 499. 500. 501. 502. 503. 504. 505. 506 507. 508. 509. 510. 511
Solitario sgannato ſi diſcuopre, e narragli avvenimenti iſtruttivi di ſua vita, 653
Solone Inſtitutore delle publiche meretrici, mà perche fine 16
Sorci allignanti nel graſſo à i porci ancor vivi di Arcadia 356
Sparta, deſcritta 96. 97. 98. 99. 100. coſtumi de i lei cittadini lodevoliſſimi 111. 112. palazzo publico 112 113. 114. 115
Spioni 'n corte, deſcritti 425. 426
Statua di Lucina, in Pella, vagamente deſcritta 460 461
due ſtatue diverſſime preßo gli Elei, à ſimboleggiar l'honeſtà, e disbonestà delle femine 521
Stratonico come portatoſi al vedere un ſagittario imperito 24

Temiſtocle paragonava ſe ſteſſo al platano, e perche ciò? 284 65
Tempio d'Iſide in Iſparta, deſcritto 117
di Cibele, pagavaſi per entrarvi 407
di Lucina, di lei altare ed iſtatoue in Pella, deſcritti 459.460.461.462.
Tempio, com'habbia à entrarviſi 407
Thebe, quale anticamente, e qual poſcia, oßervatione morale 497
Thebaide deſcritta 499
Theſsali eran ricevuti in Atene, e ſpeſati dal Publico 132
appellaron Giovè loro Rè, e perche ciò? 298
Teſtamento prudentemente ſi fà prima d'intraprendere qualche grande viaggio 143. 144. 145.
biſtorietta enigmaticamente rapportata dall'autore in queſto propoſito 144
Timandra, dà nel ſuo petto ſepolcro ad Alcibiade 19
Titoli, e titolati, vanità de gli uni, e degli altri 493 494
Toſirao poeta, ſcarſiſſimo ſuſſidio, che ricavò dal ſuo meſtiere 523

Vantadore, caſo curioſo occorſo ad un tale 125. 126
Varrone detto porco delle lettere, e perche? 92
Vaticinio ſopra'l Regno di Macedonia, fauoreuoliſſimo à Filippo 183

Vccelli non cantano dou'il Drago si suincola 531
Veleni uarij, ed in uarij luoghi allignanti 19
Veneri due in due statue diuersissime, simbolo presso gli Elei, una delle honeste femine, l'altra delle disoneste 520. 521. 522
Venti si vendono presso i Finni 380
Verità dee dirsi à dispetto dei crimino si 347
Vino, e suoi effetti, descritti. 315. 316
Vino, quanto ben se ne astengan'le femine, e sue qualità male, descritte, 362
363. *onde si cavino i più precioſi* 364
Virtù, e vitio, diuario che v'hà nell'acquistar l'uno, e l'altro 455
Vlisse si fà saggio con il peregrinare 470
Vitij, modo d'introdursi pian piano ne'giovani 99
problema sopra la maniera di correggerli 344
uitiosissimo huomo appellato Papassone, incontr che con lui hebbe Pasiphile suo opposto, e come morì 351 356. 357. 359
uitij regnano mentr'i vitiosi commandano 32.

Descriuonsi

Alce meretrice 304. 305
L'Indole d'Alessandro 189
Il medesimo con suo corteggio alla Cavalerizza 217. 218. 219
Il medesimo quanto a i naturali 224. fin'al 227.
Il medesimo sopra'l Bucefalo in corso con Olimpiade 335. fin'al 337
Il medesimo nel suo Palazzo 429. fin'al 431
Allori'ntorno à una fonte 553
L'Amicitia, e l'amor d amicitia 220. 221
I costumi degli ammogliati'n Pella 274. 275
Le anticàmere 434. 435
Gli appartamenti del Solitario sgannato 628. fin'al 632
L'Asino portante la Statua di Cibele carte 148 149
Gli Avvocati, e Giudici di Pella 451. fin' al 453
Il Basilisco à confronto del Cortigiano 35. fin' al 38
Vn Capro ballante 'n sù la corda 549
Vna Casa d'impudicitia 295
Vn Carozziere, ò noleggino 5. 6. 7. 8.
Il Corso delle Donne in Pella 223. fin'al 226.
Le Corti 16. 17. 18. &c. 201. &c.
I Cortigiani 33. 34. &c.
L'ingratitudine de i medesimi 85. 86. 87
I detti, esaltati per salto dal Principe 88. 89
I detti con i lor vitij 'n generale 160. fin'al 165
La loro curiosità 166. fin'al 169

Le

Le Donne di Pella, e lor male qualità 276. fin'a 281
La Città d'Eleuteropoli 353.354
Le Femmine di Corte 40.41.42
La Filosofia morale, e sofistica 501. fin'al 504.
I Gabellieri 232.233
L'Hippocrisia delle Corti dell' Asia 193. fin' al 313
L'Ingratitudine 85.86.87
La libertà dell'huomo 661.662
La Macedonia 170. &c.
Olimpiade 'n corso con Alessandro 335.336.337
La medesima nel suo Palazzo 446.447.448.449 450
Ophionio vaticinante in Pella 413.414
Il Palazzo Reale di Filippo in Pella 423
Quello di Themide, ò siasi della Raggione, criticamente 451.fin'al 453
Il Paone, à confronto co'l cortigiano 38.39
I Pelasgi, lor'indole, genealogia, e costumi 91. fin'al 96
La Città di Pella 273
Vna insigne Ruffiana di Pella. 294.295
I Sacerdoti di Cibele, e loro venalità 408 fin' al 411
La Scala del Regio Palazzo di Filippo. 427.428
L'uso d'andare in seggieta 307. fin al 310
La Statua di Nabuco 50.51
Sinope meretrice fatta giàvecchia. 300. fin'al 302
Sparta 96. fin' al 100. Palazzo pubblico in essa 112. fin'al 115.
La Statua di Lucina in Pella 460.461
Il Tempio d'Iside 117
La Thebaide 499

Digitized by Google